LE

MINORI

NTE

LE

OPERE MINORI

DI DANTE

EC.

LE
EGLOGHE LATINE
I TRATTATI
DEL VOLGAR ELOQUIO E DELLA MONARCHIA
E LE EPISTOLE
DI
DANTE ALIGHIERI

CON DISSERTAZIONI E NOTE

A TUTTE LE OPERE MINORI

VOLUME VI.

FIRENZE
PER GIUSEPPE MOLINI
1841

L' EDITORE

AI LETTORI

Avendo io nello scorso anno fatto acquisto di tutto il rimanente fondo del Dante, impresso per L. Ciardetti, Firenze 1830 vol. 5. in 8.°, edizione che oltre la Commedia contiene alcuna delle Opere Minori, mi cadde in pensiero d' unirvi un sesto Volume, nel quale fosse compreso tutto ciò che mancava a far completa la Collezione delle Opere dell' Alighieri. Di questo mio divisamento tenutone discorso col Sig. Pietro Fraticelli, il quale avea pel primo dato al Pubblico un' edizione delle Opere Minori del Divino Poeta, ed avuto da esso, che sarebbesi volenterosamente prestato a dirigere l' edizione ch' io meditava, fermai di troncar ogni indugio, e por mano immediatamente alla stampa.

Ecco dunque, che il Volume, ch' or mando alla luce, viene a rendere in ogni sua par-

te completa un' edizione, che, quantunque ricca per commenti e splendida per esecuzion tipografica, pure con rammarico del Pubblico vedeasi mancante e imperfetta, nè potea sodisfare al voto dai Dotti. Questo Volume pertanto contiene un' *Appendice al Canzoniere*, vale a dire alquante Rime intralasciate dal primo editore, le *Egloghe latine* colla italiana versione del Sig. Francesco Personi, il testo latino (dappoichè la traduzione fu posta nel Vol. IV) del Libretto *de Vulgari Eloquio*, il *Trattato della Monarchia* nel suo originale, unitamente alla traduzione di Marsilio Ficino, e le *Epistole* colla traduzione del Fraticelli. Contiene egualmente le Dissertazioni, Prefazioni, Indici e Note, che il sovra nominato Fraticelli appose già alla prima edizione delle Opere Minori, Fir. 1834-40, con questo di più, che la Dissertazione sul Canzoniere è cosa pressochè nuova, avendola egli appositamente rifusa, riordinata, e quasichè tutta di pianta rifatta. Oltre questi scritti del Fraticelli che riguardano le Opere Minori, hovvi unito un di lui *Discorso intorno la prima e principale Allegoria della Divina Commedia,* il quale, dappoichè a giudicio degl' intelligenti, porta non picciola

luce intorno sì scuro e controverso subietto, mi è paruto meritevole d' esser qui riprodotto.

Giovami dunque sperare, che i cultori delle Lettere nostre e gli ammiratori del Divino Poeta mi sapranno alcun grado di queste mie cure, per le quali finalmente è dato di vedere nel pubblico una Raccolta pienamente completa delle Opere di Dante Alighieri, corredata de' migliori lavori filologici e critici, che fin ad oggi abbian veduto la luce.

SULL' OPERETTA
DI DANTE ALIGHIERI
CHE HA PER TITOLO LA VITA NUOVA
E SULLE QUESTIONI
CHE SONOSI MOSSE INTORNO DI ESSA

DISSERTAZIONE CRITICA

DI P. J. FRATICELLI.

La Vita Nuova di Dante Alighieri è un'ingenua storia de'giovenili suoi amori con Beatrice Portinari, da lui dettata in forma di Commento sopra alcune sue poesie. In questo elegante Libretto, da Dante scritto al suo *primo amico* Guido Cavalcanti, e *in volgare solamente*, secondo l'intenzione di lui (1), l'Autore brevemente narrato il

(1) Che la Vita Nuova fosse da Dante scritta all'amico Cavalcanti si rileva dal passo seguente: *Lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiachè le parole che seguitano a quelle, che sono* (di sopra) *allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento s'io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico a cui io scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.* (Vita Nuova verso la fine). Questo passo somministra pure la spiegazione di un luogo dell'Inf. X, 62, intorno al quale sonosi finora affaticati indarno i Comentatori, e nel quale Dante dice che Guido Cavalcanti avea a disdegno Virgilio:

Colui (Virgilio) *per qui mi mena,*
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Che egli disdegnasse Virgilio come simbolo della poesia, non può essere, dappoichè Guido dava opera alla poesia con tanto trasporto, che tenne uno de' primi seggi fra' rimatori dell'età sua: che lo disdegnasse come simbolo della scienza umana, non può essere parimente, dappoichè coltivava con indefesso studio le filosofiche discipline. La sola ragione di un tale disdegno dee dunque esser quella che pare potersi inferire dalle parole della Vita Nuova or riportate, cioè che Guido non amasse

principio del suo innamoramento, riporta, secondo l'ordine del tempo in che furono scritti, i suoi poetici componimenti; e dando a conoscere in quante parti sian essi divisi, dispiega ciò che ha voluto dir nella prima, ciò che ha inteso nella seconda; e le occasioni dell'un componimento facendo succedere e legando a quelle dell'altro, tesse l'istoria della sua vita giovanile, dall'età cioè di nove anni fino ai ventisei o ventisette. Dei tratti interessanti per una graziosa semplicità, e per un sentimento di malinconia, ch'è lo stato abituale dell'anima dello Scrittore, rinvengonsi frequentemente in questo Libretto, il quale, considerato anche per il solo lato della lingua e della elocuzione, dappoichè nell'una riscontrasi molta purezza, nell'altra gran nobiltà, non può a meno d'aversi in gran pregio. Ed essendo che l'Amore è stato sempre quello che ha inspirato i giovani poeti, non dovrà recar meraviglia se i poetici componimenti che quivi stanno inseriti, e che sono i primi parti della Musa Dantesca, abbiano Amore per argomento. Quando possa aver sembianza di vero ciò che dice il Ginguéné, che cioè Dante scrisse il presente Libretto per aver luogo di collocarvi i suoi versi, non potrà esser men vero che egli il facesse per erigere un piccolo monumento alla memoria di colei che egli amò con un affetto sì costante e sì puro.

Era in Firenze antica costumanza, che con feste e conviti si solennizzassero i primi giorni della Primavera. L'anno 1274 Folco Portinari, cittadino di ottima fama, e di molte facoltà provvisto, aveva accolto nella sua casa i congiunti e gli amici, e fra questi Allighiero Allighieri padre di Dante, onde a dimostrazione del giubilo che infonde nell'animo l'aspetto della ridente stagione, festeggiare il primo giorno di Maggio. Dante, abbenchè non avesse per anco oltrepassato il nono anno dell'età sua, era stato condotto dal Padre ad una tal festa, quando in sul finire di quella, essendosi cogli altri fanciulli tratto in disparte a trastullarsi, s'imbattè in una piccola figlia di Folco, la quale, come dice il Boccaccio, era assai leggiadretta secondo la sua fanciullezza, e ne'suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi e assennate, di quello che il suo picciol tempo, d'ott'anni allora compiuti, non richiedesse: ed oltre a questo aveva le fattezze del volto ottimamente disposte, e piene di tanta onesta

la lingua latina. Egli vedeva che il volgare linguaggio era bello, ricco, armonioso, atto a modificarsi secondo il vario genere de'componimenti, e tale da rivaleggiare colla lingua madre: amava quindi che i dotti, abbandonata la lingua latina di che facean uso, dettassero le loro scritture nell'idioma che aveano succhiato col latte.

vaghezza, che quasi un' Angioletta rassembrava. Il nome di questa fanciulla era Beatrice, che per vezzo sincopatamente dicevasi Bice; e o fosse la conformità de' loro sentimenti, o quella violenza di simpatia che ci forza ad amar l' un oggetto piuttostochè l' altro, Dante, quantunque fanciullo, s' accolse nel cuore la bella immagine di lei con tanta affezione, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciasse ad esser signoreggiato dalla passione d' Amore. Ma lasciando di parlare degli accidenti della puerizia, dice il Boccaccio, che coll' età moltiplicarono l' amorose fiamme cotanto, che niun' altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il vedere quel caro oggetto delle sue affezioni. Quali e quanti fossero poi i pensieri, i sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime da lui per questo amore nella giovenile età sostenute, egli medesimo il racconta nel presente Libro della sua vita nuova, e perciò stimo superfluo il ripeterlo. Laonde lasciando di narrare ciò che dall' Autore stesso è narrato, io farò solo alcune parole sul titolo del Libro e sulle controversie che fino ad oggi si sono agitate intorno quest' amore di Dante: nel che fare, se andrò ripetendo alcuno di que' fatti, ed alcuno di quelli argomenti che furono da me posti in campo, allorchè nella Dissertazione critica sul Canzoniere dell' Alighieri feci la storia de' di lui amori, spero mi verrà di leggieri perdonato, essendo che daranno un qualche peso alle mie asserzioni, e porranno in una qualche luce la verità del mio assunto.

Alcuni Filologi non arrivando a investigar la ragione per cui Dante intitolasse *Libro della Vita Nuova* quest' opuscolo, se ne trasser fuori dicendo, che egli avealo così intitolato, perchè così gli era piaciuto. Altri credendo che per quel titolo avesse voluto indicare la storia d' uno stadio, o d' un periodo di vita che succede ad un altro, ne dedussero, averlo chiamato il Libro della Vita Nuova, o perchè va quivi descrivendo un periodo della sua vita nel quale parvegli di sentire un gran cambiamento, e d' incominciare un' esistenza novella (e quest' era l' epoca del suo innamoramento con Beatrice); o perchè va descrivendo una piccola parte di quel periodo del viver suo, che incominciò dalla morte di essa Beatrice, e che fu per lui una vita diversa, una vita successiva a quella da lui già trascorsa. D' una simile opinione sembra essere stato ancora il Trivulzio, essendochè nella Prefazione alla stampa della Vita Nuova da esso procurata in Milano, disse essere indubitato, che quivi Dante tratti della rigenerazione in lui operata da Amore.

Ma i primi e i secondi andarono assai dilungi dal vero, inquantochè Dante nè pose al suo libro quel titolo a capriccio ed a caso, nè volle per esso indicare un nuovo periodo del viver suo, ovvero una

rigenerazione della sua vita. Infatti come mai quello Scrittore, il quale non pubblicò mai cosa che non avesse prima in se lungamente meditata, potea porre ad una sua operetta un titolo senza una giusta ragione, un titolo che non rispondesse esattamente all'argomento in quella trattato? Noi sappiamo che Dante nel suo Convito divide l'umana vita in quattro periodi, che etadi appella: della prima parlando, *niuno dubita*, ei dice, *ma ciascun savio s'accorda in istabilire, che ella dura insino al venticinquesimo anno* (2). Ecco pertanto che il secondo periodo, il secondo stadio dell'umana vita comincia, secondo lo stesso Scrittore, nell'anno ventesimosesto. Ma di quali anni della vita di Dante abbiamo in questo Libretto la storia, se non principalmente di quelli, che dal nono trascorsero per infino al ventesimosesto? E come mai poteva l'Alighieri intitolar questo Libro la storia del secondo periodo della sua vita, quando in esso ci dà la storia del periodo suo primo, della prima età di ragione, ch'ei fa cominciare dal suo nono anno, percioechè davanti di quello, poco, dice, potersi trovare nella sua memoria?

Libro della Vita Nuova non altro dunque significa letteralmente e naturalmente, che *Libro della Vita giovanile*. *Nuovo*, *novello* per *giovanile*, *giovane* si rinvengono di frequente negli antichi Scrittori; e i dodici esempi che qui appresso riporto, credo poter esser bastanti a far persuaso qualunque non per anco lo fosse:

. . . . . *Tutta l'età mia nuova*
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Petr. Canz. XII, St. 2.

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Dante Purg. XXX, 115.

Nella sua vita nuova, idest, nella sua prima età.
Landino, Comm. alla Commedia

E per la nuova età, che ardita e presta
Fa la mente e la lingua.
Petr. Tr. 1.

Nuovo augelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Dante Purg. XXXI, 61.

(2) Tratt. IV, cap. 24.

Innocenti facea l' età novella.

Dante Inf. XXXIII, 88.

Dice l' autore che la tenera etade nella quale elli erano, li scusava ec.

L' Ottimo Com. alla Commedia

Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita, per gl' inganni della mia novella sposa.

Fir. As. 60.

Bello era e fresco, e nella nuova etade.

Boccaccio, Teseide lib. X, St. 60.

Un poco pur la tua novella etade.

Boccaccio, Tes. lib. IV, St. 7.

Per la novella età che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Dante, Par. XVII, 80.

E noi in donne ed in età novella
Vediam questa salute (la gentilezza).

Dante, Canz. XVIII, St. 6.

Se per una parte può far meraviglia, come un significato sì facile e sì naturale non venisse in mente ad alcun di coloro, che presero a parlare di questo Libretto Dantesco, non farà per l' altra meraviglia minore l' intendere come i seguaci de' Filelfi e de' Biscioni, levando oggi molto arditi la testa, ed affannandosi a comprovare lo scetticismo di cotesti Novatori, asseriscano pertinacemente, che la Donna di Dante, come tutte quelle degli altri suoi contemporanei, siano una sola e identica allegoria: sicchè se loro tu presti fede, se' costretto quasi ad inferirne, che un gentile e naturale amore nel petto di quei grandi uomini fosse una cosa del tutto impossibile. Il buon Canonico Biscioni pensò (come già molto innanzi pensato aveva Mario Filelfo), che la Beatrice di Dante non fosse una donna vera e reale, e quindi la Portinari: Che la Vita Nuova fosse un trattato d'amore meramente intellettuale, senza alcun mescuglio di profano, e si raggirasse tutta quanta sopra l' allegoria, restando affatto esclusa ogni specie di vera storia: Che l' oggetto dell' amore di Dante fosse la Sapienza, in largo significato presa, e poscia individuata alla suprema spezie, o vogliamo dire alla più alta cognizione dell' umano intendimento, alla quale egli pose nome Beatrice: Che l' amore del Poeta significhi lo studio, conforme egli ha di propria bocca confessato nel Convito; la subita sollevazione de' tre spiriti, vitale, animale e naturale, alla prima vista della sua donna, siano i contrasti che si sentono in noi nell' accingersi a malagevole impresa, e spezialmente nell' età giovanile; il

saluto di Beatrice mostri la capacità alle Scienze, per esser quelle facilmente corrispondenti a chi ha intelligenza, ed è ben disposto ad apprenderle: Che per le diverse donne, che con Beatrice s'accompagnano, si debbano intendere le scienze tutte, le quali della medesima Beatrice sono ancelle; e che la morte del Padre di questa donna si possa credere essere stata la mancanza del maestro di Dante (3). Tutto questo però confessando il Biscioni aver detto per un certo zelo che egli ebbe sempre verso il buon nome di questo sovrano autore, e concedendo parimente che la Beatrice Portinari sia stata in questo mondo, e potesse esser dotata di pregevoli doti, e forse anche ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinanza delle loro abitazioni (4), pretende nulladimeno mostrare che la Dantesca Beatrice non sia colei nè alcun altra donna, ma una femmina ideale, a bello studio dal Poeta immaginata. Egli perciò si sdegna contro Gio. Boccaccio, Benvenuto da Imola, Lemardo Aretino, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Daniello, e tutti gli altri biografi ed espositori di Dante, che credettero reali gli amori di lui colla figlia di Folco Portinari, e pensarono che la Vita Nuova prendesse da quelli argomento.

Ma dappoichè il fantastico edifizio del Biscioni incominciò a ruinare per opera del valoroso Dionisi, e dappoichè fu per altri osservato che se un'allegoria era la donna di Dante, avrebbonlo dovuto

(3) Prefaz. alle Prose di Dante, pag. XXVI e XXXVII.

(4) Gli Alighieri abitavano non più di cinquanta passi lontano dai Portinari, poichè questi avevano le loro case dov'è ora il Palazzo Ricciardi, già de' Duchi Salviati in via del Corso presso il Canto dei Pazzi, e quelli abitavano sulla Piazza di s. Martino, e precisamente in sull'angolo della via che porta a s. Margherita, e le loro case (che più d'una ne possedevano) rispondevano in sulla Piazza de'Donati, altrimenti detta della Rena.

Beatrice nacque nell'Aprile del 1266, e dal Testamento di Folco rogato nel 15 Gennajo 1287, e pubblicato dal Richa (Vol. VIII, p. 229) s'apprende che innanzi cotesta epoca ella era stata maritata a Simone de'Bardi. Ecco la particola del Testamento: „ Item Dominae Bici filiae „ suae et uxori Domini Simonis de Bardis reliquit libr. 50 ad floren. „ Qui potrebbe da alcuno farsi una domanda, ed è questa: come mai Dante, ch'era tanto innamorato di Beatrice non cercasse di ottenerla in isposa? Si vuol rispondere a ciò: che forse Dante non avrà omesso di tentarlo, ma che la discrepanza delle loro fortune, giacchè Folco era doviziosissimo, (come quegli che con una parte delle sue ricchezze potè fondar lo Spedale di s. Maria Nuova) ne sarà stato probabilmente l'ostacolo.

essere pur le altre de'di lui contemporanei, che parlando d'amore tenevano tutti egualmente un mistico e platonico linguaggio, surse ardito il Rossetti a puntellarlo, imprendendo non solo nelle Note alla Divina Commedia, ma altresì, e più ampiamente, in un apposito libro (5) a dimostrare, che Beatrice sì come Giovanna, Selvaggia, Laura, Fiammetta ec. altro non erano che una personificazione della Potestà Imperiale, da Dante, Cavalcanti, Cino, Petrarca, Boccaccio ec. invocata dominatrice e riformatrice d'Italia (6). E dietro alle orme del Biscioni e del Rossetti non mancarono altri che battessero la stessa via, o piuttosto professassero la stessa opinione, dacchè nium novello argomento riuscirono a mettere in campo, da quelli in fuori portati già da que'due loro antesignani. Questo eco recente di un antico paradosso, rivelando una frivola tendenza ad abbandonare le vie del semplice e del vero per voglia di raffigurare nelle tradizioni storiche ancor le più ovvie un carattere simbolico ed allegorico, e tentando e sforzandosi di cancellare Beatrice, Giovanna e le altre dal novero delle gentili femmine vissute ad ornamento della nostra patria, e ad ispirazione de'suoi ingegni migliori, mi richiama ad un'accurata analisi critica, e ad una severa confutazione di esso.

Il Biscioni ed il Rossetti dicono, che il racconto dell'innamoramento di Dante non si ha che dal Boccaccio, essendochè Benvenuto, Lionardo, il Landino, il Vellutello, il Daniello, non altro fecero che ricopiare le parole di quel primo biografo; perciò le costoro autorità insieme sommate, non poter dare che un solo. A ciò primieramente rispondo, non esser vero, che Lionardo Bruni, parlando degli amori giovenili di Dante, abbia ricopiata la narrazione del Certaldese, perchè quegli studiossi a tutto suo potere di contradire a quanto il suo predecessore avea di Dante narrato, fino al punto di esclamare: *Perdonimi il Boccaccio, ma i suoi giudicii sono molto fievoli, e molto distanti dalla vera opinione*. E in altro luogo narrando come Dante si trovò per la patria a combattere virtuosamente nella battaglia di Campaldino, soggiunge: *Io vorrei che il Boccaccio di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze che per lui si raccontano di tant'uomo*. Or bene, se il Bruni, il quale protesta di volere scrivere non un romanzo, ma una veridica storia dell'Alighieri, ci dirà che Dante nella sua gioventù fu signoreggiato dalla passione d'amore, ragion vuole che lo si tenga

(5) Dello Spirito Antipapale.

(6) „ È cosa sicurissima che la donna di questo esercito d'amatori „ era una sola. „ (Rossetti, Comm. di Dante, vol. II. pag. 427, ed altrove).

per vero, nè che lo si reputi detto per una cieca credenza al racconto di colui, al quale egli cerca in ogni pagina di contradire. Odasi dunque ciò che questo secondo biografo asserisce: L'Alighieri *fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare che si chiama Vita Nuova.*

Secondariamente rispondo, non esser questi due Scrittori i soli che affermino un simile innamoramento, ma esservene un altro, ancor più d'essi, autorevole, perchè contemporaneo e familiare dell'istesso Alighieri: ed egli si è l'antico anonimo Commentatore della Commedia, che alcuni chiamano il Buono, altri l'Ottimo. Questi nel proemio al Canto XXX del Purgatorio ho trovato che dice: *Laicamente si potrebbono sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei per quella Madonna Beatrice, che egli* (*Dante*) *amò con pura benivolenza.* E chiosando il v. 121. *Dice qui Beatrice in riprensione di Dante, che declinando l'Autore a lascivia e vanitade, ella il sostenne per alcun tempo con la bellezza del volto suo, conducendolo in parte diritta e virtuosa. E questa lettera ha due sposizioni: l'una puoi riferire, che egli parli di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze su Dante, che toglievano da lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono; . . . . . l'altra è da riferire a spirito ed intelletto ec.*

In terzo ed ultimo luogo io rispondo, che quand'anche non sussistesse alcuna testimonianza per parte altrui, sarebbero più che bastanti le parole dell'Alighieri medesimo non tanto della Vita Nuova, quanto del Convito e della Commedia, a renderne persuasi e certissimi, aver egli provato una profonda passione amorosa, e la Beatrice della sua giovinezza essere stata una donna vera e reale, e non un ente immaginario e simbolico. E qui dirò, l'errore del Biscioni esser nato da questo: che egli identificò e confuse la Beatrice della Vita Nuova con quella del Convito, e della Commedia. Asserisce infatti il Biscioni, asserisce il Rossetti, asseriscon altri, che queste tre Opere abbiano fra di loro una strettissima corrispondenza, e siano dipendenti l'una dall'altra, anzi congiunte e connesse come anelli d'una stessa, dirò così, catena scientifica, da prima disegnata, e poscia compita dalla gran mente del loro Autore. Ma la fallacia di quest'asserzione ci si farà tosto ben chiara, se si consideri, che allorquando il giovine Dante nella sua età di ventisei o al più ventisett'anni, compose questo suo primo libretto, non possedeva punto le Scienze, nè poteva quindi formare il piano d'un così vasto e coar-

dinato lavoro scientifico. *Come per me fu perduto*, dice egli nel Convito (7), *il primo diletto della mia anima* (cioè Beatrice), *io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide . . . . . ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, ... misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere*. Qui adunque l'Alighieri ingenuamente confessa, che nella sua giovinezza non possedeva le scienze, e che all'infuori del proprio ingegno e dell'arte di grammatica, valer d'altro non si potè per la composizione del suo primo Libro. Ora proseguiamo ad ascoltarlo: *E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolarmi, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era la donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero*. Da questo passo avrà il Lettore agevolmente raccolto, che Dante fino a tre anni dopo morta Beatrice non pervenne a gustare le dolcezze della filosofia, ed a cangiare il primo verace e naturale amore in un secondo intellettuale e allegorico. È forza dunque inferirne che la Vita Nuova essendo da lui stata scritta un solo anno appresso la morte di quella donzella che fu l'oggetto del suo primo amore (8), si aggiri tuttaquanta su questo e non già

(7) Tratt. II, cap. 13.

(8) Che la Vita Nuova fosse scritta da Dante un anno o due al più appresso la morte di Beatrice, si deduce dall'ultimo paragrafo del libro

sull'altro, del quale non aveva egli per anco provata la virtù e la possanza. Al Convito poi incominciò l'Alighieri a por mano, compito il corso de' suoi filosofici studi; nè v'è principio di dubbio che la donna in quel libro encomiata sia la Filosofia. Ma donde mai la piena certezza di ciò? Dalle parole di Dante medesimo: *Questa Donna fu figlia di Dio, Regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia* (9) . . . . . *Boezio e Tullio inviarono me nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia* (10) ... *Si vuole sapere che questa donna è la Filosofia, la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade* (11) . . . . . *Questa donna è quella dello intelletto che Filosofia si chiama* (12). Anche il Biscioni, alloraquando si fa a provare che la donna del Convito è un ente puramente intellettuale, si appoggia a questi passi da me riportati, ed aggiunge che una veridica storia dell'Alighieri non si può compiutamente fare se non ricercando da Dante medesimo la verità delle cose, perciocchè a scrivere con fedeltà la vita d'alcuno o bisogna esser vissuti al tempo di colui, del quale scriver si vuole, ed avere con esso domesticamente conversato; ovvero fa di mestieri, con istudio e fatica, dalle opere di lui, o da altri legittimi documenti, che autentici dichiarare si possano, le notizie ritrarne (13). Or se questo dunque insinua il Biscioni, e perchè poscia non vuole che la storia degli amori di Dante per Beatrice Portinari si appoggi alle di lui stesse confessioni sparse nelle proprie Opere? perchè non vuole che le sincere narrazioni della Vita Nuova siano prese alla lettera, quand'egli prende pure alla lettera le altre del Convito or riportate? Il nome di Beatrice, l'età sua, la morte del Padre, e quella ancora di lei stessa, le peregrinazioni e infermità di Dante, i fatti e i detti d'altre donne ec. sono, egli dice e asserisce, tutte cose ideali, ed a figura ridurre si debbono. Ma perchè? *Perchè*

stesso, dal cap. I. del Tratt. I. del Convito, e dallo squarcio superiormente riportato. Anche il Boccaccio narra che Dante la compose nel suo anno ventesimo sesto; e nel suo ventesimoquarto la vuole composta il Biscioni. Che il Boccaccio abbia intorno a ciò narrato il vero, e che la Vita Nuova sia stata scritta da Dante nel 1291, o nel 1292, lo proverò pienamente alquanto più sotto.

(9) Tratt. II, cap. 13.

(10) Tratt. II, cap. 16.

(11) Ivi.

(12) Tratt. III, cap. 11.

(13) Pag. IX.

(egli risponde, e il Lettore noti bene questa magistrale risposta) *perchè elle non furono con più particolari distintivi specificate dal Poeta* (14). Ma Dio buono! è egli possibile di bevere così grosso? è egli possibile di produrre in buona fede di cotali ragioni? E sarà egli d'altronde possibile, che un Lettore sensato voglia più prestar fede agli altrui sogni che non al proprio discernimento? Narra in questo suo Libretto l'Alighieri, che la prima volta che Beatrice apparve davanti a' suoi occhi, non aveva ancor nove anni d'età: narra che essa era di sì nobili e laudabili portamenti, che di lei poteano dirsi quelle parole d'Omero „ *Ella non pare figlia d'uom mortale, ma di Dio* „: narra che se trovavasi in luogo, ov'ella fosse, un repentino tremore per tutta la persona assalivalo: narra che abbenchè Amore baldanzosamente il signoreggiasse, tuttavolta la bella immagine della sua amata non sofferiva, che ei lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione: narra che egli cercava con ogni studio di celare altrui quest'amore, e che d'altre donne fingendo essere innamorato, fece d'esse schermo alla verità attalchè molti non conoscendo la femmina per cui distruggevasi, non si sapeano come chiamarla (15): narra che

(14) Pag. XII.

(15) Cade qui il destro di por sott'occhio del critico lettore la correzione che nella mia edizione del 1839 credei dover fare nel passo della Vita Nuova, che così dice: *Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.* La correzione consiste in questo: nell'aver cambiato *i quali* in *e quali*, dappoichè io tengo che la prima lezione sia errata. E che sia tale apparirà da ciò che sono per dire. In questo luogo dice Dante che la sua Donna *fu chiamata da molti Beatrice*: or come potrebb'egli tosto soggiungere *i quali* (*molti*) *non sapeano che si chiamare*, cioè non sapeano come chiamarla? Ben s'accorse della contradizione il Trivulzio, e però nel suo testo stampò: *i quali non sapeano che si* (*così*) *chiamare;* correzione ingegnosa, ma a mio giudicio non vera. Narra Dante in questo libretto che studiavasi celare altrui l'oggetto della sua passione, e che a ciò ottenere pose in opera alcuni artifizj, i quali per alcun tempo servirongli, ma che finalmente il suo segreto fu da molti discoperto, mentre ad altri rimase tuttavia occulto. Or, saputo ciò, non è egli facile il vedere che in questo inciso Dante ha voluto dirci lo stesso? *Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, e quali non sapeano che si chiamare*, cioè, ed altri non sapeano come chiamarla. Che se ad alcuno venisse difficoltà nell'ammettere una correzione del testo, non autenticata

compose un Serventese in lode delle sessanta più belle donne della città, fra le quali collocò pure la donna sua: narra che uno de' più grandi suoi desiderii era quello di venir da lei salutato: narra che un dì la vide venir appresso Giovanna, la donna del Cavalcanti, e che quand'ella passava per via, tutti le si facean d'attorno per ammirarla: narra infine che essa morì il 9 Giugno del 1290 nella giovanile età di cinque lustri, e che egli a disacerbare alquanto l'immenso dolore ch'erasi fatto distruggitore dell'anima sua, scrisse la Canzone *Gli occhi dolenti ec.* -

Questi e cento altri piccoli fatti, dettagli ed aneddoti che si rinvengono nella Vita Nuova, potrann'eglino forse non dirsi bastantemente dal Poeta *specificati?* potrann'eglino forse *ridursi a figura?* Ma il Biscioni insiste e sentenzia: essere inverisimile che Beatrice fosse una donna vera, perchè Dante chiamolla la gloriosa Donna non del suo cuore ma sibbene della sua mente, vale a dire dell'intelletto (16); perchè dissela desiderata in cielo dagli Angeli e da' Santi, ove null'altra mancanza avevasi che di lei (17); perchè la predicò distruggitrice di tutti i vizj, e regina delle virtù (18), e la credè un numero nove, cioè un miracolo della Santissima Trinità (19) ec.,

da Codici, io risponderò, che mentre a por la mano nelle scritture de'nostri antichi deesi procedere con cautela e parsimonia grandissima, non hassi poi ad avere un soverchio scrupolo allorquando il contesto ed una critica sana e giudiziosa ci siano di guida e d'appoggio. La correzione *pingeva con la zanca* da me fatta nel testo della Commedia, Inf. XIX, 45 sulla lezione errata *piangeva*, non è ella stata generalmnete approvata, abbenchè non autenticata nè da antiche stampe, nè da Codice alcuno? Nè io mi sarei più che tanto fermato su questa lezione, se non vi fossero alcuni che d'essa si valgono per trarne fuori un senso il quale appoggierebbe l'opinione che Beatrice sia nella mente di Dante un essere puramente intellettuale e simbolico.

(16) „ Quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della „ mia mente „. (Vita Nuova Vol. IV, p. 665).

(17) „ Lo cielo che non have altro difetto
„ Che d'aver lei, al suo Signor la chiede.
. . . .
„ Madonna è desiata in l'alto cielo.
Canz. I.

(18) „ Quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizj, „ e reina delle virtù ec. „ (Vita Nuova Vol. IV, p. 675).

(19) „ Questa donna fu accompagnata dal numero nove a dare ad „ intendere ch'ell'era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente

prerogative nobilissime ed eccellentissime, confacevoli solo a creatura più che umana e mortale (20). Or io domando al Biscioni, se quella Laura, la quale egli dice trovare grandissimamente differente da Beatrice (21), perciocchè fu una vera donna, non riscotesse dall' innamorato Petrarca le medesime enfatiche ed iperboliche lodi. Apriame il di lui Canzoniere, e lo vedremo ben tosto:

Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume.
Che mi mostra la via, che al ciel conduce.

. . . .

Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine.

. . . .

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel fra noi, venga a mirar costei.

. . . .

Non era l' andar suo cosa mortale
Ma d' angelica forma.

. . . .

. . . . *Laura mandata in terra*
A far del ciel fede tra noi.

Se alcuno mi domandasse il perchè (aveva già detto il Dionisi) il perchè, essendo Beatrice una femmina

In carne, in ossa e colle sue giunture,

Dante ne abbia parlato nella Vita Nuova in un modo quasi del pari maraviglioso, come se fosse la donna del Convito: per questo appunto, risponderei, che Dante era poeta, celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma essendochè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto sapeva e poteva col solo lume della ragione, sforzandosi di descrivere nel suo Opuscolo un amore razionale e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch'egli s'ebbe dato all'amore, cioè allo studio della Filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo Convito e nelle sue filosofiche Canzoni con tutto il lume ch'egli avea di scienza e

„ la mirabile Trinitade „. (Vita Nuova Vol. IV, 709). A mostrar che significhi questo numero nove, e a toglierne il miracoloso, farò parole più avanti in apposita nota.

(20) Biscioni pag. XIII, e XXXI.

(21) Pag. XII.

d'arte. Finalmente nella poetica e presso che divina visione da lui descritta nella Commedia, tornò a lodar la sua prima donna, cioè Beatrice, fatta già cittadina del regno de' Beati, col lume sovrannaturale e scientifico della fede.

Quali effetti producesse in Dante quel primo amore per la Portinari, il quale altro non era che una naturale inclinazione d'un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi, il palesa egli stesso quando racconta, che considerando nell'oggetto amato un modello di bellezza, d'onestà e di virtù, si elevarono le sue idee e si posero con esso a livello; sentì quindi in sè medesimo un cambiamento, nè più trovò l'uomo di pria. Sublimandosi la sua mente, il suo affetto altresì infermossi di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò rettitudine ed energia. Laonde egli asseriva che il saluto di Beatrice, il quale era il massimo suo desiderio, operava in lui mirabilmente e virtuosamente (22); e diceva, buona essere la signoria d'amore; perchè trae l'intendimento del suo fedele da tutte le vili cose (23). Simili concetti esprimeva nelle sue Canzoni, esclamando:

Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute
Nissun puote acquistar verace loda.
Canz. XVI, St. V.

Da te (Amor) convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto;
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare.
Canz. IX. St. I.

Il sistema immaginato da Platone sulla gradazione delle bellezze, per cui l'anima inalzandosi dalla contemplazione del bello materiale e visibile a quella del bello spirituale ed invisibile, trova la sua felicità nel distaccamento da' sensi, e nella calma delle passioni, era in moda nel secolo cavalleresco dell'Alighieri. Non già che i dotti di quell'età avessero in generale attinte quelle loro sublimi o piuttosto fantastiche idee dai libri del Greco Filosofo: perocchè allora erano poco o punto conosciuti in Italia, ma aveanle ricavate da quelli di S. Agostino. Le Opere di questo Padre tutto Platonico formavano in gran parte la Filosofia di que' tempi, e quelle parole *disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem*, furon bastanti per

(22) Vol. IV, pag. 675.
(23) Ivi, pag. 679.

fondarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici de' nostri primi rimasti entusiasti. Gli omaggi del cuore e della mente venivano quindi da essi accompagnati con una specie di culto. Eglino non cessavano di ripetere che niente più amavano nelle loro donne, quanto le bellezze interiori dell'anima: che i loro spiriti d'un'origine celeste si cercavano e si vagheggiavano qui in terra senza alcuna mescolanza d'impurità e di materia: che se talvolta il loro entusiasmo sembrava troppo esaltarsi in vista della fisica bellezza, ciò non era, dicevan essi, che in virtù dell'estasi sublime che eccitavasi in loro all'aspetto delle prodigiose fatture dell'Onnipotenza e dei capi d'opera di perfezione che il cielo si compiaceva di mostrare alla terra. Per ciò appunto, e' dicevano, la somma Sapienza formando col suo potere l'Universo, volle nelle sue creature farsi in parte visibile all'Uomo, e volle in esse splendere in cotal guisa, affinchè allettando gli occhi del corpo, invaghisse quelli dell'intelletto ad inalzarsi per insino a Lei (24). Ond'è che ogni amore naturale o intellettuale, ovvero umano o divino, asserivano essere senza errore (conforme l'assioma. *opus naturae, opus intelligentiae non errantis*), e supponevano prender origine dalla prima mente, e ad essa dover ritornare (25). Tale era il linguaggio del Platonicismo amoroso, assai familiare nel Parnaso Italiano fino dal tredicesimo Secolo, e che durò per insino al decimosesto (26).

(24) „ Ciò che non muore, e ciò che può morire,
„ Non è se non splendor di quella idea
„ Che partorisce amando il nostro Sire.
Dant. Par. XII, v. 52.

„ Io veggio ben sì come già risplende
„ Nell'intelletto suo l'eterna luce
„ Che vista sola sempre amore accende;
„ E s'altra cosa vostro amor seduce,
„ Non è se non di quella alcun vestigio
„ Mal conosciuto che quivi traluce.
Parad. V, 7.

(25) „ Amor che muovi tua virtù dal Cielo
„ Come 'l Sol lo splendore.
Dant. Canz. IX, st. 1.

„ La beltate ch' Amore in voi consente
„ A virtù solamente
„ Formata fu dal suo decreto antico.
Canz. XVII, St. 1.

(26) Il Salvini illustrando que' versi del Petrarca *Aprasi la prigione*

Così Giovanni dell'Orto Aretino, che fiorì nel 1250, cantava

Amor solo, però ch' è conoscente
D'alma gentile e pura,
Sovr' essa gira, e pur ad essa torna;
E poi ch' è giunto a lei immantinente,
D' un ben sovra natura
Perfettamente lei pasce ed adorna.

Così Loffo Bonaguida:

Che Iddio vi formò pensatamente
Oltre natura ed oltre uman pensato.

Così Guittone d' Arezzo:

Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare
Che cosa in voi potesse esser più bella.
Ah Dio! com' sì novella
Puote a esto modo dimorar figura,
Ched' è sovra natura?
Che ciò che l' uom di voi conosce e vede,
Somiglia per mia fede
Mirabil cosa a buon conoscitore (27).

ov' io son chiuso, E che 'l cammino a tal vita mi serra, dice: „ Questi „ sono i misteri della Platonica filosofia, e non che uno s'abbia a fissa- „ re in amando tutto il tempo di sua vita una creatura, senza mai cer- „ care di levarsi a migliore, più sublime, più conveniente e più bello „ senza comparazione e più amabile oggetto. Scala non è dunque questa' „ del tutto immaginaria, ma presa pel suo verso, e non abusata viene ad „ essere assai più vicina a' buoni e non adulterati nè falsi mistici e alla „ dottrina de' nostri contemplativi, che sino dalle cose irrazionali pren- „ dono di continuo motivo ed occasione beata di portarsi in Dio, e dal- „ la moltitudine delle cose di quaggiù ridursi all' Uno di lassù anago- „ gicamente „.

(27) Anche nella sua lettera V diretta a una donna, Guittone adopra consimili espressioni: „ Gentil mia donna, l' onnipotente Dio mise in „ voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggior- „ mente sembrate angelica creatura che terrena in detto ed in fatto, e in „ le sembianze vostre tutte, che quant' uomo vede di voi sembra mira- „ bil cosa a ciascun buon conoscidore. Perchè non degni fummo che „ tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l' uma- „ na generazione d' esto secolo mortale, ma credo che piacesse a Lui di „ poner voi tra noi per fare maravigliare ec. „.

Così il Cavalcanti nella Canz. VIII. e II.

Amore che innamora altrui di pregio,
Da pura virtù sorge
Dell' animo, che noi a Dio pareggia.

. . . .

Di questa donna non si può contare;
Che di tante bellezze adorna viene
Che mente di quaggiù non la sostiene.

Così Cino da Pistoja nella Canz. I.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch' han d' alto fuoco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che, per virtù d' Amor, vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera.

. . . .

Dal lampeggiar delle due chiare stelle....
Prende il mio cuore un volontario esiglio
E vola al Ciel tra l' altre anime belle.

. . . .

Donna, i vostri celesti e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio core
Immantinente il fer chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce riso
Gustò molti de' ben del Paradiso.

ed altrove

Come poteva d' umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com' voi, che pur maravigliar mi fate?

Così finalmente il nostro Alighieri:

Credo che in ciel nascesse esta soprana
E venne in terra per nostra salute.

. . . .

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (28).

Io non dirò che questo fosse il vero modo di trattare l'amore, e che que' primi italiani poeti rinvenissero un bello sconosciuto a Tibullo

(28) Tutti sanno in quanto gran numero furono in Italia i servili imitatori del Petrarca, e perciò non sopraccarico il mio discorso con inutili citazioni.

e a Properzio; ma dirò solo che tale si era il mistico e bizzarro gusto del tempo. Perciò l'Alighieri, non tanto dalla sua elevata fantasia, e dalla nobiltà del suo animo, quanto dall'esempio de' suoi contemporanei, fu spinto a sublimare l'affetto per la sua donna, e a far di essa un essere meraviglioso e più che terreno. Che se a ciò avesse voluto por mente il Biscioni, non avrebbe mosso tante dubbiezze intorno Beatrice, nè avrebbe prodotta quella sua speciosa opinione intorno l'amore del divino Poeta, affannandosi tanto nel torgli di dosso una taccia che egli ha comune con tutto il genere umano, e sforzandosi nel far creder che uno solo ed identico, cioè quello della Sapienza, sia stato l'amore, ch'egli ha sì vivamente descritto in tutte e quattro le sue opere italiane, la Vita Nuova, il Canzoniere, il Convito, e la Divina Commedia. Parecchi dati storici, parecchie deduzioni, e parecchi argomenti stanno per me a provar questo: che Dante dopo avere ne'suoi più verdi anni amato Beatrice Portinari non per libidine, ma per gentilezza di cuore, si diede nella sua gioventù alla passione e allo studio della Filosofia morale ch'è la bellissima femmina del Convito, e da questo passò poi facilmente all'amore della celeste Sapienza o Scienza delle cose divine, simboleggiata nella gloriosa Beatrice della Commedia. E se io di leggieri vorrò concedere, che gli ultimi due amori possano prendersi l'uno per l'altro e identificarsi, non vorrò nè potrò concedere altrettanto del primo, accettando per buone e per vere le ragioni del Biscioni e de'suoi illusi seguaci, perciocchè io tengo opinione che possa fino all'ultima evidenza mostrarsi come due, cioè il naturale e l'intellettuale, siano stati gli amori di Dante Alighieri: della qual cosa a far persuasi coloro che di tali ricerche prendon vaghezza, stimo conveniente il ragionare alcun poco.

Più volte dice Dante nella Vita Nuova, nel Canzoniere ed anco nella Commedia, che egli erasi innamorato di Beatrice fino dalla sua puerizia: — *Nove fiate appresso il mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto* (cioè erano trascorsi quasi nove anni), *quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata Beatrice* (Vita Nuova IV, 665). — *E amore mi dicea queste parole . . . . . . voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sopra te per lei* (per Beatrice), *e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia* (Vita Nuova, pag. 677). — *La mia persona parvola* (pargoletta) *sostenne Una passion nuova, E a tutte mie virtù fu posto un freno* (Canz. XI. st. V). — *Nella vista mi percosse L'alta virtù che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse*

(Purg. XXX, 40). — Altrove poi egli dice (e lo abbiamo veduto più sopra da uno squarcio del Trattato II del Convito), che s'innamorò della Filosofia ovvero della Sapienza, qualche anno appresso la morte della Portinari, avvenuta (narra egli stesso) il 9 Giugno del 1290; le quali cose valgono a significare che Dante s'innamorò della Filosofia in età pressochè di sei lustri. Qui pertanto abbiamo due innamoramenti, l'uno da giovinetto, l'altro da adulto; dunque (e la deduzione è facile) l'amore di Dante non è stato uno solo: dunque il secondo era tutt'altro che il primo.

Fastidium est in rebus manifestissimis probationes adducere, dice il nostro Alighieri nel terzo libro della Monarchia; nulladimeno prendendoci di buona voglia questo fastidio, proseguiremo ad ascoltare lo scrittore medesimo, e così la nostra certezza vedremo farsi sempre più maggiore. — *Certo sono* (egli esclama nel Tratt. II, cap. 9 del Convito) *Certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna* (la beata Beatrice, da lui poco innanzi nominata) *vive, della quale fu l'anima mia innamorata quando contendea.* Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice, come ho già notato, non esser giammai esistita l'innamorata dell'Alighieri, e per essa doversi intendere la Filosofia o la Sapienza. Ma se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre, e non altrimenti, la Filosofia, come mai nel tempo istesso che egli dichiara, e ad ogni momento protesta di esserne innamorato, qui dice che già lo fu? Non è egli da ciò evidente, che Dante è stato invaghito prima d'una femmina, e poscia d'un'altra, l'una corporea, cioè Beatrice figlia di Folco Portinari, la seconda simbolica ed intellettuale, cioè la Sapienza? Ed avvertasi che l'Alighieri dopo aver detto che di Beatrice *fu l'anima sua innamorata*, aggiunge, *quando contendea*, ad indicare che la sua anima ne fu innamorata per tutto quel tempo, nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale, fino a che questa ebbe su quella vittoria.

Si considerino ancora questi altri squarci del Trattato II del Convito, trattato scritto da Dante appenachè compiti i Filosofici studj ebbe cambiato il primo naturale amore in un secondo spirituale, e si giudichi se in essi non abbia assai chiaramente parlato di due amori, l'uno susseguito all'altro, e il primo dal secondo affatto differente: *A pieno intendimento di queste parole*, Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui ec., *dico che questo non è altro che un frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire, e quest'anima non è altro che un altro pensiero* (il naturale), *accompagnato di consentimento, che repugnando a questo* (lo spirituale)

commenda e abbellisce la memoria di quella Beatrice (Tr. II, cap. 7)... *Poi quando dico*, Or apparisce chi lo fa fuggire, *narro la radice dell' altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. Dico* fuggire, *per mostrare quello essere contrario; che naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge mostra per difetto di virtù fuggire . . . Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo ec.* (ivi, cap. 8). *Cominciai tanto a sentire della dolcezza della Filosofia, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per ch' io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose, perocchè della donna di cui io m' innamorava non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare* (ivi, cap. 13). Questi squarci, parmi, com' ho detto, che parlino chiaro abbastanza, ma vogliamo noi da Dante una qualche dichiarazione ancor più sicura ed evidente delle altre addotte? Eccone due: *Pensai che da molti sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per lo che a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m' aveva mutato* (Tr. III, cap. 1.) *Dico ed affermo che la donna di cui m' innamorai* APPRESSO LO PRIMO AMORE, *fu la bellissima e onestissima figlia dell' Imperatore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia* (Tr. II, cap. ult.) Dal periodo infatti che trovasi sui finire della Vita Nuova, e che dice: *Apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infintanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ec.*; apparisce evidentemente che appena estinta Beatrice, cominciava l' Alighieri a cambiare il suo amore, e a dargli una nuova e più sublime direzione; poichè applicatosi con quanto studio poteva all' acquisto delle filosofiche discipline (29), mirava già a far l' apoteosi della gentile donzella, col celebrarne in un grandioso Poema le virtù, anzi col formar di lei la Sapienza medesima. Questo secondo amore che, non v' ha dubbio, dee dirsi totalmente spirituale, nuovo di forma e di sostanza, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure immaginato, fu quello che ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme d' ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il

(29) *Studio quanto posso*, Vita Nuova pag. ult.

quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fe' poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l'ultimo nostro desio indiarsi. Ma tanto è vero che la Beatrice, della quale ei volle formare quell'altissimo simbolo, era stata pur troppo unadonna, sì come le altre, mortale, che tale ella stessa si manifesta ripetutamente ancor nella Divina Commedia.

Nel Canto XXX e XXXI del Purgatorio rimproverando a Dante i suoi mondani trascorsi, Beatrice va dicendo così:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m' era
Fu' io a lui men cara e men gradita.

Avvisti qui il Lettore fra le altre quell'espressione non punto equivoca *Quando di carne a spirto era salita;* e poscia consideri queste altre che seguono:

O Dante, *perchè me' vergogna porte*
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta;
Sì udirai com' in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disìo?

Se Beatrice era dunque un essere di carne, che presso al secondo stadio della sua esistenza mutò vita, e divenne spirito; se la natura non avea mai fatto tanto di bello quante eran belle le membra nelle quali quell'essere animato stava rinchiuso, e le quali divennero ben presto terra e cenere, non è egli veramente da dirsi e asseverantemente da ripetersi, che la Beatrice del giovine Dante fosse una donna vera, in carne e in ossa e colle sue giunture? Se nel Serventese dall'Alighieri composto, e che oggi sventuratamente è perduto, erano celebrate le sessanta più belle donne fiorentine, fra le quali stava pure

Beatrice, come mai potrà egli asserirsi che sola quest'ultima non fosse una donna? E se Beatrice non fosse stata infatti una donna, come mai avrebbe potuto Dante esclamare

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita ec.?
Parad. XXX, 28.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e pura?
Canz. I, st. 4.

Come mai avrebbe detto nel Purg. XXXI, 83 che in quel punto Beatrice vinceva in bellezza se stessa più di quello che avesse vinto le altre belle qui in terra, quand'ella ci era?

. . . . Pareami più se stessa
Vincer, che l'altre qui, quand' ella c'era.

Come mai avrebbe temuto cotanto, che ella morisse, raccontando,

Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora;
Canz. II, st. 3.

e che questo pensiero mettea in lui gravissimo sbigottimento? Come mai in una grave malattia di essa avrebbe indiritto una Canzone alla Morte, supplicandola a rattenere il colpo già mosso contro di lei? Come raccontare che quando la prima volta gli comparve davanti, non contava ancora nove anni d'età? E come dire ch'ella aveva un fratello, da cui fu pregato a comporre alcun verso in morte di essa (30)?

Queste obiezioni che io faccio ai seguaci del buon Canonico, non sono appena una metà di quelle che potrei loro fare, e che qui non riporto per non tediare di troppo il mio Lettore. Il quale se vorrà finir di convincersi che la Beatrice della Vita Nuona era una donna che mangiava e beveva e vestia panni, non avrà da far altro che per un poco considerare il seguente Sonetto, scritto da Dante nella sua adolescenza, e da lui indirizzato al suo primo amico Guido Cavalcanti:

Guido, vorrei, che tu, Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,

(30) Nella Vita Nuova e nel Canzoniere.

Anzi vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse 'l desio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi
Con quella ch'è in sul numero del trenta
Con noi ponesse il buono incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome credo che sariamo noi.

La *Bice* qui nominata è, come ognuno conosce, la Beatrice di Dante; *Vanna* o Giovanna era l'amorosa di Guido Cavalcanti; quella *ch'è in sul numero del trenta*, cioè quella che nel Serventese in lode delle sessanta belle fiorentine cadeva in sul numero trenta (come la Beatrice, apprendiamo dalla Vita Nuova, cadeva in sul numero nove) era la donna di Lapo Gianni, la quale, se non erro, chiamavasi Monna Lagia. Potrà egli mai il Lettore supporre, che fra queste femmine fiorentine la sola Beatrice fosse una Scienza od un Simbolo, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto si esprime? Se tale d'altronde fosse da dirsi colei, converrebbe dir tali, cioè simboli e scienze, anche le amanti di Guido e di Lapo, e così una grande stranezza condurrebbe ad un'altra maggiore, come di fatto ha condotto il Rossetti, il quale s'è dato affatto a credere, che le donne de' nostri primi Poeti siano tutte fantastiche e ideali (31), e che il linguaggio da essi tenuto sia un gergo convenzionale e furbesco della setta ghibellina o imperiale.

Io non denego punto a questo moderno interpetre la lode di uomo dottissimo e assai studioso delle opere del divino Poeta e degli altri nostri antichi Scrittori: affermo anzi che molte cose pertinenti alla storia siano da esso state ben vedute, e ben dichiarate nella Divina Commedia, e presentate al Lettore con un apparato imponente d'erudizione storica e filologica; nientedimeno quella effrenata intemperanza di novità, che lo ha portato a rinvenire un gergo settario in un linguaggio erotico-platonico, che al più potrà dirsi iperbolico, è ciò che non puossi consentire da chi non è timido amico del vero. Forte mi duole, che ad un illustre figlio d'Italia balestrato dalle fortune politiche nelle nebbie del Settentrione, e tuttavia amantissimo

Di questa terra,
Che fuor di se lo serra,
Vuota d'amore, e nuda di pietade,

(31) „ La Donna di Guido Cavalcanti era la stessa che quella di tutti „ gli altri allegorici Rimatori „. Rossetti vol. II, pag. 471.

io sia costretto in questa disquisizion letteraria a dimostrarmi contrario: ma l'amore ch'io porto agli scritti ed alla fama di Dante, mi chiede imperiosamente, ch' io dimostri l'insussistenza del sistema Rossettiano: sistema che il forte e sublime linguaggio del Poeta divino riduce a quello meschinissimo de' logogrifi e degli acrostici, e che, come il nordico fantastico miticismo, minaccia d'operare nella filologia e nella esegesi storica e letteraria, una dannosissima e vergognosa rivoluzione. Della quale insussistenza se io qui non terrò lungo discorso, avvegnachè me lo riserbi a tempo e luogo più opportuno, darò per lo meno un cenno in ciò che possa aver relazione al presente Libro della Vita Nuova.

Avevano i Ghibellini (dice il Rossetti (32)) *un gergo convenzionale, a tutti i più distinti lor personaggi comune, per mezzo del quale fingendo parlar d'una cosa, parlavano d'un'altra, e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione . . . . . Secondo codesto gergo il Ghibellinismo fu detto* Vita; *ed il Guelfismo* Morte: *perciò Dante chiamò* Vita Nuova *il nuovo corso di sua vita politica, e* Nascimento *appellò l'istante in cui v'entrò* (33). Altrove poi il Rossetti contradicendosi narra (34), che *Dante ancor giovinetto cantò rime d'amore, e fece una specie di romanzo sparso di prosa e di poesia, che intitolò la* Vita Nuova, *cioè il suo innamoramento, che diè quasi un nuovo corso alla sua vita.* Senza ch'io mi diffonda a far rilevare minutamente la contradizione, in cui questo Scrittore è caduto, dirò che il titolo *Vita Nuova* non altro suonando (siccome più sopra ho pienamente provato) che *Vita giovanile*, distrugge quel di lui supposto: che accenni un *Nuovo corso di vita politica*, cioè di vita ghibellina. E non ha egli il Rossetti d'altronde veduto, oppur non ha voluto vedere, come quello ch'ei chiama nuova vita politica, e che io dico innamoramento dell'età giovanile, ebbe luogo, per quanto lo stesso Autore in quest'istesso Libro racconta, nella sua età d'anni nove? Qual conseguenza, secondo quel peregrino supposto, verrebbe da ciò? Che Dante fino ad oltre gli otto anni fu guelfo, e in sul compire de' nove si fe' ghibellino!!!

Donna o Madonna (segue a dire il Rossetti (35)) *chiamavano i Ghibellini la Potestà Imperiale, ed a questa ciascuno applicava un nome proprio, che, secondo la mente sua, avesse un qualche senso*

(32) Vol. II, pag. 351.
(33) Vol. II, pag. 355.
(34) Vita di Dante pag. XXXVII.
(35) Vol. II, pag. 355.

allegorico. Questa donna, cioè Domina, era per conseguenza quella mente dominatrice, quella sapienza generale, per la quale la terra tutta regger si dovesse, concentrata in un sol uomo potentissimo, immagine di Dio regolator dell' Universo. Quindi conseguita che la Beatrice di Dante è un vocabolo ideale e fittizio, da essolui immaginato per servire all' allegoria, e uniformarsi al gergo della fazione imperiale (36). Ma se tale si è questa femmina, e perche il Rossetti ci dice (37): che Dante *fornito d' animo assai gentile fu sommamente inclinato all' amore, a cui dobbiamo i più grandi poeti;* e che *il suo primo affetto fu la fanciulla Beatrice Portinari, di cui s' invaghì prima ch' ancor di puerizia uscisse;* e che *la morte glie la rapì, ed ei la pianse amaramente?* E perchè ci dice altrove (38) parlando della Commedia: *In questo viaggio misterioso Dante avea bisogno d'una guida; Virgilio era il suo autor prediletto; Beatrice fu l'adorata sua donna; e quindi chiamò l' uno e l' altra ad accompagnarlo?*

Asserisce poi questo Scrittore, e di frequente ripete, che la paura del Papa e del Guelfo partito fu quella che ai Ghibellini fe' rinvenire quel linguaggio convenzionale, furbesco e anfibologico, il quale non dovesse porsi in uso che dagl' iniziati ne' loro misterii, nè potesse essere inteso da' guelfi loro nemici. Scopo di questa filosofico-poetica setta era quello di stabilire l' unità dell' Italia, e in un sol reggimento civile riformare la disciplina ecclesiastica per il bene della patria loro, e della umanità (39). Grande peraltro era la gelosia, con cui i segreti di questa setta venivano custoditi; ed a ragione; perciocchè trattavasi della vita (40). *Donna* o *Madonna* chiamavan essi (com'ora ho notato) la Potestà Imperiale. *Vita* il Ghibellinismo, *Morte* il Gueltismo o Papismo, *Salute* l' Imperatore, *Iddio* l' Impero ec.; e spesso per significare le stesse cose usavano vocaboli equivalenti, e così a *Vita* sostituivano *Cortesia* da *Corte*, perchè l' Imperatore n'era il capo; a *Morte* sostituivano *Pietà* da *Pietas* Religione, perchè regolatore n' era il Papa. *Amore* poi, parola che offriva loro due proprietà, poichè tronca (*Amor*) invertesi e dice *Roma*, intera dividesi e dice *Amo Re*, significava l' affetto per l' Imperatore e l' Impero (41). Ond'è

(36) Nel Commento alla Commedia e nello Spirito Antipapale, *passim*.

(37) Vita di Dante pag. XX.

(38) Vita di Dante pag. XXXI.

(39) Vol. II, pag. 312.

(40) Vol. II, pag. 405.

(41) V. tutto il Capitolo II del volume II, pag. 354 ed altrove.

che questo moderno Interpetre non può tenersi dall'esclamare: *Quanta e qual era la paura di Dante, che occhio profano non giungesse a leggere nell'anima sua il vero senso del suo amore*, cioè del suo ghibellinismo! *Della Morte ei tremava in doppio senso, e tutti di quella setta doveano avere lo stesso batticuore! Essi si vigilavano a vicenda con non interrotta sentinella, e misero chi si lasciasse fuggir dalle labbra un sol motto che potesse compromettere la pace di tutti gli altri! Non vi era per lui luogo di rifugio, e il solo suo silenzio eterno potea trarre gli altri d'affanno* (42)!

Cotesti antichi poeti ghibellini erano dunque, secondo il Rossetti, paurosi cotanto della guelfa potenza, che a manifestarsi vicendevolmente i loro sentimenti non aveano altro espediente, che quello d'un gergo composto di segni convenzionali ed arcani. Essi tremavano al solo nome di Guelfo come i fanciulli al nome dell'Orco, e guardinghi e diffidenti si spiavano l'un l'altro, paventando ognora i ceppi, i pugnali e i veleni de' quali il Guelfismo servivasi contro i propri avversarii (43). Dante altresì, che era timido e pauroso sì come gli altri (44), dovè appigliarsi al partito di nascondere sotto i segni convenzionali della sua setta, e sotto frasi e maniere fatte a mosaico, i suoi liberi sensi tendenti alla civile e religiosa rigenerazion dell'Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di cotanta arditezza. Questa ragione a chi non avesse vedute le opere dell'Alighieri, nè conoscesse la storia del di lui secolo, potrebbe sembrare sodisfaciente: ma qual è quegli, il quale, iniziato per alcun poco nella nostra Letteratura, non sappia che Dante fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne' patimenti siccome prove a dimostrar sua fortezza, e ne' propri difetti siccome inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie, non avea ritegno ad urtare uomini ed opinioni? Alcune delle sue Canzoni, varie delle sue Epistole, molti passi del Convito, ed il Trattato della Monarchia non racchiudono forse alti, arditi e liberi sensi? Ma che dico? La Divina Commedia stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l'opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo Poema particolarmente egli prende occasione di esalare tutta l'amarezza d'un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi comparisce senza

(42) Vol. II, pag. 412.

(43) Lo dice e lo ripete cento volte nella Disamina del Sistema Allegorico, e nello Spirito Antipapale.

(44) Ivi.

alcun velo. Tutto ciò che l'ignoranza e la barbarie, gli odj civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allorchè tratteggia fieramente quegli orrori. Quale scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame d'allegoria, e senza ricorrere ad un arcano linguaggio, parlar più forte e più libero di Dante? *Per fare che i buoni imparassero a sperare* (dice uno Scrittore della vita di lui), *e i tristi a temere, presentò loro un Libro, ogni pagina del quale ha impressa in fronte questa sentenza:* Discite justitiam moniti et non temnere Divos. *Nell'eseguire sì ardito disegno si determinò a parlar liberamente de' suoi contemporanei e massime de' potenti, cagione delle comuni calamità; e ne assegna per ragione quella stessa per cui la tragedia si versa sempre sulle vicissitudini di uomini illustri, dal che vien detta* tragedia reale: *vale a dire perchè gli esempi tratti da gente ignota sono meno istruttivi di quelli che si desumono da cognitissimi personaggi: onde non timido amico del vero, e rimossa da se ogni menzogna, fe' come il vento che le più alte cime più percuote. Molti de' suoi contemporanei e conoscenti, di soverchio timidi e circospetti, lo tacciarano d'imprudente, e lo consigliarano a raffrenarsi; ma ei gl'incolpava di pigri e di vili, e fe' dirsi dalla Filosofia, Purg. V, 13.*

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta', come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

E in tutto il suo misterioso corso non dimenticò mai quel precetto di Polibio che gli dicea: Nè dal riprendere l'amico, nè dal lodare l'avversario ti resterai quando verità te lo imponga. Or sa egli il Lettore chi sia mai il biografo che così scrive di Dante? È quell'istesso Rossetti (45) che poco innanzi ce lo ha dipinto timido e meticuloso sì come una femmina.

Se questo moderno Interpetre è spesso e gravemente caduto in contradizione con se medesimo, non ha meno dato nel falso, quando per tirar le sentenze al proprio sistema s'è posto a interpetrare questo e quel luogo, e a definire quel tale o quel tal altro vocabolo. Colla parola settaria *salute*, la quale oggi ha più spesso il significato di

(45) Vita di Dante, pag. XXXIII.

salvezza, venne, secondo il Rossetti (46), chiamato l'Imperatore ancora da Dante, e ne cita gli esempi seguenti: *Voi, i quali oppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra Salute*, (Lettera alla venuta di Arrigo). — *E quando questa gentilissima Salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine ec.* (Vita Nuova). — *Quando la mia Donna appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile Salute, nullo nimico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di carità la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso* (Ivi). *Sicchè appare manifestamente, che nella sua Salute abitava la mia beatitudine* (Ivi)

Piacciavi di mandar vostra salute . . . ,
Dunque vostra salute omai si muova.
Canz. XII.

Ma io rispondo dicendo, che questo vocabolo nel primo esempio ha indubbiamente il significato di *salvezza;* nel secondo è lezione errata, e dee leggersi *gentilissima Donna*, come leggono più testi; negli altri quattro dipoi ha quello di *saluto, salutazione*, come s'incontra di frequente negli antichi Scrittori, e come appare ancor dagli esempi seguenti: *A' perfidi e crudeli dell'Isola di Cicilia Martino Papa quarto quella salute, della quale degni sete.* Gio. Villani l. 66. 2. — *Per questo quella salute, che per me desidero, ti mando.* Bocc. Filoc. 3. 196. — *Ch'appena gli potei render salute.* Petr. cap. 2. *Quando per gentil atto di salute ver bella donna levo gli occhi alquanto.* Cino Canz. XVI.

Nel Sonetto che incomincia *Nelle man vostre, o dolce donna mia*, e che il Rossetti sull'asserzione d'alcuni Editori suppone di Dante, si rinviene l'espressione *La morte che non ho servita.* Questa frase è, secondo lui, ghibellina e settaria, ed equivale a quest'altra: *Il Guelfismo che non mi ha avuto a seguace*, o sivvero *a cui non ho prestato servigio.* Ma del verbo *servire* nel significato di *meritare* s'incontrano diecine e centinaja d'esempj nei nostri antichi Scrittori di prose, non che di versi; ed eccone alcuni: *I nostri sudditi, che, contro a noi, hanno servita morte, domandan patti.* Gio. Villani l. 67. 4. — *Perchè menate voi a impendere questo cavaliere? ed elli risposero: perocchè egli ha bene morte servita.* Nov. ant. 60. 3. — *Avendo dal Comune di Fiorenza le paghe ch'avea servite.* Matt. Villani 11. 18. — *Non ti voglion rendere il trionfo che tu hai servito nelle lontane battaglie.* Tav. Dicer. — Poich'egli è adunque evidente, che quelle semplici e

(46) Vedi fra gli altri luoghi la pag. 374 del Vol. II.

nude parole non altro suonano se non *La morte che non ho meritata*, il settario della frase non esiste che nella fantasia del sistematico Interpetre.

Crucciose invettive contro cotesta *Morte*, vale a dire contro il Guelfismo, s' incontrano, dice il Rossetti (47), in molti degli antichi Poeti; e delle varie di Dante c' invita a veder quella della Vita Nuova, di cui ecco il principio

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica, ec.

e l' altre del Canzoniere,

Morte poich' io non trovo a cui mi doglia.

Io non vo' passare in rassegna i tanti e tanti esempj ch' ei cita de' nostri antichi Rimatori, ma fermerommi su questi di Dante: e a prima giunta dirò, che il Rossetti non riporta mai per intero un componimento, nè lo dispiega in tutte le sue parti, facendo osservare la continuità dell' allegoria e la regolarità dell' arcano e misterioso linguaggio; ma con fino artifizio ne riporta solo de' squarci, e bene spesso goffamente alterati, come là dove (48) cambiò l' avverbio *imperò* nel vocabolo *Impero*:

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,
E sanami, impero, ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
Dante, Sal. I.

Se la Canzone alla Morte (la sesta del Canzoniere), possa mai sotto la scorza delle parole racchiudere quegli arcani sensi, che il Rossetti pretende, e non sia piuttosto un componimento d' amore, nel quale Dante supplichi caldamente la Morte a rattenere il colpo già mosso contro Beatrice, potrassi scorgere agevolmente da chi voglia gettarvi su l' occhio, anco per sola una volta; nè io mi so persuadere come mai quell' Interpetre siasi ripromesso dal Lettore una sì grande e sì cieca credenza. Relativamente poi a' due versi della Ballata, dirò, che se *Morte* è *Guelfismo*, e *Pietà* è sinonimo di *Morte*, qual discorso sarebbe mai questo. *Morte villana di Pietà nemica*, cioè *Guelfismo villano, del Guelfismo nemico*? Inoltre, come mai questa setta, la quale non esisteva se non da pochi anni, avrebbe potuto esser chiamata *Di dolor madre antica*? Veda adunque il Lettore quali e quante bellezze racchiudano bisticci sì fatti!

(47) Vol. II, pag. 377.
(48) Vol. II, pag. 286.

Quando morì Beatrice, Dante scrisse a' Principi della Terra (49). E a qual proposito, esclama il Rossetti (50), scrivere a' Principi della Terra (ai Sovrani del Mondo), per la morte di Madonna Beatrice Portinari (cioè d'una privata donzella)? Si sappia, egli prosegue, che i Principi della Terra sono i Cardinali, perchè tale era lo specioso titolo conferito loro da Pio II; e chi sia Beatrice lo appureremo in appresso, ciò non essendo, com'egli s'esprime, di veruna utilità nella questione presente. Così l'interpetre del Ghibellinismo francamente discorre, quasichè non si sappia che *terra* significava e significa non tanto il nostro pianeta, quanto *città*, *paese*. Aprasi il libro di Giovanni Villani, e il detto vocabolo vi si rinverrà con questo significato, sto per dire, a ogni pagina. Che vale adunque quella frase della Vita Nuova? Vale che Dante scrisse della morte di Beatrice a' principali cittadini della Città di Firenze. Ecco alcuni esempj della voce in quistione, usata perfino dal Tasso,

Goffredo alloggia nella terra (in Gerus.) *e vuole*
Rinnovar poi l'assalto al nuovo sole.
Gerus. lib. C. XXX. 50.

È una usanza in tutte le terre marine. Bocc. nov. 80. 1. — *A una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina.* Bocc. Nov. 94. 4. — *Standosi domesticamente co' cittadini per la terra in pace e in sollazzo.* Matt. Villani. 9. 27. — *Di continuo si facea solenne guardia per la terra di dì e di notte.* Cron. d'Amar. 224.

Se della morte di Beatrice fece Dante parole ai principali personaggi di Firenze, narra pure nella Vita Nuova, che egli stava scrivendo una novella Canzone in lode di lei, e che n'avea compiuta la prima stanza, quando ricevè il fatale annunzio della sua morte. *Quomodo* (egli esclama) *sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era* (così prosegue) *nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea la soprascritta Stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata.* „ Barbari, esclamerò qui col Conte Balbo (51), barbari coloro, „ che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra „ Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento *Signore della* „ *giustizia*, in quella gentile, e che non potè essere immaginata,

(49) Vita Nuova, Vol. IV, pag. 709.
(50) Vol. II. p. 439.
(51) Vita di Dante, vol. I, pag. 138.

„ rimembranza del nome di Maria, stato frequente in bocca alla sua „ donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. „ E stretti di cuore e di spirito coloro, che nati e vissuti in prosa, „ tengono per falsità tutto ciò ch'è detto in poesia, la quale non è „ pure se non un altro, forse più vero, aspetto delle cose umane; e „ coloro, i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura, „ non intendono un dolore espresso in modo diverso dal loro. Chè „ siccome infiniti sono i dolori quaggiù, infinite sono le espressioni „ vere di esso, secondo la età, il sesso, le condizioni, la coltura od „ anche l'ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all'in- „ contro sapranno compatire gli animi gentili; e così ripensando alle „ condizioni de'tempi di Dante, compatiranno e alla discussione „ ch'ei fa sulla data della morte della sua donna ai 9 giugno del „ 1290, e ai numeri che vi trova, e alla lettera latina ch'egli ne scri- „ ve sul testo citato di Geremia *ai principi della terra*; e poi a' mol- „ ti versi che fa tra il suo dolore e il disegnar *figure d'Angeli*, e di „ nuovo poetare nel giorno dell'*annovale* di lei. „

Nulla poi io dovrei dire del modo strano e inusitato con cui il Rossetti fassi a provare l'esistenza degli arcani o settari vocaboli ascosi da Dante ne' versi del suo Poema, perocchè non della Commedia, ma sì della Vita Nuova io intendo qui far discorso; pure non posso a meno di porre sotto gli occhi del Lettore soli due tratti, il primo indicante il modo con cui il Poeta ha celato il nome di Arrigo, il secondo con cui ha nascosto il nome del Papa „ Dante (dice il novello „ Interpetre (52)) s'è valuto molte volte di tal mezzo (del mezzo „ che si usa negli acrostici e ne' logogrifi) per presentarci netto net- „ to il nome dell'Imperatore Enrico od Arrigo . . . . *L'ombra d'Ar-* „ *go*, che Dante nomina nell'ultimo Canto del Paradiso, è l'ombra „ d'ARriGO. E quest'ombra appunto manderà una voce dal Cielo „ *come di cuor che si rammarca*, la quale dirà alla Chiesa corrotta „ *O navicella mia, com'mal se'carca!* E se volete saper per sicuro „ chi è che grida così, non avete a far altro che trascrivere quel ver- „ so co'due seguenti, e guardare alle parole finali: eccoli:

„ O navicella mia, com'mal se'cARca
„ Poi parve a me che la terra s'apRisse
„ Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un DraGO.

„ Quel solenne dialogo fra Dante e Beatrice (Purg. XXXI), nel qua- „ le Madonna accusa l'amante di essersi tolto a lei, e dato altrui; „ quella terzina

(52) Vol. II, pag. 499.

„ Confusione e *paura* insieme miste
„ Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
„ Al quale intender *fur mestier le viste;*
„ e il paragone che immediatamente vien dopo, ... c' invitano a
„ ricercare chi è cotesta *Beatrice*. Or raccomandiamoci a s. Lucia,
„ esaminiamo quella similitudine, e vedremo qual' è mai quella pa-
„ rola mal compiuta per paura:
„ Come il balestro frange quando scocca
„ Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
„ E con men foga l' asta il segno tocca,
„ Sì scoppia' io sott' esso il grave cARco,
„ Fuori sgorgando lacrime e sospiRI,
„ E la voce allentò per lo suo varCO.
„ Dunque la voce allentò l' ultima sillaba GO, talchè pronunziata
„ con men foga divenne CO. E si sappia che io non avrei mai pen-
„ sato a farne ricerca, se non me lo avesse avvertito Dante medesi-
„ mo in un certo luogo della Vita Nuova. Ben ci ha servito la vista,
„ o Messere, a riconoscere colei che tu denominasti *la gloriosa Don-*
„ *na della tua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali*
„ *non sapeano che si chiamare*. Basti per ora riguardo ad un tal
„ nome: gli altri esempj gli ammucchierò a luogo più opportuno. Nè
„ io gl' indicherò: Dante che mi ha svelato ove son questi, Dante ci
„ additerà pure ove son gli altri. Povero Poeta! ti sei tanto affatica-
„ to a lavorare quella chiave ingegnosissima, sperando che si trove-
„ rebbe finalmente un' anima possente che ne scoprisse l' uso, ma lo
„ sperasti invano per cinque secoli. Essa è corsa per cento mani, e
„ nessuno ha saputo che farsene! Ma la formasti di sì complicato
„ magistero, che s' io qui cessassi, nessuno forse potrebbe seguire a
„ volgerla per trarne le maraviglie che chiudesti! Mi si perdoni que-
„ sta vanità (53)!
„ Siccome nostro Signore fu ravvisato in alcune figure simboli-
„ che, quali sono l' arca di confederazione, l' arco di pace ec., così
„ Dante ci offrì in figura nell' ARCO SESTO delle Bolgie Infernali,
„ ARriCO SESTO, dicendo: *tutto spezzato al fondo è l' arco sesto*. E
„ ad allontanare ogni dubbio sulla giustezza di questa interpretazio-
„ ne, mostrerò che quella frase *giace tutto spezzato al fondo* è uno
„ de' soliti cenni, il quale ne avvisa che il resto del nome giace al
„ fondo della prima sillaba, ma tutto spezzato. Vedetelo:

(53) Vol. II. p. 601.

„ Tutto spezzato al fondo è l'ARco sesto,
„ E se l'andar avanti puR vI piace,
„ Andatevene su per questa GrOtta (54).

„ Il Poeta descrivendo la bocca della voragine, da cui usciva or-
„ rendo fetore, disse ch'era formata da alcune *pietre rotte*, e tosto col
„ suo solito giochetto di sillabe indicò che significassero figurata-
„ mente *Pietre* e *Pietra:*

„ In su l'estremità d'un'alta riPA,
„ Che facevan gran *Pietre* rotte in cerchio,
„ Venimmo sopra più crudele stiPA.

„ E temendo che il suo lavoro di tarsia, essendo fuori di similitudi-
„ ne, non fosse bene scorto, pose lì presso il nome del PAPA in fac-
„ cia ad una *Pietra* (55). Così nel Canto primo, dove si parla della
„ Lupa, ne'due emistichj quinarj de' v. 48. e 49., è scritto:

„ Sì che PArea che l'aer ne temesse;
„ Ed una luPA che di tutte brame, ec. (56).

Or quale giudicio, quale confutazione farò io d'interpetrazioni sì fatte, per le quali fra le altre stupende cose apprendiamo che la Vita Nuova scritta da Dante nel 1291, parla non della morte di Beatrice, ma della morte d'Arrigo, avvenuta ventidue anni dopochè il libro era scritto? Non andrebb' egli perduto qualunque discorso io mi studiassi tenervi sopra, sia che parlassi a persona, che già di per se n'avesse veduta la ridicolezza, sia che volessi far ricredere chi dalla parte del Rossetti pertinacemente si stesse? Il Sole è lucido: chi lo vuol credere opaco, sel creda. E dappoichè il Rossetti implora dal Pubblico il perdono della sua vanità di chiamarsi il primo scuopritore di tali arcani sensi di Dante, io sono il primo di buon grado a concederglielo e ad esclamar secolui *povero Poeta*! pur con lui conchiudendo: *quanti altri artifizj* (del parlare enimmatico) *vi saranno eglino* (secondo un simil sistema) *negli scritti di que' Sorj di setta, senza contar quelli* che il Rossetti v'ha *già discoverti! Nè solo mosaici di sillabe illusorie, ma pur anco anagrammi ed acrostici bizzarri esser vi deggiono* (57)!

Lasciamo finalmente il fortunato Interpetre Napoletano scuopritore di nuovi mondi, e torniamo al Biscioni, del quale ora vo'porre in vista alcune maliziette, ed alcune false e vane interpetrazioni,

(54) Vol. II, p. 523.
(55) Vol. II, p. 529.
(56) Vol. II, p. 523.
(57) Vol. II, p. 394.

onde sempre più s' apprenda in qual conto tener si debbano i trovati ingegnosi di chi per voglia di novità s'è allontanato dalle vie del semplice e del vero. Io ho detto più sopra, che la Vita Nuova fu scritta da Dante nel ventesimosesto o al più ventesimosettimo anno dell'età sua. Il Biscioni peraltro pretende provare che lo fosse nell'anno ventesimoquarto; nè ciò è senza molta malizia; poichè se fosse così, Dante avrebbe narrato la morte della sua amata innanzi che la Portinari morisse, e così vero sembrerebbe quello che il Biscioni opina, vale a dire che la Beatrice, di cui nella Vita Nuova si tien discorso, non sia le più volte nominata figlia di Folco. Asserisce il Boccaccio che Dante compose quella prima Operetta nel suo anno ventesimosesto, duranti ancora le lacrime per la morta Beatrice (58); ed il Villani aveva già detto (59), che la compose nella sua giovanezza. A tutto questo s'aggiunga quanto Dante medesimo intorno a ciò manifesta (60), cioè che quando scrisse la Vita Nuova non avea fatto studj di scienze, e che ad essi solo si diede un anno e più dopo la morte della sua donna (la quale mancò ai vivi il 9 Giugno del 1290 secondo che abbiamo da lui medesimo, non che dal suo primo biografo il già citato Boccaccio), ed avremo un'altra sicura conferma dell'error del Biscioni: poichè se un anno o due aggiungeremo al 1290, avremo che l'Alighieri, nato nel Maggio 1265, scriveva il Libretto in questione nel ventesimosesto o ventesimosettimo anno dell'età sua. E questo per altre indagini non infeconde di resultati sarà opportuno ch'io mi dilunghi alquanto nel dimostrare.

Il concetto di Dante nel comporre le tre sue Opere (la Vita Nuova, il Convito e la Divina Commedia), ridicolosamente opina il Biscioni (61), essere stato quello di far sì che fossero corrispondenti alle tre principali etadi dell'uomo, che cioè la Vita Nuova corrispondesse all'Adolescenza, il Convito alla Gioventù, la Commedia alla Vecchiezza, e come tali dovessero dimostrare le qualità proprie di quelle. Tutto questo, secondo il Biscioni, desumesi da ciò che Dante dice nel Tratt. I. Cap. I. del Convito con queste parole: *Quella* (la Vita Nuova) *fervida e passionata, questa* (il Convito) *temperata e virile essere si conviene. Chè altro si conviene e dire e operare ad un'etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad un'etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel*

(58) Vita di Dante parte II.
(59) Lib. IX. cap. 136.
(60) Ne ho citati i passi, una ventina di pagine più sopra.
(61) Pag. XXIV.

quarto Trattato sarà propria ragione mostrata. Ed io in quella dinanzi (nella Vita Nuova), *all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi* (nel Convito), *quella già trapassata.* E di fatti in quel quarto Trattato al Cap. XXIV si veggiono indicati i termini di quelle età, nelle quali Dante divide la vita umana; l'Adolescenza che dura per insino al venticinquesimo anno; la Gioventù dal venticinquesimo al quarantesimoquinto; la Vecchiezza dal quarantesimoquinto fino al settantesimo; e la Senettù da questo per infino alla morte. Sicchè, dice il Biscioni (e qui, per confutarlo, convienmi riportare le sue stesse parole) „ si può con tutta ragione conchiudere che la Vita „ Nuova sia stata ad arte dall'Autore composta sotto sembianza di „ giovanili concetti, ma che però in sustanza essa sia di virili pen- „ sieri tutta quanta ripiena. Da questa costituzione di tempi, che „ non a caso è stata stabilita da Dante, si viene a scuoprire un ana- „ cronismo del Boccaccio. Egli vuole che il nostro Autore compo- „ nesse la Vita Nuova nel suo anno ventesimosesto; e Dante mede- „ simo afferma che ciò fu *dinanzi all' entrata di sua gioventute*, cioè „ avanti il venticinquesimo, che al più sarà stato l'anno ventiquat- „ tresimo. Oltre a ciò, il Boccaccio afferma che la Bice Portinari ave- „ va quasi meno un anno di Dante, e che ella morì di ventiquattro „ anni; e Dante stesso nella Vita Nuova racconta la morte della sua „ Beatrice ed anco l'anniversario, o com'egli dice l'annovale di lei, „ con molte altre cose dopo quel tempo seguite. Ora se nel suo anno „ ventiquattresimo il Poeta trattò di cose occorse più d' un anno do- „ po la morte di Beatrice; ed ella, avente quasi meno un anno di lui, „ morì d'anni ventiquattro, indubitato sarà o ch'ella quando Dante „ narrò la sua morte, non era ancor morta, o che morisse d' anni „ ventidue, o che d'altra donna intendesse l'Autor di parlare, il che „ sarà più probabile. Non si ved'egli chiaro, che il Boccaccio a bello „ studio fece comporre a Dante la Vita Nuova due anni dopo il suo „ vero tempo, per accordare la sua asserzione col termine della vita „ della vera Beatrice Portinari (62)?

Fino a questo punto, combattendo le opinioni del Biscioni, uomo d'altronde dotto, e in più maniere di studj versato, io ho tenuto inverso di lui un contegno ed un linguaggio tale, quale conviensi all'urbanità delle Lettere: ma in questo suo paragrafo, ed in altri ancora che porrò sott'occhio dappoi, egli ha ammucchiato tanti spropositi, tante contradizioni e tante falsità maliziose, che perdonerammi il Lettore, se io andrò lasciando un po' il freno al mio sdegno. Se

(62) Pag. XXV.

Dante non ci avesse egli stesso indicato l'anno, il mese, ed il giorno in cui dal secolo partì Beatrice, se nel suo Libro della Vita Nuova non ci avesse narrato ciò che in fatto d'amore gli avvenne ne'diciotto mesi che seguitarono a quella lacrimata dipartita, l'asserzion del Biscioni potrebbe al più tenersi sì come una congettura: ma dappoichè non ignoriamo che quella vezzosa femmina morì nel 1290 quando Dante contava 25 anni d'età; dappoichè Dante medesimo dice di avere scritto la Vita Nuova un anno e più posteriormente a quell'epoca, e dappoichè tutto ciò era pur troppo noto al Biscioni, come mai questi si lascia a dire, che l'Alighieri scriveva il controverso Libretto al più nell'anno ventiquattresimo? Come mai egli ha l'impudenza di far comparire il Boccaccio un biografo sì malizioso che falsando le date abbia voluto a bello studio accomodare i fatti alle sue non vere asserzioni? Tutto il furbesco artifizio del Biscioni intorno la presente ricerca consiste in questo, di non far trapelare al Lettore la vera epoca della morte della Portinari narrata da Dante colle seguenti parole: *Io dico che secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria si partì nel nono mese dell'anno, perchè il primo mese è ivi* Tisri, *il quale a noi è Ottobre* (e se il primo è Ottobre, il nono sarà Giugno), e *secondo l'usanza nostra ella si partì in quello anno della nostra dizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero* (il dieci) *nove volte era compiuto in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta* (63); *ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo*

(63) Beatrice morì il 9 Giugno del 1290: era nata nell'Aprile del 1266: dunque visse 24 anni e 3 mesi. Ciò si conferma da Dante pure nella Commedia, Purg. XXX, 124, ove pone in bocca di Beatrice le seguenti parole:

> *Sì tosto come in su la soglia fui*
> *Di mia seconda etade, e mutai vita,*
> *Questi si tolse a me ec.*

Secondo il sistema di Dante, (e l'ho detto più sopra) l'umana vita si divide in quattro parti, la prima delle quali, l'Adolescenza, dura per infino al venticinquesimo anno. Or è chiaro che le surriferite frasi non altro vengono a dire se non che Beatrice mutò la temporale nell'eterna vita quand'ella era presso a compiere la prima età ed entrare nella seconda, insomma quand'ella era ne'venticinque anni: e così discuopresi maggiormente la verità della narrazione del giovin poeta.

Un'altra cosa vogliamo qui osservare, ed è questa: Dante nel procedimento del presente Libretto va notando il nove, qual numero fatale

centinajo (64). Dunque la prima ora del nono giorno del Giugno 1290 fu l'estrema per colei che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore. Nella Commedia altresì (Purg. XXXII, 1) dicendo il Poëta che fisamente guardava Beatrice, adopra le frasi seguenti

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

Or chi non vede che quella voce *decenne* accenna il lasso de' dieci anni dalla morte di Beatrice decorsi fin a quel punto nel quale Dante finge di rivederla su nella vetta del Purgatorio, che fu nell'Aprile del 1300? Oltre di questo, se nel Convito manifesta l'Autore (siccome

ne' suoi amori con Beatrice: — *Nove fiate appresso 'l mio nascimento* — *Dal principio del suo nono anno* — *Erano compiti li nove anni* — *L'ora era fermamente nona* — *Fu la prima ora delle nove ultime* — *Non sofferse stare se non in sul nove* — *M'era apparita nella nona ora del dì* — *Io dico che nel nono giorno ec.* Anzi più sopra abbiamo veduto come il Biscioni tenga Beatrice per un ente intellettuale, particolarmente per questo, che Dante la credè un numero nove, cioè un miracolo della Santissima Trinità: *Questa donna fu accompagnata dal numero nove a dare ad intendere ch'ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade* (vale a dire il tre). Or io pertanto dirò che Dante medesimo, appresso il racconto della morte della sua amata, dà la spiegazione del perchè cotesto numero le fosse tanto simpatico. Egli adunque dice, che quando Beatrice venne al mondo, tutti e nove i mobili cieli, congiunti insieme, piovvero sopra di lei i loro beneficì influssi. E questa idea la ripetè nella Ball. IX, e nel Son. LVIII:

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtude....
Così di tutti e sette si dipinge.

Ecco adunque che dando la ragione del miracolo, Dante istesso fa disparire il miracolo; e così si rimane di nessuna efficacia quel grande argomento del Biscioni e de' suoi seguaci. Non dovrà poi far meraviglia cotesta puerile, e a bello studio cercata coincidenza del numero nove. L'Astrologia giudiziaria formava parte degli studi e dell'istruzione di quel tempo: ond'è che l'alta mente di Dante, imbevuta dall'adolescenza dei pregiudizj del secolo, non seppe affatto liberarsene, e così pagò un tributo all'umana credulità. Anche il Petrarca volle trovare una coincidenza nella morte di Laura, dicendo che essa morì lo stesso mese, lo stesso giorno, la stessa ora, nella quale era la prima volta apparsa davanti a' suoi occhi.

(64) Vita Nuova, Vol. IV, pag. 708.

ho già detto) d'aver composta l'Operetta sua prima, quando per anco non erasi dato agli studj scientifici; se manifesta che ad essi applicossi alcun tempo appresso la morte della Portinari, e se nell'ultimo paragrafo della Vita Nuova racconta che lì faceva fine a quell'opera, poichè, essendosi determinato a parlar di Beatrice in un modo più degno, erasi dato a studiare quanto poteva: non avremo noi netto e sicuro il fine del 1291, o il principio del 1292. quando l'Alighieri stava su' ventisette anni? Or bene, interrogherammi il Lettore, tuttociò essendo evidente e verissimo, come sta che in quello squarcio del Convito, da cotesto Interpetre addotto, dice l'Alighieri d'avere scritto la Vita Nuova, *dinanzi* (*o innanzi*) *l'entrata di sua gioventù*, che è quanto dire, *innanzi l'anno venticinquesimo?* Oh qui sì, risponderò io, che tutti gli addebiti dal Biscioni dati al Boccaccio potranno giustamente rivolgersi ad esso il Critico? Oh qui sì, che ad esso il Critico, e non già al Criticato, si vedranno appartenere gli anacronismi, i falsamenti e le stravolte interpretazioni! Dante nel passo, da cui il Biscioni ha tolto coteste parole, dopo aver nominate per ordine le sue due Opere in prosa italiana, dapprima la Vita Nuova, e poscia il Convito, prosegue dicendo: *ed io in quella dinanzi, all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già trapassata.* Fa egli forse d'uopo della dottrina di Prisciano per rilevare che gli avverbi *dinanzi* e *dipoi* appartengono non già alle parole che loro susseguitano, ma sibbene a quelle che loro precedono? Fa egli forse di mestieri dell'acutezza d'Eustazio per interpetrare che suonino quelle frasi, e per intendere come per esse dice Dante avere scritta la Vita Nuova in sull'entrare della sua gioventù, e d'aver dettato il Convito nella etade, che alla gioventù viene appresso, cioè nella virilità?

Vero è che va errato il Boccaccio nel riferire che Dante nella età provetta vergognassesi molto d'avere scritto l'amatorio libro della Vita Nuova, dappoichè veggiamo che l'autore stesso ne fa grata ricordanza in altra sua Opera (65); ma il volere, come pretende il Biscioni, che ella sia siccome il Convito *di virili* (cioè filosofici) *pensieri tutta quanta ripiena*, è errore forse più gratuito e più strano di quello del Certaldese. E le parole di Dante nell'Introduzione al Convito — *quella* (la Vita Nuova) *fervida e passionata, questa* (il Convito) *temperata e virile essere si conviene* — a chiare note lo dicono, essendochè per la distinzione assoluta e decisa, che in esse racchiudesi, viene a manifestarci l'Autore di aver da giovane scritta la Vita Nuova con modo e intorno argomento tutt'affatto differente da quello

(65) Nel Convito, Trat. I. cap. I. verso la fine.

dell'Opera, ch'egli aveva allora fra mano; sì perchè (egli dice) *altro si conviene e dire e operare ad un' etade che ad altra;* sì perchè (egli prosegue) *cert' costumi* (ed il Lettore avvisti bene questo vocabolo) *sono idonei e laudabili ad un' etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli.* E qui notar debbo come il Biscioni sostenendo l'identità dell'argomento di queste due Opere, e riportando (66) il paragrafo di Dante che incomincia, *Se nella presente Opera, la quale è nominata Convito ec.*, maliziosamente tralascia le parole da me ora addotte, che dello stesso paragrafo fanno parte, e che chiaramente palesano l'assurdità della sua asserzione.

Che dirò poi di quel bizzarro trovato, che Dante colle sue opere intendesse rappresentare le tre principali etadi dell'uomo? Dirò, che le opinioni, qualunque elle siano, hanno tanto più d'uopo di dimostrazioni e di prove, quanto meno si appoggiano sulle verità già comprovate ed antiche: e rinviando il Lettore a ciò che dissi nel §. VII. della mia Dissertazion sul Convito, ove contro un seguace dell'opinion Biscioniana tenni non lungo discorso, dirò altresì, che l'unico argomento dal Biscioni portato in campo a sostegno della propria opinione, nulla vale e nulla conchiude, poichè a tutt'altro che a un disegno sistematico egli appare d'aver relazione. E se di questo visionario Interpetre volessi un momento prendermi giuoco, non potrei io concedergli tutto, secolui asserendo che la Vita Nuova, il Convito, e la Divina Commedia rappresentino l'Adolescenza, la Virilità e la Senettù *con le qualità proprie di quelle*, e secondo questo principio conchiudere e dirgli: come dunque la Vita Nuova, che rappresentar dee l'Adolescenza e le proprie sue qualità, vorrà esprimere, siccome voi dite, virili e filosofici concetti, e non piuttosto parlare d'amore ch'è la passione propria di quell'età?

Curioso poi ne torna il vedere, com'egli in appoggio delle proprie opinioni citi bene spesso de' passi, che fann' anzi contro di esse. Dopo avere dapprima insinuato, che le donne di Dante sono in sostanza una sola ed identica, cioè la Sapienza, viene a dirci dappoi, che desse son due, la Filosofia morale cioè, e la Scienza delle cose divine (67): la riprova e dimostrazione di ciò deducesi, secondo lui, dal noto dialogo fra Dante e Beatrice là nel XXV del Purgatorio, del quale ho fatto io pure qualche parola più sopra, e del quale ei riporta parecchi ternarii. E i ternarii da lui riportati racchiudendo le note frasi *Quando di carne a spirto era salita ec. ec.*, le quali danno chiaro a

(66) Pag. XVIII.
(67) Pag. XXXV e XXXVI.

vedere che la Beatrice che quivi ragiona è colei delle cui corporali bellezze fu innamorato il Poeta, e contenendo un aspro e severo rimprovero per l'amore quasi del tutto da esso obliato, mostrano il difetto de' suoi sillogismi, e distruggono i suoi deboli e vacillanti argomenti. Come infatti la Sapienza Divina potrebbe a Dante rimproverare d'aver dato opera alla morale Filosofia o scienza umana, se più chiamare si voglia, che pur da essa divina trae origine, e immediatamente procede? *Non mi valse il richiamarti al diritto sentiero colle ispirazioni e co' sogni*, ella rimprovera a Dante: *tanto ti abbandonasti al tuo accecamento, che per ritrartene mi fu d'uopo mostrarti i castighi delle genti perdute.* Nè qui solo s'arresta; ma: *dimmi, dimmi*, ella prosegue (Canto XXXI), *se questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua confessione, ec. ec.*. E Dante confuso e pauroso, a voce bassa risponde di sì: quindi dopo la tratta d'un amaro sospiro esclama piangendo: *Le cose caduche di questa terra col falso loro piacere trassero a se li miei passi, appenachè il vostro bel viso si nascose per morte.* Tutto questo, e il molto più che nel dialogo si discorre, e il dirvisi che l'Alighieri dandosi in preda ad altri amori avea seguito fallaci immagini di bene, che non rendono intera alcuna promessa; e l'esortazione al Poeta a mostrarsi un'altra volta più forte nell'udir le Sirene ingannevoli, nè a porsi altrimenti d'attorno a giovinette o ad altre vanitadi, le quali han sì brev'uso, può egli veramente dirsi il linguaggio della Scienza Divina, che a Dante rimproveri l'essersi tolto da lei coll'aversi dato alle umane discipline, quasichè fosse delitto l'applicarvisi, e l'uno studio non sia piuttosto scala a quell'altro? Veda adunque il Lettore a che adduce una critica superficiale e imperfetta.

Manifesta l'Alighieri nel Convito (68) che a togliere ogni falsa opinione, per la quale fosse sospettato, il suo amore essere per sensibile dilettazione, aveasi posto a dichiarare i vocaboli, le frasi e i concetti nelle sue filosofiche Canzoni contenuti. E il Biscioni, avvistato quel passo, e legatolo coll'altro della Vita Nuova (69), nel quale l'Autor medesimo confessa, che pesavagli duramente il parlare che alcuni del suo amore facevano oltra i termini della cortesia, dice al solito che queste due Opere hanno insiem tra di loro una stretta corrispondenza, ed al solito esclama: *Chi non vede che Dante vuole, che Beatrice non fosse creduta donna vera, com'egli prevedeva dover seguire?* Io però ne' passi indicati non so punto vedere quella corrispondenza

(68) Tratt. III, cap. 3.
(69) Vol. IV, pag. 675.

e quel legame che il Biscioni vi scorge. E se il primo parla dicendo che l'Amore, nel Convito descritto, non era di sensuale dilettazione (e in ciò non v'è principio di dubbio), l'altro della Vita Nuova parla non meno chiaro, esponendo come Dante a celar l'amor suo per Beatrice, forse allora maritata a Simone de' Bardi, mostravasi tanto preso d'un'altra femmina, che molta gente ne ragionava oltra i termini della cortesia: lo che dando all'Alighieri, come quegli ch'amava per gentilezza di cuore, voce e fama d'amatore vizioso, pesavagli duramente. Anzi io dico all'opposto, che se la femmina del Convito è la Filosofia (70), se l'amore per essa è lo studio (71), se il senso è il core (72), se il riso, gli occhi ec. sono le sue persuasioni e dimostrazioni (73) ec., e se tutto questo ripetutamente l'Alighieri fa noto e dispiega al Lettore; e perchè non fee'egli altrettanto nella Vita Nuova, candidamente dicendo e dichiarando che gli amori in questo libro descritti non doveano intendersi alla lettera, ma che si stavano a rappresentare de' simboli?

Un anno appresso la morte di Beatrice, Dante incominciò a innamorarsi d'un'altra gentile donzella, giovane, bella, e savia, principalmente per questo, che gli si mostrava pietosa nella sua tribolazione (74). Ond'è che due contrarj pensieri faceano battaglia nell'animo suo; l'uno del primo amore per Beatrice già morta, l'altro d'un nuovo affetto per codesta gentile. Ed il Monti opinò che sotto la figura d'una tal nuova femmina, Dante rappresentasse la filosofia, pel grande amor della quale andava dimenticando l'amore di Beatrice, emblema della Teologia. Veramente quello che ho già detto più volte, che, cioè, soltanto nel dar cominciamento al Convito, Dante dichiarò d'aver fatto succedere al primo naturale affetto l'amore per la Sapienza, fa rilevare l'erroneità dell'opinione del Monti; e chiunque d'altronde legga il racconto del nostro giovine innamorato, e vegga in qual modo confessi d'essere stato tentato di una nuova passione per quella compassionevol donzella, non può a meno di ritenere, ch'ivi parli del tutto fuori d'allegoria. Egli vi dice primieramente, che vedea colei farsi ad una finestra, e guardarlo in atto pietoso; e secondariamente chiama vilissimo il pensiero che di lei parlavagli, e dicelo anche avversario della ragione, desiderio malvagio e vana

(70) Tratt. II, cap. 13, cap. 16, Tratt. III, cap. 11, ed altrove
(71) Tratt. III, cap. 12.
(72) Tratt. II, cap. 7.
(73) Tratt. III, cap. 15.
(74) Vita Nuova, poco innanzi la fine.

tentazione, come quello che movea da un amor sensuale. Or, come questo sarà egli da ritenersi per un linguaggio allegorico da potersi convenientemente applicare alla morale Filosofia?

Il Marchese Trivulzio nella Prefazione alla stampa della Vita Nuova da lui procurata in Milano (Prefazione che nella massima parte qui in nota (75) riporto), facendo osservare che Dante istesso

(75) „ Che nella Vita Nuova si tratti della rigenerazione operata nel-
„ l'Autore da Amore, è indubitato. Ma quest' amore è poi reale o alle-
„ gorico? reale od allegorica la donna che n'è l'oggetto? Il Canonico
„ Biscioni risponde: La Beatrice di Dante non essere (come già avea
„ molto tempo innanzi opinato Mario Filelfo) donna vera, e perciò non
„ quella de' Portinari ec. ec. . . . . Chi poi dal Biscioni passa a Monsi-
„ gnor Dionisi, l'ode tessere la storia della passione amorosa che Dante
„ ebbe nella sua adolescenza par la famosa Beatrice, contro di chi opinò
„ e scrisse, lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè donna vera
„ ec. . . . Degli altri Critici quale si accosta al Biscioni, e quale al Dio-
„ nisi; e chi senza alcuna preoccupazione si fa a leggere la Vita Nuova
„ rimane irresoluto s'ei debba attenersi piuttosto all'una opinione che
„ all'altra. Poichè talvolta incontrasi in cose che gli farebbero conchiu-
„ dere trattarsi qui d'un amore reale con donna vera, o direbbe il Dio-
„ nisi, con donna

„ *In carne e in ossa e colle sue giunture;*

„ e talvolta ei trovasi per modo assorto fra le astrazioni ed il mistero,
„ che gli è forza di confessare non poter essere questo amore di Dante
„ altro che allegorico. Se non che

„ *Hi motus animorum atque haec certamina tanta*
„ *Pulveris exigui jactu compressa quiescent;*

„ e questo pugno di polvere lo prenderemo dal Convito Tratt II, cap.
„ I. Ivi l'Autore dice chiaramente, che *le Scritture si possono intendere,*
„ *e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi,* i quali sono da
„ lui individuati nel letterale, che dicesi anche istorico, nell'allegorico,
„ nel morale e nell'anagogico, cioè sopra senso. E queste medesime co-
„ se egli ripete nella Lettera latina, con cui dedica la terza Cantica del-
„ la Divina Commedia a Can grande della Scala; dove, come pure nel
„ Convito, arreca gli esempj a dichiarazione di ciascun senso.

„ Ora, dov'egli spiega il senso anagogico, prende ad esempio il Sal-
„ mo *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro: Fa-*
„ *cta est Judaea santificatio ejus, Israel potestas ejus;* e dice (Tratta-
„ to II, cap. I). *Che avvenga, essere vero secondo la lettera, sie manife-*
„ *sto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nel-*
„ *l'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua*

dichiara nel Convito, come le Scritture *si possono intendere e deb-bonsi esporre massimamente per quattro sensi*, i quali sono da lui in-dividuati nel letterale che dicesi anche istorico, nell'allegorico, nel

„ *podestate;* soggiungendo poi, che *in dimostrare questo, sempre lo*
„ *letterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli al-*
„ *tri sono inchiusi;* . . . . *che in ciascuna cosa naturale e artificiale è*
„ *impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il sug-*
„ *getto, sopra che la forma dee stare, siccome impossibile è la forma*
„ *di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima dispo-*
„ *sta ed apparecchiata;* . . . . *che la letterale sentenza sempre sia sug-*
„ *getto e materia dell' altre*, e cose simili. Dal che noi deduciamo, che
„ letteralmente ed istoricamente la Beatrice della Vita Nuova sia la figlia
„ del fiorentino Folco Portinari, di cui Dante innamorò in età di nove
„ anni; in cui egli contemplò ed amò finch'ella visse il complesso di
„ tutte le virtù morali ed intellettuali; che vicina e lontana occupava
„ tutti i suoi pensieri, quantunque ei cercasse di far credere altrimenti
„ ad ognuno; cui lodò nelle sue Rime fra le sessanta più belle della cit-
„ tà, confondendola tra esse, e ponendone il nome sul numero nono; e
„ che immaturamente rapitagli dalla morte gli fu cagione d'amarissimo
„ dolore e di alto sbigottimento; di che forse cercò di consolarsi accasan-
„ dosi colla Gemma de' Donati. Su questo fondamento istorico della ve-
„ ra Beatrice, adorna d'ogni virtù, e donna del cuore di Dante, noi
„ crediamo senza tema d'errare, che sia piantata l'allegoria della Bea-
„ trice fantastica, donna della sua mente, a cui pose amore nella sua
„ puerizia, cioè della Sapienza, ch' egli coltivava collo studio di tutte le
„ scienze e di tutte le arti, d'alcuna delle quali credevasi per gli altri
„ ed era fatto credere da lui, ch'ei fosse unicamente invaghito. E si no-
„ ti che nel Convito (Tratt. II, cap. 15) egli scrive della Sapienza con
„ Salomone: *Sessanta sono le regine, e ottanta le amiche concubine; e*
„ *delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la*
„ *perfetta mia.* Ma la Sapienza che tutti a se traeva gli spiriti del gio-
„ vinetto Dante era la Scienza morale, quella che nel Convito paragona
„ al nono cielo, e senza la quale dice che *l' altre scienze sarebbono cela-*
„ *te alcun tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicità, e indar-*
„ *no sarebbono scritte, e per antico trovate;* quella che mette capo nella
„ Scienza divina, ch'è *piena di tutta pace e perfettamente ne fa il Vero*
„ *vedere, nel quale si cheta l' anima nostra* (Tratt. II, cap. 15), siccome
„ il nono cielo precede immediatamente all' Empireo, a cui egli dice
„ che ha comparazione la Teologia. Per tal modo, morta la Beatrice al-
„ legorica, cioè raffreddatosi in Dante l'amore d'una tale Sapienza (e
„ forse ciò avvenne nel tempo che la Portinari morì) indarno col cede-

morale e nell'anagogico, conchiude doversi tenere per definito, che nella Vita Nuova Dante tocchi letteralmente de' suoi amori colla Beatrice Portinari, e allegoricamente de' suoi amori colla Sapienza.

„ re agli allettamenti d'altra donna, vale a dire di quella filosofia ch'è „ puramente mondana e non si sublima a così alto scopo, egli cerca di „ consolarsi, finchè Beatrice dall'alto cielo, ov'era salita, cioè dov'era „ stata trasportata da lui a significare la Scienza delle divine cose, non „ gli si mostra di nuovo nel suo Poema per farlo felice.

„ Le quali cose tutte perfettamente riscontransi nelle parole ch'ei po„ne in bocca a Beatrice beata, nel trentesimo del Purgatorio: *Questi fu* „ *tal nella sua vita nuova ec. ec.* Per egual maniera il Petrarca dal con„templare tutte le perfezioni giunte con mirabili tempre nella sua don„na, facevasi scala al Fattore. Se non che l'amante della bella Avigno„nese non può tanto abbandonarsi ai voli del suo amore platonico, che „ perda di vista colei che n'è l'oggetto: chè anzi di pensiero in pensie„ro, di monte in monte la va cercando e raffigurando per tutto, e dopo „ la morte di lei porta invidia alla terra avara, che chiude il velo che „ egli ha tanto amato; dolendosi pur sempre di essere separato dalla „ donna leggiadra e gloriosa, che fu già colonna d'alto valore, ed è fatta „ nudo spirito e poca terra. Laddove l'Alighieri dall'avere amate ed „ ammirate una volta in Beatrice tutte le virtù, tanto vien sollevato alla „ speculazione delle cose superiori, che dimentica quanto in essa ha di „ terreno e di materiale per ascendere nella ragione delle forme a con„templare nella Beatrice beata salita a gloriare sotto le insegne di Ma„ria, l'immagine ch'egli s'è formata della Scienza divina. E tanto si „ perde fra queste astrazioni, che ne fa perfino dubitare se Beatrice pos„sa mai aver esistito fuori della sua fantasia.

„ Ben è il vero, che sarebbe opera perduta quella di chi volesse tro„vare come ogni circostanza istorica si confronti perfettamente colle „ allegorie della Vita Nuova, ovvero e converso. Per riescire in tale in„chiesta, bisognerebbe vivere a minor distanza di tempo dall'Alighieri; „ o che egli, invece d'avvolgere a bello studio ogni cosa nel mistero, a„vesse voluto a noi rivelarla. Nè forse ogni particella di questo libro „ contiene ambidue i sensi; ma quale sarà semplicemente istorico, e qua„le semplicemente allegorico, bastando che il doppio senso possa con„venire alla somma dell'opera e delle principali sue parti. Quel poco „ però che abbiamo accennato, e il più che il Lettore potrà da se me„desimo andare appuntando su quelle tracce, è sufficiente a dissipare le „ mistiche nebbie, in cui gli Eruditi avevano finora lasciata involta „ quest'operetta; ove tengasi per definito che qui Dante tocca letteral„mente de' suoi amori colla Beatrice Portinari, e allegoricamente

Questa ingegnosa interpretazione se non è interamente vera, molto di verità ritiene, inquantochè pone per primo, trattarvisi storicamente degli amori per la figlia di Folco, e d'altronde le astrazioni platoniche, i modi mistici ed iperbolici sparsivi dall'Autore, possono agevolmente far credere starvi sotto nascosa una qualche allegoria, od almeno un qualche metaforico senso, da non potersi a prima giunta avvistare. Se non che io ripeterò quello che ho detto di sopra, domandando il perchè non l'abbia l'Autore avvertito, mentre avvertillo più volte nella sua Opera filosofica e nella sua Visione poetica: ond'è che non avendo egli di questo doppio senso dato al Lettore contezza, io ritengo che la Vita Nuova parli sì con le più ardite figure rettoriche, e con que' colori poetici ch'erano allora d'uso fra' rimatori, ma si aggiri sull'amore di Dante per la Portinari, e non per la Filosofia, o la Scienza delle cose divine, alla quale il suo Autore non avea per anco incominciato a dar opera. Quando Dante ha voluto nelle sue scritture racchiuder più sensi, parmi l'abbia fatto in modo da offrirlo facilmente all'immaginazion del Lettore. La Selva, il Colle e le Belve ch'aprono la scena del suo Poema, chi non vede esser simboli? Chi non vede esser allegorico l'amor del Convito, avvegnachè l'Autore non l'avesse manifestato? Chi non scorgerà che il seguente Sonetto faccia parole di due amori, il primo naturale, il secondo intellettuale?

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in se cortesia e valore,
Prudenza ed onestate in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all'intelletto,
E fan question, com'un cuor puote stare
Infra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare,

„ de' suoi amori colla Sapienza e colle Scienze che di quella sono „ amiche ed ancelle. E se alcune circostanze parranno o troppo sottili, o „ troppo strane, e, vogliam pur dirlo, meschine, si rifletta che quando „ Dante scriveva la Vita Nuova era ancor giovinetto, ch'egli amava le „ sottigliezze, come può vedersi nel Convito, ove spiega se stesso, e che „ le nostre Lettere uscivano per lui dalle tenebre in cui giacevano da „ molti secoli. — *Così il Trivulzio.*

Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

La leggiadria delle forme è l' oggetto dell' amor sensuale; la bellezza della virtù è l' oggetto di quello intellettuale. L' amar bellezza per diletto è il fine dell' uno; l' amar virtù per alte opere è il fine dell' altro. Quegli poi che il Poeta chiama fonte del gentil parlare si è Amore, nella guisa ch' altrove chiamollo il fonte del gentile operare. E due, non v' ha più dubbio oggimai, sono stati gli amori di Dante, il primo vero e naturale, il secondo allegorico e spirituale. Il primo noi lo troviamo definito in un verso delle sue Liriche,

Amore e cor gentil sono una cosa;

e in suo verso egualmente, noi troviamo la definizione del secondo,

Amor che muove sua virtù dal cielo:

ma la Vita Nuova (e per gli argomenti e le prove, che sono andato finora adducendo credo averlo bastantemente provato) si aggira tutta quanta sul primo, descritto forse in un modo mistico ed iperbolico, ma non già sul secondo, il quale non avea per allora presa assoluta signoria sulla mente del giovine Dante. Se questi infatti si determinò a non parlar più di Beatrice, insintantochè non potesse in altro modo più degno trattare di lei, e se per venire a ciò si mise a studiare di tutta forza; se egli si proponeva dire un giorno di lei quello che mai era stato detto d'alcuna, e se dopo più lustri, e dopo studj continuati e profondi, attenne la sua promessa, formando della sua amata il personaggio principale del suo Poema, anzi il più alto simbolo dell' umano intelletto, qual' è la Scienza delle cose divine, come potrà egli dirsi che la Commedia sia una continuazione della Vita Nuova, anzi un secondo lavoro congiunto con quel primo, e connesso sì per i modi, sì per l' allegorie, e sì per lo scopo? La Vita Nuova, io ripeto, è un ingenua storia de' giovenili amori di Dante per la vezzosa figlia di Folco, nè ha connessione alcuna col Convito, come sostiene il Biscioni, o sivvero colla Commedia, come pretende il Rossetti.

APPENDICE
AL CANZONIERE
DI DANTE ALIGHIERI

CANZONE XXXIII.

L' alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata nell' aurato velo
Quaggiuso in terra, ed in quell' atto degno,
Che 'l suo effetto muove;
Ma perchè le sue insegne furon nuove
Per lungo abuso e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s' è nell' usurpato oltraggio,
E 'l Ciel s' è reintegrato come saggio.
Ben dee la trista crescere il suo duolo
Quant' ha cresciuto il disdegno e l' ardire
La dispietata morte,
E però tardi si vendica il suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte;
Ma contra a' buoni è sì ardita e forte,

Che non ridotta di bontà; nè schiera,
Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L' ardita Morte non conobbe Nino,
Non temèo d' Alessandro, nè di Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesare e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch' è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l' esule ben saria redito,
Ch' è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' nojosa:
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual castiga gli elementi, e regge
Il mondo ingrato d' ogni providenza,
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invegge.
Veggiam, che Morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell' organo la vita,

Che porta ogni animale;
Ma pregio, che virtù dà solamente,
Non può da Morte ricever ferita,
Perch' è cosa eternale.
A chi 'l permette amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l' aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d' ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.
Dunque al fin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito nell' are,
Che sempre piove Amore,
Solo ivi intender dee l' animo grande,
Tanto più con magnific' operare
Quant' è in stato maggiore,
Nè è uom gentil, nè Re, nè Imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l' opra,
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtute vince
Nel cor gentil, sì ch' è vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove dall' amore sperto
Per ch' è infinito merto,
E però mando a voi ciò ch' ho trovato
Di Cesare, ch' al Cielo è 'ncoronato.

CANZONE XXXIV.

Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza
Di ritornare a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza
Poichè fortuna m' ha chiusa la via
Per la qual convenia
Ch' io ritornassi al vostro alto valore.
Ond' è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo in sospiri ed in pianto,
E duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m' ha spenta.
Deh chè farò, che pur mi cresce amore,
E mancami speranza d' ogni canto?
Non veggio in quale ammanto
Mi chiuda, ch' ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che m' uccida,
Ed ogni spirto ad alta voce il grida.

Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer ch' ognor più piace,
Mi s' è fatta fallace
Per crudel morte d' ogni ben nemica:
Ch' Amor che tutto ha dato in vostra mano,
M' avea promesso consolarmi in pace:
Per consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica
A farmi usar dilettosa fatica.

Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi pien di desire
Per ritornar con pregio e in più grandezza.
Seguii 'l Signor, che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire,
Chè non fu mai così savia prodezza,
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto vie più che mai venisse a morte.

Questo Signor, creato di Giustizia,
Eletto di virtù tra ogni gente,
Usò più altamente
Valor d' animo più ch' altro mai fosse.
Nol vinse mai superbia, nè avarizia;
Anzi l' avversità 'l facea possente,
Chè magnanimemente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragione e buon voler mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro;
E se color fallaro
Che fecer contro lui a lor potere,
Io non dovea seguir lor false posse.
Vennimi a lui, fuggendo il suo contraro;
E perchè 'l dolce, amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere:
Chè il ben si dee pur far perch' egli è bene,
Nè può fallir chi fa ciò che conviene.

È gente che si tiene a onore e pregio
Il ben che lor avvegna da natura;
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita:

Chè non adorna petto l'altrui fregio,
Ma quant'uomo ha d'onor in sua fattura,
Usando dirittura,
Questo si è suo, e l'opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita,
Per morte di Signor cotanto accetto?
Nel vede alto intelletto,
Nè sana mente, nè chi 'l ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati inimico e suggetto
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtuosa e buona.
Pianger la colpa sua chi t' ha fallito,
Pianger la vita ogni uom, che t' ha seguito.

Piango la vita mia, però che morto
Se', mio Signor, cui più che me amava,
E per cui i' sperava
Di ritornar ov' io saria contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più ch' altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m' hai tolto 'l dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m' hai tolto, ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grave cordoglienza,
Che mia lontana assenza:
Giammai vivendo non spero salute,
Ch' ei pur è morto, ed io non son tornato,

Ond' io languendo vivo disperato.
Canzon, tu ten andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu più fino;
E fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai 'l Marchese Franceschino,
E con dolce latino
Gli di' ch' ancora in lui alquanto spero;
E come lontananza mi confonde,
Pregal ch' io sappia ciò che ti risponde.

CANZONE XXXV.

Folli pensieri e vanità di core
Hanno sommossa la mia folle mente
A ragionar sovente
Di quel ch' io taccio, e per vergogna celo.
Or i' vuo' dire d' un verace amore,
Di quello specchio *candido* lucente,
Nel qual guarda e pon mente
Ogni beato spirito del cielo;
Sotto il cui santo velo
Ogni anima *bennata* che vi mira
Sente ch' Amor la gira
Al loco della sua salvazíone.
Ed io lasciando quella opiníone
Del vano amor del mondo,
A reverenza del nome giocondo
Della beata Vergine Maria

Credo parlar; ma questo dirò pria.
Dico che nanzi che Gesù creasse
Cosa che sia nel cielo, o qui, creata
Fu la Vergin beata,
La qual fu degna d'esser Madre sola;
Fu provveduto, che per lui si amasse
E sopra ogni altra fosse venerata;
Madre di Dio clamata,
Rimedio alla superbia ed alla gola.
Chè colui, che anco invola
Ai giusti, quando poi volle regnare
Nel ciel, quivi vuotare
Fece le sedie a molti ora non digni,
Del qual per lo prim' uomo fummo indigni
Per lo suo fallimento,
Onde eravam dannati a perdimento;
Ma l'uno e l'altro difetto si tolse,
Perchè Madre e Figliuol l'un l'altro volse.
Dunque diletto, merito e speranza
Deve muovere ogni uomo ad amar quella
Cui adora ogni stella
. . . . ina
. . . . anza
. . . . ella
. . . . ella
Ed ogni luce, ch'è creata, inchina.
O anima tapina
Che ti diletti in cretura umana,
Ogni speranza è vana;
Chè con proponimento di peccare
La tua viltà ti fa così trovare:

Come colui che mira
Sovente la pintura onde sospira;
E come quel che fabbrica e nol crede
Sovente quel coltel che poi l'occede.
Fu mai amor che deggia dilettare
Più dell'amor di quella Donna ch'have
Di quel loco la chiave
Dove si trova ciò che l'uomo affetta?
Iddio elesse in Lei incarnare,
Quando per l'Angiol le fe' dicer Ave.
Oh! quanto fu soave
Quella salute, della qual s'aspetta
Chiunque si diletta
Nel degno amor di quella Donna vira,
La qual con Dio ne gira,
E qua giù sempre in core degno splende.
Or dunque chi è colui che ne difende
D'amar quella pietosa
La qual Dio Padre elesse per isposa;
Nel cielo lume e specchio e diletto
D'ogni Beato, ch'è lassù perfetto?
Chi si diletta di mirar lo specchio
Il quale ogn'alma, ch'è beata, adora,
All'amor s'innamora
Che la sua fine disiar gli face;
Come l'infermo ed aggravato vecchio
Povero, nudo, lacrima e dolora,
Desiderando l'ora
Che gli dea vita con riposo e pace;
Così l'amor verace
Della Beata d'ogni grazia piena

Ogni cosa terrena
Nojosa vile e desprata ci mostra,
E vive ov' Ella è la salute nostra;
E chi altro amor chiede,
La quale in sogno od in vetro gli appare;
Or pensi ognun che se ne può pigliare.
Ben pensi ognun, che questo amor conduce
Al vero fine ed al beato segno;
Parlo e dico del regno,
Dove non cape cosa non perfetta,
Dove si vede quell' immensa luce
Del benedetto suo figliuol benegno,
Ch' ogni spirito, degno
Del vero amor della sua Madre, aspetta;
A cui piace e diletta
Che l' uom conosca ch' Ei fu Dio ed uomo;
Che in terra venne, e como
Elesse il ventre benedetto e santo
Per loco degno e convenevol manto
Della parola ch' Ello
Fece portare all' angiol Gabriello
Allor che disse: Ave Maria, Dio è tico;
E fece sè perfetto nostro amico.
Chi questa degna Vergine beata,
Eletta fra le vergini ed i santi,
Ama, conosce quanti
Meriti aspetti chi cotal Donna ama.
Ella è pietosa, umil, benigna e grata
Consolazion de' suoi diletti amanti
I quai tutti d' avanti
Nel Paradiso, al suo figliuol li chiama.

O reprobata brama
Che i cuori acciechi e l'anime divori,
I quai prendi e innamori
Con la vana esca del fallace mondo,
Nel doloroso tuo regno profondo
Si pruova ciò ch'è male.
E come fa l'uccel, che batte l'ale
Su per le pane, ognun teco s'offende;
Come colui che piombo nel mar prende.

Ella è la stella, nella qual chi mira
Convien che giunga al porto di salute;
Ell'è d'ogni virtute
Eletto vaso, Ell'è Madre di Dio;
Ella comprese quel che tutto gira;
Ella è la Donna, di cui dir si pute
Che in Lei furon compiute
Tutte bellezze ed ogni buon disio.
Or apriti, o cuor mio,
E ricevi l'amor ch'è vero acquisto;
Prendi esempio da Cristo,
Ed ama quella Donna solamente,
La quale amò Dio Padre onnipotente;
Lo cui amor non face
Languire alcun, ma con verace pace
Ogni disio di chi la serve sazia;
Che Dio ne fece Sacristia di grazia.

Ella è la scala onde nel ciel si sale,
Ella è la nave che lassù ci porta,
Luce, via, ponte e scorta
Sul doloroso passo della morte;
Ell'è la medicina che più vale

A rilevar nostra fidanza morta.
Chè, dove si sconforta,
Ali ritrovan le speranze corte;
Ell' è la rocca forte
Dove non fu giammai alcuno offeso.
Ella ci mostra isteso
Lo Gonfalon che noi dovem seguire,
Per viver sempre e non poter morire.
Isteso in su la croce;
Lo qual chi segue aspetti quella voce
Venite benedicti, nel mio regno,
Gli altri sien tuoi, Lucifero malegno.
Vergine santa, beata corona,
Amor verace, compiuto diletto,
Della quale i' ho detto,
Volgete gli occhi vostri inverso mene.
Voi siete quella, per cui ci perdona
L' Agnello immaculato benedetto;
Nel cui dolce cospetto
Sedete sola, e così si conviene;
Ed io con ogni spene
Vi chero grazia, e mi vi raccomando;
Pregandovi che quando
L' anima converrà che 'l corpo lassi,
A securtà di voi secura passi
Da questa alla beata
Vita, in la quale voi siete adorata
Dai Santi, dalle Sante e da coloro,
I quai son degni di sì gran tesoro.
Canzon mia, raccomanda
L' anima mia a quella Donna santa

Per cui nel ciel si canta
E si rallegran gli Angioli beati
E i Santi; alla qual sien raccomandati
Color che ti diranno
O che ti leggeranno;
Che mi conduca elli la preghin forte
A vera penitenza e buona morte.

SESTINA II.

Amor mi mena tal fiata all'ombra
Di donne, ch'hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun'erba;
Ed havvenne una ch'è vestita a verde,
Che mi sta 'n cor come virtute in pietra,
E 'ntra l'altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogn'ombra,
Sua luce mi fer sì che 'l cor m'impietra:
E sento doglia che par che mi colli,
Fra ch'io rinvengo, e son d'amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null'erba.
Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che togliendomi il cor rimango verde.
Quando 'l mi rende, ed io son com'un'ombra,
Non più ho vita, se non come i colli,
Che son più alti, e di più secca pietra.
Io aveva duro il cor com'una pietra,
Quando vidi costei cruda com'erba

Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei che mi fa ombra
Più nobil, che non fe' mai foglia verde.
Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto ch' ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' che altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!
Quantunque io sia intra montagne e colli
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra
Nè alcuna figura, o color d' erba,
Che bel possa veder come sua ombra.
Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
D' aver gioja e piacer di questa donna,
Che in testa messa m' ha ghirlanda d' erba.

SESTINA III.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.
S' io porto amor corale alla mia donna,
Neun si meravigli, nè faccia ombra,

Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell'erba.
Io posso dire ch'ella adorna l'erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se ne allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù (son certo) in pietra.
Io so che sarei più vile che pietra
S'ella non fosse, che mi val com'erba:
Valut'ha già in drizzar e monti e colli,
Che neun'altra porriane esser donna,
Fuor che ella sola, cui io amo all'ombra,
Com'augelletto sotto foglia verde.
E sed io fossi così umile verde
Ovrar potre' la virtù d'ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott'ombra;
Però ch'io son suo fior, suo frutto ed erba,
Ma niun può far così com'ella donna
Delle sue cose, ch'ella scenda o colli.
Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch'io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m'aggrada d'averla per donna.
Quando non vedo lei, com'una pietra
Mi sto, e miro fedel come l'erba
Quell'anima, cui più vi piace l'ombra.
Più non disio che sempre stare all'ombra
Di quella, ch'è delle nobili donna,
Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, od erba.

SONETTO LXIX.

Bernardo, io veggio, ch' una donna viene
Al grand' assedio della vita mia,
Irata sì ch' ancide, e manda via
Tutto ciò ch' è la vita e la sostiene:
Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
Senza soccorso, e senza compagnia,
E per forza convien che morto sia,
Per un gentil desio, ch' Amor vi tiene.
Quest' assedio sì grande ha posto Morte,
Per conquider la vita, intorno al core,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore,
Per quella donna che sì mira forte,
Come colei chc sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì ch' ei ne muore.

SONETTO LXX.

I' ho tutte le cose, ch' io non voglio,
E non ho punto di quel che mi piace,
Poich' io non trovo con Becchina pace,
Ond' io ne porto tutto il mio cordoglio,
Che non caprebbe scritto su in un foglio,
Che vi fosse entro la Bibbia, capace,
Ch' io ardo sì come fuoco in fornace,
Membrando quel che da lei aver soglio.
Chè le stelle del cielo non son tante,

(Ancora ch'io torrei esser digiuno)
Quanti baci le diè in un istante
In me la bocca, ed altro non nessuno:
E fu di Giugno venti dell'entrante
Anno mille dugento nonant'uno.

SONETTO LXXI.

Lode di Dio, e della Madre pura,
Amico caro, è ogni tuo lavoro;
Fai come quel, che l'eternal tesoro
Nel temporale acquista, che non dura.
Sicchè rendrai 'l talento con usura
Ch'è stato creto a te d'argento e d'oro;
Ma in numero mi mett'io di coloro
Ch'en dati tutti alla mondana cura.
Chè come l'ombra della terra scuro
Fa 'l globo della luna, quando 'l tole
Lo chiaro raggio ch'allumar lo suole,
Così distanza togliendomi il sole
Ch'alluminava, mi fa tardo e duro,
Quasi animal del gregge d'Epicuro.

SONETTO LXXII.

Lo re che merta i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.

E qui pensando al glorioso coro
Dei cittadin della cittade pura,
Laudando il Creator io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè s' io contemplo il gran premio venturo
A chè Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

SONETTO LXXIII.

Lo vostro fermo dir, fino ed orrato
Approva ben ciò buon, ch' uom di voi parla,
Ed ancor più, ch' ogni uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla.
Chè 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propriamente uom non poria contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico, disparla.
Dite: che amare e non essere amato
Eve lo duol, che più d' Amore duole;
E manti dicon, che più v' ha duol maggio:
Onde umil prego non vi sia disgrato,
Vostro saver, che chiari ancor (se vuole)
S' è 'l vero, o nò, di ciò mi mostra, saggio.

SONETTO LXXIV.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago;
Chè 'l suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d' Amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m' appago,
E tanto son del mio tormento vago
Ch' altro piacer agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch' a veder lo sol si gira,
E il non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO LXXV.

Ora che 'l mondo si adorna e veste
Di foglie e fiori, ed ogni prato ride,
E freddo e nebbia il ciel da noi divide,
E gli animali comincian lor feste,
Ed in amor ciascun par che s' appreste,
E gli augelletti, cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti, prati, e per foreste.
Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro

Di primavera col suo verde viene,
Rinfresco in gioja, e rinnuovo mia spene,
Come colui, che vita ed onor tiene
Da quel Signor, che sopra gli altri è caro,
Lo quale a me, suo servo, non sia avaro.

SONETTO LXXVI.

Per villania di villana persona,
O per parole di cattiva gente,
Non si conviene a donna conoscente,
La qual di pregio e d' onor s' incorona,
Turbarsi, e creder che sua fama buona,
Che 'n ogni parte va chiara e lucente,
Si possa dinegar; poich' ella sente,
Che verità di ciò non la cagiona.
Come la rosa in mezzo delle spine,
E come l' oro puro dentro il fuoco,
Così voi vi mostrate in ciascun loco.
Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
Che par, che vostra lode più si affine,
Che se 'l contrario usasser tai meschine.

SONETTO LXXVII.

Poichè sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpo, ch' io batto di vena,
Dio, per pietade, or dagli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.

Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual sì stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto?
Vedete, Donna, s'io porto dolore,
E la mia voce ch'è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d'amore!
E s'el v'aggrada, Donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il core,
Eccomi apparecchiato servo umile.

SONETTO LXXVIII.

Prezíosa virtù, cui forte vibra
Caso fortuna, e non già per tua colpa!
Ma poco val, che dentro a cotal polpa
Non ha poter, quanto ha le piante libra.
Forse, che prova avversità tua fibra,
Quant'ella ha possa e più, quanto più colpa.
Miseria prova i forti e poi gli scolpa,
Come fa foco l'oro, e poi 'l delibra.
Merca sempre virtù senza avversaro;
Che allora appar, quanto virisca e lustra,
E quanta pazíenza il petto made.
Rassumi, signor mio benigno e caro,
Scettro con pazienza, ed altro frustra,
Chè animosa virtù sempre alto cade.

SONETTO LXXIX.

Quando la notte abbraccia con fosche ale
La terra, e 'l dì dà volta, e si nasconde;
In cielo, in mare, in boschi, e fra le fronde
Si posa, e sotto tetto ogni animale:
Perchè 'l sonno il pensier mette in non cale,
Che per le membra si distende, e infonde,
Fin che l'aurora con sue trecce bionde
Rinnova le fatiche diurnale.
Io misero mi trovo fuor di schiera
Che 'l sospirar nimico alla quíete
Mi tien aperti gli occhi, e desto il core:
E come uccello avviluppato in rete,
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d'errore.

SONETTO LXXX.

Quando veggio Becchina corrucciata,
Purch' io avessi allor cor di leone,
Sì tremerei com' un piccol garzone
Quando il maestro gli vuol dar palmata.
L'anima mia vorrebbe esser non nata
Nanzi ch' aver cotal afflizíone,
E maledico il punto e la stagione,
Che tanta pena mi fu destinata.
Ma s' io dovessi darmi allo nemico,

E' si conviene ch' io pur trovi via
Ch' io non tema lo suo corruccio un fico;
Però, s' io nol potessi, io mi morria
Ond' io nol celo, anzi palese 'l dico,
Ch' io proverò tutta mia valenzia.

SONETTO LXXXI.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto,
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senza alcuno affanno;
Ma per ch' io non la veggio com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio,
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

SONETTO LXXXII.

Se 'l Dio d' Amor venisse fra la gente,
Ch' io mi potessi richiamar di vui,
A' piè mi gettere' gli immantinente,
Offeso me, non oso dir da cui:

Ovver venisse altro sire valente,
Ch' avesse la possanza, di noi dui
Giustizia fesse, come conoscente
Di quelli che lo cor furan d' altrui.
Furato m' ha lo core con lo sguardo
Quella che mostra' innanzi con parvenza,
E vuol ch' io faccia da lei partimento;
Non se n' adasti, ch' io d' un' altra imbardo,
E in pregio non ne sale sua valenza
S' io per suo fallo faccio fallimento.

SONETTO LXXXIII.

Se 'l primo uomo si fusse difeso
Da quel superbo onde la morte scorse
Nell' alma ove lagiotto pria la scorse,
Puote e non puote Dio mostrarsi acceso
Di quello amor che lo maggior inteso
Se volle, e di tal voglia che s' accorse
Questa ragion che m' è longo discorso
Sì che in filosofar foste sospeso.
Io vi rispondo che se Cristo monte
Nella croce per darne medicine
Di grazia con li santi cherubine.
Che se 'l non fusse fatto le ruine
Non so come l' effetto tutaponte
Se pria la sua cagione non mi conte.

SONETTO LXXXIV.

Se 'l viso mio alla terra si china
E di vedervi non si rassecura,
Io vi dico, Madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina:
Perchè la beltà vostra pellegrina
Qua giù fra noi sover' la mia natura,
Tanto che quando io per avventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina.
Sì che la morte, che porto vestita,
Combatte dentro a quel poco valore,
Che mi rimane con pioggia e con tuoni.
Allor comincia a pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice: Amore, e perchè m' abbandoni?

SONETTO LXXXV.

Togliete via le vostre porte omai,
Ed entrerà costei che l' altre onora,
Chè questa donna, in cui pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai. —
Oimè, lasso, oimè! — Dimmi che hai? —
Io tremo sì ch' io non potrei ancora. —
— Or ti conforta, ch' io ti sarò ancora
Soccorso e vita, come dir saprai. —
Io mi sento legar tutte mie posse

Dall' occulta virtù che seco mena,
E veggio Amor, che m' impromette pena. —
Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,
E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, che tosto fien rimosse.

SONETTO LXXXVI.

Tornato è 'l sol, che la mia mente alberga,
E lo specchio degli occhi ond' era ascoso,
Tornato è 'l sacro tempio e prezíoso
Sepolcro, che 'l mio core e l' alma terga.
Ormai dal petto ogni vil nube sperga
Il ciel che m' ha ridotto il dolce sposo.
Sorgete Muse, sorga il gloríoso
Fonte, per cui tant' opra s' orna e verga.
Ecco le stelle lagrimose e stanche,
Venuto a ritornare il caro segno,
Or fatte illustri; ecco la bella luce.
O clemenza di Dio, potria morte anche
Scurar il Sol? — No, signor mio benegno,
Questo è quello che impera, egli è mio duce.

INDICE ALFABETICO

DELLE CANZONI, SESTINE, MADRIGALI, SONETTI E BALLATE, CHE SONO STATE FINORA PUBBLICATE COL NOME DI DANTE ALIGHIERI, E CHE SI CONTENGONO NE' VOLUMI QUINTO E SESTO DI QUESTA COLLEZIONE.

EGLOGHE LATINE

DI GIOVANNI DEL VIRGILIO

E DI

DANTE ALIGHIERI

COLLE NOTE LATINE DI ANONIMO CONTEMPORANEO

E COLLE ILLUSTRAZIONI

DI MONSIGNOR DIONISI

TRATTE DAL IV. DE' SUOI ANEDDOTI, VERONA 1788,

AGGIUNTAVI

LA TRADUZIONE ITALIANA

IN VERSI SCIOLTI

DI FRANCESCO PERSONI

ACCADEMICO FILARMONICO DI VERONA

PREAMBOLO

ED ARGOMENTO

Dalla gentilezza di Monsignor Canonico Angelo Maria Bandini, mi son finalmente venuti i componimenti poetici, che io sono per pubblicare, tratti dalla R. Biblioteca Laurenziana Plut. XXIX. Cod. VIII. colle annotazioni latine d'Anonimo contemporaneo. Sì queste che le Egloghe, per non infastidir di troppo chi legge, darò ridotte alla ortografia moderna, ma serbando misura nella riduzione medesima. (*) Al primo componimento ho posto il nome di *Carmen;* perchè l'Autore stesso lo chiama così nel v. 28 dell'Egloga sua, col qual titolo sarà pure allegato, dove sia di bisogno. Fino al v. 38. è stato stampato dal ch. sig. Lorenzo Mehus nel suo Ambrogio pag. CCCXX: e l'Egloghe di Dante si leggono *inter Carmina illustrium Poetarum* (T. I. pag. 116) *Flor.* 1718. in 8., ma qui parran nuove.

Giovanni detto del Virgilio per eccellenza in lui creduta nell'imitar quel Poeta, fu Bolognese, com'egli accenna nell'Egloga v. 3; e in quella pure da lui diretta al Mussato di Padova v. 106; dov'egli, essendo in Bologna, finge d'andar in cerca d'una giovenca, *riris natalibus errans*. Nella detta città tenne scuola con onorario dal Pubblico, poi in Cesena, dove forse morì. Egli era nella sua patria, quando scrisse

(*) Credo necessario avvertire che il Dionisi avea ridotte alla moderna le egloghe soltanto, laciando le note dell'Anonimo conforme alla ortografia del Codice, la quale volle serbare *ad alcun servigio di critica*. Ma poichè il vedersi stampato *ytalia*, *egiptus*, *dampnati* ec. invece di *Italia*, *Ægyptus*, *damnati*, a ben poco, e forse a nulla poteva servire, ho ridotto a buona ortografia pure le note, non alterando peraltro la natura de' vocaboli, quantunque rozzi talvolta.

il Carme e l'Egloga a Dante d'Allagerio: e questi gli rispose colle sue Egloghe da Ravenna. Il merito di questi componimenti è la Storia.

Giovanni adunque nel carme che segue, loda alla prima Dante per la grand'opera della Commedia: poi ragionatamente il riprende, perch'ei la scriva in versi volgari. Quindi lo esorta a meritarsi l'alloro con poemi latini; e gliene suggerisce la materia, promettendogli favore, se il faccia. Chiude con eccitarlo a rispondere, o a venire a Bologna, come gliene aveva dato speranza.

Dante nell'Egloga prima, senza entrar in contese letterarie con l'amico Giovanni, gli risponde assai gentilmente, lodandolo per lo studio poetico; mostrando col fatto d'esser capace benissimo di scriver delle materie propostesi in versi latini; ma del laurearsi in Bologna, aver lui paura di quella città, contraria al partito Imperiale; piacergli piuttosto prender l'alloro in Fiorenza per merito della sua Commedia, quando ei l'abbia compiuta.

Replica Giovanni pure con Egloga, lodando di nuovo il Poeta, ed istando affettuosamente, ch'egli venga a Bologna. Gli enumera gli agi e i piaceri che vi godrebbe, e lo assicura di pacifico e tranquillo soggiorno.

Il nostro Dante nell'Egloga seconda, la quale può dirsi di nuova invenzione, si maraviglia di Giovanni, al quale piacciano gli aridi sassi de' Ciclopi, per cui egli intende Bologna; e magnifica la sua stanza nel Monte più fertile della Sicilia, ch'esser si vede Ravenna conchiudendo ch'egli anderebbe volenteri dove lo invitava l'amico, sol per vederlo, se non avesse timore di Polifemo, ch'era, a mio parere, il dominante di quel tempo in Bologna.

TESTIMONIANZE

DELL' AUTENTICITA' DELLE EGLOGHE

Giovanni Boccaccio nella Vita di Dante dice, che questi compose due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e indiritte da lui a Maestro Giovanni del Virgilio per risposta di certi versi da esso mandatigli.

La prima Egloga fu da Dante dettata dopo aver compiuto e pubblicato le prime due Cantiche della Divina Commedia, come rilevasi da que' versi:

. . . Cum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit.

La seconda poi sembra ch'ei la dettasse qualche anno appresso, cioè quand'ebbe affatto compiuto e terminato il Poema, e poco innanzi della sua morte. Ciò può arguirsi dal quarto distico dell' Epitaffio scritto da Giovanni del Virgilio, e posto dai Ravennati sul sepolcro di Dante:

Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu lectum livida rupit opus!

Inoltre nell' Egloga dello stesso Giovanni al Mussato, la quale trovasi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, si osservano le seguenti espressioni:

Carmine vulgatum laxabat Tytirum ipsum,
Qui modo Flamineis occumbit Sarnius oris,

alle quali un anonimo chiosatore del sec. XIV così nota: *Nam postquam Magister Joannes misit Danti Eclogam illam* Forte sub irriguos, *stetit Dantes* (nell' Egloghe chiamato Titiro) *per annum ante quam faceret* Velleribus Colchis, *et mortuus est antequam eam mitteret, et postea filius ipsius Dantis misit illam praedicto Magistro Johanni.*

Or queste testimonianze se volgono a stabilire approssimativamente la data delle Egloghe, valgono a più forte ragione a far prova della loro autenticità.

JOANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII.

CARMEN.

Pieridum vox alma (1), novis qui cantibus orbem
Mulces, lethifluum (2) vitali tollere ramo (3)
Dum cupis, evolvens triplicis (4) confinia sortis
Indita pro meritis animarum, sontibus (5) Orcum,
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis;
Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo (6),
Et nos pallentes (7) nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphina (8) movebit
Davus (9), et ambiguae Sphingos (10) problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota (11) figuret,
Et secreta poli vix experata (12) Platoni:
Quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
Comicomus nebulo (13), qui Flaccum pelleret orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carmine sed laico: clerus (14) vulgaria temnit,
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.
Praeterea nullus (15), quos inter es agmine sextus (16),

GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALIGHIERI.

CARME

Delle Pierie Suore o santa voce,
Che con rime novelle il mondo addolci,
Mentre dal tosco, ond' ha le vene infette,
Coll' arbore vital purgarlo agogni,
I confin di tre sorte disvelando
Fissi al merto dell' alme, alle ree l' Orco,
Alle purganti Lete, alle beate
I regni stabiliti sovra il sole;
Ah perchè mai tema sì grande e grave
Vorrai sempre gettare al volgo, e noi
Vati lasciar de' tuoi bei carmi privi?
E pur più presto con la cetra Davo
Trarrà il curvo delfin, sciorrà i problemi
Dell' equivoca Sfinge, che l' ignara
Gente sappia idearsi il gran baratro,
E gli arcani del cielo a Plato oscuri:
Cose però, che non mai bene apprese,
S' ode ne' trivii gracidare il Zanni,
Che potria con le ciance fugar Flacco.
A lui non parlo, anzi alli savi, dici;
Ma co' versi del volgo. Il savio sprezza
La lingua popolar, s' anco una fosse,
Chè ve n' ha più di mille. Infino ad ora
Nessun di que', fra cui tu il sesto siedi,

Nec quem (17) consequeris (18) coelo; sermone forensi
Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
Fabor, si fandi paullum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalias indigna (19) veste sorores.
At precor ora cie, quae te distinguere possint,
Carmine vatisono sorti communis utrique (20).
Et jam multa tuis lucem narratibus orant.
Dic age quo petiit Jovis armiger (21) astra volatu:
Dic age quos flores (22), quae lilia fregit arator:
Dic Phrygias damas (23) laceratas dente molosso:
Dic Ligurum (24) montes, et classes (25) Parthenopaeas
Carmine, quo possis Alcidae (26) tangere Gades,
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister
Et Pharos (27), et quondam regnum te noscet Elissae.
Si te fama juvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo judice (28) tolli.
En ego jam primus, si dignum duxeris esse,
Clericus Aonidum (29), vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclita peneis (30) redolentem tempora sertis;
Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
Festa trophaea ducis populo praetendere laeto.
Jam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.

Cantò in sermon forense, nè pur quegli
Cui siegui al ciel poggiando. Or dunque lascia,
O de' poeti troppo aspro censore,
Che a parlarti io rallenti un po' le briglie.
Le perle non gettar prodigo a' porci,
Nè le Muse aggravar d'indegna veste;
Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli,
Che sien comuni a questa gente e a quella,
Onde tu possa farti chiaro al mondo.
E già cose parecchie d'esser conte
Chieggon da te. Su via, dinne qual volo
Agli astri fe' l'augel sacro di Giove:
Dinne quai fior, quai gigli l'aratore
Troncò; dinne de' frigii cavrioli
Da canin dente lacerati: dinne
De' monti di Liguria, e delle flotte
Partenopee, con suono tal, che a Gade
Giunga d'Alcide; e te legga ed ammiri
Ritroso l'Istro e il Faro; e te conosca
La piaggia ancor che di Didon fu regno.
Se t'alletta la fama, il troppo angusto
Limite schiva, ed il favor del volgo.
Io ministro di Febo, e servo detto
Del buon Maron, se degno stimi, il primo
Te alle scuole godrò produr fastoso
Trionfator cinto di lauro il crine;
Qual trombettier che a sè medesmo arride,
Bandendo al lieto popolo i trionfi
Del capitan con voce alta e sonora.
Già mi sento d'orror la mente ingombra
Per tumulti guerrieri. E che minaccia

Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor
Tirrhenum Nereus (31)? quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce (32 labores.
Ni canis haec, alios a te (33) pendendo poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani (34) mihi spem medianne (35) dedisti,
Quod visare, notis (36) me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

Appennin padre? Quai nel mar tirreno
Nereo muove tempeste? E quinci e quindi
Marte a che freme? Omai tocca la cetra,
Tocca la cetra, e tante furie affrena.
Se a tai materie il tuo cantar non desti,
Perchè stranii da te stimi i poeti,
Col dir tu sol, saranno a tutti ignote.
O abitator di mezzo il Po, se speme
Mi vorrai dar di visitarmi, amiche
Note m'invia, nè aver letto t'incresca
Primiero il canto fievole, che il corvo
Osò intonare a sì canoro cigno:
Rispondi, o i voti miei, Maestro, appaga.

NOTE ALL' EGLOGA PRIMA DI GIOVANNI

(1) Alma, idest *sancta*. novis, i. *inauditis*.

(2) i. *Corruptum seu mortiferum, ut infernus.*

(3) Per questo *ramo* intende l'alloro, cioè l'arte poetica, con cui si purghi il vizio del Mondo; a simiglianza del legno dell'Esodo (XV. 25.) che messo nell'acque le rese dolci d'amare: quando però non avesse a leggersi *rhamno*; cioè *col vitale spino* della Commedia, che punge, e pungendo dà, a chi è disposto, la vita.

(4) *Damnatorum, Purgantium se, et Salvatorum.*

(5) sontibus, i. *peccatoribus*. Orcum. i. *infernum*. Astripetis, i. *purgantibus se*. Epiphoebia, i. *supraphoebum, quod est coelum empireum*.

(6) i. *vulgaribus hominibus et idiotis; et hoc ideo dicit quia vulgariter scripsit.*

(7) Scilicet *poetas pro studio*. vate, s. *Dante*. pandum, i. *recurvum*.

(8) *Arionem ec.* Qui è la favola di Arione salvato da un Delfino.

(9) *quidam malus poeta*. Sphingos, *monstrum Thebanum*.

(10) *Sphinx fuit ec.* la favola della Sfinge.

(11) *non licterata.*

(12) i. ex spera tracta. Platoni, *philosopho*. coaxat, *ut rana*.

(13) *vir tediosus fuit ut Horatius testatur in sermonibus.* Cioè nella Sat. IX. l. 1. Costui è detto con vocabol nuovo *Comicomus*, cioè *buffon di commedia*, a maggior espression del fatto di lui, che cantava, o leggeva scorrettamente, e in modo ridicolo i versi appunto della commedia.

(14) i. *licterati*. Vulgaria, *prout tua poemata*. mille, *finitum pro infinito ponit*.

(15) *poetarum.*

(16) *Dixit enim Dantes se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum, fore sextum.* Cioè nell'Inf. IV. 102.

Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

(17) *Statium*. Vedi Purg. C. XXI.

(18) Nel ms. *cum sequeris*. Nella stampa del ch. Lorenzo Mehus, *tu sequeris;* e pur egli lesse sul medesimo Codice: ma questa è franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni scrisse *consequeris*, voce vera latina in senso di *seguir d'appresso*, e, come dicesi, *di conserva*. Per contrario nella Volg. Eloq. di Dante (L. 1. cap. XIII.) *Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus * qualiter viri praehonorati a propria diverterunt ec.* dee leggersi, *cum pensemus*. Dove si osservi, che *praehonorati*, vuol dir, *di sopra onorati*, non già *molto*

onorati, com'è nella Traduzione del Trissino. Una *con* curiosetta ho notata nel Comento del Boccaccio (Ediz. di Fir. 1724. vol. VI. pag. 216) . . . . quantunque crudel cosa sia l'uccidere, ed il rubar altrui, quasi dir si puote esser niente, per rispetto a ciò, ch'è il confonder * le cose proprie, ed all'uccider se medesimo; perciocchè questo passa ogni crudeltà, che usar si possa nelle cose mondane. Vedi *confondere* *, cioè *fondere insieme*, ch'è il proprio significato, che manca nella Crusca. Dante usò il verbo semplice Inf. XI. 44:

. . . . . . *fonde la sua facultade.*

(19) i. *vulgati, [illegible], i. [illegible].*

(20) i. *italico, et aliis nationibus.*

(21) i. *Imp. Enricus.*

(22) i. *Florentinos.* lilia, i. *de domo regis Franciae.* arator, sc. *Huguccio.*

(23) i. *Paduanos. densa. al. terga.* molosso, i. *canino.* Ma nel ms. è *molosso.*

(24) *Pedimontis.*

(25) *armatas regum neapolitanorum, et maxime cum rex Robertus fuit apud Ianuam in obsidione.* Questa glosa vale un Perù.

(26) *Hic tanguntur quatuor mundi partes, s. occidens per columnas Herculis; septemtrio per Istrum qui fluvius est; per Pharos illos, Aegyptum, oriens; per regnum Elissae meridies.*

(27) i. *Aegyptus.* Elissae, i. *Didonis.*

(28) *eris contentus*, tolli, i. *elevari.*

(29) i. *musarum.* verna, i. *servus.* Maronis, i. *Virgilii, quia Iohannes de Virgilio dicebatur.*

(30) i. *lauris.* È poi *timpora* nel ms. invece di *tempora*, forse per distinzion di vocabolo.

(31) *Deus maris*, chelyn, *cytharam.*

(32) i. *refrena dictis tuis haec quae possent occurrere.*

(33) Nota qui il Sig. Canonico Bandini: *ita prius dicebat; sed postea ab eadem manu correctum est* ad te.

(34) i. *Padi.*

(35) Che sia *medianne* non sò. Se fosse con un'*n* sola, potrebbe intendersi Dante *mezzano* o *di mezzo* del Po (abitando egli allora in Ravenna) per la fossa condotta dal fiume a quella città, o per altro rispetto a me ignoto.

(36) i. *litteris.*

DANTES ALAGERII

JOANNI DE VIRGILIO.

ECLOGA I.

Vidimus in nigris albo (1) patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes (2), pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus (3) eramus:
Ille quidem (cupiebat enim consciscere (4) cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere (5), dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat (6).
Victus amore sui, posito vix denique risu,
Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet.
Pascua (7) sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
Vertice (8) declivi celator Solis inumbrat,
Herbarum vario florumque (9) inpicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus (10); qui, quas mons desuper (11) edit,
Sponte viam, qua mitis eat (12), se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta (13) boves per gramina ludunt,

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

EGLOGA I.

Vedemmo in ner su bianco foglio impressi
Carmi, dal sen delle Pierie suore
Dolcemente spremuti, e a noi diretti.
Io stava a caso allor con Melibeo
Sotto una quercia, le pasciute capre
Annoverando: e Melibeo bramava
Meco sciogliere il canto. E che vuol Mopso,
Titiro mio, che vuol? spianlomi, disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instava.
Vinto alfin dal mio amor per lui, frenando
A stento il riso: che vaneggi, o stolto?
Chieggon più tosto te le tue caprette,
Che son tua cura, dissi; sebben molto
La scarsa cena da pensar ti dia.
Tu ignori i paschi, i quai Menalo adombra
Celando il sol con la sua cima, pinti
A color varii di mill' erbe e fiori.
Un ruscelletto umil sotto le frondi
De' salici nascosto, che dell' acque
Nate in cima del monte da se stesso
Strada si fe', per cui vassene lento
Irrigando le rive dalla fonte,
Con sue linfe perenni lo circonda.
In questi Mopso, mentre i buoi sen vanno

Contemplatur ovans hominum, superumque labores:
Inde per inflatos calamos (14) interna recludit
Gaudia, sic ut dulce melos (15) armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala (16) nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
Montibus Aoniis (17) Mopsus, Meliboee, quotannis,
Dum satagunt alii (18) causarum jura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.
Vatificis (19) prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
Me vocat ad frondes versa Peneide (20) cretas.
Quid facies? Meliboeus ait; tu tempora lauro
Semper inornata (21) per pascua pastor habebis?
O Meliboee, decus vatum (22) quoque nomen in auras
Fluxit, et insomnem (23) vix Mopsum musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
Quantos balatus colles (24) et prata sonabunt,
Si viridante coma (25) fidibus paeana ciebo!
Sed timeam (26) saltus, et rura ignara (27) deorum.

Scherzando per le molli erbette, lieto
Degli uomini l' opre, e degli Dei contempla.
Quindi racchiude nelle gonfie canne
Gl' interni gaudii sì, che il dolce canto
Seguon gli armenti; giù dal monte al piano
Ammansati i leon corrono; indietro
Tornano i fiumi, e le foreste e i monti
Di Menalo inchinar soglion la fronte.
Allor rispose: O Titiro, se Mopso
In erbe ignote a me canta sovente,
Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
Alle erranti mie capre insegnar posso.
Che potea farmi a sì focosa istanza?
Mopso ai monti d' Aonia, o Melibeo,
Mentre dettan nel foro altri le leggi,
Da ben lunga stagion donò se stesso,
E impallidì del sacro bosco all' ombra.
Bagnato egli dell' acque, onde i poeti
Han vita, e pieno di canoro latte
Le viscere e la gola, all' alma fronde
Prodotta in riva di Penèo m' invita.
Or che farai, rispose? Andrai pastore
Pe' paschi ognor privo di lauro il crine?
O Melibeo, de' vati il serto e il nome
Stesso è svanito, e il vigilante Mopso
Tal le Muse formar seppero a pena.
Io avea ciò detto, quando in cotal guisa
Parlò il mio sdegno: Quanto i colli e i prati
Rumor faran, se in verdeggiante chioma
Desterò con la cetra inni febei?
Ma pavento le selve, e insiem de' Numi

Nonne triumphales (28) melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere (29) canos
Fronde sub inserta solitum flavescere (30), Sarno (31)?
Ille: quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Tytire, quam velox; nam jam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.
Tunc ego: quum mundi (32) circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput (33) hedera, lauroque juvabit.
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit.
Comica (34) nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant ut trita (35) labello,
Tum quia Castalias pudet acceptare sorores?
Ipse ego respondi: versus iterumque relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare (36) volentes?
Est mecum quam noscis ovis (37) gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans,
(Rupe sub ingenti (38) carptas modo ruminat herbas)
Nulli (39) juncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte (40) venire solet, numquam vi poscere mulctram:
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;

Le scordevoli ville. E non fia meglio,
Ch'io m' orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche, e bionde eran su l' Arno?
Ed ei: Chi 'l porrà in forse? Or dunque guarda,
Titiro mio, sì come il tempo vola:
Imperocchè invecchiar già le caprette,
Che noi demmo per madri a figliar gl' irchi.
A cui risposi: Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s' aggirano
Intorno al mondo, ed i celesti spirti,
Sì come or sono di sotterra i regni:
Allor mi gioverà d' edra e di lauro
Cigner la fronte. Che il conceda Mopso?
Che Mopso, l' altro allor? Non vedi lui
Disapprovar le comiche parole,
Sì perchè suonan quai comuni e basse
Dal labbro femminil, sì perchè n' have
Rossor di accorle il buon castalio Coro?
Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
O Mopso. Quegli allor strinse le spalle,
E disse: Or che farem per distor Mopso?
Meco ho, risposi, quella che tu sai
Pecorella carissima, che a pena
Al peso regge delle mamme, tanto
Di latte abbonda. Or sotto una gran balza
Stassi l' erbe pasciute ruminando:
A nessun gregge unita ella, a nessuno
Ovile accostumata, da sè suole
Alla secchia venir senza oprar verga.
Or questa aspetto a munger prontamente:

Hac implebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen (41) interdum capros meditere petulcos,
Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam,
Parva tabernacla et nobis dum farra coquebant.

Di questa n'empierò dieci vaselli,
E manderolli a Mopso. Ma tu intanto
Studia aver cura de' lascivi capri,
E aver buon dente a roder l'altrui pane.
Così sotto una quercia Melibeo,
Ed io con lui cantava, mentre il farro
La piccola capanna a noi cocea.

NOTE ALL' EGLOGA PRIMA DI DANTE

(1) Charta, *s. quae est alba.* lituris, i. *litteris.* Pierio, i. *musico.* modulamina, i. *carmina.*

(2) i. *numerantes.* capellas, i. *scolares.*

(3) *quidam ser Dinus Perini florentinus.*

(4) i. *simul scire.* Tityre, *o Dantes.* Mopsus, *magister Iohannes.*

(5) i. *dic, et est modi imperativi verbi edissero edisseris.*

(6) i. *instabat.*

(7) i. *Stilus Bucolicus.* Maenalus, *mons Arcadiae.*

(8) *Vertex est capitis, vortex aquarum. Bucolicum carmen quod hic pro Maenalo monte intelligitur, dicitur celator solis, i. veritatis, quia in littera pastoralia narrat, et in allegoria longe illis diversa intelligit.*

(9) *Modi loquendi.* saligna, i. *ex salice.*

(10) Alveolus, i. *stilus humilis.*

(11) i. *a bucolico stilo altiori Virgilii.*

(12) Nel ms. *orat.* Ma egli è quel *rorans alveolus*, che dell' acque le quali nascono dalla cima del monte, si è fatto da se la via, *qua mitis est*, girando a spire all' intorno di quello, e così scendendo placidamente sino alle falde.

(13) i. *flexilia.*

(14) *Testatur Isidorus triplicem esse divisionem musicae. Prima vocatur armonica, de qua hic dicit modulamina,* i. *varietatem vocalem, et ista pertinet ad omnes voce canentes. Alia est organica, quae ex flatu resonat. Tertia rithmica quae pulsu digitorum numerum recipit ut in cythara ec.* (*Isid. Ethim. L. III. c.* 2).

(15) Melos *indeclinabile est.* armenta, i. *scolares.*

(16) *Arcadiae montes.*

(17) s. *musarum.* quotannis, i. *multis.*

(18) *scolares.* nemoris, s. *parnassi.* perpalluit, *assidue studendo. Quia quanto tempore alii student in legibus, tanto ipse Mopsus poeticis facultatibus insudavit.*

(19) i. *poeticis. Vates dicitur a vi mentis.*

(20) i. *Daphne conversa in laurum, quae dedicata est poetis.*

(21) *numquam coronaberis.*

(22) i. *poetarum, quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur.* quoque, *pro et.* nomen, *poetarum.* in auras fluxit, i. *evanuit.*

(23) Nel ms. *meonem*; che l' anonimo spiega *fama sine signo.* E pur

il metro e 'l sentimento richiede *insomnem*: che Mopso, cioè, vegliando indefesso allo studio divenne poeta, cosa rara a que' tempi.

(24) pro *magnos homines*. Et prata, *parvos*. Avverti però *colles* e *prata* esser caso retto.

(25) i. *si coronatus ego viridi lauro.*

(26) i. *conventari Bononiae*. Cioè laurearsi in Bologna.

(27) i. *imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat.*

(28) i. *more triumphantium lauro coronatos.*

(29) *sub corona*. canos, s. *capillos*. Fronde, *laurea*. solitum, s. *me*.

(30) Di qui s'apprende, che Dante da giovane era di capelli un po' biondi.

(31) *Hic Sarnum pro Arno fl. Tusciae intelligit, seu quod ratione metri auctoritate poetica addiderit in principio illam* S, *seu quod ita quondam illum vocatum crediderit, eo quod Virgilius dicit*, et quae rigat aequora Sarnus, *quasi de isto Arno loquatur, quod quidem falsum est. Loquitur n. Virgilius de Sarno fluvio Campaniae prope Neapolim, ut satis loca ibidem a Virgilio nominata demonstrant.* Ma il poeta non disse Serno per licenza poetica, perchè lo disse anche nella Volg. Eloq. L. 1. c. 6. *quamquam* * *Sarnum biberimus ante dentes*: nè per ignoranza, se non forse comune, perchè tutti al suo tempo dicevan così. Monsig. Fontanini nella sua Eloq. Ital. L. II. cap 29. *, „ *Sarnum* per *Arnum*, e *Tusiam* per *Tusciam* all'antica, oltre alle spesse maniere latino-barbare di quel tempo, secondo che il Corbinelli avvisa di mano in mano „ . Quind'io sospetto che l'Anonimo non sia stato contemporaneo di Dante; bensì alcun tempo dipoi egli si sia approfittato d'alcune note istoriche da lui trovate su di quest' Egloghe.

(32) i. *purgatorii*. Astricolaeque, i. *paradiso*.

(33) q. d. *Cum perfecero purgatorium, et paradisum comoediae meae, ut infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam.*

(34) i. *vulgaria*. Leggi a questo proposito il Cap. II. Vol. IV. degli Aneddotti.

(35) i. *multum prolata*. Castalias, *musas*.

(36) i. *si nihil respondemus, nihil amplius iniciet nobis.*

(37) i. *bucolicum carmen.*

(38) Con questa rupe smisurata volle accennare il Poeta, a mio credere, il monte altissimo del Purgatorio; a fornir la Cantica del quale egli allora era intento.

(39) *Quia non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina.*

Intendi dopo Virgilio; ma in allora non erano state scoperte l'Egloghe di Calfurnio.

(40) q. d. *se non sufferre laborem in carmine bucolico, sed a natura habere.*

(41) Queste io le ho per parole di Ser Dino Perini, di Melibeo, colle quali egli insinui a Titiro, cioè a Dante, che mediti a quando a quando *petulcos..... capros*, vale a dire i grandi alla sua parte contrarii, per guardarsene, e i personaggi degni d'infamia, per inserirne anche nel Purgatorio la riprensione o la satira; e che s'avvezzi a masticar con pazienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch'è per se stesso durissimo. *Stude in his* è la glosa interlineare dell'Anonimo al *meditere.*

JOANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII

ECLOGA RESPONSIVA

Forte sub irriguos (1) colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo (2) conditus antro.
Frondentes ripas tondebant sponte juvenci (3),
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.
Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa (4) mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules (5)
Falce recurvella cunctae solamina, quando
Litoris Adriaci (6) resonantem Tityron umbra,
Quam densae longo pretexunt ordine pinus (7)
Pascua porrectae coelo genioque locali (8)
Alida (9) mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat (10) aequora villo,

GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALIGHIERI

ECLOGA DI RISPOSTA

Viveami a piè degli irrigati colli
Nel natio speco occulto, ove Savena
Sparsa di verde la nevosa chioma
Corre ninfa lasciva in grembo al Reno.
I giovenchi pascean liberamente
Le frondifere sponde; l'erba molle
Carpian l'agnelle, e le caprette i dumi.
Che dovea dunque io farmi, io della selva
Unico essendo abitator novello?
Con furia si cacciar gli altri in cittade
Da' bisogni sospinti, nè più Nisa
Meco era allor, nè più era meco Alessi,
Già miei fidi compagni; ond' io men giva
Con la roncola adunca le palustri
Canne acconciando, unico mio sollazzo:
Quando dall' ombra dell' adriaco lido,
'Ve i densi pini posti in lunga fila
Copron gli ameni spaziosi prati,
Cui 'l ciel benigno, e l' indole del loco
Fan di mirti olezzar, d' erbe, e di fiori,
E dove vieta il fluvial Montone
Ch' arido sia il terren, mentr' egli cerca
Al suo morbido vel l' acqua del mare:
Da quell' ombra sonar Titiro intesi.

Retulit ipse mihi flantis leve (11) sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
Custodes gregium (12), quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exultant audito (13) carmine, nymphae,
Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,
Arrectisque onagri documentant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni (14) saliunt de colle Lycaei.
Et mecum (15) si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quia nam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia (16) quondam
Pastorale sonans detrivit (17) fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum.
Nec mora, depositis calamis majoribus (18), inter
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
Sic (19), divine (20) senex, ah sic eris alter ab illo
(Alter es, aut idem, samio (21) si credere vati est (22):)
Sic liceat (23) Mopso, sicut licuit (24) Meliboeo.
Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans (25) singultes pascua Sarni (26)

Lo stesso sibilar d' Euro, che allora
Spirava placidissimo, recommi
Quanto il vocale odor per gli erti gioghi
Di Menalo diffuso entro gli orecchi
Balsamo instilla, e quanto latte in bocca;
Latte, cui non ricordansi i custodi
De' greggi aver da lunga età gustato
Sì dolce; e pur sono d' Arcadia tutti.
Un cotal canto udito, n' esultarono
L'arcadi Ninfe, e co' Pastor le pecore,
L' irsute capre, e i buoi: fino i medesimi
Salvatici giumenti ebber di correre
Cessato, e sterno a orecchie tese; e i Fauni
Scendendo del Liceo, carole intessero.
Io meco dissi: Se gli armenti e l' agne,
Titiro mio cantando, e gl' irchi move,
Quando fu mai, che pastorali accenti
La mantovana fistola sonando
Le labbra ti guastò: poichè solevi,
Stando in città, sol cantar versi urbani?
Oda te nelle selve anco il bifolco.
Quindi senza indugiar le nobil canne
Depongo, e stringo l' umili e campestri,
E col soffio de' labbri a lor dò vita.
Così, o vecchio divin, così sarai,
Sarai 'l secondo dopo il buon Marone.
Tu se' il secondo, anzi pur sei quel desso,
Se vuolsi prestar fede al samio Vate.
Or diasi a Mopso ciò, che a Melibeo
Fu dato. Oimè, che sotto un polveroso
E sordido abituro te ne stai,

Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi (27)!
Humectare genas lacrymarum flumine Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:
Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam,
Jam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam (28) visendo (29) tuas tegetes miraberis ulvas (30)!
Ast (31) intermedium pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
Firmius (32) insinuans, ne quem (33) sua deserat aetas.
Ut venias locus ipse vocat; fons (34) humidus intus
Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant,
Circiter origanum (35) redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris (36) est, oblivia qualiter ajunt
Grata creans: serpilla tibi substernet Alexis,

E sdegnato a ragion piagni (oh vergogna
Dell' ingrata Città!) dell' Arno i paschi
Al tuo gregge rapiti! Deh, perdona
A Mopso tuo di più bagnarsi il volto
Con un fiume di lagrime, e crudele
Te non voler più tormentare, e lui;
Chè tanto l' amor suo tenacemente,
O dolce vecchio, abbracciati, con quanto
Nodo di cento vincoli la vite
Al marit' olmo suol strignersi intorno.
Oh quanta maraviglia in rivedendo
La pagliaresca tua capanna avrai!
Certo così, qual se di nuovo in fronte
Tu ti vedessi biondeggiar la sacra
Canizie acconcia per la man di Fille.
Ma acciò che il tempo, che fia posto in mezzo,
Non ti dia noia, puoi negli antri, dove
Prend' io riposo, ricrearti, ed ivi
Intrattenerti meco: ambo a vicenda
Noi canteremo; io con umil sampogna,
E tu con gravità, qual più sicuro
Maestro, intromettendoti, acciò priva
Non sia di lui la mia giovine etade.
Lo stesso loco a qui venir t' invita.
Un vivo fonte di là dentro irriga
Quegli antri, cui difendono le rupi,
La verzura rinfresca: d' ogni 'ntorno
Vi sparge odor l' origano, ed il sonno
Induconvi i papaveri già delle
Dolci dimenticanze produttori.
Sottoporratti Alessi il sermolino,

Quem Corydon vocet ipse rogem; tibi Nisa lavabit (37)
Ipsa pedes accincta (38) libens, coenamque parabit.
Textilis haec inter piperino pulvere fungos (39)
Condiet, et permixta doment multa allia, si quos
Forsitan imprudens Meliboeus (40) legerit hortis (41).
Ut comedas apium memorabunt mella susurri (42).
Poma (43) leges, Nisaeque genas aequantia mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Jamque superserpunt hederae radicibus antrum (44),
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades, huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii juvenesque senes (45), et carmina laeti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.
Huc ades, et nostros timeas neque (46) Tityre saltus;
Namque fidem celsae concusso vertice pinus (47),
Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere (48).
Non heic insidiae, non heic injuria, quantas
Esse putas: non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsan mea regna tibi dispecta? sed ipsi

Pregando in Coridon, che lo richiami.
Nisa mia laveratti i piedi, all' opra
Di buon grado accignendosi, e la cena
T' imbandirà. Condirà i funghi 'ntanto
Con pepe trito, e mistovi molt' aglio
Testili renderalli al gusto cari,
S' unqua avverrà, che di lor n' abbia a caso
L' incauto Melibeo colto nell' orto.
Il ronzar delle pecchie desteratti
La voglia di gustar il dolce mele:
Coglierai pomi, che alle guance pari
Fieno di Nisa, e gliene manderai;
E più ne serberai di maggior pregio.
Già serpeggiano l' edre intorno agli antri
Con lor radici pronte a inghirlandarti:
Non mancheratti alfin piacere alcuno.
Vieni quì dunque: quì verran coloro,
Che desian rivederti ardentemente
Giovani e vecchi del Parrasio colle,
E verran quei, che agognan d' ammirare
I nuovi carmi, e d' imparar gli antichi.
Essi ti recheran capre silvestri:
Essi de' linci le variate pelli,
Come il tuo Melibeo già far solea.
Vieni pur quì; nè aver de' boschi miei,
Titiro, alcun timor, chè gli alti pini,
Le ghiandifere querce, e gli arbuscelli
Scossa la cima, sicurtà ten danno.
Quì non insidie, non oltraggi, come
Tu pensi. Del tuo amico non ti fidi?
Spiaccionti forse i nostri regni? E pure

Di non erubuere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus (49) Chiron, et pastor Apollo.
Mopse (50), quid es demens? quia non permittet Jolas (51)
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
Quis (52) potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum (53) virgo, puer ispe volucrem.
Et volucris silvas, et silvae flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne (54) contemne; sitim Phrygio Musone (55) levabo;
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito (56).
Quid tamen interea mugit mea bucula circum?
Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo (57), quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale veni, si (58) tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit (59) Tityrus ipse:
Sed lac pastori fors est mandare superbum (60).
Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat (61).

Gli stessi Dei ne' cupi antri abitare
Non isdegnar. Di ciò Chiron fa fede,
Mastro d' Achille, ed il pastore Apollo.
O Mopso, sei tu pazzo? Poichè Iola
Piacevole ed urban non fia, che mai
Questo conceda; mentre i doni tuoi
Son villereccì, e il tuo speco sicuro
Non è più de' palagi, ove più tosto
Titiro si ricrei. Ma qual t' affanna
Ardor la mente; e qual nuova vaghezza
Nasce a' tuoi piè? Come la verginella
Con intenso piacer mira il fanciullo,
Il fanciullo l' augel, l' augel le selve,
E le selve il soffiar di primavera:
Sì Mopso veder te, Titiro, gode.
Suol dal veder esser prodotto amore.
Non ne far poco conto: a te con l' acque
Del Muson frigio ammorzerò la sete.
Forse tu nol conosci, a ber sol uso
Al patrio fiume. Ma che? mugge intanto
La mia vacchetta: che la gravin forse
Le gonfie mamme all' umide sue cosce?
Così credo: ecco ad empiere m' affretto
Di nuovo latte le capaci secchie,
U' possansi ammollir le dure croste.
Vieni dunque al mastello. In questa guisa
Titiro avrà da noi tante misure,
Quante egli a noi ha di mandar promesso.
Ma ad un pastore inviar latte forse
Mal si conviene. Mentre ch' io ragiono
Ecco i compagni, e il sole omai tramonta.

NOTE ALL' EGLOGA SECONDA DI GIOVANNI

(1) Irriguos, i. *madidos.* interlita, i. *intermaculata.* La Savena è spartita in due rami detti la Savena vecchia e la nuova; per questo la dice aspersa i nevosi crini di verde.

(2) i. *Bononiae.*

(3) *Scolares majores.* Agnae, *minores scolares.* Capellae, *mediocres scolares.*

(4) i. *famula.* Alexis, *famulus.*

(5) i. *aquatiles, et dicitur ab ydros quod est aqua.* recurvella, i. *moderatorio.* Ma *falce recurvella*, par che voglia dir *colla roncola*, o *rangaglia*, come noi diciamo.

(6) i. *Adriani.* Tityron, *accusativus graecus.*

(7) s. *Ravennae*, cioè *la pineta in sul lito di Chiassi presso Ravenna.*

(8) i. *naturaliter sine hominis labore vel opere.*

(9) i. *spirantia.* Quaque, i. *ea parte.* Aries, i. *fluvius montonis.*

(10) Nota qui il Sig. Canonico Bandini, che nel ms. *a manu posteriori additum fuit* postulat *inter voces* dum *et* aequora.

(11) i. *leniter.* vocalis odor, i. *vocalis sonus scripturae.* Maenala, *Montes Arcadiae pastorales.*

(12) al. *pecudum.*

(13) al. *auditae.*

(14) *Dei Silvarum.* Licaei, *montis Arcadiae.*

(15) *Dicit hic Mopsus: quando haec audivi, ego non feceram eglogam, sed postquam per eglogas loquitur et ego.*

(16) i. *virgiliana. Benacus lacus est Mantuae.* Cioè, mediante il Mincio; chè Benaco da' più antichi tempi fu della nostra città. *Di questo lago, e del fiume che nasce da esso, vedi esatta descrizione Inf. XX. 61.*

(17) Non ch' egli prima d' allora Egloghe avesse composte, ma intendi che aveva logoro il labro dal cantar quelle del suo Virgilio.

(18) i. *alto stilo.* inter, i. *interim.* tenues, *bucolice describendo.* hisco, i. *dico.*

(19) Avverte il Sig. Canonico Bandini, che nel MS. leggevasi *hic*, e che dipoi fu corretto *hac*. Laonde io, seguendo della più antica lezione le traccie, correggo *sic:* sulla qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione, sulla quale insiste l' autore dicendo poi: *sic liceat Mopso.* Il senso è: *Così*, a questo modo (cioè poetando tu in versi latini, come hai fatto testè nella

Egloga tua) ah *così* tu sarai *alter ab illo* (Virgilio); vale a dire, tu avrai nel merito della poesia latina i secondi onori.

(20) Notisi quando per tempo fu dato al nostro Dante il titolo di *Divino*, ch'ebbe poi nelle stampe la prima volta l'anno 1512, e più presto la sua Commedia nell'edizione di Fiorenza per Niccolò di Lorenzo dalla Magna dell'anno 1481.

(21) i. *Pictagorae.*

(22) L'*est* l'ho aggiunto io: chi non lo approva lo cassi.

(23) Così possa tenere dietro io al canto di Dante, siccome Melibeo secondar potè quello di Titiro nell' Egloga prima di Virgilio. Ovvero: così mi sia lecito giudicare e sentenziare in favor dell'amico al di sopra degli altri poeti, come fu lecito a Melibeo (nell' Egl. VII. Virgiliana) in favore di Coridone, in cui, del pari che in Titiro, Virgilio veniva rappresentato.

(24) Nel MS. *liceat.* Ma *licuit* è fuor di contesa.

(25) *Quia exsul.*

(26) i. *Florentiae, ratione cujusdam fluvii florentini sic nominati.* Chi ha fatto questa glosa non è certo l'autore di quella che leggesi nell' Egloga antecedente, v. 31.

(27) i. *Florentiae.* Humectare, *humidas facere.* crucia, *pro crucies.* proceram, i. *altam.*

(28) *pro quantum.* tegetes, i. *tiguria.*

(29) Nel ms. *visando.*

(30) Leggesi nel codice *uvas:* ho corretto *ulvas.*

(31) *pro sed.* intermedium, i. *dum revertaris Florentiam.*

(32) Il Sig. Can. Bandini: Prius dicebat *firmus*, sed postea correctum fuit *firmius.*

(33) *Quia juvenis sum, et tu senex.*

(34) i. *studium indeficiens.* antra, i. *scolae.* virgulta, i. *fabulae poeticae.*

(35) *Herba redolens multum, pro qua intendit Philosophiam.*

(36) i. *delectatio supradictarum rerum.* ajunt, s. *medici*, vel *poetae.*

(37) Il Sig. Canonico Bandini: Olim *levabit*, nunc *lavabit.*

(38) Nel MS. *actinta.*

(39) i. *dicta antiquorum magistrorum.*

(40) i. *stultus doctor.* Anche di qui si scuopre un glosatore diverso.

(41) Il Sig. Can. Bandini: Olim *ortus.* nunc *ortis.*

(42) i. *sententias fabularum poetarum.*

(43) i. *documenta.* Nisae, *illius mulieris.* aequantia. *quia rubeae.* Pluraque, s. *poma.* decore, q. d. *ita videbuntur tibi pulchrae quod eas noles comedere.*

(44) *jam implentur scolae*. Serta, s. *tui honores*. voluptas, *nulla delectatio tibi deficiet*. Parrhasia, *Montis Arcadiae pastores*.

(45) Nel MS. *senex*.

(46) Il Sig. Canonico Bandini: prius *ne*, postea correctum fuit *neque*.

(47) i. *majores*. *quercus*, i. *mediocres*. arbusta, i. *minores*.

(48) i. *majores*. *mediocres et minores te fuduciant*.

(49) *Eo quod magister fuit Achillis*. Pastor, *dum pavit oves Ampté*.

(50) *Loquitur sibi ipsi auctor*.

(51) i. *Dominus Guido Novellus de Polenta tunc dominus Ravennae*. Comis, i. *placidus*.

(52) Quis, *pro quibus*. ludat, i. *ludere possit*. te, s. *Mopsum*.

(53) *Assignat cupidinis causam*. volucrem, *miratur*. silvae, *mirantur*. verna, *quia* (*silvas*) *pullulant veris adveniente temperis*. te, *miratur*.

(54) Nel MS. *me contemne:* io leggo *ne*.

(55) i. *Mussatto poeta paduano*.

(56) *Quia avus Mopsi fuit paduanus*. Costui s'inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con Dante; e lo dice ignaro del Frigio Musone, perchè a bere avvezzo nel fiume avito, cioè nell' Arno; con che dir vuole, ch' essendo il Mussato poeta latino, Dante, che fin allora aveva poetato in lingua volgare, nell' idioma nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è ch' io non credo nemmeno che l' avolo di Giovanni fosse padovano; e l' ho questa notizia per arrischiata dal glossatore sull' inganno or' ora scoperto.

(57) i. *bucolico carmine*.

(58) Par meglio *sic*.

(59) *Così nel* MS. Ma se per li dieci vasetti promessi dal poeta nella sua Egloga prima (v. 64.) s' intende l' Egloga stessa, avendola questa effettivamente mandata, legger conviene *praemisit*.

(60) *redarguit tacite Tityrum, quia pastorum interest lacte abundare*. en, *pro* ecce.

(61) E 'l sole tramontava.

DANTES ALAGERII

JOANNI DE VIRGILIO.

Ecloga II.

Velleribus Colchis (1) praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant;
Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat (2),
Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.
Tityrus haec propter confugit, et Alphesiboeus (3)
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem:
Et dum silvestri pecudes mistaeque capellae
Insidunt herbae, dum naribus aera captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde (4), soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus.
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,
Unde fuere (5), nove cum corpora nostra subirent;
Quod libeat niveis avibus (6) resonare Caystrum

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO.

EGLOGA II.

Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traeva il chiaro sol l'agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati.
L'orbita allor, che a declinar dall'alto
Incominciò, dall'una all'altra parte
Tenea le rote eguali, e la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall'ombre,
L'ombre vinceva, e fea bollir le ville.
Titiro e Melibeo, di sè e del gregge
Pietade avendo, rifuggir per questo
Nella selva di frassini, di tigli,
E di platani densa: e mentre l'agne
E le caprette in un miste e confuse
Si riposan su l'erba, e respirando
Van per le nari, qui Titiro il vecchio
A un sonnifero odor lasso attendea
Sotto l'ombra d'un acero, e appoggiato
Stava a un nodoso bastoncel, dal ceppo
Svelto d'un pero, perchè Alfesibeo
Pur favellasse, il qual si prese a dire:
Che l'alme umane agli astri, onde fur tratte
I corpi ad informar, faccian ritorno;
Che ai cigni lieti pel temprato cielo,
E per la valle paludosa, piaccia

Temperie coeli laetis, et valle palustri;
Quod pisces coeant pelagi, pelagusque relinquant (7),
Flumina qua primum Nereï confinia tangunt;
Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres,
Et Libyus coluber quod squama verratarenas,
Non miror; nam cuique placent conformia vitae,
Tityre: sed Mopso (8) miror, mirantur et omnes
Pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
Arida (9) Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna (10).
Dixerat (11): et calidus, et gutture tardus anhelo
Jam Meliboeus (12) adest; et vix, en, Tityre, dixit,
Irrisere senes (13) juvenilia guttura, quantum
Sergestum e (14) scopulo vulsum risere Sicani (15).
Tum senior viridi canum de cespite crinem
Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
O nimium juvenis, quae te nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat,
Cannea quum (16) tremulis conjuncta est fistula labris,
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures (17);
Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:

Empir de' canti loro il bel Caistro;
Che uniscansi del mare i pesci, e quando
Ne' confini di Nereo entrano i fiumi,
Lascino il mar; che il Caucaso di sangue
Sozzin l' ircane tigri, e con sue squame,
Che il libico serpente ari il terreno,
Stupore alcun non prendo, poichè suole,
O Titiro, ciascuno aver diletto
Di seguir ciò, ch' è al viver suo conforme:
Ma ben mi maraviglio, e meco tutti
Gli altri pastori siculi, che a Mopso
Gli aridi sassi aggradin de' Ciclopi
Là presso l' Etna. Avea egli detto, e in quella
Già caldo, e tardo per l' ansante gola
Melibeo sopraggiunge; ed ecco, o Titiro,
A stento pronunciò. Risero i vecchi
Al suono giovanil, quanto i Sicani
Trar veggendo Sergesto dallo scoglio.
Quindi il canuto crin dal verde cespo
Alzato il vecchio, a lui che respirava
A larghe nari, disse: O giovin troppo,
Qual mai novella occasion ti spigne
Ad affannar con sì veloce corso
I mantici del petto? Egli a rincontrò
Nulla rispose; ma còm' ebbe unita
Alle tremule labbra la sampogna,
Che in man tenea, da lei giunse agli orecchi
Solo un semplice fischio. Quando poi
S' affatica il fanciul, perchè dia voce
(Mirabil cosa narrerò, ma vera)
La sampogna mandò fuor questo carme:

„ Forte (18) sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno „.
Et tria si flasset ultra spiramina (19) flata,
Centum (20) carminibus tacitos mulcebat agrestes
Tityrus, et secum conceperat Alphesiboeus.
Tityron et voces compellant Alphesiboei:
Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum (21) Cyclopis iturus?
Ille: Quid hoc (22) dubitas? quid me, carissime, tentas?
Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesiboeus,
Tibia non sentis quod fit virtute canora
Numinis, et similis natis de murmure (23) cannis,
Murmure pandenti turpissima tempora (24) regis,
Qui jussu Bromii (25) Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Aetnaeo (26) pumice tectum,
Fortunate senex, falso ne créde favori,
Et Driadum miserere loci (27), pecorumque tuorum.
Te juga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et nymphae mecum pejora timentes (28),
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus:
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes, et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis (29).
O plusquam media merito pars pectoris hujus

„ Viveami a piè degli irrigati colli: „
E se Titiro avesse oltre a tre soffi
Animate le canne, avria lenito
Con cento versi i mutoli cultori,
Come ben avvisossi Alfesibeo,
Il qual rivolto a Titiro con questi
Detti il rampogna: O venerando veglio,
Oserai tu lasciar le rugiadose
Campagne di Peloro, e del Ciclope
Girne allo speco? Ed ei: Di che paventi?
A che mi vai carissimo, tentando?
Ripiglia Alfesibeo: Non senti come
Si fa la tibia per virtù del Nume
Canora, e pari alle già nate avene
Dal mormorio, che palesò le sconce
Tempie del Rege, il qual di Bromio al cenno
Del Pattòlo indorar potè l' arena?
O fortunato veglio, non dar fede
Alla falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli etnei sassi coverto.
Delle Ninfe del loco e del tuo gregge
Pietà ti prenda. Te lontano i nostri
Colli, le selve, i fiumi piangeranno,
E con meco le Driadi ancor temendo
Peggiori cose, e avrà l' invidia fine
Che lo stesso Pachino oggi ci porta:
Nè men sarà l' averti conosciuto
A noi pastor di doglia. O fortunato
Veglio, deh non voler le fonti e i paschi
Dal tuo nome immortal già resi illustri
Abbandonar. Titiro allor rispose:

(Atque suum tetigit) longaevus Tityrus inquit,
Mopsus amore pari mecum connexus (30) ob illas,
Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum (31),
Litora dextra Pado (32) ratus a Rubicone sinistra
Me colere Aemilida (33) qua terminat Adria (34) terram,
Litoris Aetnei commendat pascua nobis:
Nescius in tenera quod nos duo degimus herba
Trinacridae montis, quo (35) non foecundius alter (36)
Montibus in Siculis pecudes, armentaque pavit.
Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
Heic grege dimisso, ni (37) te, Polypheme (38), timerem.
Quis Polyphemon non horreat, Alphesiboeus,
Assuetum rictus humano sanguine tingi (39),
Tempore jam ex illo, quando Galatea (40) relicti
Acidis eheu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit: an vis (41) valuisset amoris,
Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid quod Achaemenides, sociorum caede cruentum
Tantum prospiciens, animam vix claudere (42) quivit?
Ah mea vita precor, numquam tam dira voluptas
Te premat (43), ut Rhenus (44), et Najas illa recludat

O più che la metà di questo seno
Meritamente (e il proprio sen toccossi)
Mopso congiunto a me con pari affetto,
Mercè di quelle dee, che paurose
Dal mal saltante Pireneo fuggiro
Del Rubicon su la sinistra riva,
Pensando, ch'io del Po stommi alla destra
Nel suolo u' con Romagna Adria confina,
Mi va del lido etneo lodando i paschi:
E non sa, che noi due qui su l'erboso
Ce ne viviam siciliano monte,
Di cui non v'ha nella Trinacria tutta
A nutrir greggi e armenti il più fecondo.
Ma quantunque non sieno al verdeggiante
Peloro da anteporsi i sassi d'Etna,
Io m'andrei nondimeno a trovar Mopso,
Lasciando il gregge qui, s'io non temessi
Te, Polifemo. E Alfesibeo: Chi mai
In orror non avrà quel Polifemo,
Uso di sangue uman lordarsi il ceffo,
Ahi! fin d'allor, che Galatea lo vide
Le viscere sbranar del misero Aci?
Ella appena scampò. Forse d'amore
Valse punto il poter, mentre tant'oltre
Giunse la bestial rabbia? E ond'è, che a stento
Achemenide l'alma ritenere
Potè, scorgendol sanguinoso tutto
Pel macello crudel de' socii suoi?
Ah, ti prego, mia vita, non ti prema
Voglia sì fiera, ch'abbia il Reno, e quella
Naiade sua cotesto illustre capo,

Hoc illustre caput, cui (45) jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.
Tityrus arridens, et tota mente secundus,
Verba gregis (46) magni tacitus concepit (47) alumni.
Sed quia tam proni scindebant aethra jugales (48),
Ut rem quamque sua jam multum vinceret umbra,
Virgiferi (49) silvis gelida cum valle relictis,
Post pecudes rediere suas; hirtaeque capellae
Inde, velut reduces ad mollia prata praeibant,
Callidus (50) interea juxta latitavit Iolas (51),
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:
Ille (52) quidem nobis, et nos tibi, Mopse, poimus (53).

Cui già lo sfrondator sceglier si affretta
Del sacro lauro le perpetue frondi.
Titiro sorridendo, e divenuto
Favorevole appieno, i saggi detti
Tacito ricevè del gran pastore.
Ma perchè l'aria i bei destrier del sole
Tanto chini fendean, che l'ombra loro
Di gran lunga vincea tutte le cose,
I pastori attergaronsi ai lor greggi,
Lasciando i boschi e la già fredda valle.
Dai molli prati avean fatto ritorno
L'irsute capre, e se ne giano innanzi.
Quivi non lunge intanto erasi ascoso
L'astuto Iola, il qual notò ogni cosa,
Ogni cosa ridisseci. Egli a noi,
E noi, o Mopso, a te la dimostrammo.

NOTE ALL' EGLOGA SECONDA DI DANTE

(1) *Colchis*, i. *arietis*. Eous, *equus Solis*. Alipedesque alii, *equi Solis*.

(2) Era dunque il bel mezzo giorno.

(3) i. *Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae.*

(4) Nel ms. *frondi*.

(5) Dubito, se la virgola vada qui, o dopo *more*, la qual parola non so nemmeno se abbia a prendersi per avverbio, o per nome. In qualunque modo, intendi sanamente; chè se Alfesibeo qui parla da Platonico, egli Dante parla da Cristiano per bocca di Beatrice nel c. IV. del Par. e di Stazio nel c. XXV. del Purg. Alcuni però anche de' Padri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usarono talvolta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da Dio, e ritornano a Dio.

(6) i. *cignis*. Caystrum, *flumen Asiae*.

(7) *Cum intrant aquam dulcem*. Nerei, *Dei marini*.

(8) *Mopso* è terzo caso richiesto dal verbo *placeant*.

(9) *Quia parvi lucri*.

(10) *Mons Siciliae pro Bononia ponitur.*

(11) s. *Magister Fiducius.*

(12) i. *ser. Dinus Perini.*

(13) Nota qui il Sig. Can. Bandini: Olim *senex*, deinde correctum fuit *senes*.

(14) L' istesso Sig. Bandini: ab eadem antiqua manu addita est praepositio *e*.

(15) *Siciliani*. senior, s. *Tityrus*. canum, *caput*. Sustulit, *elevavit*. efflanti, s. *Meliboeo*. infit, *dixit*.

(16) Per toglier l' ambiguo m' è paruto bene scriver *quum* invece di *cum*, ch' era nel ms.

(17) *nostras, Tityri et Alphesiboei*. Verum, i. *sed*. ut, i. *postquam*.

(18) *Principium Eclogae missae a magistro Johanne.*

(19) i. *carmina*.

(20) *Quia 97 tantum sunt missa.*

(21) i. *Bononiae*. Cyclopis, i. *tyranni*. Ille. s. *Tityrus*.

(22) Nel ms. (come dice il Sig. Can. Bandini) prima era *hoc*, poi fu corretto *haec*. M' è piaciuta la primiera lezione.

(23) de murmure, *servi Midae. Ostendit Mopsum non habere laborem in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulae pastorum cum pulsabantur dicebant: Rex Mida habet aures asini.*

(24) *Quia habebat aures asininas.*

(25) i. *Bacchi*. Pactolida (*ma forse l'autore scrisse* Pactoli) *patronimicum*. tinxit, *quia fecit eam auream.*

(26) Nel ms. *Aetnee*. Potrebbe esser però anche *Aetnea.*

(27) s. *in quo nunc es.*

(28) *Forte ne occidaris*. Pachinus, i. *mons Siciliae.*

(29) Il Sig. Canonico Bandini: Prius *noles*, sed postea correctum *nolis*.

(30) L'istesso Sig. Canonico: In Codice tamen potius *convexus*, quam *connexus*.

(31) *Pireneus dum vidisset Musas pluviali tempore, et quasi nocturno, dixit eis se velle eas amicabiliter acceptare, et dum intrarent domum ipse eas inclusit, volens solus eas habere. At illae evolaverunt per tectum, et ille volens eas sequi projecit se post eas, et magno ictu mortuus est.*

(32) *designat locum in quo stat, scilicet Ravenniam.*

(33) Leggerei *Aemilia* di sesto caso, ovvero *Aemiliam;* e di sotto al v. 17. *Trinacriae*, o *Trinacridis;* ma forse a que' tempi si usava così; poichè al v. 79. è pure *Acidis*. La glosa interlineare all'*Aemilida* dice *Romandiola. qua*, i. *in ea parte.*

(34) Ammonisce il Sig. Can. Bandini, che per l'ambiguità delle lettere nella glosa, può leggersi al vocabolo *Adria*: civitas intra Adriacum mare. *Littoris Aetnaei*, i. Bononiae. *Trinacridae*, Siciliae.

(35) Il Sig. Can. Bandini: prius *quod*, sed postea correctum fuit *quo*.

(36) Era pur Dante a Ravenna, e Giovanni a Bologna: e perchè dunque si finge egli stanziato in Peloro, e l'amico nell'Etna? Perchè voleva preferito al soggiorno di Bologna il suo di Ravenna; cosa che non gli riusciva sì bene senza l'allegoria di cotal finzione.

(37) Nel ms. *in*, ma suggerisce il Sig. Can. Bandini che si legga *ni*.

(38) *Cyclops fuit, de quo Virg. Aen. III. circa finem.*

(39) Nel ms. *tingui*, che viene dalla pronunzia de' secoli barbari, quantunque il Forcellini sull'autorità della stampa d'Anversa (che non è nemmen essa costante) rechi uno o due passi di Properzio a sostenere il suo *tinguo linguis*. In alcun vecchio rituale della Chiesa ho trovato *tinguere*, e, se ben mi ricordo, anche *tingare*, tutto già effetto della cattiva pronunzia.

(40) *nomen proprium*. Acidis, *nomen proprium.*

(41) Nel codice *vix*.

(42) i. *ut non moreretur.*

(43) Ita ego scripsi (dice il Sig. Canonico Bandini) ut versus constet, licet in Codice nexus literae *p* citius *promat*, quam *premat*.

(44) *Flumen*. Najas, *s. Bononia*.

(45) s. *capiti*. Virgine, i. *Dafne lauro*. festinat, *ut te*, *s. coronet in poetam*.

(46) *s. humani, quia medicus et philosophus erat Magister Fiducius*.

(47) In senso attivo.

(48) *Solis equi*. vinceret, *quia Sol erat circa occasum*.

(49) *s. Tityrus et Alphesiboeus, qui quia pastores gerebant virgas*.

(50) Callidus, i. *astutus*. interea, *dum sc. isti pastores inter se talia recitabant*.

(51) *Dominus Guido Novellus*. Omnia, *dicta sc. superius*.

(52) s. *Iolas*. nobis, *Danti*. et nos, *Dantes*. tibi, Mopse, *magistro Johanni*.

(53) Nel ms. *poymus*. E nella glosa interlineare: i. *fingimus*, *vel monstramus*. Da un verbo (direbbe il Boccaccio) detto ποιῶ ποιεῖς, il quale, secondo che i Grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto *fingo, fingis*.

SULLE
POESIE LIRICHE

CHE SI HANNO A STAMPA

COL NOME

DI DANTE ALIGHIERI

DISSERTAZIONE CRITICA

DI P. J. FRATICELLI

CAPITOLO I.

ANALISI DELLE POESIE EROTICHE DI DANTE

Le poesie liriche di Dante Alighieri non cedono in bellezza a quelle di Francesco Petrarca. Quando pur non avessimo la Divina Commedia, per cui l'Alighieri sta sopra tutti i nostri poeti antichi e moderni, non potremmo a meno pel suo Canzoniere, di salutarlo primo poeta dell' età sua. Guittone d'Arezzo, Brunetto Latini, Ser Noffo, Lapo Gianni, e tutti gli altri rimatori del 1300, comecchè uomini di dottrina e d'ingegno, non riuscirono a purgarsi della rozzezza di quel secolo; ed i loro componimenti non vanno scevri di maniere e voci plebee. Ma Dante, conosciuto per tempo fino a qual punto potesse essere il volgare linguaggio recato, diede opera a purgarlo dalle barbare costruzioni, dalle maniere e voci sconcie e pedestri, e trovati nuovi modi, nuovi costrutti, nuove forme originali, lo rese più bello e più ricco: colle gravi e peregrine sentenze lo vestì di dignità, coll'affetto e col sentimento lo fece caro ed accetto a chi pure lo dispregiava; e ben conoscendo che le sole cose agevolmente comprese possono trionfare sugli animi, studiò sopratutto alla proprietà e alla chiarezza. Per tal modo colle sue liriche riuscì a far sentire una dolcezza, un'eleganza, una forza, una maestà non per l'innanzi sentite.

La maggior parte delle rime amorose furono scritte da Dante all'entrar della sua gioventù. Così fino da quella prima età potè conseguire il nome d' eccellente poeta e di forbito scrittore nel materno idioma. Socrate facea credere che a lui dettasse un Genio: chi dubiterebbe che in un secolo così rozzo, in cui povero e manco era il soccorso che aver poteasi dalle scuole, Dante non fosse recato alle più

riposte ragioni del bello da uno spirito superiore? Ben sappiamo, essere i poeti più formati dalla natura, che dall'arte; ed infatti tutti gli Scrittori della Vita di Dante, e fra questi Leonardo Aretino, dicono che appena cominciò applicarsi allo studio, apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Esiodo fu nella Grecia il precursore d'Omero; Ennio e Pacuvio annunziaron nel Lazio assai più da lunge Virgilio ed Orazio: e in tempi a noi men lontani un esercito di Trovatori, molti dei quali di lode degni, spianaron la via ad un Petrarca, come una schiera di poeti epici preconizzarono un Ariosto ed un Tasso. Ma Dante quando si volesse porre a confronto con alcuno dei Rimatori che il precedettero, a chi potrebbe rassomigliarsi? Con ragione può dirsi di lui quello che i Mitologi fingon di Pallade.

Cosa lontana dal vero, e male affermata da alcuni si è che l'Alighieri, il Cavalcanti e il Sinibuldi abbiano tratto molte idee e il fondo, per così dire, delle loro erotiche poesie da'Provenzali, perciocchè in questi poeti non riscontransi punto bellezze tali da poter in uomini di alto ingegno destar prurito d'imitazione. Dee dirsi piuttosto che dall'esempio de'Provenzali furono i toscani ingegni incitati a darsi all'arte del dire per rima, e a dettar versi d'amore nel lor nativo linguaggio. È infatti fuor di dubbio, che Dante meditò di per se stesso ne'più incliti autori le leggi della poetica, e primo nel suo secolo conobbe le ragioni della poesia, la quale, com'egli afferma, non aveva allora nè metodi, nè forme, nè lingua (1). Possedendo l'Alighieri un ingegno elevato ed ardito, una mente in sommo grado inventrice, un'anima che fortemente sentiva, potè, come Michelangelo nelle Arti sorelle, trovare un nuovo ed un bello così sublime, che a ben pochi sarà dato il poter fare altrettanto. Dei primi suoi lavori parlando, cioè delle Rime amorose, vi si ravvisa, dice il Ginguéné, non senza qualche sorpresa, che certe figure, certe forme di stile, certe maniere passionate, che si credevano trovate dal Petrarca, erano molto tempo innanzi state inspirate a Dante da un dolore e da un sentimento forse più profondo e da un amore altrettanto verace.

Che il Canzoniere di Dante fosse opera cotanto eccellente da meritare i primi onori nel Parnaso Italiano, era stato veduto e confessato da chiarissimi ingegni. Non volendo riportare le favorevoli opinioni dei due Villani, del Boccaccio, di Leonardo Aretino e di altri antichi, che forse in cose di gusto non andavano molto avanti, dirò

(1) Vita Nuova, poco oltre la metà.

che il Muratori, il cui giudizio non potrassi a meno di tener per molto autorevole, parlò di questa sentenza: „ Si ha pur da confessare che „ alcuni di quei poeti (del 1300) sono maravigliosi e degni di somma „ lode. Fra costoro occupa senza dubbio i primi scanni Dante il „ grande, cioè l'Alighieri, poichè l'altro di Majano è assai barbaro di „ lingua, e senza paragone inferiore al primo. Troppo è famosa la „ sua, come chiamasi, Divina Commedia; ma io per me non ho minore stima delle sue liriche poesie, anzi porto opinione che in queste risplenda qualche virtù che non appare sì sovente nel maggior „ poema. Nè la rozzezza impedisce il riconoscere nei suoi versi un „ pensar sugoso, nobile e gentile. Intanto mi sia lecito il dire che si „ è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo tanti „ spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrare la Divina „ Commedia, senza punto darsi cura de' componimenti lirici. Sarebbono essi tuttavia privi di commento, se il medesimo Dante non „ ne avesse comentati alcuni sì nel Convito e sì nella Vita Nuova. „ E pure non men della Commedia sua meritano queste altre opere „ di essere adornate con nobili e dotte osservazioni „ (2).

Anche un altro critico, che gode il nome di giudizioso e valente, il P. Affò (3), non si tenne dall'affermare, come Dante pose studio particolare nelle sue Canzoni veramente divine, e piene d'altissima filosofia, che le rende in ogni parte ammirabili; e come tale e tanta si fu l'energia e la forza d'esprimere in esse i suoi pensieri con evidenza e vivezza, che si rese quasi insuperabile. Ma a che d'uopo d'autorità, delle quali non potremmo aver certamente difetto, quando lo stesso Dante provava d'esse sue rime non lieve compiacimento? Nell'operetta del Volgar Eloquio ei le cita ad esempio più volte, ed ivi va dicendo, le sue Canzoni essere le più forbite e perfette di tutt'altre; e nella Commedia se le fa ricordare dal lucchese Bonagiunta e dal musico Casella, il primo de' quali gli ricorda quella

Donne, ch' avete intelletto d' amore,

il secondo prende a cantargli l'altra

Amor che nella mente mi ragiona.

E il medesimo giudizio, ch'ei proferiva, fidato al testimonio di sua coscienza, la quale come dice il Foscolo raramente inganna gli Autori rispetto alle migliori opere loro, egli espresse altresì nella sua Professione di fede, in que' versi

Io scrissi già d' amor più volte rime,

(2) Della perfetta poesia italiana, lib. I, cap. I.
(3) Dizionario precettivo ec. Cap. IX.

Quanto più seppi dolci e belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.

„ Il merito particolare delle Canzoni di Dante, dice pur Ginguéné „ (4), è una forza, una elevatezza fin allora poco conosciute: elleno „ sono degne d' un filosofo quanto d' un poeta: vi si ravvisa stile più „ maschio, pensieri più chiari e più grandi, una copia maggiore „ d' immagini e di comparazioni, in una parola più poesia che nei „ versi de' suoi contemporanei: sicchè quand' anche non avesse det- „ tato la Divina Commedia, egli pur sarebbe il primo fra i poeti di „ quel secolo „. Dante per altro, io sarei tentato di conchiudere, non è soltanto il primo poeta dell' età sua, ma uno de' primi onori del Parnaso italiano anche per le sole sue liriche poesie, poichè in esse ei dispiegò una forza ed elevatezza non solo per l' innanzi non conosciute, ma che ben pochi hanno finor pareggiate non che superate. Egli pel suo forbito e passionato Canzoniere erotico e filosofico, è forse il massimo fra quanti

Rime d' amore usâr dolci e leggiadre.

Infatti il Cantor di Francesca non potea venir meno a se stesso, quando l' ardente affetto accendealo a dettare

Le dolci rime d' amor ch' ei solea
Cercar ne' suoi pensieri,

o quando la perdita dell' oggetto amato faceagli sfogare in versi l' acerba doglia; nè il Cantor d' Ugolino potea meno essere e pietoso e terribile allora ch' alla discorde ed ingrata patria lanciava pieno d' amore e di sdegno i suoi poetici accenti.

Fra i Rimatori contemporanei dell' Alighieri distinguonsi, siccom' è noto, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia: ma questi pure non possono con esso lui contendere del primato. Dante medesimo, abbenchè tenesse Guido non minore a se nell' altezza dell' ingegno, mettendo in bocca di Cavalcante le note parole, Inf. X, 59.

. . . . *Se per questo cieco*
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

pure fa nota la sua compiacenza dell' averlo, quanto all' arte del dire per rima, superato, in quella guisa che il Cavalcanti superato avea il Guinicelli, Purg. XI, 97.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccierà del nido.

(4) Histoire litteraire d' Italie, I. Partie, chap. VII.

ben notarono i maestri, che non per sola l'armonia la quale suona ne' versi, vengono gli animi dolcemente attratti e dilettati; ma ciò ottenersi più specialmente per la forza del sentimento e degli affetti. Notarono, come i concetti, i quali si tolgono dall' interno della Filosofia, portano seco molta difficoltà ed oscurità, specialmente se vengano coi vocaboli e modi loro propri significati, ed esser perciò contrari al diletto ch'è il fine della poesia, o com'altri vuole il mezzo conducente al fine: e come il poeta deve por cura a schivare le idee che tengono in fatica l'intelletto, e rappresentar quelle, che, atte ad esser vestite di forme sensibili, esercitano l'immaginativa. All'opposto il Cavalcanti astraendosi colla mente dalle qualità naturali, ond'è circoscritto l'oggetto dell'amor suo, inalzasi alle bellezze universali e va per esse spaziando; ma per quella sublime contemplazione si rende impassibile ai timori, agli affanni, agli sdegni, ed il suo amore vestendo abito filosofico, spogliasi di quello della passione e diventa un amore fuori dell'umana natura. Cino servendosi delle materiali idee a preferenza delle spirituali, riesce più naturale, più tenero ed affettuoso: chè se minore fosse in lui stata la verbosità e la trascuratezza nello stile, dappoichè verace n'era l'affetto, la sua poesia non apparirebbe alcuna volta languida e disarmonica. Dante tiene alquanto dell'una maniera e dell'altra in ciò ch'esse hanno di migliore, vale a dire alla elevatezza del Cavalcanti ed alla affettuosità di Cino unisce i pregj suoi particolari, la concisione, l'energia, l'evidenza.

Così Dante nelle sue erotiche Poesie non apparisce tanto vago delle bellezze eterne ed immutabili, che non sia più vago ancora del piacere di contemplare l'amata Beatrice, e di cercare con ansietà di esserle caro. Ei nutriva per questa donna un affetto virtuoso bensì, ma non eroico a segno di reprimere i moti del naturale appetito, e rinunciare a tutti i proprj piaceri. Questo gentile, ma pur verace amore, volle Dante rappresentare in quelle sue poesie giovanili: dico nelle poesie giovanili, poichè nelle altre, che son tutte morali e filosofiche, vuolsi aver riguardo al senso allegorico. Le analizzeremo alcun poco, prima quanto all'artifizio poetico, poi quanto al sentimento e agli affetti, ed allor faremo parole del di lui amore per Beatrice.

Per trattare della natura d'Amore scrisse Guido la famosa Canzone *Donna mi prega; per ch'io voglio dire*. Nella prima stanza egli dice, come, essendo stato pregato da una donna, intende di parlare di quell'accidente, il quale intra gli altri è sì nobile che s'è acquistato il nome d'Amore. Desidera a questo suo ragionamento persone intelligenti, dappoichè gli uomini volgari non potrebbero intenderlo, proponendosi di dichiarare otto cose, cioè:

dove Amore riposa; chi lo fa creare; qual'è la sua virtù; quanta la sua potenza; il suo essere; i movimenti o perturbazioni che in altrui cagiona; il piacimento da cui egli tiene il suo nome; e se l'uomo per quanto lo senta lo possa mostrare. Esposto così l'argomento nella prima Stanza, viene a svilupparlo metodicamente nelle altre quattro, di questa guisa incominciando:

In quella parte dove sta memora
Prende suo stato, sì formato — come
Diafan dal lome, — d' una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato — nome:
D'alma costume, — e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s' intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in soggetto, — loco e dimoranza.
In quello parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende — in se perpetuale affetto:
Non ha diletto, — ma consideranza;
Sì che non puote largir somiglianza.

In questo componimento sembra che il Cavalcanti volesse riunire tutto ciò che la dottrina d'Amore ha di più astratto; ma egli il fece con definizioni e divisioni cotanto sottili, e con un linguaggio per tal modo scolastico, che piuttostochè una Canzone gli venne fatto un trattato metafisico. È pertanto agevol cosa il conoscere quanto una tal poesia, sebbene racchiuda di belle sentenze, e sia piena di molta dottrina, per voler troppo parlare all' intelletto, lasci freddo del tutto il core. Anche Dante fu pregato da amica persona a dire per rima che cosa fossesi Amore: ma con quanto maggior grazia egli nol fece? Ascoltiamolo:

Amore e cor gentil sono una cosa
Siccome il Saggio (5) *in suo dittato pone:*
E così senza l' un l' altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione;
Dentro allo qual dormendo si riposa
Talvolta brieve e tal lunga stagione.

(5) Intende Guido Guinicelli.

Beltate appare in saggia donna pui (6)
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui
Che fa svegliar lo spirito d' amore;
E simil face in donna uomo valente.

Il Landino a quel luogo del Canto X. dell'Inferno, ov'è fatta parola di Cavalcante, dice molto giudiziosamente, che il di lui figlio Guido, dialettico acutissimo e filosofo egregio, dettò versi volgari pieni di gravità e di dottrina. Ma perchè datosi tutto alla Filosofia non curò molto di studiare ne' poeti latini e d' investigare loro arte e ornamenti, mancò di quello stile animato e leggiadro che dee esser proprio del Poeta. Guido, non v'ha dubbio, era assai dotto: pur nonostante nel Poeta non vuolsi solo dottrina, ma grand' anima altresì, e grand' arte, ed in questo appunto si è che Guido rimase d' assai inferiore al suo amico Alighieri. (7) Fra i suoi migliori Sonetti notasi il seguente, nel quale va descrivendo le pene e le angoscie cagionategli dal disdegno e dalla durezza della sua Donna:

A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch' io mi veggio;
Per molta debolezza, quand' io seggio,
L' anima sento ricuoprir di pene.
Tanto mi struggo, perch' io sento bene,
Che la mia vita d' ogni angoscia ha 'l peggio:
La nuova Donna, a cui mercede io chieggio,
Questa battaglia di dolor mantiene:
Perocchè quand' io guardo verso lei,
Drizzami gli occhi dello suo disdegno
Sì fieramente, che distrugge il core:
Allor si parte ogni virtù da' miei;
Il cor si ferma per veduto segno
Dove si lancia crudeltà d' Amore.

Un sonetto sopra un eguale argomento ha pure l' Alighieri, nè fia discaro al lettore il vederlo riportato qui appresso, sì per farne un confronto coll'altro di Guido, sì per ammirare le molte bellezze, che in esso risplendono, tanto che ad essere raffigurate non fa d' uopo di analisi.

(6) *Pui* per *poi.*

(7) „ Vogliono i periti dell'arte poetica, che Guido tenesse delle Odi „ volgari il secondo luogo dopo Dante „ — Filippo Villani, Vita del Cavalcanti.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei per cui servir la vita smago (8);
Chè il suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d'amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m'appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch'altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella (9) *ch'a veder lo Sol si gira,*
E il non mutato amor mutato serba,
Ebbe quant'io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca; Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

Nel notare la differenza che passa dall'uno all'altro di questi Sonetti, il critico lettore avrà veduto, che sebbene bello e dignitoso sia pur quello del Cavalcanti, il primo quartetto di esso è alquanto debole nè corrisponde nell'artifizio alle altre parti del componimento. Il terzo verso in ispecie pare non essere stato lì posto che pel comodo della rima. Ma il Sonetto di Dante va dal principio al fine dignitosamente e senz'intoppo veruno; ed il metro e la rima anzichè tiraneggiare il poeta, sembrano essergli obbedienti cotanto da divenire nelle sue mani istromenti di nuova e sublime bellezza. Per testimonianza infatti del suo figlio Piero, sappiamo ch'ei solea darsi vanto di non esser giammai stato costretto della tirannia della rima a dir cose ch'egli non avesse in prima pensate, ma di averla anzi saputa piegare a'suoi voleri e a'suoi concetti, senza alterarne punto le leggi. A riuscire in ciò, volevasi, non ha dubbio, artifizio grandissimo, specialmente quando il metro portava seco molte difficoltà. Laonde quei poetici componimenti, che hanno rime intermedie, essendo i più scabri e i più difficili, ne porrò sott'occhio del Lettore alcun tratto, affinchè possa vedere come Dante in quelli riuscisse, e quanto a giusto titolo si desse egli il vanto ora accennato. La Canzone stampata col num. VI. ne offre un esempio.

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri
Ove ch'io miri, — o'n qual parte ch'io sia;
E poichè tu se' quella che mi spoglia

(8) Cioè *consumo.*
(9) Cioè *Clizia.*

D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, ec.

Un altro esempio può aversi nella Canzone XVI.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato
Non per mio grato (10),
Chè stato — non avea tanto giojoso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contro al peccato
Ch' è nato — in voi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso ec.

Chi è pertanto, il quale in questi versi non scorga, unitamente all'aggiustatezza de' concetti, la proprietà della locuzione e la spontaneità delle rime? Nulla può riscontrarvisi di forzato e contorto, nè una frase o una parola pure d' ozioso e di superfluo. La poesia sotto la penna d'un Rimatore sì valoroso e sì destro, prende un andamento cotanto elegante, una venustà così naturale, che a prima vista non potrebbe ravvisarvisi l'artifizio poetico, se non si sapesse esser arte grandissima il nasconder l'arte.

Anche il Petrarca volle dar prova dell' ingegno suo in tal maniera di poetici componimenti:

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; — ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno — esser molesto:
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' Alpi neva — d' ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; — ond' io son desto.
Un atto dolce onesto — è gentil cosa,
Ed in donna amorosa — ancor m' aggrada,
Che in vista vada — altera e disdegnosa.

E prima del Petrarca, Cino da Pistoja:

Così fu' io ferito risguardando:
Poi mi volsi tremando — ne' sospiri,
Nè fia più ch' io rimiri — a lui giammai,
Ancor ch' omai — io non possa campare.

(10) Non per mia volontà.

Che se il vo' pur pensare, — io tremo tutto;
E'n tal guisa conosco il cor distrutto.

Ma quivi questi due Poeti troppo, dobbiamo dirlo, fecero sfoggio di rime, cosicchè una tal poesia invece di procedere col sostenuto andamento della Canzone, sembra piuttosto tenere la maniera capricciosa e saltettante della Frottola, o del Ditirambo. In questo, che non so se debba dirmi difetto, caddero pure Guido Cavalcanti e Guido dalle Colonne, cui que' rimatori susseguenti tolsero ad imitare. Meglio però al Petrarca riuscì una tal prova nella Canzone *Vergine bella*, ov'ei s'avvisò d'essere assai più parco di rime intermedie, una sola in ciascheduna Stanza ponendone, e questa nel fine, nella guisa seguente:

Soccorri alla mia guerra
Bench'io sia terra, — e tu del ciel regina.

Quella Canzone, che dalla forma e dalla tessitura delle sue Stanze, vien chiamata antica Sestina, è pur essa un componimento assai malagevole; perciocchè la troppa distanza delle consonanze le dà l'aspetto d'un componimento languido, e privo di grazia e d'armonia, e la ripetizione continua delle stesse voci finali porta seco agevolmente il rischio di risvegliare press'a poco le stesse idee. Vuolsi adunque nel poeta molt'arte e molta copia di concetti a far sì che un tale componimento, scabro e disarmonico di sua natura, riesca leggiadro, pieno, e maestoso. Bella nulladimeno, ed assai ben condotta, dee dirsi la Sestina di Dante, la quale incomincia:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Ancor più difficile si è l'altro genere di Canzone, chiamata Sestina doppia: dalla seguente peraltro, di cui riporto solo una Stanza, potrà conoscersi quanto il nostro poeta fosse maestro in tuttociò, che all'arte spetta del verseggiare. Con sole cinque voci finali, cioè *donna*, *tempo*, *luce*, *freddo*, *pietra*, egli riuscì a fare una Canzone, non breve al certo, perchè composta di sessantasei versi, la quale per la varietà e nobiltà de'concetti, per la proprietà delle espressioni, per la vivezza delle immagini e per l'artifizio poetico, può dirsi in ogni sua parte compiuta e perfetta, ed infallibilmente superiore a quante di simili se ne rinvengono in tutti gl'italiani poeti:

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ell'era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
D'ogni crudeltà si fece donna;
Sicchè non par, ch'ell'abbia cuor di donna,

Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com' una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel che me' intagliasse in pietra, ec.

Questa maniera di poesia, se piacque a Dante talvolta, piacque altresì al Petrarca, il quale ci ha dato nel suo Canzoniere alquante di tali Sestine e semplici e doppie. Ma in simili componimenti essendo il poeta obbligato (come qui sopra accennai, e come può vedersi dal brano riportato) a ripetere in ogni Stanza, con ordine peraltro inverso, i vocaboli stessi con che terminano i versi della prima, è molto difficile, ch'ei giunga ad uscirne con plauso, non potendo se non per opera di grande ingegno e di molto studio far servir sempre le stesse parole alla varietà de' concetti. Può adunque facilmente accadere, che la cosa stessa si ridica quivi più volte, che si cada in freddure, e più particolarmente che si pongano delle espressioni non naturali, e delle frasi lambiccate e contorte. Così appunto accadde a parecchi Rimatori contemporanei dell'Alighieri; ed il Petrarca altresì, abbenchè in ogni sua cosa sì forbito e sì terso, sembra in un tal genere di componimento non essere molto felicemente riuscito. Questo almeno è il giudizio del Tassoni, giudizio pur dato dal Sismondi allor che egli nella sua Istoria della letteratura del Mezzogiorno dell'Europa, prese, fra le altre cose, a fare una censura delle Sestine del Cantore di Laura.

Cino da Pistoja, dolente per la perdita della sua amata, scrisse una Canzone, la quale comincia *La dolce vista e 'l bel guardo soave.* Essa, non ha dubbio, racchiude qualche tratto peregrino e passionato sì come quello,

Quando per gentil atto di salute (11)
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei:
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur ch'Amor voglia.

Ma quanto essa non è inferiore ai componimenti, che Dante scrisse intorno un eguale subietto? La Canzone alla Morte, che apparisce

(11) Saluto, salutazione.

dettata nel tempo d'una grave malattia di Beatrice, è una delle più affettuose di lui, e delle più belle che si abbia la lirica italiana. Tutte le Stanze di questa Canzone cominciano con una invocazione alla Morte; e ad essa il Poeta le sue parole dirige, perciocchè vuol far prova d'ammansirla: egli espone tutte le ragioni, che il cuore e l'intelletto potean suggerir ad un Amante per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere sì che al mondo possa tuttavia far dono di se quell'anima gentile, cui dono di se aveva fatto il poeta. Ma questi concetti con qual bellezza di modi, con quale incanto di stile, con qual magnificenza di poesia sono significati!

Io vengo a te, com' a persona pia,
Piangendo, o Morte, quella dolce pace,
Che il colpo tuo mi toglie, se disface
La donna che con seco il mio cor porta,
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta ....
Morte, se tu questa gentile uccidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto — ciò che in lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l'alto effetto — spegni di mercede ....
Se chiudi, o Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna ....
Morte adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguiterà se costei muore,
Che fia il maggiore — che seguisse mai.
Distendi l'arco tuo sì che non esca
Pinta per corda la saetta fuore,
Che per passare il core — messa v'hai.
Mercè, mercè per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.

„ O Canzone (egli termina) tu vedi bene com'è sottile quel filo, a cui „ la mia speranza s'attiene, e quello ch'io più possa senza di questa „ donna: però con tue ragioni muovi sommessa ed umile, e fa' di non „ esser tarda: che a tua fidanza io ho avuto ricorso ai prieghi. Con „ quella umilità, di che ti ammanti, fatti dunque, o dolente mia Can„ zone, dinanzi alla Morte, sicchè ella voglia por modo alla sua

„ crudeltà. E s'egli avviene che per te sia rimosso il suo micidiale „ volere, fa' tosto di portarne novelle alla mia donna e di confortar- „ la ec. „

Così la Ballata che in morte della medesima Beatrice dettò è sì piena di sentimento e d'affetto, ed ha un tuono tale di gentile malinconia, che non riscontrasi, almeno di tanta efficacia, ne' Rimatori di quell'età. In morte della sua Selvaggia scrisse Cino un'altra Canzone, ed è questa uno de' di lui migliori componimenti:

Oimè lasso! quelle treccie bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color li poggi d'ogni intorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di que' begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;
Oimè lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie, d'ogni tempo;
Oimè, senza meve (12)
Morte perchè 'l togliessi sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato, ec. ec.

Ed il Petrarca altresì, piangendo la morte di Laura, e togliendo in questo ad imitare il poeta pistojese, cantò:

Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo,
Oimè 'l leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero,
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo!
Ed oimè 'l dolce riso ec.

Ma si ascolti anche per un momento l'Alighieri, e si vegga se egli in questa specie pure di componimento non meriti di star sopra ai Poeti or ricordati:

Quantunque volte, ahi lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,

(12) *Meve per me.*

Ch' io dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto nojoso
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo:
E dico vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astiosa di chiunque muore, ec.

Nè io riporterò qui alcun brano della Canzone *Gli occhi dolenti per pietà del core*, che l' Alighieri sullo stesso argomento dettò, poichè io non saprei quale prendermi o quàl mì lasciare. Essa da cima a fondo è un modello di perfetta poesia: e se il lettore prenderà vaghezza di recarsela sott' occhio, non potrà a meno di scorgere, che se grande in essa è l' artifizio poetico, non è minore l' affetto e il sentimento.

Il Sonetto

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,

racchiude una gentilissima imagine intorno ad Amore, che dal Muratori (13) è detta assai viva e vaga e che sebbene espressa con umili parole, pure è maravigliosamente ajutata da una graziosa semplicità. „ Cavalcando (egli dice) sopra pensiero trovai per via Amore in a-
„ bito di pellegrino: dal sembiante pareami abbattuto, com' uomo di
„ signore caduto in servo, il quale sospirando procedea, per non ve-
„ der persona, a fronte bassa: Quando mi fu presso chiamommi per
„ nome, e dissemi: Io vegno di là ove per mio volere era il tuo core,
„ e conducolo a servire nuova bellezza. A queste parole tenni sì fer-
„ ma la mente mia, ch' Amore disparve, e non m' accorsi del come „.

Bella pure è l' altra imagine intorno ad Amore, la quale riscontrasi nel Sonetto

A ciascun' alma presa e gentil core.

Quivi egli dice: „ Era già trascorsa la terza parte del tempo, in che
„ le stelle n' appaiono più lucenti, quando Amore, la cui rimem-
„ branza mi fa paura, improvvisamente m' apparve. Egli sembravami
„ allegro: teneva in mano il mio core, e nelle braccia avea Madonna
„ che dormiva. Poi la svegliava, e d' esso core che ardeva, lei paven-
„ tosa pascea. Appresso di ciò lo vedea girsene piangendo „.

Conoscevano pure gli antichi Poeti, quanto di grazia e bellezza venga a' Poemi da sì fatte imagini continuate, e però ne fecero uso sovente. Notissima è quella d' Anacreonte, per cui ne viene rappresentato Cupido, il quale in tempo di notte per fuggire da un orrido

(13) Perf. Poesia, T. I, pag. 202.

nembo ripara in casa del poeta, ove facendo prova se l'arco bagnato più valer potesse all'usato officio ferisce l'ospite suo. Per mezzo di tali imagini anche le cose piccole e tenui, non possenti di per se stesse a produrre meraviglia alcuna, prendono dalla fantasia del poeta un aspetto grazioso, una figura peregrina, che altamente diletta e commuove l'animo dell'uditore. Ben è vero che di cosiffatte immagini non vanno del tutto prive le poesie de' contemporanei di Dante, chè una può riscontrarsene nel Sonetto del Cavalcanti *Chi è questa che vien*, un'altra in quello di Cino *Era già vinta e lassa l'alma mia*. Ma quanto non sono più vivamente e più magistralmente delineate quelle del nostro poeta? Nel Capitolo quarto avremo luogo di vederne una delle più grandiose e sublimi che possano mai immaginarsi, contenuta nella Canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, Canzone che al Petrarca somministrò l'idea per quella sua *Una donna più bella assai che il Sole*.

Ha Cino un Sonetto, nel quale descrive ciò che virtuosamente operava in altrui la bellezza della sua amata, ed esso è de' migliori che si rinvengano nel suo Canzoniere. Uno pure intorno lo stesso argomento ne ha Dante, e questo darò qui appresso dell'altro, perchè se ne vegga la differenza.

Sta nel piacer (14) *della mia Donna Amore,*
Com' in Sol raggio, e in Ciel lucida stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core,
Sì ch' ogni spirto si smarrisce in quella:
Soffrir non ponno gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, tanto è bella,
Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore:
Quivi si prova chi di lei favella.
Ridendo par che s' allegri ogni loco,
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti;
Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia nel parlar, vita e conforto,
Gioja e diletto a chi le sta davanti.

Negli occhi porta la mia Donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

(14) Cioè *nella bellezza, nelle belle forme.*

Sicchè bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei Superbia ed Ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel, ch' ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Se bellissimi per nobiltà di stile e peregrinità di concetti sono pure gli altri Sonetti di Dante *Vede perfettamente ogni salute*, *Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi*, *Due donne in cima della mente mia*, ec. meravigliosamente bello, e in ogni sua parte perfetto, si è l' altro in cui descrive il saluto della sua Donna. Il Parini, quel gran poeta che per isquisitezza di gusto a ben pochi è secondo, lo diceva il migliore di quanti se n'abbia il Parnaso Italiano, e il vederlo riportato in tutte le raccolte, ordinate a porger modelli di perfetta poesia, conferma una tale sentenza. Ogni linea infatti, ogni concetto, ogni frase è una squisita bellezza: è uno di que' deliziosi concenti, una di quelle celesti armonie che vengono solo inspirate per magica virtù d' Amore. Parla in esso il core, il sentimento, non lo studio, l' intelletto; la natura, non l' arte. Esso dunque dice così:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guatare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.
E' par che della sua labbia (15) *si muova*
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

(15) Della sua faccia, del suo volto.

CAPITOLO II.

STORIA DELL'AMORE DI DANTE PER BEATRICE.

Una delle ragioni, per che i poeti, che precessero Dante, non aveano potuto avvicinarsi a quell'eccellenza, cui egli pervenne, si era questa: che essi non sentivano quell'amore che descrivevano ne' loro componimenti. Ciò sappiamo da Dante medesimo. Nel Purgatorio egli finge incontrare un Poeta di quell'età, Bonagiunta Urbiciani Lucchese. Questi, dopo fatte alquante parole, dubita se colui che si vede davante, sia veramente l'Alighieri, e così prosegue a parlargli:

Ma di', s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, incominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore?

E ad esso l'Alighieri immantinente risponde:

. . . . . *Io mi son un, che quando*
Amor m' inspira, noto; ed a qual modo
Che detta dentro vo significando.

Meravigliato di cotal risposta, l'Urbiciani soggiunge, esclamando:

O frate, issa vegg' io (diss' egli) il nodo,
Che il Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo . . . .
E quasi contentato si tacette.

Per queste parole chiaramente si vede che Dante distingueva due scuole di poesia italiana; l'antica di Guittone, del Notajo, di Bonagiunta e degli altri loro coetanei, freddi concettisti; e la nuova, quella del *dolce stile* inspirato da vero amore, della quale egli stesso con compiacenza diceasi fondatore, e la quale avea già nel 1300 incominciato a contar de' seguaci. La moda di que' tempi in cui dominava uno spirito di galanteria cavalleresca, portava che gli uomini di lettere facessero pubblicamente all'amore colle donne che più distingueansi per bellezza di corpo, per nobiltà d'animo o per gentilezza di sangue. Ma perocchè sarebbe stato tenuto povero d'ingegno, e quindi non meritevole di corrispondenza colui, che cotali omaggi del cuore per tutt'altra guisa significasse che per rima, così era un canone di

quella moda, che per mezzo solo di Sonetti, Canzoni e Ballate dovesse farsi all'amore. Di qua parimente, che chi volea far mostra di sapere e levarsi in qualche grido d'uom letterato, dovesse por mano ai versi, e cantare d'amore innamorato o no, che si fosse. L'Imperator Federigo, il Re Enzo e più Principi di que' tempi furon anch'essi poeti, e chi amante non avea fingea d'averla, o facea credere di esserne innamorato per fama, come il Majanese Dante che standosi in sui colli di Fiesole diceasi preso della Nina che avea sua stanza in Sicilia.

Che era dunque venuto da cotesta vecchia scuola? Che l'amore per mezzo di consonanze e di ritmi ciarlasse piuttosto che parlasse il linguaggio della passione e del cuore. Della qual cosa Dante conosciuto il difetto, volle provarsi ad unire all'armonia de' versi il calore del sentimento, e così sulle rovine dell'antica fondare una scuola novella: e riuscigli appieno la prova. Non farà dunque d'uopo l'analizzare più avanti il passo or citato, ch'è come un'arte poetica buona per tutte le nazioni e tutte l'età, ma solo rammentarsi che assai di buon'ora, cioè fino dalla sua fanciullezza Dante fu preso a'lacci di due begli occhi e d'un sembiante gentile.

La passione d'amore fu anzi nell'Alighieri una delle più costanti, attalchè bene s'avvisò il Petrarca di collocarne lo spirito nella terza sfera fra le anime innamorate. E Dante medesimo con ragione diceva

Tutti li miei pensier parlan d'Amore.

Son. III.

Io sento sì d'Amor la gran possanza
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire ec.

Canz. X. St. I.

Il suo cuore sentiva più di quello che si potesse da lui, sebben maestro nell'arte del dire, significar con parole. E ben può dirsi con Foscolo, che se l'intelletto così nel Petrarca, come nell'Alighieri, ebbe virtù da' naturali e inalterabili movimenti del loro cuore, il fuoco però fu in Dante più profondo e più concentrato.,, Volete, esclama Ginguéné, una prova dell'immenso amore, ond'arse il cuore di Dante? ,, Leggete l'episodio di Francesca da Rimini. Egli non rinvenne quella ,, novità, quell'armonia, quella candida semplicità, quella tenerezza, ,, quella verità nella forza e nella elevatezza del suo genio, nè tampoco ,, nella estensione del suo sapere: egli potè ciò ritrovar solamente ,, nell'anima sua passionata e nella ricordanza delle sue tenere emozioni, e de' suoi puri vivacissimi affetti. Il profondo filosofo, l'im-

„ perturbabil teologo, il poeta sublime non avrebbe potuto inventa-
„ re e dipinger così: un tanto potere era serbato all'amante di Bea-
„ trice . „

Beatrice figlia di Folco Portinari, fu, siccom'è noto, colei che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore; fu la fiamma che accese il suo genio, e quella occulta potenza che di esso fece un poeta piuttosto unico, che straordinario. Però Dante istesso con tutta verità nel Poema confessa di avere con tanto affetto amato cotesta donna,

Ch' uscì per lei della volgare schiera.

In essa egli amò non un ente morale, come malamente alcuni vorrebbono far credere, ma un essere corporeo, che andava adorno di squisite bellezze e di rare virtù. Or poichè quest'amore fu la luce che irradiò la mente dell'Alighieri, e che lo scorse per l'arduo cammin della gloria, farà d'uopo che ne discorriamo l'origine, i progressi, le modificazioni, e veggiamo in che si conformasse, in che differisse da qual sentimento, che l'uomo tien da natura, e di quali effetti fosse quindi la causa.

Io non dirò qui il quando ed il come Dante incominciasse a sentire nel cuore la più dolce e insieme la più terribile delle passioni, dappoichè narrato l'ho già nella Dissertazione alla Vita Nuova. Dirò dunque che l'amore di Dante per Beatrice era un'innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregj. Egli stesso avea detto che *Amore e cor gentil sono una cosa*. Così, mentre con tanta energia descrive nelle sue opere i moti e i trasporti dell'infiammato suo cuore, si fa sempre gloria di essere stato dall'amor suo per quella gentile donzella guidato pel sentiero della Virtù, ed esclama con lealtà:

Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nissun puote acquistar verace loda.

Canz. XVI. St. V.

Avvegnachè l'immagine di Beatrice (egli dice nella Vita Nuova), *la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione.* Ed altrove: *Buona è la signoria d'Amore, perchè trae l'intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.* Egli diceva ancora di più; diceva cioè, che da Amore convenia si movesse ogni qualunque bene, a raggiungere il quale tutto il mondo s'affanna: e che senza la presenza d'Amore rimanesi inefficace ogni umana attitudine alle buone opere, nella

guisa stessa che senza il concorso della luce manca di vita un dipinto:

Da te convien, che ciascun ben si muora,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare,
Come pintura in tenebrosa parte
Che non si può mostrare
Nè dar diletto di color, nè d' arte.

Canz. IX. St. I.

Quando nel suo diciottesimo anno Dante rivide quella donzella, che già più tempo davanti avea veduta nella casa paterna, e ne ricevette un cortese saluto, gli parve toccare, dirò colle stesse sue parole, tutti i termini della beatitudine. Egli ne provò sì fatta dolcezza, che come inebriato si partì dalle genti, e di subito ricorse in luogo solingo a meditare sovra tanta ventura. Di che egli prese a chiamar Beatrice sua salute e sua beatitudine, e ad affermare che in vista de'suoi gentili e dignitosi portamenti, poteano dirsi di lei quelle parole d'Omero: „ ella non sembra figlia d' uomo mortale, ma d'alcuna divinità „.

Per questa passione cominciò il suo spirito ad essere impedito nelle sue operazioni, *perocchè* (egli dice) *l'anima mia era tutta data a pensare di questa gentilissima: ond'io divenni in picciolo tempo di sì frale condizione, che a molti amici ne pesava: ed altri pieni d' invidia procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare, che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea, ch'Amore, era quegli che così m' avea governato: dicea ch'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: per cui t' ha così distrutto questo Amore? Ed io sorridendo guardava, e nulla dicea loro.*

Ne' primi tempi di questo suo amore, trovatosi egli in loco donde potea mirare la sua Beatrice, una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo che il giovine a lei risguardasse, a lui pure ella andava rivolgendo lo sguardo. Gli amici pensarono esser questa l' oggetto della sua passione, ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Parea temesse che i suoi affetti, comecchè purissimi e sanzionati dal costume di quell'età, potessero in qualche parte minorare il pregio, in che si teneano le rare virtù della sua amata. Lungo tempo egli tenne le genti in tale avviso, coll' artificio eziandio di scrivere a

quando a quando de' versi (come la Ballata *O voi che per la via d'Amor passate*) in lode di quella gentil-donna che gli s'era a caso parata davanti (16). Prese pure ardimento di scrivere un Serventese (Capitolo in terza rima or perduto) in lode delle sessanta più belle donne della città di Firenze, e fra di esse collocarvi pure costei. Ma posto altresì avendovi il nome di Beatrice, corse gran rischio di far palese il segreto. Per le quali cose, da lui stesso narrate, chiaramente apparisce, quanto il giovin poeta, a differenza di tutt'altri che teneansi a gloria il far pubblica pompa de' loro amori, fosse ritenuto e costumato, e geloso dell'onore e della buona fama di Beatrice.

In uno de' suoi primi Sonetti abbiamo, che da molti e diversi pensieri d'Amore egli era combattuto sì che gravosa gli facevan la vita. Volea trovar modo che tutti insiem s'accordassero, ma ciò fatto non gli veniva, se non che tutti s'accordavano in questo, di gridar pietade e mercè:

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore:
Altro sperando m'apporta dolzore,
Altro pianger mi fa spesse fiate:
E sol s'accordano in chieder pietate
Tremando di paura, ch'è nel core.
Ond'io non so da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
Che se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.

Amore dunque facea continua battaglia nel cuore di lui, e secondo ch'egli stesso racconta, spesse volte sì fortemente assalivalo, che non lasciavagli altro di vita se non un pensiero, che della sua Donna parlava. Ma se sì vivamente sentiva la forza della sua passione, sì puri e sì casti n'eran peraltro gli affetti, che egli non potea a lungo sopportar la presenza della sua gentilissima donna: ma un tremore, com'egli dice mirabile, lo sorprendea tanto ch'ogni sua potenza per lungo spazio di tempo pareva distrutta. Il qual fatto comprova quella

(16) *Con lo schermo di questa Donna mi celai alquanti anni e mesi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriver qui ec.* — Vita Nuova.

sentenza, che se dalla bellezza le facoltà sensitive dell'uomo ricevono impulso, d'altra parte ne ricevono un freno. Egli adunque si dilungava dal loco ove incontravagli quell'angoscioso tormento, e ritornava nella camera delle lacrime a disfogarvi il suo affanno. Ma com'egli ridestavasi nell'immaginativa la meravigliosa bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di nuovamente vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggeva nella sua mente ciò che contro di quello si fosse potuto levare; ed era altresì di tanta forza, che lo stringeva, nonostante i patimenti sofferti, a cercare la veduta di lei, ritornando per questo modo ai tremori e agli spasimi. Questo pure egli esprime nel Sonetto *Ciò che m' incontra nella mente, muore.*

Alcune donne, trovatesi presenti a cotali trasfigurazioni del giovin poeta, lo interrogarono: „ A che fine ami tu questa donna, poichè non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci; chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. „ Ei loro rispose, il fine del suo amore essere il saluto della sua donna, e in esso dimorare quella beatitudine ch'era fine di tutti i suoi desiderii. Le sue prime poesie hanno infatti per subietto le bellezze e le virtù della sua donna, e i mirabili effetti del di lei cortese saluto, intorno al quale abbiamo più sopra veduto un Sonetto meraviglioso. E quando per l'effetto di false voci addivenne che questo per Dante sì dolce saluto gli fosse negato, ei si propose infra i sospiri e le lacrime di pur cantare di Beatrice, e di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse lode di lei; nel che sentiva (egli asserisce) tale beatitudine, che non potea, siccome il saluto, venirgli meno giammai. Ed allora incominciò quella sua Canzone:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia Donna dire,
Non perch' io creda sue laudi finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s' io allora non perdessi ardire
Farei parlando innamorar la gente, ec.

Tutti i suoi pensieri, tutte le sue operazioni erano volte ad incontrare il gradimento dell'oggetto amato: però coll'entusiasmo d'un amore che confondeasi con un sentimento di devozione, egli ne celebrava le rare virtù, asserendo che la sola vista di Beatrice spegnea in lui ogni pravo appetito, e gli alimentava nel seno una fiamma di carità, d'umiltà. Anzi questi mirabili effetti che in se sentiva, credea e volea far credere che pur venissero operati in altrui, tanto che non

solamente Beatrice n'era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate quelle donne, che aveano la ventura di mostrarsi in sua compagnia. Anche questi concetti egli va esponendo in varj suoi componimenti, e particolarmente in un Sonetto, che dice:

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede;
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltade di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

„ Il poeta innamorato (scrive il Monti nella Proposta) non sola-
„ mente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello che
„ nell'oggetto amato non è, ma nè manco per ombra gliene suppo-
„ ne il difetto: e mostrerebbe d'amare assai poco, se gli avvenisse di
„ riconoscere in altra donna un'amabile qualità, di cui fosse priva
„ la sua. Perciò colla benda sugli occhi ei tiene fisso il pensiero uni-
„ camente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in
„ questo è tutta la somma de' suoi desiderj: chè tale è la vera natura
„ dell'amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e
„ di corpo e di spirito, e non fare stima di qualsiasi altro oggetto, se
„ non in quanto ei rende somiglianza e figura di quello di cui sia-
„ mo presi: e dove manca la realtà, supplisce la fantasia, la quale
„ ognun sa che in un modo meraviglioso esagera tutto, massima-
„ mente in capo a' poeti „. Così appunto fè Dante, il quale nella sua Donna non sapea vedere che bellezze, pregj e virtù: al che fare egli era portato non tanto dalla purità del suo affetto quanto dalla nobiltà del suo animo. Però credè, e volle dire per rima, come allorquando Beatrice venne al mondo, tutti e sette i cieli mobili piovvero sopra di lei i loro benefici influssi:

Ciascuna stella negli occhi le piove
Della sua luce e della sua virtute.

Ball. IX.

Così di tutti e sette si dipinge.

Son. LVIII.

E per rima volle dire altresì, come ella era discesa dal cielo, e ad esso dovea far prestamente ritorno, poichè ella vi era desiderata ed attesa dalle anime beate, le quali meravigliate di tanta virtù che quaggiuso in terra splendea, chiedeano al Signore d'averla fra loro a far più lieta la festa del Paradiso:

> . . . . Sire, nel mondo si vede
> *Meraviglia nell' atto, che procede*
> *Da un' anima, che fin quassù risplende,*
> *Lo Cielo che non have altro difetto*
> *Che d' aver lei, al suo Signor la chiede.*
> . . . .
> *Madonna è desiata in'l alto cielo.*

Che se questi concetti vogliansi da alcuno tenere per parti d'un poetico entusiasmo, piuttosto che d'un sentimento, che come ho detto accostavasi a devozione, non potranno tenersi se non per effetti d'un amore profondamente e nobilmente sentito quelli, che a quando a quando nella Vita Nuova s'incontrano. *Questa gentilissima donna* (dice nel ricordato Libretto) *venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una meraviglia; che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare! Io dico che ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano: nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente.*

L'amore di Dante per Beatrice fu, non ha dubbio, sul bel principio, un'inclinazione spontanea, un affetto naturale e sincero. Ma come l'oggetto della nostra tenerezza ci si fa più caro a misura che andiamo in esso discuoprendo nuovi pregi; e grato essendoci il vedere che ancor per altri s'ammiri, c'importa conservarlo immune da ogni macchia; così quest'amore prese modificazione di spiritualità e di platonicismo allora quando l'Alighieri, per lo sviluppo di sue facoltà intellettuali e per l'ardenza di sua fantasia, fatto entusiasta delle doti

e delle virtù di donzella cotanto gentile, non seppe più vedere e celebrare in lei se non che un modello di perfezioni. Ciò ch'ei dicea della Filosofia.

Io non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuova bellezza,

dicealo altresì della figlia di Folco. Pur questo amore, sebbene volgesse la passionata anima di Dante ad un entusiasmo pieno di cortesia e gentilezza, non cessava di esser tuttora un naturale affetto, che signoreggiasse potentemente la più intima parte del di lui cuore. Del che non dubbia riprova possono essere i lamentevoli accenti, che a sfogo di tanto dolore, qual si fu quello ch'ei provò nella morte di Beatrice, profuse in quei componimenti *Quantunque volte, lasso! — Gli occhi dolenti*, che abbiamo ricordati più sopra, e in altri pure che stanno nel suo Canzoniere; e le tante lacrime ch'ei narra nel Convito avere a lungo versate per siffatta sua disavventura. Nella Cantica del Paradiso, ch'ei dettò nell'ultimo lustro della sua vita, Dante diede opera maggiore che nelle altre due, a far l'apoteosi di Beatrice, celebrandola con tutto il lume ch'egli avea di scienza e d'arte, e formando di lei il personaggio principale di quell'azione. Qual riprova più convincente vorremmo noi della costanza e veracità dell'amor suo onestissimo, se fino negli ultimi anni del viver suo, non essendogliene punto venuta meno la rimembranza, proseguiva a sentirne cotanto grande la forza? Qual'altra donna, dopo morte, ottenne come Beatrice, un così nobile omaggio? E qual segno meno equivoco potrebbesi avere della elevatezza e della purità degli affetti, che pel corso di più anni unirono l'una all'altra due anime sì degne d'amarsi? „ È questo forse, dice Ginguéné, l'unico esempio del partito „ che si può trarre in poesia dalla combinazione d'un personaggio „ allegorico con un essere reale. L'effetto melanconico ed affettuoso, „ che quest'esempio produce, avrebbe dovuto impegnare altri ad imitarlo, se alcuna cosa non vi avesse d'inimitabile in ciò che una pro„ fonda sensibilità può sola dettare ad intelletto sublime „.

Una domanda ora far si potrebbe, ed è questa: se, e quanto, fosse Dante da Beatrice riamato. Intorno di ciò non abbiamo veramente altre testimonianze, che quelle del Poeta medesimo. Ma come del Petrarca fu argomentato, esser egli stato da Laura in qualche modo corrisposto, dappoichè non sempre dura e insensibile ne'suoi versi chiamolla, così puossi parimente argomentare di Dante. Noi leggiamo nel Canzoniere, che „ Amore avvalorava la sua speranza col rimem„ brargli il dolce loco e il fiore soave, che di nuovo colore adorna„ valo, mercè la dolce cortesia della sua donna „. Ed ivi pure si rinvengono queste espressioni:

Noi darem pace al core, a[illegible] diletto,
Diceano agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta.

Anche da un passo della Vita Nuova abbiamo argomento di ritenere che Beatrice dimostrasse un qualche affetto inverso il suo amante. Il passo si è questo: *Avvenne poi, che ovunque questa donna* (la donna di cui cominciò a invaghirsi dopo la morte di Beatrice) *mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido; quasi come d'Amore onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna* (di Beatrice) *che di simile colore mi si mostrava.* Anzi Beatrice stessa, che Dante in una sua Ballata fa parlare, dice così:

. . . . *Io non sarò umile*
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci port' entro quel Signor gentile (17)
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.

La udiamo altresì nel Paradiso terrestre darsi vanto delle sue amorose sollecitudini in pro di Dante, ricordandogli com'ella co'suoi sguardi innocenti il mosse ad amarla, e ad imitarne i virtuosi costumi:

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

Purg. XXX, 121.

Or queste testimonianze, in tanto degne di fede, in quanto gli innamorati poeti, dice il Tassoni, sono soliti per loro insanziabilità di chiamar sempre ingrate e crudeli le donne loro, ne fanno certi che Beatrice non dimostrasse animo avverso al Poeta. E sebbene non sia facile lo stabilire quai si fossero i veri sensi di cotesta donzella, pure non pare potersi conchiudere se non questo: che il suo affetto non altro si era che una cortesia, una gentilezza, la quale non potea porre a pericolo la virtù sua e quella del passionato suo adoratore.

L'Amore può, secondo la comune intelligenza, venir riguardato sotto due aspetti principali, l'uno cioè siccome naturale appetito, l'altro siccome pura benevolenza. Questa è presso a poco la distinzione dell'Amore, fatta già da Socrate co' nomi di *Venere terrestre* e *Venere celeste,* l'una delle quali infiamma le passioni verso del corpo, l'altra ispira amore verso dell'anima, e trae ad onesti vincoli e ad opere virtuose. Ma la pura benevolenza, disgiunta del tutto da' moti del naturale appetito, non apre niun campo a quegli affanni, a quelle

(17) Vale a dire *Amore*.

emozioni, a que' timori che agitar debbono l'anima del poeta innamorato, e che soli possono produrre il diletto che cercasi e vuolsi nelle erotiche poesie. Ma Dante, abbenchè studiassesi molto, che in quell'amore, che si sentiva nell'anima, prevalesse la benevolenza, non volea però che niuna parte s'avessero i moti del naturale appetito: voleva soltanto resister loro e vincerli; nè a vincerli si sarebbe provato se di quelli fosse andato privo il suo amore, e se quelli non avessero fatto continua battaglia nel cuore di lui.

I poeti della Grecia e del Lazio non rappresentarono ne' loro versi se non che l'amor sensuale; nè poteva essere altrimenti, perciocchè gli uomini non veggono l'Amore che vestito di quelle esteriori apparenze, che può accidentalmente pigliare da' particolari costumi del loro secolo e della loro nazione. Di qua muove che i romanzi d'amore piacciono raramente alla generazione d'un'altra età, perchè ne rappresentano le eventuali e passeggere forme, anzichè l'intima natura. Ma quando un gran poeta ritrae il proprio cuore nella pittura ch'ei fa dell'amore, non può a meno di destare la simpatia nell'animo d'ogni lettore dell'un secolo e dell'altro. Ora Dante, sollevando la sua passione all'altezza della propria mente, e adornandola secondo le metafisiche teorie e i costumi del suo tempo, ne pose innanzi agli occhi molte sembianze e memorie de' nostri propri sentimenti, e così venne creando un nuovo genere d'erotica poesia, tanto differente da quello de' Romani e de' Greci, quanto n'eran differenti e costumanze e religione e civiltà.

Tal nuovo genere di poesia amatoria, che s'innalza quanto può innalzarsi lo spirito, e che non poggia su' sensi se non quel tanto che fa d'uopo a conservare ad Amore il carattere d'umana passione, si è creduto finora essere stato creato dal celebre Cantore di Laura. Ma come il Petrarca trovò la lingua arricchita, ingentilita, e fatta cara sì al volgo che ai dotti per opera di Dante, così fia giusto il confessare che trovò pure cotesta poesia per lui portata ad altro grado di perfezione. Che se il Petrarca, nel lungo corso di 32 anni, in che dettò il suo Canzoniere, potè farla più ricca e copiosa di componimenti, non saprei diffinire, se egli altresì la rendesse, quanto alla maniera e alle forme, molto più perfetta di quello che già si fosse, mercè l'ingegno di Dante. Alcuni critici, e fra questi il Torti e il Sismondi, uomini nel vero esercitati alle impressioni del bello, ed usi a giudicare con senno, non si mostrano molto paghi della Lirica erotica del Petrarca, perchè questa bene spesso sfuma in metafisiche sottigliezze, e bene spesso ritorna sulle idee medesime, volgendole e rivolgendole sotto tutti gli aspetti. Laura, a cagion d'esempio, è un sole,

un *sole* il suo volto, un *sole* la sua persona, *soli* gli occhi, *soli* i capelli ec. ec. Ella tien la *chiave* del cuore del poeta, ne ha in mano l'una e l'altra *chiave*, ella stessa è la *chiave*, i suoi occhi son *chiavi* pur essi, le amorose *chiavi*, le ingegnose *chiavi* ec. ec. E forse in questa particolarità i Critici sentono a ragione; poichè una lunga serie di bellezze uniformi e non variate non può a meno di generar finalmente nell'animo la stanchezza e il disgusto. Vero è che il soggetto che avea fra mano il Petrarca, l'amor suo per la bella Avignonese, era limitato in se stesso e ne' suoi rapporti, e dovea far cadere il poeta in qualche ripetizione, in qualche rassomiglianza sì rispetto alle immagini, che rispetto a' concetti. E di ciò non dovrebbe darsi a lui grande addebito, se questo appunto non l'avesse fatto cadere in un altro difetto, in quello cioè d'attingere alle impure fonti de' Provenzali Trovatori. Esaurita la propria ricchezza, egli tolse manifestamente da cotesti poeti, i cui affetti si rimaneano agghiacciati da un epigrammatico raffinamento, molti concetti e molti giuochi di parole; e quantunque bene spesso li migliorasse, dispiacciono, perchè non armonizzano col solenne profondo ed appassionato andamento del suo stile. Quel Sonetto *Se una fede amorosa, un cor non finto*, in cui egli imita appunto gli amorosi lamenti di que' poeti, non è per vero dire che un mosaico d'antitesi; e quel continuo giuoco sopra i vocaboli *Lauro* e *l'Aura*, e i concetti somministratigli dalla trasformazione di Dafne, amata da Apollo, nel lauro immortale *Onor d'imperatori e di poeti*, non sono che fredde affettazioni. Laonde se il Petrarca, attenutosi di troppo all'esempio de' Provenzali, non avesse soverchiamente profuso le antitesi, frequentemente ripetute le iperboli, e a quando a quando usato metafore disconvenienti e viziose, i numerosi di lui plagiarj, che non sepper peraltro imitarne mai le bellezze, non sarebbero divenuti cotanto celebri pe' loro difetti; nè i critici, fra i quali il Rosa ebbe a dire scherzando *Le metafore il Sole han consumato*, avrebbero avuto campo di por fuori le loro censure.

Pure, nonostante questi difetti, che i meno indulgenti si piacquero d'ingigantire per modo da rendere presso che nullo il merito del Petrarca, sarebbe ingiustissimo il non voler riconoscere ne' suoi versi i pregj stessi che si ravvisano in quelli di Dante, cioè inspirazione di profonda e potente passione, elevatezza di pensieri, delicatezza di sentimenti, forbitezza di lingua, magnificenza di stile, e negargli la lode d'avere, nella guisa che il nostro Poeta, ingentilita la passione d'amore, inspirando ne' lettori il sentimento generoso di sacrificar sè e la propria passione all'oggetto amato ed alla virtù.

Quale si fosse l'amore di Dante per la Portinari, finchè ella visse

stessi su questa terra, l'abbiamo omai veduto abbastanza: come si modificasse, e quale si divenisse, poscia che quella fu fatta cittadina del regno de' beati, è ciò che resta a vedersi. Ma poichè la storia di cotesto amore, il quale di naturale cambiossi affatto in intellettuale, ha qualche episodio (episodio però, che per esser cosa tutta lieve e passeggiera non rompe la connessione dell'amor principale), fa d'uopo dire alcun poco delle altre femmine, delle quali Dante nel corso della sua vita fu preso talvolta, non tanto perchè la notizia di questi novelli amori può servire all'intelligenza d'alcune sue rime, quanto perchè su di essi sonosi mosse dubbiezze e quistioni, e noi ci siamo proposti di schiarirle e appianarle.

CAPITOLO III.

ALTRI AMORI NATURALI DI DANTE.

Che Dante amasse d'un grandissimo e purissimo affetto Beatrice Portinari, lo abbiamo detto e provato sì nel Capitolo precedente, si (e molto più diffusamente) nella Dissertazione alla Vita Nuova. Che vivente quella vezzosa ed onestissima femmina, si desse egli ad altri amori donneschi, la non è cosa pur da pensarsi; e d'altronde abbiamo nella Vita Nuova ingenue confessioni dello stesso Alighieri, che di ciò il minimo dubbio non porgono, anzi fanno argomento di tutto il contrario: fra le quali mi piace ricordar quella, che trovasi poco innanzi la metà del ricordato Libretto. Ivi l'innamorato Poeta racconta, come a tenere altrui celato l'amor suo per Beatrice fingeva d'esser preso d'altra donna. Ma questa finzione, della quale, com'egli dice, a sola sua difesa valevasi, fece sì che molta gente tenesse per vero un tale amoreggiamento, e ne ragionasse oltra i termini della cortesia: per lo che divulgatasi una tal voce, e giunta pure agli orecchi della Beatrice, questa che nulla di cotal finzione sapeasi, prese a negare il suo saluto al Poeta. Allora Dante, dolentissimo oltre ogni credere del negato saluto, nel quale facea consistere ogni sua dolcezza ed ogni beatitudine, pensò a sua discolpa scriverle una Ballata. E in questa Ballata, che nella Vita Nuova si vede, va l'innamorato e dolente Poeta facendo sue scuse, e dicendo, che se egli ha fatto viste di guardar cupidamente altra donna, non l'ha fatto che per ischermirsi da coloro, i quali indiscreti od invidi si studiavano di conoscere quello ch'egli volea a tutti celare, cioè il vero oggetto dell'amor suo. Questo essere anzi stato un accorto suggerimento d'Amore, ed ella avrebbe a ciò dovuto por mente, prima d'adirarglisi contro. Protesta che egli

non ha mutato il core, nè mai lo muterà; che egli le ha sempre serbata fede, e la serberà mai sempre, dichiarandosele servo, e umilmente pregandola a perdonargli il suo fallo apparente:

Ballata io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davante,
Sicchè la scusa mia la qual tu cante,
Ragioni poi con lei lo mio Signore. . . . .
Con dolce suono quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate: . . . .
Amore è quei, che per vostra beltate,
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò il core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta (18) *ogni pensiero:*
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato (19).

Beatrice adunque, possiamo concludere, fu, finchè visse, la sola ed esclusiva fiamma dell' Alighieri: ma passata ch' ella si fu a miglior vita, poterono altre donne divenire l' oggetto dell' amore di Dante? Questo è ciò, che ora mi prefiggo cercare, lo che non fia se non d' un qualche interesse nella storia della Vita di Dante, e d' una qualche utilità alla maggiore intelligenza d' una parte delle di lui erotiche poesie.

Lascierò affatto di parlare di Gemma Donati, ch' egli senza sentire un qualche affetto non si sarà certo indotto a sposare; lascierò per ora di parlare dell' altro suo amore, tutto intellettuale e simbolico, quello cioè della Sapienza, di cui parlerò nel seguente Capitolo, non che nella Dissertazione al Convito; e terrò unicamente discorso degli altri suoi amori per donne.

Poco appresso la morte di Beatrice, il Poeta egli stesso nella Vita Nuova ingenuamente racconta di essersi incominciato a innamorare d' un' altra femmina, non tanto perchè ell' era giovane, gentile e bella molto, quanto, e più specialmente, perch' ella gli si mostrava pietosa, e parea compiangerlo del profondo abbattimento in cui si trovava per la perdita della sua amata. I Sonetti *Videro gli occhi miei, Color d' Amore, L' amaro lagrimar, Gentil pensiero, Lasso per forza de' molti*

(18) Lo incita, lo sprona.

(19) Non è mai venuto meno, non s' è fatto minore.

sospiri, e forse anche l'altro *Poichè sguardando*, furono da Dante scritti in forza appunto della novella passione, che per cotesta femmina parea incominciasse a signoreggiarlo. Ma come egli aveasi per l'innanzi prefisso di serbar sua fede a Beatrice benchè morta, anzi di volerne creare un simbolo, quello cioè della Sapienza, e ad esso volgere il suo novello amore di sensuale cambiato in intellettuale, così il terreno pensiero, il quale aveagli per alquanti giorni parlato di quella pietosa femmina (pensiero, egli dice, gentile, in quanto di gentil donna ragionava), cominciò ben presto ad essere da lui tenuto vilissimo. Per tal modo più là non andò quel principio di sensuale appetito (20).

Ma che pur in seguito Dante si tenesse ognor saldo contro i colpi d'Amore, è cosa ch'io non posso affermare, e ch'io per lo contrario, a differenza di molti ch'han parlato degli Amori di Dante (21), debbo dimostrare non vera, costrettovi dalla forza della verità. Infatti non sapremmo veder nulla d'improbabile e di straordinario in questo; che un uomo, il quale dalla sua prima gioventù avea provata le fiamme amorose, un uomo d'alta ed ardente fantasia, un poeta infine, privo per morte del caro oggetto de' suoi primieri sospiri, e lontano per l'esilio dalla sua sposa (che peraltro non riempì giammai il vuoto lasciatogli nel cuore dalla partita di Beatrice) abbia potuto provare nella sua virilità un'inclinazione amorosa, un naturale affetto per una qualche femmina, di bellezza e di be' pregi adornata. Nella qual cosa sarebbe più facilmente da scusarsi l'Alighieri che il Petrarca, il quale, mentre ne' suoi versi profondeva tanta purità di sentimenti e tanto entusiasmo di virtù, mentre descriveva la sua fiamma per Laura come unica ed esclusiva, facendosi credere un martire sublime dell'amor platonico, teneva, vivente Laura, e nella stessa città d'Avignone, commercio con altra donna, dalla quale è noto aver egli avuto due figli naturali.

Se Dante infatti, estinta Beatrice, non avesse amate altre donne, come mai avrebbe potuto meritarsi i rimproveri di quella, quand'egli finge incontrarla nel suo viaggio al cielo? Nel Purgatorio, Canto XXX, dopo aver raccontato, come quivi gli apparve Donna chiusa in candido velo, e sotto verde manto, *Vestita di color di fiamma viva*, vale a dir Beatrice, prosegue dicendo: „ Ed il mio spirito, ch'era

(20) Anche nel Convito Trat. II, Cap. II, fa Dante alcune parole intorno di questo novello amore, ch'egli dice peraltro di aver potuto vincer ben presto, perchè Beatrice tenea tuttora la rocca della sua mente.

(21) Fra gli altri il Filelfo, il Biscioni, il Missirini.

„ stato già tanto tempo, dacchè alla presenza di lei non rimanessi
„ tremante e abbattuto; senza avere dagli occhi conoscenza alcuna
„ (poichè Beatrice era velata),

„ *D' antico amor sentì la gran potenza.*

„ Tosto che fui percosso da quell' alta virtù, la quale avevami trafitto

„ *Prima ch' io fuor di puerizia fossi* (22),

„ volsimi a sinistra per dire a Virgilio, il quale io credeva tuttor lì
„ presente: Men che dramma di sangue m' è rimasa, la quale non
„ tremi;

„ *Conosco i segni dell' antica fiamma.* „

Quindi Beatrice prende la parola, così rimproverandolo: „ oh!
„ Dante, poichè Virgilio se n' andò, non piangere ancora, chè pian-
„ gere ti converrà ben tosto per più importante cagione. Per dono
„ di natura, per l' influsso benigno de' cieli, e per larghezza delle gra-
„ zie divine tu eri nella tua età giovenile in così buona disposizion
„ naturale, che ogni tuo abito, se si fosse applicato al bene, avrebbe
„ fatto in te prova mirabile.

„ *Ma tanto più maligno e più silvestro*
„ *Si fa 'l terren col mal seme e non colto,*
„ *Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.*

„ Ti sostenni alcun tempo colle attrattive del mio volto; e coll' inno-
„ cente potere degli occhi miei giovinetti ti condussi per la retta
„ via. Ma

„ *Quando di carne a spirto era salita,*

„ io cominciai ad esserti meno cara e meno gradita, e tu a me ti to-
„ gliesti, dandoti in preda ad altri amori, e volgendo i tuoi passi
„ per via non vera,

„ *Immagini di ben seguendo false,*
„ *Che nulla promission rendono intera.*

„ Non mi valse il richiamarti al diritto sentiero colle ispirazioni e coi
„ sogni: tanto ti abbandonasti al tuo accecamento, che per ritrarte-
„ ne mi fu d' uopo mostrarti i castighi delle perdute genti. „

Nè qui alle rampogne Beatrice fa fine, perciocchè ella prosegue, co-
sì dicendo (Canto XXXI): „ Ma dimmi, dimmi, se questo, di che io
„ ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta al-
„ la tua confessione „ . Dante confuso e pauroso, a bassa voce rispon-
de di sì: quindi dopo la tratta d' un amaro sospiro, esclama piangendo:

„ . . . . . . *Le presenti cose*

(22) Cioè nel suo nono anno.

„ *Còl falso lor piacer volser miei passi*
„ *Tosto che il vostro viso si nascose* „.

Ed ella: „ Ancor che tu tacessi o negassi ciò che ora confessi, la tua „ colpa non fora meno nota, poichè sallasi tal Giudice d'infinita sa- „ pienza, cui tutto il passato e il futuro è sempre presente. Tuttavia, „ perchè porti meglio vergogna del tuo errore, e perchè, udendo al- „ tra volta le Sirene ti dimostri più forte, calma il dolore, cagione „ del tuo pianto ed ascolta: così udirai come in parte contraria do- „ vea condurti l'imagine del mio terreno velo or sepolto.

„ *Mai non t'appresentò natura ed arte*
„ *Piacer* (23), *quanto le belle membra, in ch'io*
„ *Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte.*

„ E se questa grande terrena bellezza ti venne per la mia morte a „ mancare, qual'altra cosa mortale dovea poi occupare i tuoi desi- „ derj? Istrutto dal primo esempio tu dovevi inalzarti al di sopra de- „ gli oggetti terreni, e me seguir sempre, me, che più non era fallace „ e manchevole. Non doveano farti abbassare il volo e farti provare „ colpi novelli o giovani donne o altre vanità parimenti caduche. „ L'inesperto augelletto può cadere in un secondo, in un terzo lac- „ cio, ma l'augello, le cui penne invecchiarono, non paventa più nè „ reti nè dardi „.

Ecco pertanto una sincera confessione dell'Alighieri, per la quale si accusa di essersi talvolta (dopochè Beatrice era di carne diventata spirito) lasciato vincere dalla passione d'Amore. L'Alighieri non scese mai a velare coll'ipocrisia i propri difetti, i quali non furon d'altronde quelli d'un effeminato e di un libertino: chè s'ei non fu nemico del bel sesso, e s'ei talvolta sospirò per alcuna femmina, fece peraltro

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima (24).

La riportata confessione è dunque conforme al carattere franco e schietto di lui; ed il Poeta in tanto più volentieri mossesi a farla in quanto che, come egli dice,

. . . . *Quando scoppia dalla propria gola* (25)
L'accusa del peccato, in l'alta corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (26).

(23) Piacer cioè *bellezza*.
(24) Parad. XXVI, 85.
(25) Figuratamente per *bocca*.
(26) Vale a dire: si spuntano le armi in mano alla divina giustizia.

Eppure alcuni pretendono che egli null'altro volesse in quella confessione ammettere, se non che di essere stato affascinato dall'amore degli studj profani, ovvero dalla vanità e ambizione degli impieghi e degli onori. Ma come potranno a cotal senso condursi quei versi, in fra gli altri, coi quali Beatrice così rimprovera a Dante i suoi trascorsi?

Tuttavia perchè me' vergogna porti
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere ed ascolta:

. . . .

Ben-ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta
Od altra vanità con sì brev' uso.

Ed in conseguenza quale strana interpretrazione dovrà darsi alle frasi — *Perchè altra volta udendo le Sirene tu sia più forte — Ben ti dovevi per lo primo strale levar su dalle cose fallaci — Non ti dovea far provare più colpi giovine donna?* —

Gli amori di Dante per varie femmine, come per la giovinetta Gentucca lucchese, per quella conosciuta sotto il nome di Montanina, e detta dal Corbinelli di Casentino, per un'altra da Anton Maria Amadi chiamata Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni, per la Bolognese e per altre, pensa il Dionisi (27) esser tutte apparenze e sciocchezze, dette senza fondamento da chi non conosceva il subietto delle Rime amorose dell' onestissimo Autore, nè la fatica da lui intrapresa nel Convito per ischermirsi da somiglianti calunnie. Io sostengo peraltro, che l' opinione sugli amori per la Lucchese e per la ignota femmina Casentinese non sia punto priva di fondamento, sì per quello che abbiamo or ora osservato in proposito de' trascorsi, che Beatrice all' Alighieri rimprovera, sì per quello che anderemo osservando fra poco.

Gli altri amori poi, quelli cioè per la Padovana e per la Bolognese, sostengo per lo contrario essere stati falsamente ed erroneamente supposti; e qui mi sto col Dionisi. Dalle parole d' Anton Maria Amadi furono alcuni biografi indotti a credere, che la Canzone

Amor tu vedi ben, che questa donna,

(27) Aneddoto II, pag. 111.

fosse stata scritta da Dante per Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Di tale credenza sembrano esser pure il Pelli e l'Arrivabene. Ma il Dionisi, che esaminando a fondo la cosa erasi dato pensiero di rintracciare se dato alcuno probabile potesse nell'asserzion dell'Amadi sussistere, dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraje. Vero è che dall'Amadi si dice, esser la Canzone stata composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente senza citare i fatti su cui basar l'asserzione, senza dare una prova almeno di probabilità, e gittando la parola a caso, come quella di cui far si dovesse veruno o ben picciolo conto. Illustrando egli una sua Canzone morale, e dichiarando il senso di una voce da se stesso adoprata dice così (28): „ E da *donno* deriva *donna*, „ che altrettanto monta che *Signora*, come appo il Petrarca ec., ed „ appo colui, il qual tutto seppe, cioè Dante, in quella Canzone, la „ quale egli nella sua Vita nuova, amando Madonna Pietra della „ nobile famiglia de' Scrovigni Padovana, compose, che incomincia „ *Amor, tu vedi ben ec.*, dove dice

„ *Che suol dell'altre belle farsi donna* . . . . .
„ *E l'aer sempre in elemento freddo*
„ *Vi si converte sì che l'acqua è donna*
„ *In quella parte* „

Ora ciaschedunо potrà vedere quanto picciolo fondamento sia da fare sopra sì poche e inconcludenti parole dell'Amadi, alle quali non altro può dare un qualche leggerissimo grado di probabilità se non il vocabolo *Pietra*, che nella citata Canzone più volte riscontrasi. Ma questo istesso vocabolo, non che nella presente Canzone non riscontrasi pure in quella *I' son venuto*, nell'altra *Così nel mio parlar*, e nelle tre Sestine? Che forse dovrà dedursene che tutti questi e sei componimenti siano stati da Dante scritti per la Scrovigni? Nissuno degli antichi biografi dell'Alighieri parla di questa femmina Padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento: anzi l'istesso Amadi colle sue parole medesime ne porge le armi per combattere la sua azzardata asserzione, e per rilevarne l'assurdità. Egli dice che Dante nella sua Vita nuova, amando Madonna Pietra degli Scrovigni, scrisse la Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma se per *Vita nuova* intende l'Amadi indicare il libretto di Dante che ha questo titolo, cade tosto di per se stessa la di lui assertiva, perciocchè in quello non riscontrasi la Canzone accennata, nè vedesi punto fatto

(28) Annotazioni sopra una Canzone morale, in 4. Padova 1565, pag. 84.

cenno di tale amoreggiamento. Se poi per *Vita nuova* intende la vita giovanile, la di lui assertiva cade egualmente di per se stessa, perciocchè Dante non nella giovanile ma nell'adulta età, e quando per l'esilio fu costretto a girne ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora se non dopo aver oltrepassato l'età d'otto lustri. Le parole dell'Amadi non posson dunque meritare fede nessuna, nè porgere il più leggiero argomento intorno un tal fatto, di che taccion del tutto gli antichi biografi, e che a tutta ragione dee dirsi gratuitamente e falsamente supposto.

Le stesse ragioni del silenzio di tutti i biografi antichi, e dell'interpretazione erronea d'alcuna parola o frase, militano egualmente a provar supposto l'altro amore per la femmina bolognese. Dalle frasi

I' posso dir che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch'io guardai,

le quali riscontransi nel Sonetto *Ahi lasso! ch'io credea trovar pietate*, alcuni, e fra questi l'Arrivabene (29), dedussero che pure in Bologna Dante d'alcuna femmina s'invaghisse. Ma quanto costoro nell'affermazione di ciò n'andassero errati, sarà facil cosa il conoscere quando sapremo che il citato Sonetto non è di Dante, ma sibbene di Cino. Come è noto che questo giureconsulto e poeta fu più volte in Bologna ove fece lunga dimora, e che perduta Selvaggia passò d'amore in amore (30), così è certo che il Sonetto a lui e non a Dante appartiene, dappoichè in tutte le stampe antiche e moderne, e in parecchi Codici col nome di Cino si vede, mentre, come pure a suo luogo dirò, fu a Dante malamente attribuito da Bernardo Giunti, sulla cui fede lo riprodussero poi i successivi editori.

Ma se nulla di vero riscontrasi intorno la Bolognese e la Padovana, non è com'ho accennato più sopra a dirsi altrettanto della Lucchese e della Casentinese. Dalle parole di Dante medesimo Purg. XXIV, parmi che possa con molta certezza dedursi ch'ei s'invaghì della prima nel tempo che, essendo egli esule, fece dimora nella città di Lucca. Ciò debb'essere avvenuto nel 1314, poscia che Uguccione della Faggiuola, strenuo Capitano Ghibellino, in allora Potestà de' Pisani, insignoritosi di quella città, v'accolse l'amico Alighieri (31).

(29) Amori e rime di Dante Alighieri, Mantova, 1823, pag. CLI.

(30) Vedi la vita di Cino scritta dal Prof. Ciampi, Pistoia 1826. pag. 45 e 46, e il Sonetto di Dante che incomincia *I' mi credea del tutto esser partito*, non che la sua Epistola a Cino medesimo.

(31) V. il Troya, Del Veltro allegorico di Dante, Firenze 1826, pag. 141.

Bonagiunta Urbiciani lucchese, trovatore contemporaneo di Dante, e da lui conosciuto nel mondo, per essersi scambievolmente scritti dei Sonetti, viene dall'Alighieri incontrato (Aprile 1300) nel sesto balzo del Purgatorio. Egli mormorava fra sè: *Gentucca, Gentucca*. Richiesto dall'Alighieri a palesargli il significato di quella parola, *vi ha una femmina*, rispose, *e non porta ancor benda*, vale a dire, e di presente è assai giovane, *la quale ti farà un giorno piacere la mia città, ancorchè vi sia taluno che or la riprenda e la spressi*, intendendo dell'istesso Dante, il quale nel XXI dell'Inferno avea qualificati i Lucchesi per barattieri:

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Chè più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della Giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città comecch'uom la riprenda, ec.

Il senso contenuto in queste frasi è chiaro abbastanza: per esse viene significato che l'affetto che Dante avrebbe un dì sentito per Gentucca disacerberebbe lo sdegno dal poeta concetto contro la patria di lei. Ed in grazia appunto di tale leggiadra donzella piaciutogli il soggiorno di Lucca, volle in certo modo espiar quello sdegno per mezzo del gentile artificio della predizione di Bonagiunta. Che se in mezzo alla caligine dell'antichità, dice il Conte Troya (32), può credersi alle congetture, le sopravviventi memorie di Gentucca, già moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colei, la quale tanto sull'Alighieri potè.

Della femmina Casentinese noi ben poco sapevamo prima che il Prof. Carlo Witte per la sua avventurosa scoperta d'alcune Epistole dell'Alighieri, ce ne potesse dare con certezza alcun ragguaglio. Vero è che Jacopo Corbinelli avea asserito, che Dante in età avanzata trovandosi nelle Alpi del Casentino erasi innamorato d'un'altra femmina; vero è pure che la fine della Canzone *Amor dacchè convien pur*

(32) Del Veltro allegorico, pag. 142.

ch' io mi doglia porge argomento di tal novella passione, in questa guisa dicendo:

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sovra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte, ec.
O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di se mi serra
Vota d' amore e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là ond' io vegno una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudeltate
Non ha di ritornar più libertate.

Ma tutti questi argomenti, comecchè dal Pelli, dal Vannetti e dall' Arrivabene giudicati validi a far prova d' un altro amore di Dante, erano da una severa e circospetta critica tenuti per fallaci e manchevoli. L'Epistola peraltro che il sunnominato Prof. Witte nella Vaticana rinvenne, chiarisce ogni dubbio, e toglie ogni controversia. In essa Epistola adunque, ch'è diretta a Moroello Malaspina, uno degli ospiti dell' esule Alighieri, e che il Witte tiene del 1310 o 1311, il poeta racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte, di cui conserva tante memorie, ed in cui egli era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena aveva egli toccato le sorgenti dell' Arno, gli era apparsa davanti gli occhi una donna; e come a malgrado gli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato della mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un uomo tutt' affatto diverso.

Questo documento, quando non volessesi con poca ragionevolezza sospettare d' apocrifo, fa prova pertanto, che il cuore dell' Alighieri non ha potuto, anche spenta Beatrice, non provare talvolta gli effetti della passione amorosa. Pure, avvegnachè da questi fatti, della veracità de' quali non può farsi dubbio, deducasi che un cuore sensibile può star male in guardia contro i colpi d' Amore, dobbiamo fondatamente credere, che Dante per la forza di sua ragione, domato ben presto l' impero de' sensi, tornasse a quell' amore tutto intellettuale della Sapienza, al quale, dopo la morte di Beatrice, avea fermato

donarsi. Del qual ritorno in sul diritto sentiero potrà pur farsi argomento da questo: che l'imagine della sua amata di cotanta forza signoreggiavagli ogni potenza, che nissun altro affetto poteva al primo stabilmente succedere.

CAPITOLO IV.

DELL'AMORE INTELLETTUALE E SIMBOLICO DI DANTE. ANALISI DELLE SUE RIME MORALI E FILOSOFICHE.

Abbiamo superiormente veduto, come Dante (e lo dice pure egli stesso (33)) considerando nell'oggetto amato un modello di gentilezza, d'onestà, di virtù, prese a innalzar le sue idee, e recarle a livello di esso. Però distaccando l'amore dall'impura sensualità, cercò ridurlo ad un intendimento casto e virtuoso; e così resolo buono comecchè naturato tuttavia d'umana passione, lo descrisse in quelle poesie, le quali andò dettando mentrechè visse la sua Beatrice, anzi fin a un anno appresso la di lei dipartita. Dopo d'avere scritto quel Sonetto

Oltre la spera, che più larga gira,

narra egli stesso nella fine della Vita Nuova, come gli apparve una mirabil visione, nella quale vide cose, che lo fecero proporre di non parlare più avanti di quella onestissima se non in modo più degno; e come per venire a ciò, miscsi a studiare quel più che poteva. *Sicchè* (egli conchiude) *se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.*

Quando da tutti i suoi precedenti componimenti non potessimo abbastanza conoscere, se l'Alighieri cercasse di rendere il suo amore di buono in migliore, di migliore in ottimo, lo apprendiamo interamente dal riportato periodo. È da quello evidente, che estinta Beatrice, prese l'Alighieri a dare al suo amore una nuova e più sublime direzione, e che applicatosi, quanto più intensamente poteva, all'acquisto delle filosofiche discipline, mirava già a far l'apoteosi della sua amata, rappresentandola ne'suoi futuri scritti sotto l'emblema dell'istessa Virtù, dell'istessa Sapienza. Questo secondo amore, tutto intellettuale e simbolico, da Dante veramente creato, come dal Petrarca imitato, fu quello, dice a ragione il Biagioli, che ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme di

(33) Nel Convito.

ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti, impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso, amore infine, il quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fe poggiare sopra il cielo, e quivi, contemplando l'ultimo nostro desio, indiarsi.

Eccoci dunque al punto di transizione tra l'uno e l'altro amore di Dante; tra 'l primo cioè, che levandosi a grado a grado sulla potenza intellettuale tiene sempre le sue radici nella potenza vegetativa, ed il secondo, che distaccatosi affatto da' sensi si converte nell'assoluta potenza razionale, per cui l'umano pensiero va ad unirsi con i motori e le intelligenze del terzo cielo, e acquistando natura quasi angelica, si volge tutto alla verità ed alla virtù. La storia di questo passaggio, che tanta luce diffonde sul nostro argomento, l'abbiamo pure da Dante medesimo nel suo Convito (34). *Come per me fu perduto lo primo diletto dell'anima* (cioè Beatrice) *io rimasi* (ei racconta) *di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libri di Boezio, nel quale, captivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere ancora quello. E avvegnachè duro mi fosse in prima l'entrare nella loro sentenzia, finalmente v'entrai tant' entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare.... E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro,........ io che cercava di consolarmi, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, ch'era la donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena la potea volgere da quella. E da questo immaginare, cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle Scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca,*

(34) Tratt. II, cap. 13.

mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perciocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì di leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia, perocchè si credea del tutto che disposto fossi a quell'amore, che non si credeva di questo.

L'Amore adunque, il quale gradatamente alzandosi e depurandosi, va a finire in quell'Amore perfettissimo, che al sole e alle altre stelle dà moto, noi veggiamo essere il principio fondamentale del sistema filosofico dell'Alighieri. Ma Beatrice, accolta già frai celesti, potea di nuovo rappresentarsi alla sua fantasia sì come quella Donna gentile, ch'ei non potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, e ch'ei cominciava a sentire sì piena di dolcezza. Laonde, come Beatrice, donzella adorna di pregj e virtù, era stata in prima da lui celebrata nelle sue erotiche rime; così ella, divenuta per Dante un simbolo della Virtude istessa, potè esser novellamente da lui celebrata ne' suoi morali Componimenti.

Nella prima Canzone, da Dante riportata nel suo Convito, e da noi posta nel Canzoniere col num. XXIX, parla il poeta alle Intelligenze motrici del terzo Cielo, e dice loro che odano il ragionare ch'è dentro il suo cuore, e ch'ei non sa ad altri ridire, poichè sì gli par nuovo. „ „ Il cielo (ei prosegue), che segue il vostro valore, mi tragge, o „ gentili creature, in quella condizione, nella quale io mi trovo. Laon- „ de il parlare della mia nuova vita pare che si drizzi a voi degna- „ mente. Però vi prego che vogliate ascoltarmi, ch'io vi dirò la no- „ vità del mio core ec. „ Quindi si fa a raccontare l'origine del suo novello amore con questi bellissimi versi:

Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gìa
Molte fiate a piè del vostro Sire,
Ove una Donna gloriar vedìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì che fuori appare.
Questi mi face una Donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta Donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri.

Continuando nelle altre Stanze una tal narrativa, dice, com'hassi nella dichiarazione posta al cap. X. del Tratt. II. del Convito, che quivi egli intende manifestare quello che dentro l'anima si sentiva, cioè la battaglia dell'antico pensiero contra del nuovo. E prima manifesta brevemente la cagione del suo lamentevole parlare, dicendo

Trova contrario tal che lo distrugge
L'umil pensiero, che parlar mi suole
D'un' Angiola, che in cielo è coronata.

Questo umile pensiero si era quello stesso, del quale avea detto di sopra, che solea esser vita del cor dolente, poichè ragionava della sua Beatrice; e questo si era quello che rimaneva modificato e distratto dal nuovo, tanto che l'anima dolorando esclamava:

. . . oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata!

Ma un gentile spirito d'amor celestiale, che nella spiegazione dell'allegoria Dante dichiara essere un pensiero, il quale nasce dallo studio della Filosofia, si fa ben tosto a confortare l'anima del poeta, dicendole:

E questa bella Donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura: sì se' fatta vile!
Mira quant'ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza,
E pensa di chiamarla Donna (35) *omai:*
Chè se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua, fa' che ti piace.

Il poeta adunque, per la virtù di questa nuova Donna, tutta sapienza e cortesia, divenuto seguace e devoto d'un amore intellettuale, prese a dir ne'suoi versi le lodi di lei, nella guisa che avea per l'innanzi detto le lodi di Beatrice; e così alla sua erotica Canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* contrappose la filosofica *Amor che nella mente mi ragiona.* E perchè tutte le opere, o vogliam dire azioni umane, hanno principio da un amore, e però possono venir chiamate amori, Dante pose il nome d'amore allo studio da esso posto nella Filosofia; nel che fare conformavasi a quel teorema, ch'egli sviluppò nel Convito, cioè che ciascheduna cosa ha il suo amore speciale. Massimo pertanto si era il subietto, che prendeva l'Alighieri a trattare; ed avvegna-

(35) Domina, Signora.

chè grande si fosse il suo amore allegorico, e molto il poter di sua mente, pure, essendo la Filosofia, secondo ch'ei dice, prima figlia e pensiero d'Iddio (36), si fa dal bel principio a confessare,

. . . . . . ch'io non son possente
A dir quel ch'odo della Donna mia:
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel, che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.

Quindi prende a celebrare la sua nuova bellissima Donna con versi pari a tanto subietto:

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell'ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face.
In lei discende la virtù divina
Siccome face in Angelo . . . . .
Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer di Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di sole un fragil viso (37) . . . .
Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d'un spirito gentile,
Ch' è creatore d'ogni pensier buono,
E rompon come tuono
Gl' innati vizj che fann' altrui vile . . .
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso;
Costei pensò Chi mosse l' universo.

E in parecchie altre delle Canzoni, che andò dettando in appresso, siccome in quella *Le dolci rime d'Amor ch'io solìa*, e nell'altra *Doglia mi reca nello core ardire* ec., o proseguì a dir le lodi della Filosofia, o descrisse i salutari effetti che le bellezze di questa simbolica femmina producono sull'intelletto e sul cuore degli uomini. E poichè la Poesia, ministra debb'essere di civiltà, però, siccome il Petrarca, studiossi l'Alighieri di correggere i costumi de' suoi concittadini col

(36) Convito Tratt. III. cap. ult.
(37) Una debole vista.

mezzo de' morali argomenti, e coll' artifizio di versi sublimi. Là dove trattando delle materie del volgare illustre, insegna esser elleno tre, dice, che siccome Beltramo dal Bornio cantò le Armi, e Cino da Pistoja l'Amore, così egli prese per argomento la Rettitudine: e di essa intendesi aver tenuto discorso nelle sue morali Canzoni, delle quali ei cita ad esempio quella particolarmente, che incomincia *Doglia mi reca nello core ardire* (38).

Qual pittura infatti più viva e più vera poteva egli fare dell'abbandono, in che al suo tempo giaceano la Rettitudine, la Generosità e la

(38) Cade qui in acconcio di rilevare un abbaglio del Perticari. Questi nel suo Discorso intorno l'amor patrio di Dante dice (§. v) che *il vero ed occulto fine propostosi dall' Alighieri nel suo poema si fu la Rettitudine; e che ciò rilevasi apertamente dal Trattato de vulgari eloquio, lib. II, cap. II, dove l' Autore narra essere stata dall' amico di Cino cantata la Rettitudine, nel qual luogo egli parla di se e del suo poema che ha questo fine.*

Ma nel passo allegato del Volgare Eloquio non parlasi punto d'Epopeja, sibbene di Canzoni: della qual cosa possiamo essere appieno certificati non tanto dalle parole del contesto, quanto dagli esempj di Canzoni che l'istesso Dante riporta a confortar la sua tesi. Ecco il passo: *Appare, queste tre cose, cioè la Salute, i piaceri di Venere e la Virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono, com' è la gagliardezza dell' armi, l' ardenza dell' amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole, se ben risguardiamo, troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltramo di Bornio le armi, Arnaldo Daniello l'amore, Gerardo di Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja l'amore, l'amico suo la rettitudine. Beltramo dunque dice:* Non pos nul dat ec.; *Arnaldo:* Laura amara fal bruol ec.; *Gerardo* Più solaz reveillar ec.; *Cino*: Degno son io che mora ec.; *l' amico suo,* (*cioè Dante egli stesso*): Doglia mi reca nello core ardire.

Non sarà difficile il riconoscere che qui non d'altro si parla, che delle diverse materie le quali si debbono trattare nella Canzone, e che non si fa punto allusione alla Divina Commedia o ad altri poemi. Come, infatti, l'Alighieri, se intendeva accennare che nella Commedia e non nelle Canzoni avea cantata la Rettitudine, avrebbe citato ad esempio un verso di queste e non di quella? Il fine propostosi da Dante nel suo poema non è semplicemente e unicamente morale, ma morale, religioso e politico, siccome ho dato a vedere nel mio *Discorso sulla prima e principale allegoria della Divina Commedia.*

Temperanza, di quella ch'ei fece nella superba Canzone *Tre Donne intorno al cor mi son venute?* (Canz. XVIII). In essa descrive il poeta lo stato della sua anima. Amore abita nel suo cuore, di cui egli è sempre padrone; tre Donne si presentano cercando in quello un asilo; i loro abiti sono laceri, il loro volto, come tutta la loro persona, è atteggiato a dolore; vedesi che di tutto abbisognano, poichè la nobiltà e la virtù più non son loro d'alcun giovamento. Un tempo esse furono onorate ed amate, ma, per quanto esse dicono, ciascuno di presente le sprezza:

Tre Donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fuore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son com'a casa d'amico,
Che sanno ben che dentro è quel (39) *ch'io dico.*

Amore, appena ha scorto questre tre nobili Donne in siffatto abbandono, si fa ardito a diriger domanda intorno alla lor condizione e alla cagion del loro dolore: l'una dà tosto a conoscere se stessa e le sue compagne; è dessa la Rettitudine, le altre due sono la Generosità e la Temperanza, bandite e perseguitate dagli uomini, e ridotte a condurre una vita povera, errante ed infelice. Amore le ascolta, le accoglie sì come germane, nè può tenersi dall'esclamar sospirando:

Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue, mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a'raggi di cotal ciel giunti,
Non noi che semo dell'eterna rocca. ec.

„ Ed io che ascolto (dice quindi il Poeta) con questo divino linguaggio
„ dolersi e consolarsi così alti dispersi, mi tengo per cosa onorevole

(39) Cioè Amore.

„ l'esilio, a cui sono condannato, essendochè degno d'encomio si reputa „ il cadere co' buoni „

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m' è dato, onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi (40),
Cader co' buoni è pur di lode degno.

Bella massima, la quale nelle difficili circostanze della vita dev'esser la divisa d'un uomo d'onore e di virile coraggio: e tal si fu l'Alighieri, il quale sempre tetragono ai colpi dell'avversa Fortuna, e costante nell'esercizio delle virtù, seppe mostrare come la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa nella lotta mondana rinvigorire le forze dell'animo.

Il Petrarca altresì, come vedesi nel suo Canzoniere, specialmente nella parte seconda, ne si mostra verace amatore della virtù, e rassegnato al suo acerbo destino. Ma se egli ci fa gustare il bello morale, implorando consolazione dal cielo, dagli uomini e da tutto quanto il circonda; s'ei si cattiva la nostra simpatia colle sue profondamente sentite espressioni di dolore, per le quali si fa strada a penetrare in ogni cuore e ad infondervi una dolce melanconia, l'Alighieri ne richiama alla virtù non tanto col mezzo de' filosofici argomenti, quanto delle acerbe rampogne contra il vizio dirette. Egli grida:

Qual non dirà fallenza (41)
Divorar cibo, ed a lussuria intendere;
Ornarsi come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi (42).

Canz. XVI, St. II.

Di coloro, che, vani di poche lettere, si pascono degli applausi del volgo ignorante, e con in core i più turpi vizj hanno sul labbro parole di virtù, il nostro poeta va dicendo così:

Ei parlan con vocaboli eccellenti,

(40) In neri.
(41) Fallo, errore.
(42) I cuori gentili, ben fatti.

Vanno piacenti,
Contenti — che dal volgo sien lodati.
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede (43);
Non moverieno il piede
Per donneare (44) *a guisa di leggiadro,*
Ma come al furto il ladro
Così vanno a pigliar villan diletto . . . .
E pajono animai senza intelletto.

Quando poi fassi a parlare contra di quelli, che con tristo sembiante, volgono i doni in vendita troppo cara, vale a dire contro i nemici della Generosità, allora sì che raddoppia il suo zelo, e lascia il freno al suo dire veemente e mordace. Ei dice, l'avaro non esser uomo, ma piuttosto bestia, ascosa sotto umano sembiante; ed esponendo, come le cure e le sollecitudini, poste nell'ammassare ricchezze, non valgono all'avaro niun bene, nè lo tolgono a quella sorte che tutti ne pareggia, così a lui va gridando:

O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere,
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Chè lusingò tanti tuoi sonni invano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto ti si fa lontano.

Ma se Dante, il poeta dell'evidenza e dell'energia, va di frequente temprando i suoi poetici dardi nella bile generosa che in lui si commuove all'aspetto del vizio, appare non minore del Petrarca e di qualunque altro grande poeta, quando voglia per mezzo della dolcezza e dell'armonia, di liete e seducenti immagini rendere amabile la virtù; dando per sì fatta guisa a vedere, che fra gli altri suoi pregi non man-

(43) Smorfie, schifiltà.
(44) Per istarsi con donne.

cano quelli della grazia e della vaghezza. A questo proposito posson notarsi, fra gli altri, i tratti seguenti:

Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante — infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso . . . . .
In donar vita è tosta (45)
Col bel sollazzo e co' begli atti e nuovi.
Ch' ognora par che trovi . . . .
O falsi cavalier, malvagi e rei
Nemici di costei,
Ch' al prence delle stelle s' assimiglia.
Virtute al suo Fattor sempre obbedisce,
A lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore (46)
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata Corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua Donna (47) *torna;*
Lieta va e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio:
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Coll' hai nel Ciel misura;
Tu sola fai signore, e questo prova,
Che tu se' possession che sempre giova.

Nel libro del Volgar Eloquio Dante predicò, che la Canzone è il più nobile de' poetici componimenti, e forse quel solo in cui l'arte possa far la sua pompa. Quelle cose soltanto, che degne sono d'altissimo volgare, trattare in essa si deggiono; e quivi gravità di sentenze, bellezza di versi, elevatezza di costruzioni, eccellenza di vocaboli, debbono insieme concordarsi, mediante acume d'ingegno, assiduità d'arte ed abito di scienza. Però nojato delle fredde e povere cantilene de' suoi contemporanei, a buon drittó diceva: *Vergogninsi, vergo-*

(45) Pronta.
(46) L' Amor Divino.
(47) Alla Sapienza Divina.

guinsi gl' idioti d' avere da qui innanzi tanta audacia, che corrano alle Canzoni: dei quali non altrimenti solemo riderci di quello che si farebbe d' un cieco, il quale distinguer volesse i colori .... Cessino i seguaci dell' ignoranza d' estollere Guittone d' Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni simigliare la plebe; .... cessino da tanta presunzione, e se per loro naturale ignavia sono Oche, non vogliano l' Aquila, che altamente vola, imitare (48). Da queste parole appare quanto Dante adoperasse l' ingegno, e quanto studio ponesse intorno le sue Canzoni, che a ragione fu detto esser divine, e piene d' altissima filosofia. Conoscendo egli la forza e la bellezza d' una lingua tuttavia rozza, cui dava opera a perfezionare, non ne usò a descrivere umane follie in romanzi amatorii ed in lubrici racconti; ma a dispiegar nel Convito e nella Commedia quanto avea di più recondito e sublime la dottrina de' teologi e de' filosofi, e ad esporre nelle sue morali Canzoni quanto era di più acconcio a ridestare ne' petti l' amore alla Rettitudine ed alle altre abbandonate virtù; del che debbesi a lui lode non piccola. Che se la sua Commedia è tale componimento, che avanza l' umano ingegno, piene di gran merito sono pure tutte le altre sue opere, ed i suoi lirici componimenti in ispecie ridondano di alti concetti e brillano di quel genio, che in tutta la sua pompa s' appalesa nel grandioso Poema.

Però s' io volessi qui riportare tutti i migliori brani delle sue morali Canzoni e analizzarne le molte bellezze, oltrepasserei di troppo i limiti che mi sono prefissi. Pur nonostante, prima di far fine al presente Capitolo, vo' dire alquanto d' un' altra particolarità, che nelle di lui Liriche si ravvisa.

Quel genere di poesia pindarica, di cui il Petrarca diede un saggio nelle sue tre Canzoni,

> *O aspettata in ciel, beata e bella,* —
> *Spirto gentil che quelle membra reggi,* —
> *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,* —

ed in cui il suo genio disfoggiò in tutta la sua pompa, ed uscì in quella grave magniloquenza, che pochi giunsero ad agguagliare, era stato tentato pur esso dal nostro Poeta nella sua Canzone alla Patria. In essa egli va palesando que' sensi di nobile e generoso disdegno, di filiale e sincero affetto che racchiudeva nel seno. Egli chiama Firenze degna di fama trionfale, madre de' magnanimi, suora di Roma, genitrice di lode, ostello di salute, e la compiange, dappoichè gl' iniqui son sempre volti a mostrarle il falso per vero, e a congregarsi alla di

(48) Volgar Eloquio, libro II, cap. 4 e 5.

lei ruina. Le ricorda i bei tempi, nei quali ella regnava felice, quando cioè i suoi figli voleano che le virtù fossero il loro sostegno: e rampognandola che sia di presente vestita di dolore e piena di vizj, la conforta a sterpare, senza pietà de' figli degeneri, i maligni rampolli, che hanno bruttato il suo fiore, sì che le virtù risurger possano vincitrici. Quindi annunziandole, che se ciò per lei venga fatto, ella regnerà serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni beata essenza; e chiamando avventurosa l' alma, che in lei fia creata alloraquando la giustizia sarà il suo ornamento, va gridandole: che elegga omai, se fa più per lei o la fraterna pace, o il rimanersi tuttavia una rapace lupa:

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede (49)
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e con le sette Donne:
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizj;
Fuori i leai Fabrizi:
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata tel specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi il mondo e il divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a tuo' ben chi non n'è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella

(49) I tuoi eredi, cioè i tuoi figli.

Abbi tu teco; e tu non lor rubella. ec.

„ O Canzone, egli termina, tu te n'andrai arditamente, poichè ti guida „ Amore, dentro la mia patria, sulla quale io doloro e piango, e tro- „ verai dei buoni che si stan neghittosi, e la cui virtude è sopita. Gri- „ da loro: sorgete; chè per voi do fiato alla tromba: prendete l'armi, „ ed esaltate colei che si vive in angoscie, e ch'è divorata da Superbia, „ Avarizia, Invidia, e da altri siffatti mostri. Poi ti rivolgi a'giusti e „ virtuosi cittadini, pregando con essoloro ch'ella ritorni eccelsa ed „ augusta. „

Alcune espressioni di patria carità si rinvengono pure ne'suoi Carmi latini, che abbiam fatti seguire al suo Canzoniere. Mentre Dante facea dimora in Ravenna, gli fu indiritta dal bolognese Giovanni Del Virgilio un'Egloga latina. „ E perchè mai, gli diceva Giovanni, per- „ chè le altissime cose che tu canti, o almo poeta, vorrai cantarle „ sempre in lingua volgare? Solo il volgo dovrà dunque andar lieto „ del tuo canto, nè i dotti leggeranno di te nulla, che sia dettato in „ più nobile lingua? Rammentati, o divo ingegno, la morte d'Arrigo „ di Lussemburgo; rammentati la vittoria di Cane Scaligero sul Pa- „ dovano, e come Uguccione della Faggiuola disfogliò il fiordaliso; „ rammentati le armate di Napoli, e i monti combattuti della Ligu- „ ria. Vi ha egli forse al canto argomenti più accotti di questi? Ma „ innanzi ogni altra cosa non indugiare, o Maestro, di venirne a Bo- „ logna per prendervi la poetica corona d'alloro „ . — In una seconda Egloga, Giovanni instando su questo argomento, aggiungeva, che grandissimo sarebbe per essere il piacere de'Bolognesi nel rivedere nella loro città Dante Alighieri, e che essi per fermo non avrebbon posto mente a ciò che di alcuni loro concittadini diceasi nell'Inferno. „ Che se verrai, esclamava il Del Virgilio, potrò farti conoscere i „ versi del nostro Mussato; ma Guido tuo, il Polentano (50), forse non

(50) Il Perticari nell'Amor patrio di Dante, e l'Arrivabene nella Storia del secolo dell'Alighieri, dicono che questi sebbene trovasse pace in Ravenna sotto l'ale dell'Aquila Polentana, non perciò tacque dell'adultera Francesca, uscita da quella casa, anzi ne cantò la colpa e la pena. Dall'osservare peraltro, che l'Alighieri trovò pace presso Guido da Polenta in sulla fine della sua vita, quando cioè eran corsi due lustri, dacchè avea cantato il miserando caso de'due amanti infelici, viene a rilevarsi l'abbaglio del Perticari. Perciocchè volendo supporre, che il poeta, in prezzo dell'asilo dai Polentani ricevuto, ponesse tanta pietà nel cantare quell'episodio, farebbe d'uopo saper dalla storia ch'ei lo dettasse nell'ultimo anno del viver suo. Lo che esser falso appariace, avendo Dan-

„ patirà che tu abbia a lasciare Ravenna, e la bella pineta che in sul
„ lido adriatico la cinge.

Ben dovè Dante sorridere d'uno zelo così inopportuno, quantunque così affettuoso. Pure, a tali amichevoli voti ed inviti del buon Giovanni, replicò il nostro Poeta con altre due Egloghe latine, ove finge convenire a consiglio con due suoi amici, l'uno Ser Dino Perini fiorentino, l'altro Ser Fiducio de' Milotti certaldese (51). „ Glorio-
„ so invero e di molto piacere sarebbemi, rispondeva egli a Giovan-
„ ni, ornare il capo della corona d'alloro in Bologna; ma di gran
„ lunga più caro mi è di fregiarmi del serto in sull' Arno:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio (redeam si quando) abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?
Ecl. I, v. 42-44.

„ E questo mi gioverà alloraquando il mio Paradiso potrà essere co-
„ sì noto al mondo, com' or lo sono i bassi regni del dolore:

.... *Quum mundi circumflua corpora cantu* (52)

te pubblicato la prima Cantica, ove l'episodio ritrovasi, nel 1309 o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire undici anni prima di ricovrarsi in Ravenna. L'episodio di Francesca da Rimini non può essere un segno della gratitudine dell'esimio Poeta, ma sì del forte sentire di quell'anima amante.

Inoltre debbo qui avvertire, che il Guido, genitore di Francesca, non è quel Guido ricettator generoso dell'Alighieri, col quale l'han finora malamente confuso tutti gl'Illustratori di Dante, non esclusi e i due sunnominati, e il Foscolo e i Padovani Annotatori. L'ospite di Dante fu Guido Novello, cioè Guido il giovane, mentre il padre di Francesca fu Guido il vecchio, che era capo de' Guelfi in Romagna nel 1249. Egli maritò Francesca a Gianciotto (Giovanni Ciotto) nel 1275, e se fosse stato frai vivi al tempo della morte di Dante, avrebbe contato oltre cento anni d'età. Narra il Boccaccio che quel Signore accompagnò onorevolmente l'Alighieri al sepolcro, e recitò il di lui funebre elogio: or quanto può esser probabile l'opinione, che tuttociò potesse eseguirsi da uomo che avesse varcato i venti lustri? Il padre di Francesca è insomma l'avo di quel Guido Novello, che fu l'ultimo protettore dell'Alighieri.

(51) Al primo di essi diede il nome di Melibeo, all'altro di Alfesibeo, chiamando Jola il suo protettore Guido V Novello, Mopso, Giovanni del Virgilio, e Titiro se medesimo. V. le Egloghe.

(52) Il Dionisi (Anedd. IV, pag. 107) crede che la frase qui usata da Dante *circumflua corpora*, significhi il Purgatorio. Ma tale espressione non altro vuole certamente indicare, che i corpi i quali discorrono

Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit.

Ib. v. 48-50.

Ecco come scriveva, come sentiva Dante, e certo negli ultimi anni della sua vita! La corona poetica, al suo merito già dovuta, se la riserba al compimento del Poema, ma vuole che solo in patria sia la sua incanutita chioma del serto trionfale adornata.

Nella chiusa di quella Canzone che l'Alighieri dettò per la femmina Casentinese, e che abbiamo ricordata nel Capitolo precedente, il Poeta va esponendo simili sensi di patrio affetto: chè se dalle frasi ch'egli v'adopra traspare il cruccio per l' ingiusto esilio contro Firenze concetto, appare assai più chiaramente l'affetto, ch'ad essa lo lega, e che di frequente lo stringe a volgerle i suoi pensieri e i suoi voti. Altrove noi veggiamo, la sua patria esser da lui chiamata *il dolce paese ch' egli ha lasciato* (53); ed a poter gustare di quella dolcezza cotanto egli anela, che non può a meno di prorompere in simili accenti: „ Se non fosse che per lontananza m'è tolto dalla veduta il „ bel segno degli occhi miei, lo che m'ha posto in fuoco, reputerei „ lieve cosa ciò che ora m'è grave: ma ahimè! questo fuoco m'ha sì „ consumato la carne e le ossa, che morte m'ha posto la chiave nel „ petto. Laonde se mai ebbi colpa, molte lune trascorsero dacchè fu „ purgata, quando la colpa si cancelli se avvien che l'uomo si penta: „ espressioni, non potremmo dir quanto, piene d'ansia, di pietade e d'affetto, le quali d'un'anima grande e sublime proprie soltanto esser ponno:

E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,

nell'immenso fluido dell' universo, vale a dire i Pianeti, che, secondo la dottrina di quei tempi, colle loro orbite o sfere formavano i diversi cieli, come il cielo di Venere, quello di Marte ec. Ecco la letterale traduzione di que'tre versi: *Quando fian pubblicati, e saran noti col mio canto, siccome gl' inferi regni, i corpi che si ruotano nell' universo e gli abitatori celesti* (la qual duplice espressione non indica se non la sola Cantica del Paradiso), *allora mi gioverà cinger la fronte d' edera e d' alloro.* Adunque la conseguenza che ne vorrebbe trarre il Dionisi, cioè che il Purgatorio fosse pubblicato assai tardi, nel 1319, è affatto insussistente, perchè a quel tempo era già pubblicato, non che composto. Le più accurate indagini ci portano a conoscere, che la prima Cantica fu pubblicata nel 1309, la seconda nel 1315, la terza nel 1321.

(53) Canz. XII, St. I.

Che m' hare in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave:
Ma questo foco m' have
Già consumato sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posta la chiave;
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta,
Se colpa muore, pur che l' uom si penta.

Canz. XVIII, St. V.

Se il giudizioso Scrittore della bella Lettera, la quale col nome di Bernardo Giunti sta in fronte all' edizione del 1527, dovè dire, che Dante non è in parte alcuna da reputarsi indegno di essere insiem col Petrarca per l' uno de' due lucidissimi occhi annoverato della lingua italiana, noi spingendo più alto, e meritamente l' encomio, dovremo dire che l' Alighieri non tanto debb' essere, siccome il Petrarca, reputato il padre della nostra lingua, quanto il principe della nostra lirica poesia.

Prima di Messer Francesco cantò l' Alighieri dell' Amore in quel nuovo stile, che voleva il natural sentimento congiunto a cortesia, a nobiltà ed a virtù; prima di esso egli espose in magnifici versi i dettami della moral filosofia, e cantò della Rettitudine; prima di esso prese a mostrare ai rettori della sua patria la vera strada dell' onore e della gloria, e rilevando gli errori e le sventure d' un popolo, incitarlo all' emenda. E quantunque il Petrarca andasse affettando noncuranza pel Cantore di Beatrice, quantunque volesse sembrare schivo di gettar l' occhio sulle opere di quel grande, pure a chi sottilmente risguardi apparirà manifesto, ch' ei non solamente lesse e ponderò le Rime dell' Alighieri, ma che altresì imitò da quelle e frasi e concetti e bellezze (54). Anzi io dirò che, come la grave e maestosa prosa

(54) Nella sua Canzone *Lasso me ch' io non so 'n qual parte pieghi*, il Petrarca riporta il primo verso di quella di Dante *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, lo che fare non avrebbe potuto s' ei non avesse viste le Rime di lui, come in sua Lettera volle pure far credere al Boccaccio. Inoltre, lasciando di rilevare che i suoi Trionfi sono una imitazione, sebben languida, delle Visioni Dantesche, e che dal principio del C. XXXIII del Paradiso il Petrarca trasse le bellezze, onde adornò la sua Canzone *Vergine bella;* dirò che la sua Sestina *L' aere gravato e l' importuna nebbia* è modellata su quella dell' Alighieri *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra;* della quale se non possono dirsi servilmente imitati i concetti e le frasi, può dirsi imitato molto il disegno ed il colorito. Chi

del Convito fu quella, sulla quale potè modellarsi il Boccaccio, così i forbiti, passionati e filosofici componimenti del Canzoniere di Dante furono senza dubbio quel tipo, sul quale il Petrarca apprese a dar forma, sebbene in una estensione più grande, alle sue concezioni.

dettò la grandiosa Canzone *Una Donna più bella assai che 'l Sole*, dà a divedere d'aver molto letta e studiata la sublime dell'Alighieri *Tre Donne intorno al cor mi son venute*. In questa il divino poeta fa dire alla Rettitudine:

Generai io costei che m' è da lato;
Questo mio bel portato. . . . .
Generò quella che m' è più lontana;

ed il Petrarca fa dire alla Gloria:

. . . . . *Questa e me d'un seme,*
Lei davanti, e me poi produsse un parto.

Dante significa l'abbandono, in che si trovavano le Virtù, per mezzo delle seguenti espressioni:

Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale;

ed il Petrarca:

Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tale;
Che costei batte l'ale
Per tornare all'antico suo ricetto.

Varie altre immagini di questa Petrarchesca Canzone si troveranno delineate coi medesimi tratti, coi medesimi colori adoperati per l'avanti dall'Alighieri. Da esso poi si troverà già detto nel suo Canzoniere:

Canzon, tu vedi ben com'è sottile
Quel filo, a cui s'attien la mia speranza.
Canz. VI, St. ult.

e dal Petrarca si troverà ripetuto:

Sì è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita.
Canz. III, St. I.

Dall'Alighieri

Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede.
Canz. III, St. V.

e dal Petrarca:

E qual è la mia vita, ella sel vede.
Parte II, Ball. I, v. ult.

A misura che il tempo modifica o distrugge le idee del bello e ne crea delle nuove, la poesia, come tutte le arti che servono al diletto, è soggetta a variare di gusto e di forma. Ma quelle bellezze, che sono fondate su' giusti rapporti delle cose, o sulla natura immutabile

Dall' Alighieri:

La Donna che con seco il mio cor porta.
Canz. VI, St. I.

e dal Petrarca:

La donna che il mio cor nel viso porta.
Son. LXXXVII.

Dall' Alighieri:

. . . . . *Esta vita nojosa*
Non era degna di sì gentil cosa (di Beatrice)
Canz. III. St. II.

e dal Petrarca:

: . . . . *Mondo ingrato,* . . . .
Nè degno eri, mentr' ella (Laura)
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza.
Parte II, Canz. I., St. III.

Dall' Alighieri:

Beato, anima bella, chi ti vede.
Canz. II, v. penult.

e dal Petrarca:

Beati gli occhi che la vider viva.
Son. XLI.

Dall' Alighieri:

Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui.
Canz. II, St. II.

e dal Petrarca:

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente.
Ball. V.

Dall' Alighieri:

I' sono astioso di chiunque muore.
Ball. IV. St. I.

e dal Petrarca:

I' porto invidia ad ogni estrema sorte.
Parte II, Son. XXX.

Nel produrre questo piccolo saggio dei passi che si trovan conformi nell' un Canzoniere e nell' altro, non intendo di fare al Petrarca un addebito

del cuore umano, resistono alla forza distruggitrice de' secoli, e sono ammirate dai nipoti, come lo furono dagli avi. Per questo appunto le Liriche di Dante, ricche di tanti intrinseci pregj, saranno sempre una scuola eccellente per chi voglia darsi all'arte del dire per rima, e non verranno mai meno nell'ammirazione di tutti coloro, che sanno conoscere e gustare il vero ed il bello.

CAPITOLO V.

DELL'ILLEGITTIMITA' DI VARJ COMPONIMENTI LIRICI ATTRIBUITI A DANTE ALIGHIERI

Opera dunque da porsi fra le prime, che si abbia il nostro Parnaso, si è il Canzoniere di Dante Alighieri. Ma donde accade che questo Poeta venga rimproverato d'avere scritto alcune di queste sue Rime con irregolarità di dizione? Che talora si perda, come gli altri poeti dell'età sua, in arguzie e in una vana ricercatezza d'espressioni? Che si compiaccia nell'estendersi su di alcune particolarità che il buon gusto esige siano toccate leggermente (55)? Che nei Sonetti più specialmente non dispieghi tanta virtù quanta negli altri suoi lirici componimenti (56)?

Se fra le opere d'un valente Scrittore ne fossero intramischiate non poche di altri, inferiori assai di merito a quello; e se uomini per molto sapere autorevoli le avessero tutte egualmente tenute parto della mente stessa, autenticandone per simil guisa la legittimità, l'opinione che del valore di questò Scrittore si verrebbe a formare, sarebbe assai minore del di lui vero merito. Così appunto è disgraziatamente avvenuto delle Poesie Liriche dell'Alighieri. Unita a una Canzone del Dante Fiorentino trovasene una del rozzo Dante Majanese; di seguito a una Ballata del Cantor di Beatrice ne viene un'altra del Cantor di Madonna Primavera; di fronte a un Sonetto del Poeta Divino si vede un Sonetto del Poeta Barbiere. Canzoni dunque, Sonetti e Ballate di Dante da Majano, di Guido Cavalcanti, del Burchiello e di altri antichi poeti sono, per l'inavvertenza ed incuria degli antichi e moderni editori,

dell'aver talvolta imitato i concetti di Dante, dappoichè nol potremmo a Torquato per aver imitato Virgilio, a Virgilio per aver imitato Omero; ma intendo solo di dimostrare che la mia asserzione non è gratuita, ma che posa su fondamento certo e sicuro.

(55) Ginguéné histoire litteraire d'Italie, I Partie, chap. VII.

(56) Leonardo Bruni, Vita di Dante.

state in gran numero intruse fra le Rime di Dante, ed hanno menomata la gloria che queste a lui produrre dovevano.

Imbattutomi a vedere come alcune delle Canzoni pubblicate col nome del nostro massimo Poeta si trovavano pubblicate altresì col nome di Cino, mi cadde in pensiero di far delle ricerche intorno la loro provenienza e legittimità. Ma perchè ciò addivenne quando le Rime di Dante erano omai state stampate, non potei dare ad esse quell'ordine che loro dar si dovrebbe col dividerle in tre parti: collocando cioè nella prima quelle riportate da Dante stesso nella Vita Nuova e nel Convito, quelle ch'ei cita come sue nel Volgar Eloquio, e tutte le altre che con molta probabilità posson tenersi per legittime; nella seconda le dubbie, nella terza le spurie (57). Sul bel principio ch'io posi mie cure in cosiffatte ricerche aveva pensato di fermarmi sopra le sole Rime contenute nel quinto Volume della Collezione presente; ma in progresso giudicai non poter essere se non di una qualche utilità il raccogliere e l'esaminare tutte le altre ch'erano state intralasciate dai precedenti Collettori, e che potei rinvenire col nome di Dante o in antichi e rari, o in recentissimi libri a stampa. Anzi, così facendo, ebbi in mira non tanto di dare un maggior numero di componimenti, quanto e più particolarmente di porli sott'occhio del Lettore, affinchè egli potesse, insieme ai critici miei rilievi, prenderli ad esame, e di portar la falce nel loglio e negli sterpi che infestano questa bella messe, perchè chi dopo di me s'accingesse a voler dare altre più copiose Raccolte delle Rime di Dante, non dovesse supporre che questi componimenti mi fossero fuggiti di vista.

In diverso modo però giudicai dovermi contenere per le Rime inedite che ne' molti Codici Fiorentini rinvenni col nome di Dante; vale a dire lasciarle nell'oscurità in cui giacciono: ed eccone le ragioni.

Primieramente poco fondamento dell'autenticità d'un Sonetto o d'una Canzone d'antico rimatore italiano v'è da fare sulla semplice autorità d'un Codice, poichè la maggior parte di questi non presenta delle raccolte bene ordinate, ma piuttosto degli zibaldoni o centoni di poesie, più anni appresso la morte de' loro autori trascritte, e spesso per mani diverse e in tempi varii. Gli amanuensi di tali Rime erano per lo più queglino che ne indicavan l'autore; e ciò facevano secondo la propria opinione, quando non vi fosse una tradizione certa e costante, o quando essendovi non piacesse loro seguirla. Infatti come può diversamente spiegarsi il vedere tanti di que' brevi componimenti poetici

(57) Abbiamo cercato di supplire a questo difetto per mezzo di tre Indici distinti, i quali si troveranno alla fine delle Illustrazioni.

attribuiti a più autori? La famosa Canzone *Donna mi prega, per ch'io voglio dire* non potea a que' tempi ignorarsi essere di Guido Cavalcanti: era ovunque diffusa e letta; era stata tosto comentata e illustrata; l'autore avea per essa riscosso il plauso universale. Eppure agli amanuensi dei Codici Magliabechiano num. 1100, Cl. VII, e Riccardiano num. 1093, piacque toglierla al Cavalcanti e darla all'Alighieri. Così il Sonetto *Fior di virtù si è gentil coraggio*, che nei Codici veduti dall'Allacci stava col nome di Folgore da S. Gemignano, nel Cod. 38 Pl. 42. della Laurenziana si vede col nome di Dante, nel Cod. 47. Plut. 90 col nome di Cino, e nel Cod. 118 col nome di Simone Forestani. Io potrei porre innanzi molti di questi fatti per confortare la mia asserzione; ma il Lettore, io spero, rimarrà appien persuaso, dopo che avrà veduto le disquisizioni bibliografico-critiche che ho premesso a ciaschedun poetico componimento pubblicato col nome di Dante.

Secondariamente giudicai non dover tali Rime aver luogo fra queste, perchè lo stile non le palesava punto per opera dell'Alighieri, ed a prima vista ravvisarne poteasi la falsità nel modo stesso che di una pittura di Buffalmacco, la quale portasse in fronte il nome di Giotto. Se alcun poco di somiglianza può in qualche parte avere un Sonetto di Cino, una Canzone del Cavalcanti, colla maniera Dantesca, non potrà per certo averla nè un componimento di Butto Messo, nè un altro del Burchiello. Ed in simili abbagli appunto non sarebbero per avventura caduti, in fra gli altri, i Fiacchi ed i Rigoli, uomini peraltro di molto sapere forniti, se nella pubblicazione de' componimenti, da essi rinvenuti col nome di Dante, avessero adoperato con una critica giudiziosa e circospetta.

Una terza osservazione debbo aggiungere, ed è questa: che l'identità de' nomi può anch'essa facilmente trarre in inganno. Un Dante, contemporaneo del nostro, scrisse in poesia volgare: è questi il Majanese, le deboli rime del quale furono pur troppo confuse talvolta con quelle del Fiorentino. Un altro Dante, pronipote del celebre, fiorì in Verona nel secolo XV, e fu buon poeta latino e volgare, come ne fanno fede Lilio Gregorio Giraldi, dicendo che *latina et vernacula lingua non sine laude versus scripsit*, e Pierio Valeriano che in un suo endecasillabo lo chiama *poetam optimum*. Due altri Alighieri, cioè Pietro ed Jacopo, figliuoli del nostro poeta, attesero anch'eglino alla volgar poesia. Di Pietro infatti si leggono alcune rime ne' Codici della Laurenziana (58) e si citano nel Vocabolario della Crusca. Altre,

(58) V. il Catalogo del Bandini, e il Mazzucchelli Scrittori d'Italia, Vol. I, parte I, pag. 495.

esistenti in un Codice appartenente a G. B. Boccolini di Foligno, son ricordate dal Crescimbeni (59) ed alcune si hanno pure nella Riccardiana (60). Le Rime di Jacopo, sappiamo dal Mazzucchelli (61) che si conservano MSS. in Roma nella Vaticana e nella Ghigiana a' Codici 1124 e 589, in Pesaro in un Codice miscellaneo esistente presso A. degli Abati Olivieri, e in Firenze nella Strozziana e nella Laurenziana (62); e in alcuni testi a penna già del Balì Gregorio Redi e si citano nel Vocabolario della Crusca e dal Crescimbeni (63).

La indicazione dunque o di Dante o di Alighieri, sì per gli arbitrii de' copisti, sì per le simiglianze de' nomi, non può unicamente essere il fondamento della originalità di quelle Rime, come han creduto finora, generalmente parlando, i varii editori di esse; ma deve esserlo il componimento stesso, preso in esame. Ciascuno de' sommi poeti, come de' sommi artisti, ha il suo stile e la sua maniera particolare, per la quale può ben ravvisarsi; e Dante specialmente, grande al paro d'Omero nel magistero poetico, si distingue da ogni altro poeta per l'elevatezza de' concetti, per la forza della elocuzione e per la novità delle idee.

Ma si opporrà forse da alcuno che *quandoque bonus dormitat Homerus;* non esser cioè tutt'oro quel ch'è di Dante, e poter egli avere scritti nell'incominciare del suo poetico studio dei deboli componimenti. Io però senza impugnar questo affatto, farò osservare che in tutto intiero un Sonetto, in tutta intiera una Canzone, la qual sia di Dante, è impossibile non rinvenire alcun tratto che palesi quel gran poeta,

Che sovra gli altri com' aquila vola,

come nel suo Poema non s'incontrano quattro consecutivi ternarii, nei quali non risplenda qualche bellezza. Nella Vita Nuova abbiamo i primi saggi del suo poetico ingegno, e nella Vita Nuova appunto si trova il bellissimo Sonetto *Tanto gentile*, di cui abbiamo fatto parole più sopra, gli altri lodati dal Muratori, e le Canzoni e le Ballate, delle quali con molta lode parlò il Ginguéné.

Or dunque anche questi primi saggi poetici dell'Alighieri erano tali da stare al di sopra de' componimenti di tutti gli altri Rimatori di quell'età; e Dante veniva così a palesarsi per un gran genio fin dal principio della sua letteraria carriera. Laonde io ripeterò che non la

(59) Storia della Volgar poesia, Vol. V, pag. 12

(60) Nei Codd. IX e XXIV. V. il Catalogo del Lami.

(61) Scrittori d'Italia, Vol. I, parte I, pag. 492.

(62) Cod. XLII, Plut. LI.

(63) Storia della Volg. Poesia, vol. III pag. 183o.

fallace autorità di uno o più Codici, dee essere il fondamento dell'autenticità delle Rime di Dante, ma sì il componimento stesso, considerato e per rispetto allo stile e per rispetto alle circostanze che toccano le opinioni e la vita del poeta.

Se nessuno, per quanto sia a nostra notizia, si è accinto finora a entrar di proposito in queste critiche ricerche, alcuni peraltro sospettarono forte della originalità di varie Rime a Dante attribuite, e fra questi il Dionisi ed il Perticari, che tanto studio posero intorno le opere del nostro Poeta. Il primo di essi fra le altre cose disse: *Le rime legittime di Dante, le quali sono per anche terra incognita alla Repubblica delle Lettere, debbono essere separate dalle spurie, caccialevi per entro dalla vanità degl'imperiti editori. Di ventidue Canzoni a lui attribuite nella stampa del Zatta, sole tredici sono sue. Sonetti ancora e Ballate gli furono attribuite che di lui non sono* (64). Ed il Perticari: *Di due fregj dovrebbe ornarsi una ristampa delle Rime di Dante; e le farebbero grande onore. L'uno sarebbe una bella chiosa, che le rischiarasse; l'altro un severo giudicio che sequestrasse le certe dalle non certe, le legittime dall'adultere. Il primo è lavoro di lunga fatica, e grave d'assai; il secondo è opera assai difficile e sottile. Nei Codici si leggono versi or col titolo di* Dante, *or con quello di* Alighieri; *onde pel* nome *sovente si baratta l'oro del poeta divino, col piombo di Dante da Majano: e pel cognome si cangiano rime del padre con quelle de' figli e de' nepoti di lui, poeti infelici, i quali vennero al mondo per mostrare, che la virtù de' maggiori rado si travasa d'una in un'altra generazione. Ora i cercatori de' vecchi libri hanno spacciato per opere del nostro poeta tutte quelle che hanno trovato sotto il sigillo ora di quel* nome, *ora di quel* cognome; *nè hanno badato alla confusione della persona de' figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Majanese coll'altissimo Fiorentino. Ecco ragione, per cui molti di quei versi che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è dunque necessaria la facella della critica, che entri in questo bujo, e lo squarci. È necessario, che alcun maestro esamini bene i Codici più solenni; e scelga quelle rime, che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno; e quelle conceda alla imitazione e al diletto degl'italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un'appendice, siccome gli eruditi del sec. XV fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci* (65).

(64) Aneddotto II, pag. 97.

(65) Lettera al Sig. Luigi Caranenti, da questo premessa alla sua edizione delle Rime di Dante, Mantova 1823.

Questi due valenti Letterati, il Dionisi ed il Perticari, aveano dunque veduta la necessità d'un lavoro critico intorno le Rime pubblicate a stampa col nome di Dante, lavoro chiamato a giusto titolo non facile e piano. Il Witte altresì fece recentemente su questo proposito alcune ricerche, le quali per vero dire, non gli riuscirono infruttuose, e pubblicò le sue scoperte in un Giornale letterario di Germania (66). Ma noi peraltro dobbiamo dir francamente, che non sempre possiamo convenire con quel dotto Professore alemanno; perciocchè egli stesso è caduto talvolta in alcuno di quei falli, da lui rimproverati agli Editori delle Rime Dantesche. L'insufficenza della sola autorità d'alcun Codice, alla quale quegli Editori sono stati da tre secoli soliti ad appoggiarsi; questa insufficienza, della quale abbiam toccato più sopra, era stata pur da lui decisamente riconosciuta. Eppure mandò in pubblico, siccome del Poeta divino, alquante rime, delle quali non puote al certo esser Dante l'Autore, e delle quali l'originalità non comparisce appoggiata all'autorità di più Codici, o di alcuno almeno di quelli chiamati solenni dal Perticari. Vorranno facilmente condonarsi ad uno straniero, studiosissimo d'altronde e benemerito della nostra Letteratura cotali abbagli, se pongasi mente a questo: che de' maggiori ne sono stati commessi dagl' Italiani, e non solo dal Fiacchi e dal Rigoli, com'ho accennato, ma puranche dallo stesso dotto ed accurato Muratori.

Anche Ferdinando Arrivabene, nonostante l'aver rilevato, che malamente fu a Dante attribuito qualche poetico componimento, il quale non gli appartiene (67), diede a divedere di non aver fatto mature

(66) Aveva già condotto a termine il mio lavoro, quando pervenni a sapere che esisteva un articolo sulle Rime liriche di Dante, dettato in tedesco dal Sig. Carlo Witte, Professore nell'Università di Breslavia, e studiosissimo dell'italiana Letteratura. Siccome io non conosceva quella lingua, in che l'articolo era scritto, ebbi ricorso al coltissimo giovane Sig. Alfredo Reumont, Segretario della Legazione Prussiana in Firenze, e dalla traduzione, che egli per sua gentilezza volle farne, vidi che il Professore alemanno dà in quell'articolo notizia d'alcune di quelle cose medesime, che per mezzo di lunghe ricerche erano omai pervenute alla mia conoscenza. Se dirò, che non mi sorprese il vedere, che ad alcuno fosse caduto in pensiero di incominciare a far quello a che il Perticari stimolava gl'ingegni, debbo dire egualmente a lode del Witte, ch'egli è stato il primo a fare quelle ricerche bibliografiche, le quali tornavano indispensabili a voler riordinare il Canzoniere di Dante.

(67) Pag. CCLVII e segg.

considerazioni, quando esclamò: *Guai se si avesse a tener per vera la sentenza del Dionisi, il quale lasciò scritto, che di ventidue Canzoni a Dante attribuite nella edizione di Zatta, sole tredici sono sue* (68); perciocchè vedremo che la ragione nella massima parte sta dal Dionisi. Inoltre nella prefazione da esso scritta a nome dello Stampator Caranenti, disse d'aver restituite a Dante varie Rime, in qualche Raccolta attribuite a' poeti del sec. XIV, e di avere aggiunto un sesto libro di componimenti, i quali a suo giudicio gareggiano in venustà colle altre poesie dell'Alighieri, e i quali furono trascelti fra varii altri, e tolti da ottime fonti; cosicchè poteansi tenere sì come inediti, dacchè non erano stati finallor pubblicati nel Canzoniere di Dante. Ma in questa, come da lui si chiama, restituzione, l'Arrivabene ha dato a Dante quel che di Dante non era; e nell'aggiunto libro il suo abbaglio è in tanto più notabile, in quanto egli ha creduto d'aver rinvenuto delle Rime che in venustà colle altre gareggino, mentre non sono che meschine produzioni d'un Burchiello, d'un Pucci, d'un Noffo.

Impresa cotanto spinosa si è il determinare a chi appartengano alquanti di quegli antichi poetici componimenti, cotanto difficile si è il non cadere su di ciò in alcun fallo, che neppure gli stessi Dionisi e Perticari, acutissimi critici, sono andati affatto esenti da simili abbagli; perciocchè chi si accinge a lavori di tal fatta, deve esser lontano da ogni prevenzione intorno le particolarità del subietto, e libero da ogni attaccamento a sistemi che secondino le proprie opinioni. Senza di ciò è impossibile formare un retto giudizio; e il Perticari, per esempio, avendo una predilezione particolare all'Edizione Giuntina, vi dirà che un Editore del Canzoniere di Dante ponga pure a fondamento tutto quello che col nome di lui nella citata edizione si legge (69), quando quivi altresì qualche cosa si trova che di Dante non è; e il Dionisi per convalidare l'opinione che l'Alighieri non tanto si conoscesse del greco, ma pur ne fosse altrui precettore, e per appoggiare sue speciali opinioni, vi darà come del Cantore di Beatrice alcuni Sonetti, che nissuno argomento presentano per esser tenuti legittimi (70). Il Witte poi, passionato cultore dell'Italiche Lettere, trovate avendo più Rime, che portavano (ma falsamente) il nome di Dante, non potrà cedere al lusinghiero impulso di offrire anch'egli la sua parte d'incenso agli altari del grande Autore del sacro Poema, afferrando l'occasione di produrle nel pubblico, senza dapprima considerare che il

(68) Pag. CCLX.

(69) Lettera al Caranenti.

(70) Aneddoti Num. V, pag. 83, ed altrove.

suo entusiasmo potrebbe pur troppo farlo travedere e condurlo in errore.

Sebbene il Dionisi, l'Arrivabene ed il Witte ponessero lor cure intorno il Canzoniere di Dante, incominciando a portarvi sopra quella critica, che a ciò facea di mestieri, pure i semi, da loro sparsi in campo sì vasto ed incolto, non riuscivano a sufficienza, ed apparivano gettati alla rinfusa e senza un prestabilito sistema. Le cose da quegli Scrittori accennate, le quistioni da loro toccate sono pertanto mancanti d'un piano, talora erronee e contradittorie, spoglie le più volte di dati e di prove, ed insufficienti alfine per la loro pochezza a produrre, ancorchè insieme riunite, quel frutto, desiderato dagli zelatori dell'onor letterario di Dante. Era dunque conveniente, che si facessero ulteriori e più copiose indagini; che si portassero più oltre i critici esami, e particolarmente poi, che si desse al tutto una forma ed un ordine, talchè il lavoro, qualunque si fosse, potesse riuscire d'un qualche vantaggio per gli studiosi.

Ed essendochè nella Lettera al Caranenti fu dal Perticari nel 1821 annunziato, che alla gravosa fatica di sceverar dalle false le legittime Rime dell'Alighieri erasi accinto fino da qualche tempo il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, talchè i Letterati poteano aspettarsi un'opera degnissima, si venne nel pubblico formando l'opinione, che quel dotto lombardo avesse condotto molto avanti, o fors'anche compiuto il suo lavoro. Anzi con una qualche probabilità si credè che pure il Monti avesse dato opera a simili critiche ricerche, prestando mano al Trivulzio (siccome fece nella emendazione del Convito) in compiere un'impresa fin allora intentata. Ma le italiane Lettere non furono sì avventurose da potersi arricchire d'un magistrale lavoro, quale senza dubbio riuscito sarebbe, se le molte occupazioni, e finalmente la morte non si fosse opposta al lodevol progetto di que' due celebri Letterati. E nel vero, poco più che progetto, dee quello chiamarsi, in quanto che il chiarissimo Gio: Antonio Maggi, il quale avea incominciato a dar opera insieme col Trivulzio a siffatti critici esami, ne certifica che il loro lavoro non si ridusse che ad alquanti appunti presi su fogli uniti al Canzoniere di Dante per sussidio della memoria (71).

(71) Debbo queste precise notizie alla cortesia ed all'amicizia del benemerito di Dante, Sig. Alessandro Torri, il quale da me interpellato, volle su di ciò compiutamente darmi ragguaglio per mezzo della seguente Lettera.

Ora dunque, desiderandosi da tanto tempo un lavoro critico, per cui venissero riordinate ed illustrate le liriche dell'Alighieri, noi, sebbene sentiamo la tenuità delle nostre forze, ci siamo accinti all'impresa: nel che fare, abbiamo in animo più di rendere alla memoria

Sig. Pietro Fraticelli, Amico pregiatiss.

Pisa 3 Aprile 1835.

Adempio alla promessa fattavi di ragguagliarvi di ciò ch'erasi fatto in Milano relativamente alle Rime liriche di Dante. Quando io meditava di ristamparle, mi rivolsi al Marchese Giorgio Trivulzio con lettera raccomandata al mio amico Prof. Francesco Longhena, chiedendogli i lavori ch'erano stati preparati dal Marchese suo padre e dal Cav. Monti, com'io supponeva, intorno alle dette Rime, proponendomi di pubblicarli insieme a quelli, e di sceverare colla loro scorta quei componimenti che all'Alighieri sono malamente attribuiti. Il prelodato Marchese non ricusava cedermi quei lavori, a condizione però che il chiarissimo. Gios Antonio Maggi, che vi aveva avuto parte, ne fosse pur egli contento: ma questi scrisse all'amico mediatore la Lettera di cui vi do copia qui appresso, e che m'ha determinato di rinunziare al progetto dell'edizione di esse Rime, scorgendola troppo scabrosa a farsi nel modo ch'io avrei voluto, e che voi più paziente di me non rifuggiste dall'intraprendere. Eccovi pertanto la Lettera del Sig. Maggi al suddetto amico mio.

„ *Pregiatiss. Signore. — Nella riserva posta dal Marchese Giorgio* „ *Trivulzio all'acconsentire alla richiesta del Sig. Torri intorno a quei* „ *lavori sulle Rime di Dante, io riconosco la bontà verso di me, e l'ottimo discernimento di quel degno Cavaliere. Per corrispondervi quindi* „ *dal canto mio con tutta schiettezza, mentre le confermo ciò che a lei* „ *fu già dal medesimo partecipato sulla mia cooperazione ai suddetti* „ *lavori, debbo pur dirle, che tutto quanto trovasi scritto di mia mano* „ *in un libro formato di alcuni fogli uniti al Canzoniere dell'Alighieri,* „ *della stampa di Mantova pel Caranenti, non che sopra altri fogli volanti, non è che un primo abbozzo degli studj che si facevano in comune tra me ed il Marchese Gian Giacomo Trivulzio per sussidio* „ *della memoria, ed in preparazione della stampa che si meditava. Il* „ *lavoro avrebbe poi dovuto esser preso in esame, e rifuso da capo a* „ *fondo, perchè moltissimi erano i dubbj che tuttavia rimanevano, nè* „ *per anco si era determinato pienamente quali fossero i componimenti* „ *da escludersi come malamente attribuiti al sommo Alighieri. La malattia, e poscia la morte sventuratamente avvenuta dell'esimio cavaliere, che mi onorava della sua amicizia, lasciò ogni cosa in sospeso;* „ *e nella sua biografia, inserita nel tomo LXI. della Biblioteca Italiana,*

di Dante un tributo di buon volere e d'affetto, che di riempiere adequatamente un tal vuoto delle Lettere nostre. Attenendoci pertanto al giudizio del Perticari, noi per l'una parte ci studieremo di rischiarare il senso di questi Componimenti per mezzo di note filologiche ed illustrative; per l'altra di sceverare colla scorta della critica, della storia e de' dati bibliografici, i componimenti legittimi dagli spurii, ed in ciò fare procederemo con tutta severità. Imperocchè noi giudichiamo, che il nome di Dante, suonando così alto fra tutte le colte nazioni, ed il suo valore poetico essendo così grande della propria ricchezza, non possa ricevere alcun incremento da un altrui obliato Sonetto, da un altrui obliata Canzone. Che se molti si stimaron beati di trar fuori dalla polvere delle Biblioteche qualche dimenticata reliquia, che supposero di quel grande, noi ci terremo beati di far ritornare nell'oblivione que' poetici componimenti, falsamente a Dante attribuiti, i quali, come figli illegittimi e scostumati, che maculano il buon nome e consumano le sostanze del supposto genitore, stanno framezzo le opere di lui, minorando di quelle il merito e deturpandone la bellezza.

„ *io ho già detto, a carte 404, quello ch' io penso di tale imperfetto*
„ *lavoro, ec.*

Da quanto il Sig. Maggi ha esposto, voi desumerete, che il Monti non concorse punto nel lavoro critico intorno alle Rime Dantesche, e se in alcune Lettere del suo Epistolario disse ch' era già tutto in pronto, convien dire che lo avesse soltanto in idea, o che fosse altro, e suo proprio esclusivamente, del quale però non rimane notizia, ec.

Vostro affezionatiss. Amico
Alessandro Torri

Il paragrafo della Biblioteca Italiana, del quale fa menzione il Sig. Maggi nella sua Lettera, è così concepito: *Se ne stava il Trivulzio disponendo l' edizione delle Rime di Dante con una lunga chiosa, che le dichiarasse, accompagnata da ben ponderata scelta di varie lezioni; e i Letterati (come avea predetto il Perticari) potevano aspettarsi un' opera degnissima. Ma a tanto non bastò la sanità di Gianjacomo, la quale alteratasi fece sospendere il lavoro, nè forse potrebbe ripigliarsi, poichè egli solo era guida sufficiente e sicura in quel bujo.*

RICERCHE
STORICO-BIBLIOGRAFICO-CRITICHE
INTORNO LE POESIE LIRICHE
PUBBLICATE A STAMPA COL NOME DI DANTE ALIGHIERI
E NOTE FILOLOGICHE E ILLUSTRATIVE
PER L'INTELLIGENZA DELLE MEDESIME.

CANZONE I. *Vol. V, pag.* 537
Donne ch' avete intelletto d' amore.

Questa Canzone è la prima di quelle riportate per intero da Dante nella Vita Nuova, e quivi da lui comentate. Non può dunque cader nissun dubbio sulla sua originalità, poichè altrimenti dovrebbe supporsi apocrifa quell'operetta, ove la Canzone ritrovasi, la qual supposizione non sarebbe meno strana di quelle del P. Arduino. Anche nel Trattato del Volgare Eloquio, lib. II, cap. XII, e cap. XIII, vedesi questa Canzone da Dante stesso citata siccome sua.

Avendo Dante stabilito di non dir se non cosa, la quale fosse lode di Beatrice, avvenne un giorno, mentre andava per una via campestre, lungo la quale un limpido ruscello scorreva, che gli nacque tanta volontà di dire per rima, che la sua lingua parlò quasi di per se stessa, dicendo:

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;

e tale fu il cominciamento di questa Canzone, nella quale trattando de' pregj e delle virtù della sua Beatrice, credè conveniente parlare a donne, non a tutte però, ma, come egli dice, alle cortesi e gentili. La Canzone è piena di sentimento e di naturalezza, e sebbene sia la prima dal giovine poeta dettata, non manca di quei tratti che appalesano un genio.

St. I, v. 1. *intelletto*, intelligenza, cognizione.

Ivi, v. 5. *pensando*, considerando, quasi *ponderando*. Questo verbo è qui usato dal poeta siccome verbo attivo: anche altrove si trova aver egli detto:

Mentr' io pensava la mia frale vita.
Canz. II, St. III.
E spesse fiate pensando la morte.
Canz. III, St. IV.
In questo significato manca nel nostro Vocabolario.

Ivi, v. 9 e 10, Intendi: *Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa, per timore.*

Ivi, v. 13. *Vui* per *voi*. E così altrove abbiamo stampato *sui, pui* ec. per *suoi, poi* ec., quando la rima cade in *ui*, abbenchè in alcune stampe si trovi diversamente. In questo ci siamo conformati al giudizio del Dionisi, il quale a chi volesse opporre, che deesi stampare *voi* ec. e pronunziare *vui* ec., risponde che approverebbe la regola, se fosse sempre mantenuta; ma ciò non vedendosi costante ne' testi a penna e nelle edizioni, stima bene di fissare il metodo contrario, di stampare cioè secondo la pronunzia della rima voluta.

St. II, v. 1. *chiama*, che in altri testi leggesi *clama*, cioè *esclama*.

Ivi, v. 9. *Chè parla Iddio, che* ec., *perciocchè parla Iddio, il quale* ec. È opinione d'alcuno che questo verso debba leggersi così: *Che parla Iddio? che di Madonna intende?*

Ivi, v. 10-14. Questi versi fanno prova che Dante fino dalla sua gioventù avesse concepito l'idea del suo tripartito Poema.

St. IV, v. 5. *Color di perla quasi informa* ec. Intendi: *Ella ha il volto d'un colore quasi di perla*, cioè a dire d'un color pallido, *quale si conviene avere a donna gentile, non però pallido fuor di misura.*

Ivi, v. 8. *per esempio*, cioè col confronto.

St. V, v. 4. *piana*, dimessa, umile.

Ivi, v. 12. Altri testi leggono *tostana*, cioè breve, spedita.

CANZONE II, *Vol. V. pag.* 539
Donna pietosa e di novella etate.

Anche questa Canzone è indubbiamente dell'Alighieri, perchè non solamente vedesi da esso citata come sua nel Volgare Eloquio lib. II, cap. XI, ma perchè trovasi riportata per intero nella Vita Nuova.

Una donna pietosa e di giovane età (era costei consanguinea di Dante), adorna assai d'umane gentilezze, si trovava presso al letto, dove Dante si stava ritenuto da grave infermità. Vedendo ella pieni d'affanno gli occhi del suo congiunto, ed ascoltandone le parole tronche e vuote di senso, poichè farneticava, si diede pel timore a piangere fortemente. Ma altre donne che pel piangere di colei s'accorsero

dello stato in cui trovavasi Dante, si appressarono ad esso, e lo svegliarono. Quindi egli riavutosi alcun poco, raccontò loro la visione che aveva avuta farneticando, la quale si fu, che gli parea fosse morta Beatrice, e credea vederne il corpo giacente, cui donne dolenti e scarmigliate cuoprivano d'un velo. Questo è il soggetto della presente Canzone, i sensi della quale potranno esser meglio compresi, leggendo le quattro pagine che nel citato Libretto della Vita Nuova ad essa precedono.

St. I, v. 1. *di novella etade*, di giovanile età.

Ivi, v. 4. *di pietade*, d'affanno, di dolore.

Ivi, v. 5. *le parole vane*, cioè vuote di senso.

Ivi, v. 10. *Ed appressarsi per farmi sentire*, cioè e si appressarono per farmi risentire, svegliare.

St. II, v. 4. *con tutta la vista vergognosa*, con tutta l'apparenza di vergogna.

Ivi, v. 7 e 8. *Egli era tale ec.* Intendi: Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

Ivi, v. 12. *vedestu*, sincope di *vedesti tu*.

St. III, v. 9. *eran sì smagati*, erano così venuti meno, così smarriti. *Smagare* dal lat. *ex* e *mage*, vale propriamente *scemare*, *minorare*, e intransitivamente *venir meno*, *smarrirsi*.

Ivi, v. 11. *immaginando*, farneticando, vagellando.

Ivi, v. ult. *Che mi dicien pur: morrati, morrati.* Altri testi leggono con miglior suono del verso: *Che mi dicen: morrati pur, morrati*, cioè ti morrai pure, ti morrai.

St. IV, v. 1. *dubitose*, paurose, piene di paura.

Ivi, v. 4. *disciolte*, cioè scapigliate, scarmigliate.

Ivi, v. 8. *turbar*, oscurarsi.

Ivi, v. 10. *Are*, contrazione di *aere*.

St. V, v. 5 *Dopo*, dietro.

Ivi, v. 6. *direlo* contrazione di *dirrilo*.

St. XVI. v. 4 e 5. Il Petrarca nel Trionfo della Morte, cap. I, v. ult., prendendo il concetto da questi due versi di Dante, disse elegantemente: *Morte bella parea nel suo bel viso.*

Ivi, v. ult. *Voi mi chiamaste allor, vostra mercede:* Intendi: voi allora, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare; e così terminò la visione.

CANZONE III, *Vol. V, pag.* 542.
Gli occhi dolenti per pietà del core.

Il dì 9 Giugno del 1290 morì Beatrice nell'età press'a poco di

cinque lustri. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare subitamente, e come si convenia, della dipartita di Beatrice, fatta cittadina

Del reame, ove gli Angeli hanno pace.

Ma poichè i suoi occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, nè per cotante lagrime avea potuto disfogare la sua tristezza, pensò disfogarla (egli stesso così racconta) con alquante dolorose parole, e però si propose di fare questa Canzone, nella quale piangendo ragionasse di colei, per la di cui perdita tanto dolore erasi fatto distruggitore dell'anima sua. È questa l'ultima delle tre che si trovano inserite nella Vita Nuova (1), ed una specialmente di quelle che il Ginguéné esalta per la naturalezza, e pel tuono di tristezza e di malinconia, chè prima del Petrarca avea l'Alighieri saputo dare assai bene alla Lirica Italiana.

St. I, v. 1. e segg. Intendi: *Gli occhi, che per la compassione del cuore si dolevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati abbattuti. Ora s'io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere*, (perchè gli occhi sono a questo impotenti), *ma conviemmi parlare, traendo lamenti compassionevoli.*

St. III, v. 3. *Ed essi*, e sì è, e si sta.

St. V, v. 7. *perch' io volesse*, per quanto che io volessi.

Ivi, v. 12. *labbia*, faccia, volto.

St. ult., v. 3 e 4. *A cui le tue sorelle*, le precedenti Canzoni, *erano usate di portar letizia*, poichè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.

CANZONE IV, *Vol. V, pag.* 545.
O patria degna di trionfal fama.

„ Io cercava (dice il Dionisi, Anedd. V, pag. 8) Sonetti, Canzoni, „ Epistole ed altri componimenti inediti di Dante, onde arricchirne „ la ristampa delle sue opere. D'apocrifi n'ho veduti alcuni, ed al- „ cuni pur di sinceri. Primieramente una Canzone, la quale col

(1) Si è malamente ingannato l'Arrivabene, quando ha detto (pag. CCXVII), che nella Vita Nuova trovansi quindici Canzoni e parecchi Sonetti. I Sonetti per il vero non possono dirsi pochi, perciocchè ammontano a ventiquattro; ma le Canzoni sono tre sole; e se per Canzoni si volessero altresì nominar le Ballate, si avrebbe il numero di sette, pur tuttavia molto lontano dal quindici.

„ prezioso Codice in cui era scritta mi venne in dono dalla singolar cor-
„ tesia del Sig. Can. Angelo Maria Bandini „ . Questa è la Canzone, che abbiamo riprodotta col num. IV, la quale, sebbene dal Dionisi creduta inedita, era già stata stampata dal Giunti nella sua edizione delle Rime antiche, Firenze 1527 a carte 128 retro, non però col nome di Dante, ma sotto il titolo d'autore incerto. Col nome del nostro Poeta può bensì dirsi pubblicata la prima volta dal rammentato Dionisi (Anedd. V, pag. 28 e segg.), il quale la corredò d'alquante sue notarelle, non meno che di altre d'antico anonimo. La lezione dataci dal medesimo è molto erronea; per lo che abbiamo giustamente preferito quella, che coll'ajuto di ottimi testi a penna ci presentò l'egregio Perticari nell'*Amor patrio di Dante*, ov'ei stampò la Canzone. Col nome di Dante l'ho veduta nel Cod. 37, Plut. 90 della Laurenziana, in varii de' Riccardiani, ed in uno posseduto dal coltissimo Sig. Marchese Cav. Francesco Riccardi Vernaccia. Le varianti, che presentano i detti Codici, sono nella maggior parte quelle dell'antica edita lezione, o tali che non possono migliorare la lezione Perticariana: quindi credo del tutto inutile il riportarle. Il Dionisi, il Perticari ed il Witte non ebbero nissun dubbio sull'autenticità di questa Canzone: e chi potrebbe averlo? Oltre la concorde autorità di tanti Codici, lo stile conciso e vibrato, le sentenze alte ed ardite, e l'argomento stesso la palesano per poesia di Dante Alighieri. Ei la dettò nel tempo del suo esilio, e quando avea già composto una parte del sacro poema. E sebbene nel Vol. V, col. 105 del Catalogo del Bandini si trovi riferito che in un Codice viene attribuita ad un tale Alberto della Piaggentina, pure non possiamo, anche a giudizio del Dionisi, dare nissun peso a questa circostanza, perciocchè o costui fu nominato a capriccio dal copista, o fu il copista egli stesso, quando pur non si provi che cotesto oscuro Alberto fu sì valente in poesia, da poterne esser egli reputato l'autore. Che poi la Canzone sia incontrastabilmente di Dante Alighieri potranne restar persuaso al solo leggerla chiunque conosca alcun poco lo stile e le opinioni del nostro poeta. Quivi troverannosi infatti alcune idee e frasi conformi a quelle da lui altrove adoprate. Nella Divina Commedia (Par. XV e XVI.) esalterà per esempio le antiche glorie della sua patria, e celebrerà le virtù degli avi, ed in questa Canzone si troverà ch'egli ha fatto altrettanto, in quella (Inf. VI, 74) dirà che Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori fiorentini, ed in questa griderà che Capaneo, simboleggiato per la Superbia, Aglauro per l'Invidia, Crasso per l'Avarizia, sono coloro che Fiorenza divorano sì ch'ella vive stentando; nella Divina Commedia (Inf. XXXII, 88) con

vocabolo da lui creato chiamerà *Antenora* il luogo dove si puniscono i traditori della patria, ed in questa Canzone dirà pure *Antenora* il luogo medesimo. I riportati esempj, che potrebbero pure aumentarsi, e gli argomenti sopra allegati, crediamo essere sufficienti ad accertarne che la Canzone si è di Dante Alighieri.

St. I, v. 1. *degna di trionfal fama*, perchè (chiosa l'antico) era stata vincitrice di tutti i suoi nemici vicini.

Ivi, v. 2. *De' magnanimi madre*, avendo avuto per l'addietro uomini di grand'animo. Così l'antico.

Ivi, v. 3. Per *suora* di Firenze, egli intende Roma.

Ivi, v. 4. *Qual*, qualunque, chiunque.

Ivi, v. 14. *grazia*, per *affetto, benevolenza*.

St. II, v. 2. *rede*, eredi, figli.

Ivi, v. 3. *Tu felice*, ec. Intendi: *tu regnavi felice a quel bel tempo, quando i tuoi figli vollero che le virtù fossero il sostegno del regno tuo.*

Ivi, v. 6. *colle sette donne*. Intendi: colle sette Virtù, le tre teologali Fede, Speranza e Carità, colle quali tu vivevi cristianamente; e le quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, colle quali vivevi moralmente. Di queste simboliche Donne V. pure Purg. XXIX, 121 e segg.

Ivi, v. 7. *ignuda di tai gonne*, cioè spogliata di tali virtù.

Ivi, v. 13 e 14. Intendi: *tu punisci siccome traditore della patria* (*in Antenora*) *chiunque non segue verace l'asta della tua vedova insegna.* Ma perchè dicela vedova? Per la morte, a parere del Dionisi, di Messer Corso Donati capo di Parte nera o per quella di Filippo il bello, di cui era partigiana Firenze. Con miglior ragione io penso peraltro, che Dante chiamasse vedovo il giglio fiorentino, perchè privo di giuste leggi e di virtù, e siccome conseguenza dell'antecedente frase *nuda di tai gonne* e della susseguente *tuo fior sudicio e vano.*

Ivi, v. ult. *più fai mal piglio*, più guardi di mal occhio.

St. III, v. 3. *Che hanno fatto* ec., cioè che hanno bruttato di vizj, e reso dispregevole il tuo giglio, la tua insegna.

Ivi, v. 7. *Segui le luci di Giustiniano, ec.* È ciò consentaneo alle opinioni politiche dell'Autore nel fatto della Monarchia. Intendi: segui le giuste leggi imperiali, e correggi le crudeli tue municipali.

St. IV, v. 5. *potrà*. Dal contesto pare evidente doversi leggere *potra'* cioè *potrai*, siccome pur vuole il Dionisi; ed è questo il concetto: *E il nome tuo, che or male si nota*, si vitupera, *tu potrai poi dire*, chiamare eccelso, o Fiorenza.

Ivi. *Fiorenza*. Di qui s' argomenta, dice il Dionisi, che Dante nel nominar la sua terra non fece uso del francesismo *Firenze*, in cui svanisce tutta la bellezza e la grazia, che ad essa viene dal fiore. E a dir vero ne' buoni testi della Commedia si legge sempre *Fiorenza*.

Ivi, v. 13. *Strida*, figuratamente adoperato per *angoscie*, *tormenti*, trovasi altre volte nelle rime di Dante:

Che per aver di minor doglia strida.

Canz. VI, St. II, v. penult.

Allor mi surgon nella mente strida.

Canz. VIII, St. IV, v. 5.

Con questo significato manca nel Vocabolario.

Ivi, v. ult. Nella Commedia la chiama *lonza*, nell' epistola ad Arrigo *volpicella*, ma qui dicela *lupa rapace* per rispetto a quelli che reggevanla, o meglio tiranneggiavanla, de' quali (Par. XV, 6) si dichiarò nemico: *Nemico a' lupi che gli fanno guerra.*

St. V, v. 1. *fera*, baldanzosa.

Ivi, v. 7. *clango*, figuratamente *grido*.

Ivi, v. 10-13. Sotto il nome di Capaneo vuolsi intendere la Superbia, di Crasso l' Avarizia, d' Aglauro l' Invidia, di Simon Mago la Simonia, del falso Greco Sinone la Frode, di Maometto lo Scisma, di Faraone l' Ostinatezza, di Giugurta la Perfidia. È Dante istesso che ne fa certi di questa interpretazione, cacciando nelle bolge infernali, ove si puniscono i detti vizj, cotesti rei personaggi.

Ivi, v. 13. *Che tiene .... al passo*, cioè che tiene in guardia.

Ivi, v. penult. Per buoni cittadini (nominati al v. 4) osserva bene il Dionisi, che Dante intendeva quelli, i quali, sebbene forniti di bontà, non erano nella reggenza di Firenze, ma che avrebbero potuto esservi se non fossero stati tanto amanti de' loro piaceri, e de' loro agj domestici. Per cittadini giusti (nel verso penult.) intendeva quelli che avevano parte nel governo, ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attentavano al riordinamento della patria, perchè impeditine dagl' ingiusti che prevalevano. Così, all' eccezione di pochi demagoghi, cercava il poeta di conciliarsi la grazia di tutti i cittadini di Firenze.

Ivi, v. ult. *sempre s' augusti*, sempre sia eccelsa ed augusta.

CANZONE VI. *Vol. V*, *pag*. 549.
Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.

Non solo in molti Codici, come per esempio in alcuni della Riccardiana, nei Laurenziani 13, Plut. 90, e 44, Plut. 40, e nel Redigeriano

di cui parlasi nel Dante Bartoliniano, ma altresì in tutte le collezioni a stampa, come nella Giuntina c. 21 ec. ec., vedesi questa Canzone attribuita giustamente a Dante Alighieri. È una delle più affettuose di lui, ed è marcata da tali bellezze, che non puossi dubitare un momento (nè alcuno infatti il potè) della sua originalità.

Questa Canzone apparisce dettata nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Tutte le stanze, di che essa è composta, cominciano con un'invocazione alla Morte, ed a questa il poeta dirige le sue parole, perchè vuol far prova d'ammansirla: egli espone tutte le ragioni che il suo spirito potea rinvenire per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere, sì che tuttavia possa al mondo far dono di se quell'anima gentile, cui dono di se aveva fatto il poeta.

St. I, v. 1 e 2. Intendi: *Morte, poichè io non trovo veruno a cui possa contare il mio dolore, nè veruno a cui la compassione di me tragga dal petto qualche sospiro* ec.

Ivi v. 3. *Ove ch'io miri*, ovunque io miri, o mi volga.

Ivi, v. 9. *la mia face*, la mia faccia.

St. II, v. 7 e 8. Intendi: *Ah, se la paura del colpo mortale mi riduce così disperato, come ahimè! mi ridurrà il colpo stesso!*

Ivi, v. penult. *di minor doglia strida*, affanni, angoscie di minor dolore.

St. III, v. 4. *la disfidi*, la disperi, la fai disperata.

Ivi, v. 9 e 10. Intendi: *Quanto conviene che risplenda una cosa, la quale dal lume del cielo è arrecata in una degna creatura.* Fors'anco dee leggersi *ch'è cosa* invece di *che cosa;* e sebbene il concetto venga ad essere il medesimo, sarebbe questa allora la frase: *Quanto conviene ch'essa risplenda; perciocchè è una cosa, la quale ec.*

St. IV, v. 2. *seguiterà*, seguirà, avverrà.

Ivi, v. 3. *Che fia 'l maggior che si sentisse mai.* Tutti gli editori stamparono *maggior* e non *maggiore*, perchè non osservarono che questa parola deve formare la così detta Rimalmezzo, facendo rima con *more* del verso antecedente, come la fa *core* con *fore* più basso, e come vedesi praticato costantemente in ciascheduna Stanza della presente Canzone e di altre. Ma i due versi, leggendo *maggiore* e *core*, verrebbero ad essere alterati nella solita misura; laonde io credo che Dante li scrivesse nella guisa seguente:

Che fia il maggiore — che seguisse mai,

(e questa lezione viene autenticata dal contesto), e

Che per passare il core — messa v' hai.

Imperocchè io ritengo erronea l'opinione di coloro, che affermano,

avere gli antichi alterata talvolta la misura dell'endecasillabo, dicendo:

Del vostro Uccellatojo, che com' è vinto,
Dante Par. XV, 110.
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.
Petrarca, Trionfi
Di lei, e quindi tanta gioja prendea.
Boccaccio Am. Vis. cap. 28.

Se i primi padri dell'italiano Parnaso non riuscirono ad imprimer sempre ne' loro versi quel ritmo armonico e sonoro, che più seppero imprimervi alcuni grandi poeti moderni, non è per questo che violassero così grossolanamente le prime regole del metro, quelle regole, la giustezza delle quali sente pure materialmente l' orecchio. Laonde io non esito punto ad affermare che essi non dissero come si è creduto finora, ma così:

Del vostro Uccellato', che com' è vinto —
Ecco Cin da Pisto', Guitton d' Arezzo —
Di lei, e quindi tanta gio' prendea —

I provenzali furono soliti di usare frequentemente quest' apocope, e gl' Italiani ne presero il modo da loro. I nostri antichi dicevano *Del Tegghiajo, Via Maggiore, Santa Trinitate ec.* egualmente che *Del Tegghia', Via Maggio', Santa Trinita' ec.*, e quindi tolto l' apostrofo, che nella pronunzia era un accento grave, si disse *Del Tegghia, Via Maggio, Santa Trinita.* Così dicevano *Gennajo, primajo, sezzajo, migliajo* e *Genna', prima', sezza', miglia'.* Non più dunque si stampino que' loro versi così deformati, ma si riconduca la lezione alla sua originalità, stampando:

Farinata e 'l Tegghia', che fur sì degni.
Inf. VI, 79.
Ma prima che Genna' tutto si sverni.
Par. XXVII, 142.
Nello stato prima' non si rinselva.
Purg. XIV, 64.
Raccoglier l' aer del sezza' respiro.
Canz. XI, St. I.
Quanto di qua per un miglia' si conta.
Purg. XIII, 22.

Ivi, v. 4. *Distendi. Distendere*, il contrario di *tendere*, che oggi per rispetto all' arco diciamo *allentare.*

Ivi, v. 8. *Pinta per corda*, spinta per mezzo della corda.

St. V, v. 3. Qui pure per l'inavvertenza sopraccennata tutti gli editori stamparono *senza* e non *sanza*.

Ivi, v. 5. *Muovi ec.* Così il Petrarca nella Canz. V. *Or muovi, non smarrir l'altre compagne.*

CANZONE VII, *Vol. V, pag.* 552.
Ahi faulx ris, per que trai haves.

Nel Convito e nel Volgar Eloquio condannò l'Alighieri tutte quelle poesie, che non si allontanassero dai particolari dialetti, e non procurassero l'avanzamento ed il perfezionamento d'una lingua italiana generale e comune. Egli infatti colla maggior parte delle opere sue mirò a questo scopo. La Canzone poi è da lui chiamata un componimento sopra tutti gli altri nobilissimo (2), che richiede scelta accurata non solo di vocaboli e di frasi, ma pur d'argomenti. Però dimostrossi critico acerbo contro l'Aretino Guittone, e contro tutti gli altri poeti, soliti d'usare un linguaggio, plebeo ne'vocaboli e nelle costruzioni; e con tutta ragione disse per bocca di Bonagiunta, che le sue rime erano dettate in un nuovo stile, nuovo cioè non tanto per la forza del sentimento, quanto per la purità e nobiltà del linguaggio.

Avvenendoci più volte di riscontrare nelle opere di Dante, com'egli fosse nojato delle meschine cantilene de'suoi contemporanei, e come ambisse scrivere la lingua italiana a preferenza d'ogni altra, siamo venuti nell'opinione che a questo grande Italiano Scrittore non appartenga la Canzone presente. In essa non si rinverranno nè quella gravità di sentenze, nè quell'armonica disposizione di versi, nè quella scelta di vocaboli, nè quella eccellenza di costruzioni, le quali, mediante acume d'ingegno, assiduità d'arte ed abito di scienza, debbono insieme riunirsi, secondo il giudizio di Dante medesimo, in una Canzone. In essa, per essere i suoi versi alternativamente dettati in tre lingue, non ravviserassi il fine voluto dall'Alighieri di dar lustro all'italiano idioma, ma un modo stravagante d'un capriccioso poeta. Non potrà forse dedursi conseguenza nessuna dal non vedersi mai da Dante menzionata questa Canzone nelle sue opere, perciocchè di altre pure, le quali incontrastabilmente sono sue, egli tacque; ma potrà trarsene alcuna dal non ravvisarsi in essa nè il merito poetico che riconoscesi grande in tutti i componimenti dell'Alighieri, nè il solito stile, nè la lingua da lui prediletta; e così potremo conchiudere, che la Canzone non sia di Dante, o che al più possa

(2) Volg. Eloq. libro I, cap. 3 e 8, ed altrove.

essere uno de'primi suoi giovenili, e forse rifiutati componimenti. Infatti se alcuni Codici e l'edizion Giuntina, c. 22 retro, l'attribuiscono a Dante, altri, come per esempio il Laurenziano 15. Plut. 41, l'ascrivono ad Incerto. Quindi, finchè non si abbiano maggiori dati o per l'ammissione o per l'esclusione, io reputo che debba aver luogo nella Classe seconda, cioè a dire fra quei Componimenti, che lasciano tuttora dubbio se siano o no del gran Cantore di Beatrice.

Pel comodo di coloro, che non conoscendo l'antico provenzale, amassero d'intendere i sensi della Canzone presente, ne pongo qui appresso una versione, nella quale ho cercato di conservare non tanto la forma e la tessitura delle Stanze, quanto la succession delle rime.

Ahi falso riso, perchè tradit'hai
Gli occhi miei? e che cosa a te mai feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Già udito avrian le mie parole i Greci:
Son tutte l'altre donne, e tu pur sai,
Che ingannator non è degno di laude:
Tu sai ben come gaude
Il travagliato cor di que' ch'aspetta.
Io vo sperando, e par di me non cure:
Ahi Dio! quante sciagure,
E qual si dà rovinosa disdetta
A colui, ch'aspettando, il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto il verde.

Di te mi lagno, cor soave, in primo,
Che, per un matto guardamento d'occhi,
Non dovresti ogni legge aver perduto:
Ma e'mi piace, ch'al dar degli stocchi,
Insorgon sempre contra me dal limo;
Dond'io son morto, e per la fè ch'ho avuto,
Fortemente mi spiace, ahi me perduto!
Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
Ned essa dice: il male egli è di questo;
Onde in lagnarmi io resto.
Ella sa ben che se il mio cor si crulla
A piacer d'altra che di lei; il sa Amore,
Gran pena porteriane il falso core.

Ben avrà questa donna il cor di ghiaccio,
Ed aspro sì, che per mia pena e sorte,
Se non avrà pietade pel suo servo,

Ben sa l'Amor (s'aita a me non porte)
Che per lei dolorosa morte faccio,
Nè, sperando, la vita più conservo.
Guai, ad ogni mio nervo,
S'ella non fa che per suo senno vero
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi Dio! quanto è integra.
Ma io ne temo, duol n'aggio sì fero:
Ella amore ver me tanto non cura,
Quanto in me d'essa la speranza dura.
Canzon, tu gir ne puoi per tutto il mondo,
Perocchè parlat'aggio in lingua trina:
Che la grave mia spina
Si saccia per lo mondo, ognuno il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

St. I. v. ult. *Nè giammai tocca di fioretto il verde*, vale a dire *nè mai arriva a conseguire l'intento*, modo consimile a quello del Purg. III, 135 *Mentre che la speranza ha fior del verde.*

St. II, v. 3. *Non dovresti ogni legge aver perduto*, cioè *non dovresti aver perduto ogni freno, ogni ritegno.*

Ivi, v. 4. *al dar degli stocchi*, al cominciar delle ferite.

Ivi, v. 11. *si crulla*, si muove, si piega. *Crollare*, come *grullare*, per *crollare*. Alcuni Codici hanno *si snulla*, vocabolo strano e inusitato.

CANZONE VIII. *Vol. V, pag.* 553.
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Fu pubblicata questa Canzone col nome di Dante nell'Edizione Giuntina a c. 23 retro, e quindi riprodotta in tutte le edizioni delle Rime Liriche di lui. A Dante trovasi pure attribuita dai Codici 89, 90 e 136 del Plut. 90, e 42 e 44 del Plut. 40 della Laurenziana, non che da varj della Riccardiana. Anche il Petrarca citò questa Canzone nella sua *Lasso me, ch' io non so 'n qual parte pieghi.* Ma a comprovarne l'originalità, più che le autorità allegate, tornerà acconcio un breve esame della medesima.

Dante non a caso, ma a bello studio si valse talvolta di rime e modi aspri, perchè ad aspro subietto convenienti; e mentre in ciò fare obbediva all'impulso dell'acre sua natura, seguiva quei precetti che sono da lui dettati nel Volgar Eloquio. Che se questa poesia troverassi acerba e risentita nelle sentenze, non lascerà che desiderare nello

stile e nell'artificio poetico. Bellissime comparazioni, e veramente Dantesche, si troveranno fra le altre le seguenti:

Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.

E qui si noti che nel Convito, Tr. II, cap. II, con altra consimile metafora disse, che il pensiero di Beatrice tenea la rocca della sua mente.

Cotanto del mio mal par che si prezzi
Quanto legno di mar che non leva onda ....
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core? ec.

In questa Canzone vuol Dante riprendere la rigidezza della sua amata. Ma questa amata sarà ella la Filosofia, o piuttosto una donna vera e reale? Se fosse la prima, con quanta ragione avrebbe potuto inveire contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel suo Convito va dicendo, che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, quella della quale sentiva grande dolcezza, quella ch'ei non potea immaginare in atto che misericordioso non fosse? A qual fine dunque avrebbero potuto tendere tanta rampogne contro la Filosofia? Inoltre, con quanta proprietà avrebbe detto che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi i capelli, le dorate treccie dei quali fossero divenute per lui sferza e scudiscio? Questa Canzone parla pertanto di donna vera e reale, non però di Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore che non si dipartì mai da cortesia e gentilezza; e di questo suo verace, ma purissimo, affetto ho già fatto parole nella Dissertazione al Canzoniere. Quindi appare affatto improbabile, che l'Alighieri volesse dare a Beatrice il titolo di scherana micidiale e ladra (St. V, v. 6), e dire che se egli giungesse ad afferrare le di lei bionde treccie, non sarebbe per esser pietoso (St. VI); ed invitare in ultimo la Canzone a scagliare una saetta nel core a quella donna, che gli toglieva ciò di che egli aveva il maggior desiderio.

Non essendo nè la Filosofia nè la Portinari, domanderammi il lettore chi sia mai la donna, la rigidezza della quale riprende in questa Canzone il poeta. Nella Dissertazione ho già dichiarato come non può essere quella Madonna Pietra degli Scrovigni di cui parla l'Amadi, e come due sole, cioè la nota lucchese e la casentinese, furono le donne, delle quali Dante restò nella sua virilità passeggieramente invaghito. Laonde il supporre che una di queste si fosse non potrebbe dirsi assurda supposizione; lo che peraltro non oserei asseverantemente

affermare, poichè le congetture spoglie di dati positivi, non sono dimostrazioni di fatto.

St. I, v. 3. *impetra*, figurat. *contrae*. Così Inf. XXIII, 27 *L'immagine di fuor tua non trarrei Più tosto a me, che quella d'entro impetro.*

Ivi, v. 9. *si chiuda*, si cuopra.

St. II, v. 3 e 4. Intendi: *Ma come il fiore occupa la cima dello stelo, così questa donna tiene il primo luogo della mia mente.*

Ivi, v. 5 e 6. Intendi: *Cotanto pare, ch'ella si curi del mio male, quanto un naviglio si cura d'un mare, che non sollevi furioso le onde.*

Ivi, v. 11-13. Intendi: *Perchè non hai timore di rodermi a brano a brano il core così come io ho timore di palesare altrui il nome di colei che a ciò fare ti consente la forza?*

St. III, v. 1-8. Intendi: *Perciocchè, qualora io penso di questa donna in luogo, ove alcuno possa indurre lo sguardo, più mi trema il core (per tema non traluca e venga a discuoprirsi il mio pensiero), che io non temo della morte, la quale coi denti d'amore già mi consuma ogni facoltà sensitiva: lo che nel pensiero affievolisce la mia virtù sì che d'essa allenta l'opera.*

Ivi, v. 7. *bruca. Brucare* è qui figuratamente usato da Dante per *affievolire, consumare*, e non per *tor via* siccome dice il Vocabolario. Infatti dicesi *brucare il gelso* per *ispogliare il gelso delle sue foglie*, similitudine presa dal bruco, che di esse foglie si pasce.

Ivi, v. ult. *messo al niego*, messo sulla negativa.

St. IV, v. 1. *sfida*, toglie d'ogni fidanza, rende disperata.

Ivi, v. 5. *strida*, affanni, tormenti.

Ivi, v. 11. *s'egli alza*, sottintendi la mano per ferirmi.

St. VI, v. 3. *anzi terza*, innanzi l'ora terza, cioè la mattina.

Ivi, v. 4. *le squille*, il suono dell'Avemaria, cioè la sera.

Ivi, v. 10. *anciso*, piagato, ferito mortalmente, dal lat. *incisus*, sebbene *ancidere* abbia talvolta il significato di *uccidere*.

St. VII, v. 3. *Quello ond'io ho più gola*, cioè il poter vagheggiare il di lei sembiante, avendo egli scritto la Canzone *Per vendicar lo fuggir che mi face.*

CANZONE IX, *Vol. V, pag.* 556.
Amor che muovi tua virtù dal cielo.

Leonardo Bruni dicendo nella Vita di Dante, che le di lui Canzoni sono perfette, limate, leggiadre e piene d'alte sentenze, e che tutte

hanno generosi cominciamenti, siccome quella che incomincia *Amor che muovi*, dov'è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore, ne porge una prova che la Canzone è di Dante Alighieri. Col nome di lui fu stampata nell'edizione Giuntina a c. 25, e riprodotta in tutte le altre; col nome di lui l'ho veduta in parecchi Codici Magliabechiani, Laurenziani e Riccardiani. Finalmente Dante medesimo la cita due volte siccome sua nel Volgar Eloquio al libro II cap. V e cap. XI.

Il poeta in questa Canzone (3) tiene ad Amore discorso della sua donna, la quale, secondo ch'io penso, altri non è qui che la Filosofia. Una delle più difficili indagini si è il determinare quali delle Canzoni di Dante trattino d'un amor sensuale, e quali d'un amore intellettuale: ma per questa Canzone, non molto difficile riesce la prova, perciocchè i concetti hanno qui dell'elevato e del filosofico assai più che del naturale e del passionato; e l'andamento ed il tuono è tutt'affatto simile alle tre filosofiche Canzoni del Convito, ov'io tengo che la presente Canzone dovesse aver luogo, essendochè l'Alighieri ci fa sapere che il loro numero non dovea a sole quelle tre limitarsi, ma ascendere fino a quattordici. La Chiusa poi chiama la donna, di cui è invaghito il poeta,

> . . . . *colei, che fu nel mondo nata*
> *Per aver signoria*
> *Sovra la mente d'ogni uom che la guata;*

le quali espressioni convengono pienamente alla Filosofia, come quella che non sovra i cuori, ma tien signoria sovra le menti degli uomini, facendo delle sue bellezze invaghire chi sia da tanto da poterle affisare. Ciò vien pure confermato da quanto dice Dante stesso nel Convito Tr. III, cap. III presso la fine.

St. I, v. 3 e 4. Intendi: *Poichè si conosce più il suo valore là dove il suo raggio va a ferire cosa più nobile.*

St. II, v. 2 *la Stella*, cioè il Sole, che da Dante spesse volte è detto *la Stella* per eccellenza:

> *Ma li nostri, occhi per cagioni assai*
> *Chiaman la Stella talor tenebrosa.*
>
> Canz. XXX. St. ult., v. 8.
>
> *Come virtù di Stella* (produce) *margherita.*
>
> Son. XLV, v. ult.

(3) Dall'Arrivabene (pag. CCXIX) questa Canzone è chiamata Sonetto: per la qual cosa puossi argomentare che le Liriche di Dante siano state da lui vedute con troppa fretta.

Però nella Canz. XVI, St. VI, v. ult. il Sole è da lui chiamato il l
ce delle Stelle.

Ivi, v. 12. Intendi: *come il fuoco, lo splendore riverbera nell' e*
a motivo della di lei chiarezza e trasparenza. Così nel Parad. III
disse:

> *Quali . . . . per acque nitide e tranquille. . . . .*
> *Tornan de' nostri visi le postille.*

St. III, v. 12-15. Intendi: *in guisa che il Sole è segno del fuo*
quale però non dà a lui nè toglie la forza, ma su qualunque
luogo che sopra di se, fallo sembrare di maggior virtù nel suo e
Nota *to'* troncamento di *toglie.*

St. IV, v. 2 e 3. Qui la lezione è forse errata, poichè torna di
il trarne qualche senso. Io credo che debba leggersi così:

> *Dunque, Signor, di sì gentil natura*
> *(Che questa nobiltate,*
> *Che vien quaggiuso, è tutta alta bontate)*
> *Leva principio della tua grandezza.*

St. V, v. 6. *Da tal ch' io non ragiono,* cioè *tanto ch' io non*
argomentare.

CANZONE X, *Vol. V, pag.* 559.
Io sento sì d' Amor la gran possanza.

Col nome di Dante Alighieri fu questa Canzone stampata
l' Edizione Giuntina c. 26, ed in tutte le successive, non meno
fra le rime di varj autori aggiunte dal Corbinelli alla Bella Ma
Giusto de' Conti. A Dante è pure attribuita da un Codice di Casa
telli, dai Codici Magliabecchiani Cl. VII, num. 1100, Cl. XXI,
85 anon., e num. 102, palch. 4, dai Laurenziani 42, 44 e 46,
40, e 136, Plut. 90, e da varj de' Riccardiani; ed è citata pu
l' Ottimo Commentatore alla nota 37 del C. XXX del Purg.
autorità di Codici, e il non vedersi mai stampata che col no
Dante, porgono non leggiero argomento, che veramente a Dan
partenga, come infatti ne certifica l' andamento e lo stile.

Appare essere una delle sue filosofiche, non tanto per le r
alla precedente Canzone accennate, quanto perchè colei, della
qui si mostra innamorato il poeta,

> *. . . . stassi come donna, a cui non cale*
> *Dell' amorosa mente,*
> *Che senza lei non può passare un' ora;*

e perchè Dante va quivi dicendo, che non altri che un ver

costante Amore (un volontario ed assiduo studio) potea far sì ch'ei degnamente diventasse

Cosa di quella che non s' innamora:

cioè a dire potesse degnamente chiamarsi seguace ed amatore della Filosofia, della Scienza della verità e della virtù.

St. I, v. 12. *Ch' alla voglia il poder non terrà fede*, cioè: *che il potere non manterrà la fede* (non corrisponderà) *alla volontà.*

Ivi, v. 13. *Ma se di buon voler nasce mercede*, cioè: *ma se la buona volontà merita ricompensa.*

St. II, v. 8. *Per che mercè, volgendosi a me, fanno*, cioè: *per lo che, volgendosi a me, usano compassione.*

Ivi, v. 14-16. Intendi: *Perchè bramo così ardentemente l' affaticarmi per lei ed il piacerle, che s' io credessi ottener ciò col fuggirla, saria lieve cosa* (*essendo io pronto a farlo*), *ma so che ne morrei.*

St. III, v. 3. *Quant' io farei quel ch' io dico per lui*, cioè: *quando io farei per Amore quello ch' io dico.*

Ivi, v. 9. *Piacimento*, per *forma piacente*, e quindi *bellezza*, *venustà*, manca nel Vocabolario, ove però registrasi *piacente* per *bello*, *vago*. La voce *piacimento*, allegata dal Vocabolario col seguente esempio di Dante da Majano,

Conviemmi dir, Madonna, e dimostrare
Come m' ha preso vostro piacimento,

significa evidentemente *venustà*, *bellezza*, e non già *piacere*, come ivi si definisce. Ecco un altro esempio del significato di *venustà*:

. . . . . lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza.

Canz. Poscia ch' io ho perduta, St. V, v. 7.

St. VI. Di questa Stanza va priva la Canzone nelle edizioni antiche; ed il Pasquali (Venezia 1741), fu il primo ad inserirvela, riscontrato avendola nella Bella Mano (Fir. 1715, pag. 186) con questo titolo: *Stanza di più nella Canzone di Dante che incomincia* I' sento sì d' Amor ec., *trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni.* E nel vero, questa Stanza è nella tessitura del tutto conforme a quelle della Canzone presente; e pare molto probabile che sia questo il luogo suo proprio. Se non che la Canzone verrebbe allora ad avere due Commiati: per la qual cosa io sospetto che il Commiato *Canzon mia bella* fosse scritto da Dante per sostituirsi all' altro *Canzone, a' tre men rei*, il quale dovrebbe in questo caso eliminarsi, tanto più che non ripete press' a poco che le stesse idee dell' altro; o sivvero che appartenga alla Canzone IX *Amor che muovi*, la quale di Commiato va

priva. Ma ciò non potrassi determinare senza l'autorità di più Codici.

Ivi, v. 3. *s'avviene*, si conviene, s'addice.

Ivi, v. 4. *che tu t'assottigli*, che tu t'ingegni.

Ivi, v. 9. *Spia* (o *Espia*, come porta la stampa del Corbinelli) *se far lo puoi della tua setta*, vale a dire: *guarda attentamente se puoi farlo seguace della filosofia, della virtù.*

Ivi, v. 10. *E se non puole*, e se non puoi.

St. VI, v. 3. *fa' che prove*, fa' di provarti.

CANZONE XI, *Vol. V, pag.* 563.
E' m' incresce di me sì malamente.

La bellezza e sublimità di questa erotica Canzone, dettata con purgata e nobile favella, e piena di passionate espressioni e di alti concetti, la palesano per lavoro di Dante Alighieri. Questa non parla già d'un amor filosofico, ma d'un amor naturale, ed apparisce dettata, vivente Beatrice. Non tutti i poetici componimenti da Dante scritti mentre viveva la Portinari, furono da lui riportati nella Vita Nuova; ed egli stesso lo dice (ivi, pag. 9): che anzi varj di essi, non esprimendo, siccome la presente Canzone, il nome dell'amata, servirono al poeta per farne schermo alla verità, celando altrui l'oggetto dell'amor suo, e facendo credere di essere invaghito di tutt'altra donna, che di Beatrice.

Col nome di Dante fu questa Canzone stampata nell'Edizione Giuntina c. 27 retro, ed in tutte le successive; e col nome di esso vedesi ne' Codici Laurenziani 42 e 44, Plut. 40, 136, Plut. 90, ed in varii de' Riccardiani. Quello però, che finisce di provare, che la Canzone appartiene evidentemente a Dante Alighieri, si è che il poeta fa nelle Stanze V e VI la storia del suo innamoramento di Beatrice con tutte quelle stesse circostanze, e quasi colle stesse parole, colle quali ei lo racconta nelle due prime pagine della Vita Nuova.

St. I, v. 2 e 3. In questa Canzone, che, non esprimendo, siccom'ho detto, il nome di Beatrice, servì a Dante per celare altrui l'oggetto dell'amor suo, si lagna il poeta, che la sua anima è rimasta afflitta e piangente, e in sulla mossa d'andarsene fuori di questa vita, pel motivo di non veder più da qualche tempo que' begli occhi, i quali

. . . . *aperse Amor con le sue mani.*

Di ciò sentiva Dante un martiro, che recavagli acerbo dolore, e scriveva la presente Canzone per muovere la sua Donna a pietà. Come dunque potrà intendersi quello ch'ei qui dice, cioè,

Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martiro?

Come mai la pietà, ch'egli implora, potea recargli altrettanto dolore, quanto recavagliene il martiro, del quale lagnavasi? Ciò ch'ho detto di sopra rende facile la risposta. La pietà che recava a Dante altrettanta doglia quanta il martiro, era quella che dimostravangli le donne, delle quali, affinchè sospettar non si potesse di Beatrice, fingeva d'essere innamorato; e questa pietà per tornargli affatto inopportuna, e per fargli palese come altre femmine erangli più benigne di colei, che formava la sua fiamma esclusiva, recava ad esso non già sollievo ma doglia.

Ivi, v. 6. *sezza'*, sezzajo, ultimo.

Ivi, v. 10. *piani*, benigni.

St. II, v. 4-7. Intendi: *Ma poichè gli occhi della bella donna s'avvidero, che a cagione del grande amore per lei, io era smarrito e quasi fuori di me, si dileguarono ec.*

St. III, v. 3. *la sconsolata*, cioè l'anima.

Ivi, v. 5. *anzi*, innanzi.

Ivi, v. 8. *Con quella vita*, con quel rimanente di vita.

St. IV, v 8. *Sopra colei*, cioè sopra l'anima.

Ivi, v. 12. *Avvegnachè men duole*, cioè abbenchè dolga meno.

St. V, v. 1. *Lo giorno che costei nel mondo venne*, cioè *lo giorno che Beatrice apparve alli miei occhi* (come dice sul principio della Vita Nuova), *Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno*, cioè a dire nella memoria labile (così nella Vita Nuova: *in quella parte del libro della mia mente ec.*) *La mia persona parvola* (egli aveva nove anni) *Sostenne*, concepì, *una passion nuova ec.*

Ivi, v. 7. *virtù*, potenze dell'anima.

Ivi, v. 10. *E se'l libro non erra*, cioè se la memoria non erra, *lo spirito maggiore*, vale a dire lo spirito vitale, *tremò sì fortemente, che parve bene, che per lui fosse venuta in questo mondo la morte.* Questo effetto fu prodotto nel giovinetto Dante dalla prima comparsa di Beatrice: il racconto coincide perfettamente con quanto ne dice nel suo libro della Vita Nuova, pag. 2. *Lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente.*

Ivi, v. ult. *a quei*, cioè ad Amore.

St. VI, v. 4. *la virtù ch' ha più nobilitate*, l'intelletto.

Ivi, v. 9. Intendi: *Sicchè* (l'intelletto) *disse poi piangendo alle altre* potenze dell'anima, vale a dire alla Memoria ed alla Volontà: *qui giungerà ec.*

Ivi, v. 13. *donna*, signora.

St. VII, v. ult. *Che men' ha colpa*, che n'ha colpa verso di me.

CANZONE XII, *Vol. V, pag.* 566.
La dispietata mente, che pur mira.

Il poeta in questa Canzone prega umilmente la sua donna ad aver pietade di lui, mandandogli un cortese saluto, il quale possa riconfortare alquanto la sua abbattuta virtù ed il quale, egli dice, esser l'ultima sua speranza. Il saluto di Beatrice fu infatti, siccome nella Dissertazione notai, uno de' maggiori desiderj amorosi dell' Alighieri. Fin dal principio della Canzone dicendo, che il desio amoroso lo tira

Verso il dolce paese ch' ha lasciato,

fa conoscere ch'ei la dettò mentre si trovava lontano da Firenze, la qual cosa dovè più volte succedere ancor nella di lui giovinezza. Dopo tutto questo sarà inutile il dire, che la Canzone non tratta d'un amor filosofico, ma d'un amor naturale: anzi dalla storia dell' amore di Dante dedur potrebbesi, che fosse uno de' primi suoi giovenili componimenti; imperciocchè prima delle lodi di Beatrice, andò l' Alighieri parlando del saluto per lui dolcissimo, di quell' onesta donzella.

Per l' originalità della Canzone, diremo che vedesi stampata in tutte le antiche edizioni, siccome nella Giuntina a c. 29, non meno che in tutte le moderne, e sempre costantemente col nome di Dante Alighieri. Col nome di lui vedesi pure ne' Codici Laurenziani num. 42, 44 e 46 Plut. 40, 47 e 136 Plut. 90, in varj de' Riccardiani ed in altri. Le circostanze della Canzone convengono pienamente ad esso, e concordano esattamente colla storia de' suoi giovenili amori; lo stile terso e conciso, i concetti nobili e passionati sono conformi a quelli degli altri suoi erotici componimenti. Chi non riconoscerà il giovine innamorato Alighieri in quei versi:

Canzone, il tuo andar vuol esser corto:
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai?

Se per merito poetico questa Canzone non è superiore alle altre, non potrà dirsi tanto inferiore da doverla escludere dal Canzoniere di Dante.

St. I, v. 2. *al tempo che se n' è andato*, cioè al tempo felice, quando la Portinari lo consolava col suo grato saluto: e per questo ei dice dispietata la mente, perchè ricordavagli le passate contentezze, in cotal guisa amareggiandogli il cuore.

Ivi, v. 12. *vostra salute*, vostra salutazione, saluto.

St. II, v. 3. *Poi sol*, poichè solamente. *Poi* per *poichè* trovasi molte volte adoperato da Dante e da altri antichi Scrittori.

Ivi, v. 4. *mai non ristringe il freno*, metafor. *mai si rattiene.*

St. III, v. 3. *Sacciate*, sappiate.

Ivi, v. 7-9. Intendi: *che l' uomo dee sostenere i più gravi pesi per insino a quello che sia mortale, prima di aver ricorso al suo maggior amico, cui non sa qual sia per trovare.*

Ivi, v. ult. *più tosta*, più spedita, più breve.

St. IV, v. 7. *non osa*, dal verbo *ausare*, cambiato l'*au* in *o*, cioè *non ha in uso, non suole.*

Ivi, v. 8. *tutulto*, tutto tutto, tutt' affatto.

Ivi, v. 10. *La fede ch' io v' assegno*, la fiducia che in voi ripongo.

Ivi, v. ult. *Di fuor conosce che dentro è pietate*, cioè *dal vostro esterno conosce che nel vostro cuore alberga la compassione:* le quali parole convengono benissimo a Beatrice, siccome quella, *davanti a cui fuggon superbia ed ira.*

St. V, v. 1. *Vostra salute*, vostro saluto.

Ivi, v. 4. *Ma sappi*, ma sappia.

Ivi, v. 10. *nella mia guerra*. Intendi: nella guerra degli affetti che combattono il mio cuore.

Ivi, v. ult. *del Signor*, cioè d' Amore.

St. ult., v. ult. *Puote aver luogo* qui sulla terra, cioè *può aver vita.*

CANZONE XIII, *Vol. V. pag.* 568.
Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia.

Col nome di Dante Alighieri fu questa Canzone stampata nell' Edizion Giuntina, c. 30, ed in tutte le altre sì antiche che moderne. Col nome istesso si vede ne' Codici Laurenziani 42, 44, e 46 Plut. 40 ed in varii de' Riccardiani, l' autorità de' quali torna pressochè inutile, poichè non puossi un momento dubitare della sua autenticità.

Il Quadrio nella sua Storia e Ragione d' ogni poesia (Tomo II. P. II, pag. 113. Mil. 1742) dopo aver detto che la Canzone non è un agevol componimento, siccome alcuni han pensato, ma anzi in tutto e per tutto malagevolissimo, così conchiude: „ Per metter fine con van- „ taggio a questi miei insegnamenti, da Dante per la maggior parte „ cavati, vo' qui rapportare ad esempio la sua Canzone *Amor dacchè* „ *convien*. Essa è di quelle ch' egli chiamò elegiache (cioè che trat- „ tano argomenti umili); nè perciò merita minore estimazione di „ qualche altra sua tragica, che pur è molto stimata. E per dir bre- „ ve quel ch' io ne sento, questa è forse una delle migliori Canzoni „ che abbia la volgar poesia. „

Il primo verso del Commiato,

O montanina mia Canzon . . . .

fece credere al Quadrio che fosse stata scritta in qualche monte del Veronese, *ove il poeta star dovesse a diporto;* e quindi dedusse che il fiume accennato ne' seguenti versi,

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte,

dovesse esser l' Adige. Il Cav. Vannetti poi vuole che fosse stata scritta nel mezzo delle Alpi Rezie e Trentine nella Val Lagarina (4). Io finalmente ritengo col Dionisi, che il luogo, a che quelle frasi accennano, sia la falda delle Alpi del Casentino, nel Valdarno Casentinese. Il fiume dunque qui nominato non è l' Adige, od altro, ma l' Arno, lungo il quale si trovava Firenze, ove per Beatrice avea il poeta provato la forza d' Amore, ed ove avea poi lasciato ogni cosa più caramente diletta. Crede il Witte, che sia questo il poetico componimento inviato da Dante al Malaspina insieme a quella Epistola, nella quale gli dà notizia della novella amorosa passione, che egli, appena giunto alle sorgenti dell' Arno, avea incominciato a provare per una bella Casentinese. Ciò, sebbene sembri probabile, io non oserei affermare, sì perchè dal tuono e dall' andamento potrà ad altri apparire che la Canzone si aggiri intorno ad argomento filosofico, come infatti può bene spiegarsi, sì perchè, vero essendo il fatto della Casentinese, e l' invio del poetico componimento, non discende la conseguenza che questa appunto debba esser la Canzone che di ciò fa parole, tanto più che le frasi,

Se dentro v' entri (in Firenze), *va' dicendo: Omai*
Non vi può fare il mio Signor più guerra,

sembrano accennare una data posteriore alla morte d' Arrigo, per lo meno il 1314, e non già il 1310, data, secondo il Witte, della Lettera al Malaspina.

St. I, v. 3. *d' ogni virtute spento*, privo affatto d' ogni vigore.

Ivi, v. 4. *Dammi savere a pianger come voglia*, cioè concedimi ch' io sappia piangere sì come io voglio.

Ivi, v. 6. La lezione data dal Quadrio invece di *Porti* ha *Portin*, che sembrami migliore. Intendi: *Sì che le mie parole portino agli orecchi altrui il duolo che si snoda e scioglie, e lo significhino sì come io lo sento dentro di me.*

Ivi, v. 10. *sì colto*, sì ferito da' tuoi strali, o Amore?

(4) V. Dante Ven. Zatta 1758, T. IV, P. II, pag. 141.

Ivi, v. 11-13. Intendi: *Ma se mi dai altrettanta facondia a parlare, quanto mi dai tormento, fa', Signore, che avanti ch' io sia morto, questa rea de' miei danni non possa udire quel mio parlare, perchè se ascoltasse ciò ec.*

St. II, v. 2. *immagine*, per *immaginativa*.

Ivi, v. 3. Intendi: *Io non posso fuggir lei se non come posso fuggire il pensiero che ve la mena*; lo che è impossibile, perchè non posso non pensare, e ogni mio pensare è di lei.

Ivi, v. 4-10. Intendi: *L'anima, che va follemente in traccia del suo male, se la dipinge ognora, siccome ella è, bella e ria, ed a questa guisa si forma da se medesima la sua pena. Poi riguarda la detta immagine dipinta nella sua fantasia, e quando è accesa del gran desiderio che dagli occhi le viene, s' adira contro se stessa, ch' è la cagione del suo male ec.*

Come mai, si domanderà da alcuno, può ragionatamente credersi che la femmina, di cui parla la Canzone presente, debba essere la Filosofia, quando questa femmina intelletuale vedesi qui chiamata e *rea* e *fera*, e vedesi rappresentata siccome avente occhi e siccome capace d'emettere un dolce riso? Ecco la risposta: Tutti questi istessi epiteti, tutti questi istessi attributi si veggiono dati dall'Alighieri alla femmina delle tre Canzoni del Convito. Chi potrà impugnare che in quelle si tratti della Filosofia? *Fera* e *disdegnosa* chiama poi il poeta la Filosofia, perchè, com'egli dice (Convito Tratt. III, cap. X ed altrove), eragli duro e malagevole l'entrare addentro nelle sentenze di lei, nonostante ch'ei fosse assiduo suo settatore ed amante. E per gli occhi di essa non altro vuole significare che le di lei dimostrazioni, come pel riso le persuasioni (Tratt. III, cap. XV ed altrove).

Ivi, v. 11, 12. Intendi: *Quale argomento della ragione può darmi calma, quando è in me tanta tempesta d' affetti?*

Ivi, v. 13-15. Questi tre versi ci ricordano quelli della Commedia, Purg. XXX, 97.

Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Ivi, v. 14. *sì ch'ella s' intende*, in quanto che esce fuori per via di sospiri.

Ivi, v. ult. *lor merito rende*, cioè rende loro, agli occhi, la debita ricompensa, sforzandoli a piangere.

St. III, v. 3. *la virtù che vuole*, cioè la volontà, in tal guisa significata per modo di circonlocuzione. Così nel Purg. XXI, 105: *Ma non può tutto la virtù che vuole.*

Ivi, v. 4. *Mi fane*, cioè *mi fa*, per licenza chiamata dai Grammatici *Epentesi*. Anche nel Parad. XXVII, 33 disse il poeta: *Pure ascoltando, timida si fane*: e nella Canzone XVIII, St. VII, v. 16: *creder si puone*.

Ivi, v. 5. Intendi: *L'immagine della mia nemica, essendo rimasta vincitrice della mia volontà, vaga di se medesima, cioè invaghita del soggetto che rappresenta, mi fa andar colà dov'ella è vera, cioè dove non in immagine, ma dove realmente si trova.*

Ivi, v. 10. Intendi: *fo come quegli che di sua volontà va in potere e forza d'altrui colà dov'egli viene ucciso.*

Ivi, v. 11-15. Intendi: *Quando son giunto presso colei, parmi udire chi dica: Via, via, abbi pietà; vorrai tu veder morto costui? Allora io accorgendomi, che mi sovrasta la morte, mi rivolgo attorno per vedere a chi mi debba raccomandare per averne soccorso.* E dal contesto s'intende essere Amore; onde il Poeta soggiunge: *A questo lacrimevole stato sono condotto d'avere a sentire Amore, tuttochè egli sia il mio crudo tiranno, chieder mercede per me; e d'avermi a raccomandare a lui per aver vita dagli occhi della mia nemica, i quali mi feriscono a gran torto, e m'uccidono.*

St. IV, v. 2. *Sai contar tu*, tu Amore lo sai raccontare.

Ivi, v. 4-7. Intendi: *E se l'anima torna poi al cuore, non sa nulla, perchè l'ignoranza e l'oblio sono stati con lei quasi compagni, mentre ch'ella è partita. Ma quando io risorgo ec.*

Ivi, v. 13-15. Intendi: *Che se ancora quel tuono fu mosso con dolce riso, e quasi per burla fui minacciato di morte, ad ogni modo la mia faccia resta poi per lungo spazio di tempo turbata ed incerta, perchè lo spirito non sa bene assicurarsi della verità.*

St. V, v. 1-3. *in mezzo l'Alpi*, cioè fra l'Alpi del Casentino, nella Valle dell'Arno, lungo il qual fiume Amore era sempre forte verso il poeta, siccome ho detto più sopra.

Ivi, v. 11. *sbandeggiata di tua corte*, o Amore, cioè non soggetta al tuo dominio.

Ivi, v. 14. *lì spunta*, cioè in quel petto arresta.

St. ult., v. 1. *montanina*, nata, composta frai monti.

Ivi, v. 7-9. Intendi: *Colà dond'io vengo, una catena d'Amore l'annoda in guisa tale, che posto ancora che gli riescisse di trarvi, o fiorentini, alla sua voglia, e di ammansire la vostra crudeltà, non ha egli più libertà di ritornare fra voi.*

CANZONE XIV, *Vol. V, pag.* 571.
Io son venuto al punto della rota.

Col nome di Dante Alighieri vedesi questa Canzone nell'edizione Giuntina a c. 32 retro, ed in tutte le altre posteriori, nel Codice Martelli, nei Codici Laurenziani num. 42 e 44, Plut. 40, e num. 138, Plut. 90, ed in alcuni de' Riccardiani, nè si trova mai stampata, che col nome di Dante. Tutte le ragioni dedotte dalle prove intrinseche, vale a dire dall'andamento, dai concetti, dallo stile, e portate in campo a provare l'autenticità delle Canzoni antecedenti, militano egualmente per questa. Il Castelvetro nella sposizione della Poetica d'Aristotile riprende Dante per avere spesse volte nella Commedia indicato astrologicamente le stagioni e le ore, e parlato di scienze e d'arti non intese dal popolo. Egli pretende che il poeta non debba senza necessità parlare ne' suoi poemi di cose lontane dalla capacità del volgo. Ebbene, senza stare a discutere la questione toccata dal Castelvetro, e rinnuovata poi dal Bulgarini, diremo che la Canzone parla astronomia in modo tutto proprio dell'Autore del Sacro Poema, e che ancora per questa parte ci conferma nel giudizio, che essa a Dante appartenga.

Rimane ora a vedersi se nella medesima si tratti d'un amor filosofico, o d'una passion naturale. Se non fosse che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna, per la quale egli ha piena la mente d'amorosi pensieri, conta pochi anni d'età, e trovasi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere che dovesse esser questa una Canzon filosofica. Ma come mai si potrà dire, che la Filosofia nel secolo di Dante fosse una Scienza che picciol tempo contasse?

Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo.

Che fosse una Scienza nata allor di recente, sì che pargoletta nominar si potesse?

Se in pargoletta fia per cuor un marmo.

O la Canzone parla veramente di Donna, o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia per rapporto a se stesso (ed io propendo per questa opinione), per rapporto cioè al piccol tempo dacchè egli si era invaghito di lei, ed applicato a simile studio; il quale studio, siccome altrove dicemmo, Dante alquanto dopo la morte di Beatrice solamente intraprese.

St. I, v. 1. *rota*, cioè giro, circonferenza.

Ivi, v. 3. *geminato*, doppio.

Ivi, v. 6. *Inforcar di traverso*, per similitudine *attraversare, trapassare.*

St. II, v. 6. *salda*, figurat. *chiude, serra.*

Ivi, v. 10. *ragne*, reti.

Ivi, v. 11. *poggia*, soffia, tira.

St. III, v. 3. *unque mai*, giammai.

Ivi, v. 9. *ammorta*, ammorza.

Ivi, v. 12: Dal contesto è evidente, che *volta di tempo* ha in questo luogo il significato di *rivolgimento, mutazione*, e non già *corso di tempo*, siccome dice il Vocabolario. Eccone un altro esempio, tratto dalla Canzone *Oimè lasso*, St. III, v. 9.

Per volta di ventura
Condotto fosti sopra gli aspri monti.

St. V, v. 1. *fumifere*, fumanti.

Ivi, v. 4 e 5. Intendi: *Onde il cammino, la strada, la quale nel bel giorno*, vale a dire nell'estate, *mi piacque* (poichè per essa me n'andava a diporto), *ora è diventato un ruscello, e lo sarà fino a che ec.*

CANZONE XV, *Vol. V, pag.* 574.
Amor, tu vedi ben, che questa donna.

La presente Canzone, che può anche dirsi una doppia Sestina (e così vien chiamata dal Quadrio), vedesi col nome di Dante nell'edizione Giuntina, a c. 33 retro, ed in tutte le successive ristampe, nel Codice Martelli, nei Codici Laurenziani 42, 44 e 46 Plut. 40, e 136 Plut. 90, ed in varii de' Riccardiani. Finalmente da Dante istesso è citata siccome sua nel Trattato del Volgar Eloquio, lib. II, cap. XIII, là dove va dicendo che ne' poetici componimenti debbesi schifare la ripetizione d'una stessa rima, salvo che in cosa nuova e intentata dall'arte, siccom' egli s'avvisò di far appunto in questa Canzone.

Questa si è quella Canzone, che l'Amadi ed altri opinarono essere stata scritta per Madonna Pietra degli Scrovigni, l'insussistenza della quale opinione io ho dimostrato nel Cap. III della Dissertazione al Canzoniere. Or io dirò, che il subietto di essa è del tutto filosofico, e che quivi il poeta parla di astronomia e di fisica in un modo tutto suo proprio nella guisa stessa che nell'antecedente, alla quale apparirà manifesto che debba stare unita per l'identità dell'argomento.

Perchè l'Alighieri potesse poi chiamare la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche pietra) lo dice egli stesso nel suo Convito (Tratt. III. cap. X): Quella Ballata *considera questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era*

passionata..... E in ciò s' intende che considera questa donna secondo la verità per la discordanza che ha con quella. Ed appresso (Tratt. IV, cap. II): *Or' è da sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri, se non secondo l'apparenza.* Avendola simboleggiata sotto figura di donna, dicevala dunque disdegnosa e fiera crudele e pietra, perch'ella veniva apparentemente a dimostrargliși tale ogniqualvolta non fosse stata secolui indulgente, ogniqualvolta cioè le sue dottrine fossero state dure alla di lui intelligenza. V. anche ciò ch'ho accennato alla Canz. XIII, St. II, v. 4.

St. I, v. 4. *E poi*, e poichè.

Ivi, v. ult. Leggi *me'* e non *mi*, come portano tutte quante le stampe, sfigurando affatto il concetto, ed intendi *me'* per *meglio*.

St. II, v. 10. *atar*, aitare.

St. V, v. 7. *forte tempo*, per *tempesta*.

St. ult., v. 5. *per tua ferma*, per tua deliberazione.

CANZONE XVI, *Vol. V. pag.* 576.
Poscia d'Amor del tutto m' ha lasciato.

Se Dante non è l'inventore della Canzone, n'è certo il perfezionatore. Ne' principj della Volgar Poesia i nostri antichi fecero ogni specie di versi alla Canzone servire, finchè Dante nel suo Trattato del Volgar Eloquio, e più coll'esempio, n'escluse alcuni come disdicevoli alla gravità di cosiffatti componimenti. Frai versi, che si solevano in esse framettere, era il quinario, della quale specie concedeva Dante, che fino a due solamente potessero nelle stanze di qualche gran Canzone venire adoperati. Ed egli stesso, che il primo fu e gran maestro dell'arte di ben formare questa maniera di componimenti, usò il quinario nella presente Canzone, la quale ad esempio del suo precetto citò nel libro II, cap. XII. dell' Eloquio Volgare.

Tutte le edizioni delle Poesie Liriche di Dante, siccome la Giuntina a c. 40 non omettono di riportare la Canzone presente. A Dante è pure attribuita dai Codici Laurenziani num. 42, 44 e 46 Plut. 40, e e num. 136 Plut. 90, e da varj de' Riccardiani. È questa una delle di lui morali; ed ha per subietto il dimostrare, come non può darsi vera leggiadria senza virtute e saggezza.

St. I, v. 2. *non per mio grato*, non per mia volontà.

Ivi, v. 8-11. Intendi: *contro al difetto ch' è nato in noi di chiamare erroneamente col nome di leggiadro alcuno ch' è vile e nojoso, col nome cioè di quella leggiadria, che ec.*

St. II, v. 1-3. Intendi: *Sono alcuni, i quali collo sprecare le loro ricchezze credono di potere meritamente aver luogo frai buoni.*

Ivi, v. 8. *Perchè 'l tenere saver fora*, cioè *perchè l'essere in possesso di ricchezze sarebbe allora saggezza.*

Ivi, v. 13. *fallenza*, fallo, errore.

Ivi, v. ult. *gli gentil coraggi*, i cuori gentili. *Coraggio* per *core* trovasi molte volte in Dante e negli antichi Scrittori. L'usò pure l'Ariosto.

St. III, v. 4. *so'*, sono.

Ivi, v. 1-6. Intendi: *Ed altri sono, i quali per aver pronto il riso ed il sogghigno in sulle labbra pretendono d'esser giudicati uomini di sagace discernimento da quelli peraltro, che restano ingannati veggendo rider su cosa che costoro voglion sembrare d'aver compresa, mentre il loro intelletto non per anche la vede.*

Ivi, v. 10, 11. *Non sono innamorati mai di donna amorosa.* Il professarsi innamorato di vaga femmina era un'onesta e gentile costumanza di quell'età.

Ivi, v. 12. *Ne' parlamenti lor tengono scede*, cioè *tengono discorsi, pieni di smorfie e di schifiltà.* Così il Boccaccio Giorn. 8, nov. 4: *Con suoi modi e costumi pieni di scede e di spiacevolezze.*

Ivi, v. 13, 14. *Non moverieno il piede per donneare a guisa di leggiadro*, cioè, non farebbero un passo per gire a conversare genialmente con donne a guisa d'uomo che possegga la vera leggiadria.

St. IV, v. 1-5. Intendi: *Non è pura gentilezza quella che devia dal retto sentiero, poichè è biasimata e negata dove richiedesi un maggior corredo di virtù, cioè nell'oneste persone di vita spirituale, o in quelle altre che fanno professione d'una qualche scienza.*

Ivi, v. 13, 14. *Sollazzo è che convene con esso Amore e l'opera perfetta*, cioè *la Giocondità è quella che si congiunge collo stesso Amore, e rende perfetta la Gentilezza.*

St. V, v. 4, 5. Intendi: *Ed io che a lei*, alla vera leggiadria, *son cognito mercè d'una femmina gentile*, cioè di Beatrice, *che la dimostrava in tutti gli atti suoi*, quando era vivente, *non tacerò ec.*

Ivi, v. 9. *giunto*, unito.

Ivi, v. 12. *ma non so a cui* trattarne, imperciocchè, come dice nel fine della Canzone, *coloro, che vivono, fanno tutti al contrario.*

Ivi, v. ult. *con virtù s'annoda*, vale a dire, che la vera gentilezza non si diparte da virtù.

St. VI, v. 12. *accosta*, arreca.

Ivi, v. 13. *tosta*, pronta, spedita.

Ivi, v. ult. *prence delle Stelle*, il Sole.

St. VII. In questa Stanza il Poeta va facendo il ritratto morale del Savio, ed i sensi che v'espone fanno accordo con quelli esposti nel

Convito. Tratt. I, cap. 9: *A vituperio dico, che non si deono chiamar letterati que' che non acquistano le lettere per loro uso, ma in quanto per quelle guadagnano denari o dignità, ec.*

Ivi, v. 11-14. Intendi: *Per i suoi propri meriti è tenuto caro dalle persone savie quegli che cotanto apprezza la lode quanto 'l biasimo delle persone non gentili.*

Ivi, v. 16. *gl' incontra*, gli accade, gli avviene.

CANZONE XVII, *Vol. V, pag.* 580.
Doglia mi reca nello core ardire.

Questa Canzone, ch'è una delle morali, fu col nome di Dante pubblicata nell'edizione Giuntina a c. 42, ed in tutte le successive ristampe. Col nome di Dante riscontrasi pure nel Codice Martelli, in varj de' Riccardiani, e nei Laurenziani num. 42, 44 e 46 Plut. 40. e 136 Plut. 90. Fu anche riportata dal Quadrio nella Scelta di Poesie di Dante in aggiunta alle di lui Rime Sacre. Non evvi alcun dubbio sulla originalità della medesima, poichè, oltre gli argomenti addotti, vedesi citata da Dante istesso siccome sua nel Volgar Eloquio, lib. II, cap. II, ove egli dice aver in essa trattato argomento morale.

Da un passo del Convito si rileva chiaramente, che questa Canzone dovea far parte di quella filosofica opera. Nel Cap. VIII del Tratt. I ragiona l'Alighieri intorno la Liberalità, virtute opposta al vizio dell'Avarizia; e dopo aver parlato di quello si conviene al donatore e al ricevitore, per mezzo di tutti quegli argomenti medesimi discorsi nella Canzone presente, e da Dante tolti in gran parte da Seneca, de' Benefizj, lib. II, cap. II, va così conchiudendo il suo ragionamento: Il motivo pel quale *si caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo Libro*, cioè nel Trattato quindicesimo, al quale dovea il Convito terminare. In quel Trattato volea dunque l'Alighieri porre e comentare la presente Canzone, il cui subietto si è parlare acremente contro gli avari, ed in cui (St. VI) riscontrasi accennato il motivo, pel quale *si caro costa quello che si priega*:

Qual cor tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista,
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, s' è piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l'avaro.

St. I, v. 7. *Amore in voi consente*, a voi concede. Quest'Amore non è il faretrato Cupido, ch'avea sua reggia in Tespi; ma quell'Amor celestiale, che fa soggiorno, come dice il poeta nella St. II, nella beata Corte.

Ivi, v. 14. *Ed a costui*, cioè ad Amore.

Ivi, v. 17. Intendi: *Poichè la bellezza non può essere per se stessa una virtù, la quale peraltro si avera in mira da Amore*, quando, o Donne, eravate da esso formate sì belle.

St. II, v. 6. *Sottana*, sottoposta, sommessa.

Ivi, v. 12. *Alla sua donna*, alla Sapienza divina.

St. III, v. 1, 2. *Servo non di Signor, ma di vil servo*, cioè del vizio, *si fa quei che si scosta da cotal Signore*, cioè dall'Amore della virtù.

Ivi, v. 9. *all'altrui posta*, a piacimento altrui.

St. IV, v. 6-9. *Corre l'avaro, ma più fugge pace col numero ch'ognora a passar bada*. Nel Convito, Tratt. III, cap. XV troviamo la dichiarazione di questo passo: *E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera se sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere.*

Ivi, v. 10. *Che infinito vaneggia*, cioè che vaneggiando s'imagina poter diventare grandissimo, infinito.

Ivi, v. 11. *a colei che ne pareggia*, cioè alla Morte, che mette alla pari poveri e ricchi.

Ivi, v. 18. *Che non si perde al cane*, perciocchè il cane presta pure un alcun utile servigio all'uomo.

St. V, v. 10. *ne riga*, ne divide, ne separa.

Ivi, v. 12. *io son presa*, cioè sopraffatta, sottintendi la ragione.

Ivi, v. 13. *com'*, troncamento di *come*, frequente negli antichi.

Ivi, v. 14. *a cui servo sormonta*, cui il servo sopraffà.

St. VI, v. 6-17. Intendi: *Poichè la Virtù* (quella Virtù ch'è opposta al vizio dell'Avarizia, cioè la Generosità) *si è aggirata d'attorno all'Avaro, invitandolo ripetutamente a venirle dappresso, ella, cui tanto cale l'emenda del vizioso, gitta il pasto verso di lui*, cioè espone a lui i suoi filosofici argomenti; *ma quegli*, immerso nel fango, *non vuole, aprire le ali della sua mente. E se talvolta si piega* alle persuasioni di essa Virtù (facendo cioè alcun atto di generosità), *quando ella poi è partita* (fatto cioè ch'egli abbia quell'atto generoso), *tanto par che gl'incresca, quanto non può far sì che non esca lode alcuna del fatto benefizio. Io voglio* (qui prosegue il Poeta) *che m'oda ciascuno: Chi con tardanza, chi con atto vanitoso, chi con rincrescevol sembianza volge il dono in vendita tanto costosa, quanto sa*

solo chi è costretto a pagare un simile acquisto, cioè quanto sa solo chi è costretto a ricevere un benefizio porto in simil guisa. — A questo passo di Dante si conformò il Boccaccio, dicendo (Giorn. 10, nov. 9): *le quali* (cortesie) *molti si sforzano di fare, che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono*. Dante poi avea detto nella Commedia, che *il pane altrui sa di sale*.

St. VII, v. 5. *lado*, laido, brutto.

Ivi, v. 6. *In ciascuno è ciascuno vizio assembro*, cioè in ciascheduno è assembrato, riunito ogni vizio.

Ivi, v. 16. *si puone*, si può.

Ivi, v. 19. *dischiera*, discompagna, disgiunge.

Ivi, v. ult. *fuor d'orto*, fuor di principio.

In tutte le Edizioni questa Canzone si vede andar priva del Commiato; e frai tanti Codici da me veduti, il solo Martelli (5) si è quello che contiene la Canzone intiera. Ecco dunque l'ultima Stanza, secondo che sta nel detto Codice:

Canzone, presso di qui è una donna,
Ch'è del nostro paese,
Bella, saggia e cortese:
La chiaman tutti, e niuno se n'accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando:
A costei te ne va' chiusa ed onesta;
Prima con lei t'arresta,
Prima a lei manifesta
Quel che tu se', e quel per ch'io ti mando:
Poi seguirai, secondo suo comando.

CANZONE XVIII, *Vol. V, pag.* 585.
Tre Donne intorno al cor mi son venute.

Questa Canzone è un perfetto modello di filosofica e moral poesia, sì che quand'anche non avessimo altri dati che il sommo suo pregio, e l'autorità dell'Edizione Giuntina, che col nome di Dante la riporta

(5) Questo Codice è membranaceo, in fol. picc., ed appartiene al sec. XIV; contiene un frammento d'un antico Novelliere, Proverbia Salomonis, le Vite de' Filosofi e loro sentenze, Nomina Lapidum et (eorum) virtutum, Expositio Somnium, varie Rime di Dante e del Cavalcanti, ed in fine la Vita Nuova.

a c. 44 retro, potremmo con tutta sicurezza locarla nel suo Canzoniere. Ma già nissuna delle edizioni omise di riportarla; molti Codici, siccome quello Martelli, varj de' Riccardiani, e i Laurenziani 42, 44, 46 Plut. 40 e 136 Plut. 90 a Dante l'attribuiscono, ed uomini dottissimi, siccome Dionisi, Ginguéné, Perticari, la tennero incontrastabilmente per lavoro Dantesco. Finalmente ad esuberanza d'argomenti aggiungerò che di essa fa parole Leonardo Bruni nella Vita di Dante, e che ad essa, e precisamente ai seguenti versi della St. III,

Sovra la vergin onda
Generai io costei che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m' è più lontana,

fa allusione nel suo Poema intitolato *l' Acerba* quell' audace dispregiatore di Dante, e suo contemporaneo, Francesco Stabili, noto sotto il nome di Cecco d' Ascoli, là dove parlando della Nobiltà va ironicamente in tal guisa dicendo (lib. III, cap. 10):

Ma qui mi scrisse dubitando Dante:
Son duoi figliuoli nati in uno parto,
E 'l più gentil si mostra quel d' avante,
E ciò e converso come tu già vedi.
Torno a Ravenna, e di lì non me ne parto:
Dimme, Ascolano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante; pensa tu che leggi ec.

Le quali frasi se per una parte confermano ad evidenza l' autenticità della Canzone, porgono per l' altra argomento per dedurre, ch' essa sia stata dettata dall' Alighieri negli ultimi anni della sua vita, quando cioè egli era per portarsi presso Guido Polentano in Ravenna.

St. I, v. ult. *quel ch' io dico*, cioè *quell' Amore ch'io ho nominato di sopra*. Non intendasi però l' Amor sensuale, ma l' Amore della virtù.

St. II, v. 3. *succisa*, tagliata dalla parte di sotto, recisa.

Ivi, v. 5. *lo raggio*, metaforicamente le lagrime.

Ivi, v. 13. *O di pochi vivanda.* Così dice la Rettitudine ad Amore, perchè dell' amore della virtù pochi si cibano.

Ivi, v. 16. *trista*, mesta, dolente.

Ivi, v. 17. *suora alla tua madre*, cioè sorella della Giustizia, la quale è madre dell' Amore della virtù.

St. III, v. 10. *Di fonte nasce Nilo piccol fiume*, vale a dire *il Nilo ha origine da una fonte*, e così nasce *piccolo fiume*, sebbene nel suo corso diventi poscia grandissimo.

Ivi, v. 11, 12. Intendi: *Ivi dove le frondi de' salici tolgono alla terra la gran luce del sole ec.*

Ivi, v. 16. *portato*, parto.

Ivi, v. 17. *nella chiara fontana*, cioè in quella limpida fonte che dà origine al Nilo, e che ha nominata di sopra.

St. IV, v. 1. *Fenno*, fecero.

Ivi, v. 6. *drizzate i colli*, modo scritturale; alzate le fronti. Così nel Parad. II, v. 10:

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo, al pan degli Angeli.

Ivi, v. 8. *turbate*, oscurate, appannate, le armi.

Ivi, v. 15. *dell' eterna rocca*, metaforicamente del cielo.

Ivi, v. 16. *punti*, offesi.

Ivi, v. ult. *Che questo dardo farà star lucente*. Ecco la solita speranza dell' Alighieri: egli si dà a credere che pur verrà gente, la quale ritornerà lucenti gli oscurati dardi delle derelitte Virtù.

St. V, v. 6. *che il mondo versi i bianchi fiori in persi*, cioè *che il mondo cangi in neri i fiori bianchi*, vale a dire che perseguiti siccome rei gli uomini giusti e virtuosi.

Ivi, v. 8. *degli occhi miei il bel segno*. Qui allude a Firenze, la cui immagine stavagli sempre sugli occhi e nel cuore; tormento solito degli esuli infelici.

St. ult. v. 5. *man piega*, stende, porge la mano.

CANZONE XIX, *Vol. V, pag.* 589.
Io miro i crespi e gli biondi capegli.

Questa Canzone non è di Dante Alighieri. In essa non ravvisasi il solito stile elevato, sentenzioso e conciso, ch'è proprio di tutte le altre che sono di lui. In essa si parla della donna, di cui mostrasi innamorato il poeta, in un modo minuzioso e prolisso che è non il proprio di Dante; come per esempio:

Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaziosa fronte e 'l vago piglio,
Li bianchi denti, e 'l dritto naso, e 'l ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare . . . .
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e picciolelto . . . .
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano, morbida e pulita,
Guardo le lunghe e sottilette dita.

E nonostantechè al tempo dell' Alighieri non fosse il gusto ancor del tutto formato, pure quel paragonare la sua donna ad un pavone, ad una gru,

Soave a guisa va d' un bel pavone,
Diritta sopra se come una grua,

pone vie più in dubbio che la Canzone possa essere di quel sommo poeta, il quale fu il padre della maschia e grave poesia italiana, ed il quale parlò sempre di Beatrice in un modo gentile sì, ma dignitoso. Infatti nella Proposta alla voce *induare* ci dice il Monti, che questa Canzone ha tutta l'aria dello stile di Fazio, a cui realmente un prezioso Codice già posseduto dal Perticari, ed un altro della Laurenziana, segnato di num. 46 Plut. 40, la restituiscono.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi in alcuni de' tanti Codici Magliabechiani, Laurenziani, Riccardiani ed altri, da me veduti; col nome di lui non ritrovasi nell'edizione giuntina, ma sivvero a c. 122 retro con quello d' Incerto. Su quale autorità la potremmo dunque tener di Dante, quando nissun Codice a Dante l'attribuisce, quando lo stile esclude la possibilità che a Dante appartenga, quando l'edizione principale e la più sicura a Dante la nega? Vero è, che col nome del nostro poeta vedesi stampata nella veneta edizione delle Rime antiche datata del 1518, sulla cui sola autorità la riprodussero poscia il Pasquali, lo Zatta ed altri; ma quella edizione pei tanti suoi strafalcioni e inesattezze non merita alcuna o ben picciola fede. Quindi si ritenga che la Canzone è spuria (6).

CANZONE XX, *Vol. V, pag.* 592.
La bella stella, che il tempo misura.

Anche questa Canzone non è del nostro poeta. Per darla al medesimo non avremmo che la fallace autorità della Veneta edizione delle rime antiche del 1518, sulla cui fede la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e i successivi editori. Infatti io non l'ho rinvenuta in alcuno

(6) La Canzone, da cui il Prof. Ab. Melchior Missirini trae il pricipale argomento per delineare il ritratto di Beatrice, e dedurne quindi l'identità con quello ch'ei possiede in una dipinta Tavola antica, è appunto questa che noi dichiariamo apocrifa. Quindi (senza peraltro escludere la possibilità che quella pittura rappresenti Beatrice) ognun vede che il fondamento, dal Missirini tratto da questa Canzone, posa in sul falso (V. il *Commentario sull' amore di Dante, e sul ritratto di Beatrice, Fir.* 1832, *pag.* 21).

de'tanti Codici, da me esaminati, contenenti Rime liriche di Dante; nè col nome di Dante l'ho riscontrata nella Giuntina edizione del 1527, ma sivvero con quello d'Incerto a c. 118 retro. Niccolò Pilli fino dal 1559 l'aveva collocata fra le Poesie del Pistojese Cino, del quale egli mise in ordine e pubblicò il Canzoniere; e il Prof. Sebastiano Ciampi la riprodusse nella sua più compiuta edizione del 1813: l'uno e l'altro editore s'appoggiarono all'autorità di più Codici.

Se le ragioni sovraccennate non bastassero a far conoscere, che manchiamo di dati sicuri od almeno probabili per attribuire questa Canzone al nostro Alighieri, aggiungerò che nella Raccolta de'Poeti del primo secolo della lingua italiana (Vol. I, pag. 96, Firenze 1816), ov'è riportata, si dà la notizia, che l'antico Codice Vaticano 4823, il quale s'intitola ricopiato dall'antichissimo 3793, l'assegna a Guido Guinicelli. Inoltre collo stesso nome del Guinicelli si legge nella Raccolta di Rime antiche toscane, stampata a Palermo nel 1817, Vol. I, pag. 410, e nel Parnaso Italiano, Venezia Andreola 1819, Vol. I, pag. 64.

La Canzone non appartenendo a Dante, resterebbe a vedersi a chi degli altri due, od a Guido od a Cino, appartenga. Sebbene il suo merito non agguagli quello delle Canzoni Dantesche, pure non gli cede d'assai. È dettata in uno stile elegante e polito; gli affetti vi sono ben maneggiati; cosicchè Guido Guinicelli bolognese, il quale per consentimento dello stesso Dante fu il principe de'poeti dell'età sua (cioè del 1220), ed il quale, colle sue dolci e leggiadre Rime d'amore, procurò l'avanzamento dell'italica poesia, potrebb'esser pur troppo l'autore di essa. Ma queste medesime ragioni militano pur anco per farne credere autore l'amico dell'Alighieri, cioè Cino da Pistoja. Chè anzi paragonato lo stile a quel dell'uno e a quello dell'altro, io veggo maggior conformità, specialmente nella lingua meno antica e men rozza, colla maniera del Pistojese, che con quella del Bolognese; ed a tale opinione più decisamente m'attengo, inquantochè i versi della Stanza II,

S'io fossi là, dond'io mi son partito
Dolente, sbigottito,

e gli altri del Commiato,

Com'io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita,

sembrano accennare le dolorose circostanze dell'esilio (volontario o coatto che fosse) del Cantor di Madonna Selvaggia. Ma non appartiene a me il pronunziar su di ciò definitiva sentenza: bastami solo il poter dire, che la Canzone, non avendo dato nessuno per esser tenuta di Dante, debbesi escludere dal di lui Canzoniere.

CANZONE XXI. *Vol. V, pag.* 595.
Perchè nel tempo rio.

Questa Canzone fu malamente attribuita a Dante Alighieri dalla veneta edizione del 1518; i Giunti peraltro non fecero ad essa luogo nella loro raccolta del 1527, se non che stampandola in fine del Volume a c. 127. sotto il nome d'incerto autore. Di oltre venti Codici da me esaminati, nissuno porta questa Canzone col nome di Dante, mentre in alcuni, siccome nel Laurenziano 37, Plut. 90, sta col nome di Cino. Fra le poesie infatti di questo Giureconsulto Poeta la stamparono il Pilli ed il Ciampi sull'autorità di più Codici. Il Cod. Bossi, il Cod. Bembo, il Cod. Medici, ora nella Trivulziana (dei quali dà ragguaglio il Ciampi nella sua edizione del 1813) l'attribuiscono altresì al medesimo poeta. Il Corbinelli nella Bella Mano, il Trissino nella Poetica, il Quadrio nella Storia della Volgar Poesia, la citano pur essi non come di Dante, ma come di Cino. Finalmente lo stile meno conciso e meno forte di quello delle Canzoni Dantesche, ne fa piena prova, che non a Dante, ma veramente al suo amico Cino Pistojese appartenga.

CANZONE XXII. *Vol. V, pag.* 597.
Giovane Donna dentro al cor mi siede.

Abbiamo omai veduto bastantemente, come Dante s'adoperasse a dar lustro all'italica lingua, atteggiandola ad ogni maniera di componimento, forbendola ed arricchendola, e quanto studio ponesse intorno le sue Canzoni. Infatti le licenze di lingua da lui adoperate, non sono realmente, (se pur debbonsi chiamare licenze) nè tante nè tali, quante alcuni critici, non sapendo considerar lo Scrittore nel suo secolo, vorrebbon far credere, e quante se ne riscontrano e più frequenti e più sconcie in tutti i suoi contemporanei. Ora ponendo a ciò mente, sarà agevole il riconoscere che la Canzone presente non può esser opera di Dante Alighieri; imperocchè essa è sì languida e meschina, scritta in uno stile sì plebeo e contorto, piena di tante licenze e brutture di lingua, di grammatica e di sintassi, che, non che dell'altissimo poeta, ma neppure di un mediocre rimatore può reputarsi.

„ Una sola parola, dice il Quadrio, non istimo qui di tacere intorno alla Canzone *Giovane donna ec.* da me citata coll'occasione
„ de' due vocaboli *chiar* e *affan;* e questa è, che oltre alle addotte

„ due storpiature altre e tante io ne trovo in questo peraltro non lun-
„ go componimento, al maggior Dante attribuito, ch' io non so per-
„ suadermi, che quel grand' uomo, il quale ne' suoi Sonetti e nelle
„ sue Canzoni è stato oltre misura più che nella Commedia amante
„ della purità e della pulizia, siasi poi all' improvviso lasciato in que-
„ sta occorrenza trascinare a tante sconcezze, come sono *vede* per *ve-*
„ *dono*, *vego* per *veggo*, *asciso* per *reciso* figurat. *privo*, *sego* per *se-*
„ *co*, *conserba* per *conserva*, *palegiar* per *palesare*, *si coviglia e strin-*
„ *ge* per *si congiungono e stringono*, *le person* per *le persone*, *l' in-*
„ *tenda* per *l' intendano*, ec. Per le quali cose e per altre molte, onde
„ odora di Dante da Majano, io di questo porto opinione che sia,
„ piuttostochè di quel maraviglioso poeta, a cui potè facilmente es-
„ sere ascritta per la somiglianza del nome „ .

E di costui debb' essere appunto la Canzone presente, perchè se il Dante fiorentino si valse talora, ma assai raramente, nelle sue Liriche Rime, di qualche licenza, non ne abusò sì immodicamente, siccome ognora il Dante Majanese, da inserirne cotante in un breve componimento quale si è la Canzone. Se fra le poesie del nostro poeta v' è, come v' è di fatto, Canzone alcuna illegittima, questa la prima debb' essere. Col nome dell' Alighieri non trovasi infatti in veruno de' tanti Codici da me consultati; e se col nome di lui fu stampata nella trascurata veneta edizione del 1518, fu bentosto rifiutata dai Giunti, i quali nella loro Raccolta la stamparono non già fra le poesie dell' Alighieri, ma fra quelle degli autori incerti a c. 120.

CANZONE XXIII, *Vol. V, pag.* 599.
Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni.

Questa Canzone, malamente attribuita all' Alighieri dalla veneta edizione del 1518 e giustamente rifiutata dai Giunti, i quali nella loro edizione del 1527 la stamparono a c. 117 sotto nome d' incerto, appartiene a Cino da Pistoja. Tutte le stesse ragioni che ho portate alla Canz. XXI per provarne l' illegittimità, militano parimente per questa.

CANZONE XXIV, *Vol. V, pag.* 601.
L' uom che conosce è degno ch' aggia ardire.

Anche questa Canzone non è di Dante, ma di Cino. Al primo fu erroneamente attribuita dalla veneta edizione del 1518, mentre dalla Giuntina fu posta a c. 124. frai componimenti d' autore incerto.

Al secondo vien data da tutti gli editori delle Rime di quel conforme portano molti e molti Codici. Oltre le ragioni medesi ho prodotte per la Canz. XXI, e che possono prodursi pure per sta, aggiungerò un'osservazione. Dante, siccome poeta di somm corgimento, a non togliere alla Canzone quell'andamento gı sostenuto che dev'esserle proprio, fu parchissimo nell'uso dell malmezzo; e dov'ei l'adoperò, lo fece con grandissima grazia, può vedersi nella Canz. *Morte poich'io non trovo*, e nell'altra *I ch'Amor*. Ma Cino prendendo in questo ad imitare Guido dall lonne, e Guido Cavalcanti, scrisse più Canzoni, nelle quali fece gio di rime intermedie. Ora la presente Canzone *L'uom che co* sente pure per questo lato più della maniera di Cino, che di di Dante, dappoichè le Stanze della medesima sono così archite

Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, — se nol sente,
Che pare propriamente — una salute,
Per la vertute, — della qual si cria;
Poscia a ferir va via — come un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.

CANZONE XXV, *Vol. V, pag.* 603.
Io non pensava, che lo cor giammai.

Dalla veneta edizione del 1518 fu questa Canzone erronea attribuita a Dante Alighieri, mentre nella Giuntina del 1527 r vede che fra le rime degli autori incerti a c. 125. Io non l'ho i trata in alcuno de'tanti Codici da me esaminati, contenenti dell'Alighieri. Al contrario, nei Codici Laurenziani 20, 34, 37 de 41 (dice Antonio Cicciaporci nell'edizione delle Rime di Guid valcanti da lui procurata in Firenze nel 1813), nel Riccardiano nei Magliabechiani 1108 e 1187 Palch. 18, e nel Ghigiano, è d Guido. Di più in quest'ultimo Codice trovasi la nota seguente: „ alcuni questa Canzone viene attribuita a Cino da Pistoja, m „ per quello si vede nella terza Stanza, pare debba essere di G „ poichè quando dice *Amor, tu sai allora ch'io ti dissi ec.*, ac „ il Sonetto V, che incomincia *Gli miei folli occhi ec.* „.

Sette Codici adunque l'attribuiscono a Guido Cavalcanti, n non la potremmo dare a Dante Alighieri che sull'autorità dell sicura veneta edizione. Lo stile infatti meno forte e meno conci quello di Dante la fa credere piuttosto di Guido, fra le Rime del la stampò con tutta sicurezza il sovracitato Cicciaporci nella su

zione a pag. 31. Anche il Muratori (Perfetta poesia, Vol. I, pag. 12. Ven. 1724) citando questa Canzone, dice d'averla veduta in un MS. col nome del Cavalcanti, e col nome di esso si vede pure nella Raccolta de' poeti del primo secolo, Fir. 1816, Vol. I, pag. 292. Si tolga dunque a Dante, cui non appartiene, e si restituisca liberamente a Guido.

CANZONE XXVI, *Vol. V, pag.* 605.
L'alta speranza, che mi reca Amore.

Per questa Canzone, che, sebbene attribuita a Dante dalla veneta edizione del 1518, e riprodotta nella Giuntina fra le Rime degli Autori Incerti, c. 121, pure appartiene a Cino da Pistoja, vedi ciò che ho detto alla Canzone XXI, perciocchè le ragioni per quella allegate, valgono tutte egualmente per la presente.

CANZONE XXVII, *Vol, V. pag.* 608.
Oimè lasso quelle treccie bionde.

Tutte le medesime ragioni or ora prodotte a provare l'illegittimità della Canzone XXI, e di altre, militano ancora per questa; vale a dire, che fu per questa erroneamente attribuita a Dante dalla trascurata veneta edizione del 1518, e che i Giunti saviamente la rifiutarono, limitandosi a ristamparla in fine della loro Raccolta a c. 128 col nome d'incerto autore; che nei molti Codici, da me veduti, non trovasi mai col nome di Dante, mentre in altri sta col nome di Cino; che il Pilli ed il Ciampi appoggiati a buone autorità la produssero siccome del Poeta pistojese, e che quale componimento di Cino, e non già dell'Alighieri, la citano il Trissino, il Quadrio ed altri; che lo stile passionato sì, ma verboso, ne persuade appartenere al Cantor di Selvaggia, mentre che niun dato, niun argomento abbiamo per supporla del Cantor di Beatrice, perciocchè sulla mal sicura fede della veneta rammentata edizione la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e il Caranenti.

Ma a togliere ogni scrupolo che nei più dubbiosi potesse tuttavia restare, basterà il dire, che la donna, della quale qui si piange la perdita, si è Selvaggia Vergiolesi, l'amorosa di Cino. Che questa donzella facesse non breve dimora alla Sambuca (Castello piantato sugli aspri monti dell'Appennino nella Pistojese provincia, ov'erasi rifuggito per le cittadinesche fazioni il di lei padre Filippo), e che ella poi vi morisse, lo dicono gli Scrittori della Vita di Cino, lo dice lo storico Pandolfo Arferoli, lo dice finalmente lo stesso Cino nelle sue poesie:

Com' io passai per il monte Appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le treccie bionde, e 'l dolce sguardo e fino,
Ch' Amor con la sua man mi pose avante.
Cino, Son. LXXIX.

Io fui 'n sull' alto e sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi in su la pietra, ohimè lasso!
Ove l' onesta pose la sua fronte.
Cino, Son. LXXV.

Ora, la donna, della quale nella presente Canzone si deplora la perdita, non si dice forse con vocaboli chiari e precisi morta in sugli aspri monti dell' Appennino, lo che certamente non accadde di Beatrice, perchè morta in Firenze, nè per quanto sappiamo, della lucchese Gentucca?

Oimè! vasel compiuto
Di ben sovra natura,
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t' ha chiuso ohimè! fra duri sassi
La Morte . . . St. III.

Qual senso pertanto più naturale e più vero possiamo dare a queste parole, se non quello, che il poeta parli della morte di Selvaggia, accaduta nel tempo della ritirata sua del padre in montagna? Ad esuberanza d' argomenti farò osservare, che il ritratto della sua donna fatto qui dal poeta, è pienamente conforme a quello di Madonna Selvaggia, fatto altrove da Cino. Nel Sonetto CLIV ei dice così:

Treccie conformi al più raro metallo,
Fronte spaciosa, e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte, tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie, e fra loro intervallo
Naso non molto concavato e leve,
Denti di perla, e parlar saggio e greve,
Labri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due bei pomi risospeso,
Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di Selva gentile.

Nella presente Canzone va poi delineando l' immagine della stessa

donna coi tratti medesimi: ei va piangendo *le treccie conformi al metallo il più raro*:

Oimè lasso! quelle treccie bionde,
Dalle quai riluciéno
D'aureo color li poggi d'ogn'intorno;

va piangendo le *gote vermiglie:*

Oimè 'l fresco ed adorno,
E rilucente viso;

(Lo che non potea dirsi di Beatrice, la quale avea, siccome rilevammo, un color pallido, un colore di perla); va piangendo *i candidi denti e i labbri di corallo:*

. . . la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo, ec.

Non si voglia dunque più togliere a Cino la presente Canzone per darla a Dante, cui non appartiene per certo.

CANZONE XXIX, *Vol. V, pag.* 612.
Voi che intendendo, il terzo ciel movete.

La presente Canzone è la prima di quelle riportate da Dante e comentate nel suo Convito: laonde non può esservi il minimo dubbio sulla sua originalità (7). Cotanto l'Alighieri si compiacque di questa sua filosofica Canzone, nella quale ei narrò l'origine del suo secondo amore, vale a dire dell'amore per la Filosofia, che volle rammentarla nel Paradiso, Canto VIII, v. 37. A maggiore intelligenza della medesima si potrà leggere il Trattato II del Convito.

St. I, v. 1. *Voi che intendendo*, cioè, *voi angeliche intelligenze, che ec.*

Ivi, v. 4. *Il ciel ec.* Intendi: *Il cielo, che gira per vostra virtù* (che è quello di Venere), *m'ha tratto nella condizione presente.*

St. II, v. 2. *Un soave pensiero ec.*, cioè *il dilettoso pensiero di Bea-*

(7) Per provare l'originalità di questa e d'alcun'altra Canzone, l'Arrivabene (pag. CCXX) ricorre all'autorità o del Petrarca o del Tasso o del Trissino ec. Ma a che serve qui l'autorità di questi Scrittori, quando abbiamo quella di Dante medesimo? Può affacciarsi forse alcun dubbio sulla sua autenticità, quando Dante istesso ci manifesta esser questa opera sua, quando ce ne dichiara tutti i sensi più ascosi, tutte le allegorie le più recondite? Non per quelle Canzoni, la cui legittimità era certissima, ma per quelle più particolarmente, le quali erano dubbie ed incerte, dovea l'Arrivabene impiegar le sue indagini e le sue critiche analisi

trice, il quale mi portava a contemplare il regno de' Beati, ove si trova in gloria quella mia prima donna.

Ivi, v. 6. *l'anima dicea: i' men vo' gire*, cioè *me ne voglio andare colà ove se ne gìa il soave pensiero*, di cui ha parlato di sopra.

Ivi, v. 7. *Ora apparisce chi lo fa fuggire.* Intendi: *Ora apparisce il pensiero del filosofico amore intellettuale, il quale fa fuggire il primo dilettoso pensiero dell'amor sensuale.*

Ivi, v. 10. *Questi mi face una donna guardare.* Intendi: *Questo nuovo pensiero mi fa guardare una donna;* e questa era la Filosofia.

Ivi, v. 12. *gli occhi d'esta donna*, cioè le dimostrazioni, come dichiara lo stesso Dante, d'essa Filosofia.

Ivi, v. ult. *S'egli non teme angoscia di sospiri.* Intendi: Se non teme fatica di studio.

St. III, v. 6. *Questo pietoso*, cioè quel primo pietoso pensiero, che avea consolato l'anima del poeta, dolente per la perdita di Beatrice.

Ivi, v. 8. *che tal donna gli vide?* cioè che gli occhi di tal donna incontrarono i miei?

Ivi, v. 11. *gli miei pari.* Col Cod. Palatino e con altri io leggerei piuttosto *le mie pari*, perchè è l'anima che parla. *E là dov' e' dice* le mie pari, *s'intende le anime libere dalle miserie, e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate.* (Convito Tratt. II, cap. XVI).

St. IV, v. 3. *uno spiritel d'amor gentile*, cioè un pensiero che nasce dallo studio della Filosofia.

Ivi, v. ult. *Ecco l'ancella tua; fa' che ti piace.* Intendi: *fa' di me ciò che vuoi, ch'io* (l'anima) *son divenuta tua ancella.*

St. V, v. 2. *tua ragione*, cioè *tuo ragionamento, tuo discorso.*

Ivi, v. 3. *forte*, cioè *oscura.* Così nel Convito, Tratt. I, cap. IV: *e questa scusa basti alla* fortezza *del mio argomento*, cioè all'*oscurità*, come bene interpetrò il Perticari.

Ivi, v. 8. *diletta mia novella.* Parole d'affetto dirette dal poeta alla Canzone.

CANZONE XXX, *Vol. V, pag.* 614.
Amor che nella mente mi ragiona.

È questa la seconda Canzone del Convito, nella quale l'Autore prende a dire le lodi della Filosofia, da lui simboleggiata sotto l'immagine di bellissima femmina. Dante la ricordò pure nel Purgatorio Canto II v. 112, e la citò nel Trattato del Volgare Idioma, lib. II, cap. VI.

St. I, v. 2. *della mia donna.* Ricordo al Lettore, che questa donna

oggetto del secondo amore di Dante, si è la Filosofia, che l'amore per essa è lo studio, gli occhi sono le dimostrazioni, il riso le persuasioni ec. A maggiore intelligenza de' mistici sensi della Canzone presente può leggersi il Tratt. III. del Convito.

Ivi, v. 6. *che ascolta e che lo sente.* Ascoltare, *quanto alle parole, e sentire quanto alla dolcezza del suono* (Convito Tratt. III, cap. III).

Ivi, v. 9-13. Il senso di questi versi è così da Dante dichiarato: *non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono a parlare, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir possa ciò che nel pensiero se ne ragiona.* (loc. cit. cap. IV.).

Ivi, v. 14 e 15. Intendi *Però se queste mie rime, le quali tratteranno dell'e lodi di essa Filosofia, non saranno pari all'altezza del subietto, se n' accagioni ec.* A tutta ragione il Monti biasimò gli Accademici ed il Biscioni dell'avere invece di *entreran* letto *interran*, dando al verbo *interrare* il significato metaforico d' *imbrattare*, mentre quell' antico *interràn* non è che un idiotismo e uno storpiamento d'*intreran* o *entreran*. Altri testi leggono *entraron*, ma la prima lezione è da preferirsi.

St. II, v. 1. *il Sol che tutto il mondo gira*, secondo il sistema Tolemaico e Aristotelico, comunemente adottato nel secolo di Dante.

Ivi, v. 5. *Ogni intelletto di lassù*, cioè ogni intelligenza del terzo cielo.

Ivi, v. 6. *qui*, quaggiù in terra.

Ivi, v. 11. *il dimando*, la domanda: oltre di quello che chiede nostra natura.

St. III, v. 2. *in Angelo che 'l vede*, cioè in Angelo che, stando in cielo, vede Dio, indicato per *la virtù divina* nel verso antecedente.

Ivi, v. 3. Per *donna gentile* intende qui Dante la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propria potestà (Conv. Tr. III, cap. XIV).

Ivi, v. 5. *Si dichina*, discende.

Ivi, v. 6. *Un Angelo dal cielo.* Leggasi piuttosto *Uno spirto del ciel*, come portano alcune stampe e varj Codici; perciocchè quando Dante nel Convito (Tratt. III, Cap. VII) dispiega ciò ch' egli ha qui inteso, dice: *un pensiero d' Amore, il quale io chiamo spirito celestiale.*

Ivi, v. ult. Intendi: *Perocchè la donna* (*da cui la fede nostra è ajutata*), *fu ordinata tale ab eterno.* Secondo quel passo dei Prov. 8, 23: *ab aeterno ordinata sum.*

St. IV, v. 6. *un fragil viso*, una debole vista, un debole occhio.

St. ult. I primi quattro versi di questa Stanza,

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant' umil fai,
Quella la chiama fera e disdegnosa,

fecero credere al Dionisi (il quale acremente sostenne, che Dante, morta Beatrice, non provasse più per femmine passione alcuna), che volessero accennare la Canzone *Così nel mio parlar*, e quindi che pur questa trattasse argomento filosofico. Ma che il poetico componimento, a cui quelle frasi alludono, sia non già la Canzone dal Dionisi voluta, ma la Ballata *Voi che sapete*, lo vado provando nelle illustrazioni alla Ballata medesima: e che la *sorella* della Canzone presente, quella *sorella che parla in un modo contrario*, sia unà Ballata, e non già una Canzone, lò manifesta Dante medesimo nel Convito, Tratt. III, cap. IX, e cap. X. Quindi per questa parte non vien punto a distruggersi quello che intorno la Canzone *Così nel mio parlar* ho già detto, vale a dire ch' essa parli d' un amor sensuale.

Ivi, v. 8. *la stella*, cioè il Sole, così chiamato per antonomasia.

CANZONE XXXI, *Vol. V, pag.* 617.
Le dolci rime d' amor ch' io solia.

In questa Canzone, ch' è la terza ed ultima del Convito, tratta il poeta della vera Nobiltà. Dante la dichiarò in ogni sua parte nel Trattato IV di quella sua filosofica Opera (8).

St. I, v. 1. e segg. Comincia il poeta dicendo, che è costretto a lasciare le dolci rime, cioè le dolci maniere, le pacate persuasioni, perchè la sua donna, la filosofia, non vuole per adesso ragionare coi freddi argomenti logici, ma tuonare colle rampogne e colle invettive, riprovando il giudizio falso e vile dei vanitosi e dei superbi ec.

Ivi, v. 12. *Valore. Qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data* (Conv. Tratt. IV, cap. II.)

(8) Riesce affatto inutile e inconcludente quello che dice l' Arrivabene (*Amori ec.* pag. CCXXXIII), cioè che i sensi della filosofica Canzone *Le dolci rime* sono consentanei agli espressi nella prosa del Convito, ove leggesi che la stirpe non fa nobili le singolari persone, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe, inquantochè il Tratt. IV del Convito fu scritto appositamente dall' Alighieri per dispiegare i filosofici sensi di quel suo poetico componimento. Era dunque ben naturale che i sentimenti della poesiá dovessero essere consentanei a quelli della prosa, subitochè questa era un commento a quella.

Ivi, v. 13. *gentile*, cioè *nobile*. Così il poeta poco appresso adopera il vocabolo *gentilezza* siccome equivalente di *nobiltà*.

Ivi, v. 18, 19. *chiamo quel Signore, ch' alla mia donna negli occhi dimora*, cioè *chiamo la verità che sia meco, la quale è quel Signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia, dimora* (Tr. IV, cap. II).

Ivi. v. ult. *Perch' ella di se stessa s' innamora. Perocchè essa Filosofia sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei; che è a dire, che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo* (Ivi).

St. II, v. 1. *Tale imperò, che ec.*, cioè *tale regnò, tenne impero, il quale ec.* Intende qui Dante di Federigo di Svevia Imperatore nel secolo XIII.

Ivi, v. 3. *antica possession d' avere*, cioè *antico possesso di ricchezze*, o come dice Dante nel Comento, *antica ricchezza*.

Ivi, v. 4. *Con reggimenti belli*, cioè *con belli costumi*, belli nel parlare e negli atti bene ordinati.

Ivi, v. 7. *E l' ultima particola* della sentenza dell' Imperator Federigo *ne tolse*, cioè *i bei costumi*.

Ivi, v. 20. *l' erra*, lo sbaglia.

Ivi, v. ult. *che è morto e va per terra*. Intendi: che ha cessato d' esser uomo, e va qual bestia aggirandosi sulla terra.

St. III, v. 5-8. Intendi: *Similmente andò errato quegli che tenne impero* (cioè Federigo di Svevia nominato di sopra), *poichè prima pone il falso, e quindi procede con errore ec.*

Ivi, v. 11. *Perocchè vili son di lor natura*. Ed essendo vili ne viene che per loro viltà sono contrarie a nobiltà. *E qui s' intende* viltà *per* degenerazione, *la quale alla nobiltà s' oppone* (Tratt. IV, cap. X).

Ivi, v. ult. *per lor discorrimento*, pel loro dileguarsi, figuratamente per la loro perdita.

St. IV, v. 5. *par che s' offenda*, par che si confuti di per se stessa.

Ivi, v. 9, 10. *Ancor segue . . . . che siam tutti gentili ovver villani.* Così disse Boezio:

Omne hominum genus in terris
Simili surgit ab ortu:
Unus enim pater est,
Unus, qui cuncta ministrat:
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen, etc.

Ivi, v. 15. *I lor diri*, cioè i loro parlari, i loro discorsi, essendo *diri*

il plurale della voce *dire*, considerata siccome nome. Anche nel Son. XXXIV l'Alighieri disse:

A danno nostro e delli nostri diri.

St. V, v. 1. *Che nobiltà vien da virtù*. Così Giovenale, alla cui autorità pure appoggiasi Dante nel relativo commento, cantò:

Nobilitas sola est atque unica virtus:
Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum;
Praecedant ipsas illi, te consule, virgas, etc.

Eguali sensi espose Cicerone nel lib. III §. 7. ad Herennium.

Ivi, v. 6. *Un abito eligente, lo qual dimora in mezzo solamente*, vale a dire, l'abitudine, acquistata coll'esercizio, di fuggire gli estremi che sono sempre viziosi, e di attenersi al giusto mezzo: secondo l'antico dettato, *in medio consistit virtus.*

Ivi, v. 15. *ch' en, ch' enno*, cioè *che sono*, modo che si conserva ancora fra' nostri contadini.

St. VI, v. 4. *e converso*, cioè *al contrario, viceversa*. È un latinismo, ed uno di quegli avverbj, i quali, come *e contrario, ex opposito, ab aeterno* ec. erano dai nostri antichi, e più particolarmente dai prosatori, intromessi nelle loro scritture volgari. Così Matteo Villani: *esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e converso.*

Ivi, v. 5. *in età novella*, cioè in persone d'età giovanile.

Ivi, v. 9. *il perso*, color turchino.

Ivi, v. 12, 13. *nessun si vanti, dicendo: per ischiatta i' son con lei*, cioè colla nobiltà; imperocchè *Qui genus laudat suum, aliena laudat*, Seneca; ed Ovidio *Et genus et proavos et quae non fecimus ipsi, Vix ea nostra voco.*

Ivi, v. 15. *fuor di tutti i rei*, fuori d'ogni colpa. *Reo* per *reato*, come nel Poema Inf. IV, 40: *Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti;* e Purg. VII, 7: *I' son Virgilio, e per null'altro rio Lo ciel perdei.*

Ivi, v. ult. *ben posta*, cioè disposta in ogni sua parte perfettamente.

Ivi, v. 7. *acconcia*. Le altre edizioni hanno *adorna*, che a me sembra lezione migliore, abbenchè il Trivulzio nelle Note al Convito dica essere da preferirsi l'altra lezione. In ambedue i casi questa voce è peraltro adoperata non come nome, ma come verbo, e nel significato di *ornare, abbellire.*

Ivi, v. 12. *senetta*, vecchiezza.

Ivi, v. 15. *dell' altrui prode*, dell'altrui prò, dell'altrui utilità.

St. ult., v. 1. *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai*, cioè o mia *Canzone, tu te n' andrai contra coloro che sono in errore.*

Ivi, v. 3. *la donna nostra*, la Filosofia morale.

Ivi, v. 4. *il tuo mestier*, il tuo officio.

Ivi, v. ult. *dell' amica vostra*, cioè della vera Nobiltà, amica della Morale e della Virtù.

CANZONE XXXII, *Vol. V, pag.* 622.
Non spero che giammai per mia salute.

Nelle antiche stampe delle Liriche di Dante non si rinviene questa Canzone. Col nome di lui fu stampata nell'edizione di Rovetta 1823, nella quale si dà la notizia che fu tratta dal Cod. 7767 della R. Biblioteca di Parigi. Conforme a quel testo, che presenta una lezione assai lacera e guasta, fu riprodotta dal Ciardetti nel Vol. V della Collezione presente: ma essa non è dell'Alighieri. Non solo non ritrovasi nelle antiche edizioni, ed in quelle più recenti del Pasquali, dello Zatta, del Caranenti, ma neppure nei tanti Codici che io ho esaminati. Se chi ordinò l'edizione Rovettana avesse gettato l'occhio almeno sull'edizione delle Rime di Cino, procurata dal Ciampi in Pisa nel 1813; o almeno avesse consultata la Raccolta dei Poeti del primo secolo, Firenze 1816, e quella delle Rime antiche toscane, Palermo 1817, non sarebbe caduto nel grave abbaglio di reputare inedito e di Dante quello che già era edito e di Cino. E di Cino infatti dobbiamo dirla, non solamente perchè trovasi in tutte le edizioni del Canzoniere di lui e in parecchi Codici, come nel Laurenziano 49 Plut. 40; non solamente perchè vedesi siccome di Cino citata dal Trissino e dal Quadrio; non solamente perchè per lo stile apparisce essere del pistojese poeta; ma perchè questa Canzone (nonostante che nella Raccolta di Firenze sovracitata, Vol. I pag. 154. e nell'altra di Palermo 1817, Vol. I, pag. 280, stia col nome di Noffo d'Oltrarno), ma perchè, io diceva, dall'istesso Dante Alighieri, cui fu senza verun dato probabile attribuita, vedesi citata nel Volgare Eloquio, lib. II. cap. V, non già come sua, ma precisamente come cosa di Cino da Pistoja.
Se l'istesso Dante ne certifica, che la Canzone è di Cino, resterà inutile un altro argomento, che potrebbe dedursi da quell'avvertenza intorno la Rimalmezzo fatta già per la Canz. XXIV, e che potrebbe farsi pure per questa, perciocchè qui pure è sfoggio di rime intermedie.

CANZONE XXXIII, *Vol VI, pag.* 51.
L'alta virtù che si ritrasse al cielo.

Questa Canzone, in cui si piange la morte dell'Imperatore Arrigo

VII, pubblicata col nome di Dante da chi diresse la trascurata veneta edizione del 1518, fu rifiutata da tutti i successivi editori, perchè riconosciuta appartenere a Cino da Pistoja. Non si rinviène nè nella edizione Giuntina, nè nei molti Codici delle liriche di Dante da me consultati; e il Quadrio nel Vol. II, P. II della sua Storia citandola, mostra tenerla di Cino piuttosto che di Dante. Ed infatti per poesia di Cino la tenne Faustino Tasso inserendola nella sua edizione delle Rime di quel poeta, e per poesia di Cino la tenne pure il Ciampi, riproducendola nella Raccolta delle Rime del pistojese Giureconsulto. Al giudizio di questi editori noi dobbiamo pienamente assentire, ritenendola per cosa di Cino, e rifiutandola siccome di Dante, perciocchè lo stile esclude affatto la possibilità che al nostro poeta appartenga.

CANZONE XXXIV, *Vol. VI, pag.* 54.
Poscia ch' io ho perduta ogni speranza.

Nel num. 69 dell' Antologia (Settembre 1826) il Sig. Prof. Carlo Witte pubblicò corredata d' illustrazioni la presente Canzone *Poscia ch' io ho perduta ec.*, la quale egli avea tratta dal Cod. CXCI della Marciana di Venezia. Nel pubblicarla, ei non la diede già come inedita, perciocchè sapevala impressa nella Veneta edizione del 1518, nell' aggiunta di Rime posta dal Corbinelli appresso la Bella Mano del Conti, e nel Giornale Arcadico (Vol. XXXVII, Roma 1822), quivi stampata per cura del Cav. Tambroni, ma la diede siccome migliorata d' assai nella lezione, e siccome appartenente a Dante Alighieri.

Vuolsi dal Witte, che il poeta esule dalla patria pianga in questa Canzone la morte dell' Imperatore Arrigo VII, e che diriga le sue parole a Firenze, rappresentata sotto figura d' amata donzella, a riveder la quale ei dice con rammarico, non poter più pervenire, dappoichè Morte coll' involare quel suo benigno Signore ha pure involato ogni sua più cara speranza. Noi però non conveniamo punto col Witte, che la Canzone debba appartenere a Dante Alighieri, 1. perchè per attribuirla al nostro poeta nissun dato probabile abbiamo; 2. perchè Dante non ha mai simboleggiato Firenze sotto figura di donna; 3. perchè nella presente Canzone non si dirigono le parole a femmina simbolica, cioè a dire a città, sì bene a femmina in carne e in ossa; 4. perchè le circostanze, alle quali fa allusione la Canzone presente, non corrispondono punto a quelle della vita di Dante; 5. perchè i modi, le frasi, lo stile, l' andamento (e quest' è la chiave principale) non sono i proprj del Cantore di Beatrice, e perchè in essa non

riscontrasi quel nerbo, quell'evidenza, quell'energia, che sempre caratterizzano la Musa Dantesca.

1. Se la Canzone sta col nome di Dante nell'edizion Veneziana del 1518, edizione che più volte ho detto non meritar fede nessuna, nella Bella Mano peraltro, e nel Giornale Arcadico sta col nome di Sennuccio Del Bene o Benucci. A ciò debbesi aggiungere, che i Giunti nella loro accurata edizione del 1527, e tutti i successivi editori del Canzoniere di Dante, non fecero ad essa luogo: che nel Codice Magliabechiano 1192, nel Marciano 292, nel Riccardiano 1100, nel Vaticano 3213, nel Ghigiano 580, nei Laurenziani 46 Plut. 40 e 37 Plut. 90, ed in varj altri, riscontrasi non già col nome di Dante, ma con quello di Sennuccio: e che ne' molti Codici, da me consultati, contenenti Rime liriche dell' Alighieri, non l'ho giammai ritrovata. Possiamo altresì rilevare, che il Corbinelli nel pubblicare colla Bella Mano del Conti altre rime di varj antichi poeti, si valse dell' autorità di due Codici, l'uno del Sadoleto proveniente da Roma, l'altro di Mons. Bernardo Del Bene nepote di Sennuccio, proveniente da Avignone, ove credesi aver Sennuccio terminato i suoi giorni; e che pure il Tambroni nel riprodurre alquanto più corretta la presente Canzone, non dubitò punto che non fosse di quel poeta, cui fu dal Corbinelli attribuita. Questi inoltre si trova che in un esemplare della Bella Mano, da lui postillato e trovato in Padova nella Biblioteca di S. Giustina così dice: „ è da sapere che la Canzone *Poscia ch' io ho* „ *perduta ec.* si vede fra certe di Dante, a lui falsamente attribuite in „ un piccolo libretto stampato a Venezia nel 1518 „. Nissun dato storico o bibliografico abbiamo dunque per poterla a Dante attribuire, giacchè le autorità d' una trascurata edizione, qual' è la veneta del 1518, e d' un Codice del sec. XVI, qual è il CXCI della Marciana, sovra cui il Witte si fonda, non possono essere di peso nessuno.

2. Lo stesso Witte è costretto a confessare (9) che la personificazione d' una città, secondo la quale Firenze si nominerebbe *Madonna*, è strana e fuor di costume. Ma non possiamo limitarci soltanto a questo: dobbiamo altresì dire che ella è cosa affatto improbabile, specialmente per rispetto a un poeta, quale si fu l' Alighieri. Io non so vedere nessuna ragione, per la quale Dante, scrittore sì libero e sì disdegnoso, potesse esser costretto a velare i suoi sensi sotto figura d'un' allegoria sì inusitata e sì oscura, ascondendo nel vocabolo *Madonna*, la sua patria Firenze, e convertendo un nobile componimen-

(9) Nell' Articolo, del quale ho fatto parole alla nota 66 della Dissertazione, e del quale riporterò un brano un poco più sotto.

to in una bassissima nenia. Anzi negli altri suoi scritti io trovo argomento di tutto il contrario; perciocchè io veggo che nelle Rime liriche, nel Convito, nelle Egloghe, nelle Epistole, nella Commedia, ed ovunque, Dante la ricordò sempre pel proprio di lei nome; e se talvolta le diè i titoli di Lonza, di Volpicella, di Vipera, ciò fu a modo d'epiteto, nè si troverà che l'abbia giammai con continuata allegoria simboleggiata sotto il nome di donna o madonna. Quindi per questo lato non regge in nessun modo la supposizione del Witte.

3. Che poi in questa Canzone si parli non già di femmina allegorica, ma di donna vera e reale, lo palesano ad evidenza quei versi della Stanza V,

O crudel morte e prava,
Come m'hai tolto 'l dolce intendimento,
Di rivider lo più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute;

e gli altri del Commiato,

Canzon, tu te n' andrai drillo in Toscana
A quel piacer, che mai non fu 'l più fino.

Imperciocchè per rispetto ai primi, non possiamo supporre il poeta sì stravagante da voler simboleggiare una città materiale sotto l'immagine della più virtuosa e leggiadra creatura, cui potesse mai formare naturale potenza, ch'è quanto dire accoppiamento sessuale; e per rispetto ai secondi, il vocabolo *piacere* (siccome nella Stanza II, v. 2. (10)) non altro significa che la leggiadria, la venustà, la bellezza del carnale oggetto che si ama. Quindi anche per questa parte chiaramente s'appalesa l'insussistenza dell'allegoria fantasticata dal novello editore.

4. Si crede dal Witte, siccom'ho detto in principio, che in questa Canzone il Poeta, cacciato dalla sua patria fino da più di due lustri, pianga la morte dell'Imperatore Arrigo VII; e che deplori la sua sciagura di non poter ritornare in Firenze, essendo morto colui che dovea, armata mano, ricondurvelo. Ma nella Canzone non è la più leggiera parola, che possa autorizzare a dire, che il poeta parli d'un esilio coatto: il poeta non accenna in essa che una volontaria assenza; in

(10) Ecco altri tre esempj della voce *piacere* nel significato di leggiadria, venustà, bellezza. *Amor mi prese del costui piacer sì forte*, Inferno Canto V, v. 104. *Piacer di forma, dato per natura*, Rim. Ant. Son Molti volendo dir. *E recolo (lo tuo cor) a servir nuovo piacere.* Dante, Son. II.

essa non dice altro se non che esser volontariamente partito da colei che egli ama; dice non avere abbandonato l'amata se non per ritornare con maggior pregio e con maggiore grandezza. E siccome il Poeta, per la morte del Personaggio ch'ei s'era messo a seguire, videsi venir meno la speranza di ritornare presso l'amata donna nell'onorevole guisa ch'egli avrebbe voluto così egli dice che la sventura gli ha precluso la via di ritornare a lei. Si voglia per un poco por mente ai principali passi, nei quali il Poeta parla della dileguata speranza del suo ritorno e della sua, comunque fossesi, motivata assenza, ed apparirà la ragionevolezza delle nostre riflessioni. Eccoli:

> . . . . *Fortuna m' ha chiusa la via*
> *Per la qual convenia,*
> *Ch' io ritornassi al vostro alto valore* — St. I.
> *Quella speranza, che mi fe' lontano*
> *Dal vostro bel piacer, ch' ognor più piace,*
> *Mi s'è fatta fallace*
> *Per crudel morte* . . . . St. II.
> (Amor) *M' avea promesso consolarmi in pace.*
> *Per consiglio verace*
> *Fermò la mente* (mia) *misera e mendica*
> *A farmi usar dilettosa fatica.*
> *Per acquistare onor mi fe' partire*
> *Da voi pien di desire,*
> *Per ritornar con pregio e in più grandezza.* Ivi.

Qui dunque senza alcun velame d'allegoria dice il poeta, che l'avversa Fortuna gli ha chiuso la via di poter ritornare all'alto valore della sua donna; dice che fu la speranza quella che il fece allontanare da quel vago sembiante che a lui sempre più piace; dice che Amore gli avea promesso consolarlo appieno, fermando la sua povera mente, vale a dire inducendolo, ad usare una fatica, che avrebbe potuto arrecargli diletto; e che lo stesso Amore si fu quegli che il fece da lei partire colla fiducia la più grande di poter ritornare in maggior pregio ed in maggiore grandezza. E Dante sì ingiustamente cacciato dalla sua patria, sì acremente perseguitato dai suoi concittadini, sì barbaramente dannato alla pena del fuoco, poteva egli mai parlare in un tuono sì freddo e dimesso? Quel disdegnoso ghibellino, che nell'Epistola ad Arrigo, nella Canzone alla patria, nella prima Cantica del sacro poema, ed ovunque, cogli scritti e colle armi, avea tanto inveito e tempestato contro Firenze, poteva egli mai adoperare frasi sì pacate e sì dolci? Dante, cacciato dalla patria, poteva mai egli dire che fu la speranza quella che lo fece da lei lontano? che fu Amore quegli che l'indusse

ad allontanarsi da Firenze? che fu la brama di grandezze e d'onori quella che gli fece lasciare la patria? Nò per certo: imperciocchè se Dante, morto Arrigo, rimesse alquanto della sua *fiera rancura*, non scese però giammai a bassezza e a viltà, tanto che possa ritenersi per suo questo componimento, il quale non altro che un'insipida nenia verrebbe ad essere, quandochè in esso fosse veramente l'allegoria dal Witte voluta.

Non essendovi pertanto alcun dato per attribuire questa Canzone all'Alighieri, cade di per se stesso il supposto che sia in essa un'allegoria a Firenze. Il poeta che la dettò, chiunque egli fossesi sembra che amasse donna di alto lignaggio, e che partisse dal suo loco natio per seguire un Personaggio eminente, sperando acquistare onori. ricchezze, dignità, e quindi ritornare più degno dell'amore di quella:

Seguii 'l Signor, che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire. — St. II.
. . . . *ragione e buon voler mi mosse*
A seguitar Signor cotanto caro . . . .
Vennimi a lui fuggendo il suo contraro. — St. III.

Ed ammesso per un momento, che in questi versi si parli d'Arrigo; siccome d'altronde sembra in essi accennarsi la circostanza che il poeta concomitasse il personaggio medesimo; come potremo farne l'applicazione all'Alighieri, il quale abbenchè tutto si desse al partito Imperiale, non seguì personalmente Arrigo in tutta la di lui italica peregrinazione, ma soltanto, nè più ch' una volta, s'andò ad inchinarlo? E volendo concedere tutto quello che il Witte pretende, e volendo pure ammettere che Dante seguitasse ognora Arrigo, e gli stesse mai sempre a fianco, come mai il poeta alla morte di quel Principe, successa a Buonconvento sul confine della Provincia Sanese presso agli Stati del Papa, potea dire ch'ei trovavasi rispetto alla Toscana in paese settentrionale, quand'era tutto all'opposto?

Canzon, tu te n' andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu 'l più fino;
E fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero:
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Franceschino, ec.

Se la Canzone per entrare in Toscana, dovea prima attraversare la Lunigiana, è cosa evidentissima, che veniva di Francia o di Provenza, od almeno della Liguria. Ma Dante, seguita la morte d'Arrigo, non si portò in quelle provincie; anzi è certo che andò per qualche

anno aggirandosi in varj luoghi, particolarmente di Toscana e di Romagna, fino a che nel 1317 riparò alla Corte dello Scaligero in Verona. Andiamo avanti. Concedendo pur questo, cioè che qui si parli d'Arrigo e di *Madonna* Firenze, come mai l'Alighieri poteva dire d'aver lasciato questa sua amata per girne dietro a quel Signore

Largo, prudente, temperato e forte,

quando Arrigo non scese in Italia se non che nove anni appresso l'esilio di Dante? Come mai ciò che, secondo il Witte, avvenne dappoi, poteva essere cagione motrice di ciò che realmente era avvenuto davanti? Gli effetti dunque precedon le cause? Le parole del poeta non ammettono dubbia interpretazione:

Quella speranza, che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer . . . .
Per acquistare onor mi fe' partire
Da voi pien di desire, ec.

Ora, essendo Dante stato esiliato nel 1302, non poteva dire d'aver lasciato la patria per seguire Arrigo, il quale non fu eletto imperatore che nel 1308, nè si portò in Italia, che sull'incominciare del 1311. Inoltre, siccome per l'autorità de' biografi di Dante, certissimo è, che questi, seguita la morte d'Arrigo, s'aggirasse per varj luoghi del Casentino, di Romagna, e di altre toscane provincie, avrebb'egli potuto lagnarsi di trovarsi lontanissimo dalla sua patria, quasi fosse fuori del suolo italiano, quando invece era, per così dire, in sulle porte di Firenze?

Che 'n mia lontana assenza
Giammai, vivendo, non spero salute.

Per qualunque lato si confrontino queste ed altre espressioni della Canzone colle circostanze della vita di Dante non potremo trovar via veruna di conciliarle insieme.

5. Dopochè il Prof. Witte ebbe prodotto col nome di Dante la Canzone presente, sursero alcuni a contrastarne l'autenticità, e fra questi il Sig. E. Repetti ed il March. G. G. Trivulzio. Che sè il primo fu d'opinione, che la Canzone di altri non fosse che di Sennuccio Benucci (11), e se il secondo s'ingegnò di provare, ch'esser dovesse di Cino (12), ambedue però si accordarono pienamente a negarla a

(11) V. l'Antologia di Firenze, Num. LXXIV, Febbraio 1827.

(12) In un opuscoletto di poche pagine stampato a Milano nel 1827, il March. Trivulzio prende a provare che la Canzone *Poscia ch'io 'ho perduta ec.* si è di Cino da Pistoja. Essendosi dal Witte opinato, che le circostanze della vita di Sennuccio non troppo bene si adattassero alla

Dante Alighieri. Ma il Witte non s'acquietò alle loro ragioni, e disse reputare l'opinion sua tanto meno confutata in quanto che avea

Canzone in discorso, il Trivulzio, non potendo assentire all'opinione del dotto Prussiano, il quale volea farne autore l'Alighieri, credè trovare una maggiore analogia colle circostanze della vita di Cino. „ Le ragioni (egli „ dice) che ci spingono ad assegnarla al Poeta pistojese sono due: la pri- „ ma, che lo stile ne sembra tenere più della gentilezza di costui, che „ della gravità del suo amico Dante; l'altra, la quale naturalmente si le- „ ga colla prima, che se le circostanze toccate nella Canzone non con- „ vengono pienamente a Sennuccio, convengono però benissimo a „ Cino, a quel modo istesso che potrebbono forse convenire all' A- „ lighieri, siccome sarà chiarissimo a chiunque abbia cognizione della „ vita e delle opinioni di questi due poeti. Perciocchè Cino, come „ Dante, era esule dalla patria per le fazioni de' Bianchi e de' Ne- „ ri, ed era com'esso di parte Bianca, cioè Ghibellino, e gran fau- „ tore dell'autorità dell' Impero, il che dimostrano le sue scritture le- „ gali; com'esso avea relazione co' Marchesi Malaspina, essendo anzi sta- „ to innamorato d'una donna di quella casa; com'esso finalmente avea „ riposta la speranza del ritornare nell' Imperatore Enrico VII, di cui „ pianse amaramente la morte anche con altri componimenti, che leg- „ gonsi fra le sue poesie Ma di più, Cino aveva lasciata nella sua città „ natia un'amica cui si struggeva di rivedere (cosa che non sappiamo di „ Dante), ed a cui volavano frequentemente i suoi pensieri: chè non fu „ sola Selvaggia, per la quale abbia sospirato il volubile Sinibuldi, co- „ me raccogliesi da un Sonetto dell' Alighieri (*Io mi credea ec.*) che ne „ lo riprende, ed al quale con un altro Sonetto si scusa il cattivello. „ Quell' amica sarà dunque la Madonna della Canzone, cui ci sarà sem- „ pre duro l'intendere per una città (la città di Firenze) come suppone „ il Sig. Witte. Rimarrebbe la difficoltà della tornata, ove dice alla Can- „ zone d'andar dritto in Toscana, ma di trovare il marchese Franceschi- „ no (Malaspina) prima di passar Lunigiana; per il che dovrebbe sup- „ porsi che, al tempo della morte d'Arrigo, Cino si trovasse in paese „ settentrionale per rispetto alla Toscana. Ma quella incertezza sul luo- „ go ove Dante soggiornasse precisamente in questa stagione, colla „ quale il Sig. Witte risolve quanto a se la questione, combatte pure in „ nostro favore per riguardo a Cino, il quale verso il tempo della morte „ d'Enrico viaggiò in Francia, e peregrinò in varie parti d'Italia, senza „ che da' suoi biografi venga assegnata l'epoca precisa della sua dimora „ nei diversi paesi „.

In tal guisa accennato, che il soggetto e le circostanze della Canzone convengono al pistojese poeta più che a qualunque altro, il Trivulzio va

discoperto che pure un Codice Trivulziano a Dante l'attribuiva (13). Ora però, che noi siamo andati parte a parte rilevando l'improbabilità e la insussistenza della sua congettura, speriamo che un uomo

riportando tutto il componimento, ponendovi sotto a maniera di note alcuni passi delle Rime di Cino, i quali per analogia d'allusioni, di pensieri e d'espressioni finiscono di render molto probabile l'opinion sua, che questa Canzone cioè sia, non già dell'Alighieri, ma bensì del celebre di lui amico. La qual cosa potrà acquistare un grado maggiore di verisimiglianza se si rifletta che la Canzone accenna, come dicemmo, un esilio più volontario che coatto, e tale appunto sappiamo essere stato quello di Cino, perciocchè questi si allontanò dalla patria per non incontrare le persecuzioni della Parte Nera, quando la Bianca, cui egli seguiva, restò la più debole, e quindi la soccombente.

(13) Ecco come il Witte in quell'Articolo da me citato poche pagine più sopra, prese a rispondere alle obiezioni che furono fatte contro la sua congettura.

„ Nell'Antologia (Settemb. 1826) io cercai di rendere al suo vero autore la Canzone *Poscia ch'io perduta ec.*, che il Corbinelli sull'autorità di più MSS. disse essere di Sennuccio Del Bene, ma che l'edizione del 1518 e il Codice Marciano 191 portano come opera di Dante. Le mie osservazioni sopra questo soggetto hanno trovata molta opposizione, e mentre G. P. nell'Antologia (Novemb. 1826) ed E. Repetti ivi (Febbr. 1827) si dichiarano per Sennuccio, un piccolo scritto stampato a Milano nel 1827 porta che Cino ne sia il vero autore. Ma reputo la mia opinione tanto meno confutata, quanto è ancora della mia parte l'autorità d'un piccolo Codice in 12. di poesie antiche nella Trivulziana e l'opinione degli Editori della Collezione di Zane, Ven. 1731. Che la concordanza poi del Cod. Marciano e della edizione del 1518 non risulti, come vuole il Repetti, dall'esser questa copiata da quella, lo dimostrano le differenze della lezione e del contesto. Io mostrai che le particolarità menzionate nella Canzone non possono concordare con quello che sappiamo della vita di Sennuccio, mentre concordano colla storia e colle opinioni di Dante: cosa che i miei avversari non hanno punto confutata. Che la Canzone tratti veramente della morte d'Enrico VII e del desiderio di Dante di poter ritornare in patria, com'io pretesi, è dimostrato da un'iscrizione comunicata dallo stesso Repetti, la quale è posta in altro MS. La laude, che, secondo la mia dichiarazione, si dà a Firenze nella Canzone, non è una ragione per negarla a Dante, come vuole il Repetti; perchè, benchè Dante sia molto duro nelle sue espressioni contro la patria nel Poema e in altri scritti, parla di essa però con dolcezza e bontà subito dopo la morte d'Enrico,

dotto, siccom'egli è, amantissimo delle cose degli italiani, benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, non vorrà più ostinarsi ad attribuire a questo sommo poeta una Canzone, in cui non scorgesi nè l'energia, nè la forza dell'autore del sacro Poema, nè il nobile stile de'suoi lirici carmi, nè quella elevatezza e quella concisione, quell'evidenza e quella verità che sono proprie del Cantore di Beatrice, e che con più o meno di lucentezza traspajono sempre in qualunque di lui poetico componimento.

CANZONE XXXV, *Vol. VI, pag.* 57.
Folli, pensieri e vanità di core.

Questa Canzone, nella quale si prendono a dire le lodi della Vergine Madre, fu tratta da un Codice della R. Biblioteca di Parigi, e pubblicata con illustrazioni in Padova coi tipi della Minerva 1839, dai Sigg. C. G., Dott. F. A., Dott. T. P., che di loro congettura supplirono quelle poche parole poste in corsivo, le quali per la vetustà del Codice più non si leggono.

Nella loro Prefazione hanno gli editori discorse le ragioni, per le quali tengono, esser questa Canzone di Dante, nè hanno mancato di portare le altre, che militano per l'opposta sentenza, e che a me sembrano d'un peso maggiore. Le prime riduconsi all'antichità del Codice, donde la Canzone fu tratta, antichità che risale al secolo XIV; all'asserzione dell'amanuense, che dice *Questa è l'oracion che fa Dante alla Morte*, e al riscontrarvisi quando a quando alti e peregrini concetti e immagini bellissime attinte a'sacri Libri. Se la dizione di questo componimento è (come dicono gli stessi Editori) semplice, ingenua e naturale, è però rozza talvolta, plebea e deturpata da licenze e idiotismi, come *occede* per *uccide* III, 17, *desprata* per *disperata* IV, 12, *tico* per *teco* e per far rima con *amico* VI, 16, *si pute* per *si*

„ come lo dimostrò bene il Foscolo. Non voglio negare che la dizione
„ non sia così vigorosa, ed in particolare così concisa, come lo è ordina-
„ riamente quella di Dante; e che la personificazione d'una città, secondo
„ la quale, come spiegai, Firenze si nomini Madonna (benchè non senza
„ esempio), sia dura e fuor di costume. L'autore da me molto venerato
„ dello scritto milanese adduce queste ragioni, ed aggiunge tanti luoghi
„ paralleli delle poesie di Cino, che ascriverei anch'io la Canzone a
„ questo se fossi a ciò autorizzato dai Codici. Tanto quanto questi non
„ si troveranno, continuerò a credere, che anche Dante scrivesse talvolta
„ inegualmente„.

puote e per rimare con *compiute* VIII. 7. *mene* per *me* X. 4 ec. Quanto poi allo stile, esso è bene spesso ineguale, e talvolta negligente più che a grave scrittura non converrebbesi. Hannovi inoltre certe forme e certe ridondanze d'aggiunti, contrarie alla concisa e sobria maniera dell'Alighieri, ripetizioni di voci e di concetti non consone alla mirabile economia di quel sommo poeta, una certa confusione di pensieri, un disordine di costrutti singolarmente nella Stanza II, da non potersi ascrivere a quel sovrano intelletto, che fu sì gran filosofo e amico dell'ordine; e finalmente un verseggiare quà e là trascurato, e maniere di dire, proprie più della prosa, che dell'alta poesia.

I quali difetti se indussero i Padovani Editori a supporre che questa Canzone fosse da Dante stata in fretta dettata, e quindi guasta dai copiatori, indurranno altri a riporla fra gl'incerti componimenti, fino a che non si rinvengano altri dati che in qualche modo ne provino l'originalità, non essendo, per vero dire, bastanti quelli prodotti dagli Editori sunnominati. Ai quali peraltro si debbe saper grado sì per la diligenza da essi posta in questa pubblicazione, sì per l'opportuna dottrina sparsa nelle illustrazioni di questo poetico componimento.

SESTINA I, *Vol. V, pag.* 638.
Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.
SESTINA II, *Vol. VI, pag.* 63.
Amor mi mena tal fiata all'ombra.
SESTINA III, *Vol. VI, pag.* 64.
Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.

Quel genere di Sestina, di che tanto si piacque il Petrarca, era un componimento proprio de'Provenzali, e per esso erasi distinto Arnaldo Daniello, il quale se ne dice altresì l'inventore. Il primo peraltro, che imitando i Provenzali, arricchisse l'italiana poesia d'un cosiffatto componimento, si fu Dante Alighieri colle Sestine presenti, colle quali diè fin d'allora a divedere, che la lingua nostra poteva atteggiarsi alle forme d'ogni più scabro componimento. E scabro componimento si è appunto la Sestina, dappoichè, come notai nella Dissertazione, i sei versi delle sue sei Stanze (oltre i tre del Commiato) debbono terminare colle medesime voci con ordine alternativamente inverso, lo che richiede nel poeta molta copia di concetti e grande artifizio.

La prima di queste Sestine vedesi col nome di Dante Alighieri nella Giuntina edizione del 1527 a c. 31. retro, ed in tutte le successive ristampe, non meno che ne'Codici Laurenziani 42, 44, 48 del Plut.

40, e 136 del Plut. 90, in alcuno de' Riccardiani ed in altri. Ogni dubbio intorno l'originalità di essa verrà a dileguarsi, quando si sappia che Dante istesso la citò per due volte sì come sua nel Trattato del Volgare Eloquio, la prima al lib. II, cap. X, la seconda al libro stesso, cap. XIII.

Unite alla Sestina presente, e tutte col nome di Dante Alighieri, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna le altre due *Amor mi mena ec.*, *Gran nobiltà ec.*, e le stamparono a c 131. della loro Raccolta. A chi riguardi alquanto sottilmente, apparirà manifesto che l'una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocchè nell'una e nelle altre è la stessa stessissima orditura, le stesse stessissime voci finali, la stessa stessissima disposizione, lo stesso tuono, l'istesso andamento, l'istesso stile. Nell'una e nelle altre il poeta va trattando il medesimo argomento, ch'è quello non tanto di parlare d'una donna bella, giovine e gentile, la quale vestita a verde, e danzando per piani e per colli, aveasi collocato in testa una ghirlanda d'erba; quanto di far lamento della di lei durezza e insensibilità, protestando il poeta, che il suo amore non sarà mai per venir meno, e manifestando la sua speranza di riuscire alla perfine ad aver gioja e piacere di lei.

Se l'una pertanto è, siccome lo è di fatto, opera dell'Alighieri, debbonlo essere pure le altre due, a meno che non si provi che un impostore fino dal secolo decimoquarto (perciocchè Bernardo Giunti che viveva nel 1527 disse antichissimo il Codice) si proponesse d'imitare lo stile del nostro sommo poeta, col nome del quale pubblicar volesse i propri componimenti, e che si fosse cotanto abile e valoroso da riuscirvi cotanto, quanto in queste due Sestine si vede. Fina'tantochè non si dia prova di ciò, e si rechino in mezzo de' fatti, io andrò ritenendo che tutte e tre siano lavoro di Dante Alighieri. E che tutte e tre di esso siano, mostrarono infatti di credere il Quadrio nella Storia e Ragione d'ogni poesia, Vol. II. P. II, il Castelvetro nelle giunte al lib. I. delle Prose del Bembo, e il Crescimbeni nel libro I de' Commentarj alla volgar poesia.

Non punto agevole si è il determinare se la femmina bella, giovane e gentile, della quale in questi tre componimenti va parlando il poeta, sia una donna vera e reale, o sivvero la Filosofia. Dovendo emettere la mia opinione, io dirò che son portato a crederla la nobilissima allegorica femmina, oggetto dell'amore intellettuale di Dante piuttostochè un'altra, qualunque fossesi, oggetto d'un amor sensuale. Nè io starò a dir le ragioni che potrebbero portarsi in appoggio dell'opinion mia, dappoichè altrettante potrebbero portarsene da chi volesse sostenere il contrario. Dai rilievi peraltro che sono andato finora

facendo intorno i componimenti lirici di Dante, avrà il Lettore osservato che frequentissimi e familiarissimi furono al nostro poeta quei modi, sotto la scorza de' quali andava ascondendo i suoi, non già amorosi, ma filosofici e morali concetti.

MADRIGALE I, *Vol. V, pag.* 640.
Chi nella pelle d' un monton fasciasse.

Nelle antiche stampe questo Epigramma non trovasi; ma nella edizione di Zatta, Ven. 1758, ov' io credo che fosse la prima volta stampato, si dà la notizia (Vol. IV, P. II, pag. 263), che fu da Dante Alighieri composto per indurre un Signore a cacciar di sua casa certa persona, che sotto il manto dell' onestà, cercava troppo domesticamente conversare colla di lui moglie (14); e che fu tratto da un antichissimo Codice della Riccardiana, il quale per testimonianza del Lami e del Pelli sappiamo esser quello segnato O. III, num. XXI. Da altro luogo abbiamo l'altra notizia che Dante scrivesse questi quattro versi a richiesta della Contessa Caterina moglie del Conte Guido Salvatico, e che il Poeta dirigendo le parole al Conte medesimo, volesse per mezzo d' un' allegoria farlo accorto intorno lo non caste intenzioni d' un certo Frate. L' una notizia e l' altra perfettamente concordano; ma d' altronde riman sempre il dubbio se un tal racconto sia vero, e se Dante sia veramente l' autore di questo Epigramma. Quindi, siccome quattro versi non possono di nulla aumentare la fama letteraria del nostro poeta, io li riporrei nella Classe seconda, vale a dire fra quei componimenti, che della loro legittimità lasciano tuttavia dubbio e incertezza.

MADRIGALE II, *Vol. V, pag.* 640.
L' Amor che mosse già l' Eterno Padre.

Siccome dal Sansovino nel libro VIII della sua Descrizion di Venezia fu detto, che sopra l' antico seggio del Doge nella Sala del maggior Consiglio, sotto il quadro del Paradiso, leggevansi di Dante Alighieri i versi *L' amor che mosse ec.* da lui dettati alloraquando venne Oratore in Venezia pei Signori di Ravenna, così lo Zatta ed altri posteriori editori sull' autorità del veneto Illustratore inserirono quei

(14) Questa istessa notizia, ma più circostanziata, unitamente all' Epigramma, leggesi pure nel Catalogo dei Codici MSS. della Riccardiana, compilato dal Lami, pag. 22.

quattro versi fra le rime liriche di Dante. Ma per la meschinità de' versi medesimi entrato io in sospetto della veracità del racconto del Sansovino, ricorsi al Ridolfi, Vite de'Pittori Veneziani, Ven. 1648, ed a pag. 17 trovai la seguente notizia: „ Guariento Padovano per „ ordine del Senato sotto il principato di Marco Cornaro l'anno 1365 „ dipinse nella Sala del maggior Consiglio sopra il tribunale, il Pa- „ radiso, or ricoperto da quello del Tintoretto (15), nel cui mezzo „ rappresentò il Salvatore in atto di porre aurea corona in capo alla „ Vergine madre sua, con numero di Beati all'intorno, Angeli, Che- „ rubini e Serafini, come ci vengono descritti nelle sacre carte, e „ sotto quello leggevansi questi versi di Dante: *L'amor ec.*

Queste parole ci offrono dati bastanti a rilevare che l'Epigramma non è del nostro poeta. Il quadro del Paradiso fu dipinto nel 1365; Marco Cornaro, sotto il cui principato fu fatta quell'opera, era Doge nel 1365 (e lo dice lo stesso Sansovino allo stesso libro VIII); e Guariento pittor padovano fioriva nel 1365, perchè nato dopo il cominciare del secolo XIV. Or dunque, come può dirsi che Dante sia l'autore di quei quattro versi composti nel 1365, quando egli non fu in Venezia se non 44 anni innanzi quel tempo, quando egli fino dal 14 Settembre 1321 era morto? Il dipinto del pittor Padovano essendo posteriore a Dante di nove lustri, e il Madrigale essendo stato composto espressamente pel dipinto medesimo, ognun vede chiarissimamente che non può quella esser poesia di Dante Alighieri.

MADRIGALE III, *Vol. V, pag.* 640.
O tu che sprezzi la nona figura.

Questo Epigramma non trovasi nelle antiche edizioni. Fu pubblicato dal Crescimbeni nel Vol. I, libro VI, de'Commentarj della Volgar Poesia, riprodotto dal Zatta nella sua grande edizione delle Opere di Dante, e quindi da altri editori. Vuolsi che Dante il componesse per fare arrosire e tacere cert'uomo da nulla, il quale per piccola e tisicuzza persona l'avea deriso, paragonandolo alla tenue sottil nona lettera dell'Alfabeto. Ma chi vorrà mai credere, che un poeta, siccome l'Alighieri, volesse ribattere quell'atto di dispregio colla triviale freddura (non già con arguto motto, come dice il Crescimbeni) di chiamare quel dispregiatore da meno d'un'*h*, e di dirlo ad altro non buono

(15) La pittura del Guariento, unitamente a quei versi pretesi di Dante, si sarà probabilmente guastata nell'incendio del detto Salone seguito l'anno 1577.

che a raddoppiare il *k*? Chi potrà mai credere, che questa storiella appartenga veramente alla biografia dell'Alighieri, quando sappia che Dante non ebbe piccolo e tisicuzzo personale, ma temperamento vigoroso e robusto, e statura di quasi tre braccia? Anche questo epigramma debbe senza nissuno scrupolo rifiutarsi (16).

BALLATA I, *Vol. V, pag.* 625.
O voi che per la via d'Amor passate.

Dante nella sua gioventù guardava (come dicemmo nella Dissertazione) a tener celato all'altrui conoscenza l'amor suo per Beatrice. Ma avendo composto un Serventese (Capitolo in terza rima), nel quale lodando le sessanta più belle donne di Firenze avea collocato in sul numero nono il nome della donna sua, corse gran rischio di far palese il segreto. Prese egli allora l'occasione dell'esser partita dalla città una di quelle gentildonne, ch'avea nel Serventese nominate, e di cui per l'avanti fingendosi innamorato, s'avea fatto schermo alla verità, e lamentandosi della di lei partita, tentò ricondurre la gente alla primiera credenza. Questo è il subietto della presente Ballata, inserita da Dante nel suo Libretto della Vita Nuova.

v. 1. *O voi ec.* secondo quelle parole del Profeta Geremia: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite etc.*

v. 7. *per mia poca bontate,* cioè per un qualche poco di mia bontà.

v. 16. *dottanza*, dubitanza, timore.

v. penult. *allegranza*, allegrezza.

BALLATA II. *Vol. V, pag.* 626.
Morte villana, di pietà nemica.

Accadde all'Alighieri di vedere in mezzo di molte donne, che pietosamente piangevano, il corpo d'una giovinetta, la quale fu assai graziosa e di molto gentile aspetto. E ricordandosi d'averla veduta altre volte far compagnia a Beatrice, non potè frenare le lacrime, e si propose di esprimere la sua condoglianza nella Ballata presente, la quale fu da lui posta nella Vita Nuova.

(16) Questo Epigramma fu pur rifiutato dall'Arrivabene (Amori pag. CCLIX) non meno che dal Pelli, quando a pag. 203 delle Memorie per la Vita di Dante, nota 79, disse: „ altri quattro versi io lessi nella Storia „ degli Scrittori fiorentini del Cinelli, i quali ho tralasciato di ricopia- „ re, perchè non ho una riprova sicura che siano veramente di Dante „.

v. 7. e segg. Intendi: *E se voglio farti priva d'ogni grazia*, cioè renderti odiosa e abominevole, *non basta che la mia lingua s' affatichi a dirti villana, di pietà nemica ec., ma bisogna ch' io palesi l'enorme fallo da te commesso*, in far morir quella donzella, *non perchè la gente non sappia il misfatto tuo*, chè ben lo sa, *ma perchè si adiri contro di te chiunque da qui innanzi sarà seguace d'amore.*

v. 9. *tortoso*, colpevole.

v. 11. *cruccioso*, indignato.

v. penult. ed ult. Questi due versi alludono non alla morta donzella, per cui fu scritta la Ballata, ma a Beatrice, dappoichè il poeta non poteva a meno di cogliere ogni occasione per parlare di lei.

BALLATA III, *Vol. V, pag.* 626.
Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.

Affine di nascondere la sua passione per Beatrice, Dante, siccom'ho già detto, cercava far credere alla gente di essere innamorato d'una tal gentildonna. E questa finzione riuscigli per alcun tempo a segno che ne corse la voce fino a Beatrice. Ond'ella incontratasi in Dante, negò a lui il solito saluto. Rimase dolente il poeta per la privazione di ciò che formava, com'egli dice, la sua beatitudine, e a riacquistare la grazia della sua donna, propose di fare questa Ballata, nella quale scusandosi dell'accaduto, protesta che il suo cuore non è punto cambiato, nè mai si cambierà. (V. la Vita Nuova).

v. 3. 4. Intendi: *Sicchè la mia scusa, la quale da te, o Ballata, si espone coi versi, sia poscia con lei*, cioè con la mia donna, *ragionata verbalmente dal mio Signore*, vale a dire da Amore.

v. 20. *Sed egli.* Per ischivare la durezza nell'incontro di due vocali, usavano gli antichi, più spesso ancora che i moderni, di aggiungere la consonante *d* ai monosillabi *o, nè, se, che*, ec., quando per la misura del verso volevano che non v'avesse luogo elisione. Così troviamo nella Commedia:

Qual che tu sii od *ombra* od *uomo certo;*
Inf. I, 66.
Ov'è la colpa sua sed *ei non crede?*
Par. XIX, 78,
Del qual, ned *io*, ned *ei prima s'accorse*;
Purg. IV, 102.
Ched *è occulto, come in erba l'angue.*
Inf. I, 107.

Frequentemente adoperarono l'articolo *lo* invece dell'*il*, in ispecie

quando potea risultare nel verso un maggior suono e una maggiore armonia; e così le voci *suso*, *giuso*, *morío*, *sentío ec.* invece di *sù*, *giù*, *morì*, *sentì ec.* Infatti ne' buoni testi della Commedia leggiamo:

> *Tu se'* lo *mio maestro e* lo *mio autore;*
> Inf. I, 85.
> *Io gli risposi: Ciacco,* lo *tuo affanno.*
> Inf. VI, 58.
> *Coi corpi che* lassuso *hanno lasciati;*
> Inf. X, 12.
> *Lo gittò* giuso *in quell' alto burrato;*
> Inf. XVI, 114.
> *Per cui* morío *la Vergine Cammilla:*
> Inf. I, 107.
> *Con quella che* sentío *di colpi doglie.*
> Inf. XXVIII, 13.

E giacchè sono a far parola di tali minunzie ortografiche, farò osservare, che siccome gli antichi per la congiunzione *e* o *ed* scrivevano sempre l' &, così i moderni nel pubblicare le poesie degli antichi secondo l'ortografia moderna che ha bandito l'& dalle scritture, dovrebbero consultare attentamente l'orecchio per rilevare quando sia da porre l'*e*, quando l' *ed* Così, per esempio, dovranno stampare:

> *Ma sapienza* ed *amore* e *virtute;*
> Inf. I, 104.
> *Grandine grossa*, ed *acqua tinta* e *neve;*
> Inf. VI, 10.
> E *il ventre largo*, ed *unghiate le mani.*
> Inf. VI, 17.

v. 21. *Amore è qui.* Leggasi piuttosto *Amore è quei*, come portano altri testi, ed intendi: *Amore è quegli che a motivo della vostra beltà fa a sua voglia cambiare a Dante la vista*, cioè a dire, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. *E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, il potete dunque immaginare da per voi, dacchè sapete ch'ei non mutò il core.* E ritroverete che quello fu un artifizio per ascondere alla conoscenza altrui l'affetto, che per voi nutre nel seno.

v. 27. *lo pronta*, lo incita, lo sprona.

v. 28. *non s'è smagato*, non è venuto meno. *Smagare* dal lat. *ex* e *mage.*

v. 31. *preghiero* per *preghiera*, come *dimando* per *dimanda.*

v. 35. *E di' a colui*, cioè ad Amore.

v. 36. *Avanti che sdonnei*, cioè avanti che si levi d'appresso a

Madonna. *Sdonneare*, partirsi da donne, come *donneare*, intrattenersi con donne.

v. 38. *Per grazia della mia nota soave*, cioè *in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime*. Le parole *Per grazia* fino a *in bel sembiante pace* (v. 42) sono quelle, che per comando del poeta la Ballata dee dire ad Amore avanti che si levi d'appresso a Madonna.

BALLATA IV, *Vol. V, pag.* 628.
Quantunque volte, lasso, mi rimembra.

Nonostantechè in tutte le edizioni delle Liriche di Dante questo componimento sia chiamato Ballata, pure nella Vita Nuova, ove Dante l'inserì, è detto una non compiuta Canzone. Narra Dante che, morta Beatrice, il di lei fratello, suo amico, lo pregò a dire in versi alcuna cosa per la morte di bella donna: onde il poeta accortosi voler quegli così da lui velatamente compianta la morta sorella, espresse in un Sonetto (e quest'è quello che incomincia *Venite a intender*) il proprio, non già l'altrui cordoglio, facendo peraltro sembiante d'aver in esso fatto parlare l'amico. Soggiunge poi, che gli parve d'essersi prestato poco premurosamente alla dolorosa fraterna inchiesta, e supplì con due Stanze di Canzone, nelle quali e per se e per l'amico fece dolenti parole di quel funesto avvenimento. *Nella prima Stanza* (dice nella Vita Nuova) *si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io; e così appare che in questa Canzone si lamentano due persone: l'una si lamenta come fratello, l'altra come servitore.*

v. 1. *Quantunque volte*, ogniqualvolta

v. 21. *Partendo sè*, levandosi.

BALLATA V, *Vol. V, pag.* 629.
Fresca rosa novella.

Questa Ballata, che dallo Zatta fu malamente collocata fra le Canzoni, vedesi col nome di Dante a c. 13 della Giuntina Edizione. Io dubito molto che possa essere del nostro poeta, perciocchè, sebbene non manchi d'una certa leggiadria, pure riscontrasi priva di quella concisione e di quella robustezza che sono distintivi particolari della poesia Dantesca. Quantunque da alcuno vedasi citata siccome di Enzo Re di Sardegna (ed Enzo poetò leggiadramente, anche a giudicio del Perticari, il quale riportò (17) alcuni brani d'una di lui Canzone),

(17) Dell'amor patrio di Dante libro II, cap. VI.

da Giammaria Barbieri (18) però si argomenta, che, piuttostochè di Dante Alighieri debba essere di Guido Cavalcanti. Infatti della maniera di questo secondo Poeta sente molto la presente Ballata. Guido, che fu sì strettamente unito a Dante coi legami dell'amicizia, ebbe un'amorosa, la quale si fu Madonna Giovanna, che in riguardo alla sua leggiadria veniva soprannominata Primavera. E siccome la femmina, di cui in questa Ballata si celebrano le doti ed i pregj, vedesi chiamata appunto col vocabolo *Primavera* (v. 2), così puossi ragionevolmente sospettare che dessa sia la donna del Cavalcanti, e che del Cavalcanti sia per conseguenza un tal poetico componimento. Quindi è che se questi rilievi pongono assai in dubbio l'autenticità della Ballata presente, io stimo ben fatto l'escluderla dal Canzoniere di Dante, riponendola frai componimenti d'autore incerto. Frattanto per dar maggior peso a tale determinazione, dirò che non l'ho mai incontrata fra le Rime di Dante contenute ne' molti Codici da me esaminati, e che essa fu reputata illegittima anche dal Dionisi, quando (Anedd. II, pag. 97) fecesi a sentenziare, che il componimento in discorso è una Ballata, che pure dalla ignoranza dello Zatta fu posta nella sua edizione per vanguardia delle Canzoni.

BALLATA VI, *Vol. V, pag.* 631.
Per una ghirlandetta.

Da un Codice cartaceo in fol. del secolo XVI. appartenuto già al P. Abate Alessandri della Badia Fiorentina il chiarissimo Ab. Luigi Fiacchi trasse con altri poetici componimenti la Ballata presente, e pubblicolla col nome di Dante Alighieri nel fasc. XIV della Collezione d'opuscoli scientifici e letterarj, Fir. 1812. In altri Codici fu pur rinvenuta dal Prof. Witte; per lo che sempre più probabile si rende, che veramente a Dante appartenga. La lezione dataci dal Fiacchi è peraltro così guasta ed errata, che stimo conveniente il trascriver di nuovo la Ballata intera secondochè fu riprodotta dal Witte, affinchè purgata da tante mende possa distintamente ravvisarsi per lavoro Dantesco. In essa infatti non mancano pregj, particolarmente quelli della leggiadria e dell'eleganza.

Per una ghirlandetta,
  Ch'io vidi, mi farà
  Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta,

(18) Dell' Origine della Poesia Rimata, Modena 1790, pag. 77.

A par di fior gentile;
E sovra lei vidi volar in fretta
Un Angiolel d'amore tutto umile;
E 'l suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire;
Ma per crescer desire
La mia Donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata;
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste, che altrui non fu mai data.
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore.

BALLATA VII, *Vol. V, pag.* 632.
Madonna, quel Signor, che voi portate.

Dal sovracitato Codice Alessandri trasse il Fiacchi ancor la Ballata presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicolla nell'anzidetto fascicolo XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj. Per ogni lato che si riguardi, riconosceremo agevolmente che sente molto della maniera Dantesca: quindi è, che non avendo ragione alcuna plausibile per rifiutarla, ritengo pur io (siccome ritenne altresì il Witte), che sia od almeno esser possa del Cantor di Beatrice.

v. 11. *Che sarebbe*, che sarebbesi.

v. penult. *cerco.* Il Fiacchi è d'opinione che sia lezione errata, e che debba leggersi *cerchio*, da *cerchiare*, cioè *circondo*. Io leggerei piuttosto *cerchia.* Intendi: *del fiore soave, che circonda la mente mia di novo colore, mercè ec.*

BALLATA VIII, *Vol. V, pag.* 632.
Poichè saziar non posso gli occhi miei.

Questa piccola Ballata fu col nome di Dante impressa nella Giun—

tina Raccolta del 1527 a c. 15, ma Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino l'attribuì a questo poeta. Anche il Ciampi la riprodusse siccome di Cino. Dee però notarsi che l'autorità di Faustino Tasso non può essere di molto peso, attesochè la di lui edizione riconoscesi fatta con poca accuratezza e con poca critica; e veramente per lo stile e per la maniera, che sente molto delle Ballate Dantesche, non puossi escludere la possibilità che questa pure a Dante appartenga. Fino a che peraltro non si abbiano dati di maggior sicurezza, od almeno in maggior numero, dovrà riporsi fra gl'incerti componimenti.

BALLATA IX, *Vol. V, pag.* 633.
Io mi son pargoletta bella e nuova.

Anche questa Ballata conferma quanto l'amore di Dante per Beatrice fosse nobile e virtuoso. O sia ch'egli qui parli di Beatrice vivente, o di Beatrice fatta già cittadina del regno celeste, va però figurandola sotto l'immagine della Sapienza, e siccome dal cielo discesa per poi a quello dover far ritorno. Col nome di Dante Alighieri fu la Ballata presente pubblicata nella Giuntina Raccolta c. 15 retro, ed in tutte quante le successive ristampe. Col nome di Dante vedesi pure nell'antico Codice Q. I. 11 della pubblica Biblioteca di Siena (19), e nel Laurenziano 44 Plut. 40. Non fu mosso da alcuno il minimo dubbio sulla sua originalità, e il Dionisi pure la tenne per autentica.

v. 1. *pargoletta.* Ho detto anche altrove, che Dante sembra aver talvolta dato alla Sapienza l'epiteto di *pargoletta* per rapporto a se medesimo, per rapporto cioè al breve tempo dacchè egli erasi applicato allo studio delle scienze filosofiche; per lo che la Sapienza veniva a dimostrarglisi apparentemente giovinetta e non femmina matura.

(19) Oltre tre Sonetti, due Ballate e una Sestina, questo Codice contiene sedici Canzoni, nissuna delle quali appartenente al numero di quelle, che io ho rifiutate siccome illegittime. Eccole secondo l'ordine della edizione presente:

I. Donne ch'avete	XIV. Io son venuto
II. Donna pietosa	XV. Amor tu vedi
III. Gli occhi dolenti	XVI. Poscia ch'Amor
VII. Ahi faulx ris	XVII. Doglia mi reca
VIII. Così nel mio parlar	XVIII. Tre donne intorno al cor
IX. Amor che muovi	XXIX. Voi ch'intendendo
X. Io sento sì d'Amor	XXX. Amor che nella mente
XII. La dispietata mente	XXXI. Le dolci rime

Qui peraltro potrebbe averla così chiamata in riguardo alla giovenile età di Beatrice, la quale è in questa Ballata simboleggiata sotto l'immagine di quella intellettuale femmina celeste.

ivi. *nuova*, cioè *giovine*, com'ho notato altre volte.

v. 8. *alcun disdetto. Alcuna negativa*, spiega il Vocabolario, secondo la quale interpretazione sarebbe questo il concetto: *Poichè, quando Natura mi chiese a Dio, non gli fu in piacere* (a Dio medesimo) *alcuna negativa*. Ma simile interpretazione è erronea, quantunque *disdetto* si trovi in altri casi avere il significato di *negativa*. Si consideri attentamente quel verso di Dante,

Chè non gli fu in piacere alcun disdetto,

e si vedrà che *disdetto* non è qui un nome che abbia il significato di *negativa*, ma è il participio del verbo *disdire, dir di nò*, e che l'aggettivo *alcun* appartiene non alla voce susseguente *disdetto*, ma all'antecedente *piacere*. Ecco dunque l'interpretazione, che a mio giudizio dee darsi a quelle frasi: *Poichè non gli fu disdetto, detto di no in piacere alcuno*, in cosa alcuna, che fosse di suo piacere, (e fra le altre cose che ottenni una si fu che chi mi vede e non s'innamora di me, non sappia mai che sia amore), *quando Natura mi domandò a Colui*, cioè a Dio, *il quale, o donne, mi volle accompagnare a voi*. Se però adottiamo la lezione *a vui* (*volle accompagnarmi a vui*), converrà dire che il subietto della Ballata sia non già la Filosofia o la Sapienza, ma sivvero la Gentilezza, la quale Dio alle domande della Natura volle conceder compagna alle Donne. Se poi col Dionisi leggeremo *a lui*, per questo pronome intendendo l'*Amore Divino*, non solo verrà a togliersi la ripetizione della stessa rima *vui*, ch'è pure nel verso 2, ma resterà fermo il primo supposto, che la Ballata parli della Sapienza, siccome di colei che giammai si disgiunge dall'Amore Divino, a cui ella è unita per eterno congiungimento.

v. 11. *ciascuna stella, ciascun pianeta*, lo che significa che tutti i cieli piovono sopra di lei i loro benefici influssi.

v. 20. *per campar*. Intendi: per isfuggire il gran male di non aver mai intelletto d'Amore, ch'è la pena de' dannati.

v. 21. *Ne sono a rischio di perder la vita*, secondo l'apparenza, non secondo la verità: e di questo e di altri consimili modi metaforici fece frequentemente uso il poeta nelle sue morali poesie.

v. ult. *e non m'acquetai pui*, leggi *e non m'acqueto*, come portano altri testi.

BALLATA X, *Vol. V, pag.* 634.
Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore.

Questa graziosa ed elegante Ballata fu col nome di Dante Alighieri stampata nell'edizione Giuntina a c. 17, ed in tutte le successive ristampe. Ha tutta la maniera del nostro poeta: però la ritengo per legittima.

v. 1. Il poeta qui significa allegoricamente la sua giovine Beatrice sotto il vocabolo di *nuvoletta*, nella guisa che pel vocabolo medesimo significolla nella Canz. II, St. V, v. 4. *Ed una nuvoletta avean davante.*

v. 10 e 11. *ride, fide* antitesi per *ridi, fidi,* come altrove *vede, desse ec.* per *vedi, dessi ec.* Così *dichi, giugni, vogli* per *dica, giunga, voglia; piangia, dicia, viria* per *piangea, dicea, virea ec.*

BALLATA XI, *Vol. V, pag.* 634.
Io non domando, Amore.

Sebbene questa Ballata fosse pubblicata col nome di Dante nella Raccolta Giuntina a c. 17 retro, dal Pilli però nella sua edizione del 1559, e dal Ciampi in quella del 1813, fu restituita a Cino, al quale pur io l'ascrivo piuttosto che a Dante, perciocchè parmi che a questo poeta non possa appartenere un componimento siccome il presente, assai leggiero ne' concetti e languido nello stile, un componimento in cui non si ravvisa il consueto modo di pensare e di scrivere del grande Alighieri. Non tralascierò d'avvertire come il Ciampi ne certifica, che in molti Codici si rinviene col nome di Cino, a cui l'ascrive anche il Trissino portandola per modello nella sua Poetica.

BALLATA XII, *Vol. V, pag.* 635.
Donne, io non so di che mi preghi Amore.

Anche questa Ballata fu col nome di Dante impressa nell'edizione Giuntina a c. 19 retro, ed in tutte le successive ristampe. Non abbiamo alcun dato per muover dubbio intorno la sua originalità.

v. 3. Intendi: E nonostantechè Amore mi ferisca, e mi sia dura la morte, pure io *ho più paura di sentirlo meno,* vale a dire di provarne minore la forza.

v. 8. Questo verso ci ricorda l'altro della Commedia, Inf. I, 19: *Che nel lago del cor m' era durata.*

BALLATA XIII, *Vol. V, pag.* [illegible].
Voi, che sapete ragionar d'Amore.

Nel Convito, Tratt. III, cap. IX, dice Dante queste parole: *Prima ch' alla composizione* (*della Canzone* Amor che nella mente) *venissi, parendo a me questa donna* (la Filosofia) *fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una Ballata nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contro a quello, che si ragiona qui di sopra.* E nel cap. X: *Allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, secondo l' apparenza, non discernendo la verità: e questo è quello per che il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare* (secondo l' apparenza) *disdegnoso e fero. E secondo questo sensuale* (e però non razionale) *giudicio, parlò quella Ballatella.*

Qui dunque ne fa saper l' Alighieri d' avere scritta una Ballata, nella quale, a differenza della Canzone seconda del Convito, ove chiama la Filosofia cortese e benigna, va rappresentando la medesima femmina intellettuale qual donna apparentemente chiusa a pietate, e va chiamandola fiera e disdegnosa:

Chè questa donna, che tant' umil fai (o Canzone),
Quella (Ballata) *la chiama fera e disdegnosa.*
Canz. XXX, St. ult., v. 3.

E qual' è quella Ballata, se non la presente, nella quale si trovano appunto dati gli epiteti di *disdegnosa* e di *fera* alla donna, che della Ballata medesima forma il subietto?

Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa; v. 2. 3.
Così è fera donna in sua beltate
Questa . . . . v. 23, 24.

Nissun' altra Ballata in quattordici, che col nome del nostro poeta s[illegible] veggiono a stampa, si rinverrà, la quale sì come questa, dir si poss[illegible] la rammentata da Dante nei passi sopra allegati.

Col nome dell' Alighieri fu impressa nella Raccolta de' Giunti a [illegible] 19 retro, e niuno de' posteriori editori omise di riportarla. Col no[illegible] dell' Alighieri vedesi pure ne' Codici Laurenziani 37 e 135 del Plut. 9[illegible]

v. 17. *E certo io credo*, ripiglia il poeta, perciocchè il discorso ch[illegible] pone in bocca alla Donna, termina colle parole *suoi dardi*. Il ver[illegible] *guardare*, tanto in questo che nel v. 25, ha il significato di *custodire*.

v. 19. *A quella guisa*, sottintendi *che*.

BALLATA XIV, *Vol. V. pag.* 637.
Quando il consiglio degli augei si tenne.

Il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, Fir. 1691. pag. 100, rilevando come i nostri primi Rimatori davano il nome di Sonetto, cioè piccolo suono, a qualunque breve poetico componimento, riporta varj esempj in appoggio della sua asserzione, e produce la Ballata presente, che fin allora era rimasa inedita, e ch'egli trasse da un suo Testo a penna, ove col nome di Dante leggevasi. Ma come potrà credersi dell'Alighieri questa debolissima poesia, la quale per la parte intrinseca non giunge appena alla mediocrità? Come potrà credersi di quel poeta, che nel libro del Volgar Eloquio diè i precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un meschino componimento, il quale va privo d'artifizio poetico, perciocchè in dodici versi si trova per sei volte ripetuta la medesima rima? Dandoci il Redi siccome di Dante la presente Ballata (o Sonetto rinterzato) non si accertò se cotesto Dante fosse il sommo Alighieri, o piuttosto il Dante da Majano, il Dante da Volterra, il Dante da Verona ec; nè riconobbe l'insufficienza, in casi dubbj, della singola autorità d'un Codice, nè quindi ricorse ad altri Testi a penna per appoggiare la sua arrischiata asserzione. Però questo, che omise il Redi di fare, ci autorizza ad eliminare dal Canzoniere del nostro poeta, e riporre frai componimenti di autore incerto, la Ballata presente, dappoichè nè io l'ho potuta rinvenire ne' Codici fiorentini, nè il Witte altresì la rinvenne in alcuno di quelli ch'ei vide allorchè fu in Italia, e ch'ei svolse e consultò con sì lodevole diligenza (20).

SONETTO I, *Vol. V. pag.* 641.
Piangete, amanti, poichè piange Amore.

Il subietto di questo Sonetto l'ho già dichiarato per ciò che dissi alla Ballata *Morte villana*, giacchè e la Ballata e il Sonetto furono scritti da Dante nell'occasione medesima.

(20) „ Il Redi pubblicò dai proprj Codici un Sonetto rinterzato, che „ nelle stampe si trova come Ballata, ma che per ragione dello stile suo, „ basso, e non corrispondente colla maniera di Dante, non è stato am- „ messo nella mia nuova edizione tedesca. Di più il Redi diede le pri- „ me sei linee d'un Sonetto di sedici versi, che unitamente alla Ballata „ ricercai invano ne' Codici di Rime antiche ec. — *Witte nell' Articolo* „ *più volte citato.*

v. 3. *a pietà .... chiamare*, cioè *esclamare, gridare pietosamente.*

v. 7 e 8. Costruisci ed intendi: *Guastando, fuora dell'onore* (che non può dalla morte ricevere detrimento) *tutto ciò che al mondo è da lodare in gentil donna*, cioè la gioventù, la bellezza ec. Qui farò osservare, che la variante *sovra* del Biscioni e del Pogliani è assolutamente erronea, perciocchè Dante non avrebbe mai detto, che in gentil donna la bellezza è da lodarsi *sovra dell'onore*, cioè più dell'onore. Di ciò s'accorse il Dionisi, e però propose (Anedd. V, pag. 24) di legger *suora* invece di *sovra*. Ma dacchè la variante *fuora* da me adottata, offre un senso facile e naturale, credo dover rifiutare la correzione dal Dionisi proposta.

v. 9. *orranza*, contratto d'onoranza, onore.

Ivi Ad intelligenza di questi due ternarj, nei quali il Poeta va dicendo, che *vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente gentildonna, e riguardar verso il cielo ec.*, convien sapere che sotto il nome d'*Amore* va qui il poeta celando la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome *Cupido*, fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della morte compagna. Anche nell'ultimo verso del Sonetto *I' mi sentì svegliar*, Dante adombrò la sua donna sotto il vocabolo *Amore*. E che in questi ternarj si alluda a Beatrice, argomentasi pure dalle parole, che nella Vita Nuova fa Dante precedere al presente Sonetto.

SONETTO II, *Vol. V, pag.* 642.
Cavalcando l'altr'ier per un cammino.

Una fantastica visione, avuta da Dante, mentr'egli per sue bisogne allontanavasi da Firenze, è descritta nel presente Sonetto. In esso narra il poeta, come incontrò per via Amore, il quale venia mesto cogli occhi bassi, com'uomo di signore ridotto in servo, immagine assai viva e vaga, e tale detta pure dal Muratori (21).

v. 5. *meschino*, servo. Così nel C. IX, v. 43 dell'Inf. *le meschine Della Regina dell'eterno pianto.* Così Inf. XXVIII, 39 ed altrove.

v. 12. *piacere* qui vale *venustà, bellezza*, com'ho notato altre volte.

v. 13 e 14. Ad intelligenza di questi due versi, dice Dante nella Vita Nuova: *Dette queste parole, disparve tutta la mia immaginazione*

(21) Il Muratori (Perf. Poesia Vol. I, p. 157) e l'Arrivabene (Amori p. CCXXXI) prendono abbaglio dicendo che Dante scrisse questo Sonetto dopo la morte di Beatrice, mentrechè dir dovevano, dopo la morte d'una gentildonna a Beatrice amica e compagna. Vedasi la *Vita Nuova*.

subitamente per la grandissima parte che mi parve ch' Amore mi desse di se

SONETTO III, *Vol. V, pag.* 642.
Tutti li miei pensier parlan d' amore.

Combattuto Dante da diversi pensieri intorno ad Amore, sì che gravosa gli facevan la vita, scrisse il presente Sonetto, significando il suo stato angoscioso (*Vita Nuova*).

v. 5. *dolzore*, sì come *dolciore*, dolcezza.

v. 11, 12. *erranza, accordanza*, errore, accordo. Tale desinenza in anza è molto frequente ne' nostri antichi poeti.

v. ult. *Madonna la Pietà. Dico* Madonna *quasi per isdegnoso modo di parlare* (Vita Nuova).

SONETTO IV, *Vol. V, pag.* 643.
Con l' altre donne mia vista gabbate.

Condotto Dante in luogo, ove per festeggiamento di sponsali erano adunate molte femmine, fu soprappreso da insolito tremore: per lo che appoggiatosi a una parete della sala, e levati gli occhi, s' accorse della presenza di Beatrice, cagione di quel tremore. Ritornato subitamente nella sua camera, e di ciò vergognandosi, fra se stesso dicea: *Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo Sonetto* (Vita Nuova.).

v. 1. Intendi: *Insieme alle altre donne, voi gabbate il mio aspetto.*

v. 6. *l' usata prova*, vale a dire l'usata, la solita severità.

v. 9. *Che fiere*, diventa fiero, infierisce contro i miei spiriti.

v. ult. *Gli guai de' discacciati tormentosi*, cioè i guai tormentosi de' discacciati spiriti.

SONETTO V, *Vol. V, pag.* 643.
Ciò che m' incontra nella mente muore.

Narra Dante nella Vita Nuova, che come immaginava la mirabil

bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di nuovamente vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggeva nella sua mente ciò che contro di quello si fosse potuto levare, ed era di tanta forza, che lo stringeva, nonostante i sofferti patimenti, a cercare la veduta di lei. Ond'egli mosso da tale pensiero, propose di dir parole, nelle quali scusandosi a Beatrice del suo sbigottimento, parlasse anche di quello che presso di essa gli era avvenuto, e che abbiamo più sopra accennato, e scrisse il presente Sonetto.

v. 4. *fuggi, se 'l perir t' è noja*, vale a dire *fuggi, se non t' è a grado il rimanere qui morto.*

v. 6. *s' appoja*, s' appoggia.

v. 8. *le pietre.* Intendi le pietre di quella parete, di quella muraglia, ov'egli sentendosi venir meno s'appoggiò. V. il Sonetto precedente.

v. 9. *Peccato face.* Rimprovero a Beatrice, la quale in quel tempo mostravasi insensibile all'affetto del Poeta.

v. 12. Piuttosto che *occide* o *occede* leggi *avvede*, come portano altri testi, ed intendi: *Per l' angoscia che s' accorge del vostro gabbo o scherno, la quale angoscia si crea nella vista moribonda degli occhi, che hanno voglia della propria lor morte*, perchè son essi che col guardare danno origine al loro morire.

SONETTO VI, *Vol. V, pag.* 644.
Spesse fiate vegnonmi alla mente.

In questo Sonetto va significando il poeta l'angoscioso stato, nel quale tenevalo Amore, e nella fine tocca alcuna cosa di ciò che ha pur detto ne' due antecedenti (*Vita Nuova*).

v. 2. *L' oscure qualità. Oscura* ha qui figuratamente il significato d'*angosciosa*. Così nel Son. *Videro gli occhi miei* dice: *La qualità della mia vita oscura.*

v. 5. *subitamente*, improvvisamente.

v. 7. Intendi: *in me resta vivo solamente uno spirto.*

SONETTO VII, *Vol. V, pag.* 644.
Amore e cor gentil sono una cosa.

Pregato Dante da amica persona a dire che cosa fossesi Amore, scrisse il presente Sonetto (*Vita Nuova*).

v. 2. *Sì come il Saggio in suo dittato pone*, cioè *Sì come il Poeta pone nel suo scritto, nel suo componimento.* Per *Saggio* intende qui Dante Guido Guinicelli, il quale incominciò una sua Canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore.

Ed è da notarsi che Dante usò più volte *Saggio* e *Savio* nel significato di *poeta*. Nel Conv. Tr. IV, cap. 13: *E però dice il Savio* (cioè Giovenale, Satira X, 22, Cantabit vacuus coram latrone viator): *se voto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe.* L'usarono pure altri antichi rimatori.

v. 6. *Amor pregiare il cor per sua magione.* Leggi piuttosto, come hanno altri testi: *Amor per sire, e 'l cor per sua magione.*

SONETTO VIII, *Vol. V, pag.* 645.
Negli occhi porta la mia donna Amore.

Narra Dante nella Vita Nuova, che poich'egli ebbe trattato d'Amore nel precedente componimento, gli venne volontà di dire altresì in lode della gentilissima Beatrice parole, per le quali dimostrasse, come per lei si svegliava quest'Amore, e com'ella non solamente lo svegliasse là dov'era sopito, ma lo facesse mirabilmente venire operando là dove pure non era in potenza; e disse allora il Sonetto presente.

v. 5. *smuore*, diventa smorto, pallido.

v. 6. *E d'ogni suo difetto allor sospira. Sospirare* qui vale *pentirsi, aver dolore*, dappoichè dal contesto è evidente, che non sta nè per *desiderare* nè per *mandar sospiri*, che sono i soli due sensi assegnatigli dal Vocabolario. Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 6: *Ma pur benigno sei a chi sospira.*

SONETTO IX, *Vol. V, pag.* 645.
Voi che portate la sembianza umile.

Morto Folco Portinari, il genitore di Beatrice, e lasciata in lacrime ed in singulti la sua dolentissima figlia, molte donne, secondo il costume di quell'età, si portarono alla casa del trapassato a compiere gli estremi ufficj di tristezza. Nel mentre che quelle sen ritornavano, furono per via incontrate da Dante, il quale dalle loro parole rilevò, in quale ed in quanta pena fosse la donna sua per l'acerbo caso. Nel presente Sonetto va Dante interrogando quelle femmine, perchè vogliano dir lui alcuna cosa di quello che esse hanno veduto e sentito.

v. 4. *di pietra*, leggasi piuttosto di *pietà*, come si legge in varj Codici, e intendasi: *come quello che mostra pena ed angoscia.*

v. 6. *Bagnar nel viso suo di pianto Amore.* Meglio portano altri Testi: *Bagnata il viso di pianto d'amore.*

v. 8. *sanz'atto vile*, perchè, come dice lo stesso poeta nella Vita

Nuova, tornavano quasi ingentilite, nobilitate. E nobiltà è contraria a viltà.

SONETTO X, *Vol. V, pag.* 646.
Se' tu colui, ch' hai trattato sovente.

Questo Sonetto contien la risposta, che Dante finge aver ricevuta da quelle donne, ch' egli ha interrogate col precedente.

v. 2. *sol parlando a nui*, parlando solamente a noi (a noi donne gentili), quando cioè ci dirigesti la tua Canzone *Donne ch' avete ec.*

v. 4. *ne par d' altra gente*, perchè tu sei così sfigurato dal dolore, ch' è assai difficile il riconoscerti.

v. 5. *coralmente*, di cuore.

v. 7. *vedestu pianger lei, chè tu non pui*, vedesti tu pianger Beatrice, poichè tu non puoi ec.

v. 9. *triste*, tristamente, dolentemente.

SONETTO XI, *Vol. V, pag.* 646.
Io mi senti' svegliar dentro dal core.

Un' altra sua fantastica visione descrive Dante in questo Sonetto. Gli sembrò di vedersi venire incontro Amore tutto giulivo, il quale gli accennasse due vaghissime femmine, che in quel punto sopravvenivano. L' una era Beatrice, la donna sua; l' altra era Giovanna, la donna del di lui primo amico, Guido Cavalcanti (*Vita Nuova*).

v. 4. *conoscia*, come più sotto *ridia* per *conoscea*, *ridea*.

v. 9. *monna Vanna, e monna Bice*, accorciamenti di Madonna Giovanna e Madonna Beatrice.

v. 13. *questa*, cioè Giovanna, *è Primavera.* E con tal nome appunto sappiamo dalla storia che veniva chiamata la donna del Cavalcanti.

v. 14. *e quella*, cioè Beatrice, *ha nome Amor.* Anche nel Son. I. Dante diede a Beatrice il nome d' *Amore.*

SONETTO XII, *Vol. V, pag.* 647.
Tanto gentile e tanto onesta pare.

Il subietto del presente componimento è il gentile saluto, e l' onesto e dignitoso portamento di Beatrice. È uno de' più bei Sonetti, che abbia il Parnaso Italiano: eppure fu scritto da Dante nella sua gioventù, quando appena potea contare cinque lustri d'età. (*Vita Nuova*).

v. 12. *della sua labbia. Labbia* per *faccia, volto, aspetto* trovasi più

volte usato non solo da Dante, ma ancor da altri antichi Scrittori. *Poi si rivolse a quella enfiata labbia*, Inf. VII, 7. *Mia conoscenza alla cambiata labbia*, Purg. XXIII, 47.

SONETTO XIII, *Vol. V, pag.* 647.
Vede perfettamente ogni salute.

Dice il Poeta nella Vita Nuova, che la sua Beatrice venne in tanta grazia delle genti, che non solamente era essa onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate molte altre donne. Ond'egli veggendo ciò, e volendolo manifestare a chi nol sapesse, propose di dir parole, nelle quali ciò fosse significato; e disse il presente Sonetto, il quale significa come la virtù di Beatrice adoperasse nelle altre donne.

v. 3. *Quelle che van con lei*, quelle cioè che con lei si mostrano in pubblico.

v. 5, 6. *E sua beltate è di tanta virtute, che nulla invidia all'altre ne procede;* imperocchè, come disse Cino nella Canz. *L'alta speranza*, *non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ov'è paraggio.*

SONETTO XIV, *Vol. V, pag.* 648.
Sì lungamente m'ha tenuto Amore.

Sebbene in quasi tutte le edizioni questo componimento vedasi frai Sonetti, pure non è che la prima Stanza d'una Canzone, da Dante, per la sopravvenuta morte di Beatrice, non proseguita. L'undecimo verso è infatti un settenario, e non un endecasillabo. In essa voleva il poeta trattare di ciò che in lui operava la virtù della sua donna, e come pareagli esser disposto a simile operazione. V. la *Vita Nuova.*

v. 2. *costumato* lo stesso che *accostumato*, assuefatto.

v. 3. *forte*, disaggradevole, insopportabile.

v. 13. *ovunque*, ogniqualvolta.

SONETTO XV, *Vol. V, pag.* 648.
Venite a intender li sospiri miei.

Parlando della Ballata *Quantunque volte*, dissi che questo Sonetto fu, a richiesta del fratello di Beatrice, scritto da Dante per compiangere la morte di quella donzella. E sebbene il poeta facesse sembiante d'averlo scritto per chi gli porse quel prego, pure ei lo scrisse, secondochè ci manifesta nella Vita Nuova, per isfogare in parte il proprio dolore.

v. 4. *E se*, leggi *E s'e'*, ed intendi: *E s'ei* (i sospiri) *non fossero*, che col loro irrompere m'alleggerissero l'angoscia, *io morrei di dolore*.

v. 5-8. Intendi: *Perocchè gli occhi, molte fiate più ch' io non vorria, sarebbero rei, debitori a me lasso! di piangere la donna mia, sì che piangendo lei, sfogherei il core*. — *Esser reo* in senso di *esser obbligato, responsabile*, può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di *debitore, responsabile*. *Reus voti, reus stationis tutandae*.

v. ult. *Abbandonata dalla* (o *della* come portano altri testi) *sua salute*, cioè priva del di lei saluto.

SONETTO XVI, *Vol. V, pag.* 649.
Era venuta nella mente mia.

Un anno dopo la morte di Beatrice, mentre Dante se ne stava nella sua camera disegnando su certe tavolette figure d'Angeli, sopraggiunsero, senza che Dante se n'accorgesse, alcuni uomini onorevoli, i quali si posero ad osservare ciò che egli facea. Dopo alquanto spazio di tempo, voltati gli occhi, ed avvedutosi della loro presenza, si alzò e si mise con essoloro a colloquio. Partiti ch'essi si furono, venne a lui in pensiero di scrivere l'accaduto, quasi come per anniversario della morte di Beatrice, dirigendo però la parola a coloro, i quali erano venuti a visitarlo, e disse il presente Sonetto. Nella Vita Nuova, ov'è riportato, vedesi con due diversi cominciamenti. Ecco l'altro, che fu da Dante dettato, e che non è stato riportato nel Canzoniere:

Era venuta nella mente mia
  Quella donna gentil, cui piange Amore,
  Entro quel punto che lo suo valore
  Vi trasse a riguardar quel ch'io facía.

SONETTO XVII, *Vol. V, pag.* 649.
Videro gli occhi miei quanta pietate.

Riandando Dante colla mente sopra i suoi passati amori con Beatrice, se ne stava molto pensoso e tristo nella sua camera, quando alzati gli occhi vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo. Ond'egli dall'atto pietoso di quella femmina mosso quasi fino alle lacrime, si partì d'innanzi agli occhi di lei per non dimostrare la sua debolezza. Questo è l'argomento del presente Sonetto, indirizzato dal poeta alla donna medesima. (*Vita Nuova*).

v. 1. *pietate* per *compassione*.

v. 3. *statura* qui vale *stato*, *condizione*. Così il Malespini 36 tit. *Come e quando Attila venne a Firenze, e di sua statura*. Con questo significato manca nel Vocabolario.

v. 6. *oscura*, cioè *travagliata*, *angosciosa*, come notai al Son. VI.

v. 13. *quell'Amore*, cioè quell'istesso virtuoso e nobilissimo Amore, che m'accese il cuore per la gentil Beatrice, *il quale mi fa andar ec.*

SONETTO XVIII, *Vol. V, pag.* 650.
Color d' amore e di pietà sembianti.

Avvenne poi che ogniqualvolta la donna di sopra ricordata ponevasi a riguardar l'Alighieri, faceasi (racconta il Poeta stesso nella Vita Nuova) d'un color pallido quasi come d'amore: onde spesse volte risovvenivasi della sua prima nobilissima donna Beatrice, che di simile colore gli si mostrava. E varie volte non potendo lagrimare, nè disfogare la sua tristezza, egli tornava a vedere quella pietosa, la quale colla sua vista pareagli che gli traesse fuori degli occhi le lagrime. Questo pertanto egli volle significare nel presente Sonetto, parlando a lei.

v. 1. *Color d'amore*, vale a dir pallido.

v. 2. *labbia* qui pure vale *aspetto*, *sembiante*, come nel Son. XII. ed altrove.

SONETTO XIX, *Vol. V, pag.* 650.
L'amaro lagrimar che voi faceste.

Dante incominciava a dilettarsi troppo nella vista di quella pietosa donna, della quale abbiamo parlato ne' due antecedenti Sonetti, sì che quasi avea incominciato a innamorarsene. Ma combattuto per una parte dal sempre vivo affetto per l'estinta Beatrice, e per l'altra dalla nuova nascente passione, condannava la vanità degli occhi suoi. Il presente Sonetto contenendo un rimprovero agli occhi medesimi, manifesta lo stato del poeta in un tale momento, e la battaglia che quei due affetti facevano nel cuore di lui.

v. 4. Anche qui *pietade* ha il significato d'*angoscia*, *pena*.

SONETTO XX, *Vol. V, pag.* 651.
Gentil pensiero, che parla di vui.

In questo Sonetto ritorna il poeta a trattare l'argomento de' tre antecedenti, dirigendo le parole a quella donna, che di ciò era la cagione.

v. 1. *Gentil pensiero. Dissi* gentile (dice Dante nella Vita Nuova) *in quanto ragionava a gentil donna, che peraltro era vilissimo,* perchè movea da un amor sensuale.

v. 5. *L'anima dice al cor.* Qui per *l'anima* intende il poeta *la ragione*, e pel *core*, *l'appetito.*

SONETTO XXI, *Vol. V, pag.* 651.
Lasso, per forza de' molti sospiri.

Dopo un'altra fantastica visione avuta da Dante, e da lui descritta nel Libretto della Vita Nuova, incominciò il poeta a pentirsi del nuovo desiderio amoroso, da cui s'era lasciato possedere alquanti dì, e rivolse tutti i suoi pensamenti alla memoria della gentilissima Beatrice. *Onde io* (egli dice) *volendo che tal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione.*

v. 1. *lasso! Dissi* lasso *in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi averano vaneggiato.*

v. 13. *di Madonna*, cioè di Beatrice.

SONETTO XXII, *Vol. V, pag.* 653.
Deh pellegrini che pensosi andate.

Avendo Dante veduto alcuni Pellegrini passare dinanzi alla Casa della già morta Beatrice, scrisse il presente Sonetto, figuratamente dirigendo la parola ai medesimi, e facendoli consapevoli della perdita che egli, non meno che la città tutta di Firenze, avea risentita nella morte di quella vaga e virtuosa donzella (*Vita Nuova*).

v. 1, 2. *pensosi Forse di cosa che non v'è presente*, pensando cioè a'loro amici lontani, come dichiara lo stesso poeta nella Vita Nuova.

v. 8. *la sua gravitate*, la mestizia di lei, cioè della città.

v. 12. *Ella*, la città.

SONETTO XXIII, *Vol. V, pag.* 653.
Oltre la spera che più larga gira.

Due nobili femmine mandarono a Dante pregandolo, che volesse inviar loro copia d'alcune sue rime. Ond'egli considerando la nobiltà delle medesime, per compiacere più onorevolmente ai loro preghi, compose il presente Sonetto, in cui narra come il suo pensiero è

sempre volto a Beatrice e tanto si alza che va a contemplarla nel regno de' Beati, ed insieme ad altri due ad esse l'inviò.

v. 1, 2. Intendi: *Il sospiro, ch'esce del mio core, tanto si alza, che va al di là della nona ed ultima sfera* (il primo Mobile), *e giunge all'Empireo.*

v. 6. *Vede una donna.* Accenna Beatrice, che, come disse altrove, *ita n'è in l'alto cielo.*

SONETTO XXIV, *Vol. V, pag.* 653.
Poich' io non trovo chi meco ragioni.

Nel fascicolo XIV della Collezione d'Opsucoli scientifici e letterarj, stampata in Firenze nel 1812 e segg., diede il Fiacchi, siccome per l'innanzi inedito, il presente Sonetto, ch'egli avea tratto da un Codice appartenuto al P. Alessandri, Abate della Badia Fiorentina. Ma di fatto questo Sonetto era già noto e già edito, perciocchè fino dal 1589 era stato col nome di Dante pubblicato da Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino in fronte al Sonetto di questo Poeta a Dante responsivo, il quale incomincia *Dante, i' non odo in quale albergo suoni.* Pare veramente che a Dante appartenga, tantopiù che in varj Codici, siccome nel Laurenziano 47 Plut. 90, col nome di Dante si vede.

v. 2. *del Signor*, cioè d'Amore.

v. 13. *delli nostri diri*, cioè de' nostri ragionamenti. Così nella Canz. XXXI: *i lor diri esser vani.*

SONETTO XXV, *Vol. V, pag.* 653.
Deh ragioniamo un poco insieme, Amore.

Da quel Codice, ch'ho nominato al Sonetto precedente ed altrove, trasse il Fiacchi il Sonetto presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicollo nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj. Ma come potrà credersi di Dante un Sonetto, nell'ultimo verso del quale è grossolanamente sbagliata la rima? Come potrà reputarsi dell'autore del Sacro Poema una poesia, dalla quale talvolta (V. il secondo ternario) non può ritrarsi senso veruno? E quanta fede potremmo riporre in un Codice, il quale attribuisce al sommo Alighieri, siccome più sotto vedremo, un Sonetto, che senz'alcun dubbio appartiene al pedestre Burchiello? Anche il Fiacchi medesimo nel dare alla luce questo ed altri poetici componimenti, avvertì, che non deesi riporre cieca fede ne'Codici, perciocchè questi vanno bene spesso errati

nell' indicare i nomi de' respettivi Autori: e tali ragioni ne addusse, e tanti esempj ne riportò, che eziandio il più corrivo avrebbe dovuto rifiutare siccome di Dante questo ed alcun altro de' susseguenti Sonetti: eppure egli nol fece, perchè trascurò di seguire que' canoni di critica che muovevano da' suoi medesimi ragionamenti.

SONETTO XXVI, *Vol. V*, *pag.* 654.
Sonetto, se Meuccio t' è mostrato.

Anche questo Sonetto, tratto dal Fiacchi dal Codice Alessandri, e pubblicato ne' ricordati Opuscoli, non è assolutamente di Dante, sì perchè troppo povero ne' concetti e nell' artifizio poetico, sì perchè troppo plebeo e disordinato nello stile.

SONETTO XXVII, *Vol. V*, *pag.* 654.
Chi udisse tossir la mal fatata.

Questo Sonetto, che sente molto della maniera e dei gerghi del Burchiello, fu cogli altri tre precedenti, pubblicato dal Fiacchi. Esso è di una data meno antica di quella supposta dall' editore, nè temo punto d' ingannarmi, asserendo che non è di Dante, ma bensì di alcuno di quei servili ed insipidi Rimatori del secolo XV, i quali disonorarono il Parnaso Italiano col poetare alla Burchiellesca. Il Witte è d' opinione che appartenga ad uno dei discendenti del divino poeta, e lo deduce dal Sonetto *Ben so, che fosti figliuol d' Allighieri*, che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all' altro *Bicci Novel, figliuol di non so cui:* ed io non saprei dire improbabile l' opinione del Professore alemanno (22).

(22) Ecco ciò che dice il Witte: „ Nel 1812 l' Ab. Fiacchi pubblicò 7 S[illegible]
„ netti e 2 Ballate come poesie inedite di Dante, tratte da un Codice c[illegible]
„ appartenne al P. Alessandri della Badia fiorentina, e da un altro del [illegible]
„ Famiglia Ferroni. Ma di fatto 4 dei detti Sonetti erano già stampa[illegible]
„ uno sotto il nome di Dante nelle edizioni delle Rime di Cino, due [illegible]
„ nome d' Antonio Pucci nella Raccolta dell' Allacci, il quarto fra le [illegible]
„ me del Burchiello. Il quinto, che appartiene immediatamente al quar[illegible],
„ e che incomincia *Chi udisse tossir*, non è pur esso di Dante, ma p[illegible]o-
„ babilmente d' alcuno de' suoi figli (*o nepoti*), come si rileva dalla [illegible]i-
„ sposta al quarto stampata nel Burchiello, e nel Fasc. XIV degli *O[illegible]*-
„ *scoli scient. e letterarj.*

SONETTO XXVIII, *Vol. V, pag.* 655.
Bicci Novel, figliuol di non so cui.

È veramente meritevole di riprensione il grave abbaglio del Fiacchi, il quale pretese darci siccome inedito e di Dante Alighieri il presente Sonetto, mentre era edito e del Burchiello (Londra-Lucca 1757, pag. 220), e tanto maggiormente quanto più si ponga attenzione a ciò che nel suo Avvertimento discorse, così conchiudendo: „ Per evitare siffatti inciampi ho fatto gli esami e le ricerche, che per me „ s'è potuto maggiori, ... e non avendo di me stesso una bastevol „ fidanza, mi son fatto ardito di ricorrere al dottissimo e celebratissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli bibliotecario della Marciana, il quale ha voluto colla sua consueta singolar cortesia incoraggiarmi e „ comunicarmi i suoi lumi. „ Ed il Morelli infatti gli comunicò la notizia che in un Testo a penna, da essolui posseduto, questo Sonetto stava pure col nome di Dante; e col nome di Dante io stesso l'ho altresì rinvenuto in un Codice Riccardiano. Di qui s'apprende quanta autorità possano fare i passati Editori, e quanta fede debba riporsi ne' Codici (23).

(23) Ai due Sonetti *Chi udisse tossir ec.*, *Bicci Novel ec.* il Fiacchi ne riporta in risposta altri due *L'altra notte ec.*, *Ben so che fosti ec.* di un certo Forese, ch'egli dice de' Donati. Ma che questo Forese non sia il noto poeta contemporaneo dell' Alighieri, da lui rammentato nel Purg. XXX, 47, è certo per quello che ho notato più sopra, cioè che questi componimenti appartengono al sec. XV; e rilevasi pure dalle frasi

. . . . *la mal fatata*
Moglie di Bicci, vocato Forese,

dalle quali apparisce esser Forese un soprannome, e non già il nome della persona, di cui si fa menzione nel Sonetto medesimo. Uno poi dei due citati Sonetti responsivi, e precisamente quello che incomincia *Ben so che fosti figliuol d'Allighieri*, sebbene dal Fiacchi creduto inedito, era pur esso stampato fra le Rime del Burchiello, pag. 220. E questo istesso Sonetto, siccome sta nel Cod. 49, Pl. 40 della Laurenziana, si palesa ad evidenza appartenente ad un tal Bicci Novello, da cui fu diretto ad un Nepote di Dante Alighieri, chiamato pur esso Dante, donde nacque l'equivoco.

SONETTO XXIX, *Vol. V, pag.* 655.
Omè, Comun, come conciar ti veggio.
SONETTO XXX, *Vol. V, pag.* 656.
Se nel mio ben ciascun fosse leale.

Da un Codice in 4.to avente la data del 1410, ed appartenente alla famiglia Feroni, trasse l'Ab. Fiacchi questi due Sonetti, e unitamente ai quattro antecedenti, siccome ho già detto, pubblicolli col nome di Dante Alighieri nel ricordato fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj. Se il Fiacchi avesse consultato la Raccolta dell'Allacci o quella del Mazzoleni, sarebbesi accorto che non erano inediti e di Dante, ma sì stampati e d'Antonio Pucci, nella guisa che vedonsi a pag. 54, 55 della prima Raccolta, Napoli 1661, ed a pag. 290 (l'uno però solamente) della seconda, Bergamo 1750 Vol. I. Anche questi si tolgano dunque dal Canzoniere dell'Alighieri.

SONETTO XXXI, *Vol. V, pag.* 656.
Volgete gli occhi a veder chi mi tira.

Questo Sonetto che non ritrovasi nè nella Edizione Giuntina, nè in quella del Pasquali o dello Zatta, o in alcun altra delle primarie, vedesi fra le rime di Dante Alighieri nel piccolo Volumetto contenente alcuni de' principali nostri lirici antichi, faciente parte della *Biblioteca universale di scelta letteratura*, stampata dal Bettoni, Milano 1828. O la lezione è molto errata, o il Sonetto non è di Dante, tanto più che il secondo quadernario appare mancante affatto di sintassi e di senso:

La mia virtute ch'ancide senz'ira,
Pregatel che mi lasci venir pui,
Ed io vi dico che li modi sui
Cotanto intende quanto l'uom sospira.

Si riponga dunque frai componimenti, che della loro legittimità non presentano argomento veruno, siccome quelli che non sono appoggiati ad autorità di qualche peso, o a dati, se non certi e sicuri, almeno probabili.

SONETTO XXXII, *Vol. V, pag.* 657.
Due donne in cima della mente mia.

Questo Sonetto fu dal Cav. Lamberti pubblicato nel Giornale letterario di Verona intitolato *il Poligrafo* Num XX, 16 Maggio 1813.

dando la notizia, che fu tratto da un Codice nel quale stanno più rime inedite di Fazio, del Soldanieri, del Sacchetti e di altri antichi, e che gli fu inviato dal Conte Giulio Perticari. In questo bel Sonetto, ch'io reputo infallibilmente di Dante, e che come tale fu pur ristampato nelle collezioni del Bettoni e del Caranenti, parla il poeta delle due femmine, l'una cioè Beatrice, l'altra la Filosofia, delle quali tanto fu acceso. È questo una gran chiave per l'intelligenza delle Rime liriche del nostro poeta, e per comprovar sempre più, che due furono gli amori di Dante, il primo il sensuale, il secondo l'intellettuale.

v. 1. *mente* per *intelletto* intende il poeta. V. il Convito, Tratt. IV, cap. 15.

v. 12. *il fonte del gentil parlare*. Qui il poeta vuole significare *Amore*, il quale nel v. 7 è da lui chiamato *il dolce suo Signore*, siccome nella Vita Nuova ed altrove disselo il fonte del gentile operare, perchè *trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose*.

v. 13. *amar si può bellezza per diletto*, e questo è l'amor sensuale.

v. 14. *E amar puossi virtù per alto oprare*, e quest'è l'amore intellettuale.

SONETTO XXXIII, *Vol. V, pag. 687.*
A cascun' alma presa e gentil core.

Pensando al dolcissimo saluto di Beatrice, Dante fu sopraggiunto da un soave sonno, nel quale egli ebbe (secondo che narra) una mirabil visione. Svegliatosi, si propose di fare un Sonetto, in cui trattare di quelle cose che gli era sembrato vedere, e quindi indirizzarlo ai più famosi poeti di quel tempo, perchè ne giudicassero, ed emettessero la loro opinione. Questo Sonetto è il primo da Dante riportato nella Vita Nuova, dal secondo periodo della quale rilevasi che il poeta lo scrisse nella giovanile età di anni 18. Fra i varj Trovatori, che con un Sonetto responsivo scrissero a Dante il loro parere intorno cotale visione, uno si fu Guido Cavalcanti col Sonetto *Vedesti al mio parere ogni valore*, un altro Cino da Pistoja con quello *Naturalmente chere ogni amatore*, e un terzo pure si fu Dante da Majano col suo Sonetto *Di ciò che stato sei dimandatore*.

v. 1. *presa* per *innamorata:* e si trova pure in altri poeti.

v. 3. *In ciò che*. Alcuni Codici, siccome il Magliabechiano 1108 e il Laurenziano 29, portano *A ciò che* (*acciocchè*), ed è lezione da preferirsi.— *Parvente*, parere.

v. 5. *eran quasi ch' atterzate l'ore*, cioè erano quasi le quattr' ore, la terza parte delle dodici.

v. 6. *Del tempo ch' ogni stella è più lucente*, vale a dire della notte, poichè nel giorno lo splendore delle Stelle è vinto da quello del Sole.

v. 7. *subitamente*, all' improvviso, dal lat. *subito.*

v. 12. *d' esto.* Altri testi hanno *d' esso.*

SONETTO XXXIV, *Vol. V, pag.* 658.
Io mi credea del tutto esser partito.

Questo Sonetto, che sta nella Giuntina edizione a c. 134, e nel Cod. Laurenziano 44, Plut. 40, fu scritto da Dante e indirizzato all' amico suo Cino da Pistoja per riprenderlo della sua volubilità e leggerezza nel fatto d' amori; e questi replicogli con un altro Sonetto che vedesi stampato fra le sue Rime, e che incomincia *Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito.*

v. 2. *Da queste vostre rime.* Intendi rime amorose, che trattano non d' un amore intellettuale e filosofico, ma d' un amore sensuale e terreno, siccome quelle di Cino.

v. 4. *più lunge*, leggasi *già lunge*, come ho trovato in altri Testi.

v. 7. *Piacciavi.* Meglio in altri Testi *Piacemi.*

v. 8. *A questa penna*, cioè a questa materia, a quest' argomento, *lo stancato dito*, il dito affaticato nello scriver tanto d' amore.

v. 10. *ad ogni piacer. Piacere* pur qui nel significato di *bellezza*, *oggetto piacente.*

v. ult. *s' accordi i fatti*, invece di *s' accordino*, licenza, talvolta praticata da Dante ancor nel Poema, se pure non è da leggersi *il fatto*, come sta in un Codice Laurenziano.

SONETTO XXXV, *Vol. V, pag.* 658.
Guido, vorrei, che tu e Lapo ed io.

All' amico suo Guido Cavalcanti indirizzò l' Alighieri il presente Sonetto, cui vuolsi che quegli rispondesse coll' altro *S' io fossi quello che d' amor fu degno* (V. le Rime del Cavalcanti per cura del Cicciaporci, pag. 128). La Bice qui nominata, è, com' ognuno può immaginarsi, la Beatrice dell' Alighieri, Vanna o Giovanna l' amorosa di Guido Cavalcanti, l' altra che nel Serventese scritto da Dante in lode delle 60 più belle donne di Firenze cadeva in sul numero trenta, era la donna di Lapo Gianni (24).

(24) Il Crescimbeni e il Muratori si perdono in congetture per fissar

Col nome di Dante Alighieri vedesi questo Sonetto nell' Edizione Giuntina a c. 134 retro e nel Codice Magliabechiano 991. E per poesia di Dante Alighieri lo ritennero pure il Barbieri (Poesia rim. pag. 77) e il Dionisi (Anedd. II, pag. 43).

v. 3. *E messi ad un*, leggi piuttosto *E messi in un*, come sta nel Cod Magliab.

v. 5. *fortuna*, tempesta.

v. 7. *Anzi vivendo sempre in un talento*, bella variante del Cod. Magliab. Intendi: *vivendo sempre in una stessa volontà*.

v. 10. Anche questo verso dee leggersi come sta nel Codice or citato: *Con quella ch' è in sul numero del trenta*. E su tal numero dovea nel Serventese cadere la donna di Lapo Gianni, siccome ho detto di sopra, del cui nome non possiamo da questa frase aver cognizione, poichè a Dante bastava accennare in tal guisa quella femmina a farla tosto ravvisare da' suoi amici cui scriveva, e cui era ben noto il Serventese, che delle 60 belle donne conteneva l' elogio.

SONETTO XXXVI, *Vol. V, pag.* 659.
Qual che voi siate, amico vostro manto.

Nella Raccolta di Rime antiche, Firenze Giunti 1527, ove (c. 138) fu riportato il presente Sonetto, si dà la notizia che fu scritto da Dante Alighieri in risposta a quello di Dante da Majano, che incomincia *Per prova di saper com' vale o quanto*. Ma essendochè per la frase del primo verso s' apprende, che lo scrittore di esso non conosceva il poeta Majanese, può dedursi agevolmente, che non fu quegli il nostro Dante Alighieri. La ragione di ciò si è questa. Dante Alighieri sul principio della *Vita Nuova* racconta di aver composto un Sonetto intorno una sua visione, e di averlo indirizzato ai più famosi Trovatori che in quel tempo fiorivano. Uno di quelli che a Dante Alighieri risposero, si fu Dante da Majano con altro ben noto Sonetto, nel quale si rinvengono le frasi seguenti:

> . . . . . . *ti rispondo brevemente,*
> *Amico meo, di poco conoscente, ec.*

Di qui pertanto è certissimo, che questi due poeti il majanese e il fiorentino si conobbero assai di buon' ora, perciocchè quest' ultimo era allora nel suo diciottesimo anno, siccome dice egli stesso nella Vita Nuova al secondo paragrafo. E come mai Dante Alighieri, che fino

l'epoca in cui fiorì Lapo Gianni. Ma il Sonetto presente ce lo fa chiaramente conoscere contemporaneo dell' Alighieri.

dalla sua adolescenza conosceva Dante da Majano, avrebbe dunque nel presente Sonetto, che pur si pretende responsivo ad altro appunto del Majanese, usato l'espressione *Qual che voi siate*, significando per essa di non conoscerlo? Non credo già, che nissuno vorrà oppormi, che Dante potesselo aver dettato innanzi l'età degli anni 18, perciocchè dal passo della Vita Nuova è facile il rilevare, che il Fiorentino fu quegli che ricercò in prima la relazione e l'amicizia del Majanese, e non questi di quello, siccome con manifesta contradizione verrebbesi a dire, sostenendo una tale opinione, dappoichè il Sonetto non è missivo, ma sì responsivo.

Torneranno forse inutili queste poche parole, quando si getti l'occhio sopra il presente poetico componimento, il quale di per se stesso si palesa patentemente illegittimo; tanta è la sua scipita meschinità; e quando si sappia che nel Vol. II, pag. 252 de' Poeti del primo secolo, Fir. 1816, sta col nome di Tommaso Buzzuola da Faenza, di cui per certo debb'essere, ed a cui pur volentieri ne facciamo la restituzione (25).

SONETTO XXXVII, *Vol. V, pag.* 659.
Non conoscendo, amico, vostro nomo.

Questo Sonetto, che nell'Edizione Giuntina fu stampato a c. 138 col nome di Dante Alighieri, e che dicesi responsivo ad altro del Majanese, debbesi assolutamente rigettare per tutte le medesime ragioni che abbiamo or ora portate per provare l'illegittimità dell'antecedente. Infatti dalla Raccolta de' Poeti del primo secolo, Vol. II, pag. 386, sappiamo che appartiene a Mino del Pavesajo d'Arezzo. (26)

SONETTO XXXVIII, *Vol. V, pag.* 660.
Savere e cortesia, ingegno ed arte.

È come di Dante Alighieri riportato nell'Edizione Giuntina a c. 139 retro in risposta a quello di Dante da Majano *Amor mi fa sì fedelmente amare*. A motivo della sua meschinità, del suo stile contorto

(25) „ Impresso nelle Rime antiche sotto nome di Dante Alighieri „ leggesi il Sonetto *Qual che voi siate ec.*, che appartiene a Tommaso „ Buzzuola da Faenza. „ — *Arrivabene, Amori ec. pag. CCLXI.*

(26) „ Il Sonetto *Non conoscendo, amico, vostro nomo*, che le Rime „ antiche comprendono fra que' di Dante Alighieri, è di Mino del Pa„ vesajo d'Arezzo. „ *Arrivabene, Amori ec. pag. CCLXI.*

e della sua lingua rozza e plebea, non so ravvisarlo per componimento Dantesco, nè come tale l'ho mai veduto indicato ne' Codici: laonde io giudico che debba riporsi fra le rime d'autore incerto.

SONETTO XXXIX, *Vol. V. pag.* 660.
Savete giudicar vostra ragione.

Anche questo Sonetto vedesi nell'Edizione Giuntina a c. 142 col nome di Dante Alighieri, e dicesi scritto in risposta a quello del Majanese *Provvedi, saggio, ad esta visione.* È cotanto meschino, e sì privo di sintassi e di senso, che basta solo il leggerne quattro versi per accorgersi che non può questa esser poesia di Dante Alighieri:

Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore o di biltate,
E immagina l'amica openione,
Significasse il don che pria narrate ec.

Io dunque senza nissuno scrupolo lo ritengo per illegittimo.

SONETTO XL, *Vol. V. pag.* 661.
Messer Brunetto, questa pulzelletta.

Questo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri pubblicato dall'Allacci a pag. 293 della sua Raccolta. Sebbene non possa dirsi tanto meschino quanto l'antecedente, pure, ond'essere attribuito a Dante, manca d'autorità e di dati probabili. Sembra indiritto a Messer Brunetto Latini, cui il poeta accompagnava alcuna sua operetta o composizioncella, qui figurata nel vocabolo *pulzelletta*. Ma Brunetto Latini fu il precettore di Dante, e morì quando il discepolo era tuttavia nella sua giovinezza; ed è perciò che sorge il dubbio, se il giovinetto Dante potess'essere ardito a segno di dire al vecchio Maestro, che qualora egli non riescisse ad intendere la sentenza della composizioncella inviatagli, se la facesse dichiarare da altri:

Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti
Da intender ciò ch'è porto loro in mano, ec.

Per questi riflessi io riporrei il Sonetto presente frai componimenti di dubbia legittimità.

SONETTO XLI, *Vol. V. pag.* 661.
Tu che stampi lo colle ombroso e fresco.

Questo Sonetto gratulatorio a Bosone Novello della famiglia Raf-

faelli di Gubbio, sui progressi del di lui figlio (nominato per esso Bosone e detto poi *l'Unghero*) nello studio della lingua greca e francese, fu pubblicato nel Vol. XIII, pag. 118 delle *Deliciae Eruditorum*, quindi nell'edizione Veneziana dello Zatta, e riprodotto poscia dal Dionisi nel quinto de' suoi Aneddotti, pag. 83, a sostegno dell'opinione che Dante non solo conoscesse la lingua greca, ma che altresì sul declinare della sua vita si ponesse a insegnarla. Ma quale autorità abbiamo per reputarlo di Dante? quella forse d'una vecchia cartapecora legata nel libro E del pubblico Archivio Armanni di Gubbio, dond'esso fu tratto? Potrà ella, questa sola, esser sufficiente, dacchè la storia biografica dell'Alighieri tace affatto la circostanza che egli prendesse ad erudir nelle lingue greca e francese il figlio di Bosone? E potremo noi nel Sonetto medesimo ravvisar l'opera di quel grande, da cui fu composta la Divina Commedia, quando lo ritroviamo non solo debole e leggiero, ma al di sotto pure della mediocrità? Il Witte (27) infatti ed il Foscolo (28) non assentiron punto all'opinione del Dionisi e di quegli

(27) „ Nelle *Deliciae Eruditorum* il Lami stampò un cattivo Sonet„ to, il quale, secondo il Dionisi, Anedd. V, 83, si trova MS. nell'Archi„ vio Armanni di Gubbio, e non ha avuto il nome di Dante, probabil„ mente che per ragione del verso *In quella Italia di dolore ostello* „ (Witte).

(28) Nel discorso sul testo del Poema di Dante §. CXXXVII, così s esprime il Foscolo sul proposito di questo Sonetto, ch'ei reputa illegitimo.

„ Un Sonetto lo rappresenta non solo maestro di Rettorica volgare ii
„ Ravenna, ma di lingua greca in un'altra città di Romagna, dove fè d
„ molti valenti *nello stil greco e francesco!* Questo è il Sonetto:
„ *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco ec.*
„ Or a provare che Dante era grecista e pedagogo del figlio di Messe
„ Bosone da Gubbio, e scrittore de' versi ribaldi, questa è la chiosa: *Pi*
„ *d'ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il benemerit*
„ *Canonico Dionisi ricava dal Sonetto di Dante, in cui afferma che i*
„ *figlio di Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lin*
„ *gua greca, tanto conducente a profittar nelle Scienze. E certamente s*
„ *il poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobri*
„ *per lui, confessando di non posseder quella lingua senza la quale e*
„ *non poteva pareggiare non che sovrastare agli uomini dotti* (Note de
„ De Romanis alla Vita di Dante del Tiraboschi).

„ A me sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena *di Messe*
„ *Bosone d'Ugubbio sopra la esposizione e divisione della Commedia d*
„ *Dante, in casa del quale Messer Bosone, esso Dante della sua mare*

altri i quali pretesero che il Sonetto appartenesse a Dante Alighieri. All'opposto, Francesco Maria Raffaelli, autore della Storia di Bosone, Giuseppe Pelli scrittore delle Memorie per la Vita di Dante, e con questi tutti i Gubbiotti passati e presenti, tengono che il Sonetto serbato nell'Archivio Armanni, sia non solo legittimo, ma puranco autografo, cioè a dire vergato dalla mano stessa di Dante. Io ne vidi un fac-simile accuratissimo, che un erudito inglese fece anni sono passando per Gubbio; e appena osservatolo conobbi essere infallibilmente scrittura del secolo XVI. Chi non porrasi a ridere della bonarietà de' Gubbiotti e di quegli illusi Illustratori, che crederono a tanta fola?

SONETTO XLII, *Vol. V, pag.* 662.
Parole mie, che per lo mondo siete.

Citandosi in questo Sonetto la Canzone *Voi che intendendo ec.* se ne fa ravvisare autore Dante Alighieri, col nome del quale sta nell'Edizione Giuntina a c. 13 retro, nei Codici Laurenziani 49 Plut. 40, 37 Plut. 90 e nel Riccardiano 1044 (29).

Fece il poeta questo Sonetto dopo aver già composto il suo Canzoniere, come da esso ben s'argomenta, inviando le sue parole alla Filosofia, ch'è la femmina, la quale, dacchè fu salita al cielo la sua

„ *vigliosa opera ne fe' e compì la buona parte* (ivi, e nell'Ediz. Padov. „ Vol. V, pag. 269), è antica per avventura ed autentica, ma chi la intende? Queste con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono „ a celebrarsi, non sono ancora cent'anni, da un valentuomo ad onore „ de' Bosoni, de' quali ei compiaceasi d'essere discendente „. Quindi il Foscolo si fa a provare che se Dante pote andar debitore a Bosone di qualche mese d'asilo, non fece peraltro presso di esso si lunga dimora, da potere in Gubbio aver composta la maggior parte del suo Poema, come Francesco Maria Raffaelli pretese, e da avere erudito nelle lingue greca e francese il figlio d'esso Bosone, come volle il Dionisi.

(29) Questo Codice, che pur trovo diversamente segnato O 1. num. XXVI, contiene il Convito, nel fine del quale si legge: *Qui appresso fia scripto uno Sonetto di Dante Alighieri, per mezzo del quale e'si vede questa opera* (il Convito) *non gli piacere, et essere di sua intenzione non seguitare più oltre.* Questa è peraltro una gratuita congettura del copista, perciocchè, siccome chiaramente si vede, il Sonetto non fa punto allusione al Convito, ma sivvero alle altre parole rimate, vale a dire alle altre poesie liriche, sorelle di quello, cioe parto della mente medesima che il Sonetto produsse.

Beatrice, incominciò ad esser da lui amata, e lodata nella nota Canzone *Voi ch' intendendo, ec.*

v. 3. *per quella donna in cui errai.* Il Dionisi dando alla frase *in cui errai* il significato di *per la quale errai*, ed appoggiandosi a varj passi del Convito, nei quali Dante dice la ragione per cui le sue parole suonano talvolta il contrario di quello che parrebbe dovessero dire, crede che ciò sia detto dal poeta secondo l' apparenza. Se peraltro alla particella *in* daremo il significato, che suole talvolta avere di *contra*, n' avremo questo concetto: *per quella donna, contro la quale commisi fallo*, non amandola prima d' ogni altra, poich' in prima fui servo d' un amor sensuale.

v. 6. *i nostri guai, le nostre dolenti parole;* ovvero per *guai* intende qui Dante i disgusti e i disastri, ai quali potè forse andar soggetto per esser appunto uomo di lettere, onesto e filosofo, come par ch' accenni nel Sonetto *Io maladico il dì*, massime nell' ultimo ternario.

v. 7 e 8. Intendi: noi siamo vostre; dunque non ci vedrete in maggior numero di quel che siamo, perchè essendo già vostre, cioè a voi dedicate, è pagato il tributo promesso o dovuto alla vostra gloria.

v. 9. *Con lei non state, chè non v' è Amore.* Altrove disse (Canz. X, St. 5) ch' ella *non s' innamora*. Vuol dire che la Filosofia non ha amore cioè desio di sapere, com' abbiam noi, perch' ella in se considerata è la stessa Sapienza (V. il Conv. Tr. III. cap. 12). Ovvero è da dirsi, che anche qui secondo l' apparenza egli parli. Imperocchè l' amor di Dante verso la Filosofia (V. il Convito loc. cit.) egli era lo studio; l' amore di quella verso di Dante egli era, dirò così, il porgersi ad esser facilmente intesa da lui. Tutto il lamento del poeta veniva adunque dal non intendere.

v. 10. *in abito dolente.* L' abito di queste rime e di quelle esser dovea simigliante, ma per cagione molto diversa: imperciocchè le antiche doleansi per la morte di Beatrice; e le nuove per le difficoltà e le fatiche che provava il poeta nello studio della Filosofia.

v. 11. *vostre antiche suore.* Per *suore antiche* intende il poeta le rime della Vita Nuova; poichè nel Convito Tr. III, cap. 9, rendendo ragione dell' aver chiamata una Ballata *sorella*, dice: *Per similitudine dico* sorella; *chè siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l' uomo dire sorella quell' opera, che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione.*

v. 12. *donne di valore. Per donna di valore o gentile* (dice Dante nel Convito Tr. III, cap. 14) *s' intende la nobile anima d' ingegno, e libera nella sua propria potestà, ch' è la ragione: onde le altre anime*

dire non si possono donne ma ancelle, perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice nel primo della Metafisica, che quella cosa è libera, ch' è per cagione di se e non per altrui. Alla qual donna, cioè all'anima gentile, vuole il Poeta che le sue rime facciano onore; perchè la commendazione de' buoni è un tacito vitupero dei tristi, e perchè lodando egli le persone oneste e virtuose non si discostava punto dalle lodi della Filosofia, in onor della quale ritorna tutto il sapere e l' onesto, ch' è da lei a quelle comunicato, giacchè essa è *Quella donna gentil che* l'altre onora, cioè che fa saggie e buone le anime valorose e gentili, dette di sopra.

SONETTO XLIII, *Vol. V, pag.* 662.
O dolci rime, che parlando andate.

Questo Sonetto, che col nome di Dante Alighieri vedesi nell' Edizion Giuntina c. 14, e nei Codici Laurenziani 49 Plut. 40, 37 e 135 Plut. 90, fu reputato dal Ginguéné (30) uno de' migliori fra le poesie Dantesche. Indirizzandosi alle sue rime medesime, il poeta va in esso repudiando un altro Sonetto, che o da qualcuno cercavasi a lui attribuire, o che da lui stesso volevasi rifiutare.

v. 2. *che l' altre*, cioè le altre donne, *onora*, siccome disse nel Son. XIII: *Ma ciascuna* (donna) *per lei ricere onore*; e nella Vita Nuova: *Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte.* Tale è il senso di cotal frase, se pure il Sonetto parla della Portinari; chè se parlasse della filosofia (lo che è assai difficile a determinarsi) dovrebbe intendersi, *che fa sapienti e virtuose le anime nobili.*

v. ult. *ov' è il desio degli occhi miei?* cioè: *ov' è quella donna che gli occhi miei van ricercando?*

SONETTO XLIV, *Vol. V, pag.* 663.
Questa donna ch' andar mi fa pensoso.

Questo Sonetto, che col nome di Dante sta nell' Edizione Giuntina

(30) „ Dans ce Sonnet il s'adresse à ses poesies elles-mêmes; il parait „ désavouer un Sonnet, qui lui était attribué; il les engage a ne le pas „ réconnaitre pour leur frère, à se rendre auprès de sa dame, et a lui dire: Nous venons vous recommander celui qui se plaint; en répétant „ sans cesse: où est celle que mes yeux désirent? „ — *Litterat. d'Italie, chap. VII.*

a c. 17, fu come di Cino pubblicato dal Pilli, da Faustino Tasso e dal Ciampi. Col nome di Dante non l'ho ritrovato in alcun Codice, mentre col nome di Cino l'ho veduto nel Cod. 37 Plut. 90 della Laurenziana, e col nome di Cino asserisce il Ciampi ritrovarsi pure in due Codici Trivulziani. A Cino dunque dobbiamo ascriverlo, dacchè più autorità trovansi in questo concordi.

SONETTO XLV, *Vol. V, pag.* 663.
Chi guarderà giammai senza paura.

Elegante e leggiadro Sonetto, che col nome di Dante Alighieri sta nei Codici Laurenziani 49 Plut. 40 e 37 Plut. 90, e che col nome stesso fu impresso nell'Edizione Giuntina a c. 14 retro. *La bella pargoletta*, subietto del componimento presente, è la Filosofia, giovine (siccome ho detto altre volte) in rapporto a Dante, e secondo l'apparenza; *gli occhi* di essa (V. il Convito) sono le sue dimostrazioni; ed il poeta dice allegoricamente, che fu egli scelto a dare esempio, che nissuno si metta al rischio di guardare il sembiante di lei, e che fu egli così destinato a morire, dappoichè per trarre altrui di pericolo, conveniva che un uomo fosse disfatto.

v. 5. *forte mia ventura;* aspra la mia sciagura.

v. 6. *Che fa*, leggi *che fu*, secondochè portano i migliori Testi.

v. 9. *questa finita*, questa morte.

v. 10, 11. Intendi: dappoichè un uomo conveniva che diventasse macro per lo studio assiduo della Filosofia e della Morale, affinchè altri fosse tratto di pericolo, cioè, della pericolosa strada dell'errore e del vizio.

v. ult. *Come virtù di stella margherita*, cioè: come la virtù del sole produce, secondo l'antica opinione, la margherita, la perla.

SONETTO XLVI, *Vol. V, pag.* 664.
Dagli occhi della mia donna si muove.

Questo Sonetto sta col nome di Dante Alighieri a c. 14 retro dell'Edizione Giuntina, e nel Cod. 37 Plut. 90 della Laurenziana. In esso tratta il Poeta della virtù degli occhi della sua donna, e di ciò che questa virtù operava sopra di lui; lo che concorda esattamente con quanto avea già detto nel Sonetto nono della Vita Nuova, così incominciando:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;

e nel presente:

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil . . . .

In quello della Vita Nuova:

Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

e nel presente:

E da' suoi raggi sopra 'l mio cuor piove
Tanta paura che mi fa tremare.

v. 8. *perdo tutte le mie prove*, cioè mi dimentico d'ogni mio proponimento.

v. 10, 11. *Riconfortando gli occhi paurusi, Che sentir prima questo gran valore*, cioè *Rianimando gli occhi* miei *paurosi, i quali sentirono dapprima questo gran valore* degli occhi della mia donna.

v. 12. *Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi*, cioè *Quando io ci son ritornato, ahi lasso! trovo che i miei occhi* per la paura *si son chiusi.*

v. 13. Questo verso deve leggersi così: *E 'l desio che gli mena quivi, è estinto*, cioè: *E sento che il desiderio, il quale quivi gli conduce, è venuto meno.*

SONETTO XLVII, *Vol. V, pag.* 664.
Lo fin piacer di quell' adorno viso.

Col nome di Cino vedesi questo Sonetto nelle edizioni del Pilli, di Faustino Tasso e del Ciampi, in due Codici Trivulziani e nel Laurenziano 37 Plut. 90. E siccome pei concetti e per lo stile sente affatto della maniera di questo poeta, così non vedo ragione, per che possa attribuirsi all'Alighieri, col nome del quale fu primamente stampato nell'Edizione Giuntina a c. 18.

SONETTO XLVIII, *Vol. V, pag.* 665.
E non è legno di sì forti nocchi.

„ Nel Convito (Tr. II, cap. I) spiegando l'Alighieri la favola d'Or-
„ feo, dice che per gli alberi s'intendono *quegli uomini, che non hanno*
„ *vita di scienza e d'arte;* e per le pietre *coloro che non hanno vita*
„ *ragionevole di scienza alcuna, chè sono quasi come pietre.* Ciò pre-
„ messo, la donna crudele, ucciditrice del poeta e degli altri suoi
„ amanti, è la Filosofia, gli occhi della quale sono *le sue dimostra-*
„ *zioni* (Conv. Tr. III, cap. 15), *colle quali si vede la verità certissi-*
„ *mamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra*

„ *la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in*
„ *queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il*
„ *quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di*
„ *quaggiù essere non può, se non nel guardare in quest'occhi e in*
„ *questo riso.* Adunque la Filosofia con questi suoi occhi miracolosi
„ è capace di metter di sè amore fino ne' più nocchiuti legni, cioè
„ negli uomini più rozzi e ignoranti, e nelle più dure pietre, cioè ne-
„ gli uomini più scostumati e quasi bestiali. Ora, che avviene, quan-
„ d'ella col suo sguardo s'incontri in alcun tale che la rimiri? Ella,
„ se colui non s'arretra, gli trapassa il cuore; ond'egli morir dee alla
„ vita del legno e della pietra, per vivere (s'intende) alla vita delle
„ scienze e delle arti, ed alla vita ragionevole; chè egli non impetra
„ mai dalla Filosofia di potere pur palesare *il dovere*, cioè l'ufficio, il
„ costume, la consuetudine della vita lignea o marmorea che prima
„ aveva „.

Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 48) dispiegando questo Sonetto, ch'egli ritiene per Dantesco, e che vedesi col nome di Dante nella Raccolta Giuntina a c. 16 e nei Codici 49 Plut. 40 e 37 e 135 Plut. 90 della Laurenziana.

v. 3. *perpetra*, procura.

v. 8. *che il suo dover pur si spannocchi. Spannocchiare* è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia;* figuratamente potrebbe significare *toglier la forza, affievolire ec.* Però non saprei dir giusta la spiegazione del Dionisi, e intenderei quelle frasi così: *mai non impetra mercè tanto che il suo duro ufficio direnti più mite.*

v. 9. *Deh perchè ec.* Qui domanda il poeta con alcun lamento (lamento però d'apparenza, non di verità), *perchè tanta efficacia sia stata data agli occhi di costei*, cioè della Filosofia, *la quale è sì acerba, che non lascia vivo alcun suo fedele*: (intendi vivo alla vita primiera, indegna dell'uomo nato alle azioni virtuose e alla specolazione). *Ed è contro a pietade cotanto superba, che se uno muore per lei, ella nol guarda più*, cioè nol mira più con quell'occhio che ci vuole per fargli aborrir l'ignoranza ed il vizio: *anzi gli asconde le sue bellezze* per isvelargli la sua bontà, come la balia non mostra più al bambino slattato la poppa per dargli la carne. La bellezza di questa donna (dice Dante nel Convito Tr. III, cap. 15) è la morale; e la beatitudine e felicità (Tr. IV, cap. 22) è la contemplazione. — Così il Dionisi loc. cit.

v. 12. *contro a pietà tanto superba*, vale a dir *dispietata.* Così altrove chiamolla *fera e disdegnosa*, e qui pure l'ha detta *crudele.*

SONETTO XLIX, *Vol. V, pag.* 665.
Ben dico certo, che non è riparo.

Col nome del nostro poeta fu stampato il presente Sonetto nella Raccolta Giuntina a c. 19, e col nome di Cino fu mandato in luce da Faustino Tasso e dal Ciampi. Non solo per lo stile si fa conoscere opera di Cino, ma pure per vedervisi nominata Selvaggia, l'amorosa di quel Poeta:

Così è tuttavia bella e crudele
D' Amor Selvaggia . . . . v. 9 e 10.

SONETTO L, *Vol. V, pag.* 666.
Io son sì vago della bella luce.

Questo Sonetto, che nelle stampe vedesi attribuito a Dante egualmente che a Cino, pare veramente doversi al primo ascrivere. Perciocchè oltre l'autorità dell'edizione Giuntina che col nome di esso lo produsse a c. 19 retro, ha quelle de' Codici Laurenziani 49 Plut. 40, 37 e 135 Plut. 90, egualmente che l'altra d'un Codice Trivulziano, contenente Rime antiche, la maggior parte trascritte per mano di Lorenzo il Magnifico, Codice più volte citato dal Ciampi nelle illustrazioni alle Rime del Poeta Pistojese. E per poesia di Dante fu del pari tenuto da uomini chiarissimi, siccome dal Biscioni e dal Salvini: anzi da quest'ultimo si racconta che un tal Sonetto piaceva assaissimo al Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, fautore e promotore delle buone Lettere. Se più autorità concorrono dunque a dar peso all'autenticità del Sonetto presente, se uomini giudiziosi e valenti non rivocarono in dubbio l'autenticità medesima, anzi la comprovarono ed avvalorarono, e se lo stile finalmente non differisce punto da quello delle altre poesie Dantesche, notandovisi la solita concisione ed energia, ed una maschia e peregrina bellezza, non potremo avere nessuna difficoltà a collocarlo qual legittimo componimento nel Canzoniere del Cantor di Beatrice.

v. 1. *vago. Vagheggiare, fare all'amore, amoreggiare, ragguardare con desiderio d'avere la cosa amata.* Così alla St. 39 del C. VII. del Malmantile nota il Biscioni; il quale dopo avere accennate diverse etimologie, soggiunge: „ Oppure viene da *vago, avido,* perchè „ chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si „ rigira, come farfalla intorno al lume, davanti la bellezza di quella. „ Dante in un suo Sonetto disse: *Io son sì vago della bella luce, ec.*

v. 6. *l'uno e l'altro viso.* *Viso* è anche altre volte adoperato da Dante per *l'atto del vedere, la vista:*

Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di Sole un fragil viso.
Canz. XXX, St. IV, v. 5.
Sì che il viso m'andava poco innanzi.
Inf. XXXI, v. 11.

L'uno e l'altro; intendi: la vista oculare, e l'altra intellettuale.

v. 8. *com'ei m'è duce.* Altri Testi leggono, e forse meglio *come mio duce.*

SONETTO LI, *Vol. V, pag.* 666.
Io maladico il dì ch'io vidi in prima.

Anche questo Sonetto vedesi nelle stampe or col nome di Dante, or con quello di Cino. Con quello di Cino sta nelle edizioni di Faustino Tasso e del Ciampi, non però nella più antica del Pilli; con quello di Dante sta nella Raccolta Giuntina a c. 19 retro, in tutte le successive ristampe, e nel Cod. 49 Plut. 40 della Laurenziana. Dal Quadrio, dal Dionisi e dal Ginguéné fu pure tenuto siccome di Dante: anzi questo ultimo scrittore sì l'esaltò che disselo uno de' più notevoli del Canzoniere Dantesco pel tuono caldo e passionato: dopo di che conchiuse: „ L'expression dans ce Sonnet n'est pas toujours naturelle, il s'en „ faut bien; mais le mouvement est passionné, c'est beaucoup (31). „ I modi infatti che in questo Sonetto s'osservano, sono sì conformi ad altri usati altrove da Dante, che accrescono la probabilità che ad esso piuttosto che a Cino, appartenga. Qui dice:

E'l punto che veniste in sulla cima
Del core; . . . . .

ed altrove (Canz. VIII, St. II, e Son. XXXII):

Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima. . . . .
Due donne in cima della mente mia
Venute sono . . . . .

Qui dice pure:

. . . . . *l'amorosa lima*
Ch' ha pulito i miei detti, e i bei colori
Ch' i' ho per voi trovati e messi in rima;

ed altrove (Professione di fede):

(31) Litterat. d'Ital., Chap. VII.

Io scrissi già d'Amor più volte rime
Quanto più seppi, dolci e belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.

Qui dice altresì:

. . . la mia mente dura,
Ch'è ferma di tener quel che m'uccide;

ed altrove (Canz. XIV, St. I):

La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

Qui dice finalmente:

. . . la bella e rea vostra figura;

ed altrove (Canz. XIII, St. II e III):

Com'ella è bella e ria
Così dipinge . . . . . .
La nemica figura.

v. 11. *si spergiura*, cioè *si rende spergiuro*. Anche i compilatori del Vocabolario di Bologna, a questa voce citano il presente Sonetto non come di Cino, ma come di Dante.

v. 13. *e di me ride. Che credo tor la ruota alla ventura;* cioè: e ciascuno si ride di me, che credo potere impedire alla Fortuna di volgere a suo talento la ruota, e quindi non rimaner io più sottoposto al tirannico capriccio di lei.

SONETTO LII, *Vol. V, pag.* 667.
Nelle man vostre, o gentil donna mia.

Questo Sonetto non ha alcuna autorità di Codici per essere attribuito all'Alighieri, mentre per esser dato a Cino ne ha diverse, come quelle di due Trivulziani citati dal Ciampi. Nelle stampe vedesi or col nome dell'uno, or con quello dell'altro poeta. Ma esaminandone la maniera e lo stile, appare essere del Pistojese piuttostochè del Fiorentino, cui infatti lo negano i Codici.

SONETTO LIII, *Vol. V, pag.* 667.
Non v'accorgete voi d'un che si muore.

Le medesime ragioni toccate qui sopra militano parimente per questo Sonetto, che nelle stampe si vede col nome di Dante e con quello di Cino: anzi se nessun Codice a Dante l'ascrive, il Laurenziano 37 Plut. 90, e i due Trivulziani nominati di sopra, col nome di Cino lo portano.

SONETTO LIV, *Vol. V. pag.* 668.
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.

Il Sonetto presente, che col nome di Cino vedesi in due edizioni, non però in quella antica del Pilli, e che col nome di Dante sta nella raccolta Giuntina a c. 21 ed in tutte le stampe posteriori non che nel Codice Laurenziano 44 Plut. 40, ci si palesa, senza bisogno di tante autorità, per opera Dantesca, quando pongasi mente all'argomento in esso trattato.

„ Egli è certo (dice il Dionisi, Anedd. II, pág. 81), che il Re di
„ Francia coll'esca del guadagno tirava i Papi a fare la sua volontà,
„ e che questi al bisogno avevano in lui un rifugio, un alleato, che
„ le arti lor secondava, le quali però non sempre eran giuste. Quindi
„ si spiega facilmente il Sonetto *Se vedi ec.*, ch'è un de' più belli del-
„ le Rime Dantesche, e che par composto alle prime ingiustizie da
„ Bonifazio commesse contro de' Bianchi fiorentini, uno de' quali era
„ Dante.

„ Il Signore invocato è l'Amor Divino. La donna che da tal Si-
„ gnore non si scompagna mai, la Sapienza. Chi uccideva la Giusti-
„ zia (a giudicio di Dante) era il Papa. Il gran tiranno, il Re di Fran-
„ cia. Il tossico sparso da lui, l'Avarizia. Il velo, onde il buon poeta
„ voleva vestita la Giustizia, dal Divino Amor ravvivata, senza la
„ quale non è qui in terra pace, la Carità; secondo il precetto di S.
„ Paolo: *omnia in caritate fiant* „.

v. 2. *pietà*, pena, angoscia.

v. 3, 4. Intendi: *Per colei*, cioè per quella Sapienza regolatrice *che da te giammai si scompagna, io ti prego, o Signore*, o divino Amore, *che tu svaghi, cioè che tu renda sazj, gli occhi miei del piacere di piangere.* — Invece che *di tal piacere isvaghi* leggi *di tal piacer gli svaghi.*

v. 5. *Con la tua dritta man, cioè che paghi chi ec.* Intendi: *Che, cioè, tu percuota col tuo forte e vindice braccio chi ec.* — *Mano diritta* usolla anche altrove (Trad. del Salmo 111) nello stesso significato

. . . . . *hai sopra di me fermata*
La tua man dritta, o singolar Signore.

„ Giacchè (chiosa il Dionisi) svagherannosi gli occhi miei del mise-
„ ro piacere di piangere, se tu, o Signore, paghi, cioè se tu percuoti
„ colla man dritta, che al nostro dire è la più forte (tintura d'Orazio
„ *sublimi flagellio tange Cloen*), chi la Giustizia uccide ec., perchè

„ allora il pianto si volgerà in allegrezza. Tocca dunque, o san-
„ to Amore, con l'efficacissima forza delle tue fiamme (leggiadra
„ vendetta) il Pontefice, che disamorato uccide la Giustizia (così
„ portava l'infelicità di que' tempi), e poi rifugge ec. „ .

v. 10. *fedei* per *fedeli*, come *bei*, *capei*, per *belli*, *capelli*.

SONETTO LV, *Vol. V*, *pag.* 668.
Molti volendo dir che fosse Amore.

Amore, secondo l'Alighieri, è un sentimento di cortesia e gentilezza, il quale ratto s'apprende a gentil core (Inf. V, 100), e lo ritrae da tutte le cose vili (Vita Nuova). Or chi potrà credere, che Dante, il quale erasi formato d'amore un'idea sì chiara e precisa, e il quale avea già cantato ch' *Amore e cor gentil sono una cosa* (Son. VII), potesse scrivere un bisticcio sì fatto, qual è il Sonetto presente, in cui fra le altre cose insignificanti e meschine si notano le espressioni seguenti?

Ma io dico ch' Amor non ha sostanza,
Nè è cosa corporal ch' abbia figura,
Anzi è una passione in disianza.
Piacer di forma dato per natura,
Sicchè il voler del core ogni altro avanza.

Fu questo malamente attribuito all'Alighieri dalla Giuntina edizione del 1527 (c. 18 retro), ma dal Corbinelli fu con molte varianti pubblicato dopo la Bella Mano sotto nome d'incerto. Anzi dal Pasquali, dallo Zatta e da altri editori si dà la notizia, che in un libro intitolato *Opera moralissima di diversi*, vedesi col nome di altro poeta. Anche il Witte nell'Opuscoletto più volte citato ci fa sapere, che della dubbia originalità del Sonetto presente ha fatto parole nella sua tedesca edizione delle Rime di Dante. Ripongasi dunque fra gl'illegittimi componimenti.

SONETTO LVI, *Vol. V*, *pag.* 669.
Per quella via, che la bellezza corre.

Nell'edizione Giuntina c. 18 retro e nel Cod. Laurenziano num. 44 Plut. 40 vedesi, col nome di Dante Alighieri, il Sonetto presente, il quale fu pur riportato dal Crescimbeni nel Vol. II, Part. I, pag. 271 della storia della Volgar Poesia. Il Dionisi ed il Witte lo ritennero altresì per legittimo: anzi il secondo ne certifica averlo col nome di Dante rinvenuto in più Codici, e particolarmente in uno dell'Ambro-

siana, col soccorso del quale potè rettificare l'erronea lezione del sesto verso.

v. 6. *Che tace*, leggasi *che s' apre*, come porta il Codice Ambrosiano *O*. 63 *supra*. Così il concetto, per l'innanzi oscuro, diventerà chiarissimo.

SONETTO LVII. *Vol. V, pag.* 669.
Dagli occhi belli di questa mia dama.

Errò per certo il Giunti, quando nella sua Raccolta di rime antiche stampò a c. 19 col nome di Dante Alighieri il Sonetto presente, il quale per le licenze di lingua, per lo stile contorto e disarmonico, per la debolezza e meschinità, si fa agevolmente ravvisare per poesia di Dante da Majano. Ed infatti, siccome appartenente a questo incolto Poeta citalo il Quadrio, quando nella sua Storia della Poesia, alla Particella I del Cap. IV, parla delle licenze per la rima introdotte, e riporta ad esempio quel verso, in cui bruttamente adoprasi il vocabolo *pina* invece di *piena*,

Esce una virtù d' Amor sì pina.

Che se il Quadrio citollo siccome del Majanese, è da dirsi che col nome di lui lo ritrovasse ne' Codici. Si tolga dunque dal Canzoniere di Dante Alighieri, e a Dante da Majano si renda.

SONETTO LVIII, *Vol. V, pag.* 670.
Da quella luce che il suo corso gira.

In questo Sonetto immagina Dante, che i cieli, o le sfere de' sette Pianeti, piovano tutti sopra la sua donna i loro mirabili influssi; lo che significa, com' ei dimostra nel Convito, Tratt. II, cap. XIV, che la Filosofia si abbelisce del lume di tutte le scienze. Di qui il Petrarca prese l' idea del suo Sonetto *Quest' anima gentil che si diparte.*

Fu ascritto a Dante dall' Edizione Giuntina, c. 19, dal Cod. Laurenziano num. 44 Plut. 40, e tenuto per legittimo anche dal Dionisi (Anedd. II, pag. 98).

v. 3. *tra Saturno e Marte*, cioè Giove, che forma la sesta sfera.

v. 6. *signorevol arte*, cioè l' arte di signoreggiare le menti di coloro, che della filosofia s' innamorano.

v. 7. *E quei che dal ciel quarto non si parte*, cioè il Sole. *Le l' effetto della mia desira*, del mio desiderio, perciocchè gli occhi lei operano sopra di me come i raggi del Sole sui corpi terrestri.

v. 11. *di sè già non l' è duro*, non le è avaro di se, de' suoi benefici influssi. — *Il primo ciel*, cioè la Luna.

v. 12. *Colei che il terzo ciel di se costringe*, cioè Venere.

v. ult. *Così di tutti i sette si dipinge*, cioè: *così ella s'adorna delle virtù di tutte e sette le sfere celesti*. Anche nella Ballata IX cantò l'Alighieri della sua donna:

Ciascuna stella negli occhi le piove
Della sua luce e della sua virtute.

Ad intelligenza del presente Sonetto, convien sapere, che Dante pei sette cieli vuole intendere le Scienze del Trivio e del Quadrivio (Conv. Tr. II, cap. XIV), per la Luna la Grammatica, per Mercurio la Dialettica, per Venere la Rettorica, per il Sole l'Aritmetica, per Marte la Musica, per Giove la Geometria, per Saturno l'Astrologia. All'ottava Sfera, ossia Cielo stellato, fa corrispondere la Fisica, e alla Sfera nona ed ultima, detta primo Mobile, la Morale. Finalmente all'Empireo risponde, secondo questo sistema di Dante, la Teologia.

SONETTO LIX, *Vol. V, pag.* 670.
Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate.

Nell'edizione delle Poesie di Cino, procurata dal P. Faustino Tasso, ed in quella fattane dal Ciampi, questo Sonetto si vede come pertinente a quel Poeta. Col nome di Cino si vede pure in qualche Codice, siccome nel Laurenziano 37 Plut. 90; ma col nome di Dante non sta che nell'Edizione Giuntina c. 22 retro. Per essere attribuito al nostro poeta manca dunque dell'autorità de' Codici; mentre i versi

Onde morir pur mi conviene omai,
E posso dir, che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch' io guardai,

significando lo stato angoscioso del poeta, per essersi questi innamorato in Bologna di vaga femmina, lo danno a conoscere per opera del Pistojese Giureconsulto. Sappiamo infatti dalla storia, che Cino fece lunga dimora in Bologna, ove, siccome quegli, che *lasciavasi pigliare ad ogni oncino* (V. il Son. XXXIV), provò novella passione amorosa (novella, io dico, perchè Selvaggia era morta); le quali cose non rinveniamo punto nella biografia di Dante Alighieri.

SONETTO LX, *Vol. V, pag* 671.
Madonne, deh vedeste voi l' altr' ieri.

A Dante fu ascritto questo Sonetto dall'Edizione Giuntina c. 20, ma col nome di Cino si vede in tutte e tre le edizioni delle Rime di questo poeta. A Cino è pure attribuito da due Codici del Marchese

Trivulzio, sicchè pare ad esso doversi restituire, tanto più ch
stile sente affatto della di lui maniera, e non di quella di Dante.

SONETTO LXI, *Vol. V, pag.* 671.
Voi donne, che pietoso atto mostrate.

Sembra che l'argomento del presente Sonetto sia lo stesso del
netto IX. Nei quadernarj va il poeta domandando alle donne, se
lei, la quale si mostra sì abbattuta e dolente, sia mai la donna
Nei ternarj si contien la risposta che quelle donne rendono al p
Fu col nome di Dante Alighieri pubblicato a c. 20 retro della l
colta Giuntina, ed in tutte le posteriori ristampe.

v. 2, 3. Leggendo *vinta* e *pinta*, com'è nella stampa, manchere
la rima colla quartina seguente che ha *spenta* e *rappresenta*. La
io credo che sia indubbiamente da leggersi *venta* e *penta*, percio
gli antichi dicevano *vencere* e *pengere* egualmente che *vincere* e
gere, per il frequente vicendevole scambiamento dell'*E* e dell'*I*.

v. 3. *Sare'* troncamento di *sarebbe*. Fors'anco è da leggersi *sa*

v. 8. *Quella che fa parer l'altre beate.* Così nel Sonetto XIII

Quelle che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede;

imperciocchè ella

. . . . non fa sola se parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

v. 13. *cognoscerala*, conoscer ila.

SONETTO LXII, *Vol. V, pag.* 673.
Onde venite voi così pensose?

L'argomento del Sonetto IX è altresì quello del Sonetto pre
che col nome di Dante trovasi nel Cod. Laurenziano 44 Plut.
che fu primamente pubblicato nell'Edizione Giuntina del 1527
20 retro.

v. 3. *dottanza*, dubitanza, timore.

v. 11. *a ferire*. Forse dee leggersi *a finire*, cioè *a morire*,
morte.

v. ult. *Se da voi, donne, non son confortato*, con alcune paro
consolazione, e con buone novelle della donna mia.

SONETTO LXIII, *Vol. V, pag.* 672.
Di donne io vidi una gentile schiera.

Da un Codice cartaceo in 4.to della Biblioteca Ambrosiana, che il Witte ritrovò esser quello segnato *O. 63. supra*, pubblicò il Muratori nel Vol. I della Perfetta Poesia (Venezia 1724 pag. 10) il Sonetto presente sotto il nome di Dante Alighieri, cui veramente non possiamo negarlo, essendochè nella maniera e nello stile lo troviamo conforme alle altre poesie del Cantore di Beatrice (32). Sembra che il poeta tratti qui lo stesso argomento da lui trattato nel Sonetto XIII.

v. 4. *Seco menando Amor.* Altrove (Son. I e XI) il poeta simboleggiò Beatrice sotto il nome d'*Amore:* qui dicela da esso accompagnata.

v. 9, 10. *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana.* Della virtù degli occhi di Beatrice avea pur detto nel Son. VIII:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira.

v. 12, 13. *Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra salute.* Così nel Son. XII:

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

v. ult. *chi l'è prossimana*, colei che le sta d'appresso.

SONETTO LXIV, *Vol. V, pag.* 673.
Un dì si venne a me Melanconia.

Monsignor Allacci nella sua Raccolta di Rime di Poeti antichi, stampò a pag. 291 col nome di Dante Alighieri il presente Sonetto. Io stupisco che pel corso di quasi due secoli gli Editori delle Rime Dantesche siano stati sì corrivi e sì malaccorti da riprodur ciecamente sulla fede dell'Allacci questo Sonetto, quando non che l'altissimo Fiorentino, puote appena reputarsene autore lo scomposto e pedestre Majanese. Poco al caso presente farebbero, ancorchè ve ne fossero, le autorità de'Codici, perciocchè chiunque s'avvenga a leggere quei versi,

(32) „ Il Muratori (Perf. Poes.) tolse da un Codice Ambrosiano, che „ contiene varie Rime inedite, il bel Sonetto *Di donne io vidi*, che nella „ mia edizione tedesca è il VII. — *Witte.*

E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo d'un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur davvero, ec.,

riconoscerà agevolmente, che questa sciagurata e pessima poe
può in niun modo esser uscita da quella penna che scrisse la
Commedia.

SONETTO LXV, *Vol. V, pag.* 673.
Alessandro lasciò la Signoria.

Io non so come l'Ab. Luigi Rigoli, trovato nel Codice Ricc
931 il presente Sonetto, potesse così tenerlo per opera di D
presentarcelo qual dissotterato gioiello nel Saggio di Rime
Firenze 1825, quando pel poco o niuno suo pregio avrebbe do
sciarlo là dove inosservato giaceva, od almeno dovuto avreb
scere la necessità d'indagini ulteriori e più accurate. Le qua
lui fatte si fossero, avrebbonlo per primo indotto a sospetta
originalità di tal Sonetto, perciocchè ei poteva rinvenirlo sot
d'incerto autore in qualche Codice Laurenziano, siccome nel
90; quindi avrebbongli fatto conoscere che esso Sonetto a
che a Dante Alighieri apparteneva, perciocchè ei potea ved
Crescimbeni, il quale (Vol. I, pag. 11) a rozzo poeta l'ascri
il quinto verso; e finalmente avrebbonlo guidato a rimirare
prj occhi tutto intiero il Sonetto non inedito e di Dante, ma
pato, e col nome di Butto Messo da Fiorenza, cui molto
mente appartiene, nella Raccolta dei poeti antichi dell'Alla
1661, pag. 192. Ed in tal guisa adoperando, non si sarebl
unito al numero di quei trascurati Editori che hanno den
grande Alighieri, ricuoprendolo ed inquinandolo delle alt

SONETTO LXVI, *Vol. V, pag.* 674.
Se gli occhi miei saettasser quadrella.
SONETTO LXVII, *Vol. V, pag.* 674.
Giovinetta gentil, poichè tu vede.

Nel Codice 186 della pubblica Biblioteca di Perugi
Battista Vermiglioli rinvenne col nome di Dante Alig
Sonetti, e nel 1824 li produsse alla luce, dedicandoli
sa Anna di Serego Allighieri, nata da Schio, di Vice

volte, che la semplice autorità de' Codici, e particolarmente poi d'uno solo, non può dare che piccolo peso a stabilire l'originalità e la legittimità d'un breve componimento poetico, siccom'è un Sonetto: e questa è una delle ragioni, per le quali io giudico che i due Sonetti presenti debbano aver luogo fra quei componimenti, che della loro originalità lasciano dubbio e incertezza, un'altra pure essendo il non ravvisare in essi il solito stile e il solito fare del nostro poeta. Col nome del quale non sono infatti stati da me rinvenuti in verun Codice, siccome non lo furon pure dal Witte, il quale mostrossi inchinato a rifiutarli, rilevando che particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante (33). Anche il Moreni (*Vita Dantis a Jo: Mario Philelpho, pag.* 107, *n.* 1.) dicendo che il Vermiglioli pubblicò questi due Sonetti, domanda: *Ma son eglino realmente di Dante?* e nel Catalogo della Biblioteca Marucelliana, di fronte all'indicazione della Miscellanea, in cui si contengono, vidi notato che *non sono di Dante.*

SONETTO LXVIII, *Vol. V, pag.* 704.
O Madre di virtute, luce eterna.

Questo debolissimo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri riportato dal Corbinelli dopo la Bella Mano (Parigi 1595, e Fir. 1715, pag. 145). Ma lo stile non lascia ammettere la possibilità che a Dante Alighieri appartenga; ed infatti della sua dubbia genuinità dice il Witte d'aver fatto parole nella edizione tedesca delle Rime liriche del divino poeta (34); al che io dirò non solo di consentir pienamente, ma di poter aggiungere un qualche peso, riferendo che l'editore dei Poeti del primo secolo lo rinvenne in alcun Codice attribuito a Monte Andrea da Firenze, e che con un tal nome stampollo nel Vol II, pag. 42 della sua Raccolta.

SONETTO LXIX, *Vol. VI, pag.* 66.
Bernardo, io veggio, ch'una donna viene.

Questo Sonetto, che tanto nel Codice Bossi quanto nel Testo che

(33) „ Nel 1824 il Prof. Vermiglioli di Perugia pubblicò da un Codice „ della pubblica Biblioteca di quella città due Sonetti, dei quali particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante. „ — *Witte.*

(34) „ Il Corbinelli pubblicò il Sonetto *O madre di virtute*, da lui ascritto a Dante, della dubbia genuinità del quale io parlo nella già citata traduzione tedesca delle poesie di Dante Alighieri, pag. 388 „. — *Witte.*

fu del Cardinal Bembo (Codici citati dal Ciampi) si vede attribuito a Dante Alighieri, coll'indirizzo a Bernardo da Bologna, e che col di lui nome vedesi in qualche stampa moderna, è di Cino da Pistoja, dappoichè si trova in tutte le edizioni sì moderne che antiche delle Rime di questo Poeta, e dappoichè molti Codici come di esso lo portano.

SONETTO LXX, *Vol. VI, pag.* 66.
Io ho tutte le cose ch' io non voglio.

Il presente Sonetto è quello, del quale, benchè allor fosse inedito, disse il Muratori (Perf. Poes., Vol. I, pag. 11) che dimostrava *in qual tempo Dante lo avesse scritto, terminando con questi versi:*

E fu di Giugno venti dì all' entrante
Anno mille dugento novant' uno.

Ma che il Muratori (riferisco le stesse parole del Witte, da cui il Sonetto fu recentemente pubblicato) si fidasse a torto al Codice Ambrosiano citato superiormente (Son. LXIII), il quale attribuisce un tal componimento al nostro poeta, si deduce dalla semplice riflessione, che Dante avrebbe dovuto essere il più scellerato ipocrita della terra, se avesse potuto scrivere questo Sonetto lascivo in quel tempo in cui riempiva la Vita Nuova de' lamenti i più commoventi sulla morte di Beatrice, e precisamente non più di undici giorni dopo il bel Sonetto XVII di quel libro. Troppo ciecamente s' affidò dunque il Muratori alla semplice autorità d' un solo Codice.

In questo debolissimo Sonetto, che il Lettore riconoscerà a prima vista indegno di Dante, perchè dettato in uno stile contorto e snervato, il poeta si manifesta adoratore d' una femmina chiamata Bechina. Or dunque sappiamo dal Crescimbeni (35), che l' amante di Bechina non fu Dante, ma sivvero Cecco Angiolieri Sanese, a cui per conseguenza appartener deve il Sonetto, siccome appartengono gli altri nei quali è nominata una tal donna, ed i quali si vedono stampati nella Raccolta dell' Allacci sotto il nome dell' Angiolieri medesimo.

(35) „ Cecco Angiolieri Sanese visse certamente ne' tempi stessi di „ Dante Alighieri, e particolarmente negli ultimi anni del secolo XIII.... „ Sebbene per più Sonetti che egli a Dante scrisse, e che si leggono nella „ Raccolta dell' Allacci, e' si pare che fosse suo amico, nondimeno da „ un altro assai satirico si riconosce, che fu veramente suo emulo, quantunque gli restasse per lunghissimo tratto addietro. . . . . . Amò egli „ una tal Becbina, intorno alla quale compose, e siccome era uomo facetissimo, così le sue Rime sono per lo più burlesche „. — *Crescimbeni Volgar Poesia, Vol. II, Part. II, lib. I.*

SONETTO LXXI, *Vol. VI, pag.* 67.
Lode di Dio e della Madre pura.

Questo Sonetto, che fu pubblicato dal Witte, sta col nome di Dante Alighieri nel Codice Ambrosiano più sopra ricordato, ove si dice che fu dal poeta indiritto ad un certo Giovanni Quirino. Di costui faremo parole al Sonetto seguente, dicendo pur le ragioni, per le quali si rende verisimile, che questi e non Dante sia l'autore di tal componimento. Come infatti quell'altissimo genio, che spese la maggior parte della sua vita nello studio delle Scienze, e nelle profonde specolazioni della Filosofia e della Teologia, poteva dirsi privo d'ogni lume scientifico, e professarsi seguace della molle setta d'Epicuro?

Così distanza togliendomi il sole,
Ch' alluminava, mi fa tardo e duro,
Quasi animal del gregge d' Epicuro.

Benchè il Sonetto non sia senza grazia (dice pure il Witte), l'ingenua confessione della propria ignoranza,

Ma in numero mi metto io di coloro,
Ch' en dati tutti alla mondana cura,

esclude l'idea, che siane l'autore Dante, il quale per sua donna elesse la Sapienza.

SONETTO LXXII, *Vol. V, pag.* 66.
Lo re che merta i suoi servi a ristoro.

Questo Sonetto, egualmente che alcun altro, del quale andrò parlando in appresso, si vede nel Codice Ambrosiano or ora citato, ed è pur esso indiritto al nominato Giovanni Quirino, del quale il Crescimbeni sull'autorità del Muratori, che di quel Codice diede una descrizione, fece parole come d'antico poeta, e del quale il Foscarini nel libro III della Letteratura Veneziana disse essere stato amico il nostro poeta. È noto che del cognome Querini esiste una veneziana famiglia, cui verso la metà del secolo XIII appartenne un Vescovo nominato Giovanni; ma non sappiamo se questo od altro Giovanni fosse il preteso amico di Dante. Comunque sia, il presente Sonetto segue immediatamente nel Codice l'altro che ho riportato qui sopra, e che incomincia *Lode di Dio ec.* E siccome l'uno, secondo la maniera degli antichi nostri Poeti, scorgesi agevolmente Sonetto missivo, e l'altro responsivo, non solo per la corrispondenza delle rime, ma per quella pure del senso, così opina il Witte, al quale pienamente io con-

sento, essere improbabile che l'uno e l'altro ad un solo poeta appartengano, e quindi rendersi credibile che il primo, ch'è Sonetto di proposta, appartener possa al nominato Giovanni, e che l'altro, che lo è di risposta, possa verisimilmente appartenere all'Alighieri, a cui con una qualche probabilità ci muoveremo ad ascriverlo, perciocchè in esso ravviseremo lo stile e i modi del nostro filosofo religioso poeta.

v. 1. *merta*, rimerita, rimunera.

v. 3. *Mi fa lasciare la fiera rancura.* Il fiero rancore, da Dante lungamente serbato per l'ingiusto esilio, e per le persecuzioni de' suoi nemici.

v. 13. *Che non rispetti*, che non riguardi. *Rispettare* per *riguardare*, dal lat *respectare*, non è registrato nel Vocabolario.

SONETTO LXXIII, *Vol. VI, pag.* 68.
Lo vostro fermo dir, fino ed orrato.

Questo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri impresso nell'Edizion Giuntina c. 138; e sebbene quivi si dica scritto in risposta a quello noto di Buzzuola da Faenza *Qual che voi siate ec.*, pure per gli ultimi tre versi è evidente, esser esso un Sonetto di proposta e non già di risposta: per la qual cosa si scorge tosto l'equivoco dell'antico editore. Il Sonetto non è del Dante Fiorentino, ma sì del Dante Majanese, col nome del quale si trova stampato nell'edizione del Pasquali ed in quella dello Zatta, non meno che nel Vol. II, pag. 49[illegible] de' Poeti del primo secolo della lingua italiana, Fir. 1816. E lo stile pure ne induce ad attribuirlo a quest'ultimo poeta piuttosto che a primo; ed il Crescimbeni, Storia della Volgar Poesia, Vol. I, lib, III dice che solo per isbaglio fu dal Giunti attribuito a Dante Alighieri mentre appartiene veramente a Dante da Majano.

SONETTO LXXIV, *Vol. VI, pag.* 69.
Nulla mi parrà mai più crudel cosa.

Sonetto bellissimo, ed infallibilmente Dantesco, che il Witte trasse dal citato Codice Ambrosiano *O.* 63 *supra*, e pubblicò nel suo Opuscoletto intorno le Rime liriche di Dante Alighieri.

v. 2. *Che lei.* Questa donna è, a mio giudicio, la Filosofia. Perchè Dante chiamassela talvolta disdegnosa, dura, crudele ec., l'ho detto più volte, e particolarmente alla Canz. XV, e alla Ball. XIII.

ivi. *la vita smago*, cioè consumo la vita. *Smagare* dal lat. *ex* e *mage*, minorare, affievolire, consumare ec.

v. 8. *non osa*, non si addice, non si affà. *Osare*, lo stesso che *ausare* per la pronunzia dell' *au* in *o* (*auro, oro; laudare, lodare ec.*) significa propriamente *assuefarsi* od *essere assuefatto, esser solito*. Così nella Canz. XII, St. IV, v. 7 disse lo stesso Dante *Dar mi potete ciò ch' altri non osa.*

v. 9, 10. *Nè quella ch' a veder lo Sol si gira, E 'l non mutato amor mutata serba*, bellissima similitudine. Il poeta accenna qui Clizia, di cui Ovidio, Metam. IV, 270: *Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem.*

SONETTO LXXV, *Vol. VI, pag.* 69.
Ora che il mondo si adorna e veste.

Questo Sonetto, ond' essere ascritto a Dante, non avendo per una parte, che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, e mancando per l' altra de' pregj alla poesia Dantesca peculiari, io stimo ben fatto di riporlo fra i dubbi componimenti. Anche il Witte, che produsselo in luce, non pretese che dovess' essere infallibilmente del divino poeta, ma disse solo, che potesse a lui verisimilmente appartenere.

SONETTO LXXVI, *Vol. VI, pag.* 70.
Per villania di villana persona.

Anche questo Sonetto ritrovasi nel più volte citato Codice Ambrosiano, e fu egualmente messo in luce dal Witte, nonostantechè da lui si rilevasse che per componimento di Dante Alighieri appariva alquanto leggiero. La qual considerazione è quella appunto che m' autorizza a riporlo frai componimenti d' incerto autore, tanto più che il subietto di esso sembra essere un pettegolezzo, per ciarle di femmine plebee insorto contro la donna del poeta, subietto non punto dicevole all' alta e dignitosa Musa Dantesca:

Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
Che par che vostra lode più s' affine,
Che se 'l contrario usasser tai meschine.

SONETTO LXXVII, *Vol. VI, pag.* 70.
Poichè sguardando, il cor feriste in tanto.

Anche questo Sonetto, che nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, fu prodotto in luce dal Witte, il quale lo diede sì come probabilmente legittimo. Ed infatti pare che il Codice non lo ascri-

va a torto al nostro poeta, della cui maniera sente molto; oltredich quei versi

Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,

ci ricordano quelli del Canz. III, St. I,

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;

e l'altro,

La qual sì stretto alla morte mi mena,

ci richiama in egual modo alla mente quello della Canzone suddett

Che appoco appoco alla morte mi mena.

Verisimile pertanto essendo, che il presente Sonetto appartener pos al divino poeta, non potremo aver difficoltà a collocarlo nel Canz niere di lui.

v. 1. *Poichè sguardando, il cor feriste*, sottintendi, *o donna*. P l'intelligenza di questo Sonetto conviene avvertire, che in esso si fa no dal Poeta delle allocuzioni alla sua Donna e ad Amore (figura nel vocabolo *Dio*), a questo col pronome *Tu*, a quella col *Voi*.

SONETTO LXXVIII, *Vol. VI, pag.* 71.
Preziosa virtù, cui forte vibra.

Di questo Sonetto, che col nome di Dante Alighieri fu dal Wit pubblicato nell'Antologia Num. LXIX Settembre 1826, e che io r tengo per illegittimo, farò parole poco appresso, cioè al Son. LXXXV

SONETTO LXXIX, *Vol. VI, pag.* 72.
Quando la notte abbraccia con fosche ale.

Col nome di Dante Alighieri vedesi il presente Sonetto dietro l Bella Mano di Giusto Conti nell'edizione di Zatta, Venezia 1784, pub blicata per cura d'Andrea Rubbi, e faciente parte della voluminos Collezione di Poesie, intitolata *il Parnaso Italiano*. Ma l'editore no disse punto donde avesselo tratto, nè quali fossero le autorità e le ra gioni, per cui muoveasi a mandarlo in luce siccome componiment del divino poeta. Un editore peraltro, meno trascurato e meno corriv del Rubbi, il quale fra tanto oro del *Parnaso Italiano* ha framischiat tanta mondiglia, sarebbesi facilmente accorto che il presente Sonett non solo non sente punto della maniera e dello stile del divino poet ma neppure del tempo in che quegli visse, apparendo patentemen posteriore a lui di lungo tratto, sì pel lato della lingua, che per quel

del frasteggiare. Io dunque ritengo che sia affatto da rigettarsi, come pure fu rigettato da tutti gli editori, i quali posteriormente all'edizione del Rubbi sovracitata, impresero a mandare in luce il Canzoniere dell'Alighieri.„ Nell'appendice alla Bella Mano (dice anche il „ Witte nell'Opuscolo più volte citato), Andrea Rubbi aggiunse, „ senza indicarne l'autorità, un Sonetto, ch'io reputo senza fallo il- „ legittimo.„

SONETTO LXXX, *Vol. VI, pag.* 72.
Quando veggio Bechina corrucciata.

Per le medesime ragioni discorse al Son. LXX può conoscersi agevolmente che pur questo Sonetto, nel Codice Ambrosiano falsamente attribuito a Dante Alighieri, è del già nominato Cecco Angiolieri sanese (36).

SONETTO LXXXI, *Vol. VI, pag.* 73.
Se'l bello aspetto non mi fosse tolto.

Leggiadro Sonetto, che nel più volte ricordato Codice Ambrosiano

(36) Credo conveniente il riportare quanto il Witte sul proposito di questo e dell'altro Sonetto dice nell'Articolo, del quale ho più volte fatto parole e riportato de' brani:

„ L'adoratore di Bechina non solamente non è l'Alighieri, ma una „ persona che con facilità si riconosce, perciocchè a questo Sonetto se- „ gue nel Codice quello che l'Allacci pag. 196 stampò col nome di Cecco „ Angiolieri; ed ogni dubbio è tolto. Il menzionato poeta sanese, della „ cui poca armonia con suo padre fa parole il Boccaccio (Nov. 84), e i „ di cui Sonetti riporta l'Allacci, parla nelle sue poesie d'una certa Be- „ china o Bichina; per lo che egli apparisce forse, e senza forse, l'autore „ de' due Sonetti *Io ho tutte le cose ec.*, *Quando veggio Bechina ec.*, la „ di cui maniera corrisponde esattamente cogli altri suoi versi. Anche „ la data (1291), che il Muratori riferì erroneamente a Dante, concorda „ col Sanese. Il Crescimbeni lo mette negli ultimi anni del XIII secolo; „ ma i sonetti, riportatine dall'Allacci, ci danno alcuni ragguagli più „ esatti della di lui vita. Il primo n'è indirizzato a Dante, ed è in rispo- „ sta a un suo Sonetto, scritto, a ciò che pare, in vita di Beatrice, il quale „ io non posso riconoscere fra quei finora pubblicati. Da quelle poesie „ (Allacci pag. 195, 203) si deduce, che viveva al tempo dell'esilio di „ Dante, e che si era rifugiato a Napoli „

sta col nome di Dante Alighieri, e che fu posto in luce dal Witte. Agevolmente riconoscerassi per Dantesco quel modo del secondo quadernario,

> . . . . . appena in vita spiro,
> Com' uomo quasi di speranza sciolto,

e tutto il Sonetto altresì ritroverassi molto ben condotto, e dettato in uno stile terso ed elevato, sì che non potrassi aver difficoltà ad accoglierlo siccome legittimo componimento del Cantore di Beatrice.

L'argomento di esso è lo stato angoscioso in cui trovavasi il poeta per esser lontano dalla sua donna. Sembra scritto da Dante circa lo stesso tempo in che scrisse il Sonetto *Cavalcando l'altr' ier ec.*, quandochè l'espressione dell'essergli stato tolto il bello aspetto della sua donna non fosse un modo allegorico, a dimostrare che Beatrice era morta; per la qual cosa egli era rimaso dolente qui in terra a piangere e a sospirare così lontano dal leggiadro volto di colei che ritrovavasi in cielo.

SONETTO LXXXII, *Vol. VI*, *pag.* 73.
Se 'l Dio d'Amor venisse fra la gente.

Di questo Sonetto, che col nome del nostro poeta trovasi nel Codice sopra citato, fu mentre giaceva tuttora inedito, dato notizia al pubblico dal Muratori, allor che egli nella Perfetta Poesia, Vol. I, pag. 217, così s'espresse: „ In un altro Sonetto pure di Dante, non ancora „ stampato, e compreso nel mentovato MS. Ambrosiano, si legge „ un'altra non meno vaga immagine. Se Amore, egli dice, si lasciasse „ veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti di lui, immantinente io me gli getterei a' piedi, chiamandomi offeso, ma poi „ non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contro una donna che mi ha furato il cuore „. Fu questo, insieme agli altri che stanno più sopra, pubblicato dal Witte, dopo che nell'Ambrosiana fu da lui rinvenuto il Codice dal Muratori citato. Ma tale componimento, che per la sua originalità non ha che la semplice autorità del Codice Ambrosiano (dico questa sola, perchè nè dal Witte nè da me stesso è stato altrove veduto) sarà egli poi di Dante Alighieri? „ Probabilmente il lettore (dice ancora lo stesso „ Witte) non troverà molto della vaghezza che loda il Muratori, e „ forse non vorrà riconoscerlo come opera di Dante per cagione della „ sua rozzezza „. Quindi è che se fra i componimenti del nostro poeta non possono nè debbono aver luogo quelli che non giungono alla mediocrità, e che per la loro originalità non hanno dati e argomenti, io stimo che pur questo Sonetto debba venir rifiutato.

SONETTO LXXXIII, *Vol. VI, pag.* 74.
Se'l primo uomo si fosse difeso.

„ Fra i Sonetti che col nome del divino poeta si rinvengono nel „ Codice Ambrosiano, havvene particolarmente uno (e questo è il „ presente), il quale, considerandolo sì pe' concetti che per lo stile, „ credo dovere per certo denegare a Dante, bench'io non possa indi- „ carne il vero autore. Desso è una risposta ad un Sonetto anonimo, „ nel quale si fa la domanda se Cristo sarebbe stato crocifisso, quan- „ dochè Adamo non avesse mangiato del pomo. La lezione che „ il Codice ci offre, è cotanto scorretta, che è impossibile seguire il „ corso delle idee „. Così dice il Witte, ed io nulla aggiungerò alle di lui parole, perciocchè il Sonetto si palesa indegno, non che di Dante, d'un mediocre verseggiatore.

SONETTO LXXXIV, *Vol. VI, pag.* 75.
Se'l viso mio alla terra si china.

Questo Sonetto sta nella Raccolta dell'Allacci pag. 292 col nome di Dante Alighieri. Ma che ad esso non appartenga, è dimostrato non solo dallo stile, ch'è troppo plebeo e contorto, ma pur anco dal vederlo escluso da tutte le edizioni, antiche e moderne, del Canzoniere Dantesco, e dal rinvenirlo già impresso fra le poesie di Cino: neppure al quale io credo che possa realmente appartenere, perciocchè apparisce composto da men valente e men gentile poeta, che Cino non si fosse, e riconoscesi dettato in un dialetto che si allontana alquanto dalla lingua toscana, così portando il testo dell'Allacci:

S'el viso mio a la terra se china,
E di vederri non se rasegura,
Eo ve dico, Madonna, che paura
Lo faze, che de mi se fa regina.
Perchè la beltà vostra pelegrina
Qua zu fra noi sover' la mia natura, ec.

SONETTO LXXXV, *Vol. VI, pag.* 75.
Togliete via le vostre porte omai.

„ Questo Sonetto (dice il Witte, per cui fu messo in luce) si trova „ col nome di Dante Alighieri non solamente nel Codice Ambrosia- „ no, ma ancora in un Codice comprato ultimamente dal Ch. Ab.

„ Bettio per la Marciana. Quest'ultimo Codice attribuisce a Dante
„ 13 Sonetti inediti, 11 de' quali si trovano in un Codice Leopoldi-
„ no-Laurenziano (num. 118, Vol. III, pag. 228-30) col nome del
„ Sanese Ser Dino Forestani detto il Saviozzo (di cui V. il Crescim-
„ beni, Vol. II, Parte II, lib. II). Degli altri due, il primo si trova
„ senza nome in un altro Codice della Biblioteca suddetta; il secondo
„ è il Sonetto presente. „

v. 1. *Toglietc via.* È Amore che parla, dappoichè il Sonetto è scritto a modo di dialogo fra Amore, il Poeta e la Donna sua.

v. 2. *costei che l' altre onora.* Così nel Son. XLIII: *Quella donna gentil che l' altre onora.*

v. 5. *Oimè lasso!* parla il Poeta.

ivi. *Dimmi che hai?* lo interroga Amore.

v. 6. *Io tremo sì*, replica il Poeta.

v. 7. *Or ti conforta*, rispondegli Amore.

v. 9. *Io mi sento legar*, parla il Poeta.

v. 12. *Volgiti a me*, rispondegli la Donna.

SONETTO LXXXVI, *Vol. VI, pag.* 76.
Tornato è 'l Sol che la mia mente alberga.

Quando nell' Antologia, Num. LXIX Settembre 1826, il Prof. Witte stampò col nome di Dante la Canzone *Poscia ch' io ho perduta*, produsse in luce, pur col nome di esso, i due Sonetti *Tornato è 'l Sol ec.*, *Preziosa virtù ec.*, fin allora inediti, dei quali non accennò peraltro la provenienza. Ma troppa distanza è da queste rime a quelle del divino poeta sì che il critico Lettore non s' avveggia tosto della loro illegittimità, e non dia al Witte l' addebito d' essere stato troppo corrivo; e tanto più maggiormente, quantochè nè egli accennò i Codici nell' autorità de' quali fidava, nè discorse le ragioni per le quali opinava che i due Sonetti potessero appartenere all' Alighieri. Forse il Witte stesso s' avvide poscia del suo sbaglio, derivato da immaturo riflesso, e però nel suo Opuscolo, in cui prese a indicare le Rime che sotto nome di Dante erano state dal Muratori in poi prodotte alla luce, non fece punto parola dei due sovraindicati Sonetti; la qual cosa non avrebb' egli omesso di fare, quando non si fosse a quel tempo ricreduto della sua primiera opinione.

Di alcuni Frammenti che si veggono a stampa, e di varj altri Componimenti lirici falsamente attribuiti a Dante Alighieri, che s'incontrano ne' Codici.

Il Redi (*Annotaz. al Bacco in Tosc. Fir.* 1691, *pag.* 111) riporta il seguente brano d'un Sonetto di 16 versi, o vogliam dire Sonetto colla coda, che in un antico suo Manoscritto stava col nome del divino poeta:

Jacopo, io fui nelle nevicate alpi
Con quei gentili dond'è nata quella,
Ch'Amor nella memoria ti suggella,
E per che tu parlando anzi lei palpi.
Non credi tu, perch'io aspre vie scalpi,
Ch'io mi ricordi di tua vita fella?......

Il Witte pure, allorquando nell'Antologia pubblicò la nota Canzone *Poscia ch'io ho perduta ec.*, riportò a modo di citazione e d'appoggio, i frammenti seguenti, ch'egli avea tratto da un Codice di cui non diede al pubblico ragguaglio veruno:

E se'l mio dire in la tua mente pegni,
Tu'l troverai in tutto chiaro e vero.
Leggi questo Saltero:
Da poi che venne Carlo con affanno,
Sempre ha cresciuto, e crescerà'l tuo danno.

. . . .

Nuova figura, speculando in vetro,
Appare a me vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro,
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne sì ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte ch'io mi volgo e giro
Nuovi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte
Sì ch'io piango per te, o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti rincalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio.
Cui più hai fatto onore e grande omaggio.

. . . .

Similemente, come a sofferire
L'Aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole,
Così pensando di voler fuggire,
A magnanimità che è sì altera,
Che rado per suo segno andar si suole,
Rimira ciò ch'ella desia e disvuole.

. . . .

Ahi cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che per li mal pastor sei mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenza è già prescritta
Dal dittator che sempre il vero ditta.

. . . .

Or ti sfoga ruina, empia tempesta,
Ora si abissi il cielo e'l mondo strano,
Apriti terra, e'l miser corpo umano
Inghiotti, e l'alma lagrimosa e mesta.

. . . .

In questi affanni, anzi dispetti e rabbia
Convien la trista vita ormai finire
Senza speranza sol di requie o posa.

Rispetto al primo frammento datone dal Redi, dirò che non al
mo un solo esempio a comprovare che Dante scrivesse Sonetti
lungati al di là della regolar misura di quattordici versi; e rispet
frammenti tutti presi insieme, dirò che non sentono punto della
niera del divino poeta, al quale io ritengo essere stati falsament
tribuiti, tanto più che da me non sono stati mai incontrati ne'C
Fiorentini.

Il Sonetto

Maraviglia non è talor s'io muovo,

che in qualche Codice e in qualche Stampa vedesi col nome dell'
ghieri, dee reputarsi di Cino sì per lo stile, che per esservi (nel v
apertamente nominata Selvaggia.

La Canzone

Nel tempo che s'infiora e copre d'erba,

la quale, a giudicio dell'Arrivabene (Amori ec. pag. CCLXVIII)
Dante, col nome di cui ritrovasi nel testo del Vitale e nel Codice
latino 199, sta impressa nell'Edizione Giuntina fra le poesie d'au
incerti; ed io non saprei risolvermi ad ascriverla ad esso poeta, q
tunque la riconosca non priva d'una certa facilità e leggiadria.

Il Sonetto

Fior di virtù si è gentil coraggio,

che nel Codice 1100 della Riccardiana si trova sotto il nome di Dante Alighieri, è di Folgore da S. Geminiano secondo l'Allacci pag. 315 e secondo l'Andreola Parm. Ital. Vol. II pag. 191. Esso è poi del Pistojese Cino secondo il Cod. 47 Plut. 90 della Laurenziana e secondo l'edizione del Ciampi, ed è del Sanese Simone Forestani, secondo il Codice Laurenziano Leopoldino 118.

Nel medesimo Codice della Riccardiana 1100 si rinvengono, impropriamente a Dante attribuite due Canzoni, l'una delle quali incomincia

Lo doloroso amor che mi conduce,

componimento indegno di Dante; l'altra

La vera esperienza vuol ch' io parli,

la quale è attribuita a Dante Alighieri anco dal Codice 43 Plut. 40 della Laurenziana, mentre in altri Codici della Biblioteca stessa sta col nome di Cino da Borgo S. Sepolcro.

In un altro Codice Riccardiano, segnato 998 *aliter* 1156, si rinvengono sotto il nome del nostro poeta altre due Canzoni, le quali, sebbene non possano distintamente ravvisarsi per esser nella lezione tutte lacere e guaste, pure io reputo senza fallo illegittime. La prima incomincia

Io fui ferma chiesa e ferma fede,

(e questa trovasi pure nel Cod. 44 Plut. 40 della Bibliot. Leopold. Laurenz. Vol. II, col. 559); la seconda,

Io sono il capo mozzo dallo 'mbusto.

E sul proposito di questa seconda Canzone noterò, che col nome di Dante ritrovasi non solo nel nominato Codice Riccardiano, ma pur anco in uno della Laurenziana segnato num. 44 Plut. 40. Nientedimeno è evidente che non può ammettersi fra le poesie di Dante Alighieri per ragione del suo stile e della sua meschinità. Eccone la prima Stanza, ch' è la meno peggiore delle altre cinque:

I' sono il capo mozzo dallo 'mbusto
Del mondo, dalla fortunale spada,
Sì che convien che da due parti vada
Versando sangue il corpo sì distrutto;
Sì ch' io ne sto in lutto,
Pensando qual di me col tempo antico,
Quando col dosso, ch' i di sopra dico,
Correggea i regi, ed abbattea i duci,
Dunque mercè mercè, dolci mie luci,

Increscavi di me, che m' affatico
Di racconciarvi me' come mie soma,
Ed io che parlo son la vostra Roma.

Nel Codice 63 della Biblioteca Marciana di Venezia questa Canzone non è più attribuita a Dante Alighieri, ma a Guido Cavalcanti (37). E che neppure al Cavalcanti, morto come sappiamo nel 1300, appartenga, è dimostrato dall'argomento di essa Canzone, nella quale il Poeta, personificando la Cattolica Chiesa, e facendole far lamenti, riprende i vizj de' Cherici, e deplora le gare e le dissensioni tra il Papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, cose tutt' affatto posteriori alla morte di Guido. Questa poi n'è la Chiusa:

Canzon, come corrier che non soggiorna,
Passa oltre monte, e vattene a Vignone,
E mezzo il tuo sermone
Al Santo Padre conta;
Poi torna in Lombardia fa' il simigliante
Quando sarai al Gran Prencipe 'nnante.

La Canzone

Io non posso celar lo mio dolore,

la quale nel Cod. 37 Plut. 90 della Laurenziana, ed in altri, viene attribuita a Dante, sta impressa non solo fra le Rime di Cino pubblicate dal Pilli, dal Tasso e dal Ciampi, ma altresì fra le rime degli Autori incerti a c. 126 della Raccolta Giuntina, e (ciò ch'è più singolare) trovasi pur col nome di Cino nello stesso Codice Laurenziano, che a Dante Alighieri l'ascrive.

La Canzone

Novella Monarchia, giusto Signore,

che in qualche Codice della Laurenziana vedesi falsamente attribuita a Dante Alighieri, nel Codice 35 Plut. 90 della Biblioteca stessa sta col nome di Maestro Simone da Siena chiamato il Saviozzo, e nel Codice 39 del Pluteo stesso sta col nome del Duca di Milano.

Nel Volume delle Rime di Cino, pubblicate per cura del Prof. Ciampi, è fatta menzione d'un Sonetto inedito, che incomincia

Degno farvi trovare ogni tesoro,

e che trovasi (ivi si dice) in uno de' Codici Redi siccome responsivo a quello di Cino

Cercando di trovar lumera d' oro,

(37) Così il Cicciaporci, nelle Rime di Guido Cavalcanti, e Anton Maria Zanetti nella recensione di detto Codice (*V. Lat. et Ital. D. Mar. Biblioth. Codd. MSS. etc.* 1741, *pag.* 247).

diretto al Marchese Malaspina, pel quale, si asserisce, aver risposto Dante col sovraindicato Sonetto. Ma siccome pel contesto del Sonetto di Cino, in cui questo poeta dice essersi invaghito della Marchesa Malaspina, è improbabile, che il Sonetto medesimo potesse venire inviato allo sposo della donna amata; e siccome nell'edizione del Pilli apparisce diretto a Lemmo da Pistoja, così è da dirsi erronea quella notizia tratta dal Codice Redi.

Fra varj poetici componimenti di Dante che il Trissino nella sua Poetica va citando, son ricordati pure i seguenti, che or più non si conoscono,

In quella parte del giovinett' anno. . . . .

Virtù che il ciel movesti a sì bel punto . . . .

L'istesso Dante nel suo Libretto della Vita Nuova dice d'aver composto un Serventese in lode delle 60 più belle donne di Firenze, del quale peraltro non cita il principio, e del quale nè da me nè da altri si è mai potuto ritrovar copia o notizia. Nel libro II, cap. XI del Volgare Eloquio cita parimente siccome sua la Canzone

Traggemi della mente Amor la stiva,

ch'io non ho potuto rinvenire nè in libri a stampa, nè in Codici Manoscritti.

Centotrentanove poetici Componimenti, fra Canzoni, Sestine, Ballate, Sonetti, e Madrigali, sono adunque stati prodotti alla luce col nome di Dante Alighieri, soli settantotto dei quali possono dirsi a lui appartenenti, mentre gli altri sessantuno, meno cinque o sei che sono di dubbia originalità, appartengono a Fabio Uberti, a Guido Guinicelli, a Cino da Pistoja, a Guido Cavalcanti, a Dante da Majano, a Sennuccio Benucci, a Tommaso Buzzuola, a Mino del Pavesajo, al Burchiello e ad altri Rimatori alla Burchiellesca, ad Antonio Pucci, a Butto Messo, a Monte Andrea, a Cecco Angiolieri, a Giovanni Quirino, ed a parecchi altri poeti incerti od anonimi. Un'esatta classificazione alfabetica di tutte queste poesie stimo conveniente di far qui appresso seguire in tre Indici distinti, nel primo de' quali noterò le legittime, nel secondo le dubbie, nel terzo le spurie. Domanderà per avventura il Lettore, perchè non abbia io, secondo una tal divisione, ordinate le Rime medesime nel Canzoniere, al che rispondo (siccome già dissi nel Cap. V della Dissertazione), che il pensiero di fare il provente filologico lavoro mi nacque, quando le Rime erano omai state stampate, sì che non potei dare ad esse quell'ordine più regolare, che colla guida or tracciata potrebbe darsi loro. Ma se verrà tempo in che mi sia dato fare una novella edizione delle Opere Minori di Dante, non solo ordinerò i lirici Componimenti conforme la divisione so-

vraccennata, ma altresì per ordine di tempi, nella guisa ch' io traccia pel Volume sesto della Biblioteca del Viaggiatore, Fir. 1839, e nella guisa che vedrassi in un Prospetto che pongo qui presso, e che intanto sottometto al giudizio degl' intelligenti. All' altra domanda che potrebbe fare il Lettore, perchè non siano stati da me posti in luce tutti gli altri lirici componimenti, che ne' Codici fiorentini da me veduti, portano, comunque siasi, il nome di Dante, risponderò che ho creduto doverli lasciare là dove si giacciono, dappoichè non presentano il più leggiero argomento a far prova d' appartenere al divino Poeta.

INDICE PRIMO

CONTENENTE LE RIME LEGITTIME

CIOÈ

QUELLE CHE CON TUTTA SICUREZZA O CON MOLTA PROBABILITÀ POSSONO DIRSI APPARTENENTI A DANTE ALIGHIERI.

N. B. *Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo alle Illustrazioni.*

INDICE SECONDO

CONTENENTE LE RIME DUBBIE

CIOÈ

QUELLE CHE PER ESSERE ATTRIBUITE A DANTE ALIGHIERI
MANCANO DI DATI E DI PROVE SUFFICIENTI

N. B. *Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo alle Illustrazioni.*

INDICE TERZO

CONTENENTE LE RIME SPURIE,

CIOÈ

QUELLE, CHE PER L'INAVVERTENZA ED INCURIA DEGLI EDITORI SONO STATE IMPROPRIAMENTE ATTRIBUITE A DANTE ALIGHIERI.

N. B. *Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo alle Illustrazioni.*

PROSPETTO DELLE RIME
DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPI

PARTE PRIMA
CANZONIERE EROTICO

A ciascun'alma presa
Guido, vorrei
O voi, che per la via
Piangete, amanti
Morte villana
Cavalcando l'altr'ier
Se'l bello aspetto
La dispietata mente
Ballata, io vo'
Tutti li miei pensier
Coll'altre donne
Ciò che m'incontra
Spesse fiate
Donne ch'avete
E' m' increscе di me
Amore e cor gentil
Negli occhi porta
Voi che portate
Se' tu colui
Voi donne che pietoso
Onde venite voi
Donna pietosa
Io mi senti' svegliar
Tanto gentile
Vede perfettamente
Di donne io vidi
Sì lungamente
Morte, poich'io non tro
Gli occhi dolenti
Venite a intender
Quantunque volte
Era venuta
Videro gli occhi miei
Color d'Amore
L'amaro lagrimar
Gentil pensiero
Poichè sguardando
Lasso, per forza
Deh peregrini
Oltre la spera
Al poco giorno
Amor mi mena
Gran nobiltà mi par
Amor, tu vedi ben
Io son venuto al punto
Così nel mio parlar
Deh nuvoletta
Donne, io non so
Madonna, quel Signor
Per una ghirlandetta

PARTE SECONDA (*)
CANZONIERE FILOSOFICO

(*) Le Rime filosofiche, che non è dato disporre secondo l' ordine del tempo, in che furon dettate, sono state qui disposte secondo il tempo, in che primamente vennero alla luce.

QUANDO, E CON QUAL FINE

IL CONVITO FOSSE DALL' ALIGHIERI DETTATO,

DISSERTAZIONE

DI P. J. FRATICELLI

I. Come quegli illustratori di antiche opere d'arti, che da un piccolo frammento novellamente dissotterato d'un marmo o d'un bronzo, si presumono deciferarne immediatamente il subietto, fissarne l'epoca con certezza, e ravvisarne l'autore; ma che dopo non molto, al discuoprirsi d'ogni restante dell'opera, si rimangono confusi e indispettiti del loro mal fondato precipitoso giudizio, così io credo doversi rimanere molti di quei Critici in Filologia, ed in Lettere, Archeologi, e Chiosatori, i quali per la lettura di poche pagine d'un libro, o per una leggiera meditazione d'un passo, credono di essere in grado di pronunziar sentenze, le quali in progresso vengono riconosciute per azzardate, per incongruenti o per false.

La Critica cronologica in particolare non può posare il suo fondamento sopra dati e fatti disgiunti e isolati di quel tal quadro ch'essa siasi proposta d'analizzare. Il Critico, che senza aver presente ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente tutto l'insieme dell'opera, e che, da sola una parte presume, nella guisa stessa che il Mattematico, dedurne, ed esattamente tracciarne il tutto, si espone al caso di allontanarsi sempre più da quel vero, alla ricerca del quale intendeva di consacrar le sue indagini. Così il dotto e valoroso Ugo Foscolo, che dell'arte logico-critica applicata alla Cronologia, si valse con istupendo ragionamento a spander luce sull'istoria della Divina Commedia, non si sarebbe cotanto assottigliato infruttuosamente l'ingegno a provare, — Dante non aver giammai pubblicata, vivendo, parte alcuna del suo mirabil poema, e quindi non doversi

su ciò prestar fede al Boccaccio, e agli altri Biografi del divino Poeta, — quando egli si fosse per avventura imbattuto a leggere quei versi dell'Egloga I, al Del Virgilio indirizzata,

. . . quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, VELUT INFERA REGNA, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit (1).

(1) Anche dai versi 18, 19 dell'Egloga I di Giovanni Del Virgilio deducesi, che le due prime Cantiche almeno, erano state da Dante in vita sua pubblicate. Essi dicon così:

Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,
Nec quem consequeris coelo, sermone forensi
Descripsit.
. . . . *Infino ad ora*
Nessun di que' fra cui tu il sesto siedi,
Cantò in sermon forense, nè pur quegli
Cui segui al ciel poggiando . . . .

Non v'ha principio di dubbio che il buon Giovanni nel mentre rimprovera a Dante lo scrivere in lingua volgare, non alluda qui al noto passo dell'Inf. IV, 102

Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno,

e agli altri del Purg. XXI e segg., nei quali è detto che Stazio fece compagnia all'Alighieri mentre ascendeva al Paradiso terrestre. Or come avrebbe Giovanni potuto alludere a ciò, se le due prime Cantiche non eran note? Così que' versi del XXV del Paradiso,

Se mai continga che il poema sacro . . . .
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ec.

ne dicono a chiare note che il Poema fu da Dante stesso, e non già da' suoi figli, pubblicato. Imperocchè com'avrebbe potuto sperare che il suo poema potesse essergli il mezzo di riconciliazione colla patria, alla quale avea volto tutti i suoi desiderj, quando non l'avess'egli mandato in pubblico? Il Tommaseo altresì conobbe la fallacia dell'opinione del Foscolo, sì che nella Prefazione al Libro dell'Arrivabene disse: „ Non è necessa-
„ rio fermarsi a confutare quelle tante ragioni con le quali il Foscolo
„ s'ingegna di dimostrare che Dante non pubblicò in vita sua il poema,
„ poichè non solamente le tradizioni a ciò contradicono, ma pure i fatti
„ e l'indole del poeta e le sue speranze e i suoi fini e la natura di que'
„ governi che dividevan l'Italia, e che rendevano lecita la libertà della
„ satira assai più che la libertà della lode. Non è finalmente necessario
„ fermarsi a mostrare che non il solo Inferno era noto a' contemporanei
„ di Dante, se Giovanni Villani cita un passo del C. VI del Purgatorio

Imperciocchè ei sarebbesi accorto che alla sua ingegnosa illazione faceva contro l'autorità dell' Alighieri medesimo; e simile in ciò al Paladino del Ferrarese, che mari e monti discorre per giungere al luogo ove crede posare la donna delle sue brame, ed a quello arrivato conosce aver percorso una via molto dalla vera distante, egli sarebbesi a malincuore, e dolente della fatica e del tempo perduto, tornato indietro dal mal incominciato, e mal compiuto cammino. Se non a torto quell' egregio or nominato scrittore va dicendo (2), che molti Critici meritamente celebri o non lessero attenti il poema di Dante, o forse non lo percorsero mai dal primo all'ultimo verso, dacchè veggiamo indizi evidenti che essi guardarono solamente a que' passi i quali suggeriscono date, nè li raffrontarono con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' loro computi; quanto a maggior ragione potrò io dire che pochi ebbero familiari e pronte all' uopo tutte le opere e tutta la biografia del Divino Poeta, abbenchè di esso lungamente tengano ragionamento! Ad un illustratore della Divina Commedia dovrebbe certamente esser noto, che quel grandioso poema non fu dettato da Dante nel breve giro di poche lune, dacchè oltre l'averne tante istoriche testimonianze, l'accenna il Poeta medesimo nel xxv del Paradiso,

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m' ha fatto PER PIU' ANNI macro ec.;

eppure un illustratore della Divina Commedia, il Viviani (3), asserì d'aver contezza come Dante nel 1319 dettò in Udine la Cantica del Paradiso, mentre nel 1318 attese in Trevigi all'altra del Purgatorio, dopo ch'avea poco innanzi, meditando e scrivendo fra i profondi valloni di Tolmino, delineate le spaventevoli bolgie dell' Inferno!

Ma non è qui mio particolar divisamento il tener discorso di ciò che riguarda l' opera maggiore di Dante, e il rilevare le inesattezze e le contradizioni degli Annotatori e dei Critici: messe troppo abbon-

» e se questa citazione distrugge tutto quanto cotesto ingegnoso edifizio » di false ipotesi e di citazioni piccanti. „ Nè io, dirò, avrei fatto qui luogo a questa nota, se non avessi veduto, che certi odierni scrittori delle cose di Dante hanno rimessa in campo come una verità dimostrata la falsa opinione del Foscolo.

(2) Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia, e alla emendazione critica della Commedia di Dante, §. xviii, p. 1, 37.

(3) Prefaz. all' Ediz. della Div. Commedia, giusta la lezione del Cod. Bartoliniano, Udine 1823, vol. 1, pag. 15.

dante si è questa, e tale che vasto campo richiede. Laonde io mi limiterò a far parola di sole quelle cose che potranno servir all'illustrazione del Convito, ed all'esplanazione di alcune difficoltà per lungo tempo credute insormontabili: difficoltà che han dato luogo a giudizj e a controversie, e queste ad altre controversie ed a nuovi giudizj.

Colla scorta adunque dei fatti i più certi appartenenti alla vita di Dante Alighieri, dei varj luoghi del Convito che accennano a date istoriche e di quelli pure della Commedia che possono al mio scopo servire, io procurerò di rintracciare, e di precisare con sicurezza, quando il Convito fosse dall'Alighieri dettato. E se nel modo il più convincente, colle ragioni le meno equivoche, e con le deduzioni storiche le più sicure mi verrà fatto di provare, — Il Convito essere stato dall'Alighieri dettato nel 1297 al 1314, e per meglio dire, il Trattato primo ed il terzo nel 1314, il secondo ed il quarto nel 1297, — io non so quanto si dovrà ritenere per saldo e per inconcusso il teorema dal dotto Autore del *Discorso sul testo della Commedia* piantato là dove dice (4) — che il determinare il principio, il progresso, ed il termine d'un'opera con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'Autore, sia dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o di molto sapere, e con metodi letterarj o scientifici, riesca fatica perduta e dannosa. — Della quale azzardata sentenza s'io imprendessi a dimostrar la fallacia, nulla di più acconcio mi si farebbe davanti che l'argomento somministratoci dall'istesso Foscolo in quel libro medesimo ove tali parole rincontransi. Imperciocchè se egli teoricamente dichiarò opera perduta e dannosa l'accingersi a rintracciare i tempi dell'incominciamento e del termine d'un'opera con quei mezzi che l'opera istessa presenta, egli di tali mezzi appunto si valse a rischiarare molti punti oscuri o controversi degli scritti e della vita di Dante Alighieri; e a far brillare la luce là dove non era che un leggiero crepuscolo e talvolta profonde tenebre, dimostrando col fatto l'eccellenza di quelle arti che egli andava poco innanzi dannando.

II. Punto di grande controversia è stato adunque fino a noi, se Dante scrivesse il Convito prima della Commedia, o se facesse questa a quello precedere. Il più antico biografo del divino Poeta, il Boccaccio, facendo menzione di quella filosofica opera, e dicendo che o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo si rimase l'au—

(4) Foscolo, Discorso ec, §. XXII, P. I, 49.

tor dal compirla, abbenchè appaja aver egli avuto intenzione, quando la cominciò, di portarla al suo compimento, non riferisce alcuna particolarità, che possa giovare nella questione presente. E se Giovanni Villani (5), parlando delle opere dall' Alighieri composte, sembra accennare che questi dettasse il Convito in sul terminare del viver suo, tal che per la sopravvenuta morte non potesse al componimento condurlo, Giannozzo Manetti (6) va per l' opposto dicendo che il Convito fu da Dante composto nella sua gioventù. Non dissimili dagli antichi, i moderni non convennero in una stessa sentenza, e noi vedemmo così propalarsi congetture, che affermate e disdette in pochi anni, e che cozzando fra loro, non poterono a null' altro servire, che a portar nell' argomento una maggior confusione, e a traviar sempre più dalla sorgente e dal corso dell' opera: colpa di esami non molto profondi od estesi, di confronti inesatti o insufficienti, e quindi di giudizj azzardati o immaturi.

Giuseppe Pelli (7) affermando che il Convito fu composto dall' Alighieri durante il suo esilio, sospetta che ciò seguisse appresso il compimento se non di tutta, almeno di una buona parte della Divina Commedia. Di questa opinione si professa seguace ancor Ginguené (8). Ma l' Arrivabene (9) appoggiandosi a un solo passo del libro medesimo, il quale accenna ad un' epoca storica, protrasse indietro di alquanti anni la controversa data, e credè fissarla anteriormente al 24 Novembre 1308, in cui fu dichiarato Imperatore Arrigo di Lussemburgo. Foscolo (10) fra i più recenti scrittori la fissa posteriore alla morte del nominato Arrigo, cioè a dire dopo il 1313, e il Trivulzio e il Lombardi la vogliono anteriore ad ogni cominciamento della Divina Commedia.

„ Dal vederlo non compiuto, (dice il Trivulzio nella Prefazione al Convito, da lui ridotto a buona lezione e illustrato), alcuni gravissimi „ scrittori argomentarono che Dante gli desse cominciamento ne' suoi „ ultimi giorni, nè potesse finirlo per morte. Il silenzio però ch' egli „ serba in quest' opera, intorno al Poema, mentre avrebbe avute tante „ occasioni di nominarlo, . . . indurrebbe facilmente a credere, che „ non solamente quando scriveva il Convito non avesse ancora

(5) Istorie fiorentine, lib. IX, cap. CXXXVI.
(6) Vita Dantis.
(7) Memorie per la Vita di Dante Alighieri, seconda edizione, pag. 185
(8) Historie de la Litterature d' Italie, chap. VII.
(9) Il secolo di Dante, commento storico ec., vol II, pag. 242.
(10) Nel libro poco innanzi citato, §. CXI.

„ dettata la Commedia, ma non ne avesse pure concepita l'idea....
„ Quindi non per alcun fine arcano l'Alighieri non fece motto della
„ Commedia in questo Convito, ma perchè non aveva ancora rivolto
„ l'animo a quel divino lavoro quando sotto il pretesto di comentare
„ quattordici sue Canzoni ei pensava di versare in questo libro, che
„ dovea riuscire una morale Enciclopedia, i vastissimi tesori della sua
„ mente. Ma datosi poi di proposito al Poema Sacro, e chiamato a
„ porvi mano e cielo e terra, è da dirsi che questo primo lavoro gli
„ sia caduto del pensiero, nè più l'abbia ripigliato se non forse per
„ inserirvi all'opportunità qualche tratto di cui gli si veniva risve-
„ gliando l'idea. Intorno a ciò ne conferma il vedere nella Divina
„ Commedia lungamente confutata per bocca di Beatrice l'opinione
„ qui sostenuta, che l'ombra della Luna sia rarità del suo corpo,
„ (Tratt. II, cap. XIV). Di che già s'era accorto il P. Lombardi ec.„
— Il Trivulzio dunque con questi ed altri minori argomenti s'inge-
gna provare che Dante allorchè si pose a scrivere il Convito, non a-
vesse incominciata non solo la sua Commedia, ma non ne avesse con-
cepita pure l'idea. Prima però di rilevare l'inesattezza di tale asser-
zione del Trivulzio, ascoltiamo quanto dice il Lombardi, onde io
possa ad un tempo rettificare ciò, che l'uno e l'altro asserisce. A quei
versi del Paradiso, Canto II,

> . . . . *ciò che n'appar quassù diverso*
> *Credo che'l fanno i corpi rari e densi,*

così annota il Lombardi:— „ Somministra il passo presente un invin-
„ cibile argomento, che Dante scrivesse il suo Convito prima di que-
„ sta Commedia. Imperocchè confessa qui, e per le ragioni che fa da
„ Beatrice allegarsi, depone l'opinione nel Convito sostenuta (11),
„ che le macchie della Luna non sieno *altro che rarità del suo corpo,*
„ *alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi*
„ *così come nelle altre parti.* Nè dall'essere il Convito opera imper-
„ fetta altro si può dedurre, se non che, lasciato il Convito imperfet-
„ to, l'Alighieri si applicasse tutto alla Commedia. Se l'autore delle
„ Memorie per la vita di Dante unita avesse alle altre questa osserva-
„ zione, avrebbe, credo, deposto il suo sospetto, *che componesse Dante*
„ *il Convito dopo aver egli terminata, se non tutta, almeno una buo-*
„ *na parte della Commedia.* Stendendo noi le riflessioni sopra l'una
„ e l'altra opera, pajono anzi cose che ne determinino affatto al con-
„ trario. „ — Fin qui il Lombardi. D'essersi poi ingannato nella sua
opinione sull'ombra della Luna, Dante (e l'osserva ancora il Trivulzio

(11) Trattato II, cap. XIV.

nella nota al passo or accennato del Convito) ritorna a parlare ne' seguenti versi del Canto XXII, del Paradiso,

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che molto premevagli di mostrarsi ricreduto di quell'errore.

Ma se il Convito fosse opera veramente postuma, siccome il Trivulzio con asseveranza fin dal principio della sua Prefazione dichiara (12), qual bisogno v'era mai che di cosa già asserita in alcun luogo di quello, si andasse l'Alighieri ritrattando nella Divina Commedia, quando fosse sempre stato in piena sua facoltà di correggere ed emendare, di rabberciare e rifondere tutto, o in parte il suo libro, il quale, secondo le parole del Trivulzio medesimo, non potea aver girato mentre l'autore viveva, e quindi dovea esser rimaso sempre inedito presso di lui? Anche altre volte troviamo, che Dante ritratta nella Commedia opinioni già nel Convito esposte. Quivi (13) ammette motori di Venere i Troni: *Ragionevole è credere che li movitori del Cielo della Luna siano dell'ordine degli Angeli; quelli di Mercurio siano gli Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni, ec.*; e nella Commedia poi si corregge, e vuole che al Cielo di Venere toccato sia invece per motore il coro detto de' Principati (14),

Noi ci volgiam co' Principi celesti.

Nel Convito (15) dice che la santa Chiesa crede e divide in tre Ordini ciascheduna delle tre divine Gerarchie, della prima delle quali *lo primo ordine è quello degli Angeli, lo secondo degli Arcangeli, lo terzo de' Troni.* E nella Commedia pone invece sopra gli Angeli semplici gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna aver con S. Gregorio errato, differente opinion professando (16),

Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo Ciel, di se medesmo rise, ec.

Dunque il Convito dovea già, vivente l'autore, essere stato reso di pubblico diritto, se cotanto all'Alighieri premeva il ritrattarsi di cose in quello già dette e affermate. Nè il Trivulzio si accorse dell'evidente contradizione in cui cadde sostenendo il contrario, dopo che

(12) Alla seconda pagina.
(13) Trattato II, cap. VI.
(14) Paradiso VIII, 34.
(15) Trattato II, cap. VI.
(16) Paradiso XXVIII, 134.

egli avea già rilevato nella Divina Commedia la chiarissima ritrattazione dell'ombra lunare.

In secondo luogo, per sostener siccome probabile la congettura del Trivulzio e del Lombardi, che Dante, cioè, scrivesse il Convito, quando non aveva ancor rivolto l'animo al lavoro della Divina Commedia, farebbe d'uopo, se non altro, il provare che quell'opera filosofica fosse stata dettata da Dante innanzi il 1306; perciocchè (sebbene il primo pensiero, e forse ancora il primo saggio del Poema sacro, possa riportarsi fino all'anno 1295), solo intorno al 1306 rivolse Dante ogni sua cura alla confezione della sua maggiore opera. Ma come potrebbesi, ancor per breve momento, sostenere un tale supposto, dacchè Dante medesimo ne porge potente argomento a rilevare il contrario, manifestando di avere scritto il Convito (o per dir con più precisione, il primo Trattato di esso) quando già peregrino e quasi mendicante era andato per tutta quanta l'Italia, provando gli affanni dell'esilio, e le angustie della povertà, lo che accenna ad un'epoca non anteriore al 1306, ma posteriore d'assai? *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'Universo*, va egli con rammarico esclamando (17), *che la cagione della mia scusa mai non fosse stata: chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare.*

Se Dante allor che dettava questa apostrofe, aveva già percorse visitate tutte le parti alle quali la lingua italiana si stende; se per le sue opere già fatte e promulgate erasi levato in fama nell'opinione degli uomini; se avea già, come da queste sue espressioni rilevasi, dimesso alquanto di quella asprezza inverso Firenze, della quale av[...]

(17) Trattato I, cap. III.

dato segni così manifesti ed ostili; non può veramente altro dirsi, se non che egli scrivesse ciò appresso la morte d'Arrigo, nel 1313, o nel 1314. Imperciocchè rimasto allora il ghibellino poeta privo d'altre speranze probabili, non più colle nascose arti de' maneggi e colla forza aperta dell'armi tentò ritornare in Firenze, ma colle buone opere cercò piegare gli animi de' suoi concittadini ed impetrar la grazia del bramato ritorno.

Ma se terminando qui il discorso, io pretendessi venire ad una conseguenza, e rilevando che Dante scriveva incontrastabilmente il Convito nel 1313, o nel 1314, io l'asserissi dettato contemporaneamente alla Divina Commedia, direi cosa non falsa del tutto, ma non del tutto vera ed esatta.

Prima però d'avanzarmi più oltre nella conchiusione cercata, non debbo ommetter di proseguire l'esame delle opinioni e de' giudizi di coloro che mi precessero in una simil questione. Abbiamo dunque veduto come il Lombardi appoggiandosi a un passo del Paradiso credè potere affermare, che, lasciato il Convito imperfetto, l'Alighieri si applicasse tutto alla Divina Commedia: che il Convito per conseguenza debba essere stato nella sua totalità scritto o dettato da Dante precedentemente ad ogni incominciamento della Divina Commedia. Io peraltro rispondo così: Che Dante ne' Canti II, VIII, XXII e XXVIII del Paradiso si ritratti di cose dette nel Trattato II, Cap. VI e XIV del Convito, e che quindi la Cantica del Paradiso sia stata scritta posteriormente al secondo Trattato dell'opera filosofica or nominata, non puossi ragionevolmente dubitare un momento. Ma la Divina Commedia, che il Lombardi, seguito pur dal Trivulzio, asserisce essere stata incominciata dopo il Convito, contien forse la sola Cantica del Paradiso? Al Paradiso soltanto ristringesi la Divina Commedia? O che forse il sacro Poema fu dall'esimio poeta dettato tutto in un fiato, e nel breve periodo di pochi mesi, e la prima e la seconda Cantica contemporaneamente alla terza? Io credo, non siavi persona la quale esitar possa a risponder di no, per poco ch'ella conosca la storia del Divino Poeta, o ch'ella consideri come più lustri di fatiche e di studi dovesse costare a Dante un' opera così grandiosa e stupenda. Se pertanto dall'argomento messo in campo dal Lombardi siamo costretti a convenire che la Cantica terza della Commedia sia stata dettata posteriormente al Trattato secondo del Convito, non ne consegue, che pur la Cantica seconda, e tanto meno la prima, sialo egualmente. Ed ecco l'abbaglio del nominato Commentatore: abbaglio derivato dal non riflettere, che il passo in cui fondava la propria opinione avrebbe dovuto trovarsi nel principio, e non già nella fine della Divina Commedia.

Ma se avessimo affermato e quasi deciso che Dante scrivesse il Convito dopo il 1313, come potremmo rispondere a chi ci venisse obiettando ch'ei già dovesse averlo dettato innanzi il 1308? V'è taluno infatti che osserva, come Dante scrivevalo a'tempi di Alberto Imperatore e di Carlo II di Napoli, cioè intorno l'anno 1308, o 1309, un lustro prima dell'epoca voluta dal Foscolo, e bene e agevolmente il deduce da quelle parole di Dante medesimo là nel Cap. VI del quarto Trattato, ove dice: *Congiungasi la filosofica autorità con la imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio . . . . . Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia preso avete: E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, e a voi altri principi e tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte al dì questo fine dell'umana vita per gli vostri consiglieri v'è additato.* E nel vero se Dante scriveva il Convito, vivente Carlo di Napoli, siccome dalle riportate parole apparisce, non potea ciò per conseguenza succedere, che al più tardi nel 1309, perchè nel 1310 non era più quel re fra i viventi. Chè anzi le seguenti parole del Trattato IV, cap. III, qualificando Federico di Svevia siccome *ultimo imperadore delli Romani, ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, nonostantechè Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti*, danno a conoscere che innanzi ancora del 1309 scriveva Dante la filosofica opera, perchè Arrigo, che nel 1308 successe ad Alberto, non trovasi in quel novero dei successori al Trono de' Cesari: la quale omissione non potea commettersi dall'Alighieri, quando Arrigo fosse già stato assunto all'imperial dignità. Dunque l'Alighieri, conclude l'Arrivabene (18), scriveva il Convito innanzi l'anno 1308, quando l'elezione d'Arrigo non era per anche successa.

Come intanto rispondere ad obiezioni così ragionevoli, e a tutte le altre possibili? come conciliare cose che sembrano fra loro inconciliabili, e trovare il mezzo di sciogliere un nodo, che a prima vista sembra tanto più raggrupparsi, quanto più si tenta di disbrigarlo. Ecco quello che io appunto or mi prefiggo, dimostrando che il Convito fu da Dante Alighieri dettato in tempi diversi, secondo i diversi Trattati o le diverse parti nelle quali è diviso.

(18) Il secolo di Dante, o Commento storico alla Divina Commedia, Libro IV, Parte II.

III. Addiviene talvolta nel far ricerca d'alcuna cosa, della quale ansiosamente vadasi in traccia, che noi senza saperlo ci troviamo non molto lontani da quella, ed a quella per buona pezza ci raggiriamo d'intorno: sì che, se l'inquieto ed ansioso desiderio non fosse, il quale ai nostri sensi impedisce d'agire con tutta calma, noi con un nuovo volger d'occhio e con un passo di più potremmo giunger facilmente a toccarla, e a vederla (19). Così è appunto addivenuto a tutti coloro (un solo eccettuato (20)), che hanno impreso a trattare l'argomento presente. Essi non raffrontando l'un passo coll'altro, e prose-

(19) Il Foscolo infatti nel Discorso sul testo della Commedia §. cxi così disse: „ — Fosse che Dante si desse a dettare il Convito di pianta, o „ solamente, com'è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con or- „ dine e stile molte questioni, da lui tocche e abbozzate in più tempi „ diversi, e le intrecciasse al commento delle sue Canzoni, certo è che a „ volere intendere con rigore grammaticale *la giovinezza già trapassata* „ convien meno all'anno quarantesimosesto che al quarantesimottavo. — Ed il Centofanti in un suo Articolo inserito nell'Antologia, n. cxxxv, pag. 21: „ — Può stare peraltro, che l'Alighieri poco più oltre alla men- „ zione di Carlo di Napoli come di principe vivo, procedesse scrivendo „ quella sua opera, nel suo attendervi prima, e che quindi la ripigliasse „ in età più avanzata. Ma dove son le testimonianze veramente storiche „ di questa cosa? —

(20) Intendo qui parlare dell'onorevolissimo Sig. Filippo Scolari, il quale nella Appendice all'Edizione del Convito fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, prese a dimostrare come i varj Trattati di quell'opera filosofica fossero stati dall'Alighieri dettati in tempi diversi. Al primo e al terzo Trattato egli vorrebbe assegnare l'anno 1313. Ma dicendo egli che quei due Trattati furono composti appresso la morte d'Arrigo, dovrà facilmente convenire, che, piuttostochè il 1313, debba essere l'anno 1314. Arrigo morì alla fine d'Agosto 1313. Non è presumibile che senza frapporre indugio veruno, e senza essersi rimesso dall'improvviso turbamento, si ponesse tranquillamente l'Alighieri a scrivere quelle filosofiche disquisizioni; sicchè, per alcun poco che si procrastini, ci troviamo al 1314. Al secondo Trattato poi assegna il 1292: egli peraltro equivoca citando come per fondamento della sua asserzione un passo del Trattato medesimo, poichè in quel passo si fa allusione a cosa toccata nella Vita Nuova e non nel Convito. Ciò che verrà da me esposto nel seguito proverà fino all'ultima evidenza, che il Trattato secondo non potè essere scritto da Dante, che posteriormente al 1294. Tuttavia lo Scolari è meritevole d'ogni elogio, poichè è stato il primo a pigliar la cosa pel suo verso, e a ritrovare il bandolo di quella arruffata matassa.

guendo ognora la traccia che loro stava di fronte, e trascurando quella che rimaneva loro da lato, non s'imbatterono mai in quella via che avrebbeli scorti nel fallace labirinto, e si rimasero ognora a mezzo il viaggio, mentre supponevano averne toccato l'ultimo confine. Avrà già il Lettore osservato come un passo del Trattato primo del Convito non può riportarsi più indietro del 1313, e come un altro del Trattato quarto non può inoltrarsi più innanzi del 1308 (21). Ed allor che questi dati cronologici vengano fiancheggiati da moltiplicità di confronti, di deduzioni, e di fatti, sì che il muoverne dubbio sia meno ragionevole che possibile, io non so come non debba in un subito risaltare agli occhi della mente, — Il Trattato primo del Convito dover da Dante essere stato scritto posteriormente al quarto. — Ma ecco qualcuno farmisi contradittore dicendo: — E come potrebbe supporsi, che con ordine mostruoso ed inverso scrivesse Dante il quarto innanzi del primo Trattato (22)? — Come potrebbe supporsi, risponderò io, che il 13 diventi 8, ed 8 il 13? Ovvero che i dati e i fatti stiano in luogo di congetture, e le congetture in luogo di fatti e di dati? Se si consideri primieramente, che quel primo Trattato sta in fronte alla filosofica opera siccome Prefazione, o meglio Introduzione di quella; se si consideri secondariamente, che molti, per non dir quasi tutti, gli Scrittori non con modo mostruoso ed inverso, ma naturale e diretto, compongono le Prefazioni, compiti, od avanzati almeno che abbiano i loro volumi, e che Dante pur esso è fama ch'altrettanto facesse rapporto al Canto primo della Commedia; se si consideri ultimamente che la natura speciale di quest'opera filosofica, e la sua imperfezione, colle altre circostanze accennate e da accennarsi favoriscono non che riprovino l'asserzione dell'essere stata quella dettata in tempi diversi; non avrassi più nissuna difficoltà ad ammettere per vera non che per probabile l'asserzione medesima.

Ecco la storia. Dante un lustro circa innanzi il suo esilio, e, a quel ch'apparisce, quand'era caldo de'suoi filosofici studj (appresso la morte di Beatrice compiti), scrisse un Commento ad una sua morale Canzone, nel quale particolarmente fece sfoggio d'erudizione, minuziosamente sviluppando alcune di quelle dottrine che nelle scuole avea appreso. La Canzone è quella che incomincia *Voi che intendendo, il terzo ciel movete*; il Commento è ciò che del Convito forma ora il Trattato secondo. Alcuni mesi dopo, l'Alighieri fece altrettanto per altra sua Canzone morale, *Le dolci rime d'Amor ch'io solia*, nel cui

(21) Qui sopra alla pag. 350, ed alla pag. 352.

(22) Centofanti nell'Articolo poco innanzi citato, pag. 10.

commento peraltro innalzando alquanto il suo stile, ed alquanto emancipandosi dagli scolastici metodi, diede a conoscere ch'egli incominciava a secondare il proprio genio più che le scuole. Quando poi, dopo più anni di raminga vita, nell'esilio e nella miseria trascorsa, e dopo gl'infruttuosi tentativi di ristabilirsi per la forza dell'armi in Firenze, perduta colla morte d'Arrigo Imperatore ogni speranza probabile d'un cambiamento di sua fortuna, desiderò e tentò l'Alighieri riacquistare coi buoni uffizj la grazia de' propri concittadini, ed ottenere la revoca della sua ingiusta condanna, allora gettando l'occhio su quelle abbandonate carte, gli nacque l'idea d'un'opera filosofica, opera che racchiudendo i tesori dell'alta sua mente, potesse dare viemaggiormente a conoscere anche a coloro che gli erano i meno benevoli quale e quant'uomo tenessero da loro segregato e lontano. Allora scrivendo del Convito il primo Trattato, che fosse siccome una necessaria Introduzione a quell'opera, e il Trattato terzo che servisse di legame e di anello ai due già composti Commenti, ch'ei destinò sotto il titolo di secondo e di quarto Trattato a far parte del filosofico Volume, mise in ordine, e pubblicò sollecitamente tutto ciò che possediamo oggi giorno, la quarta parte cioè dell'opera che intendeva egli dettare. Che il Convito sia libro pubblicato vivente l'autore, credo di averlo provato dieci pagine innanzi. Ma io sento intuonarmi all'orecchio. — Come! un libro di circostanza il Convito! — Definite prima di tutto, o Critico, cosa intendete per libro di circostanza; e qualunque sia per essere la vostra definizione, non furono forse opere di circostanza le migliori di Demostene e di Cicerone, di Seneca e di Boezio, del Guarino e del Tasso, di Galileo e di Newton, e di tanti e tanti altri sommi, di cui potrei i nomi citare? E ciò, alla fine, che monta? Se io dicessi opera di circostanza la Divina Commedia, perchè scritta in gran parte per essere stato l'autore maltrattato dai propri concittadini, e per volersi da lui disfogare il rancore ed il disdegno per le non meritate pene concepito, verrebbe forse a minorarsi la fama in che meritamente è salito il Sacro Poema, o l'intrinseco pregio di esso?

Ma è tempo omai di venire alle prove, sì che la fabbrica, che intendo erigere, non apparisca posare su debole fondamento. Aprasi il Convito, ed alle prime pagine del primo Trattato rinverremo parole, le quali abbenchè a taluno siano sembrate oscure, ed abbiano porto causa di controversia, pur nonostante appariranno, io spero, tanto chiare, e saranno da me poste in tanta luce, che limpidamente veder faranno come Dante scrivesse quel primo Trattato dopo ch'egli avea già d'alcun poco varcati i nove lustri. Ecco il passo: *E se nella pre-*

sente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. Ed io in quella dinanzi* (cioè nella Vita Nuova) *all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi* (cioè nel Convito) *quella già trapassata* (23). Avverta prima di tutto il Lettore che gli avverbi *dinanzi* e *dipoi* appartengono ai pronomi relativi *quella* e *questa*, e non al verbo *parlai*, e quindi non gli sarà punto difficile di rilevare il senso di tali parole. Colle quali volle Dante pianamente e chiaramente significare che egli dettato avea la *Vita Nuova* in sul principio della sua gioventù, come dettava il *Convito*, la gioventù già trapassata, cioè a dire nella virilità. E siccome altro si conviene dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli, per questo appunto egli ne avverte di voler trattare nell' opera nominata *Convito* più virilmente di quello che trattato avea nell' operetta intitolata *Vita Nuova*, questa fervida e passionata, quella temperata e virile essere convenendo. Ora, manifestandoci Dante in altro luogo (e la è cosa notissima), come egli intendeva che la gioventù incominciasse coll'anno ventesimosesto e terminasse col quarantesimoquinto (24), non vien egli forse qui a dire chiarissimamente di aver composto il Convito, anzi il primo Trattato di esso (si noti bene questa distinzione), trapassato già il nono lustro dell'età sua? Quelle parole non ammettono dubbia interpetrazione; tutti coloro (e il Foscolo particolarmente), i quali vollero il Convito dettato dall' Autore nell'età sua matura, a quelle parole appunto s'appoggiarono. Chi però fosse avaro di due o tre anni, ed all'anno 1311, quarantesimosesto della vita di Dante, riferisse la composizione dell'opera, avrebbe contro l'autorità della storia. Qual biografo del ghibellino poeta non narra, come questi, alla discesa di Arrigo in Italia, si levasse ardito e minaccioso contro i Guelfi, e contro Firenze, della quale, credendone immancabile, e sperandone prossima l'umiliazione, assaporava di già la vendetta! La Lettera ad Arrigo (e fu da altri ancora osservato) spira furore e ferocia: e la Lettera ad Arrigo è del 1311. Non era questo per Dante Alighieri il tempo de' quieti

(23) Trattato I, Cap. I.
(24) Trattato IV, Cap. XXIV.

filosofici studj; non era questo il tempo per rivolgersi dolcemente a Firenze, e chiamandola *bellissima e famosissima figlia di Roma*, pietosamente esclamare ch'egli *nel dolcissimo seno di lei, e con di lei buona pace desiderava omai con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare quei giorni che gli restavano a vivere* (25). Era questo per opposto il tempo di dimostrarsi tale, qual egli s'avea dimostrato a Campaldino e a Caprona, e di tuonar colla voce e colle parole, concionando e scrivendo, affine di ammansire l'invidiosa Belva dalla pelle gajetta, porre a catena il superbo Leone, e ricacciare fin nell'Inferno l'ingorda Lupa, onde così purgare da infiniti vizi, e guarire da lunghissimi mali la misera Italia. Convien dunque concludere, che l'idea di comporre questa opera nominata *Convito* e di estenderla a quindici Trattati, è posteriore alla morte di Arrigo, e che l'anno, in cui furono scritte dall'Alighieri quelle pagine che ne formano il Trattato primo, è il 1314, il quarantesimonono della vita di lui.

Posteriore dunque alla morte d'Arrigo è con l'idea della filosofica opera il Trattato primo di essa, per le cose sviluppate ora e discorse; posteriore, perchè l'Autor manifesta d'averlo scritto dopo aver provato a lungo gli affanni dell'esilio, dopo essersi aggirato a guisa di *abietto* peregrino per tutta quanta l'Italia, dopo aver pubblicate più opere che alcuna fama aveangli pur procurata, e dopo infine l'aver egli abbandonato quel suo violento consiglio di vendetta e di guerra. Arrigo morì in sulla fine d'Agosto 1313, e la sua inaspettata morte troncando il filo delle liete speranze de' Ghibellini, recò grave cordoglio all'Alighieri, e gli fe' quasi presentire come omai non valea umana forza a ripiantarlo vendicato in Firenze. Allora rassegnandosi alquanto al suo acerbo destino, non più pensò,

Che bell'onor s'acquista in far vendetta (26),

ma che s'acquista bello onore e bel frutto nel seguir quelle vie per le quali e Platone e Aristotile, e l'Aquinate e Seneca alla gloria s'incamminarono, e volle allora conseguire stabilmente il bel nome d'uomo della filosofia (27). Tale è l'originedel Convito. Che Dante poi di quest'opera volesse farsene un merito presso Firenze (28), può essere e non può

(25) Trattato I, cap. III.

(26) Canzone VII, v. ult.

(27) *Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas.* Così nell'Epistola di Dante all'Amico fiorentino, che s'adoprava per il di lui ritorno; epistola ch'è del 1316.

(28) Tale è l'opinione del Foscolo combattuta acremente da altri.

essere; poichè se egli scrivea il Convito per far conoscere la bontà e l'eccellenza dell'idioma del sì, per desiderio d'istruire e di porgere buona ricchezza di dottrina alli poveri di quella, come di apparecchiarne buona quantità alli miseri, di quella vogliosi; non si parlava forse lingua italiana in Firenze, non v'erano in Firenze ignoranti ed indotti, oppure amanti e appetitosi di scienza? Anzi se della Commedia, come veggiamo nel principio del C. XXV del Parad., volea farsi un merito co'suoi concittadini, e perchè non potremo credere altrettanto pur del Convito?

Nè io già mi fermerò qui a lungo a confutare l'opinione di taluno, che sospettò, il Trattato primo del Convito essere stato scritto da Dante alla metà della sua gioventù (che sarebbe all'anno 35 della sua vita), supponendo egli che la frase *quella già trapassata* riferiscasi non a *gioventute*, ma ad *entrata*. — *Ed io in quella dinanzi* (Nella Vita Nuova) *all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi* (nel Convito), *quella già trapassata;* — e spiegando: — *Ed io nella Vita Nuova parlai al cominciamento della mia gioventù, e nel Convito parlai trapassato della mia gioventute il cominciamento* (29). — Sospetto, difficoltà, spiegazione più da grammatico minuzioso e sofistico, che da critico disinvolto e giudizioso: eppure egli è tale che non si giace inonorato e perduto fra la folla degli Scrittori moderni. Ma egli non considerò che in quel passo (30) non faceasi parziale distinzione da principio ad inoltramento o metà, a declinamento o termine d'una etade, ma sì, piena distinzione di età ad età. — *Che altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra; — certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra; — e ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene* (31). Nè avvistò gli altri luoghi del Trattato primo, i quali accennando un tempo più distante di quello che passi fra il cominciamento ed il mezzo della gioventù, poteano farlo accorto che la sua supposizione si trovava lontana dal vero: *Per li miseri alcuna cosa ha riserrata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata* (32). Qui parla Dante del sapere e della dottrina, e fa allusione al suo libretto della Vita Nuova, ove dimostrando

(29) Centofanti nell'Articolo che sta nel n. CXXXV dell'Antologia col titolo *Se Dante dedicasse a Federigo la Cantica del Paradiso, e della Lettera di Frate Ilario.*

(30) Vedilo qui sopra, pag. 356, ov'è riportato.

(31) Ivi.

(32) Trattato I, cap. 1.

alquanto delle cose scientifiche, fece li miseri di dottrina maggiormente vogliosi (33). Ma qui dic' egli forse di avere scritto quel libretto, solamente da pochi anni, quanti correrebbero dall' entrata all' inoltramento della gioventù, mentre adopra la frase *già è più tempo?*

Onde, conciossiachè io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato (per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate), conviemmi che con più alto stile dea nella presente opera un poco di gravezza (34). Ecco che l' Alighieri manifesta qui nuovamente di aver già prodotte nel pubblico alquante sue opere, delle quali erasi propalata la fama. Ecco che egli ripete di essersi in uno stato poco prospero di fortune già presentato a quasi tutti gl' Italici, per lo che egli e le cose sue erano alquanto venute meno nella considerazione degli uomini, i quali spesse volte si fermano all' apparenza. E quando mai potea ciò da Dante annunziarsi come di già succeduto, se non nel 1313, o 1314, se non due lustri almeno dopo l' incominciamento delle sue peregrinazioni?

Ciascuna cosa studia (procura) *alla sua conservazione: onde se 'l volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio* (cioè legare il Volgare con numero e con rime) *è stato mio, siccome tanto è palese, che non dimanda testimonianza* (35). E da che mai lo studio posto dall' Alighieri intorno la volgar poesia poteva essere cotanto palese da non aver bisogno di asserzioni e di testimonianze, se non che dalla prima già edita Cantica della Commedia? La prima Cantica era pubblicata fin dal 1310, ed anche dal 1309. Da che mai, se non da opera cotanto eccellente, colla quale eseguì l' Alighieri cosa fin allora intentata, un intero poema dettando in una lingua che non era quella de' dotti, poteva egli aver fatto conoscere il suo amore e il suo studio intorno il Volgare così fattamente, da non essergli omai più d' uopo di testimonianze e di prove? Una buona parte dell' Introduzione al Convito ei la scrive *a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio*

(33) *La quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi.* — Ivi.

(34) Trattato I, cap. IV.

(35) Trattato I. cap. ult.

dispregiano (36). E perchè? *Per difendere il Volgare da molti suoi accusatori* (37); *per far vedere la gran bontade della lingua del sì* (38), non vi ha dubbio, ma, e chi non scorge altresì nelle acerbe continuate parole il corruccio e il ripicco d'uomo, che contro numerosi avversari difende la causa propria; Dante insomma, che contro i dispregiatori della sua Commedia, perchè scritta in lingua volgare, rivolge le rampogne e le offese? Per ciò appunto di testimonianze non era d'uopo a comprovare lo studio e le cure di Dante intorno il volgare italiano, quand'era già per le mani di dotti e d'indotti la prima Cantica del Sacro Poema: poema ch'ei non si restò già di condurre al suo compimento per quanta noncuranza e dispregio gli dimostrassero coloro, che tenendo a vile il volgare *erano mossi da cinque abominevoli cagioni: da cecità di discernimento; da maliziosa scusa; da cupidigia di vanagloria, da argomento d'invidia; e da viltà d'animo* (39).

Ma quando fossimo difettosi di tante deduzioni e di tanti argomenti, ed a provare che — il Trattato primo del Convito fu scritto da Dante, varcati ch'egli avea già i nove lustri, e probabilmente nel fine del 1313, e in sul cominciare del 1314 (il 48, e il 49 della sua vita), — non avessimo che i soli due citati passi del Cap. I e III, non sarebb'egli abbastanza? Rileggili (40), o Lettore, e, se puoi, ne dubita.

IV. Io non starò qui ad entrare in una nuova questione sul poco o molto merito del Trattato secondo del Convito, considerato nel solo aspetto di Trattato filosofico, e relativamente ai tempi nostri, nei quali e i metodi e le dottrine sono affatto cambiate. „ Fallita filosofia „ esclamò il Monti, ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti (41) „. Chè il Trivulzio considerando, come la Filosofia, pervenuta oggi a cotanta eccellenza ha omai reso di quasi nessun valore quella del secolo di Dante, andò nella sua Prefazione protestando, che egli col pubblicare il Convito non intendea somministrar nuovi lumi alle Scienze, ma presentare non più lacero e guasto, come per lo passato, uno de' più nobili scritti che vanti l'italiano linguaggio.

(36) Trattato I, cap. XI.
(37) Trattato I, cap. X.
(38) Ivi.
(39) Trattato I, cap XI.
(40) Qui sopra alla pagina 350 ed alla pag. 356.
(41) *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante, Milano* 1823, *pag*. 6.

Nel secondo Trattato facendo Dante il paragone de' sette Cieli colle sette Scienze, dette del Trivio e del Quadrivio, e ragionando delle astrologiche sottigliezze (per non dire insulsaggini), pagava un tributo alla umana superstizione, al prestigio di quanto sa d'antica credenza ed alla servilità dei minuziosi e pedanteschi metodi che allor nelle Scuole si praticavano. „ Ma se egli è vero, com'è verissimo (dice giudiziosamente il Sig. Filippo Scolari), che due buoni terzi del Con-
„ vito sono tali da pregar vivamente il Dator d'ogni bene, che pas-
„ sino a perpetuità nel cuore e nella mente degli uomini; se la più
„ gran parte gioverebbe che fosse predicata dai pergami ed insegna-
„ ta con ogni studio ai Capi di famiglia ed ai Rettori de' popoli; se
„ tutto questo è verissimo, comportiamo in pace poche pagine di
„ dottrine astrologiche e di sottigliezze scolastiche, che più non sono
„ pe' nostri tempi, ma che pur servono alla storia del passato, chè le
„ troveremo largamente compensate da tanta sodezza di precetti e da
„ tal forza di eloquenza e profondità di pensiero, da non aver para-
„ gone (42) „. E nel vero se un qualche vantaggio per la parte almeno della nostra lingua può trarsi dalle Leggende ancora, e Novelle, e Nenie del così detto buon secolo, non potrà forse trarsene grandissimo da un'altissima e sapientissima prosa, del buon secolo appunto la più considerevole?

Dante scriveva il Commento alla sua Canzone *Voi che intendendo, il terzo ciel movete* (Commento che, com'ho poco sopra accennato, [illegible] poi il Trattato secondo del Convito), compiti appena nelle [illegible] i suoi filosofici studj. Quindi anche per questo si appalesa in [illegible] pagine lo scolastico più assai che altrove. E la differenza ap[illegible] che nello stile e nell'andamento sussiste fra il secondo Trattato [illegible] il primo potea pur far sospettare ai Critici la diversità dei tempi, [illegible] quali furon quelli dettati.

Vuolsi dal Foscolo, che Dante per fin ch'ei visse non facess'altro [illegible] rabberciare, rifondere, correggere e limare il suo grandioso Poe[illegible] nel modo stesso che il Petrarca limava e ritondava, correggeva e [illegible] reggeva le sue liriche Rime: sì che ti vien da lui appresentato co[illegible] l Poeta, dal Venosino voluto,

Roditor d'unghie e grattator di capo (43),

[illegible] si come alcuni de' moderni Scrittori, che a forza di ricuciti e di [illegible], di rimendi e di brani, imbastiscono i libri loro. Dalle conside[illegible] i che io ho fatte, meno sul Convito, che sugli argomenti stessi

Appendice all'edizione del Convito fatta in Padova, 1828, pag 6.
Sat. X, v. 67, lib. I, laddove parla di Lucilio.

presentati dal Foscolo, nascerebbe per me una sentenza diversa: Che Dante raramente e parcamente rifuse o ricorresse le cose da esso scritte una volta. Ma potreste voi asserire, mi si domanderà, che i Trattati secondo e quarto, composti molto innanzi del primo e del terzo, non siano poscia da Dante stati rifusi od almen ritoccati? Ma potrammisi asserire, domanderò io, o per lo meno con una qualche deduzione o congettura annunziare, che per l'opposto lo siano? Intanto, e perchè nel Trattato IV non furono da lui corretti quei passi nei quali si fa menzione di Alberto d'Austria, di Carlo di Napoli e di Alboino della Scala, come di personaggi viventi, quando invece, nel mentre che da lui si scriveva il Trattato I, quei personaggi eran morti? Noverato avea ultimo Imperatore Alberto; ma l'ultimo a quell'epoca si era Arrigo. E perchè Dante non aggiunse il suo prediletto Ghibellino in quel novero? L'aveva egli dimenticato? No per certo. Parlato avea di Alboino della Scala: ma il modo, con cui ne avea parlato, non potea punto riuscir lusinghiero per Cane, per colui, che se non era peranche (nel 1314) il suo benefattore, era per altro il Principe d'Italia il più liberale, e il più gran sostegno della causa de'Ghibellini. E perchè adunque non rimutò o ricorresse quei passi, acconciandoli ad uniformità di tempi di opinioni, se non perchè egli non era uso a ciò fare? Questo anzi appalesa la sostenutezza e la tenacità del suo carattere. Dante scriveva ognora sì come sentiva; e se dava in prima lode e poscia biasimo, non resecava da'suoi scritti l'elogio, ma lo vi lasciava, a dimostrazione non che foss'egli mutabile, ma che mutabili e diversi fossero ed uomini e rivolgimenti di sorte. Dante amatore della Rettitudine parlava acerbamente nel 1297 di Federigo di Sicilia, perchè usurpatore di dominio non suo. Dante settatore di parte ghibellina parlava nel 1309 con compiacenza ed elogio dello stesso Federigo, perchè avea saputo ad un tempo trionfare delle forze unite de'regni d'Aragona e di Valenza, di Francia e de'Guelfi d'Italia, e perchè da esperto capitano ghibellino avea costretto Carlo di Valois a domandare egli stesso la pace. Dante infine, dopo il 1313, tornava a rampognar Federigo, perchè o per timorosa prudenza, o per vile avarizia abbandonò, appresso la morte d'Arrigo, la causa degl'Imperiali, di cui poteva essere in cotanto frangente il principale sostegno. Ma ove mi dilungo?

Quelle pagine adunque, io torno a dire, le quali del Convito formano il secondo Trattato, furono dall'Alighieri composte, appresso il compimento de'suoi filosofici studj. Beatrice, la fiamma di Dante mancò ai vivi il 9 Giugno del 1290. Un anno e più, dopo quest'epoca, l'innamorato giovane scriveva il suo libretto della *Vita nuova*: eccoci intorno la fine del 1291. Ma a questo tempo non erasi Dante

applicato di proposito allo studio della Filosofia; ed egli stesso confessa, che allora non possedeva le Scienze, e che all'infuori del proprio ingegno e dell'arte di grammatica, valer d'altro non si potè per la composizion di quel libro: nel quale se travide molte cose, ei non le vide positivamente, ma le vide come sognando. — *Nella sentenza de' filosofi* (egli dice) *entrai tant' entro, quanto l'arte di grammatica ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere* (44). In quel tempo affine di trovare un qualche conforto all'acerbo dolore, ch'ei non restava di risentire per la morte dell' amata donzella, erasi posto a leggere il libro *dell'Amicizia* di Tullio e l'altro *della Consolazione* di Boezio. Per la quale lettura considerando come la Filosofia fossesi somma cosa, e quanto di bene all' uomo procurare potesse, sì n'andò là dov'essa si dimostrava, vale a dire alle dispute de' Fifosofi ed alle Scuole de' Teologi, che nello spazio di non pur tre anni appresi e principj e dottrine, potè di essa contemplar le bellezze, e le ineffabili dolcezze gustare.

Tre scarsi anni aggiunti all'epoca della composizione del giovanile Libretto di Dante ci conducono all'anno 1294: e prima dunque del 1294 non può dirsi scritta la filosofica Canzone *Voi che intendendo*, e conseguentemente il relativo Commento. Nè questa è già una vaga congettura, ma una positiva notizia, che non solo deducesi da quanto ho qui sopra osservato, ma rilevasi pure da ciò che dice Dante medesimo laddove di quella Canzone narra appunto l'origine. — *Come ... me fu perduto il primo diletto della mia anima* (cioè Beatrice), *...rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. ...ttaria, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di ...nare, provvide ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto ...onsolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, li... di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s'avea. E ...ndo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trat... lo dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, ...o eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leg... quello .... E siccome essere suole che l'uomo va cercando ar... ..., e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolare ...rovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' au... di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che ...losofia ch' era donna di questi autori, di queste scienze e di que... ...ri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna*

Trattato II, Cap. XIII.

gentile . . . . . E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone (45).

L'epoca della visione descritta da Dante nella Divina Commedia è il 1300. Nel 1300, nel Paradiso e nel cielo di Venere, Carlo Martello indirizzando la parola al Poeta, così gli dice (46),

> *Noi ci volgiam coi Principi celesti . . . .*
> *Ai quali tu nel mondo già dicesti:*
> *Voi che intendendo il terzo ciel movete,*

alludendo evidentemente alla Canzone, che con tali parole incomincia. Ora (e l'argomentazione è facile) se la Canzone veniva da Carlo Martello ricordata nel 1300, doveva essere stata composta non posteriormente a quell'epoca, ma certo precedentemente. Più: il *già dicesti* appella a cosa passata in modo da inferire un qualche lasso di tempo. Ma poichè la nostra non è questione di ora e di giorno, io non insisterò sull'anno più o l'anno meno da darsi alla nominata Canzone. Peraltro il primo de' termini essendo il 1294, l'ultimo il 1300, vi sarebb'egli grave errore nel supporre per medio il 1297?

Per finir di provare che il secondo Trattato del Convito fu scritto da Dante probabilmente intorno il 1297, e certamente innanzi del 1300, conviemmi fare qualche altra parola: imperciocchè sarebbe opposizion ragionevole l'obiettarmi, che se io ho dimostrato essere anteriore al 1300 la Canzone, non ho così fatto altrettanto per il Commento che l'accompagna, e che più particolarmente forma quel secondo Trattato. Ed in primo luogo io osserverò, che dal modo con cui Carlo Martello ricorda la Canzone di Dante, parrebbe potersi inferire, che il mondo già conoscesse la detta poesia non solo nella corteccia delle parole, ma dentro pure nelle riposte sentenze, e che gli sapesse parlarvisi delle intelligenze celesti. Ora, tutto questo il mondo saper non poteva, senza l'aiuto del relativo Commento. In secondo luogo, il Commento appare scritto contemporaneamente alla Canzone, perciocchè le espressioni, che in esso adopra l'Alighieri rispetto alla sua diletta Beatrice, si riconoscono dettate da un calore di sentimento e di affetto, che mostra una piaga piuttosto recente: — *Ap-*

(45) Ivi.
(46) Paradiso VIII, 37.

presso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia anima (47). — *E quest' anima non è altro che un pensiero, che commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice* (48). — *Così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l' anima mia innamorata* (49). — In terzo ed ultimo luogo, il Commento, non che la Canzone, deducesi anteriore al 1300, dall'osservare per altro lato cosa già veduta più sopra, la ritrattazione, io voglio dire, dell' opinione sull' ombra lunare; venendo così lo stesso passo ad offrire più e diversi argomenti al nostr' uopo. Sarebbe assunto inutile affatto il dimostrare come tutto ciò, che nel tripartito Poema si dice e si annunzia a modo di cosa presente, dee, e non altrimenti, riferirsi all' Aprile del 1300. Vi si parla di Guido Cavalcanti, vivente tuttora: e Guido infatti morì nel 1301. Vi si discorre dell' esilio del Poeta, come di cosa avvenire; e l' esilio avvenne nel 1302. Vi si predice prossima a succedere la cattura di Bonifazio in Anagni: e questa successe nel 1303. Ma, e a che bisogno di prove, dacchè non evvi alcun che lo ignora? Nella terza Cantica della Divina Commedia narra il poeta, come Beatrice,

> *Quel Sol, che pria d' amor gli scaldò il petto,*

gli discuoprisse l' amabile aspetto della verità, e come per mezzo di argomenti e d' esempj gli facesse conoscere la falsità della sua opinione intorno le macchie lunari, convincendolo appieno, e determinandolo a ricredersi (50):

> *Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.*
> *Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,*
> *Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.*
> *Ed ella: Certo assai vedrai sommerso*
> *Nel falso il creder tuo, se bene ascolti*
> *L' argomentar, ch' io gli farò avverso, ec.*

Ma questo fittizio colloquio, in forza di cui rinunziò l' Alighieri ad opinione, ch' egli avea ritenuta e predicata per vera, succedeva pure nel 1300. E il Trattato secondo del Convito, ove appunto quell' opinion si riscontra, alla ritrattazion della quale mirano questi ed alcuni altri versi del sacro Poema, non dovrà necessariamente dirsi anteriore al 1300? Ecco dunque il Commento contemporaneo della Canzone.

(47) Trattato II, cap. II.
(48) Ivi, cap. VII.
(49) Ivi, cap. IX.
(50) Parad. II, 58.

Ho detto anche più innanzi, che io non intendo fare minuta questione di mese o di giorno. A me basta il poter dimostrare che il secondo e il quarto Trattato furono scritti da Dante un lustro circa innanzi l'esilio, come il primo ed il terzo lo furono due e più lustri appresso l'incominciamento di quello. E sebbene io creda aver bastantemente provato che la Canzone del Trattato secondo fu dall'Alighieri dettata intorno il 1297, non potendosi quella riportare più indietro del 1294, e inoltrare più innanzi del 1300, pur nonostante aggiungerò qualche altro argomento.

Quella Canzone si rinviene dall'Alighieri in un suo Sonetto (51) ricordata sì come la prima da lui composta sopra argomento filosofico:

Parole mie, che per lo mondo siete,
Voi che nasceste poi ch'io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:
Voi che intendendo, il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, ec.

Ora, se le rime filosofiche dell'Alighieri ebbero nascimento da che egli incominciò a scrivere la Canzone *Voi che intendendo*, potremmo noi dire, che questa sia posteriore al 1300, e non piuttosto anteriore? Fino dal 1294 aveva Dante compiti i suoi studj: e poichè egli stesso ci narra che appena ebbe gustate le dolcezze della Filosofia, sciolse la lingua nel parlare delle lodi di quella, vi sarebb'egli mai incoerenza nel sostenere che la nominata Canzone fosse da Dante composta un lustro per lo meno innanzi il suo esilio? Anche Carlo Martello, che la rammenta nel Paradiso, morì nel 1295: e non potea egli averla già veduta e letta vivendo nel mondo?

Provata e stabilita la differenza de' tempi, in che furono i diversi Trattati del Convito composti, hassi una via facile e piana a risolvere alcune questioni, le quali non muovevano che da contradizioni apparenti. Da quelle parole del Trattato II, Cap. IX. — *sarà bello terminar lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo,* — credè il Trivulzio poter trarre uno dei principali argomenti a provare. che il Convito fosse dall'Alighieri dettato anteriormente alla Divina Commedia. — „ Dante (andò egli „ dicendo) qui protesta di non voler più parlare di Beatrice, perciocchè intendeva parlarne in altro libro, del quale non avea forse nella „ sua mente ancora ben determinata l'idea. E quest'altro libro si fu „ poi la Divina Commedia, in cui parlò di Beatrice con sì alto stile

(51) Nel Canzoniere sta col num. XLII.

„ e con fantasìe tanto celesti (52)..„ — Ma cosa avrebbe potuto rispondere il Trivulzio a chi gli avesse, citando le medesime di lui parole, obiettato, che Dante scrisse il Convito — „ dopo trapassata la „ sua gioventù, cioè, secondo la dottrina da esso posta nel quarto „ Trattato, dopo compiuto l'anno quarantacinquesimo? „ — e che — „ è pure cosa indubitata, che Dante fosse già esule, non tanto per la „ menzione che vi si trova dell'esilio, quanto perchè la sentenza con „ ch'ei fu sbandito è del 1302, quando egli non era peranche entrato „ nell'anno trentesimosettimo dell'età sua (53)? „ — Si sarebbe certo il Trivulzio a tale obiezione avveduto della grave contradizione dei suoi medesimi calcoli: ma qual mezzo potea aver egli a risolvere questo intricato problema, quando gli mancava quel solo, che abbiamo noi, della differenza de'tempi? Se il Trivulzio pertanto, meditando su quelle parole del Trattato secondo, potè trarne la conseguenza d'anteriorità alla Divina Commedia, non dovea questa anteriorità estendere a tutto il Convito, dopo ch'egli avea osservato come nel Trattato primo si rinvenivano parole dell'esilio lungamente sofferto, d'un tempo, cioè, nel quale la Commedia doveva essere, almeno in parte, composta. Bene adunque si sarebbe apposto il Trivulzio, ovecchè avesse avvistata, e quindi avvertita al Lettore, la diversità dei tempi da Trattato a Trattato.

V. Venendo ora al Trattato terzo, io dirò collo Scolari, che è questo l'anello, il quale unisce l'amore e le lodi di Beatrice viva ed esempio di femminile bellezza con l'amore e le lodi di Beatrice cittadina celeste ed immagine della Filosofia. La Canzone, che di questo Trattato forma il subietto, apparisce composta innanzi il 1300 per le ragioni medesime da me prodotte poc'anzi. Imperciocchè essendo essa nel Purgatorio II, 112 (vale a dire nell'Aprile del 1300, epoca della visione) ricordata e cantata all'Alighieri dal Musico Casella,

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli a dir sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona,

non potrebbesi dire che potesse essere stata scritta da Dante posteriormente all'epoca sovraccennata, quandochè, siccome il Pelli, non sospettassimo, avere il Poeta tolto dalla Commedia quel verso ad incominciamento della sua filosofica Canzone. Ma poichè il Commento, e non la Canzone, è ciò che più particolarmente costituisce il Trattato,

(52) Pag. XXVI.
(53) Pag. XXIII.

parleremo dell' uno, e non più faremo parole dell' altra, posteriore o anteriore che siasi alla Divina Commedia.

E per dare una prova, scevra di lunga e faticosa argomentazione, che il Commento non fu composto da Dante contemporaneamente alla Canzone, ma dopo un certo lasso di tempo, e con ogni probabilità quando si concepì da esso l' idea generale del Convito, servirà ch' io ponga sott' occhio de' Lettori il passo seguente del Capitolo IX: — *E però puote anche la stella* (il Sole) *parere turbata* (oscurata): *e io fui esperto di questo l' anno medesimo che nacque questa Canzone* (Amor che nella mente ec.): *chè per affaticare lo viso* (la vista) *molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi* (ricuperai) *la virtù disgregata, e tornai nel primo buono stato della vista.* — Senza dubbio le frasi — *fui esperto,* — *debilitai gli spiriti visivi,* — *tornai nel primo buono stato,* — relative all' anno *che nacque questa Canzone,* dimostrano che e la Canzone e il Commento non sono punti nati ad un parto. E già manifestando Dante fino dalle prime pagine di quest' opera, com' egli intendea dichiarare per essa gli ascosi sensi di quattordici sue Canzoni, le quali parlando di Amore, aveano alle genti fatto falsamente credere che dell' amore sensuale, e non dell' intellettuale, vi si tenesse discorso, apertamente s' apprende, che le Canzoni erano da più tempo non solo composte, ma altresì divolgate ovunque e lette.

Molti altri passi si rinvengono in questo terzo Trattato, che quasi potrebbonsi riportare a convalidare la prova: — *la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra di me, che come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro* (54); — *per amore io intendo lo studio, il quale io mettea per acquistare l' amore di questa donna* (55); — *io non potea vedere le sue dimostrazioni; e di tutto questo il difetto era del mio lato* (56); — *è compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone ec.* (57). — Le voci verbali *avevano, passava, mettea, non potea, era, mosse ec.* appellano tutte a tempo passato. Ma senza più trarre in lungo, il primo esempio parmi provare abbastanza.

Amore, avea Dante definito nella Vita Nuova, essere un sentimento

(54) Cap. x.
(55) Cap. xii.
(56) Cap. ult.
(57) Cap. xii.

stile; qui nel Trattato terzo del Convito (58), lo veggiamo essere *nto spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimen-pria sua natura l'anima corre tosto o tardi secondochè è libera* la. Ma questa diversa definizione nasceva in Dante dal sentire e diverso dal primo, l'amore cioè della Sapienza. E di qui la delle premesse e delle sue dichiarazioni; perciocchè *pensai* stesso Alighieri, *che da molti forse sarei stato ripreso di le-mimo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per lo che la questa riprensione, nullo migliore argomento era, che ora quella donna che m'avea mutato* (59).

sto Trattato medesimo l'Alighieri fa distinta menzione d'un componimento, nel quale ei ci previene rinvenirsi sentenze a quelle che qui si rinvengono (60): e tal componimento si llata. — „ Ora, dice il Sig. Scolari, la Canzone che si ricorda sua sorella di prima, la quale poteva da molti essere qualifi-ntraria con taccia al suo autore di mutato affetto, fa dunque che l'Autore la scrisse a bella posta per congiungere l'idea nova allegoria poetica a quella dell'amor vero che tutti sape-ver egli celebrato dapprima. „ —

e il terzo Trattato non porti con se indicazioni formali e ll'anno in cui fu composto, pure tutte le deduzioni e gli ar-che trar se ne possono, stanno a render molto probabile l'o-che sia esso contemporaneo al primo. Esso è infatti il pri-mponimento d'un'allegoria meramente filosofica in ordine osizione ed al concepimento del Trattato I, sì che all'epoca), più che a quella del Trattato II, si accosta. Chè se ne può forse dirsi anteriore al 1300, non così puote il re-mento, il quale da quanto abbiamo or ora veduto, paten-pparisce posteriore d'assai. E già la mossa alta e dignitosa ato terzo, i filosofici concetti e le lodi della Filosofia nei pri-oli di esso, e la lunga digressione, premessa all'intelligenza onimento poetico che quivi s'illustra, coincidono e legano a ia con quella del primo Trattato: al quale Dante non volle ediatamente seguisse, perocchè stimò conveniente valersi di composta Canzone di duplice argomento a fissare il primo quella catena, cui avrebbon dovuto formare le susseguenti,

ap. II.
ap. I.
ap. IX.

scritte solo ad onore di donna intellettuale e allegorica, vale a dire della Sapienza.

VI. Il quarto Trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare il tempo in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel 1298, che nol potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia o l'asserzione medesima dell'Autore. Nell'investigazione della qual cosa se io andrò procedendo con ordine progressivo, o come dicesi nelle scuole *a minori ad majus*, di modo che possa forse apparire minuzioso alquanto, io spero vorrà il Lettore di buon grado perdonarmelo, essendochè andrò toccando alcune questioni non inutili affatto per la storia e per l'intelligenza delle cose Dantesche.

Osservata dal Foscolo nel Trattato I. del Convito la menzione del lungo esilio dall'Autore sofferto, e ponderate le espressioni quivi adoprate, colle quali l'Alighieri manifesta l'ardente brama del suo ritorno alla patria, si potè da lui ragionevolmente asserire, quelle pagine essere state dettate appresso la morte d'Arrigo. Da lui poscia se non si mossero dubbj intorno la propria asserzione (chè il dire e il disdire non è che de' Teologi), si vide peraltro e si notò, come Dante nel processo dell'opera non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità (61). — Ma di qui nissuna conseguenza per lui. Quando poi gli venne sott'occhio il passo del Trattato quarto, nel quale facendosi menzione degl' Imperatori Romani da Federigo in poi, si pone ultimo fra di essi Alberto, egli, il Foscolo, non volendo distruggere il proprio teorema, già esteso a tutto il Convito, e non limitato ai soli Trattati primo e terzo, si fece a sentenziare che — „ Arrigo correva a Dante sotto la „ penna da sè: e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali e dalle poetiche (62). „ — Riporto qui il passo ch'è nel Capitolo III: — *Federigo di Soave* (di Svevia) *ultimo Imperatore de' Romani* (*ultimo dico per rispetto al tempo presente, nonostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti*), *domandato che fosse gentilezza, rispose ec.* — Per me la conseguenza naturale e vera, che si può trarre da questo passo, si è che Dante scriveva quelle pagine imperando Alberto d'Austria. Che le scrivesse imperando Arrigo successore d'Alberto, o sivvero Lodovico successore d'Arrigo, non posso mai consentirlo; e tanto meno se Arrigo *correva a Dante*

(61) Discorso ec. §. c.
(62) Ivi, §. cxix.

sotto la penna da sè; nè veggio ragione di sospettare, il di lui nome poter essere scritto e poscia cassato, giacchè la frase *rispetto al tempo presente* l'esclude. Or dunque, se rispetto al tempo, in cui dall'Alighieri scrivevasi quel filosofico Trattato, l'ultimo eletto Imperatore era Alberto, non vien forse con bastante chiarezza indicato un punto di quel periodo che corse fra l'elezione e la morte di esso? Abbiamo frattanto l'anno 1298 al 1308.

Una data press'a poco conforme sta racchiusa pure in altre espressioni di questo Trattato, le quali trovansi al Cap. VI: — *Nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio ..... E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, e a voi altri Principi e Tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine dell' umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe, voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime.* — Non v'è punto bisogno di dichiarazione e di analisi a rilevare che quest'apostrofe è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui sedevano sui loro troni, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi Regnanti non fossero allora più stati frai vivi, l'apostrofe porterebbe altri nomi, o non leggerebbesi. Federigo regnò dal 1296 al 1337, Carlo dal 1289 al 1309. Il Trattato adunque fu composto non prima del 1296, nè dopo il 1309.

Così, laddove nel Cap. XVI dall'Alighieri si definisce cosa debbe intendersi per *Nobiltà*, incontrando noi quelle frasi, — *Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; chè ciascuna di queste cose è falsissima,* — veniamo a rilevare che il Trattato fu composto innanzi il 1300. — „ Alboino (dice il „ Sig. Scolari) morto nel 1311, prese in moglie nel 1298 una figlia „ di Matteo Visconti, Caterina di nome. La casa Visconti era di par- „ te ghibellina, e Matteo avea stretto il negozio per acquistarsi un „ fautore nello Scaligero. Adunque prima del 1298, e prima assai „ del Priorato e dell'esilio, emerge scritto il Trattato IV, e prima an- „ zi che Dante aderisse al partito degl' Imperiali; imperciocchè altri- „ menti non avrebbe mai recato dispregio ad un fautore de' suoi, e „ meno al fratello del gran Lombardo, suo primo rifugio, qual fu „ Can grande „ . — Ma questa argomentazione dello Scolari mi sembra, a dir vero, non molto stringente, e tanto meno poi s' io considero, che come Dante non potea punto sapere avanti il fatto se Cane sarebbe stato un giorno il suo principale benefattore, così, non che nel 1297, ma pur nel 1307 (l'anno antecedente all'elezione di

Arrigo), egli avrebbe potuto lasciarsi a scrivere quelle espressioni. Con una nuova argomentazione mi farò adunque a rafforzare questa dello Scolari. Asdente, il calzolaio di Parma, dovea già nel 1300 esser morto, se Dante lo potè collocare fra' dannati nell' Inferno (XX, 118), caratterizzandolo per quell' Astrologo,

Che avere atteso al cuoio ed allo spago,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

D' altronde, per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scriveva il brano del Convito da me or or riportato, l' indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragion grammaticale nella voce *sarebbe*, che appella a tempo presente e non a passato, e lo prova il trovarsi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi (Alboino della Scala e Guido da Castello), che appunto innanzi il 1300 eran vivi. Dunque innanzi il 1300 era pure scritto il Trattato.

Chi non approva l' indagine accurata intorno le date, tacciandola di minuziosa smania e contenziosa, o rifiuta di muovere da punti stabilmente fissi le asserzioni in fatto di storia per seguire invece la propria fantasia o la propria opinione, parmi non pensare a questo: che, senza l' aiuto di date certissime e spesse, non hassi modo a parlare con esattezza e con verità delle cose di Dante, ed a rettificare tutto quello che ne fu detto d' erroneo. Se non fossimo stati mancanti di lavori cronologico-critici accurati ed esatti, non avrebbe Quirico Viviani accumulati tanti spropositi in quelle poche pagine che formano la Prefazione alla sua stampa del Codice Bartoliniano; nè il Foscolo, per rilevare gli spropositi appunto di quell' editore, con altri parecchi ch' eran corsi finallora intorno la storia del Testo della Commedia, e intorno le opinioni e le particolarità a quello spettanti, si sarebbe trovato costretto ad affrenare il suo fervido ingegno nella minuta ricerca di date, nella istituzione di confronti e nella prolissità dell' analisi. Lavoro è quello del Foscolo non scevro affatto d' inesattezze (e come potrebbe esserlo opera d' uomo?) e di opinioni speciali non ammissibili facilmente; ma lavoro, che, sebbene criticato da molti ed inteso da pochi, fia pur ventura l' averne più d' uno di simili. Dopo quello del Foscolo vide la luce un altro libro, attissimo a schiarire e a fissare molti punti delle cose Dantesche, ed a tener luogo di eccellente cartone istorico de' tempi dell' Alighieri. È questo il libro del Conte Troya. Il lavoro poi dell' Arrivabene, quantunque abbia riempito un vuoto, e sia stato diretto ad uno scopo utilissimo, riunendo tanti materiali storici e tante notizie, che qua e là sparse era d' uopo rintracciare per l' intelligenza di Dante, e particolarmente per conoscere i personaggi di lui contemporanei da esso posti in iscena, pur nonostante ricono-

scesi talvolta difettoso di critica, talaltra insufficiente a spianare alcune difficoltà, quivi appunto lasciate intere, perchè credute distrutte.

Non poco certamente è ciò che ancora resta a schiarire della storia biografica di Dante Alighieri; storia così legata colle opere di lui, che non schiarita questa, restano quelle in più luoghi non facile intese o tortamente. Gherardo da Camino, signor di Trevigi, è da Dante ricordato molto onorevolmente nella sua Commedia:

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel . . . . .

Purg. XVI, 121.

Ecco i Commentatori asserire, che l'epiteto di *buono* dato qui a Gherardo fa congetturare che questi fosse un di lui ricettator generoso nell'esilio. Ecco l'Arrivabene ripetere che „ — si sa che Dante „ trattò familiarmente con Gherardo da Camino (63); „ — ed altrove, con maggiori particolarità, che — „ caduto Dante nello sfavore di „ Cane, si volse a Gherardo da Camino signor di Trevigi (64). „ — Ecco Quirico Viviani annunziare come Dante prima di passare all'ospitalità patriarcale nel Friuli, erasi trattenuto in Trevigi presso Gherardo da Camino (65). Ma quando ciò succedeva, anche per consentimento degli eruditissimi Illustratori? Nel 1317; e certo non prima, se non piuttosto dopo. Ma nel 1317 era egli forse signor di Trevigi Gherardo? Se cotesti Illustratori avessero consultati almeno gli Annali d'Italia, avrebbero appreso come Trevigi fino dal 1313 si reggeva a Repubblica, cacciato a furia di guelfo popolo, in sulla fine del 1312, Guecelo da Camino, fratello e successore di Ricciardo, figlio e successore di Gherardo il buono. La signoria di Trevigi era dunque, spento Gherardo, passata fino dal 1212 in mano di altri due Caminesi, e cotestoro ti appresentano Dante nel 1317 presso l'ospite suo Gherardo in Trevigi!!! E già l'istoria avea narrato come Ricciardo da Camino, figlio di Gherardo, fu da Arrigo VII creato nel 1311 Vicario Imperiale di una parte del Trivigiano, e come nel 1312 venne proditoriamente ucciso, mentre stava giuocando a scacchi. E già

(63) Il secolo di Dante, Vol. I, pag. 256.

(64) Ivi, Vol. II, pag. 287.

(65) Prefazione all'Edizione del Codice Bartoliniano, pag. 4, 7 ed altrove.

un documento ch'è del 1254, riportato dal Muratori (66) e dal Tiraboschi (67), portando come a quell'epoca Gherardo da Camino, signor di Trevigi, avesse più figli non giovinetti ma adulti, fa buona riprova che quel Signore sarebbe stato nel 1317 ancora più che decrepito. Non so se negli antichi Cronisti si rinvenga esattamente notato quando Gherardo venisse a morte: comunque sia, io credo che non passasse l'anno 1298. Infatti negli Annali d'Italia non si trova fatta più menzione di lui oltre il 1294, e dal Tiraboschi (68) si pone Gaja, la figlia di Gherardo, fra le poetesse, che fiorirono poco dopo la metà del secolo XIII.

Come adunque può essere che Dante faccia da un'anima ricordare nel Purgatrio il buon Caminese siccome vivente all'epoca della visione ch'è del 1300?

Ben v'en tre vecchi ancora, ec.

La risposta sembra un poco difficile, ma fortunatamente l'Alighieri medesimo ce ne somministra il modo. Gherardo da Camino avea meritato per le sue virtù il soprannome di *buono*, e in quel passo del Purgatorio i tre vecchi, viventi nell'ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi, il valore e la cortesia della passata generazione, giacchè

In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi.

Purg. XVI, 115.

Inteso da Marco Lombardo nominarsi un Gherardo, il poeta artificiosamente rivolge a quello la parola, interrogandolo:

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?

Per poco che il Lettore abbia in pratica questo poeta, e ne conosca i modi artificiosi, ci s'avvedrà che Dante, cui non era ignoto come la bontà e la gentilezza di Gherardo fosse celebrata già da più tempo, coglie occasione di riparlarne e di metterla in vista, affine di rimproverare e di pungere i di lui degeneri discendenti in un col secolo *selvaggio*, nel quale ed egli e coloro vivevano. Qual maraviglia pertanto, se lo sdegnoso poeta all'oggetto di rappresentare spoglie di cortesia, e piene di turpezza, le Corti tutte degl'Italiani, si permise un leggiero anacronismo di due o tre anni, facendo vivo pur tuttavia nel

(66) Antichità Estensi, Vol. II, pag. 11.
(67) Storia della Letteratura, Vol. IV, pag. 362.
(68 Ivi, pag. 245.

o un personaggio, che poteva forse esser morto fino dal 1297!
i pur notato essere artifizio grandissimo quello adoprato da Dante
fingere di tenera età, quando pur erano adulti, i figli del misero
lino, affine di destare una commozione maggiore ne' lettori, e rap-
sentare più terribile quella sublimissima scena.
a io già m' avveggo, che non tutti saranno per menarmi buona
ta ragione, la quale per me è bonissima; e vorranno ch' io pro-
qualche altro argomento, alquanto più concludente.
nelle anime, che si trovano a penare ne' bassi regni del dolore,
veggiono le cose lontane, se non che a lume fosco ed incerto:

Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,
Le cose . . . . che ne son lontano:

e non chiare e distinte, pure, abbenchè lontane, le veggiono. Quan-
oi gli avvenimenti s' appressano, o son presenti, tutta quella pre-
za, accordata loro dalla Divina Volontà, viene affatto a mancare:

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Inf. X, 100.

sta è la ragione, per cui quelle anime dirigono tante interrogazio-
l Poeta sul come n' andassero le cose di questo mondo al tempo
a sua discesa ne' regni de' morti, o a quelle di poco anteriori. Que-
è la ragione, per cui Corrado Malaspina, mentre a lui sa predire
turo, dà segno evidente d' ignorare il presente, e gli domanda con
ura le nuove della propria famiglia:

. . . . se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina,
Sai, dilla a me, ch' io già grande là era.

Purg. VIII, 115.

lunque, se la morte del buon Gherardo era successa nel 1298, co-
otea ciò esser noto, nell' Aprile del 1300, a quello Spirito del
gatorio, dal quale vien ricordato Gherardo ad esempio di genti-
i della generazione passata? Da questo artifizio ingegnoso di sup-
che le anime de' morti non conoscano il presente, o l' avvenuto di
o, trasse il Poeta un partito il più bello; e chi mediterà un poco
no l' esempio surriferito, ne conoscerà la finezza.
r terminar di convincere il Lettore che Gherardo da Camino do-
già nel 1300 esser morto, e che non potea ciò non esser noto al-
ghieri, io porterò qui testimonianza tale da non patire eccezione.

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va colla test' alta,

Che già per lui carpir si fa la ragna.

Parad. IX. 49.

Il luogo, ove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono, è Trevigi; il Signore, che vassene altero e superbo, non è certo il buon Gherardo, ma è il degenere di lui figlio Ricciardo; la predizione della rete, in cui sarebbe questi caduto, vale a dire le insidie de' congiurati, è del 1300. Dunque nel 1300 in Trevigi signoreggiava Ricciardo. Dunque Gherardo era morto. La testimonianza è dell' istesso Alighieri, e la questione è finita.

Mi perdonerà il Lettore se per condurlo al punto, cui io intendeva, m' è stato d' uopo fare questa non breve digressione. Io ho voluto in sostanza provare, che Gherardo da Camino dovea esser morto per lo meno nel 1298, se non prima. Or si consideri il seguente passo del Trattato IV del Convito (Trattato ch' io sostengo scritto appunto nel 98), e si veda se non vi si parli di Gherardo in modo da far conoscere che questi veniva d' allora allora a mancare: — *Pognamo, che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del Sile e del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta, chi sarà oso di dire, che Gherardo da Camino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso: chè egli il fu* (cioè egli fu nobile), *e fia sempre la sua memoria* (69). — La frase *fia sempre* (nobile) *la sua memoria*, non *fu*, od *è stata*, pare a me la riprova sicura.

Per questo appunto di non porre attenzione alle date, e di non guardare alle cause speciali che moveano il Poeta a dar biasimo o lode, nacquero per chi troppo volle generalizzare delle sentenze non vere. Guido da Montefeltro è dal divino Poeta collocato nell' Inferno tra i fraudolenti, mentre era stato da lui lodato a cielo nel Convito. Come sta, e come può sciogliersi questa contradizione? Il dotto Mazzoni, scrittore cotanto benemerito dell' Alighieri, pensò che questi avesse nel Convito lodato Guido Montefeltrano sì come buon soldato, e buon cavaliere, dappoichè nel Convito va parlando da filosofo moralista; ma che nel poema, dove parla da teologo, non potesse a meno di fargli pagar la pena delle sue frodi, dappoichè le sacre Lettere non consentono che si possa far male alcuno o tradire in qualche parte il vero, a fine di conseguire il bene (70). Così press' a poco tutti gli altri

(69) Cap. XIV.

(70) La difesa della Commedia di Dante, lib. IV, cap. 15.

mentatori. Ma viste a lume più chiaro le cause e della lode e del imo, risolverassi in nulla questa palliativa dichiarazione.

uido da Montefeltro, accorto e valoroso guerriero, condotta la gior parte della sua vita nel tumulto delle fazioni e delle armi, endosi omai vecchio, volle tutto ridursi a umiltà e a penitenza, e 1296 tra' Frati Minori gravò i suoi settantaquattr'anni della co e del cordone di S. Francesco:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piacera, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei.
Inf. XXVII, 79.

anti mesi appresso, Bonifazio VIII chiamò a se quel Frate, che ella sua lunga civile e militare carriera aveasi acquistato nome tutissimo,

(*Gli accorgimenti e le coperte vie*
Io seppi tutte. . . . .), Ivi;

consiglio il richiese sul come potesse a'Colonnesi toglier Prene- Guido rispose al Papa, che essendo la città inespugnabile, non a dar che un consiglio, dal quale si riteneva per tema di comter peccato. Replicogli il Beatissimo Padre, che se era questo l'u- ostacolo, egli anticipatamente ne lo assolvea:

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Fin d'or t'assolvo, e tu m'insegna a fare
Sì come Palestrino in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare e disserrare. Ivi.

ra Guido parlò dicendo, come facea d'uopo molto promettere e a attenere. Per che i Colonnesi, fidando nelle magnifiche promesse Bonifazio, consegnaron Preneste, e viderla in breve demolita, e fu- o sì perseguitati, che gli uni in Francia, gli altri in Sicilia dove- o per loro salvezza riparare. Per il malvagio consiglio si trovava nque il tristo Frate a penar nell'Inferno, valsa non essendo in quel la papale assoluzione;

Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentire e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente. Ivi.

Questo scrivea l'Alighieri contro di Guido più anni certo dopo la rte di lui, successa nel 1298. Nel Convito d'altronde queste sono arole che ad elogio di Guido si leggono: — *Oh miseri. . . . . che dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete*

nedesimi là dove tanto camminato avete. Certo il cavalier Lancil-
non volle entrare (nell'ultimo porto dell'umana vita) *colle vele*
, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi
bili calarono le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga
a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponen-
o (71). — Distinte le epòche e conosciute le cause, per le quali Dante
ributava la lode, e quindi il biasimo, la contradizione non si riman
che apparente, e lo Scrittore resta appieno conciliato con se medesimo.
Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione da lui presa di ab-
bandonare i tumulti del mondo, ed i suoi beni caduchi, e ritirandosi
in un Chiostro rendersi meritevole di quella pace e di quel bene, che
non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (nel 1306
al 1309 in cui scriveva l'Inferno), già morto Guido, atterrata Prene-
ste, e fugati i Colonnesi, erasi conosciuto e visto l'effetto del fraudo-
lento consiglio per alcun tempo rimaso occulto, allora il severo ed
implacabil poeta, temprando di ghibellino fiele la penna, vergava quei
versi terribili contro la memoria di Bonifazio e del Frate (72). In tan-
to egli è vero, che non intendea l'Alighieri con questo di contradirsi
o ritrattarsi, in quanto che la pia risoluzione di Guido è lusinghiera-
mente ricordata anche in mezzo a quell'acre rimprovero:

Quando mi vidi giunto ec. V. qui sopra.

Non è che pur ne' grandi Scrittori non si rinvengano talvolta del-
le vere e patenti contradizioni; ed allora non può essere offizio del

(71) Cap. XXVIII.

(72) Così rilevò lo Scolari: — *Da quando il Conte Guido veste l'abito di S. Francesco in Ancona* (15 *Novembre* 1296) *a quando muore in Assisi* (28 *Ottobre* 1298) *non corrono che* 22 *mesi e* 13 *giorni. Dal giorno in cui l'uomo del secolo, il guerriero temuto, il Ghibellino imperterrito si allontana dalla scena del mondo, e si merita la lode dello scrittor del Convito, da un tal giorno, io dico, sino a quello ch'è l'ultimo della sua vita, avvien egli nulla di strepitoso e notorio per cui lo scrittore della Commedia* (*dopo l'anno* 1300) *dovrà punirlo d'una vocazione pochi mesi dopo smentita? Sì. Il Claustrale, chiamato da Bonifazio, torna a meschiarsi nelle faccende della guerra e del mondo, e nel* 1297 *dà l'astuto consiglio per cui è presa la città di Preneste. Se dunque Guido il vecchio, che si toglie alle cure del mondo, diventa esempio di virtù nel* 1296, *e si merita la pubblica lode datagli nel Convito; Guido il Claustrale, che mesi dopo torna a meschiarsi nelle brighe di Bonifazio, smentisce la sua vocazione, e si merita il biasimo, che dopo morte e dopo il* 1300, *cioè quando era venuta bene in chiaro la cosa, gli appone a perpetuità il Cantore della Commedia.* —

critico il cercar di porre in accordo con se stesso l'Autore per mezzo di distinzioni cavillose, le quali ridondino a carico della verità o della storia. Sono quelle d'altronde inavvertenze così insignificati e colpe così leggiere a fronte dell'insieme e della grandezza dell'opera, che non possono a meno di venire scusate da qualunque sia discreto lettore, giacchè la memoria è fuggevole. Nel vigesimo Canto dell'Inferno mette l'Alighieri a penare cogl'Indovini Manto, la figlia di Tiresia,

E quella che ricuopre le mammelle . . . . .
Manto fu . . . . .

e nel vigesimosecondo del Purgatorio racconta come ella si ritrovasse nel Limbo,

Nel primo cinghio del carcere cieco . . . . .
Evvi la figlia di Tiresia . . . . .

E questa è vera contradizione: come, a parer mio, è pur quella di Virgilio (abbenchè a taluno sembri potersi in qualche punto accordare) laddove nel sesto dell'Eneide va dicendo, che l'anima di Didone si ritrova nella selva degli ombrosi mirti. Poichè se i suicidi hanno un luogo nell'Inferno, distinto dagli altri,

Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu,

qui, e non nella selva, avrebbe Virgilio dovuto collocare Didone, la quale volontariamente si era data la morte,

. . . . *illam, media inter talia, ferro*
Collapsam aspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem, sparsasque manus. Æn. IV.

Nel Capitolo ultimo del IV Trattato, come nel Paradiso X, 98, XII, 110 e 144, XIII, 32, XIV, 6, nomina Dante l'angelico Dottor S. Tommaso. Nel Convito lo chiama *Tommaso il buono*: — *Questo* Contra-gli-erranti *è tutta una parola, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esempio dal buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome* Contra-gentili. — Nel Paradiso, sebbene non lasci di qualificarlo, qual era innanzi la canonizzazione, per il solito titolo di *Fra Tommaso*, pure colloca questo santo Dottore nella più alta gloria de' comprensori celesti. — „ Se ne ha la causa in questo (dice il Sig. „ Filippo Scolari), che quando Dante scriveva il Paradiso, il processo della canonizzazione di S. Tommaso era di già introdotto pub- „ blicamente, non peranche quando componeva il Trattato quarto „ del Convito. Abbiamo infatti dai Bollandisti, che Tommaso non „ fu posto nel novero de' Santi che nel 1323, due anni dopo la morte

„ di Dante, e che invece il processo della canonizzazione fu inco-
„ minciato quattr'anni prima, cioè nel 1319. Poteva dar quindi il
„ Poema quasi per certo quello che la Chiesa predisponeva ad esal-
„ tazione dell'Angelo delle Scuole. All'opposto quando Dante scri-
„ veva questo Trattato, cioè nel 1297 (o nel 1298) erano appena 23
„ anni passati dalla morte di lui, avvenuta nel giorno 7 Marzo 1274,
„ quando il santo Dottore, nato nel 1225, contava appena 49 anni di
„ età. Si vede quindi che nel Convito sarebbe stato arrischiato un
„ epiteto qualunque di santità, la quale doveva prima essere esami-
„ nata „. —

Tanti sono gli argomenti finora sviluppati a dimostrare che questo quarto Trattato fu da Dante composto intorno il 1298, ch'è quanto dire pochi mesi appresso il secondo; tanto evidenti e sicure sono le date che spiccan fuori dai brani che n'ho riportati, e che ho posti al vaglio di un'indagine cronologico-critica, che a me sembra terminata ogni questione, e superfluo qualunque altro si fosse ragionamento.

VII. Se fu un'asserzione pressochè gratuita (non però del tutto improbabile) quella del Foscolo, che Dante scrivesse il Convito affine di rendersi più pieghevoli gli animi de'suoi concittadini; e colla dimostrazione di aver lasciato quel suo violento rancore, e di essersi tutto dato a' filosofici studj, ottener la grazia di venir riammesso in Firenze; non sarà più che un metafisico sogno quello di chi pensò, che, poichè Dante andò considerando la vita come un gran sistema di operazioni e pensieri, naturalmente preordinati e da dover terminare, sotto il governo della filosofia, a un convenevole scopo, così facesse delle sue opere la progressiva espressione e la compiuta rappresentazione di quel sistema. Talmentechè la *Vita Nuova*, il libro della vita giovanile, stia a rappresentare la prima età; il *Convito*, cioè il libro della filosofica disciplina umana, rappresenti l'età seconda, vale a dire la virilità; il *Trattato della Monarchia*, la senettute ch'è l'età terza; e la *Commedia*, opera essenzialmente teologica e religiosa, stia in fine a compire questa rappresentazione, raffigurando la quarta ed ultima età dell'uomo.

Seducente e brillante sia pure il nuovo, non reggerà lungamente quando non si riconosca nè men vero, nè men bello del vecchio; peregrine ed abbaglianti siano pure le teorie, si rimarranno certo nell'immenso numero delle illusioni, quando più che sulla realtà delle cose si fondino nel metafisico e nell'immaginoso. Poichè l'Autor del Convito ci fa conoscere e toccar con mano, che tutto affatto filantropico e liberale

fu lo scopo, cui egli mirava colla composizion di quel libro; poichè egli stesso ci dice e ci ripete di averlo scritto per porgere un tesoro di dottrine morali e filosofiche a quei poveri che n'abbisognano, e per dimostrare l'eccellenza e la bontà del volgare italiano, difendendolo a tutta possa contro i di lui dispregiatori, io non so veder punto la necessità d'immaginare un nuovo sistema, e quindi, trovata l'analogia e i rapporti con altro identico, spiegare con modo insolito ciò che non ha più d'uopo di spiegazione. Se io per un momento concedessi che la *Vita Nuova* e il *Convito* stassero a rappresentare le prime due età dell'uomo, come la *Monarchia* e la *Commedia* stassero a rappresentarne le due ultime; se tanto spirito di sistema io pur ravvisassi nell'Alighieri da supporre ch'ei non volesse violar quelle leggi che così potesse essersi imposte, ove dovrebbero aver luogo le altre opere di lui? Il Canzoniere colle Rime Sacre e le Egloghe; ed il Trattato dell'Eloquio Volgare si posson elleno chiamare digressioni così leggiere, che non distruggano nel fatto quel teorema? E come in ultimo potremo conciliar Dante con Dante allor che a Cane scriveva di rivolgere altre opere nella sua mente, utili all'universale, ch'ei pur vorrebbe dare alla luce, se le angustie della povertà non lo inceppassero nell'incominciato cammino (73)?

Tutti gli uomini desiderano naturalmente di sapere (74); e poichè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, e di questo mistico cibo abbisogna l'uomo a nutrire e rinvigorir l'intelletto, *oh beati que' pochi*, va esclamando il filosofo scrittore, *che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo* (75)! Scrivendo il Convito, intendea l'Alighieri di presentare a questi miseri un'estesa opera di morale filosofia. *La filosofia*, ei definisce, *è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza, sommo amore e sommo atto* (76). Tutta adunque riferendo a Dio la Sapienza, della quale egli tesseva le lodi come poneane in vista le bellezze, e tutta legandola ai dogmi della Religione di Cristo, ne predicava e dimostrava l'utilità tanto in riguardo alla vita futura, che in riguardo al buon governo de' popoli, al benessere delle famiglie e dell'uomo,

(73) *Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia Reipublicae utilia derelinquere oporteat.* Epist. ad Kanem grandem.

(74) Trattato I, cap.

(75) Trattato I. cap. I.

(76) Trattato III, cap. XII.

in riguardo insomma al fine dell'umana vita. *E poichè di questa nobilissima perfezione* (vale a dire della scienza) *molti sono privati . . . e quasi innumerabili sono gl'impediti, che di questo cibo, da tutti sempre desiderato, vivono affamati . . . . . io che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, misericordevolmente mosso, per li miseri alcuna cosa ho riservata. Per che intendo fare un generale Convito di quello pane, ch'è mestieri a così fatta vivanda* (77).

Se più agio e più vita non fosse all'Alighieri mancato, il Convito avrebbe dovuto comporsi di quindici Trattati, quattordici de' quali servir doveano ad illustrare altrettante Canzoni d'argomento morale e filosofico, come un altro stava a far luogo d'Introduzione a tutta l'opera (78). La gran mente di Dante tracciava vasto il disegno. Egli scrivea per far parte altrui dell'immenso tesoro delle sue cognizioni. Era un fiume, che non potea tenersi ristretto fra brevi argini, e si distendeva per valli e pianure, e discendeva per canali e rivoletti a fecondar le campagne. Quest'opera, condotta che fosse al suo compimento, ci avrebbe presentata insieme riunita la Sapienza intera di quell'età: età in cui prese la mossa il risorgimento dell'umano sapere, ed in cui furono gettati i fondamenti della nuova lingua e della nuova letteratura degl'Italiani.

L'evento ha dimostrato che bene apponeasi l'Alighieri quando faceasi a preconizzare come il linguaggio volgare, ch'egli illustrava col Convito e colle altre sue opere, risplenderebbe al tramontar del latino, e porterebbe a lui stesso gloria non piccola. — *Questo sarà quello pane orzato* (egli esclamava con compiacenza), *del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* (79). Riprova grande d'affetto all'italica terra, diede certo il generoso Alighieri, allor che, per rintuzzar la follia e la baldanza di chi la lingua d'Oco anteponea alla volgar lingua degl'Italiani, si accinse a dimostrarne col fatto e coll'opera la preminenza. Era questo appunto l'uno de' fini per cui scriveva il Convito. E poi-

(77) Trattato I, cap. I.

(78) *La vivanda di questo Convito sarà di quattordici Canzoni sì d'amore come di virtù materiate*, Tratt. I, cap. I. E nel corso dell'opera va citando i Trattati che avrebber dovuto succedere, come là nel cap. XIII: *Di questa virtù dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato.*

(79) Tratt. I. cap. ult.

chè virtuosissimo è mostrare nell'intenzione il difetto e la malizia de'noncuranti e de'dispregiatori, per questo appunto, altamente parlando, diceva e dimostrava, come la loro mossa veniva da cinque abominevoli cagioni, da cecità di discernimento, da maliziosa scusa, da cupidigia di vanagloria, da argomento d'invidia, e da viltà d'animo; e come egli appunto in cotal modo inveiva a perpetua loro infamia e depressione, siccome malvagi italiani, i quali il linguaggio altrui commendavano, e dispregiavano il proprio (80).

Per la presente opera filosofica voleva egli adunque dimostrare evidentemente la bontà e l'eccellenza del Volgare del sì: e ricusava ogni circostanza accidentalmente vantaggiosa a farlo uscir vittorioso di quella prova. Per che, come la bellezza d'una femmina riceve incremento dalla eleganza delle vesti, dalla vaghezza e armonia degli adornamenti, così la bontà e la virtù d'una lingua può nelle cose poetiche, per gli accidentali adornamenti loro, sembrare alquanto maggiore di quello che sia nella sostanza; ed egli non presentavasi nell'arringo co'suoi nobili ed eleganti componimenti poetici, ed egli v'entrava solo con una composizione prosaica, con un'opera cioè, nella quale la natural bellezza di quella favella, ch'egli avea succhiata col latte, sarebbe apparsa con tutta semplicità e spoglia di ogni accidentale adornamento. Le materie astrologiche, morali e filosofiche ch'ei vi discorre, i metodi minuziosi e scolastici ch'egli è costretto a tenervi, erano tutt'altro che adornamenti e fiori, acconci a render più vago il Convito: pure chi non porrebbe un segno di sua approvazione sotto le seguenti espressioni? — *Da tutto accidentale adornamento discompagnato sarà questo Commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza* (81).

Se il porger tesoro di dottrina agl'indotti, e il dimostrar l'eccellenza del Volgare Italiano, erano i due fini generali, che moveano l'Alighieri a dettare il Convito, ve ne aveano però di altri particolari, che riguardavano l'autore nel proprio. Dice che mosso non tanto dal desiderio di dare dottrina, quanto dal timore d'infamia (82), intendea togliere alle sue Canzoni il velo allegorico; sì per manifestare altrui la loro sentenza filosofica, sì per levarsi la taccia di essere signoreggiato dalla passione dell'amor sensuale: passione che venivagli fal-

(80) Tratt. I, cap. ult.
(81) Ivi, cap. X.
(82) Ivi, cap. II.

samente apposta da chi o per difetto di discernimento, o per cagione d'inimicizia faceasi a considerare quelle Canzoni nella corteccia solo delle parole. E siccome non si concede per i Rettorici, alcuno di se medesimo parlare se non quando fosse necessario a levarsi di dosso una vituperevole accusazione (83), (come appunto fece Boezio, quando sotto pretesto di consolazione fecesi a scusare la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto); così dicea l'Alighieri, che per l'abiezione del suo stato, essendo le cose sue invilite nell'opinione degli uomini, conveniva, ch'ei si scusasse a levarsi la taccia della passione voluttuosa, e che esponesse le ragioni, per le quali s'accingeva a dettare il Convito con uno stile più alto e sublime, e ad imprimergli un carattere di gravità e sostenutezza, sì che apparisse opera di una maggiore autorità (84). Questa era la scusa ch'egli intendea quando con dolore esclamava: *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata* (85), e quella cagione era l'esilio, per il quale avea egli dovuto cadere in quel basso stato d'abiezione e di miseria, di cui sì spesso si lagna quanto agli effetti immediati, e quanto alle altre conseguenze.

Ma le sue mire particolari cedevano a fronte di quelle che riguardavano l'universale e l'Italia. Infatti sentenziava, che la Filosofia per un particolare diletto o utilità non è vera Filosofia, ed esclamava, che *non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per qualche diletto colla Sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano di studiare in Rettorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di Sapienza per utilità, come sono Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità* (86). — Ed altrove a loro vituperio dicea pure lo stesso, sentenziando, che poichè non acquistano le Lettere per loro uso, ma in quanto per quelle fanno guadagno, così non si possono, nè si debbono chiamar letterati (87).

Con ragione egli adunque asseriva, che da pronta liberalità, e non da un fine suo particolare, era mosso per una parte ad eleggere il

(83) Ivi, cap. II.
(84) Ivi, cap. IV.
(85) Vedi il passo più sopra a pag. 350.
(86) Tratt. III, cap. XI.
(87) Tratt. I, cap. IX.

linguaggio italiano, e lasciare il latino (88), e che da carità e misericordia era mosso per l'altra a raccogliere alcune briciole di pane celeste dalla mensa degli Angeli, e porgerle ai miseri, di quello affatto digiuni (89). Il pane degli Angeli è la Sapienza. La bellezza della Sapienza risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente (90). E Dante, messa in vista questa bellezza, esclamava: *Oh ineffabile Sapienza, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, e tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza* (91)!

Il fine dell'umana vita, considerata nei diversi stati della società, è insomma espresso nella parte morale di questo Convito. L'autore non è qui l'uomo che si diletta d'astratte specolazioni; egli è Dante Alighieri, l'uomo il filosofo, il politico, il maggior Sapiente del 1300. Conoscendo e intendendo il suo secolo, egli adoperava la potenza della parola a ricondur gl'intelletti a quell'ordine che resulta dalle morali virtù, e scriveva l'opera, di cui il suo secolo abbisognava. Ei voleva che la filosofica autorità si congiungesse colla governativa a bene e perfettamente reggere i popoli (92); voleva perciò la Forza e la Sapienza insieme unite ad opera così difficile. Non approvava l'elezione di que' Magistrati, i quali non fossero nè dagli studj, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. E qui considerando la sua patria, esclamava: — *O misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto* (93)! — La suprema autorità dell'Impero fu sempre l'unico principio d'ogni politico sistema di Dante, e ogniqualvolta ei ne parla (94), va spargendo i semi di quelle teorie da lui poi sviluppate nel libro della *Monarchia:* libro diretto tutto ad abbattere la potenza del guelfo partito in un col suo capo. Pur nel Convito parla raramente della Chiesa Romana, e non mai senza venerazione. E nel mentre esalta il diritto imperiale, e contro i tumultuanti governi popolari lancia le sue ardite sentenze, per l'amor della Rettitudine non si ritiene dal gridare ai Demagoghi e

(88) Tratt. I, cap. VIII e IX.
(89) Tratt. I, cap. I.
(90) Tratt. III, cap. ult.
(91) Tratt. III, cap. V.
(92) Tratt. IV, cap. VI.
(93) Tratt. IV, cap. XXVII.
(94) Cap. IV e V del Tratt. IV, ed altrove.

Tiranni d'Italia, dell'Imperio stesso Vicarii: *Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui, e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e denari, portate le mirabili vestimenta, edificate i mirabili edificj, e credetevi larghezza fare: e che è questo, altro che levare il drappo d' in su l' altare, e coprire il ladro e la sua mensa* (95). Nè dimostra men di libero ardire quando riprende i vizj delle Corti Regali d'Italia: *Cortesia e onestà è tutt' uno: e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano* (*siccome oggi si usa il contrario*), *si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dir* cortesia, *quanto* uso di corte; *lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che* turpezza (96).

Spira ognora da tutta quanta quest' opera la più vera, la più soda morale insiemente all' amore della dottrina, della giustizia, della virtù. Leggete, leggete pochi Capitoli del Convito, diceva il Dionisi e vedrete quanto puro ed esteso sia stato in Dante l'amore della Sapienza, e quanto pochi, anche in questo secolo che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi. Ed a ragione il diceva. La via più diritta e più facile per giungere al nostro ultimo fine, ripeteva Dante essere quella delle morali virtù: ogni virtù ed ogni vizio derivare principalmente da un costante abito di nostra elezione, la quale altro non è che la volontà di bene o male operare. Solo per le morali virtù esser dato all' uomo di giungere alla vera felicità, e questa ch' è imperfetta nella vita attiva, e semiperfetta nella vita contemplativa, essere per diventar perfettissima e somma nella vita avvenire per la visione di Dio. E mentre non professava le dottrine democratiche, Dante partendo da questi principj, affrontava i pregiudizj e le pretensioni dell' Aristocrazia, predicando che la Nobiltà non si travasa di padre in figlio, nè sta riposta nelle schiatte o nel possesso delle avite ricchezze, ma si rinviene unicamente nell' esescizio delle morali virtù e nell' amore della Sapienza (97). Ei diceva con Giovenale

Nobilitas sola est atque unica Virtus.

Cosicchè non la stirpe farà nobili le singolari persone, ma bensì le singolari persone potranno far nobile la stirpe, quandochè la loro anima avventurosa sia ben disposta a far fruttificare il seme celeste graziosamente infusovi dal Creatore. Dante avea ridotto in sistema

(95) Tratt. IV, cap. XXVII.
(96) Tratt. II, cap. XI,
(97) Tratt. IV, passim.

la vita dell' uomo, dividendola in quattro età. L' adolescenza che contava 25 anni, la Gioventù che ne contava 20, la Senettute 25, e la decrepitezza ogni restante. Ma qual era l' ufficio proprio ch' egli assegnava a ciascheduna di esse? Alla prima, acquistare la vita e assodarla, alla seconda (alla cui metà è posto il colmo dell' arco della vita umana) usarla bene e perfezionarla; alla terza, far che arrivi diritta al suo ultimo fine ch' è Dio; all' ultima, terminarla in pace. Uomini studiate Dante, esclama lo Scolari, studiatelo bene, e in questa breve e misera vita sarete meno infelici. Egli vi scorge a Dio.

ARGOMENTI

DEI TRATTATI E CAPITOLI COMPONENTI IL CONVITO

E

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI E NOMI PROPRJ

IN ESSO CONTENUTI

COMPILAZIONE

DEL

SIG. FILIPPO SCOLARI

TRATTATO I.

Introduzione al Convito: difesa del vulgare eloquio, in cui è scritto.

itolo I. L'uomo è mosso naturalmente a sapere: non tutti
o ottener questo fine; chi sa, deve altrui liberalmente largire il
ella Sapienza: è di questo cibo che s'imbandisce il Convito me-
la sposizione di quattordici Canzoni, *Vol. VI, pag.* 433.
itolo II. Si scusa l'Autore del dover parlare di sè, e troppo a
del suo argomento: mostra quando e con qual fine sia permesso
e di sè, e dà gli esempj di Boezio e di S. Agostino: accenna che
anza delle sue Canzoni, mosse da virtù, non da passione amo-
sta nascosta sotto figura di allegoria ignota a tutti, s'egli non
iara. *pag.* 436.
itolo III. Si scusa l'Autore per quel po'di durezza che si tro-
el *Convito:* ne accenna la causa nel suo infortunio; colpito dal
mostra come possa essere diminuita a suo scapito la stima di
sebbene a torto. *pag.* 439.
itolo IV. Aggiunge che procurò di scrivere con più di gravità
vito, a compenso di quello che, per essersi fatto conoscere di
a a tutti quasi gl'Italici può avere discapitato nella loro opi-
pag. 441.
itolo V. Entra a provare che in questa sua opera doveva far
l Volgare e non del Latino, per convenienza di ordine, essendo
zoni scritte in Volgare; ond'è che un Commento latino sarebbe
uperiore ad esse per nobiltà, virtù e bellezza di lingua. *p.* 443.
itolo VI. Aggiunge che il Latino sarebbe stato come servo
noscente del suo padrone e degli amici suoi, perchè il Latino
mprende la cognizione del Volgare e non è comune a quanti
o il Volgare. *pag.* 445.

Capitolo VII. Segue a mostrare che il Latino a gran pena s'avrebbe potuto accomodare al Comento delle Canzoni volgari, perchè il superiore mal segue il comando dell'inferiore; perchè il Latino ha già nelle sue scritture molte parti della sentenza del Volgare; e non viceversa; perchè in fine il Latino sarebbe stato insufficiente pei non litterati, e quanto ai litterati avrebbe esposto le Canzoni a più genti anche straniere, che esse Canzoni non vogliono. *pag.* 447.

Capitolo VIII. A provar maggiormente che il Comento latino non sarebbe convenuto alle Canzoni volgari, premette che il suo *Convito* è frutto di una compiuta liberalità, la quale ricerca che si dia a molti, che si dieno cose utili, e che si doni senza essere domandato *p.* 449.

Capitolo IX. Prova in conseguenza che il Commento latino non avrebbe giovato a molti; non sarebbe stato datore d'utile dono; non sarebbe stato inatteso e non domandato quanto il volgare. *pag.* 452.

Capitolo X. Confessa nullameno l'Autore che è gran novità dar il Comento delle sue Canzoni in Volgare; e però, chiesta scusa della troppa, ma necessaria digressione, mostra come a ciò lo condusse amor naturale della propria lingua, desideroso di magnificarla, geloso di sua interezza, e vago di difenderla dalle taccie ingiuriose che le si appongono da molti. *pag.* 454.

Capitolo XI. Entrando quindi a sostenere le difese del Volgare, accenna cinque cagioni abbominevoli del disprezzo in che lo tengono alcuni. La prima è mancanza di discrezione nel maggior numero, che, come volgo, segue ciecamente l'errore altrui. La seconda è maliziata scusa di alcuni che vogliono attribuire a difetto del Volgare il difetto della mente propria. La terza è vanagloria di sapere il Latino, che altri non sa. La quarta è invidia pel non saper far l'uso del Volgare, che altri fa. La quinta è viltà d'animo, per cui alcuni temono che il proprio Volgare non arrivi all'altrui. *pag.* 456.

Capitolo XII. Svelate queste turpi cagioni, passa a dimostrare com'egli (l'Autore) siasi fatto amico del Volgare, e siasi questa amistà confermata. Ciò per prossimità del Volgare, ch'è il proprio; per consuetudine nell'adoperarlo; per bontà che il Volgare ha in sè stesso. *pag.* 459.

Capitolo XIII. Conchiude che ha preferito il Volgare per forza di amistà confermata, e questa per beneficj ricevuti la mercè del Volgare; lingua che parlavano i suoi genitori; lingua che gli fu scala al Latino; lingua che Dante portò a stabilità di numero e rime; lingua di cui si valse in tutto il tempo della sua vita. *pag.* 462.

TRATTATO II.

Dichiarazione della Canzone I. intorno all'amore della Filosofia sotto l'immagine di Beatrice.

TRATTATO III.

Dichiarazione della Canzone II. intorno alle lodi della Filosofia.

TRATTATO IV.

Dichiarazione della Canzone III. intorno ai veri principj della Nobiltà.

tratterà invece prima del falso, e quindi del vero. Ne dà ra-
ciò che nella Canzone importava di annunziar subito il vero
are al desiderio di udirlo; e nel Trattato stava meglio di-
gli errori, perchè poi la verità fosse ricevuta più libera-
ag. 568

lo *III.* Divide il rimanente della Canzone in tre parti: la
l v. 21. all'80., la seconda dal v. 81. al 140., la terza dal v.
4. Nella prima parla della nobiltà secondo l'opinione d'al-
seconda della nobiltà secondo l'opinione vera: nella terza
Canzone con qualche adornamento di quello che detto è.
e la prima parte dal v. 21. al 40., e dal v. 41. all'80., e la
questa suddivisione è distinta di nuovo in due parti, cioè
. al 24., e dal v. 25. al 40. Chiede scusa per tante divisioni,
chè sia alto e poco cercato l'argomento che tratta. In questo
poi espone che dal v. 21. al 24. è detto cosa sia nobiltà se-
definizione imperiale; e dal v. 25. sino al 31. è mostrato cosa
e quanto falsamente, anche nell'opinione del popolo. Si fa
trada a parlare delle radici dell'autorità imperiale come quella
ià di forza ad ajutar questi errori. *pag.* 572.

lo *IV.* Mostra che l'Impero della Monarchia universale è vo-
a pace del mondo; ed entra a provare che il Romano fu co-
tal fine non già con la forza, ma per volontà divina, che
Roma il nascimento e il processo. *pag.* 574.

lo *V.* Prova miracoloso, ed effetto di sola provvidenza divina,
nascimento che il processo di Roma, città santa, da Dio pen-
dinata per sede della Monarchia universale. *pag.* 577.

lo *VI.* Dimostrata come ha l'altezza dell'autorità imperiale,
con la digressione a mostrar quella della filosofica. Dichiara
der debbasi con le parole *Autorità* e *Autore;* ne dà l'esempio
tele; e conchiude che l'una autorità all'altra non ripugna,
il bene dei popoli è d'uopo che l'autorità del Principe vada
a a quella del Filosofo. *pag.* 581.

lo *VII.* Si fa quindi a provare quanto sia antica la falsa opi-
l volgo, per cui si chiama Nobile ciascuno che sia figliuolo
d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente; lo che
so nella Canzone dal v. 32. al 37., e dà luogo a compiere il
della seconda strofa della Canzone dal v. 38. al 40.
i.

lo *VIII.* Fa conoscere come impugnando le due opinioni
e sulla nobiltà sono invalse nella mente del popolo, e secondo
ll'imperatore Federico, non perde la riverenza, di cui si chia-

ma in debito, nè verso la imperiale maestà, nè contro l'autorità del Filosofo. E prima lo dimostra riguardo a quest'ultima *pag.* 588.

Capitolo IX. Prova quindi come non manchi della debita riverenza all'Imperatore per questo, che non s'accorda nella definizione della nobiltà data da Federico; e propone che in tale argomento non è tenuto a suggezione a lui. *pag.* 592.

Capitolo X. Mostrato che egli è lecito riprovare le altrui false opinioni di nobiltà, prova falsa quella dell'Imperatore, in quanto pone nobiltà in belli costumi uniti ad antica ricchezza; e facendo palese che le ricchezze nè per tempo nè per copia danno titolo a nobiltà, prova ad un tratto che è falsa anche l'opinione del volgo, che sulle divizie si fonda. Così comenta la Canzone dal *v.* 41. al 55. *pag.* 596.

Capitolo XI. A dimostrare che le ricchezze sono disgiunte affatto da nobiltà, propone che sono vili e imperfette tanto nell'acquistarle, che nell'accrescerle e nel possederle: e lo prova prima per ciò che spetta all'acquisto quasi sempre contrario della giustizia distributiva. *pag.* 598.

Capitolo XII. Poi rispetto al loro accrescimento, in quanto genera un desiderio insaziabile di ricchezze sempre maggiori; ciò per comento della Canzone dal *v.* 56. al 58. Considera poi, che ad un tal desiderio porta incontro anche l'amore della scienza; ma per mostrare quanto sia diversa l'indole di questi due desiderj ragiona dell'instabilità e varietà dei desiderj umani nella ricerca del bene. *pag.* 601.

Capitolo XIII. Prova quindi che il desiderio della scienza conduce a perfezione, ancorchè s'accresca; quando che il desiderio delle ricchezze, s'aumenta a danno di perfezione. Rispetto poi al possedimento delle ricchezze, lo dimostra dannoso, e come cagione di male, e come privazione di bene; onde sviluppa il sentimento delli *v.* 59. e 60. *pag.* 606.

Capitolo XIV. Riprovato che la *ricchezza* non fa nobiltà, prova che non la fa neppure la ricchezza *antica;* cioè, che non è il tempo e non gli antecessori quelli che si richiedono a nobiltà vera. Ciò comenta la Canzone dal *v.* 61. al 68. *pag.* 609.

Capitolo XV. Distrugge quindi l'errore, che uomo non si possa fare di villano gentile, o che di vile padre non possa nascere figlio gentile; e continua il comento della Canzone dal *v.* 69. all'80. *p.* 613.

Capitolo XVI. Propone soltanto la seconda parte della Canzone, dal *v.* 81. al 140., e la divide in due parti: la prima dal *v.* 81 al 120., la seconda dal *v.* 121. al 140.; e suddivide la prima parte in altre due, dal *v.* 81. al 100., e dal 101, al 120. Per entrar poi bene nel Trattato si fa prima a definire che s'intenda per lo vocabolo *Nobiltà*. *pag.* 617.

Capitolo XVII. Espone la Canzone dal *v.* 81. all'88., e dimostra

TAVOLA

DI TUTTE LE COSE NOTABILI E NOMI PROPRJ

CONTENUTI

NEL CONVITO DI DANTE ALIGHIERI

N. B. *Il primo numero accenna il Trattato, il secondo il Capitolo.*

DANTIS ALIGHERII

DE VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO

PREFAZIONE

POSTA ALL' EDIZIONE DEL 1840.

ue nostri antichi Scrittori, Giovanni Villani (1), e Giovanni
ccio (2), l'uno contemporaneo di Dante Alighieri, l'altro di poco
o posteriore, affermarono essere stata da lui scritta un'Opera in-
ta *de Vulgari Eloquio;* e Dante istesso avea detto nel suo Con-
3), che se gli bastasse la vita, avrebbe un giorno dettata un'O-
li *Volgare Eloquenza.* Di quest'Opera due soli libri, comecchè di
ro dovesse comporsi (4), sono a noi pervenuti, sia che alla morte
lighieri andassero gli altri perduti, sia che l'Opera non fosse
a al suo componimento per l'affrettata fine dello Scrittore. Di
a seconda opinione, che a me par la più vera, sono ambedue
rittori summentovati. Quest'Opera vide primamente la luce in
ma nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in
liana traduzione d'anonimo, che alcuni falsamente supposero
Dante medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino.
ginale latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Jacopo
nelli, cui Pietro Del Bene, gentiluomo fiorentino rimise, l'unica
MS. che siasi finor conosciuta, e che da lui era stata in Padova
ata.

rgomento d'un'Opera intorno il volgare linguaggio se era inte-
te al tempo dell'Alighieri non lo è meno al presente, dopo tante

Croniche fiorentine libro IX, cap. 135.
Vita di Dante, cap. 16.
Tratt. I, cap. 5.
V. De Vulg. Eloq. lib. II, cap. 4 e cap. 8.

quistioni mosse intorno la lingua nostra e non ancor terminate. Incomincia l'Autore dall'origine dell' umana loquela, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all'abito di esso pervengono; conciossiachè, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, si ponno prendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennato, che solo l'uomo ha il commercio del parlare, e che questo commercio all'uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola e di qual lingua; e dopo altre ricerche, ch'appariscano essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de'varj idiomi pel mondo, si ferma a quelli d'Europa, e più particolarmente a quelli dell'Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell' *oc*, dell'*oil* e del *sì*, derivano secondo Dante (ed egli mal non s'appose) da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll' andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in se stessa non poco si varia. E la ragione n'è questa: che ogni nostra loquela dopo la confusion di Babel, la quale nient'altro fu che una oblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata, ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell'idioma del *sì*, e distingue ed esamina quattordici de'principali dialetti allor parlati in Italia, il Siciliano e il Pugliese, il Romano e lo Spoletano, il Toscano e il Genovese, il Calabrese e l'Anconitano, il Romagnuolo e il Lombardo, il Trivigiano e il Veneziano, il Friulano e l'Istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno d'essere agli altri di gran lunga preferito: perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch'è detto illustre, cardinale, aulico, e cortigiano: che se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed

eti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, ber cantato " *Madonna il fermo core* „ — " *Lo mio lontano* ' *Più non attendo il tuo soccorso, Amore* „ ec. Le quali pa- esto si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto di- proprie bolognesi.

hè tutte queste ricerche e disamine del nostro autore ad al- ndono che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti ita- egno d'ottener sopra gli altri il primato in modo da essere tto chiamato quell'illustre linguaggio, in che tutti i sa- iani avrebbon dovuto scrivere, così conchiude che il volga- cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a oni per le quali a questo volgare dà i titoli d'illustre, car- ico e cortigiano; e come si può trovare un volgare ch'è pro- mona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch'è tutta la sinistra parte d'Italia, così egli dice potersi trova- h'è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama Cre- secondo Lombardo, e il terzo di mezza Italia, così questo, ta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli e- eramente quello che hanno usato gl'illustri Dottori, che anno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per r le opinioni di Dante.

o secondo cerca l'Autore se tutti gli scrittori possano e deb- il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debba- Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba es- rato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della ga- dell'armi, dell'ardenza dell'amore e della regola della vo- r ripeterlo con esso lui più concisamente, dell'armi, del- della rettitudiue. Viene poi a dire in qual modo debba ; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora Sonetto, la Ballata e la Canzone, e conchiude che la Canzo- lo più nobile che per lui si cercava. Della Canzone egli i discorso, e distinti brevemente i tre stili, il tragico, il co- legiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze e , onde compor si dee la Canzone. Qui termina il libro se- uale poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico , pare essere stato dall'autore lasciato imperfetto. Gli altri oi, che avrebbon dovuto a questo seguire, dovean trattare due stili, il comico e l'elegiaco, e ciò rilevasi da alcuno pa- utore medesimo (Libro II, cap. IV. e cap. VIII.)

Molte gravi questioni sonosi agitate intorno quest'Operetta di Dante fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l'istoria. Non lascierò peraltro di dire, che male a parer mio s'è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in questo libro emesse siano tuttequante vere e inconcusse; gli altri poi hanno preteso che l'opera che oggi leggiamo, non sia quella dall'Alighieri dettata, ma un'altra tutt'affatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pure altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l'opinion di coloro i quali per illegittima tengono quest'operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l'opinione degli altri i quali genuina la dicono. Abbiamo or ora veduto che Dante in quest'operetta, si studia di provare come nessun volgare d'Italia fosse degno d'esser preso a modello dai sapienti Scrittori, e d'esser chiamato illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Or bene, il Villani, che avea indubbiamente veduta l'opera, dice, che in essa *con forte e adorno latino e con belle ragioni Dante riprova tutti i volgari di Italia.* E noti il lettore che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi tiene per l'illegittimità, è appunto questa di veder nell'opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e' dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare cioè, nel quale aveva egli dettato le maggiori delle opere sue, nè avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl'italiani dialetti. Ma, come abbiamo veduto, Dante non magnifica punto il volgar bolognese, e se dice esser quello il dialetto meno peggiore degli altri, dice pure essere affatto differente dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi. Che potrassi dunque concludere in questa questione? O che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando fioriva il suo Studio, e concorreanvi i maggiori Sapienti, quello stesso ch'è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Nel secolo dell'Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com'oggi si pratica, ma la maggior parte di essi dettavanle ne'loro particolari inornati dialetti, od anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il Libro dell'idioma volgare, era quello d'incitare tutti gl'italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana nè siciliana ma italiana, e cui dà i titoli d'illustre, cortigiana, aulica e cardinale. In

sto concetto io riconosco l'Alighieri; perchè, come in Italia vole- unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espose nel suo bro de Monarchia), così voleva negl'Italiani scrittori unità di lin- aggio. Posto adunque il principio, che nessuno fra i varj dialetti Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appari- essere in ciascuna città e in niuna riposare, Dante o credè contra- torio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in o dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non lle.

„ Tutte le lingue, dice il Conte Balbo (5), trassero senza dubbio rigine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione desima, e mantennero tale indeterminatezza e varietà finchè uno quelli non diventò regnante od almeno principale. Ma una gran ferenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e col- ra, e quelle che no. Nelle prime la città, dov'è il centro, diventa le quasi unica, e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se a parte di essa città, come la corte o il pubblico parlamento, vi enti principale, in essa parte si restringe naturalmente l'autorità lla lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dal- urbanità, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue mo- rne, spagnuola, francese ed inglese. All'incontro nelle nazioni sen- centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imper- echè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali), a il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni ili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato i continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello ll'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà 'nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli speri- enti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fioren- o non fosse il primo scritto nè in poesia, nè in prosa, quando due echi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federigo II e Studio di Bologna, è già noto: noto è pure, come passasse tal ci- ltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fos- figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal viltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come il imo della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII lib. I del Volgare loquio. Naturalmente crebbe tal vanto di primato dopo Dante, Pe- arca, Boccaccio e parecchi altri, e per oltre a due secoli Firenze ri- ase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualun-

(5) Vita di Dante, vol. II, pag.

que ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu allora rigettata con proteste di fatti e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine a' nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata. „

„ Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio .... Nè è mestieri così d'apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl'irosi essere vendicativi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze, sia che la disdegnosa ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad essa in un di lei vanto, sia perchè questo come il Convito fossero scritti in un tempo di maggior mansuetudine .... Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa di non poter far la lingua fiorentina la più antica del mondo, e Firenze la più nobile città: *Ma noi a cui il mondo è patria sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti ch'avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza, pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri Scrittori, nei quali il mondo si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza ove son nato e di cui son cittadino, e molte nazioni e molte genti usare più utile sermone che gli Italiani.* „

Che per ira contro l'ingrata patria Dante non desse il primato al

lialetto toscano, pare a me non potersi ragionevolmente pensare anche per altri argomenti. Nel Convito, opera scritta evidentemente con calma e col desiderio di rivedere la patria (6), e nella Vita Nuova, operetta dettata molti anni avanti l'esilio, nelle quali più d'una volta si fa discorso della lingua nostra volgare, non si vede punto dato al dialetto toscano il primato; e quivi Dante avrebbelo fatto certamente, e con doppio fine, se tale fosse stata la sua credenza. Ma come sta, dicono alcuni Critici, che nel libro del Volgar Eloquio, l'Autore mette fuori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel Convito e in altre sue opere? Nel Volgare Eloquio dice, per esempio, essere il linguaggio volgare più nobile del latino, e nel Convito all'opposto essere il latino più nobile del volgare. Inoltre danna come barbare le due fiorentine voci *manucare*, *introcque*, e quindi le pone ambedue nel suo Poema. Alla prima parte dell'obiezione si risponde che Dante era tale scrittore, che, emessa un'opinione da lui poscia riconosciuta o creduta erronea, non si ristava con sagrifizio dell'amor proprio dal ritrattarsene. Nelle sue opere abbiamo di ciò più d'una diecina d'esempj. La questione inoltre del latino e del volgare è nel Convito trattata differentemente da quello che lo è nel Volgar Eloquio. Nella prima opera dice, che facendosi un commento latino a libro scritto in volgare, siccom'è il Convito, ed essendo un commento opera, com'egli s'esprime, non da signore, ma da servo, il latino non avrebbe potuto prestarsi ad opera tale; perciocchè questo linguaggio è perpetuo ed incorruttibile e seguita l'arte, il volgare è instabile e corruttibile e seguita l'uso: l'uno perciò essere più bello, più virtuoso e più nobile dell'altro, e non potere a questo prestar convenientemente opera servile. Nel Volgare Eloquio poi chiama il volgare in genere il più nobile linguaggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse dall'umana generazione parlato. Alla seconda parte dell'obiezione puossi rispondere, che citando il primo verso di molti poetici componimenti Dante non intendea porre sott'occhio le sole parole in quel verso contenute, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto. Così egualmente, ponendo a modo d'esempio, alcune parole dei dialetti fiorentino, pisano, lucchese e sanese, non intendea doversi rifiu-

(6) *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato ec.* cap. I, ed altrove.

tare que'particolari vocaboli, ma sivvero tutti que'toscani dialetti. Bene sta, risponderammisi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s'incontrano nel suo Poema. O Dante, io dico, fece come tanti altri Grammatici, che dettate le regole non le posero quindi in pratica, o sivvero conobbe falsa la sua teoria. Noi veggiamo infatti che il Volgare Eloquio non fu condotto al suo compimento; noi sappiamo da tutti i biografi che quest'opera non fu pubblicata, lui vivente: laonde non è fuor di ragione il credere con molti Critici, che l'Opera fosse dall'Autor rifiutata. Fors'anche, pensano altri, le edizioni che oggi possediamo, non sono copie fedeli dell'originale, che dai copisti o meglio dal Trissino può essere stato in qualche parte alterato: ma su questo argomento dirò alcuna cosa fra poco.

Coloro poi che stimano apocrifa l'opera, e danno al Trissino i titoli d'impostore e falsario, s'appoggiano particolarmente all'autorità di Gio: Mario Filelfo, il quale facendo menzione del Volgar Eloquio, ne riporta un principio, differente da quello ch'abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte, che i Critici s'appoggino all'autorità d'un tale Scrittore, cui i titoli d'impostore e falsario meglio ch'a qualunque altro convengonsi. Le imposture del Filelfo son tali che piuttosto che ad ira muovono a riso, e molti Scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse il Filelfo, se riporta un principio differente del Volgar Eloquio, non fa altrettanto di quello della Monarchia, opera la cui originalità non puossi un momento mettere in dubbio? Che forse non riporta il principio d'un'istoria de'guelfi e ghibellini, ch'egli gratuitamente afferma scritta da Dante? Che forse non narra cento altre fole, che fanno appieno nota la sua malafede e impudenza? Ma non puossi chiaramente mostrare, si continuerà a dire, che il Trissino non sia l'autore del libro, dappoichè l'originale latino, su cui fece la sua edizione il Corbinelli, mai più s'è veduto, lo che induce grave sospetto di frode. Ma se la maggior parte de'Codici greci, sui quali fece le sue edizioni l'Aldo, son oggi perduti, perchè non potrà essersi perduto quello usato dal Corbinelli? Dicano invece i Critici qual molla potea spingere il Trissino e l'editore del testo latino a commettere una tale impostura. Io veggo frattanto che la poetica del Trissino non concorda colle massime del Volgar Eloquio: dunque lo scrittore non è lo stesso: veggo nel Volgar Eloquio, che mai è fatta menzione della Divina Commedia, la qual cosa un impostore, ad autenticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato di fare: veggo che il traduttore italiano ha talvolta inteso a rovescio le frasi del testo latino, lo che patentemente palesa che l'autore della traduzione non è lo stesso del testo. E questa particolarità fu pure notata dal Dionisi, dal Foscolo e da altri giudiziosi Scrittori.

Ma è venuto omai il tempo, in che tutte queste lunghe ed intricate quistioni denno aver fine. Io annunzio per il primo all'Italia, che l'originale latino del Volgar Eloquio di Dante è già ritrovato: non so se sia l'autografo o sivvero una copia e forse quella, su cui fu fatta l'edizione del 1577, ma pure è del secolo XIV; anteriore dunque al Corbinelli ed al Trissino. Esso conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble, e da esso apparirà se il Trissino sia un impostore, o se abbia in qualche parte alterato l'opera originale di Dante.

DANTIS ALIGHERII

DE VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBER PRIMUS

CAPUT I.

QUID SIT VULGARIS LOCUTIO, ET QUO DIFFERAT A GRAMATICA

Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae
ctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem
licet Eloquentiam penitus omnibus necessariam vi-
mus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulie-
s, et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit:
lentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui
quam caeci ambulant per plateas plerumque anterio-
posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locu-
ni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non so-
m aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurien-
s, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora
iscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum
dromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet
n probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur
id sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter atten-
entes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam, qua

infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus di
stinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest
Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regul
nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locuti
secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocave
runt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, et alii
sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt
quia non nisi per spatium temporis et studii assiduita
tem, regulamur, et doctrinamur in illa. Harum quoque
duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit hu
mano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfrui
tur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa;
tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis
existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

CAPUT II.

QUOD SOLUS HOMO HABET COMMERCIUM SERMONIS.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico aut
nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: r
eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est l
cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non
ferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequic
datum fuisset eis; quod nempe facere Natura ab
Si etenim prespicaciter consideramus, quid cum
mur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam
mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur A
pandendas gloriosas eorum conceptiones habea
ptissimam atque ineffabilem sufficientiam intell
vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel

id fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur; nullo 10 locutionis indiguisse videntur. Et si objiciatur de qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. mo, quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene s tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam cur perversi expectare noluerunt. Vel secundo, et melius: id ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam m non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, s est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognovet enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus que animalibus, cum solo natura instinctu ducantur, locutione non oportuit provideri; nam omnibus ejum speciei sunt iidem actus, et passiones: et sic post per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae ersarum sunt specierum, non solum non necessaria locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum aabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de pente loquente ad primam mulierem, vel de Asina aam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod gelus in illa, et Diabolus in illo taliter operati sunt, d ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde ultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod d esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare pentis. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod idius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dius quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si atur quod Picae adhuc, et aliae aves loquuntur, dicis quod falsum est; quia talis actus locutio non est, quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nitur imitari nos, in quantum sonamus, sed non in

quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

CAPUT III.

QUOD NECESSARIUM FUIT HOMINI COMMERCIUM SERMONIS.

Cum igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, et sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur: natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

CAPUT IV.

CUI HOMINI PRIMUM DATUS EST SERMO, QUID PRIMO DIXIT, ET SUB QUO IDIOMATE.

Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis anifestum est. Nunc quoque investigandum esse existio, cui hominum primo locutio data sit, et quid primis locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum idem, quod in principio legitur Genesis, ubi de priordio mundi sagratissima Scriptura pertractat, Muliem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praemptuosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respont: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso, vescimur; fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne rte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius veniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem rius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putur tam egregium humani generis actum prius a viro, uam a foemina profluisse. Rationaliter ergo credimus si Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim isum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis naverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, sum fuisse, quod Deus est, scilicet *Eli*, vel per modum terrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, que rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine uicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, et per ipsum ctus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem

humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab *heu*, rationabile est, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; et quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra, et factura Dei est, ut tornitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemeat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinxit? quidni? Quare ad hoc, et ad quaedam alia haec sufficere credimus.

CAPUT V.

UBI, ET CUI PRIMUM HOMO LOCUTUS SIT.

Opinantes autem non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta, ad ipsum Deum primitus hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus

t ab animante virtute, incuntanter fuisse locutum.
am in homine sentiri humanius credimus, quam sen-
e, dummodo sentiatur, et sentiat tanquam homo. Si
go faber ille, atque perfectionis principium et amator,
lando, primum hominem omni perfectione complevit,
tionabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante
ttire quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra
jiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus
huc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana
stra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reveren-
dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntate
quid judicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret,
od idem est quantum ad Deum) absque locutione con-
ptum primi loquentis, voluit tamen, et ipsum loqui, ut
explicatione tantae dotis gloriaretur ipse, qui gratis
taverat. Et ideo divinitus in nobis esse, credendum
, quod actu nostrorum affectuum ordinato laetamur: et
ic penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita
prima locutio: quoniam si extra Paradisum afflatus
homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae
utionis convicimus.

CAPUT VI.

SUB QUO IDIOMATE PRIMUM LOCUTUS EST HOMO, ET UNDE FUIT AUCTOR HUJUS OPERIS.

Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium
ercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter
telliguntur per verba, quam sine verbis, de idiomate
o venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte,

qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: et per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii podiamus: et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus, quam Florentia non existat, revolventes et Poetarum, et aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum, et circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, et magis nobiles, et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Thusciam et Florentiam, unde sum oriundus et civis, et plerasque nationes, et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse, dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis lo-

tus est Adam; hac forma locuti sunt omnes posteri us usque ad aedificationem turris Babel, quae turris nfusionis interpretatur; hanc formam locutionis heredi-i sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis st confusionem remansit ut Redemptor noster, qui ex is oriturus erat secundum humanitatem, non lingua nfusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum ioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

CAPUT VII.

DE DIVISIONE SERMONIS IN PLURES LINGUAS.

Dispudet heu nunc humani generis ignominiam re-vare, sed quia praeterire non possumus, quin tran-ımus per illam (quamquam rubor in ora consurgat imusque refugiat) percurremus. O semper nostra na-a prona peccatis; o ab initio et nunquam desinens uitatrix: num fuerat satis ad tui corruptionem, quod r primam praevaricationem eliminata delitiarum ılabas a patria? num satis quod per universalem fa-liae tuae luxuriem et trucitatem, unica reservata do-, quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? et poe-ı malorum, quae commiseras tu, animalia caelique raeque jam luerant? quippe satis extiterat; sed sicut werbialiter dici solet: Non ante tertiam equitabis, sera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, ›d vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas prio-, et avertens oculos a vicibus, quae remanserant, ter-insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam prae-nendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo

sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel, haec est confusio, per quam caelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare Factorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili scutica, sed paterna, et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit. Si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis colerat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus, pars tuillis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tottot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc et barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel,

qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

CAPUT VIII.

SUBDIVISIO IDIOMATIS PER ORBEM ET PRAECIPUE IN EUROPA.

Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra fuit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales (qui Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria

derivatum; hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes *Jò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì*, affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci, et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, et Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes *Oc*, Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *Sì* dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam; sed loquentes *Oil* quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab Oriente Alamannos habent et a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.

CAPUT IX.

DE TRIPLICI VARIETATE SERMONIS, ET QUALITER PER TEMPORA IDEM IDIOMA MUTATUR, ET DE INVENTIONE GRAMMATICAE.

Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus

nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii *Oc*, alii *Sì*, alii vero dicunt *Oil*, et quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est, apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit a delicto aedificationis Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.

Gerardus de Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Rex Navarriae.

De fin amor si vient sen et bonté.

Dom. Guido Guinizelli.

Nè fe' amor prima, che gentil core,
Nè cor gentil prima, ch' amor, natura.

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, et quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquuntur; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, et Veronenses, Romani, et Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, et Cajetani, Ravennates, et Faventini, et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut

Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam caussam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, (praeter illam homini primo concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non vidimus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est,

cessive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie fietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

CAPUT X.

DE VARIETATE IDIOMATIS IN ITALIA A DEXTRIS ET A SINISTRIS MONTIS APPENNINI.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur accepisse *Sic*, adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur illis, qui *Sì* dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *Oil*, quod

propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi Regis ambages pulcerrimae, et quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *Oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, et domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, et sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant, ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, et Istria non nisi levae Italiae esse possunt: nec Insulae

Tureni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, et iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, et horum cum Aquilejensibus et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus XIV. Vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in sese variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

CAPUT XI.

OSTENDITUR ITALIAE ALIQUOS HABERE IDIOMA INCOMPTUM ET INEPTUM.

Quam multis varietatibus Latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam, et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius ejiciamus de silva.

Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos extimant, in hac eradicatione sive discerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius tristiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim *Mezure quinto dici.* Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui *Chignamente scate sciate* loquuntur: cum quibus et Spoletanos abjicimus: nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidam Florentinus nomine Castra composuerat; incipiebat etenim:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Bergomates, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quemdam cecinisse recolimus:

Ente l'ora del Vesperzio
Cu del mes dochiover.

Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *Ces fastu*, crudeliter accentuando eructant. Cumque iis montaninas omnes, et rusticanas loquelas ejiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, et Pratenses; Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, ejiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam: *Domus nova, et Dominus meus*, loquuntur.

CAPUT XII.

DE IDIOMATE SICULO ET APPULO

accuratis quodammodo vulgaribus Italiae, inter ea,
remanserunt in cribro, comparationem facientes,
abilius, atque honorificentius, breviter seligamus:
mo de Siciliano examinemus ingenium, nam vi-
Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere:
od quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et
od perplures doctores indigenas invenimus gravi-
inesse, puta in cantionibus illis:
or che l' aiyua per lo foco lasse.

or, che longiamente m'hai menato.
aec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad
endit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium
um Principum remansisse, qui non heroico more,
ebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres
s Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfre-
obilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes,
fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia
antes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum
inhaerere tantorum Principum majestati conati
ita quod eorum tempore quicquid excellentes Lati-
n nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum
rodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum
icquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt,
anum vocatur: quod quidem retinemus et nos, nec
i nostri permutare valebunt. *Racha, Racha.* Quid

nunc personat tuba novissimi Friderici? quid tintinnabulum II. Caroli? quid cornua Johannis, et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui: et dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

Traggemi d'este focora, se t' este a bolontate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta:

Madonna, dir vi voglio.

Et,

Per fino amore vo sì lietamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

CAPUT XIII.

DE IDIOMATE TUSCORUM ET JANUENSIUM.

ast hos veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam
i infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare
itur, et in hoc non solum plebeorum dementat
tio, sed famosos quamplures viros hoc tenuis-
omperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nun-
a se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lu-
sem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem,
unctum Florentinum; quorum dicta si rimari vaca-
, non curialia, sed municipalia tantum invenientur.
soniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchan-
dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tu-
orum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur
entini, et dicunt:
Manuchiamo introcque:
'on facciamo altro.

Pisani

'ene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.

Lucenses

'o voto a Dio, che ingassaria lo comuno de Luca.

Senenses

Inche rinegata avesse io Siena.

Arretini

Votu venire ovelle.

Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate
ellana propter adfinitatem, quam cum Romanis, et
letanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quam-

quam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reperire oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

CAPUT XIV.

DE IDIOMATE ROMANDIOLORUM, ET DE QUIBUSDAM TRANSPADANIS ET PRAECIPUE DE VENETO.

Transeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forlivenses: quorum civitas, licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur

totius provinciae; hi *Deusci* affirmando loquuntur, et *Ocla meo*, et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *Magara* dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, et Vicentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò*, et *bontè*, cum quibus et Trivisanos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *Nof* pro *Nove*, *Vif* pro *Vivo*, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit:

Per le plage de Dio tu non venras:

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

CAPUT XV.

FACIT MAGNAM DISCUSSIONEM DE IDIOMATE BONONIENSI.

Illud autem quod de Italica silva residet perconctari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male

opinantur, qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrariensibus vero, et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria Lombardorum est. Hanc ex comistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *manto* pro *molto* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per comistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus: ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum Vulgaria comparando considerant, allubescente concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, et Illustre vocamus; quoniam si fuisset, Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, et Vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido

Madonna il fermo core.

Fabritius

Lo mio lontano gire.

Honestus.

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa: cumque de residibus in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

CAPUT XVI.

QUOD IN QUOLIBET IDIOMATE EST ALIQUID PULCRUM, ET IN NULLO OMNIA PULCRA.

Postquam venati saltus, et pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, et nec apparentem, nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum

unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus, sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant. Et sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, et minus, secundum quod accedunt, vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, et qualitatem ostendunt, de praedicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Qua propter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum et malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, et morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum: haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in coelo: in igne, quam in terra. Et simpli-

cissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari, et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

CAPUT XVII.

QUARE HOC IDIOMA ILLUSTRE VOCETUR; ET FACIT MENTIONEM DE CINO PISTORIENSE.

Quare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum Illustre adjicimus, et quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus et intelligimus quod illuminans, et illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios et justitia, et caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, et Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu, et potestate, et suos honore sublimat, et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis contructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extrica-

tum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum; ut Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem, et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui Reges, Marchiones, et Comites, et Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

CAPUT XVIII.

QUARE HOC IDIOMA VOCETUR CARDINALE, AULICUM ET CURIALE.

Neque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic et universus municipalium Vulgarium grex vertitur, et revertitur, movetur, et pausat, secundum quod istud: quod quidem vere pater familias esse videtur. Nonne cotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, et removeant, ut dictum est? quare prorsus

unto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum
ominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali ha-
eremus, palatinum foret: nam si aula totius Regni com-
unis est domus, et omnium Regni partium guberna-
ix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune,
ec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur,
t habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum
st habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loqui-
mur Vulgare; et hinc est, quod in regiis omnibus con-
ersantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam
st, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, et
n humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est
tiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud
st, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt;
t quia statera hujusmodi librationis tantum in excel-
entissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in
ctibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde
um istud in excellentissima Italorum curia sit libratum,
ici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima
talorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia
areamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia
secundum quod unica accipitur ut curia Regis Alama-
iae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desi-
uit: et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic
membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; qua-
re falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam
Principe caeramus: quoniam curiam habemus, licet cor-
poraliter sit dispersa.

CAPUT XIX.

QUOD IDIOMATA ITALICA AD UNUM REDUCUNTUR, ET ILLUD APPELLATUR LATINUM.

Hoc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, et Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est, et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis, inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

LIBER SECUNDUS

CAPUT I.

QUIBUS CONVENIAT UTI POLITO ET ORNATO VULGARI, ET QUIBUS NON CONVENIAT.

Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri pollicimus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam

qui multa possunt; et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, et habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optime conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates hoc est dignos, (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela

onvenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro vel serico vestiatur.

CAPUT II.

IN QUA MATERIA CONVENIAT ORNATA ELOQUENTIA VULGARIS.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod, primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, dignum esse, quod dignitatem habet, sicut nobile, quod nobilitatem;

et sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantum hujus: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime, mereantur et hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest: manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile est, utile quaerit: in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum

utis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in
o solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec
a quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet
orum quaedam sunt majora, quaedam maxima, secun-
m quod talia, quae maxima sunt, maxime pertractanda
dentur; et per consequens maximo Vulgari. Sed disse-
ndum est, quae maxima sint; et primo in eo quod
t utile: in quo si callide consideremus intentum om-
m quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem
veniemus. Secundum in eo, quod est delectabile: in quo
cimus illud esse maxime delectabile, quod per pre-
ssimum objectum appetitus delectat: hoc autem Ve-
s. Tertio in eo, quod est honestum: in quo nemo du-
tat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Ve-
s, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint ma-
me pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad
a, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio
luntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres
ros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum
Bornio Arma; Arnaldum Danielem, Amorem; Ge-
ardum de Bornello, Rectitudinem; Cinum Pistoriensem,
morem; Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

Non pos nul dat, con cantar no exparia.

Arnaldus:

Laura amara fal broul brancum danur.

Gerardus:

Più solaz reveillar, que per trop endormir.

Cinus:

Degno son io che mora.

Amicus ejus:

Doglia mi reca nello cuore ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

CAPUT III.

DISTINGUIT QUIBUS MODIS VULGARITER VERSIFICATORES POETANTUR.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poemata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissimo sunt Vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in Cantionibus pertractanda; quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quod

debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt): ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo Cantiones nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, et in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod, quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

CAPUT IV.

DE MODO CANTIONUM ET DE STILO EORUM, QUI POETICE SCRIBUNT.

Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, et quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum et Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est regularibus, quia isti magno sermone, et arte regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus,

icit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus
iscretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive ele-
iace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum
iduimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam sti-
im intelligimus miserorum. Si tragice canenda viden-
ir, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, et per con-
quens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quan-
oque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur;
ejus discretionem in quarto hujus reservamus osten-
ere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet su-
ere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est,
stilo tragico pertractemus. Stilio equidem tragico tunc
i videmur, quando cum gravitate sententiae, tam super-
a carminum, quam constructionis elatio, et excellen-
a vocabulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus,
mma summis esse digna, jam fuit probatum, et iste,
em tragicum appellamus, summus videtur esse stilo-
m, illa quae summe canenda distinximus, isto solo
nt stilio canenda; videlicet, Salus, Amor et Virtus, et
ae propter ea concipimus, dum nullo accidente vile-
ant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quae dici-
us; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae
l ea directe et pure sequuntur, prius Helicone potatus,
nsis fidibus adsumat secure plectrum, et cum more in-
piat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut de-
t, facere, hoc opus, et labor est; quoniam nunquam
ne strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarum-
e habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Aeneidorum
xto dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad

aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta prosumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

CAPUT V.

DE COMPOSITIONE VERSUUM, ET VARIETATE EORUM PER SYLLABAS.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasyllabum, et endecasillabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet: nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantarz.

uod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei
eritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes
xtremae non sunt de sillaba praecedente. Et licet pro-
rium vocalem non habeant, virtutem syllabae non ta-
en amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una
ocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alte-
us ibi subintellectae.

Rex Navarriae:

De fin Amor si vient sen et bonté.

bi si consideretur accentus, et ejus causa, endecasylla-
um esse constabit.

Guido Guinizelli:

Al cuor gentil ripara sempre Amore.

Judex de Columnis de Messina:

Amor, che longiamente m'hai menato.

Renaldus de Aquino:

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cinus Pistoriensis:

Non spero, che giammai per mia salute:

Amicus ejus:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut
num est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi
qualem societatem assumat, dummodo principatum
tineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed
c ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus epta-
labum sequi illud, quod maximum est in celebritate.
st hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordina-
s. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum
lebatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fa-
lium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem

non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, et fastigiosis vocabulis, et demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

CAPUT VI.

DE CONSTRUCTIONE, SIVE DE REGULATA COMPAGINE DICTIONUM, QUA UTENDUM EST IN CANTIONIBUS.

Quia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et modum Cantionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: *Aristoteles philosophatus est tempore Alexandri.* Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia, si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia

inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multum dominam Bertam.* Est pure sapidus, qui est rigidorum scolarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.* Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium, ut: *Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum.* Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.* Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus; et hic est quem quaerimus, cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae, ut:

Gerardus:

Si per mes sobretes non fes.

Rex Navarriae:

Redamor que in mon cor repaire.

Folquetus de Marsilia:

Tam m'abellis l'amoros pensamen.

Harnaldus Daniel:

Solvi, che sai, lo sobraffan che sorz.

Hamericus de Belimir:

Nuls bon non pot complir adrectamen.

Hamericus de Peculiano:

Si com' l' arbres, che per sombre carcar.

Guido Guinizelli:

Tegno di folle impresa allo ver dire.

Guido Cavalcanti:

Poi che di doglia cuor convien ch' io porti.

Cinus de Pistorio:

Avenga ch' io m' aggia più per tempo.

Amicus ejus:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Nec mireris, lector, de tot reductis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utillimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

CAPUT VII.

QUAE SINT PONENDA VOCABULA, ET QUAE IN METRO VULGARI CADERE NON POSSUNT.

Grandioso modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lu-

cidari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia; et horum quaedam silvestria, quaedam urbana, et eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, et lubrica, quaedam irsuta, et reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero, et reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice debent uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *Mamma*, et *Babbo*, *Mate*, et *Pate;* nec muliebria propter sui mollitiem, ut *dolciada*, et *placevole;* nec silvestria, propter asperitatem, ut *gregia*, et caetera; nec urbana lubrica, et reburra, ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt et membra Vulgaris illustris: et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dola-

tam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *Amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut *si*, *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, interjectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitati, ut *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *Onorificabilitudinitate*, quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, et Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus; et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.

CAPUT VIII.

QUID SIT CANTIO, ET QUOD PLURIBUS MODIS VARIATUR.

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis

cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, et quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio, et secundum istum modum Virgilius primo Aeneidos dicit:

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur, et est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem hujus est, quod nunquam dicimus: haec est Cantio Petri eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui can-

tioni, sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant: et etiam talia verba in chartulis absque probatore jacentia Cantiones vocamus; et ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, et Sonitus, et omnia cujuscumque modi verba sint armonizata vulgariter et regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus. Dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio, ut nos ostendimus, cum diximus:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam; satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, et per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio est: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.

CAPUT IX.

QUAE SINT PRINCIPALES IN CANTIONE PARTES, ET QUOD STANTIA IN CANTIONE PRINCIPALIOR PARS EST.

Quia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, sive receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum quae Cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, et syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est. Licet enim in qualibet Stantia rithimus innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis

comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, et dicere, Stantiam esse sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et sillabarum compagem.

CAPUT X.

QUID SIT CANTUS STANTIAE, ET QUOD STANTIA VARIATUR PLURIBUS MODIS IN CANTIONE.

Scientes quod rationale animal homo est, et quod sensibilis anima, et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus: et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur, quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur, et hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum secuti sumus, cum diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra.

Quaedam vero sunt diesim patientes, et diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim vel post, vel undique; si ante diesim repetito fiat, Stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen: si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poetantibus; et considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit: et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

CAPUT XI.

DE HABITUDINE STANTIAE, DE NUMERO PEDUM, ET SILLABARUM, ET DE DISTINCTIONE CARMINUM PONENDORUM IN DICTAMINE.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus et pedes cum Syrimate sive cauda, et quidem pedes cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit

in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus, potest, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus diameter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, et carminibus, ut in illa quam diximus:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se; et quemadmodum dicimus versus superare carminibus et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasillabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa, quam diximus:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Quandoque pedes a syrimate superantur in toto, ut in illa, quam diximus:

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, et syllabis superari, et e contrario, sic de syrimate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, et duos versus, et tres versus, et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes, et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria

carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, et versus dicimus; nam eodem modo vinci, et vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario, carminum et syllabarum aequalitatem, et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

CAPUT XII.

EX QUIBUS CARMINIBUS FIANT STANTIAE, ET DE NUMERO SYLLABARUM IN CARMINIBUS.

Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

Donna mi prega: perch' io voglio dire.

Et etiam nos diximus:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari *Oc*. Hamericus de Belemi:

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum interitur unum, et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, et syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum: et sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, et incipiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice incoepisse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, et Fabritium Bononienses.

Di fermo sofferire. Et,

Donna lo fermo cuore. Et,

Lo mio lontano gire.

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota Stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus, et dico in pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens: et dico, per se subsistens, quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

..Donna mi prega: perch' io voglio dire.
t in illa quam diximus:
Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato.
se per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasylbi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut cho respondens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter elire potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitu› namque circa carmina consideranda videtur; et hoc iam praecipue attendendum est circa carminum hatudinem; quod si eptasyllabum interseratur in primo de, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: ta si pars trimetra primum, et ultimum carmen endesyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptallabum, et extrema endecasyllaba et medium eptasylbum sint: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens des esse non possent: et quemadmodum de pedibus dimus, et de versibus; in nullo enim pedes, et versus ferre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post dierea Stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de imetro pede, et de omnibus aliis servandum esse assemus, et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de uribus, et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

CAPUT XIII.

DE RELATIONE RITHIMORUM, ET QUO ORDINE PONENDI SUNT IN STANTIA.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de thimo secundum se modo tractantes: proprium enim

eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

Sem fos Amor, de gioi donar.

Et nos diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; et primo sciendum est, quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, et bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium; et quidem diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae

est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse inveniemus, et discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trysillabo, quando pars existens endecasyllabi velut Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero qualibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit, concrepare: et qualem se in primo media videt, comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, et fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimo-

rum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poetantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quidcquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Cantione satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, et syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere interea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

SUMMA CAPITUM

LIBRI PRIMI

LIBRI SECUNDI

DANTIS ALIGHERII

DE MONARCHIA

LIBRI III

CUM ITALICA INTERPRETATIONE

MARSILII FICINI

PREFAZIONE

POSTA ALL' EDIZIONE DEL 1839.

nando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo Imperatore Romano scese talia, Dante a sostenere e ad afforzare il Ghibellinismo, cui egli atteneva già da più tempo, prese a scrivere la presente Operetta io la Monarchia. In essa si prefigge l'Autor di provare, 1. che al essere dell'umana società e all'ottima disposizione del mondo è ssaria la Monarchia; 2. che l'officio della Monarchia, o sia delnpero, appartenne ed appartiene di diritto al Popolo Romano; he l'autorità del Monarca dipende immediatamente da Dio, e non lcun suo Ministro o Vicario. Tanto omai note sono le gare, le quaenturatamente in que' secoli fervevano fra il Sacerdozio e l'Im-, che nissuno farà per certo le meraviglie, vedendo come Dante ncri tutto il terzo libro di questa Operetta a provare che l'autorill'Impero non può da quella del Sacerdozio aver la sua origine. come questa quistione, alla quale oggi non v'è più chi pensi, pobe per altro lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse di fatpresentando a prima vista il sospetto, che Dante limiti la potestà ommo Pontefice alla spirituale soltanto, nè conceda che questi a ad un tempo essere e Sacerdote e Sovrano, così io credo oppor- il dire intorno a ciò due parole.

ico adunque, che nel Libro di Dante non è espressione, la quale amente chiarifichi quel sospetto e l'avveri: che per l'opposito vi rinvengono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutappoggio. Imperciocchè dopo aver egli mostrato, come l'Impero eva, ed in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Crii fosse; e come da ciò s'appalesava l'assurdo degli Ecclesiastici, hè, vere essendo le loro pretese, l'effetto avrebbe precesso alla a, queste parole soggiunge: *Se Costantino non avesse avuto autoquelle cose dell'Impero che deputò alla Chiesa, non arrebbe podi ragione deputare . . . Ma il dire che la Chiesa così usi male*

il patrimonio a se deputato, è molto inconveniente (lib. III). Per queste espressioni del ghibellino scrittore, le quali dicono chiaramente, la Chiesa tenersi di diritto tutto quanto si tiene, parmi restare affatto escluso il sospetto, che l'argomento del Libro può a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l'Alighieri che nel Pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo che egli si fosse di diritto Sovrano ne' proprj Stati, ma sibbene escludeva l'autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di S. Paolo, *omnis potestas a Deo venit*, che ogni Principe temporale abbia, in quanto all'esser di Principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il Pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tesi, protesta, che *questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l'Imperatore Romano non sia al Pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque* (egli esclama) *quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circolo della terra illumini* (lib. III, presso la fine).

Venendo ora a toccare alcun poco l'altra quistione intorno la Monarchia, dico che per essa intende l'Alighieri la Monarchia universale, poichè, com'egli s'esprime (lib. III.), nell'unità dell'universale Monarchia consiste l'Imperio. La sovranità imperiale, derivata dal principio d'unità che regola l'universo, era quel tipo sul quale, secondo l'autore, dovea modellarsi il sistema civile e il legame delle diverse genti d'Italia, anzi di tutte quante le nazioni del mondo. Non intendeva egli già d'accordare al Supremo Imperante un assoluto e illimitato potere; ma voleva che questi fosse siccome capo e moderatore di tanti governi confederati, i quali da per se colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che dipendevan da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a fare, per la general forza ed unione, un solo vastissimo corpo. *E' da considerarsi* (egli s'esprime, lib. I.) *che quando si dice, che per uno supremo Principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa, possa da quell'uno sanza mezzo disporsi, conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione: imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare . . . chè altrimenti conviene regolare gli Sciti, altrimenti i Garamanti.* Da questo squarcio, e da altri pure che qui non riporto, si vede chiaro, che egli non voleva un assoluto Padrone, ma un Ma-

gistrato supremo, che si conformasse alle leggi delle varie nazioni; dappoichè se le leggi non son dirette all'utile de' Governati, non han di leggi che il nome, *Si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* (lib. II.)

E quantunque i Ghibellini sembrino in apparenza meno italiani de' Guelfi (poichè, come molti dicono, questi stavano per un Principe nazionale, qual era il Papa, e quelli per uno straniero qual era l'Imperatore), pure la cosa era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni, delle quali la prima fia la seguente. Il Re dei Romani, ch'assumeva quindi la dignità d'Imperatore, faceasi nella guisa stessa che il Papa, per elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere sopra Personaggio di famiglia alemanna e cattolico, pure nè nella Bolla d'Oro, nè negli Statuti che ad essa precessero, io rinvengo che ne dovesse venir escluso quel Principe, che tenesse sede e dominio in Italia: anzi noi veggiamo che nel secolo XIII fu assunto all'Impero Federigo II della Casa di Svevia nel mentre ch'egli era Re di Sicilia, ed in Sicilia ed in Puglia si stava. Oltredichè, dentro a' confini d'Italia e meglio in Roma, dovendo a giudicio di Dante (Purg. VI. ec.) tener la sua stanza e la propria sua sede l'eletto Monarca, poteva dunque e dovea per più lati considerarsi siccome Italiano, ancor ch'ei nol fosse o per famiglia o per nascita. È chiaro dunque che i Ghibellini non teneano l'Imperatore e Re dei Romani per istraniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi, non dovrebbe dirsi pur tale il Pontefice, cui i Guelfi come a Principe nazionale s'appoggiavano?

La seconda poi, ch'è da valutarsi forse più della prima ragione, consiste nel vedere che scopo de' Ghibellini si era quello di riunire tutte in un corpo le discordi membra d'Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d'una moderatrice suprema Potestà convergere. Vedea Dante tornar vana la speranza che ogni singolo italiano municipio mantener potesse la propria libertà e indipendenza senza convenire in un Capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell'armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de' sacri Libri, che ogni regno in se diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane, e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l'antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli stati, senza una Potestà a tutti superiore, era la causa che com-

un Monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi Monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente, e così argomentando fa vedere che non il Popolo solo si uniforma alla volontà del Legislatore, mentre il Legislatore stesso, egualmente che il Popolo alle leggi obbedisce. Conchiude poi che sebbene il Monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle Nazioni, in quanto però al fine, altro egli non è che il loro Ministro, perciocchè non il Popolo pel Re ma il Re pel Popolo è creato: *Non enim gens propter Regem, sed e converso Rex propter gentem* (lib. I).

Nel secondo Libro, che s'aggira tutto in provare come l'Impero appartien di diritto all'Italia ed a Roma, fassi dapprima l'Autore a mettere in vista la serie de'prodigj operati dal Cielo per istabilire, promuovere e conservare la sovranità del popolo Romano. Dopo di che egli dice, che quello il quale alla sua perfezione è da'miracoli aiutato, è da Dio voluto, ed è perciò di diritto. Adunque l'Impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle Oche della Rocca Tarpeja, nella mala final riuscita delle vittorie d'Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigj, è certo essere e starsi di diritto, dappoichè Dio così volle e dispose. Indi l'Alighieri in cotal guisa i suoi argomenti prosegue: Chi ha per iscopo il fine della Repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I Digesti non definirono la giustizia quale si è veramente in se stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell'uomo verso l'uomo, la quale conservata conserva, e corrotta corrompe la Società. Ond'è che non sarà mai diritto quello che non tenda al comun bene de'soci, ed è per ciò che Tullio nella sua Rettorica afferma che le leggi si deggiono sempre interpretrare secondo l'utilità della Repubblica. Ora il Romano popolo colle sue gesta dimostra come nel conquistare l'intero mondo, pose in non cale gli agj proprj e solo provvide alla salute dell'uman genere. L'Impero della Romana Repubblica era il refugio ed il porto de'Re, de'Popoli e delle Nazioni. I Magistrati e Imperatori Romani in questo massime si sforzavano di conseguir lode, nel difendere cioè le provincie, nel proteggere gli alleati con fede ed equità, e gli esempi di Cincinnato, di Fabrizio, di Cammillo, di Bruto, di Muzio, de'Decii e de'Catoni sono di cotanta virtute e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi che come il romano popolo soggiogando l'intiero mondo intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell'Impero.

Io non dirò che queste opinioni del ghibellino Scrittore siano del

tutto vere e inconcusse, nè che la sua teoria, quantunque sembri in astratto probabile, possa nel fatto realizzarsi. Troppo smisurate cose appare manifestamente aver egli dette per istudio di parte, e per l'amor della causa Imperiale: dover cioè tutto il mondo appartener di diritto all'Impero de' Romani, e sola l'universal Monarchia esser quella all'ombra di cui le Nazioni goder possano pace e felicità; mentre per un lato, quel preteso diritto de' Romani, come quello di tutti i popoli conquistatori, non consisteva che nella violenza e nella fortuna delle armi loro; e per l'altro, ogniqualunque forma governativa può esser atta a procurare la felicità de' governati, quando coloro che siedono al timon dello stato si sforzino, con tutti i mezzi che sono in loro potere, di conseguire quell'altissimo fine. Ma se la tesi del ghibellino Scrittore del comprendere in un sol corpo politico la Terra intiera, mentre pure l'Italia, la di lui patria, si stava sotto a' suoi occhi tutta sminuzzata, divisa ed in se stessa discorde, è da riporsi nel numero delle utopie, ella non potrà a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell'alta mente di Dante Alighieri.

Cinque o sei edizioni di questa Operetta hanno finora veduta la luce, la prima delle quali fu fatta nel 1559 in Basilea per Gio. Oporino: ma la lezione per colpa de' secoli e degli editori n'era così scorretta e malconcia, che più di cento strafalcioni m'è venuto fatto d'emendare nel darne al Pubblico la presente ristampa; come, a cagion d'esempio, correggendo *dicentes ipsum recepisse* in *dicentes Christum recepisse*, lib. III.; *facere tamen ascendere* in *facere terram ascendere*, ivi; *gestis humanis* in *gestis romanis*, ivi; *non enim Decius* in *non enim dicimus*, ivi; *divinae prudentiae* in *divinae providentiae*, ivi, ec. ec.

La traduzione italiana, ch'or per la prima volta vede la luce, e che è opera del celebre Marsilio Ficino, il quale volle intitolarla a due suoi amici Bernardo Del Nero ed Antonio Manetti, è tratta dal Cod. 1173. Cl. VII. della Magliabechiana. Ed abbenchè io l'abbia collazionata sopra altro esemplare, di cui mi fu cortese il Chiarissimo Sig. March. Gino Capponi, essa sarebbe rimasa in più luoghi o guasta o mutila o inintelligibile per colpa più degli amanuensi che di lui che dettolla, se io con un po' di critica e col soccorso del testo latino non l'avessi raddirizzata e corretta. Nel che fare ho usato tal parsimonia e tal diligenza che io sono per credere non sia per esservi alcuno, che vorrà farmene rimprovero, anzi sapermene qualche grado, tanto più s'egli prenda in esame le correzioni da me eseguite, le quali se non tutte almeno nella massima parte ho stampate in un carattere differente affinchè possano a prima vista conoscersi.

DANTIS ALIGHERII

FLORENTINI

MONARCHIA

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALIGHIERI

FIORENTINO

PROEMIO di Marsilio Ficino Fiorentino sopra la Monarchia di Dante, tradotta da lui di latino in lingua toscana, a Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti, cittadini fiorentini.

Dante Alighieri per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello sacro padre de' filosofi, interpetre della verità, Platone, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi; e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante da Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l' altro de' miseri e il terzo de peregrini. Beati chiama quelli che sono nella città di vita restituiti; miseri quelli che per sempre ne sono privati; peregrini quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti. E però del regno de' beati, de' miseri e de' peregrini, di questa vita passati, nelle sue comedie elegantemente trattò. E del regno de' peregrini viventi nel libro da lui chiamato Monarchia, ove prima disputa dovere essere uno giusto imperadore di tutti gli uomini, di poi aggiunge questo appartenersi al popolo romano.

Ultimo pruova che detto imperio dal sommo Iddio sanza mezzo del papa dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a' più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi miei, da voi esortato, di lingua latina in toscana tradotto a voi dirige, poichè l'antica nostra amicizia e disputazione di simili cose intra noi frequentata richiede, che prima a voi questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi se vi pare ne facciate parte.

LIBER PRIMUS

DE NECESSITATE MONARCHIAE

Omnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quaemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo: sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele foelicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius

LIBRO PRIMO

DELLA NECESSITA' DELLA MONARCHIA

principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla ra superiore sono tirati ad amare la verità, pare che uesto: che come eglino sono arricchiti per la fatica antichi, così s' affatichino di dare delle medesime ezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto ngi è dall' officio dell' uomo, colui che, ammaestrato bbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto Repubblica conferire. Costui non è il legno, il quale ato presso al corso dell' acque, nel debito tempo frut- oduce: ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale re inghiottisce e mai non rende. Pensando io questo volte, acciò che mai io non fussi ripreso del nasco- lento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente strazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle ve- he non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno produrrebbe colui che di nuovo dimostrasse una sizione da Euclide dimostrata. E colui che si sfor- di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata. lui che volesse difendere la vecchiaja già difesa da one. Il sermone di costui superfluo, più tosto parto-

illa superfluitas taediosa praestaret. Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo provigilem, tum et ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius qui dat omnibus affluenter, et non improperat.

Primum igitur videndum est, quid temporalis Monarchia dicatur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae temporaliter mensurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de jure Monarchiae officium sibi asciverit. Et tertio, an auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verum quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant. Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subjacen-

virebbe fastidio che frutto alcuno. E come tra l'altre verità occulte e utili, la notizia della temporale Monarchia è utilissima e molto nascosa e non mai da alcuno tentata non vi si vedendo dentro guadagno: però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m' affatichi per dare al mondo utilità e primo la palma in questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certamente grande opera e difficile e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello Donatore che dà a ognuno abondantemente e non rimprovera.

Prima è da vedere brievemente che cosa è la temporale monarchia, affinchè io dica nella forma e secondo l' intenzione. *La monarchia temporale, la quale si chiama imperio, è uno principato unico e sopra tutti gli altri nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate: nella quale tre dubbii si muovono: primo, si dubita e si domanda s' ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo, se il Romano popolo ragionevolmente s' attribuì l' officio della monarchia; terzo, se l' autorità della monarchia dipende sanza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d' alcuno principio, è necessario in ciascheduna inquisizione avere notizia del principio al quale* analiticamente *si ricorra per certificarsi in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano; e però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano. È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali possiamo solamente ricercare e conoscere,*

tia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut Mathemathica, Physica, et Divina. Quaedam vero sunt, quae nostrae potestati subjacentia, non solum speculari, sed et operari possumus: et in iis non operatio propter speculationem, sed haec propter illam assumitur: quoniam in tali operatione est finis. Cum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum: et omne politicum nostrae potestati subjaceat: manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis, movet enim primo agentem: consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur: nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod sit finis utilis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem hujus civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis: quo viso plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, et

ma non operarle: come sono le cose di aritmetica e geometria, e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà suggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiamo; e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione: imperocchè in essa il fine è operare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d'ogni retta civilità, e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l'ultimo fine, il quale muove colui che fa, è ragionevole che tutta la ragione di quelle cose che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, ed altro a fine di fare la nave. E però quello che è ultimo fine di civilità della generazione umana, sarà questo principio pel quale tutte le cose che di sotto si pruovano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole che s'egli è certo fine di questa e di quella civilità, non sia ancora di tutte le civilità uno fine comune.

Abbiamo ora *a dichiarare quale sia della civilità il fine ultimo, e veduto questo, secondo il Filosofo nella etica, sarà più che 'l mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca si debbe considerare che come è alcuno fine al quale la natura produce uno dito della mano, ed altro fine al quale il braccio, ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno. E finalmente uno ultimo fine al quale*

alius ad quem regnum: et denique optimus, ad quem utiliter genus humanum, Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Et hic quaeritur, tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo, quod Deus et natura nil otiosum facit: sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Minime enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiae operatio. Verum est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur. Ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei: sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum: quia et sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia et hoc reperitur in naturalibus: nec esse animatum, quia sic et in plantis: nec esse apprehensivum, quia sic et a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt essentiae intellectum participantes, non tamen intellectus

lemno con l' arte sua, che è la natura, produce in
l generazione umana. E questo qui si cerca come
io che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In
i vuole intendere che Iddio e la natura nulla fan-
zioso, ma ciò che producono in essere è a qualche
one ordinato. Perchè non è quella essenzia creata
a fine della intenzione del Creante, in quanto egli
re, ma la propria operazione della essenzia. Di
ce che la operazione propria non è a fine della es-
ma la esser zia è a fine della propria operazione.
ique alcuna propria operazione della umana uni-
alla quale tutta questa università è in tanta mol-
i ordinata: alla quale operazione nè uno uomo, nè
ia, nè una vicinanza, nè una città, nè uno regno
lare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà
to se la ultima potenzia di tutta la umanità ap-
Dico adunque che nessuna forza participata da
ersi in ispezie è di potenzia d' alcuno di quelli.
cchè quello, ch' è un tale ultimo, essendo il costi-
della specie, ne seguirebbe che una essenza *su-*
on più spezie specificata, e questo è impossibile.
adunque l' ultima forza nello uomo l' essere sem-
nte preso, perchè così sunto è ancora agli elementi
i: nè anche l' essere complessionato, perchè questo
nelle cose naturali si truova; nè l' essere animato,
così è ancora nelle piante; *nè l' essere apprensivo*
questo è ancora ne' bruti: ma essere apprensivo per
lletto possibile, il quale essere non si conviene ad
cosa o superiore o inferiore se non che allo uomo.
hè sieno altre essenzie che participano intelletto,
limeno lo intelletto loro non si dice intelletto pos-

earum est possibilis ut hominis: quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud: et earum esse nil aliud est, quam intelligere quid est quod sunt: quod sine interpolatione, aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia haec actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super iis quae de Anima: potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed et per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus: cujus finis est agere atque facere: quod dico propter agibilia, quae politica prudentia regulantur: et propter factibilia, quae regulantur arte, quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit. Ex quo jam innotescit illud politice, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculan-

come quello dello uomo. Perchè tali essenzie sono
spezie intellettuali e non altro; e l' essere loro non è
che intendere cosa sia quello ch' elle sono. E questo
sanza intermissione, altrimenti non sarebbono eter-
er questo è manifesto che l' ultimo della potenza uma-
potenza o virtù intellettiva. E perchè questa poten-
er uno uomo, o per alcuna particolare congregazio-
uomini, tutta non può essere in atto ridotta, è neces-
che sia moltitudine nella umana generazione, per la
tutta la potenzia sua in uno atto si riduca. Così
a è necessario che sia nelle cose che s' ingenerano
tudine, acciò che tutta la potenzia della materia pri-
atto l' atto sempre sia, altrimenti sarebbe una poten-
all' atto separata, la qual cosa è impossibile. In que-
ntenzia fu Averroè nel Comento dell' anima. Certa-
la potenzia intellettiva, della quale io parlo, non
si dirizza alle forme universali e alle spezie, ma e-
io alle particolari per una certa estensione cioè di-
imento. Onde si suole dire che lo intelletto speculati-
r estensione diventa intelletto pratico: il fine del qua-
rattare e fare. Trattare dico prudentemente le cose
, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tut-
vono allo uomo contemplante come a ottimo stato,
ale la Prima Bontà in essere produsse la generazio-
ana. Per questo già è manifesto quello che nella po-
d' Aristotele si dice: che quegli uomini che sopra gli
hanno vigore d' intelletto sono degli altri per natura
ri.

assai è dichiarato che la propria operazione della
a generazione tutta insieme sunta, è riducere in atto
e tutta la potenzia dello intelletto possibile, in prima

dum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto; et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur: patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (justa illud, *Minuisti eum paulo minus ab angelis*) liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Hinc et *Pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest. Ex iis ergo quae declarata sunt, patet, per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur, quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum praefixum, in quod quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monar-

a contemplare e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè come è nella parte così è nel tutto, e nell' uomo particulare addiviene che sedendosi e riposandosi, prudentemente s' adopra, è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione liberamente e facilmente *perviene, la quale è quasi operazione divina secondo il detto di David:* Poco minore facesti lo uomo che gli angeli. *Sicchè è manifesto che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che non disse: ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace, perchè la celestiale compagnia cantò:* sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace. *E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore:* a voi sia pace*: perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono dipoi i suoi discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può essere manifesto. Per queste cose che sono dichiarate è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s' è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo pel quale si viene a quello a che come ultimo fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere, quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si pruova si riduca come a una verità manifestissima.*

Riassumendo quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si dubitano circa la monarchia temporale,

chiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium: et de iis, ut praedictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Itaque prima quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi assumatur de suis Politicis. Asserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum auctoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad foelicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum, aliter ad foelicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum praeparare, unum oportet esse qui regulet, et regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem Philosophum: *Omnis domus regitur a senissimo.* Et hujus, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: *Parem habeas in domo.* Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus praeeminere volen-

quale per comune vocabolo si chiama imperio. E
queste cose col principio assegnato e ordine dato voglia-
o trattare. La prima questione è questa: Se al bene essere
el mondo la temporale monarchia sia necessaria. Questo,
on ostante alcuna forza di ragione o d' autorità, con po-
ntissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il prin-
pio de' quali si può assumere nella politica d' Aristotele
e dice: che quando più cose a uno sono ordinate, con-
iene che una di loro regoli e regga; e l' altre cose sieno
golate e rette. A questa sentenzia dà fede non solamente
autorità dello autore, ma eziandio la ragione per cia-
hedune cose discorrente. Imperciocchè se considereremo
uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che
ome tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa
rza intellettuale di tutte l' altre è regolatrice e regina,
trimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora nel-
casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno
sogna che sia che regoli e regga, il quale padre di fami-
ia si chiama, ovvero bisogna che in luogo suo sia un
ltro, secondo la sentenzia d' Aristotele: Ogni casa è dal
iù antico governata; l' officio del quale secondo Omero è
re regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio che
idi bestemmiando dice: Abbi pari in casa. Se noi consi-
eriamo uno borgo di case, il fine del quale è uno comodo
ccorso di cose e di persone, conviene che uno vi sia re-
olatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro con-
ntimento come più preeminente eletto. Altrimenti non
lo a quella mutua sufficienzia non si perviene, ma alcu-
a volta contendendo molti di soprastare, la vicinanza
itta si perverte. Similmente in una città, della quale è
ne bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il

tibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regnum. Et hoc non solum in recta politia; sed et in obliqua: quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur, sed et civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suae tranquillitatis oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet: aliter non modo existentes in regno finem non assequuntur, sed et regnum in interitum labitur; juxta illud ineffabilis veritatis: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur.* Si ergo sic se habet in singulis quae ad unum aliquod ordinantur, verum est quod assumitur supra. Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum ut jam praeostensum fuit. Ergo unum oportet esse regulans sive regens: et hoc Monarcha sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte, ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis: sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis, multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine

eggimento. E questo bisogna non solo nel governo diritto, ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguita il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello ch' ella era. Eziandio nel regno particulare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno Re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile verità dice: ogni regno in se medesimo diviso sarà desolato. Se così adunque addiviene *e tutte le cose che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto che tutta la generazione umana è ordinata a uno, com' è sopra mostrato, bisogna che sia uno che regoli e regga, e costui si debbe chiamare Monarca o Imperadore. Così è chiaro che al bene essere del mondo è necessario che la monarchia o lo imperio sia.*

Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all' ordine universale. La parte si dirizza al tutto come al fine ed all' ottimo. Adunque l' ordine che è nella parte, all' ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro che la bontà dell' ordine particulare non eccede la bontà dell' ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si truovano nelle cose: l' ordine delle parti intra sè medesime, e l' ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l' ordine delle parti dello esercito intra sè medesime, e l' ordine loro al capitano. Certamente l' ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell' altro ordine, perchè l' altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo; onde se

sive totalitate, per vim syllogismi praemissi; cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis, ut per ea quae dicta sunt in Capitulo praecedenti, satis est manifestum; ergo et in ipsa totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes praenotatae infra regna, et ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum: hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quaedam pars ad totum universum: et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili; ergo et ipsa ad ipsum principium et universum, sive ad ejus principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam, mundo ut bene sit.

Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Quod licet ad imaginem de rebus infe-

la forma di questo ordine si ritruova nelle parti della umana moltitudine, molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare per la forza della ragione predetta: essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell'ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell'umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente Capitolo, è manifesto abbastanza. Adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così *tutte le parti che sono sotto i regni, ed essi regni altresì, si debbono a uno* principe, ovvero *principato riducere, e questo è monarca o monarchia. Inoltre l'università umana è un alcun tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto, perchè ella è un tutto rispetto de'regni particulari e varie nazioni,* come il già detto dimostra; *ed è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo,* come di per se è manifesto. *Adunque come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio,* come dalle cose sopra discorse, si può facilmente raccogliere. *Adunque ella all'universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il monarca:* dal che segue, che la Monarchia è necessaria al benessere del mondo.

Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascuno che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto: Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra. *E benchè non si possa dire le cose sotto all'uomo es-*

rioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, et optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum. Vera enim ratio unius in solo illo est, propter quod scriptum est: *Audi Isdrael, Dominus Deus tuus unus est.* Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjacens, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subjacens maxime Deo assimilatur: et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere: ut in principio hujus Capituli probatum est.

Item bene se habet, et optime omnis filius, cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo. Generat enim homo hominem, et sol: juxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia coeli, quantum propria natura permittit, imitatur: Et cum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit: si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, et unica lege, tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Pro-

sere fatte ad imagine di Dio; niente di meno si può dire tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l' universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio s' assomiglia. Ma la umana generazione *massime a lui s' assomiglia quando massime è una, perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto.* Odi Isdrael, il Signore Dio tuo è uno. *Ed allora la generazione umana è massime una quando tutta in uno si unisce, lo che non può essere se non quando è suggetta a uno principe. Per la qual cosa allora s' assomiglia massime a Dio,* quando ad un principe si soggetta, *e così è secondo la intenzione sua, ed ottime si conduce,* come nel principio di questo Capitolo è dimostrato.

Ancora ottime sta ogni figliuolo quando secondo la forza della propria natura seguita le vestigia del padre perfetto. La generazione umana è figliuola del cielo, il quale in tutte l' opere sue è perfettissimo, perchè l' uomo è generato dall' uomo e dal sole, come dice nel secondo della fisica Aristotele. Sicchè allora ottime vive la generazione umana, quando secondo che permette la propria natura seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori *da uno movimento unico del primo cielo e dall' unico motore,* ch' è Iddio (come filosofando l' umana ragione evidentissimamente apprende); *così la generazione umana allora ottime si conduce quando da uno motore con uno ordine di legge è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boezio quando disse:* O quan-

pter quod necessarium apparet ad bene esse Mundi, Monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens: *O felix hominum genus, Si vestros animos amor, Quo coelum regitur, regat.*

Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium: aliter esset imperfectum, sine proprio perfecto: quod est impossibile, cum Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse judicium: et cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium) oportet esse tertium jurisdictionis amplioris, qui ambitu sui juris ambobus principetur. Et hic erit Monarcha, aut non. Si sic, habetur propositum: si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae jurisdictionis. Tunc iterum necessarius erit tertius alius; et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest: aut oportebit devenire ad judicem primum et summum: de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate sive immediate, et hic erit Monarcha, sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, cum dicebat: *Entia nolunt male disponi: malum autem, pluralitas principatuum: unus ergo princeps.*

Praeterea, Mundus optime dispositus est cum justitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat: *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.* Virgo namque vocabatur Justitia,

),saresti felice, generazione umana, se quello amore
se regge il cielo li tuoi animi reggesse.

Dovunque può essere litigio ivi debbe essere giudicio, altrimenti sarebbe la cosa imperfetta sanza la perfetta, onde possa avere perfezione, e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due Principi, de' quali nessuno è all' altro soggetto, può essere contenzione o per colpa loro o per colpa de' sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perchè l' altro non può giudicare dell' altro, essendo pari, bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno Principe o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere, e però hanno bisogno d' uno terzo sopra loro giudicatore; e così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può, o noi perverremo a uno principe il quale o sanza mezzo, o co' mezzi le liti tutte decida: e questo dunque sarà il Monarca ossia l' Imperatore. La Monarchia dunque è necessaria al mondo. *Questa ragione significava Aristotele quando e' diceva:* le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' principi è male. Adunque il principe debbe essere uno.

Oltre a questo, il mondo ottime è disposto quando in esso la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella Bucolica disse: ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno. *Chiamavasi la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea,*

quam et Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et Aurea nuncupabant. Justitia potissima est solum sub Monarcha. Ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur, esse Monarchiam, sive Imperium. Ad evidentiam subassumptae propositionis, sciendum, quod Justitia de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens: et sic non recipit majus et minus, quaemadmodum albedo in suo abstracto considerata: Sunt enim hujusmodi formae quaedam compositioni contingentes et consistentes simplici et invariabili essentia, ut magister sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus hujus qualitatis ex parte subjectorum, quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario justitiae admiscetur, et quantum ad habitum, et quantum ad operationem, ibi justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut Philosophus inquit, neque *Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est.* Est enim tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti, de purpureo matutinae serenitatis. Quantum ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens. Propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, Justitia contrarietatem habet in posse; nam cum justitia sit virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto justus potentior, tanto

cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d' oro; e la giustizia è potentissima solo sotto uno monarca. Adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. È da notare che la giustizia in sè, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto; e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata, perchè queste forme avvengono al composto, e di sè sono una essenzia semplice e invariabile come dice il maestro de' sei principii. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' suggetti secondo che più e meno de' contrarii in que' suggetti è mescolato. Adunque dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima: e puossi allora dire di lei come disse Aristotele: nè Espero nè Lucifero è sì ammirabile. *Imperocchè ella è allora simile alla luna, che risguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere; imperò ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benchè la giustizia vi sia, niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua. Imperocchè ella ha il suggetto il quale a lei si contrappone; e però meritamente sono scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d' animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè essendo la giustizia virtù a rispetto d' altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenzia di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella ope-*

in operatione sua justitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subjecto inest: Hujusmodi solus Monarcha est: Ergo soli Monarchae insistens justitia, in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca; et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum praeter C est A; ergo nullum praeter C est B, etc. Prima propositio declaratione praecedente apparet. Alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum, quod justitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Castellae, ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum. Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcque pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cum ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: Hujusmo-

zione sua è più ampla; e di qui in questo modo s' argui- : la gusitizia è potentissima nel mondo, quando ella è uno suggetto volentissimo e potentissimo, e tale è solo il narca; adunque solo quando ella è nel monarca, la giu- zia nel mondo è potentissima. Questo argumento corre r la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è si- le a questo: ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il è B. E questo è quasi così: ogni B è A, nessuno altro che C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima oposizione apparisce per la dichiarazione sua; l' altra sì si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto potere. E sappiasi che alla giustizia massime si con- ppone la cupidità, come dice Aristotele nel secondo a icomaco: rimossa in tutto la cupidità, non resta alla ustizia alcun contrario; onde è sentenzia d' Aristotele: e quello che si può determinare per legge non si lasci lo arbitrio del giudice; e questo si fa per sospetto della pidità che facilmente rivolge la mente degli uomini. Ma ve non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non ò essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distrug- no i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dallo ocea- è terminata; lo che non è negli altri principi, le signo- de' quali confinano ad altre signorie, come il regno di stiglia al regno d' Aragona. Per questo il monarca in- tutti i mortali può essere sincerissimo suggetto della ustizia. Ancora come la cupidità per poca ch' ella sia, o bila o abbaglia l' abito della giustizia; così la carità e ta dilezione l' assottiglia e chiarifica. Adunque in colui ò ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere lta la retta dilezione, ed il monarca è tale. Adunque,

di est Monarcha: Ergo eo existente, justitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque, parseitate hominum spreta, quaerit alia; charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit, in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit, et potior potius. Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto proprinquius est diligenti. Sed homines propinquius Monarchae sunt, quam aliis principibus: Ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur. Secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum; et rursus, principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Praeterea, quanto causa est utilior, tanto magis habet rationem causae: quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae de causis. Et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis assequatur causam per se. Cum ergo Monarcha sit utilissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quia Principes alii per illum, ut dictum est: et consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem

essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: la cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte l' altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini. E conciò sia che tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante. Ma gli uomini sono più propinqui al monarca che agli altri principi: adunque da lui massime sono o debbono essere amati; la prima è manifesta se si considera la natura de' pazienti e degli agenti; la seconda per questo apparisce, perchè gli uomini non s' appropinquano agli altri principi che in parte, al Monarca poi in tutto: ed ancora, gli uomini s' appropinquano agli altri principi, mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente e sanza mezzo il monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre: Quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione, perchè la inferiore cagione non è cagione se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro delle cause: e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, conciò sia che tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui, seguita che il bene degli uomini è massime

justitiae, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cum si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarchiam esse.

Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate judicium; et verum dicunt, sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur, puta de hac: Triangulus habet tres angulos, duobus rectis aequales. Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis et appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona aut mala judicatur: et ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocunque modo praeveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectis-

da lui amato. E che il monarca massime sia disposto all'operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s' egli è monarca non può avere nimici. Abbastanza adunque è dichiarato l' assunto principale, perciocchè la certa conclusione si è questa: che, cioè, all' ottima disposizione del Mondo è necessario essere la Monarchia.

Così, l' umana generazione quando è massime libera, ottimamente vive, e questo sarà manifesto se il principio della libertà si dichiara. Però è da sapere che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l' hanno molti, e pochi nello intelletto; perchè insino qui e' pervengono, che dicono il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà: e dicono il vero. *Ma quello che s' importi per queste parole di lungi è da loro, siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni, le quali per dare esemplo si mescolano tra le cose di logica, come in questa: il triangolo ha tre angoli eguali a due retti. Però dico che il giudizio è mezzo tra l' apprensione e l' appetito. Imperocchè prima la cosa s' apprende, e poichè ella è compresa si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l' appetito e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preso. Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l' appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può essere manifesto, che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si partono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volon-*

sime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic foelicitamur, ut homines; per ipsum alibi foelicitamur, ut dii. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratia est: ut Philosopho placet, in iis quae de simpliciter ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cujus gratia est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum solum imperante Monarcha, sui, et non alterius gratia, est: tunc enim solum Politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant Reges, Aristocratici, quos Optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia cum Monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes; unde Philosophus in suis Politicis ait: *quod in politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta vero, bonus homo et civis bonus convertuntur.* Et hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter Regem: sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur; sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed ma-

tà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente *questa ritengono. Per questo ancora è chiaro che questa nostra libertà, ovvero il principio d' essa, è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia conferito: imperocchè per questo dono noi siamo qui felici come uomini, ed altrove come iddii. S' egli è così, quale è quello che non dica, l' umana generazione essere ottime disposta, quando può ottime questo principio usare? Ma quando ell' è sotto il monarca è massime libera, perlochè* è da sapersi che quello è libero che lo *è per cagione di se e non d' altri, nella qual cosa consiste la libertà, come nella Metafisica dice Aristotele. Imperocchè quello che è per cagione d' altri, è necessitato da quello per cui cagione è, come la via è necessitata dal termine. La generazione umana, solo signoreggiante il monarca, è per cagione di sè e non di altri; perchè solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re, e ancora gli uomini eletti* che chiamano Ottimati, *ed i popoli amatori di libertà. E però perchè il monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni, la quale cosa non può essere appresso di quegli che governano male; onde Aristotele nella politica dice:* Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino, e nel buono governo uno medesimo è buono uomo e cittadino buono. *Certamente le rette Repubbliche hanno rispetto alla libertà; e questo è che gli uomini sieno per sè. Non sono i cittadini pe' consoli, nè la gente pel re; ma pel contrario, i consoli sono per i cittadini e il re per la gente. Perocchè come non è la civilità a fine* delle leggi, ma anzi le leggi *a fi-*

gis ille ad hos: ut et Philosopho placet, in iis quae de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur in fine sibi praefixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet. Ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente sive necessitate naturae, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens in quantum hujusmodi, delectatur. Quia, cum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo, agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet. Propter quod Philosophus, in iis quae de simpliciter ente: *Omne, inquit, quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu; quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur.* Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo, et mala operando, credunt alios vita et moribus informare: non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba, licet illae falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: *De iis enim,* inquit, *quae in passionibus, et actionibus, sermones*

ne di civilità; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi, come ancora piace ad Aristotele nella Politica. Di qui ancora è chiaro che benchè il consolo e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri, nientedimeno per rispetto del termine sono degli altri ministri; e massime il monarca, il quale sanza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara che il monarca è necessitato dal fine il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.

Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà di esplicare la propria similitudine: donde nasce che ogni attore si diletta dell' operare. Per che, come *ogni cosa appetisce il suo essere; e nel fare, l' essere dello attore s' amplifica; di qui seguita per necessità dilettazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto. Però disse Aristotele nella Metafisica:* Ogni cosa che si riduce di potenzia in atto, si riduce per la virtù d' un altro che è in atto: lo che se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza. *Qui si distrugge l' errore di coloro che credono parlando bene, e male operando, gli altri* nella vita e ne' costumi *ammaestrare; i quali non conoscono che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso e quelle il vero. Onde Aristotele a Nicomaco dice:* nelle

minus sunt credibiles operibus. Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori David: *Quare tu enarras justitias meas?* quasi diceret: *Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris.* Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur. Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: *tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.* Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod caeteris Principibus contingit; et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et justitiae praepeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest; quia inter caeteros judicium et justitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi et filio regis postulabat a Deo: *Deus* inquit, *judicium tuum Regi da, et filio Regis justitiam.* Bene igitur dictum est, cum dicitur in subassumpta, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per u-

disputazioni che trattano delle operazioni e passioni umane si dà più fede all'opere che alle parole. *Per questo si diceva dal cielo a David peccatore:* Perchè narri tu le mie vie? *quasi dicesse:* tu parli invano, conciossiachè tu se' un altro da quello che tu parli. *Per queste cose si ricoglie che ottimamente debbe essere disposto colui che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere, la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito, ed all' operazione, quanto meno ha in se contrarietà a tale disposizione; onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli che nulla mai udirono, che quegli che hanno udito il falso. Sicchè bene disse Galeno:* Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare. *E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità, la qual cosa non avviene agli altri principi; ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudicio e della giustizia, è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere; perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge ed a colui che la mette in esecuzione sono necessarie, di questo faciente testimonianza quel santissimo Re quando chiedeva a Dio quello che a re ed a figliuolo di re s' appartiene, dicendo:* O Iddio, da' il giudizio tuo al re, e la giustizia tua da' al figliuolo del re. Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo, che il Monarca è quegli solo, il quale può essere ottimamente disposto a reggere. *Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchia all' ottima disposizione del mondo è necessaria.*

Ancora quello che si può fare per uno, meglio è a

num quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, A. Et sint plura, per quae similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi assumitur B; quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit ociosa sive superflua, et omne superfluum Deo et Naturae displiceat, et omne quod Deo et Naturae displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura; sed fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Prima res dicitur esse melior, per esse propinquior optimae, et finis habet rationem operati: sed fieri per unum est propinquius fini; ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic. Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est, quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha: propter quod advertendum sane, quod cum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscumque municipii, ab illo uno immediate prodire possint: cum et leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant directione, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, επιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex, regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium inaequalitatem patientes, intolerabili quasi

rlo per uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia no pel quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e 'ono più cose per le quali similmente si possa questo fare, chiaminsi A e B. Adunque se quello medesimo che si fa er A e B, si può fare per A solo, invano vi si assume il }, perchè per l' aggiunzione sua nulla seguita, potendosi re questo per A solo. Però tale aggiunzione essendo vana superflua, ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla atura, e quello che dipiace a costoro sia male; di qui seuita, che non solo è meglio fare per uno quello che si può, he farlo per due, ma eziandio che farlo per uno è bene, e er più è male. Ancora la prima *cosa si dice migliore per essere più propinqua all' ottimo, e il fine ha natura d' ot'mo; ma fare per uno è più propinquo al fine, adunque è eglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il 'ne C, ed il fare per uno sia A, e per più A e B: è manisto che più lunga via è dall' A per B in C, che dall' A so) in C; ma la generazione umana si può reggere per uno olo principe* che è il monarca. *Per la qual cosa è da onsiderare che quando si dice che per uno supremo prinipe* il genere umano *si può governare, non s' intende che ualunque minimo giudicio di qualunque villa, possa da uello uno sanza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi muicipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzioe, come dice il filosofo nel quinto a Nicomaco dove comenda Empedocle. Imperocchè le nazioni, regni e città anno tra loro certe proprietà per le quali bisogna con lifferenti leggi governare; perchè la legge è regola che dirizza la via. Altrimenti conviene regolare gli Sciti che vi-ono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità li dì e di notti, e sono da intollerabile freddo oppressati:*

algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus aeris nimietatem vestimenti operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quem quidem regulam sive legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illa particularem, quae proprie sua est, assumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc et factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit; qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora judicia reliquebat, superiora et communiora sibi soli reservans: quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi, quam per plura, et sic per Monarcham, qui unicus est princeps: et sic melius acceptabiliusque est Deo, cum Deus semper velit quod melius est: et cum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est, non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et haec plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere cum ab uno regatur. Et sic ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse.

Item dico, quod ens et unum et bonum, gradatim se habent secundum primum modum dicendi. Prius ens

ed altrimenti i Garamanti che abitano sotto l' equinozio e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere che la umana generazione secondo le comuni regole, che si convengono a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particolari dal monarca ricevere: come lo intelletto pratico a fare conclusione d' operare riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo, e sotto quella aggiunge la particolare che è propria da lui, e particolarmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno, ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principii sia tolta. E questo essere stato fatto da esso, scrive lo stesso Moisè nella legge, il quale assunti i principali delle tribù de' figliuoli d' Isdrael, lasciava loro i giudicii inferiori, riserbando a sè i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali pelle loro tribù, secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno che per molti, e perciò pel Monarca il quale è unico Principe: e così *è meglio e più accetto a Dio, conciossiacosachè Iddio sempre voglia quello che è meglio.* E come di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo: è conseguente che il governo d'un solo, fra l'uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo. *Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessario la monarchia al bene essere del mondo.*

Oltre a questo l' essere, e l' uno ed il bene, hanno tra loro ordine secondo il primo modo del chiamarsi. Prima

enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter ente. Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix ejus quod est esse bonum: et multa esse, ejus quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quae de simpliciter ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa, quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: *A fructu frumenti, vini, et olei multiplicati sunt.* Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum: manifestum est eam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice: quae quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia, uniformis motus plurium voluntatum, in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum quae per uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium: et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent: ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas: et una in flammis, scilicet

l'essere per natura produce l'uno; l'uno produce il bene: quello che è massime, è massime uno; il massime uno, è massime buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello, che è massime, tanto dall'essere uno si dilunga, e tanto dall'essere buono. Per questo, in ogni generazione di cose, quella è ottima che è massime una, come dice Aristotele nella metafisica. Di qui avviene che l'essere uno è radice dell'essere buono, e l'essere molti è radice dell'essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva moltitudine, come si manifesta nella metafisica. Di qui puossi vedere che peccare non è altro che procedere da uno a moltitudine: la qual cosa significa il Salmista dicendo: dal frutto del frumento, vino ed olio sono moltiplicati costoro. *È adunque manifesto che ciò che è buono è tale perchè consiste in uno. E conciossiachè la concordia in quanto è concordia, sia alcuno bene, è manifesto che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà, nella quale ragione apparisce che l'unità delle volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia, ovvero essa concordia. Imperocchè, come diremmo, più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto, s'elle facessino questo volontariamente; così diciamo più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno, il quale è formalmente nelle volontà loro, come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità, e una nelle fiamme che è levità. Imperocchè la virtù del volere è una potenzia, e la spezie del bene*

levitas. Nam virtus volitiva, potentia quaedam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus. Quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae compositioni contingentes. Iis praemissis, propter declarationem assumendae propositionis ad propositum, sic arguatur. Omnis concordia dependet ab unitate, quae est in voluntatibus. Genus humanum optime se habens est quaedam concordia: nam sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam, et quantum ad corpus, est concordia quaedam: et similiter domus, civitas, et regnum: sic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime se habens ab unitate quae est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum: cum mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philosophus ad Nicomachum. Nec una ista potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cujus voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, Monarcham esse in mundo: et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius in salutem hominis hominem assumpturus vel expectavit, vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Mo-

compreso, è una sua forma; la qual forma così come l' altre, essendo una in sè, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente come l' anima, e il numero, e l' altre forme che nella composizione si ricevono. Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argomentiamo: ogni concordia dipende da unità la quale è nelle volontà. La generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come uno uomo quando ottime è disposto, e quanto all' anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità che è nelle volontà dipende, e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l' altre in uno. Conciossiachè le volontà de' mortali per cagione de' lusinghevoli diletti dell' adolescenzia abbino bisogno di chi a bene gli dirizzi, come Aristotele insegna nel libro ultimo a Nicomaco: E questa una volontà non può essere se non sia uno principe di tutti; la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque se tutte le superiori conclusioni sono vere (che certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.

A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienzia fa testimonianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio ad assumere carne umana *per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle dispose. Imperocchè se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla transgressione de' primi genitori, la quale dette principio a tutti i nostri*

narcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit foelix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres, hoc et scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est. Et denique Paulus, plenitudinem temporis statum illum appellavit foelicissimum. Vere tempus et temporalia quaeque plena fuerunt, quia nullum nostrae foelicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu. Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas: nec experientiae vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, cum per tubam Sancti Spiritus tibi effletur: *Ecce quam bonum, et quam jucundum, habitare fratres in unum.*

errori, non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sotto Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl' illustri poeti. Questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato felicissimo plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute: perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi; e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto. Tu non curi lo intelletto superiore che ha in se ragioni insuperabili, e non riguardi il volto inferiore della esperienzia, nè ancora l' affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito t' è sonato: Ecco quanto buono e quanto giocondo è che i fratelli abitino in uno.

LIBER SECUNDUS

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE JURE SIBI ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE SIVE IMPERII.

Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Disrumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi: admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio. Cum gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse: cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes, ut adversentur Domino suo, et uncto suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum, pro populo glorioso et pro Cesare, qui pro Principe Coeli clamabat: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum ejus.* Verum quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non

LIBRO SECONDO

COME IL POPOLO ROMANO S' ATTRIBUI' DI RAGIONE L' OFFICIO DELLA MONARCHIA OSSIA IMPERO.

Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro. *Come quando noi non pervegniamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione disprezziamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo che sanza alcuna resistenzia, nel circolo della terra, fusse prefetto, quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d' arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla Divina Providenzia, non mi maraviglio più, ma con derisione* è sopravvenuto *un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore; e vedendo i popoli pensare le cose vane come io solevo, e massime dolendomi che i re e i principi in questo s' accordino a contrapporsi al Signore suo ed allo unico Principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui che clamava pel Principe del cielo:* Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono

patitur, sed ut sol aestivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult, ad disrumpendum vincula ignorantiae Regum atque Principum talium: ad ostendendum genus humanum liberum a jugo ipsorum. Cum Propheta sanctissimo me subsequentem hortabor, subsequentia subassumens: *Disrumpamus* videlicet, *vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Haec equidem duo fient sufficienter, si secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendam. Nam per hoc, quod Romanum imperium de jure fuisse, monstrabitur, non solum ab oculis Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed et radio divinae authoritatis. Quae duo cum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciae praenotatae innixus, et testimonio rationis et authoritatis fretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de jure sibi asciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quaestionis principium est, videre quae sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu

concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. *Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, come il sole d'estate non patisce i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo. E però io col Profeta santissimo mi conforterò, così dicendo:* Rompiamo i loro legami, e rimoviamo da noi il giogo loro. *Queste due cose sufficientemente faremo se io seguiterò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè mostrando il romano Imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia degli occhi de' principi, i quali usurpano per sè il governo, e mendacemente stimano questo del popolo romano, ma eziandio tutti gli uomini conosceranno sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio della autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra v' acconsentisca. Adunque con questa fidanza, e pel testimone della ragione e della autorità, la seconda quistione dichiareremo.*

Dappoichè sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima, resta ora a cercare della verità della seconda. E questo è, se il popolo romano di ragione s'ha presa la dignità dello imperio. Di questa inquisizione il principiò è vedere che verità è quella nella quale le ragioni della presente quistione, come in principio suo, si riducano. È da notare che come l'arte in tre gradi si truova, nella mente dello arte-

invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem; sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materium explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est; sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur: restat, quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subjacentis peccatum sit, et praeter intentionem Dei et coeli; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a coelo, quod organum est artis divinae quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet quod jus cum sit bonum, proprius in mente Dei est: et cum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: *quod factum est, in ipso vita erat*), et Deus maxime seipsum velit, sequitur, quod jus a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur quod jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit, quod quicquid divinae voluntati non consonat, ipsum jus esse non possit: et quicquid divinae voluntati est consonum, jus ipsum sit. Quapropter quaerere utrum de jure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quaeritur, quam, utrum factum

fice, nello strumento e nella materia formata dall' arte: così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo movitore, che è Iddio: dipoi nel cielo come in istrumento, mediante il quale, la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l' artefice, e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell' arte, solo si debbe reputarlo dalla materia: così perchè Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo, suo instrumento, non patisce difetto della perfezione sua, come da quello apparisce che del cielo filosofiamo; *resta che ogni errore, che è nelle cose inferiori, è per colpa d' essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo che è instrumento dell' arte divina, la quale comunemente chiamano natura. Di qui è manifesto che essa ragione essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio, è esso Iddio, (secondo quel detto:* ciò che è fatto, era in lui vita), *e Iddio massime vuole sè medesimo, seguita, che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà e la cosa voluta in Dio, è tutto uno, seguita, che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s' ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo che quello che vuole Id-*

sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum sit. Praeterea meminisse oportet, quod Philosophus docet in primo ad Nicomachum: *non similiter in omni materia certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subjectae recipit.* Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus jus illius populi gloriosi queratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: et invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam; nec mirum, si divina voluntas per signa quaerenda est; cum et humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

Dico igitur, ad quaestionem, quod Romanus populus de jure, non usurpando Monarchae officium, quod Imperium dicitur, sibi super omnes mortales ascivit. Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo populo convenit, omnibus aliis praeferri: romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei, aliis omnibus praeferri. Assumpta ratione probatur. Nam cum honor sit praemium virtutis, et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae vel majorum. Est enim nobilitas, virtus et divitiae antiquae, juxta Philosophum in Politicis. Et juxta Juvenalem: *Nobilitas sola est atque unica virtus.* Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet, et majorum. Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et cum praemia meritis sint

dio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora tegnamo a mente come dice Aristotele nel primo dell' Etica, che: Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia, ma secondo che la natura del soggetto riceve. *Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni, e dall' autorità di savi, la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sè non è visibile, e le cose di Dio invisibili s' intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta, non ti maravigliare se la divina volontà si cerca pe' segni; conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.*

Dico adunque a questa quistione, che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali. Questo così si pruova: e' si conviene ad un popolo nobilissimo d' essere preposto sopra gli altri; ed il popolo Romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll' esposto argomento si prova; *conciosiachè l' onore essendo premio della virtù, e ogni prelazione essendo onore, seguita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de' loro antenati, perchè la nobiltà è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotele nella Politica; e Giovenale dice:* La nobiltà dello uomo è la virtù sola. *Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà, alla propria ed a quella degli antenati. Adunque a' nobili per ragione della cagione, è conveniente il premio della prela-*

mensuranda, juxta illud Evangelicum, *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis:* maxime nobili, maxime praeesse convenit. Subassumptam vero, veterum testimonia suadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam AEneidem, gloriosum regem AEneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta Troja sumit exordium, contestatur. Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic: *Rex erat Æneas nobis, quo justior alter Nec pietate fuit, nec bello major et armis.* Audiendus est idem in sexto, qui cum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris, AEneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum non inferiora sequutum: comparationem faciens de AEnea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus in iis quae de moribus fugiendis, ad Nicomachum. Quantum vero ad haereditariam, quaelibet pars tripartiti orbis tam avis quam conjugibus illum nobilitasse invenitur; nam Asia propinquioribus avis, et Assaraco, et aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiae regione. Unde Poeta noster in tertio: *Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem Immeritam visum Superis.* Europa vero antiquissimo, scilicet Dardano, Africa quoque

zione; ed avendosi a misurare i premii co' meriti, secondo il detto dello Evangelio: Con quella misura ch' avrete misurato altri, sarete misurati voi: *di qui seguita che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e testimoniano gli antichi, perchè il divino poeta Virgilio in tutta l' Eneide manifesta, che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Tito Livio,* scrittore egregio delle gesta de' Romani, *nel primo libro che piglia principio dalla cattività di Troja. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà de' quali per ragione ereditaria in lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei, sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque quanto alla nobiltà sua propria ascoltiamo Virgilio il quale introduce Ilioneo così orante:* Il re nostro era Enea del quale nessuno fu mai più giusto, nè più pio, nè in battaglie d' arme maggiore. Ascoltiamolo *ancora nel sesto quando parlando di Miseno morto, ch' era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore s' era fatto ministro di Enea, dice, che Miseno non seguitò uomo inferiore al primo. Ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotele a Nicomaco. E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne l' ha nobilitato. L' Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è ragione dell' Asia. Onde Virgilio nel terzo dice:* Poichè piacque agli Dei rivoltare le cose d' Asia e la gente di Priamo non colpevole. *L' Europa nobilitò l' antichissimo avolo Dardano,*

avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi AEneas ad Evandrum sic ait: *Dardanus Iliacae primus pater urbis, et author: Electra, ut Graii perhibent, et Atlantide cretus etc.* Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit noster vates in tertio cantat, dicens: *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae; OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem. Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus.* Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: *Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, et Insulae quas fortunatas vocant.* Ejus, id est Africae, quia de ipsa loquebatur. Similiter et conjugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjunx Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit: ut superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit conjunx, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio AEneam genitorem interrogat sic: *Quid puer Ascanius, superatne, et vescitur aura, Quem tibi jam Troja peperit fumante Creusa?* Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africa. Et quod fuerit conjunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone: *Nec jam furtivum Dido meditatur amorem, Conjugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.* Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et haeres: si verum est testimonium nostri Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad AEneam sic: *Vicisti; et victum tendere palmas Ausonii*

e l' Affrica nobilitò l' avola antichissima, Elettra, nata del re Atlante, come d' amenduni parla il poeta nell' ottavo, ove Enea così dice ad Evandro: Dardano primo padre della città Iliaca, il quale come i Greci dicono di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato. *Di costui discendono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo Atlante, che con le spalle sostiene le sfere del cielo: e che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzò così dimostrò:* Egli è un luogo che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri l' abitarono: i discendenti poi la chiamarono Italia dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie. Di qui è nato Dardano. *E che Atlante fosse dell' Affrica lo manifesta uno monte d' Affrica che è chiamato Atlante; il quale che sia in Affrica testimonia Orosio così nella descrizione del mondo:* L' ultimo fine suo è il monte Atlante, e le isole chiamate Fortunate. *Ancora fu nobilitato per matrimonio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu d' Asia come di sopra si vede. E che ella fussi donna sua mostra Virgilio nel terzo, dove Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio:* Dimmi, Enea, vive il tuo figliuolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa quando e' fioriva Troia? *La seconda moglie fu Didone regina e madre de' Cartaginesi in Affrica; e che fusse sua moglie dichiara Virgilio nel quarto:* Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio; e con questo nome coprì la colpa sua. *La terza donna fu Lavinia d' Alba madre de' romani, figliuola del re Latino ed erede, se dice il vero Virgilio nell' ultimo, ove induce Turno vinto così parlante ad Enea:* Tu hai vinto, e gli Ausonj hanno veduto me vinto, a te sotto-

videre: tua est Lavinia conjunx. Quae ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima. Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

Illud quoque, quod ad sui perfectionem, miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum: et per consequens, de jure fit; et quod ista sint vera, patet; quia sicut dicit Thomas in tertio suo contra gentiles: *Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari, quod auctoritate Moysis roboratur, ubi cum ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: Digitus Dei est hic. Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicujus portenditur, nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere visum est: Romanum imperium ad sui perfectionem, miraculorum suffragio est adjutum: ergo a Deo volitum: et per consequens, de jure fuit et est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus portenderit, illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege ritu genti-

etterni: Lavinia è tua moglie. *La quale ultima moglie d' Italia nobilissima regione della Europa. Per questo manifesto che il padre del popolo Romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo, e similmente il popolo lui discendente.* E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, n sarà ciò manifesto? Ovvero, a chi potrà rimanere curo, come in cotale doppio concorso della consanguità da ogni parte del mondo, avessevi luogo una certa edestinazione divina?

Quello eziandio che alla perfezione sua è aiutato r' miracoli, è da Dio voluto; e però è per ragione. E che esto sia vero, così si manifesta, come dice San Tommaso l terzo contro a' gentili: Miracolo è quella cosa che per vino volere avviene fuori dell' ordine comune delle se. *Onde egli pruova che il fare miracoli solo a Dio appartiene. La qual cosa si conferma con l' autorità di osè; il quale dice, che quando si venne all' operare de' segi, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i aturali principj, mancarono e dissono: in questo è il dito i Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione el primo principio, sanza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente uova; quando si distende in favore d' alcuna cosa, non lecito dire, che quello a cui dà Iddio tale favore, non ipenda da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrao: il romano imperio alla perfezione sua essere stato r' miracoli aiutato. Adunque Iddio così ha voluto; e però ed è secondo ragione. E che per crescere l' imperio roano, Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per teimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompi-*

lium sacrificante, ancile de coelo in urbem a Deo electam delapsum fuisse, Livius in prima parte testatur: cujus miraculi Lucanus in nono Pharsaliae meminit, incredibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi describens, ait enim sic: *Sic illa profecto Sacrifico cecidere Numa, quae lecta juventus Patritia cervice movet: spoliaverat auster, Aut boreas populos ancilia nostra ferentes.* Cumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis: anserem, ibi non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cujus rei memor fuit Poeta noster, cum clypeum AEneae describeret in octavo: canit enim sic: *In summo custos Tarpejae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat, Romuleoque recens horrebat regia culmo. Atque hic auratis volitans argenteus anser Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.* At cum Romana nobilitas premente Annibale sic caderet, ut ad finalem Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit, cum mulier et captiva in obsidione Porsennae, abruptis vinculis miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim, sicut omnes fere scribae Romanae rei ad gloriam ipsius commemorant? Sic Illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit, ut qui visibilis erat miracula pro invisibi-

lio, secondo re de' Romani, mentrechè sacrificava secondo il costume de' gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro, quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: Quelle armi caddero pel sacrifizio di Numa, le quali la patrizia gioventù porta in campo. L' Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portano queste nostre armi. *Ed abbenchè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio, la qual cosa sola restava all' ultima distruzione dello imperio romano, dice che le oche non mai pel passato quivi vedute, cantorno che i franciosi erano quivi presenti; e destorno le guardie a difendere il Campidoglio; e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell' ottavo descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così:* Manlio stava per guardiano della sommità della Rocca Tarpea per difensione del tempio, e guardava lo eccelso Campidoglio. Il regale e nuovo palazzo coperto di paglia romulea tremava. E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati cantava che i franciosi erano presenti. *Ancora quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo che all' ultima distruzione della romana repubblica, non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una subita e intollerabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire: e questo scrive Livio nell' affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di* Clelia che femmina e prigioniera *nell' assedio di Porsenna ruppe i legami, e per aiuto di Dio, passò no-*

libus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

Quicumque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit; quodque ita sequatur, sic ostenditur. Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio: quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est juris: sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit, et cujuslibet societatis finis est commune sociorum bonum: necesse est, finem cujusque juris bonum commune esse: et impossibile est jus esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima Rhetorica: *Semper*, inquit, *ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt.* Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cum in libro de quatuor virtutibus: *Legem vinculum* dicit *humanae societatis.* Patet igitur, quod quicunque bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicae intenderunt: verum erit dicere, finem juris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit, subjiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant: in quibus, omni cupiditate remota, quae Reipublicae semper aversa est, et u-

ndo il Tevere, come gli scrittori romani, quasi tutti per oria di quella città, narrano? E così si conveniva opere a Colui, il quale ab eterno con bell' ordine tutte le se provvide, acciocchè colui che era invisibile, avendo a ostrare miracoli per le cose visibili, diventasse visibile, quelle per le invisibili dimostrasse.

Colui che dirizza il pensiero suo al bene della Reubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che si seguiti, in questo modo si dichiara. La ragione è una oporzione reale e personale tra uomo e uomo, la quale ando s' osserva, conserva la umana congregazione, e ando è corrotta la corrompe. Imperocchè quella descrione, che si fa ne' Digesti, non dice proprio quello che fia gione, ma descrive quella secondo il modo d' usarla. lunque se questa definizione bene comprende la sostanza lo effetto; ed il fine di ciascuna congregazione è per come del bene de' compagni: è necessario che il fine di alunque ragione sia il bene comune; ed è impossibile e sia ragione quello che non attende al bene comune. E rò Tullio nella prima Rettorica dice: Che sempre si ole interpetrare le leggi a utilità della Repubblica. *E le leggi non si dirizzano a utilità di coloro, che sono tto la legge, hanno solo il nome di legge, ma in verità n possono essere legge. Imperocchè conviene che le leggi uiscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la qual sa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali:* è la legge è uno vincolo della società umana. *È lunque manifesto che chi attende al bene della Repubblia, attende al fine della ragione. Adunque se i Romani tesono al bene della Repubblica, si potrà veramente dire e abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel*

niversali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis.* Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora; et sermones inquirendi sunt secundum subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rempublicam quodam religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo de officiis: Quamdiu, inquit, Imperium reipublicae beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis aut pro Imperio gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii: Regum, populorum, et nationum portus erat et refugium, Senatus. Nostri autem et Magistratus, Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios, aequitate et fide defendissent: itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari. Haec Cicero. De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino, cum assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro

*opolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sè il cir-
olo della terra, i suoi fatti lo dichiarano. Ne' quali, ri-
ossa ogni cupidità, che sempre ad ogni Repubblica è ne-
ica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo,
ietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i propri
omodi, acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salu-
della umana generazione. Onde rettamente è scritto:* Lo
mperio Romano nasce dal fonte della pietà. *Ma perchè
ella intenzione di tutti quegli che operano per elezione,
essuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non
l' segni esteriori;* e perchè *i sermoni si richieggono se-
ondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto: assai
a questo luogo avremo, se della intenzione del popolo ro-
mano, segni indubitabili ne' collegii e nelle private persone
i mostrino. De' collegii pe' quali gli uomini pare che sieno
gati insieme nella Repubblica, basta solo l' autorità di
'ullio nel secondo degli Officj, ove dice: che mentre che
imperio della Repubblica si teneva co' beneficj, e non col-
ingiurie, si faceva guerra o pe' collegati o per lo impe-
io; e però i fini delle guerre erano miti o necessarj; il
enato era porto e refugio di re, popoli e nazioni. I ma-
istrati nostri e imperadori si sforzavano in questo massi-
e acquistare lode, se difendessino le provincie ed i com-
agni con equità, gloria e fede; per la qual cosa questo si
oteva chiamare piuttosto soccorso del mondo che impe-
io. E questo disse Tullio de' collegj. Ma delle persone pri-
ate brievemente tratterò. Or non si debbe egli dire che
lloro abbiano atteso al bene comune, i quali con sudore,
povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento
i membri, e colla morte, il pubblico bene hanno cresciuto?
Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre li-*

Imperatorio restituto Consulibus, subadactus post boves ad stivam reversus est. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quae de fine bonorum, disceptans, hujus beneficii memor fuit: *Itaque*, inquit, *et majores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.* Nonne Fabricius alterum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, cum pauper existens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum verba sibi convenientia fundens despexit et refutavit? Hujus memoriam confirmat Poeta noster in sexto, cum caneret: *Parvoque potentem Fabricium.* Numquid non praeferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam Romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata esset. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, cum dicit: *Referentem signa Camillum.* Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cujus gloria renovatur in sesto Poetae nostri, de ipso canentis: *Natosque pater nova bella moventes Ad poenam pulchra pro libertate necabit.* Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit, cum incautum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando. Accedant illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publi-

beramente la dignità nel termine quando levato fu dallo aratro e fatto Dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e 'l trionfo, restituita la imperiale bacchetta a' Consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi; ed a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro del fine de' beni, così dice: I nostri antecessori levorono dallo aratro Cincinnato perchè fusse Dittatore. *Ed ancora Fabrizio non ci dette grande esempio di fare resistenza all' avarizia, quando, benchè fusse povero, per la fede, con la quale era legato alla Repubblica, rifiutò gran copia d' oro che gli fu offerta? Ancora la sentenzia di costui è confermata da Virgilio nel sesto dicendo:* Fabrizio di poco potente. *Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile di preporre la legge a' proprj comodi? il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera l' assediata patria, e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo, della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di ripatriare. E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto dicendo:* Camillo che riporta i segni. *Ancora il primo Bruto non dimostrò che i proprj figliuoli,* e tutti gli altri congiunti *s' avessino a posporre alla libertà della patria? del quale dice Livio che essendo console dette morte a' proprj figliuoli, perchè s' erano co' nimici accordati. La gloria del quale rinnuova Virgilio nel sesto:* Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono nuove guerre. *Muzio non ci dimostrò che si dee sottoporsi a ogni pericolo per la patria, quando l' errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nimico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Venga-*

ca devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando narrat. Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae mortis tenebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quae de fine bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: *Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, cum se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irrueret; num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando, cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit? Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in praelio, seque et continenti genere tertiam victimam reipublicae tribuisset.* In iis vero quae de Officiis, de Catone dicebat: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus adspiciendus fuit.*

no ora quelle sacratissime vittime de' Deci, che per la pubblica salute posono le divote anime; come Livio, non quanto è degno, ma quanto seppe e potè, va testificando con loro gloria. *Ancora apparisca lo ineffabile sacrifizio del severissimo uomo autore di libertà, Marco Catone: de' quali l' uno, per la salute della patria, non temè la morte; l' altro, acciocchè accendesse nel mondo l' amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnova nel libro del fine de' beni, dove e' dice così de' Decj:* Publio Decio, principe in quella famiglia e Consolo, quando offerse sè medesimo, e lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse, o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l' avrebbe seguito nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Nè ancora il figliuolo del figliuolo essendo consolo, e combattendo con Pirro, sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto sè medesimo per terzo sacrifizio nella generazione sua. *Ancora nel libro degli Officj,* di Catone *dice:* Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quegli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono suti ripresi gli altri se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continova costanza l' avea egli accresciuta, e sempre avea perseve-

Declaranda igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicumque bonum reipublicae intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic. Quicunque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjiciendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit: et per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quae conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicumque finem juris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa: quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eumdem intendere: sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo juris finis quidem sit, ut jam declaratum est: necesse est, sine illo posito, jus poni, cum sit proprius et per se juris effectus. Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo: sic impossibile est, juris finem quaerere sine jure, cum quaelibet res ad proprium finem se habeat, velut consequens ad antecedens. Nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere; nec valet instantia quae de verbis

rato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno.

Due cose sono da dichiarare: prima, che chi attende al bene della Repubblica, attende al fine della ragione; l' altra, che il Romano popolo, soggiogando a sè la terra, attese al fine della ragione; e però così argomentiamo. Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede; e il Romano popolo soggiogando a sè la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato. Adunque il popolo Romano soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s' acquistò l' imperio. La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste. *E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con la ragione procede. Per questo si debbe considerare che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa, la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo, perchè seguiterebbe lo inconveniente medesimo, che l' uno di que' due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della ragione. E perchè egli è impossibile in ogni conseguenza avere l' antecedente senza il conseguente, come aver l' uomo senza l' animale, come è manifesto nello affermare e nel negare; perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione, perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente. Imperocchè non si può avere buona abitudine de' membri senza la sanità: sicchè è manifesto, che bisogna*

Philosophi eubuliam pertractantis elici solet; dicit enim, sed et hoc falso syllogismo: Sortiri, quod quidem oportet sortiri, sortiri oportet: per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse. Nam si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur, per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis; signa tamen veri bene sequúntur ex signis quae sunt signa falsi: sic et in operabilibus. Nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est: sed est actio quaedam, quae si de propria substantia fieret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine juris: quia si aliud, ut finis ipsius juris, absque jure obtinetur, ita esset juris finis, hoc est bonum commune; sicut exhibitio facta de male acquisito, est eleemosyna; et sic, cum in propositione dicatur de fine juris existente, non tamen apparente, instantia nulla est. Patet igitur, quod quaerebatur.

Et illud quod natura ordinavit, de jure servatur; natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia: quia si deficeret effectus superaret caussam in bonitate, quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed et facultas ad officia exercenda; quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine; non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est

› qualunque intende al fine della ragione, con la ragio-
proceda; e non vale quella obiezione che si trae delle
role d' Aristotele quando dice: che d' uno falso argomen-
in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocchè
pei sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude,
esto è per accidente, in quanto esso vero s' importa per
voci della conseguenza: perchè secondo sè medesimo il
ro dal falso non seguita giammai; ma bene è vero che
segni del vero seguitano alcuna volta da' segni del falso,
me avviene nelle operazioni. Imperocchè benchè il ladro
l furto sovvenga il povero, questa sovvenzione non si
bbe chiamare elemosina, ma è una operazione, la quale
fusse fatta di propria sostanza, avrebbe forma di elemo-
na. Così è del fine della ragione, perchè se alcuna cosa
ottenesse come fine di ragione sanza essa ragione, in tal
odo sarebbe fine di ragione, come la sovvenzione fatta di
rto è elemosina. E conciossiachè nella proposizione si
ca del fine della ragione, vero, e non apparente, non si
iò a questo opporre. Apparisce dunque quello che si
rcava.

Quello che per natura è ordinato, per ragione si con-
rva, perchè la natura non manca nel provvedere; e non
meno che la provvidenza dell' uomo, perchè se ella fusse
eno, l' effetto avanzerebbe la cagione in bontà, che non
iò essere; ma noi veggiamo che ne' collegii, non solo
ordine de' colleghi intra loro è considerato dall' ordina-
re, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli offici. E que-
o è considerare il termine della ragione nel collegio, ov-
ro nell' ordine, e non si vede che la ragione si estenda
'tre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è
s meno che questa provvidenza umana. Per questo è ma-

fundamentum juris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cum inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura; quod sic declaratur. Sicut ille deficere ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intendéret, media vero per quae ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solam formam universalem divinae similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinae intelligentiae; ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit, aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem: necesse est, naturam ipsum intendere: Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multae sint operationes necessariae ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus: necesse est naturam producere hominum multitudinem, ad operationes ordinatorum. Ad quod multum conferunt, praeter superiorem influentiam, locorum inferiorum et virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quae de Politiis; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quae si ita se habent, non dubium est, quin natura lo-

nifesto che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà, il quale rispetto è il fondamento della ragione nelle cose, posto dalla natura. Di qui seguita che l' ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare, conciossiachè inseparabilmente il fondamento della ragione s' accosti all' ordine della natura. Sicchè è necessario di ragione conservare quello che ordinò la natura. Il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare, e questo così si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell' arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell' universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina. Adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all' ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura, e quindi è necessario che la natura a questo attenda; e però Aristotele nel secondo della Fisica pruova, che la natura l' opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine, perchè sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori; è necessario che la natura produca molti uomini a produrre l' operazioni diverse. E questo ha molto aiuto, oltrechè dall' influenza de' cieli, dalle virtù e dalle proprietà de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotele nella Politica: ed a costoro, com' egli dice, *è utile che sieno sottoposti, abbenchè*

cum et gentem disposuerit in mundo, ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superius et inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, et cives ejus, sive populus. Quod et poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem AEneam, Romanorum patrem, sic: *Excudent alii spirantia mollius aera, Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus, Orabunt causas melius, coelique meatus Describent radio, et surgentia sidera dicent: Tu regere imperio populos, Romane, memento, Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem, Parcere subjectis, et debellare superbos.* Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de AEnea loquentem isto modo: *Non illum nobis genitrix pulcherrima talem Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis: Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem Italiam regeret.* Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, de jure ad imperium venit.

Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet, quod divinum judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum: Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet, et fide. Nam quaedam judicia Dei sunt, ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest; sicut ad hoc: quod homo pro salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quaedam civitatis, ut ait Philosophus in suis Politiis, homo pro

costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo uno luogo e una gente atta allo universale imperio, altrimenti mancherebbe nel suo proposito, lo che è impossibile. *Qual sia questo luogo*, e questa gente, *per le cose dette, e per quelle da dire, si vede: e questo è Roma*, e il popolo suo. *Questo* ancora *manifesta Virgilio* assai sottilmente *nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani:* Altri uomini scolpiranno meglio ne' metalli, e ne' marmi faranno volti quasi vivi, ed oreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i corsi de' cieli: ma tu Romano terrai a mente di reggere i popoli con imperio. Queste saranno l'arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi. *Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo:* La madre sua bellissima non ce lo promise tale, e due volte lo difende dall'armi de' greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe l'Italia piena d'imperio e in battaglia potente. *Per le cose dette è manifesto che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s'attribuì l'imperio.*

A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere che il divino giudicio nelle cose alle volte è manifesto, alle volte è occulto: e può essere manifesto per due modi, o per ragione o per fede. Imperocchè alcuni giudicj di Dio sono, a' quali la ragione umana co' proprj piedi può pervenire, come a questo: che l'uomo per la salute della patria si debba sottomettere al pericolo. Imperocchè se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto, essendo l'uomo parte della città, come dice

patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum: *Amabile quidem esse, et uni soli melius, sed divinius genti et civitati*. Et hoc judicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem, quod est impossibile. Quaedam autem sunt Dei judicia, ad quae humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei et eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Haebraeos: *Impossibile est sine fide placere Deo*. Et in Levitico: *homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit*. Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Occultum vero est judicium Dei ab humana ratione, quae nec lege naturae, nec lege scripta ad eum pertingit; sed de gratia speciali quandoque pertingit; quod fit pluribus modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem. Per signum, sicut Pharaoni revelatum

Aristotele nella Politica, debbe l' uomo per salvare la patria mettere sè a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotele nell' Etica: Il bene proprio è amabile, e il bene comune è più nobile e divino. *E questo può conoscersi giudizio di Dio. Altrimenti la umana ragione nella sua rettitudine, non seguirebbe l' intenzione della natura, e questo è impossibile. Altri giudicj di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire per suo vigore: nientedimeno* vi perviene *con l' aiuto della fede e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto, secondo l' abito e secondo l' operazioni, senza la fede non si può salvare, dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita. Imperocchè questo la ragione umana, per sè medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei:* Impossibile è senza la fede piacere a Dio; *e nel Levitico è detto:* Ciascuno uomo della casa d' Isdrael che avrà morto bue o pecora o capra, ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore, presso all' uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida. *L' uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l' uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l' uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura nè per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina, alcuna volta perviene, e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, alcuna volta per rivelazione mediante alcuna discettazione. E* per semplice rivelazione *si fa in due modi, o per volontà di Dio, o per*

fuit per signum, quod Deus indicaverat de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant, qui dicebant: *Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut ad te oculos dirigamus.* Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare enim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus: ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Apostolorum. Certamine vero dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium: Primus istorum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antei, cujus Lucanus meminit in quarto Pharsaliae, et Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo ejusdem. Similiter et latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine injuria decertantes impedire se possint, puta duelliones; in altero autem non; non enim athletae impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio de Officiis hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: *Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet, quam maxime possit, ut vincat: supplantare autem eum qui cum certet, nullo modo debet.* Iis itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus: scilicet a disce-

mezzo dell' orazione: se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro a Saule; per segno, come fu a Faraone rivelato pe' segni quello che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Isdrael; per mezzo dell' orazione, come si dice nel secondo de' Paralipomenon: Quando noi non sappiamo quello chè noi dobbiamo fare, questo solo ci resta a fare: che gli occhi nostri a te dirizziamo. *E mediante la discettazione in due modi avviene, o per sorte o per contenzione; la quale contenzione si chiama certare, cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini; come apparisce negli Atti degli Apostoli nella sostituzione di Mattia. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti, i quali si chiamano duelli, perchè tra due è questo combattimento, ovvero per contenzione di più, che si sforzano d' arrivar prima d' ogni altro a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono al palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Anteo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della battaglia farsalica, e Ovidio nel nono delle Metamorfosi. Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomene nel decimo delle Metamorfosi. È da sapere egualmente, che in questi due modi di combattere, è questa condizione: che nell' uno i combattenti si possono senza ingiuria impedire, com' è nel duello, ma nell' altro no; perchè quelli che corrono al palio, non debbono impedirsi; benchè il poeta nostro, pare che abbia altrimenti sentito nel quinto quando fece rimunerare Eurialo. E però meglio Tullio nel*

ptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum alteram, quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino judicio praevaluit. Nam cum diremptio universalis litigii magis Deo sit curae, quam diremptio particularis: et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum judicium postulatur, juxta jam tritum proverbium: *Cui Deus concedit, benedicat et Petrus;* nullum dubium est, quin praevalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus Dei judicium sit sequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi, praevaluit. Quod erit manifestum, si considerentur athletae. Si consideretur et bravium sive meta, bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus: hoc enim imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo: hic non modo primus, quin et solus, qui attigit metam certaminis, ut statim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex: qui quamvis cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos, et plures (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et totam Asiam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subjectae fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto,

terzo degli Officj, questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo: Rettamente sentì Crisippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: Chi corre al palio deve sforzarsi quanto più può di vincere, ma dare gambetto a colui che combatte con lui, non debbe. *Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci; una dal combattere degli Atleti che corrono al palio, l'altra dal combattere de' duelli: e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.*

Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò, perchè Iddio ha cura di chiarire la lite universale, molto più che la particolare. E certamente nelle particolari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice: A chi Iddio la concede; santo Pietro lo benedica, *e però non è dubbio che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo, sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo. E questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti;* e se si consideri *il premio ed il termine, certamente il premio ed il termine fu d' avanzare tutti i mortali. Imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo se non al romano, il quale non solamente primo, ma solo, pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo che tra' mortali si sforzò d' acquistare questo premio, fu Nino re degli Assirj, il quale benchè con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, come dice Orosio, tentasse con l' arme di conseguire l' imperio del mondo e tutta l' Asia soggiogasse, nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel*

ubi dicit in Pyramo: *Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;* et infra: *Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.* Secundus, Vesoges rex AEgypti, ad hoc bravium spiravit. Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Axia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit: quinimo a Scythis ab incoepto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes Occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerses Darii filius, et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo Pharsaliae meminit. Canit enim sic: *Tales fama canit tumidum super aequora Xersem Construxisse vias.* Et tandem miserabiliter ab incoepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Praeter istos, et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos praemonet, apud AEgyptum, ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in octavo, invehens in Ptolemaeum regem AEgypti, testimonium reddit dicens: *Ultima Lagaeae stirpis perituraque proles Degener, incestae sceptris cessure sororis, Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.*

O altitudo sapientiae et scientiae Dei, quis hic te

quarto, dicendo: Semiramis cinse la città con mura di mattoni: *e dipoi dice:* Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino. *Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge re degli Egizj. E benchè tribolasse il Mezzodì ed il Settentrione, come Orosio narra, nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra; ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia, e ridotto l'imperio Babilonico sotto i Persi, non conseguitato ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti, perdè la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro, Serse figliuolo di Dario e re de' Persi, con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo, e con tanta potenza, che trapassò il mare dividente l'Asia dall'Europa, fatto uno ponte intra Seston ed Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro della farsalica pugna, così dicendo:* La fama canta che il superbo Serse fece via sopra il mare. *Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile, e non potè al palio pervenire. Dipoi Alessandro re di Macedonia appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciadori a' Romani chiedendo loro obbedienza; ma innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell'ottavo, mentrechè riprende il re Tolomeo in questo modo:* O ultima peritura e degenere prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenchè nella tua sacrata spelonca sia sepolto il re di Macedonia.

O altezza della scienza e sapienza d'Iddio, quale sa-

non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis: ait enim Poeta noster in primo: *Certe hinc Romanos olim volventibus annis, Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri, Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.* Et Lucanus in primo: *Dividitur ferro regum, populique potentis Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem, Non cepit fortuna duos.* Et Boetius in secundo cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit: *Hic tamen sceptro populos regebat, Quos videt condens radios sub undas Phoebus extremo veniens ab ortu Quos premunt septem gelidi triones, Quos notus sicco violentus aestu Torret ardentes recoquens arenas.* Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit etiam illa parte sui eloquii: *Exivit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit. Ergo de divino judicio praevaluit: per consequens, de divino judicio obtinuit, quod est de jure obtinuisse.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter praesidium judicis non habere, ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad illum, qui tantum eam dilexit, ut quod

ì *quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè* *uando Alessandro si sforzava d' impedire nel corso il* *popolo romano, che con lui insieme correva al palio, tu* *i rapisti nel mezzo del corso, acciocchè la temerità sua* *più alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguita la* *palma di sì degno palio, per molti testimonj si manifesta,* *perchè Virgilio nel primo così dice:* Egli è stabilito che i qui per certi tempi futuri discendano i Romani, e eno conduttori discendenti del sangue Troiano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino. *E Lucano nel primo dice:* E' si divide col ferro de' re del popolo potente quella fortuna che tiene il mare, e che tiene la terra e tutto il mondo, e non potè tenere ue insieme. *E Boezio nel secondo parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice:* Costui nientedimeno reggeva a bacchetta que' popoli, i quali vede il sole quando sottentra, i quali vede il sole quando nasce, il settentrione e il mezzodì. *Questo ancora testimonia Luca scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero parlando co-* *sì:* Mandò Cesare Augusto uno comandamento che tutta la terra fusse descritta. *Per le quali parole possiamo intendere che l' universale giurisdizione della terra, allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto che il popolo Romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono, e però ottenne questo per divino giudizio, lo che è per ragione ottenere.*

Quello che s' acquista per duello, per ragione s' acquista. Imperocchè dovunque l' umano giudizio manca o per essere avvolto nelle tenebre dell' ignoranza, o per non avere ricorso al presidio del giudice, acciocchè non rimanga addietro il vero giudicio, si debbe ricorrere a Colui che

ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: *Justus Dominus justitias dilexit.* Hoc autem fit, cum de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiae, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, et ultimum per praelium dimicandum est: ut Tullius et Vegetius concorditer praecipiunt, hic in re militari, ille vero in officiis. Et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad haec ultimo recurrendum; sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam justitiae necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum, hoc quod nunc dictum est: aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiae zelo, de communi assensu agonistae seu duelliones palaestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: *Sed bella, quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt.* Quod si formalia duelli servanda sunt, (aliter enim duellum non esset) justitiae necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiae, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est? cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat. Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius praenotatur. Et si justitia in bello succumbere nequit,

tanto amò la natura umana che quello ch' ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì. Onde dice il Salmo: Il Signore è giusto ed amò la giustizia. *E questo avviene, quando per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell' anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere perchè fu trovata in principio tra uomo e uomo, si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare,* che, conforme *alle cose belliche, prima si debbano tutte le cose tentare per discettazione, ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegezio comandano; Vegezio nell' Arte militare, e Tullio negli Officj.* E come *ancora nella cura medicinale, prima si vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco, così per avere il giudizio della lite, iuvestigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo, costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono, l' una è ora detta, l' altra di sopra si toccò. E questo è che nè per amore, nè per odio, ma per solo zelo della giustizia con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio parlando di questa materia bene disse:* Le battaglie che pretendono alla corona dello imperio debbono essere meno acerbe. *Adunque se le ragioni formali del duello s' hanno a conservare, perchè altrimenti non sarebbe duello, quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, e certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello*

nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam Evangelicam agnoscebant, cum judicium ad fortunam duelli quaerebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus AEacidarum, quam sanguine generosus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit: *Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis; Non cauponantes bellum, sed belligerantes: Ferro, non auro, vitam cernamus utrique, Vosne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat sors, Virtute experiamus. Et hoc simul accipe dictum, Quorum virtuti belli fortuna pepercit, Horundem me libertati parcere certum est, Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.* Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam caussam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pugiles, ne pretio constituant sibi caussam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et injustitiae dicendum esset: nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis et injustitiae mercatores, in ostio palaestrae, ante oculos Pyrrhum qui pro imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam, instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur de jure acquiri. Sed Romanus populus per duellum acquisivit imperium: quod fide dignis testimoniis approba-

che s' acquista per duello s' acquista per ragione. Questa verità ancora i gentili innanzi all' evangelica tromba conobbono quando e' cercavano il giudizio dalla fortuna del duello; onde Pirro uomo generoso sì pel sangue d' Achille, sì eziandio pe' costumi, rispose a' legati romani mandati a lui per ricomperare i prigioni: io non appetisco oro, nè mi darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro non con oro combattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni, e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro che con la virtù loro hanno superata la fortuna; menategli con voi; io ve gli dono. *Quello che Pirro chiama la fortuna, noi più rettamente chiamiamo divina providenza; e però si guardino i combattenti che non si proponghino prezzo come cagione di loro combattere; chè non si chiamerebbe duello, ma mercato di sangue e d' ingiustizia, e non sarebbe quivi arbitro Iddio, ma quello antico nimico il quale persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti, se vogliono essere duelli, e non mercatanti di sangue e d' ingiustizia, Pirro, il quale combattendo per lo imperio così com' è detto, disprezzava l' oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s' opponga della imparità delle forze come fare si suole, si confuterà l' obiezione per la vittoria di David contro a Golia: e se i gentili richiedessino altro, confutino quella per la vittoria di Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune de' combattenti. Già è assai dichiarato che quello che s' acquista per duello, s' acquista per ragione. Il popolo Romano acquistò l' imperio per duello, e questo si pruova*

tur; in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed et quicquid a primordialibus imperii Romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris AEneae, qui primus pater hujus populi fuit, vertetur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis AEneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris AEneae clementia fuit, ut nisi baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, et pacem; ut ultima carmina nostri Poetae testantur. Cumque duo populi ex ipsa Trojana radice in Italia germinassent, Romanus scilicet populus, et Albanus; atque de signo aquilae, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres, et per totidem Curiatios fratres, inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis, omni jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de imperio certatum fuisse, Livius narrat; in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere Fortunam (ut dicam) incoepti poenituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic reducit: *Aut Collina tulit stratas quot porta catervas, Tunc*

con testimoni degni di fede; nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo, ma eziandio ciò, che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocchè nel principio quando si combatteva della sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno re de' Rutoli vi si contrappose: e finalmente per comune consenso d' amendue i re, per conoscere quale fusse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento, come canta Virgilio nell' ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore, che se non avesse veduto appresso a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quando l' uccise, gli avrebbe perdonato la vita, come dice Virgilio. E dappoi che germinarono due popoli della radice de' Romani, e questo fu il popolo Romano e l' Albano; e del segno dell' aquila, e degli Dei famigliari de' Trojani, e della dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto; in ultimo di comune consentimento delle parti, per conoscere l' instanza, per tre fratelli Orazj, e per altrettanti Curiazj, nel cospetto de' re e de' popoli si combattè; ove morti i tre combattitori degli Albani, a' due combattitori de' Romani, l' onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio. E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte, e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a loro confinanti osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e co' Sanniti, benchè si combattesse con grande moltitudine, nientedimeno si combattè in forma di duello, come narra Livio; nel qual modo di combattere co' Sanniti, si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano nel secondo:
Quante schiere sparse condusse la Porta Collina in quel tempo, in cui il capo del mondo, e la potenza somma,

cum pene caput mundi rerumque potestas Mutavit translata locum, Romanaque Samnis Ultra Caudinas superavit vulnèra furcas.

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum pro divino judicio certatum esset, id imperium intendentibus illis et istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloria in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succuberunt: sicut Livius et omnes Romanae rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusae est, qui non videat sub jure duelli gloriosum populum coronam totius orbis essė lucratum? Vere potuit dicere vir Romanus, quod Apostolus ad Timotheum: *Reposita est mihi corona justitiae:* reposita scilicet, in Dei providentia aeterna. Videant nunc Juristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et judicium exhibere contenti. Et jam manifestum est, quod per duellum Romanus populus acquisivit imperium: ergo de jure acquisivit, quod est principale propositum in libro praesenti. Hucusque patet propositum, per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur; sed deinceps ex principiis fidei Christianae iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianae se dicunt, nec miserere eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia,

quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettono a' Sanniti.

Ma dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudicio ancora combattuto co' greci nè con gli affricani, ed opponendosi costoro a' Romani, contendè Fabrizio pe' Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell' Impero. Combattè Scipione per gl' Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia, come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello che a Timoteo disse lo Apostolo: Egli è riposta per me la corona della giustizia. *Ed intendeva che ell' era riposta nella providenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi quanto sieno inferiori a quello specolo della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano e sieno contenti giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto che il popolo Romano per duello acquistò lo imperio, adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s' è dichiarato il proposito nostro per le ragioni le quali si fondano ne' principj razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principj della fede cristiana. Mossonsi con gran furore e con vani pensieri contro al principato romano, coloro che si chiamano zelatori della fede cristiana, e non hanno avuto misericordia de' poveri di Cristo; i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodì i patrimonj; e diventa la*

dum simulando justitiam, exequutorem justitiae non admittunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates, inde subveniatur; neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant, unde venerunt: venerunt bene, redeant male: quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est, propositum prosequi: et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si Romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo praesumpsit injustum: et consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet. Nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit: et si non concedit, fidelis non est; sed ab eo ratio ista non quaeritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: et cum opera magis suadeant, quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum) magis persuadet, quam si sermone approbaret. Sed Christus ut ejus scriba Lucas testatur) sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut illa singulari generis humani descriptione filius Dei factus homo conscriberetur, quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus, Augusti Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum,

Chiesa povera, mentrechè fignendo la giustizia, non la mettono in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio, conciossiachè non si sovvenga a' poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio, e dallo imperio che le offerisce, non fieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male, perchè sono cose ben date e male possedute. Che a tali pastori? che se la sostanzia della chiesa si disperge, mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s' accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che se il romano Imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta: questa seconda parte è falsa; adunque il contradittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contradittorie hanno questa condizione, che se l' una è falsa, l' altra è vera. E che sia falso che Cristo presumesse cose ingiuste non fa d' uopo mostrarlo a' fedeli. Imperocchè chi è fedele concede questo, chi non lo concede non è fedele, e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni, e questa conseguenza così dichiaro. Colui che per elezione seguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l' opere più efficaci a persuadere che le parole, come dice Aristotele nell' Etica, più persuade che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell' autorità romana, volle nascere della Madre Vergine, acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana, il figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto, e questo fu uno confermare quello editto. E forse è più santa cosa estimare che quello editto divinamente uscì per Cesare, acciocchè colui che tanto tempo s' era aspettato

opere persuasit. Et cum ab juste edicere, jurisdictio sequatur: necesse est, ut qui illud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit: quae si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat; tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur, sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

Et si Romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum: hoc autem esset falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum: Falsitas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo; sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt. Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: *Qui praedestinavit nos in adoptione filiorum per Jesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum,*

nella compagnia de' mortali, con tutti gli uomini insieme sè medesimo consegnasse. Adunque Cristo coll' opera persuadette che il comandamento dato dallo imperadore romano fusse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente, ne seguiti la giurisdizione, è necessario che chi persuadette il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione; la quale se non era di ragione non era giusta. È da notare che l' argumento sunto alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qualche luogo, nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l' argomento: per la posizione dello antecedente secondo la figura prima: adunque così si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente: Cristo non persuade ingiustamente; adunque non persuade cosa ingiusta.

E se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito, ma questo è falso; adunque egli è vero il contradittorio di quello, onde questo seguita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocchè essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo, come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell' ira per la natura, cioè per la natura *depravata. Ma questo non è, dice lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre:* Egli ci destinò per l' adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia, nella quale gratificò noi nel suo diletto figliuolo, nel quale abbiamo redenzione

secundum divitias gratiae suae, quae superabundavit in nobis. Dum etiam Christus, in se punitionem patiens, dicat in Johanne, *Consummatum est:* nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientiam sciendum, quod punitio non est simpliciter poena injuriam inferentis: sed poena inflicta injuriam inferenti, ab habente jurisdictionem puniendi; unde nisi ab ordinario judice poena inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda; unde dicebat ille Moysi: *Quis te constituit judicem super nos?* Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, cum verum dixit, de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodis non vicem Tiberii gerens, sub signo aquilae, vel sub signo Senatus, sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiae fingunt: cum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de jure orbis Imperium adscivisse. O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui

pel sangue suo, e la remissione de' peccati secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi. *Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così:* È consumato; *che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè:* Chi ti costituì giudice sopra noi? *Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana. Conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il profeta, in quella carne di Cristo portante i dolori nostri, fusse punita. E sopra tutta la generazione umana, Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano Imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo evangelio. Erode l'aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell' aquila o del senato, ma re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a se commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il romano Imperio coloro che fingono d'essere figliuoli della Chiesa; conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell' uno e nell' altro termine della sua milizia. E già suffi-*

natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

cientemente estimo avere dimostrato che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri s'attribuì l'imperio. O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fusse nato, ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!

LIBER TERTIUS

QUALITER OFFICIUM MONARCHAE, SIVE IMPERII DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

Conclusit ora Leonum, et non nocuerunt mihi: quia coram eo justitia inventa est in me. In principio hujus operis propositum fuit de tribus quaestionibus, prout materia pateretur, inquirere. De quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur; et Salomon etiam sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, imperium detestandum in se futurum, nos docet; ac praeceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; assumpta fiducia de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur, juxta monitionem Pauli, *fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphim accepit ex altari caelesti, et tetigit labia Isiae;* gymnasium praesens ingrediar; et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palaestra spectante mundo ejiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri et Filio coaeternus dicat per os David: *In memoria aeterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* Quaestio igitur praesens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, et Romanum Principem; et quaeritur, utrum

LIBRO TERZO

COME L'OFFICIO DEL MONARCA, OVVERO DELL'IMPERO, DIPENDE IMMEDIATAMENTE DA DIO.

Egli ha chiuso le bocche a' lioni, ed essi non m'hanno nociuto, perchè nella presenza di Lui s'è in me trovata giustizia. *Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo essere sufficientemente trattate: ora ci resta a trattare della terza. E perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore d'alcuni, sarà forse in me qualche cagione d'indegnazione. Ma* perchè *la verità dal suo immutabile trono ci priega: ed anche Salomone, entrando nella selva de' Proverbj, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la tirannide: ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo per difendere la verità, distruggere ancora le proprie nostre opinioni: io però piglierò fidanza insieme con le premesse parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de' difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo dicente:* Colui vestitosi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone, il quale uno de' serafini prese dal celeste altare, e toccò le labbra d'Isaja; *e così, presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia, confidandomi ancora nel braccio di Colui, che col suo sangue, dalla potenza delle tenebre ci liberò contro allo impio e bugiardo mondo, il quale co' suoi agguati ci combattè. Sotto l'aiuto di Colui, che temerò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed*

authoritas Monarchae Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat; an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere est claviger regni caelorum.

Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum, in virtute cujus, aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix. Haec igitur irrefragabilis veritas praemittatur, scilicet quod illud quod naturae intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium ejus non esset falsum; quod est: Deum non nolle quod naturae intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est, in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle, alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire, necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare, est odire; nec non velle, est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cujus falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult:

al Figliuolo dica per la bocca di David: Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire. *Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano pontefice ed il romano principe. E cercasi se l'autorità del monarca romano, il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio, ovvero pel mezzo d' alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.*

Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa, si vuole pigliare qualche principio fermo, nella verità del quale si formino gli argomenti della verità che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso, non giova affaticarsi ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocchè, se questo non fusse vero, il suo contradittorio non sarebbe falso; il quale è: che Iddio voglia quello che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose che di questo seguitano. Imperocchè egli è impossibile nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l' antecedente. Ma al non nonvolere, l' uno de' due seguita per necessità, o volere o non volere; come al non odiare, per necessità seguita o amare o non amare. Imperocchè il non amare non è odiare, nè il nonvolere è non volere, come di per se medesimo è manifesto. Le quali cose se non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quel che non vuole; la falsità della quale non ha superiore. E

aliter coelum otiose moveret, quod dicendum non est, si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit, non esse rei impeditae; sequeretur, Deum velle non esse finem naturae, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat, et per consequens, non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediri potest, quod potest; de necessitate sequitur, quod Deus finem naturae non vult: et sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequuntur.

In introitu, ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundae quaestionis, quomodo et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam Geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat. Theologus vero numerum angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit. AEgyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiae quaestionis veritas tantum

che sia vero quello che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto che Iddio vuole il fine della natura; altrimenti il cielo si muoverebbe invano, la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento, altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impedimento, egli è il non essere della cosa impedita, seguiterebbe che Iddio volesse non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocchè se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e' non volesse, così seguiterebbe al non volere, e nulla si curerebbe dello impedimento o fusse o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento non cura quella cosa che si può impedire e conseguentemente non l' ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità seguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così seguita quello di prima, e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo quello principio del cui contradittorio tante assurde cose seguitano.

Nel principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima, fu più da manifestare per levare l' ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l' ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo. Imperocchè il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli angeli, e di quello non fa lite; e lo egizio non sa la civiltà degli sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l' igno-

habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic et hic litigium caussa ignorantiae sit. Magnis hominibus namque rationis intuitu voluntatem praevolantibus, hoc saepe contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent cecitatem. Unde fit persaepe, quod solum falsitas patrimonium habeat, sed plerique ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Cristi Vicarius, et Petri successor, cui non quicquid Christo, sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium; nec non alii Graecorum Cristianorum pastores, et alii, quos credo zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi) non de superbia, contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et hujus principia impudenter negarent. Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter asserentem, traditiones Ecclesiae fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas, de opinione

ranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d' ignoranza. Imperocchè *agli uomini che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo seguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti de' loro termini uscendo, discorrano pe' campi d' altri, ove eglino nulla intendendo, nulla sono intesi: e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro alla verità, che qui si ricerca, tre* condizioni *d' uomini massime fanno resistenza; perchè il sommo pontefice vicario, di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancora, i quali credo solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità che io ho a mostrare, forse per zelo* (come dissi) *e non per superbia contradicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de' quali ha spento il lume della ragione, ed essendo dal padre diavolo si chiamano figliuoli della Chiesa, non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negherebbono i veri principj delle quistioni superiori e della presente senza vergogna. Sono alcuni altri chiamati decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a' loro decretali, (che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione) fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo imperio. Non è da maravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di*

mortalium illi submoveant, qui, ante traditionem Ecclesiae, in filium Dei Cristum, sive venturum, sive praesentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes ei cohaeredes futuros esse mundus non dubitat. Et ut tales de praesenti Gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod in aeternum mandatum est, ut ait Propheta: hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: *Trahe me post te.* Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa concilia principalia, quibus Cristum interfuisse meno fidelis dubitat: cum habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in coelum: *Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi*, ut Matthaeus testatur. Sunt et scripturae doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolica sint venerandae, fundamentali tamen scripturae postponendas esse dubitandum non est, cum Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent, *Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur?* (negligebant enim manum lotionem) Christus eis Mattheo testante respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* In quo satis innuit, traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiae, post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia

loro dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede; la quale assurda sentenza, dalla opinione de' mortali, levino coloro che senza costituzione di Chiesa, credettono in Cristo venturo, o presente, o venuto: e credendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo sono senza dubbio alcuno a Lui fatti coeredi. Ed acciò che tali uomini della presente battaglia siano in tutto scacciati, è da notare ch' egli è alcuna scrittura innanzi alla chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla chiesa è il vecchio e il nuovo testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta. Imperocchè questo è quello che dice la chiesa, parlando allo sposo: Tira me dopo te. *E con la chiesa insieme sono quegli venerandi concilj principali, ne' quali essere Cristo stato presente, nessuno fedele dubita; conciossiachè noi abbiamo Cristo aver detto a' discepoli avendo a salire in cielo:* Ecco io sono con voi ogni dì, insino alla consumazione del secolo, *come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l' aiuto dello Spirito Santo, chi dubiterà? e chi ne dubitasse non avrebbe i frutti loro veduti, e se gli avesse veduti non gli avrebbe gustati. Dopo la chiesa sono poi le costituzioni, le quali chiamano decretali; le quali benchè sieno da venerare per l' autorità apostolica, nientedimeno s' hanno a posporre alla fondamentale scrittura, conciossiachè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocchè domandandogli:* per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi? (*e questo era che eglino non osservarano il lavarsi le mani*) *a costoro Cristo rispose appresso a santo Matteo:* E voi perchè trapassate il comandamento di Dio per le vostre costituzioni?

traditionum accedat auctoritas. Itaque solas traditiones habentes, ut dicebatur, a Gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat authoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, cum sua cupiditate detenti principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quae quaeritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis argumentis moventur: quae quidem de sacra Scriptura eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum

Nella quale sentenza assai significò che la costituzione s' aveva a posporre. E se le costituzioni della chiesa sono dopo la chiesa, come è dichiarato, è necessario che l' autorità della chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l' autorità delle costituzioni dalla chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere: imperocchè *nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose dalle quali l' autorità della chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono* altresì *rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di corvi, si vantano d' essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro sono figliuoli d' iniquità, i quali per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono avere giudice. Imperò in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni, conciossiachè eglino, occupati dalla* cupidità, *non veggano i principj? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali indotti da alcuno zelo inverso la chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono; co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo, e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.*

Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione, affermano l' autorità dello imperio dipendere dall' autorità della chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla scrittura, ed ancora da alcune cose fatte dal pontefice e dallo imperadore, nientedimeno non

vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primo, secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus, et luminare minus, ut alterum praesset diei, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant, ista duo regimina spirituale et temporale. Deinde, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regnum temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc, et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum, quod sicut Philosopho placet in iis quae de sophisticis elenchis, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non syllogizando. Quae duo Philosophus objiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens; *qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.* Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam syllogismi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est, aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem. Hoc viso, ad meliorem hujus et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum, quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quaerendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in Civitate Dei: *Non sane omnia quae gesta*

dizio alcuno di ragione. In prima dicono, secon-essi, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno mag-mo minore, acciocchè l' uno fosse sopra il dì e opra la notte; e questo intendono per allegoria, o sia lo spirituale e l' altro il temporale reggimen-i argomentano così: che come la luna, che è il mi-re, non ha luce se non in quanto la riceve dal so-l regno temporale non ha autorità se non in quan-spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro e le altre, è da notare, che, come dice Aristotele nchi, la soluzione dello argumento è la manifesta-llo errore. E perchè lo errore può essere nella ma-ella forma dello argumento, in due modi si può presupponendo il falso, o argomentando senza E queste due cose opponeva Aristotele a Parmeni-lisso, dicendo· Costoro accettano il falso e non ntano. *Io piglio qui in largo modo il falso, per la pinabile, la quale nella materia probabile ha na-sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe are la conclusione colui che vuole solvere mostran-essere osservata la forma dello argomento. E se rore nella materia, egli è perchè s' è accettato il fal-nplicemente, o in qualche parte. Se semplicemente, solvere distruggendo la proposizione assunta, e se la parte, per distinzione. Notato questo, è ancora iderare, per intendere meglio la soluzione fatta qui,* che s' hanno *a fare, che si può errare circa il mi-uso o cercandolo dove ei non è, o pigliando altri-he egli sia. Per la prima parte, dice Agostino nel lla città di Dio:* Non si debbe credere che tutte che si narrano significhino alcuno effetto, ma

narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt: sed propter illa quae aliquid significant, etiam ea quae nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur: sed ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria. Propter secundum, idem ait in libro de Doctrina Christiana, loquens de illo (aliud in scripturis sentire quam ille qui scripsit eas) dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit, et subdit: *Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum et perversum ire quis cogatur:* deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in scripturis, dicens: *Titubabit fides, si divinarum scripturarum vacillat auctoritas.* Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propiram retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni spiritus intentione abuti! non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque praenotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quod dictum est, illa duo luminaria typice importare duo haec regimina; in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest

per cagione di quelle cose che significano si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra, ma per potere far questo, ancora l'altre parti dello aratro sono necessarie. *Per la qual cosa esso ancora disse nel libro della dottrina cristiana a questo medesimo proposito: che chi sente altrimenti nelle scritture, che colui che le scrisse, è così ingannato come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta: e dopo questo aggiunge così:* vuolsi dimostrare acciò che per consuetudine di deviarsi, ancora si vada per obliquo; *finalmente significa la cagione, perchè questo si debba schifare nelle scritture, dicendo:* La fede dubita se l'autorità della divina scrittura vacilla. *Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere, e perdonare a colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno, non si debbe altrimenti fare che con i tiranni, i quali non seguitano le pubbliche costituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. O estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno, male usare la intenzione dello eterno spirito! non si pecca qui contro Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito Santo che parla in loro.* Imperocchè *se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose, al sopraddetto proposito dico a distruzione di quel detto, ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti, nel qual detto tutta la forza dello argomento consiste; e che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti acci-*

ostendi. Primo, quia cum hujusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, et homo die sexto ut patet in Litera; praeterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia certum est fuisse ociosum; quod est contra divinam bonitatem. Stultus etenim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus haec duo regimina fecerit: et per consequens, intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium tolerando per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit; non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus ejus, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter: quia motus ejus est a motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in ejus eclipsi ma-

enti dell' uomo, parrebbe che Iddio avesse pervertito l' ordine, producendo prima gli accidenti che il soggetto proprio, e questo non si debbe dire d' Iddio. Imperocchè *quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l' uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l' uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l' uomo fosse perseverato nello stato della innocenza, nel quale fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l' uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre i rimedi: e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale, innanzi che l' uomo nascesse, ordinasse lo impiastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti, e però non poteva essere la intenzione di Mosè quella che eglino fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente egli è più leggieri contro allo avversario, la soluzione che distingue, perchè non si pruova colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella distruzione. Dico adunque che benchè la Luna non abbia luce abbondantemente, se non dal Sole, non seguita però che la Luna sia dal Sole. Sicchè si debbe sapere, che altro è l' essere della Luna, altro la virtù sua, altro l' operazione. Quanto all' essere, ella non dipende in alcuno modo dal Sole: nè eziandio in quanto alla virtù, nè quanto alla operazione semplicemente; perchè il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi proprj raggi. Ella ha per se alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all' operare meglio e più efficacemente, ri-*

nifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem (quae est ejus auctoritas), nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra benedictio summi pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet. Procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale: regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in praedicato vero conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subjecto et ratione, ut visum est supra.

Assumunt etiam argumentum de litera Moysi dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Judas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Quemadmodum se habuit Levi ad Judam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Judam in nativitate, ut patet in litera: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili solvitur; nam cum dicunt, quod Levi et Judas, filii Jacob, figurant ista duo regimina, possum similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate. Dico similiter: Quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud major extremitas. Nam aliud est auctoritas, et aliud nativitas, subjecto et ratione:

ceve qualche cosa dal Sole, e questo è abondanza di luce, per la quale più virtuosamente adopera. Similmente dico che il temporale non riceve dallo spirituale l' essere, nè ancora la virtù che è la sua autorità, nè ancora l' operazione semplicemente, ma bene riceve da lui questo: che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra, gl' infonde la benedizione del pontefice. Adunque l' argomento peccava nella forma, *perchè quello che è predicato nella conclusione, non è la estremità della proposizione maggiore, perocchè procede così: La Luna riceve lume dal Sole, il quale è reggimento spirituale: il reggimento temporale è la Luna: adunque il temporale reggimento riceve l' autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore egli pongono la luce, e nel predicato della conclusione l' autorità; le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.*

Costoro assumono eziandio argomento dalla lettera di Mosè, dicendo, che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda: de' quali l' uno fu padre del sacerdozio, cioè Levi; l' altro del reggimento temporale, cioè Giuda. Dipoi così argomentano: quella comparazione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e lo Imperio. Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera; adunque la chiesa precede nell' autorità l' imperio. Questo facilmente si solve, perchè quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti, si potrebbe semplicemente distruggendo dissolvere. Ma concedasi pure loro questo; e quando argomentano, come Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa nell' autorità, dico similmente, che altro è il predicato della conclusione, e altro la estremità della ragione. Im-

perocchè altro è l' autorità, e altro la natività per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma, ed è uno processo simile a questo: A precede B, in C; D ed E hanno tra loro comparazione come A e B, adunque D precede E in F, ma invero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessino resistenza dicendo, che F seguita al C, e questo è l' autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l' animale per l' uomo: dico che questo è falso: perchè sono molti i maggiori per natività che non solamente non precedono in autorità, ma sono da' più giovani preceduti, come spesso è manifesto ne' loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra ponendo per cagione quello che non è cagione.

Dalla lettera poi del primo libro dei Re, assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che in vece di Dio comandò a colui. E di qui argomentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e torre il temporale reggimento e transferirlo in altri, così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, torre e trasferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguiterebbe che dalla chiesa dipendesse l' autorità dello imperio. A questo diciamo, distruggendo quello che dicono, Samuello vicario di Dio: che non come vicario, ma come speciale legato acquistò, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio, fece questo. La qual cosa così si dichiara, perchè appunto quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore ed altro interpetre. Imperocchè vicario è colui al qua-

sive ministrum: sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem; nam vicarius est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos jurisdictionis commissae de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius: Sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per angelos fecit, et facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre, ergo oculus potest audire et videre; et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, juxta sententiam Agathonis: ergo nec vicarius ejus facere potest.

Assumunt etiam de litera Matthaei, Magorum oblationem, dicentes, Christum recepisse simul thus et aurum, ad significandum, seipsum esse Dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem: et per consequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, literam Matthaei et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est Dominus spiritualium et temporalium. Utraque enim

le la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio: e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio, può fare alcuna cosa che il signore non conosce; ma il nunzio non può se non in quanto nunzio. E come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non seguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio per mezzo degli Angeli *ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio, e successore di Pietro, non può fare; e però l'argomento loro è dal tutto alla parte,* argomentando così: *l'uomo può vedere e udire: adunque l'occhio può vedere e udire; e questo non vale, ma varrebbe* negativamente così: *L'uomo non può volare, adunque non possono le braccia dell'uomo volare. E similmente così; Iddio non può fare pel nunzio che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone; adunque il suo vicario non lo può fare.*

Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo: Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali. Di qui inferiscono che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e conseguentemente ha in tutte e due l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo, ma in tutto niego quello che di qui si sforzano d'inferire. Costoro così argomentano: Iddio è signore delle cose temporali e spirituali, e il pontefice è vicario di Dio: adunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra

propositio vera est, sed medium variatur: et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur, ut patet ex iis quae de syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subjicitur in majori; et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia: quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi; nam scimus, quod successor Petri non aequivalet divinae auctoritati, saltem in operatione naturae. Non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum: nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potentiam creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur; licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis, non est principis, nisi ad usum: quia nullus princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quia instantia nullam efficaciam habet.

Item assumunt de litera ejusdem, illud Christi ad Petrum: *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum etiam in coelis:* quod etiam omnibus Apostolis est

proposizione è vera, ma il mezzo è variato, e arguiscesi in quattro termini nei quali la figura dell' argomento non si salva, come mostrò Aristotele nel libro dello argomentare semplicemente. Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore, ed altro il Vicario di Dio ch' è il predicato *nella minore. E chi si opponesse dicendo, che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile, perchè nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all' autorità principale, e questo facilmente si manifesta. Imperocchè noi sappiamo che il successore di Pietro non è eguale all' autorità divina, almeno nelle operazioni della natura. Imperocchè egli non potrebbe fare salire la terra insù e il fuoco ingiù discendere, per l' officio a lui commesso: ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui commettere da Dio; imperocchè Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare, e questo manifestamente si pruova; benchè il maestro delle sentenze nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo che il vicario dell' uomo non è equivalente a lui inquanto che è vicario. Imperocchè nessuno può dare quello che non è suo. L' autorità principale non è del principe se non a uso, perchè nessuno principe può autorità a se medesimo dare; la può bene ricevere e lasciare; ma non può altri creare, perchè la creazione del principe dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario,* in tutto *a se equivalente; per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia alcuna.*

Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di Cristo a Pietro: Ciò che legherai in terra sarà legato in cielo, e ciò che scioglierai sarà sciolto. *E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli Apostoli, per la lettera*

dictum. Similiter accipiunt de litera Matthaei et Joannis, ex quo arguunt, successorem Petri omnia, de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur. Sillogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, et ligare: successor Petri potest, quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potèst omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo; majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale *Omne*, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra habitum termini distributi. Nam si dico, Omne animal currit, *Omne* distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico, omnis homo currit, tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini *Homo*: Et cum dico, Omnis grammaticus: tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et abitu termini distributi. Unde cum dicitur, *Quodcumque ligaveris*, si hoc *Quodcumque* sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo, quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid.

li Matteo e di Giovanni: onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di quì inferiscono potere solvere le leggi e i decreti dello imperio, ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo: onde bene seguiterebbe quello che dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argomento, che dice così: Pietro può sciorre e legare tutte le cose, e il successore di Pietro può tutte le cose che può Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde inferiscono potere egli sciorre e legare i decreti dello imperio. Io concedo la maggiore, la minore non senza distinzione. E però dico che questo segno universale, Tutte le cose, il quale s'inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell'abito del termine distribuito. Imperocchè se io dico, ogni animale corre, quell'ogni si distribuisce per ogni cosa che si contiene sotto la generazione degli animali: e se io dico, ogni uomo corre, quell'ogni non si distribuisce se non per quelli che sono soggetti a questo termine, uomo; e quando dico, ogni grammatico, la distribuzione più si stringe. Sicchè si vuole sempre vedere quello che il segno universale distribuisce: e veduto questo, facilmente apparirà, quanto la sua distribuzione s'estenda, conosciuto la natura e l'abito del termine distribuito. Onde quando si dice, Qualunque legherai, se questo qualunque si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono, e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito e legarla ad altri vivente il primo, e questo non può a niun modo; potrebbe ancora sciorre me non pentuto, la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto che non si vuole pigliare assolutamente quella

Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo claves regni coelorum;* hoc est: *Faciam te ostiarium regni coelorum*: Deinde subdit, *Et quodcunque;* quod est *omne quod:* id est, *et omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare.* Et sic signum universale, quod includitur in *quodcunque*, contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni coelorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet. Et ideo dico, quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare: non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium, cujus contrarium inferius ostenditur.

Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: *Ecce duo gladii hic:* et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur: quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se; unde arguunt, illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionen sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est: tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi: tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi,

distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Piero: Io ti darò le chiavi del celeste regno; *e questo è:* Io ti farò portinaro di quel regno. *E poi dice:* Qualunque cosa potrai sciorre e legare; *ed intendesi* Qualunque cosa si spetta a detto officio, potrai sciorre e legare. *E così il segno universale, il quale s' inchiude in* Qualunque cosa, *è ristretto nella sua distribuzione dall' officio delle chiavi del celeste regno; e così pigliando è vera quella proposizione, ma non pigliando assolutamente. E però dico che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell' officio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non seguita però per questo che possa sciorre e legare i decreti dello imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all' officio delle chiavi, il contrario del quale disotto mostreremo.*

Pigliano ancora il detto di Luca, ove Pietro dice a Cristo: Ecco qui sono due coltelli: *e dicono che per que' due coltelli s' intendono i due predetti reggimenti: i quali disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di se. Onde arguiscono, que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo diremo, distruggendo quello senso in che l' argomento si fonda. E' dicono che i due coltelli da Pietro assegnati, significano i due reggimenti, la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la intenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di*

non erit immanifestum, si considerentur verba praecedentia, et caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: *Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha. In qua quidem coena praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis.* Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: *Et cum facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad haec. Quando misi vos sine sacculo, et pera, et calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter et peram: et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.* In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis vel habeatis duos gladios, imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur: Qui non habet, emat; ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, praemonens eos de pressura futura, et despectu futuro erga eos, quasi diceret: *Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, ut oporteat vos praeparare vobis etiam ea quae ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem.* Itaque si responsio Petri facta ad haec fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut multoties, increpuit, cum inscite respondit. Hoc autem non fecit, sed acquievit, dicens: *Satis est,* quasi diceret: *Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.* Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina et impraemedi-

Cristo, sarà manifesto se si consideri le parole precedenti, e la cagione delle parole: sicchè è da sapere, che questo fu detto nel dì della cena: onde Luca disopra così comincia: Venne il dì degli azimi nel quale era necessario fare pasqua; nella quale cena, predisse Cristo la passione che a lui s' appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse. *E vuolsi notare che dove queste parole intervennono, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette, dice Luca così;* E venuta l' ora sedè a mensa coi dodici discepoli; dipoi continovando il parlare venne a questo: Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovvi egli alcuna cosa? Rispuosono loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il sacchetto, tolga anche la tasca, e chi non l' ha venda la cioppa e comperi il coltello. *In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: comperate o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiachè a' dodici discepoli e' dicesse: chi non l' ha lo comperi, acciocchè ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva significando loro la cattura prossime futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse:* mentre che fui con voi eravate ricevuti; ora sarete scacciati; onde conviene che v' apparecchiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perchè così la necessità richiede. *Adunque se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l' avrebbe ripreso, come molte volte il riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non fece questo, anzi acconsentì dicendo:* Egli è assai, *quasi dicesse:* Per la necessità dico questo, e se non può ciascheduno averlo, bastino due. *E che Pietro, secondo il*

tata praesumptio: ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes. Scribit autem Matthaeus, quod cum Jesus interrogasset discipulos: *Quem esse me dicitis?* Petrum ante omnes respondisse: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Scribit etiam, quod Christus, cum diceret discipulis, *quia oportebat eum ire in Hierusalem, et multa pati*, assumpsit eum Petrus, et coepit increpare eum, dicens: *Absit hoc a te, Domine, non erit tibi hoc.* Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: *Vade post me Sathana.* Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, et Eliae, et duorum filiorum Zebedaei, dixit: *Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum.* Item scribit, quod cum discipuli essent in navicula tempore noctis, et Christus ambularet semper aquam, Petrus dixit: *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas.* Item scribit, quod cum Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.* Et infra: *Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo.* Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba praemissa de gladiis: *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.* Joannes autem dicit de illo, quod cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Et infra: *Non lavabis mihi pedes in aeternum.* Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Joannes, ipsum introivisse subito, cum venit

suo costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua subita ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la sincerità della fede lo costrigneva, ma credo la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli Scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, che dimandando Gesù Cristo a' discepoli: Chi dite voi ch'io sia? *rispose Pietro innanzi a tutti:* tu se' Cristo figlio di Dio vivo. *Scrive ancora che quando Cristo disse a' discepoli:* E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte cose patire; *Pietro lo prese, molto riprendendolo:* Iddio ti guardi di questo, signore mio, questo non ti avverrà. *E Cristo così lo riprese:* va' addietro, Satana. *Ancora scrive che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse:* Signore, questa è buona stanza: se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, uno ad Elia. *Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed andando Cristo sopra l'acque, disse Pietro:* Signore, se tu se' Cristo, fa' ch'io venga a te sopra l'acqua. *Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scandalo a' suoi discepoli, rispose Pietro:* Se tutti contro a te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io. *E di sotto aggiunge ancora:* Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò. *Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive, che Pietro disse a Cristo* poco innanzi *le dette parole de' coltelli:* Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco venire. *Giovanni poi dice di lui, che volendo Cristo lavargli i piedi, disse Pietro:* Signore, laverai tu a me i piedi? *e di sotto dice:* Non mi laverai i piedi in eterno. *Dice ancora, avere egli percosso col coltello il servo del ministro; ed in questo tutti e quattro s' accordano. Dice ancora Giovanni,*

in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in littore, post resurrectionem, cum Petrus audivisset, quia Dominus esset, subcinxit se tunica (erat enim nudus), et misit se in mare. Ultimo dicit, quod cum Petrus vidisset Joannem, dixit Jesu: *Domine, hic autem quid?* Juvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suae puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthaeus scribit sic: *Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim, separare hominem adversus patrem suum etc.* Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: *Quae coepit Jesus facere et docere.* Talem gladium Christus emere praecipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per quae facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

Dicunt quidam adhuc, quod Costantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur et solutis argumentis, quae radices in divinis eloquiis habere videbantur;

essere egli entrato subito, quando venne nel monumento, veggendo l' altro discepolo che stava fermo all' uscio. Aggiugne ancora, che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito, ed udendo Pietro che egli era il signore, si mise la veste, (essendo prima ignudo) ed entrò in mare. Finalmente dice, che quando Pietro vide Giovanni, disse a Gesù: Costui che va facendo? *E mi giova certamente tali cose del nostro pastore, in laude della sua purità, avere narrate; nelle quali apertamente si conosce, che quando parlava de' due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora se le parole di Cristo e Pietro s' hanno in figura ad intendere, non si debbono pur nonostante tirare a quel senso che costoro dicono, ma al senso di quel coltello del quale Matteo così scrive:* Non vi pensate ch' io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello. Io sono venuto a separare l' uomo dal padre suo etc. *La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo:* Le cose che cominciò Cristo a fare, ed a insegnare. *Cristo comandava comperare tal coltello; il quale essere quivi doppio, ancora Piero rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all' opere, per le quali farebbono quello che Cristo diceva, cioè sè essere venuto a fare mediante il coltello, come detto abbiamo.*

Dicono ancora alcuni, che Costantino essendo mondato della lebbra, per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio (cioè Roma) alla chiesa, con molte altre dignità dell' imperio. Donde arguiscono che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l' una autorità dall' altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti i quali parevano fondati ne' divini sermoni, resta

restant nunc illa ponenda et solvenda, quae in gestis romanis et ratione humana radicantur. Ex quibus primum est, quod praemittitur, quod sic syllogizant. Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesia: et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae: ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quae de Costantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo; et cum probant, dico quod sua probatio nulla est: quia Costantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter isteut, quod dico sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi; quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere imperium: cum officium ejus sit, humanum genus uni velle et uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile videri potest. Ergo scindere imperium, Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et excessissent in potestate Ecclesiae; scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Praeterea sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic etiam Imperium suum; nam Ecclesiae fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, qui est Christus Jesus. Ipse est petra, super quam edificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum, jus humanum est.* Modo dico, quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud Canticorum:

porre e solvere quelli che si fondano nelle cose fatte da' Romani, e nella umana ragione; de' quali primo è quello che così da costoro si propone: quelle cose che sono della chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla chiesa: e questo si concede. Il romano reggimento è della chiesa; adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla chiesa. E provano la minore per quelle cose che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei la provano, dico che nulla pruovano, perchè Costantino non poteva alienare l' imperio, e la chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongano pertinacemente, quello che dico, così si può mostrare. A nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a se deputato, le quali sono contro a esso officio. Imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a se stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile. Ma contro all' officio dell' Imperatore è dividere l' Impero; essendochè l' officio suo sia ad uno volere e ad uno nonvolere tenere l' umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo imperadore dividere l' imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio, come eglino dicono, e fussino nella potestà della chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita: la quale non ebbero ardire dividere coloro i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la chiesa ha il fondamento suo, così ancora l' imperio ha il suo: perocchè il fondamento della chiesa è Cristo: onde lo Apostolo a' Corintii così parla: Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la chiesa fondata; ma il fon-

Quae est ista quae ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum? sic et Imperio licitum non est, contra jus humanum aliquid facere: sed contra jus humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Imperium, esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est, quod Imperii auctoritate fungenti, scindere imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra jus humanum, ex superioribus est manifestum: Praeterea omnis jurisdictio prior est suo judice. Judex enim ad jurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Imperium est jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem abitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo judice, qui est Imperator: quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet, quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator, cum ab ea recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, cum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non; et si non, planum est quod nihil poterat de imperio conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio jurisdictionis, in quantum Imperator, hoc facere non poterat. Amplius, si unus imperator aliquam particulam ab Imperii jurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones assumatur; sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis, et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomachum, non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur.

damento dello imperio è la umana ragione. *Dico ora, che come alla chiesa non è lecito fare contrò al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi secondo la Cantica:* Chi è costei che sale del deserto, abbondante di delizie, che s'appoggia sopra al suo diletto? *così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione: ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo imperio sè medesimo dissipasse: adunque allo imperio non è lecito se medesimo dissipare. E perchè dividere l'imperio, sarebbe distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia; è manifesto che non è lecito allo imperadore dividere l'imperio; e che sia contro alla ragione umana dissipare l'imperio, di sopra è manifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo. Imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'imperio è giurisdizione, che nell'amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende. Adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperadore a fine d'essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di quì è manifesto, che lo imperadore non la può permutare in quanto egli è imperadore, conciossiachè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: o quegli era imperadore quando e' dicono che conferì alla chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell'imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore fare non lo poteva. Ancora se lo imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l'altro similmente fare: e conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa fini-*

Videtur enim in patiente et disposito actus activorum inesse: sed ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, etc.* Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam: ad possessionem tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis indispositionem. Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae, patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei, recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse, non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa, Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit Longobardorum tem-

ta per finite divisioni si assuma; seguiterebbe che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora, perchè chi conferisce ha natura d' agente, e colui a cui è conferito, l' ha di paziente, come dice Aristotele nell' Etica; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito. Perchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto: ma la chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via. *E benchè per Luca abbiamo alquanta larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose, nientedimeno quanto alla possessione dell' oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Constantino avesse potuto fare questo, nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto che la Chiesa non lo poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d' alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore in aiuto della chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.*

Ancora dicono che Adriano papa chiamò Carlo Magno per soccorso di se e della chiesa, per la ingiuria fat-

pore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem, non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad hoc infrigendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore: postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo primae Philosophiae, dicentes: Omnia quae sunt unius generis reducuntur ad unum quod est mensura omnium quae sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: Ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes et Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur, quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tamquam ad mensuram et regulam. Propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico quod cum dicunt, ea quae sunt unius generis, oportet duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso, verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes, quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de

tagli da' longobardi nel tempo di Desiderio re loro, e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Constantinopoli imperadore. Il perchè dicono che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo dico che parlano invano, perchè l' usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l' autorità della chiesa si proverebbe dallo imperadore dipendere, dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio.

Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo della Metafisica, dicendo: Tutte le cose che sono d' uno genere si riducono a uno che è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere. Tutti gli uomini sono d' uno genere. Adunque si debbono ridurre a uno come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui come a misura e regola; onde seguita quello che vogliono. Per solvere questa ragione dico: Che quando e' dicono, che le cose le quali sono d' uno genere bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso, dicono il vero; e similmente dicono il vero quando e' dicono che tutti gli uomini sono d' uno genere. Similmente conchiudono il vero quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono

Papa et Imperatore, fallantur secundum accidens. Ad cujus evidentiam sciendum, quod aliud est esse hominem, et aliud est esse Papam. Et eodem modo, aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem; sicut aliud esse hominem, aliud esse patrem et dominum; homo enim est, id quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per quam reponitur sub praedicamento substantiae. Pater vero est, id quod est per formam accidentalem, quae est relatio, per quam sortitur speciem quandam et genus, et reponitur sub genere ad aliud, sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad praedicamentum substantiae, cum nulla forma accidentalis per se subsistat, absque hypostasi substantiae subsistentis: quod est falsum. Cum ergo Papa et Imperator sint, id quod sunt, per quasdam relationes, quia per Papatum et per Imperiatum, quae relationes sunt, altera sub abitu paternitatis, et altera sub abitu dominationis: manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum hujusmodi, habent reponi sub praedicamento relationis, et per consequens, reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico, quod alia est mensura ad quam habent reduci, prout sunt homines; et alia, prout sunt et Papa et Imperator. Nam prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui est mensura omnium aliorum, et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad existentem maxime unum in genere suo, ut haberi potest ex ultimo ad Nicomachum. In quantum vero sunt relativa quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad judicem, si alterum subalternatur alteri; vel in specie communicant per naturam relationis: vel ad aliquod tertium ad quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed

ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore; come altro è essere uomo che essere padre o signore. L' uomo è quello ch' egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch' egli è per forma accidentale, la quale è relazione per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione: altrimenti tutte le cose si ridurrebbono al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per se sussista senza il fondamento della sostanza sostenente; e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel papato e per lo impero, che sono relazioni, e l' una è sotto l' abito della paternità, l' altra sotto l' abito della dominazione: è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbano riporre sotto il predicamento della relazione, e per conseguenza *ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura alla quale si debbon ridurre in quanto sono uomini, ed altra alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura,* e per così dire il tipo, *qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere, secondo il decimo dell' Etica. Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice se l' uno è sottomesso all' altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione, o ad un terzo al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire che l' uno si sottoponga all' altro come subalterno, imperocchè così l' uno dell' altro*

non potest dici, quod alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero praedicaretur, quod est falsum: Non enim dicimus: imperator est Papa, nec e converso; nec potest dici, quod communicent in specie: cum alia sit ratio Papae, alia Imperatoris, in quantum hujusmodi. Ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperiatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt, Papa et Imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet, ad rationem.

Positis et exclusis erroribus, quibus potissime innituntur, qui Romani principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice; redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur, quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praefixo principio inquirendo, praefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illa, cum de alia non sit altercatio; vel si ostensive probetur, a

si predicherebbe, e questo è falso. Perocchè noi non diciamo: lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore: e non si può dire, che comunichino in ispezie; perchè altro è l' offizio del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali. Adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire; e però si vuole sapere che quella comparazione che è tra relazione e relazione, quella è tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l' imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s' hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione, dal quale rispetto con le differenze loro dipendono, Papa ed Imperadore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza: e questo sarà o l' istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s' unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione dal semplice rispetto discendente, diventi particolare. E così è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s' hanno a ridurre a uno, ma in quanto papa ed imperadore ad altro; e questo basti in quanto alla ragione.

Posti e rimossi gli errori, a' quali coloro molto s' accostano che dicono, l' autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere, è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla, la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando dimostrerò, la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l' essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l' autorità della chiesa sia rimossa da essa, conciossiachè di quella non è altercazione; o se si

Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit caussa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est caussa illius virtutis: Sed Ecclesia non existente, aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem. Ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii, et per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas ejus. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est, A esse caussam ejus quod est, C esse in B: cum impossibile sit, effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est, A non esse causam ejus quod est, C esse in B: cum necesse sit ad productionem effectus praeoperari caussam, praesertim efficientem, de qua intenditur. Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis: Minorem Christus et Ecclesia confirmat: Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est: Ecclesia, cum Paulus in Actibus Apostolorum decet ad Festum: *Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet judicari.* Cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: *Ne timeas, Paule, Caesari te oportet assistere.* Et infra iterum Paulus ad Judaeos existentes in Italia: *contradicentibus autem Judaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.* Quod si Caesar jam tunc judicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat, *Cupio dissolvi et esse cum Christo,* incompetentem judicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patro-

mostra chiaramente da Dio senza mezzo dipendere. E che l' autorità della chiesa, non sia cagione della imperiale, si pruova così: quello, senza l' essere o la virtù del quale, è altra cosa, quest'altra cosa da quello non dipende; ma non esistendo la chiesa, ovvero non dando virtù, l' imperio ebbe tutta la virtù sua. Adunque la chiesa non è cagione della virtù dello imperio nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l' autorità sua; e questo così si mostra. Sia la chiesa A, l' imperio B, l' autorità o virtù dell' imperio C. Se non esistendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B, perchè egli è impossibile che l' effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell' essere C in B, perchè egli è necessario che alla produzione dello effetto, la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa; da Cristo quando nacque e quando morì come di sopra è detto; dalla Chiesa, dicendo Paolo negli atti degli Apostoli: Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato. *E poco dipoi l' angiolo di Dio disse a Paolo:* Non temere, Paolo, innanzi a Cesare ti conviene comparire. *E disotto disse Paolo a' giudei che erano in Italia:* Contradicendomi i giudei, io sono costretto appellare a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l'anima mia dalla morte. *E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l' angiolo avrebbe quelle parole annunziate, nè colui che diceva,* io desidero di morire ed

cinium Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de jure deputare non potuisset; et sic Ecclesia, illa collatione uteretur injuste: cum Deus velit oblationes esse immaculatas, juxta illud Levitici: *Omnis oblatio, quae offertur Domino, absque fermento fiet.* Quod quidem praeceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere, Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi; cum etiam in eodem praecipiatur Levitis: *Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis.* Sed dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula, per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: Ergo virtutem praedictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam, aut per naturalem; quia quod a natura recipitur a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem: quia natura imponit legem, nisi suis effectibus: cum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliud in esse producit. Unde cum Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei dicentis: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Et alibi: *Op*

re con Cristo, *avrebbe appellato incompetente giudice.* *ora se Costantino non avesse avuto autorità in patro- o e aiuto della chiesa, quelle cose dell' imperio che de- ì alla chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; è la chiesa ingiustamente userebbe quel dono; concios- hè Iddio voglia l' offerte essere immaculate, secondo l detto del Levitico:* Ogni offerta che farete a Dio sa- enza formento. *Il quale comandamento, benchè paja sia diretto agli offerenti, nientedimeno è ancora a' reci- nti. Stolto è credere che Iddio voglia che si riceva quel- he vieta dare, massime perchè nel medesimo libro si anda a' Leviti:* Non vogliate contaminare l' anime tre, e non toccate alcuna di quelle cose acciocchè non e immondi. *Ma il dire che la chiesa così usi male il rimonio a se deputato, è molto inconveniente; adunque falso quello da che questo seguita.*

Oltre a questo se la chiesa avesse virtù di dare auto- al principe romano, o l' avrebbe da Dio, o da se, o da o imperadore, o da tutto il consentimento de' mortali, meno dalla maggior parte. Non c' è altra via per la le questa virtù possa essere venuta alla chiesa; ma da uno di costoro ha questo; adunque non l' ha in alcun la. E che da nessuno di costoro l' abbia, così si mostra. rocchè se l' avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe o per legge divina o naturale, perchè quello che si ri- da natura si riceve da Dio, ma non per contrario. non la riceve per naturale legge, perchè la natura non e legge, se non a' suoi effetti, conciossiachè Iddio non insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli pi secondi. E non essendo la chiesa effetto di natura di Dio, dicente: sopra questa pietra edificherò la chiesa

consummavi quod dedisti mihi ut faciam: manifestum est, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam. Omnis namque divina lex, duorum testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollecitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen: et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret; cum saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret: et deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quae de simpliciter ente. Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel praevalentium non habuerit, quis dubitat, cum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam major pars Europam colentium, hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis

altrove: io ho finita l'opera che tu mi desti a
manifesto che la natura non gli dette la legge.
se la riceve per legge divina. Imperocchè ogni legge
nel grembo de' due testamenti si contiene: nel qual
non posso trovare, la cura delle cose temporali al
o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piut-
tosto i primi sacerdoti da quella per comandamen-
re rimossi, come apparisce per le parole di Dio a
ed i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo a' di-
. La qual cura non sarebbe possibile che da loro
imossa, se l'autorità del temporale governo dal sa-
io dipendesse: conciossiachè nel dare autorità vi sa-
ollecitudine di provedere, e dipoi cautela contino-
iocchè chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via
partisse. E che non l'abbia ricevuta da se, facil-
apparisce. Nessuna cosa è che possa dare quello che
. Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in at-
quale quello che intende fare, secondo che si ha
Metafisica. Sicchè se la chiesa si dette quella virtù,
avea prima che ella se la desse; e così avrebbesi da-
llo che ella non avea, e questo non è possibile. E che
n l'abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra
so dichiarato. E chi dirà che ella l'abbia avuta dal
so di tutti gli uomini o della maggior parte, essen-
non solo gli affricani ed asiani tutti, ma ancora la
r parte degli europei abbiano questo in odio? Egli
diosa cosa nelle materie manifestissime, addurre le

tre a questo, quello che è contro alla natura d'al-
cosa, non è del numero delle sue virtù: conciossiachè
ù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua

adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis, est contra naturam Ecclesiae: Ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod natura Ecclesiae, forma est Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, propius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves et agnos. Unde ipse in Joanne formam suae vitae relinquens: *Exemplum*, inquit, *dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus: *Petre*, inquit, *sequere me*. Sed Christus hujusmodi regimen coram Pilato abnegavit; *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judaeis: nunc autem regnum meum non est hinc.* Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus, cum Psalmista dicat: *Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus ejus.* Sed quia, ut exemplar Ecclesiae quae regni hujus curam non habebat; velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens: *Non sum mensura in aliquo genere:* quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, cum metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formaliter est Ecclesiae illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium form[illegible]

per acquistare il fine: ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della chiesa; adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore, è da sapere che la natura della chiesa, è la forma della chiesa. Imperocchè, benchè la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s' intende, secondo Aristotele nella fisica. E la forma della chiesa non è altro che la vita di Cristo, ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della chiesa militante specialmente de' pastori e massime del sommo pontefice, l' officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni lasciandoci la forma della sua vita disse: dato v' ho l' esempio che come ho fatto io, così ancora voi facciate; *e specialmente disse a Pietro, poichè l' officio del pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni si legge:* Pietro, seguita me. *Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò dicendo:* Il regno mio non è di questo mondo; se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbono [illegible] da' giudei non fussi preso; ma ora, qui non è il regno mio. *Non s' intende questo così, che Cristo che è Iddio, non sia di questo regno signore, perchè dice il Salmo [illegible]:* Di Dio è il mare ed egli lo fece, e le sue mani fon[illegible]no la terra; *ma disselo come esempio della chiesa che [illegible] non aveva cura di questo regno nella guisa che uno [illegible]ggello d' oro di se parlando dicesse:* Io non sono misu[illegible] in genere alcuno; *il quale detto non ha luogo in quan[illegible] egli è oro, perchè egli è misura del genere de' metalli, in quanto egli è uno certo segno che si può ricevere [illegible] impressione. Adunque egli è formale officio della chie[illegible] dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere*

ut patet, sive naturae, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus authorizandi regnum hoc, sit contra naturam Ecclesiae. Contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata sicut verum et falsum ab esse rei; vel non esse in oratione causatur, ut doctrina Praedicamentorum nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

Licet in praecedenti Capitulo ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est, Imperatorem sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium. Propter quod recte a Philosophis assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est: si consideretur tantum secundum unam, scilicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, cum dixit: *Et solum hoc contingit separari, tamquam perpetuum a corruptibili.* Si ergo homo me-

l'opposto è contrario alla forma, come è manifesto, ed alla natura sua, che è il medesimo. Di quì apparisce che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della chiesa: perciocchè la contrarietà nell' opinione e nel detto seguita dalla contrerietà che è nella cosa detta o opinata; come il vero ed il falso, dall' essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede, secondochè la dottrina de' Predicamenti c' insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti, dimostrando quello che l' opinione ha d' inconveniente, abbiamo provato che l' autorità dell' imperio dalla chiesa non punto dipende.

Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato l' autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s' è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo, che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell' universo ch' è Iddio. Ad intendere questo, si vuole sapere che solo l' uomo nell' ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili; sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all' orizzonte che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè se l' uomo si considera secondo l' una e l' altra parte essenziale cioè anima e corpo, secondo il corpo è corruttibile, secondo l' anima non corruttibile. E bene disse Aristotele di lui nel secondo dell' anima, che egli è incorruttibile in questo modo, dicendo: e questo solo si può separare come perpetuo da corruttibile. *Adunque se l' uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili, ed ogni* [illegible]

dium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium; cum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat: sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur; quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis, alterum vero, prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inerrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet hujus vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus: ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per Philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes Theologicas operando, fidem scilicet, spem et charitatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis, haec ab humana ratione, quae per philosophos tota nobis innotuit, haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium JESUM CHRISTUM, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit; humana cupiditas prostergaret, nisi homines tanquam equi, sua be-

tiene la natura degli estremi, è necessario che l' uomo ga dell' una e dell' altra natura. E per cagione che ogni tura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l' uomo riduca a due cose. E come quegli che solo fra tutti i enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, sì, solo fra tutti gli enti, a due ultimi fini sia ordinato: *quali l' uno sia fine dello uomo secondo ch' egli è corruttibile, l' altro fine suo secondo ch' egli è incorruttibile. dunque quella providenza, che non può errare, propose l' uomo due fini, l' uno la beatitudine di questa vita, che nsiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrere paradiso si figura; l' altra la beatitudine di vita etera la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, la quale la propria virtù non può salire se non è dal dino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s' intene. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, isogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima oi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che uegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali perando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spiriuali che trascendono l' umana ragione, purchè quegli seuitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speanza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, enchè ci sieno mostre, l' una dalla umana ragione la quae pe' filosofi c' è manifesta, l' altra dal santo Spirito il uale pe' profeti o sacri scrittori, per l' eterno Figliuolo di Dio GESU' CRISTO, e pe' suoi discepoli, le verità sonnaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientemeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini ome cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non ussino rattenuti. Onde e' fu di bisogno all' uomo di due*

stialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini, duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum Philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et ii cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. Cumque dispositio mundi hujus dispositionem inhaerentem caelorum circumlationi sequatur, necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus ille, qui hanc praeordinavit, ut per ipsam providens, suis ordinibus quaeque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscumque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchae, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem

direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbono pervenire, se la generazione umana sedate e quietate l'onde della cupidità non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe risguardare l'imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo seguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s' adattino, che questo terreno imperadore sia da colui spirato il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questo è solo Colui che ordinò questa disposizione, acciocchè egli per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare, ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene che spesso insieme si discordano quelli a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè tutti loro, o perchè alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce che l'autorità della temporale monarchia senza mezzo alcuno in esso monarca discende dal fonte della universale autorità: il quale fonte nella sommità della semplicità sua unito, in

fons in arce suae simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit, ex abundantia bonitatis divinae. Et jam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius, qua quaerebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiae officium; ac illius, qua quaerebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit: nec non illius ultimae, qua quaerebatur, an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate. Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. Cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.

varii rivi spartisce liquore della bontà sua abbondante. E già mi pare assai avere tocco il proposto termine. Imperciocchè è dichiarata la verità di quella quistione per la quale si cercava se al bene essere del mondo fosse l' officio del monarca necessario; ed ancora di quella che cercava se il popolo romano per ragione s' attribuì l' imperio, non meno che dell' ultima nella quale si domandava, se l' autorità del monarca, senza mezzo, da Dio ovvero da altri dipendesse. Ma la verità di quest' ultima quistione non si deve così strettamente intendere, che il principe romano non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. Al quale circolo è da Colui solo proposto il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.

DANTIS ALIGHERII
EPISTOLAE
QUAE EXSTANT
CUM DISQUISITIONIBUS

ATQUE ITALICA INTERPRETATIONE

PETRI FRATICELLI

Che molte Epistole fossero scritte da Dante Alighieri, lo induce a credere il tenor di sua vita, condotta in mezzo alle cure pubbliche e alle brighe di parte, e terminata in una lunga peregrinazione, e lo attestano, fra gli altri, Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, i quali per di più affermano averle co' propri occhi vedute. „ Fece ancora „ (dice il Certaldese) questo valoroso Poeta molte Epistole prosaiche „ in latino, delle quali ancora appariscono assai „ (1). E l'Aretino, dopo aver riportato alcun brano delle Letttere dell'Alighieri, dice egualmente che da esso furono scritte „ in latino . . . . . molte Epi- „ stole in prosa „; e che Dante „ fu ancora scrittore perfetto, ed era „ la lettera sua magra e lunga, secondo io ho veduto in alcune Epi- „ stole di sua propria mano scritte „ (2). Ma o sia da incolparne la incuria degli uomini, o la voracità del tempo, che molte belle cose consuma e distrugge, il fatto si è che sole sette ne sono a noi pervenute: le altre o giacciono inosservate e sepolte in qualche polverosa Biblioteca, o sono andate sventuratamente perdute. Della qual cosa è a dolere non poco, sì perchè ogni minimo scritto di quel libero e ardente petto del ghibellino poeta vuolsi aver caro e sacro dagl'Italiani, sì perchè queste Lettere sono monumenti preziosi della di lui storia privata e di quella del romoroso secolo nel quale egli visse. Forse le diligenti indagini d'alcuno fra'tanti zelatori della fama dell'Alighieri potranno in progresso riuscire al discuoprimento di altre: ma di presente a me non è dato mandare alla luce se non quelle, che il Prof.

(1) Vita, studii e costumi di Dante Alighieri, cap. 16.

(2) Vita di Dante.

Carlo Witte, studiosissimo e benemerito di Dante Alighieri, da varj libri a stampa e da Codici MSS. raccolse, ed insieme riunite pubblicò l'anno 1827 in Padova co' tipi della Minerva.

Or dirò alcuna cosa a dichiarazione e illustrazione di esse: ed in prima farò parole di quelle che a noi consta esser andate perdute, o de' frammenti che ne sono rimasti.

Giovan Mario Filelfo dicendo nella Vita di Dante, che „ edidit et „ epistolas innumerabiles „ ne riporta il principio di una ch'egli afferma dall'Alighieri scritta al Re d'Ungheria:

Ad invictissimum Hunnorum Regem. — Magna de te fama in omnes dissipata, Rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere.

E il principio d'un'altra a Papa Bonifazio VIII.

Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex.

E il principio parimente d'un'altra al figlio suo, che trovavasi a studio in Bologna:

Scientia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.

Quindi il Filelfo conchiude: „ Edidit alias quas habent multi: mihi „ quidem est enumerare difficile. „

Vero è, che essendo notissima e da cento fatti comprovata la malafede e l'impostura di Giovan Mario Filelfo, io non avrei dovuto riportare le di lui parole: pure, dando ad esse quel valore che meritano, ho voluto porle sotto l'occhio del Lettore, solo perchè non sembrasse che alcuna cosa fosse in questa parte mancante, sì ch'io venissi tacciato di negligenza.

Una Lettera intorno la morte di Beatrice Portinari, dice lo stesso Dante nella Vita Nuova, aver egli scritta a' primarii Personaggi della Città di Firenze (3). Il principio di essa, che solo ci è rimasto, sono quelle parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas etc.*

(3) S'inganna il Witte (e dietro lui il Balbo) dicendo che questa Epistola fu dall'Alighieri indiritta ai Principi del mondo (*ad orbis terrarum Principes*). Così parimente ingannossi il Rossetti dicendo che fosse scritta a' Cardinali di S. Chiesa cui Pio II volle dar il titolo di *Principes terrae*. La frase di Dante nella Vita nuova *scrissi ai Principi della terra* non altro significa che *scrissi ai principali Personaggi della città*. — V. anche la mia Dissertazione sulla Vita nuova.

Un frammento di altra Lettera, scritta da Dante nell'esilio, ci è stato conservato da Leonardo Bruni (4): *Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciulllo nell' armi, e dove nel principio ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li varj casi di quella battaglia.*

Secondo la testimonianza del Bruni medesimo, Dante, innanzi la discesa d'Arrigo, scrisse varie Lettere ai suoi amici fiorentini ed ai Rettori della Repubblica, implorando grazia al ritorno. D'una particolarmente, indiritta al Popolo di Firenze riporta le prime parole: *Popule meus quid feci tibi?* (5) Anche il Villani sembra accennare una di queste laddove dice che Dante „ intra l'altre fece tre nobili „ epistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo „ esilio senza colpa; l'altra mandò all'Imperatore Arrigo, quando era „ all'assedio di Brescia riprendendolo della sua stanza, quasi profetando; la terza a'Cardinali Italiani quando era la vacazione dopo „ papa Clemente, acciò che s'accordassero ad eleggere papa italiano: „ tutte in latino con alto dettato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da'savi intenditori „ (6).

Il Bruni dice altresì, che la celebre battaglia di Campaldino, nella quale virtuosamente si trovò Dante a combattere per la patria, fu da esso lui descritta in una Epistola. E questa Epistola, che omai è andata perduta, apparisce che fosse dal Bruni co'propri occhi veduta; imperciocchè nel toccare della detta battaglia si adoprano da quel biografo le seguenti parole: „ Questa battaglia racconta Dante in una „ sua Epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma „ di essa „ (7).

Alla metà del secolo decimoquinto, secondo che n'afferma il Conte Troya (8), leggevansi in Forlì alcune Lettere dell'Alighieri, dettate a Pellegrino Calvi segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali s'avea contezza, che il poeta impetrò dal Signor di Verona (Barto-

(4) Nella Vita di Dante.

(5) Loc. cit. — Il Fabbroni (Elogi pag. 66) dice, ma non so su qual fondamento, che questa Lettera fu scritta da Dante in Verona.

(6) Croniche, Libro IX. cap. 135.

(7) Loc. cit.

(8) Del Veltro allegorico pag. 60.

lommeo della Scala) nel 1303 un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze: ma oggi cercherebbonsi invano coteste Lettere a Forlì, ove un giorno le carte degli Ordelaffi furono per fanatico zelo date alle fiamme.

Quando poi nel 1311 Dante, secondo il citato Scrittore (9), passò di Casentino in Romagna, e per breve tempo fermossi nuovamente in Forlì, scrisse una Lettera a Can della Scala in nome degli esuli e banditi toscani. In essa Dante narrava, fra le altre cose, l'infelice successo della Legazione d'Arrigo a' Fiorentini, de' quali deplorava la cecità. Pellegrino Calvi ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto così questa come le molte altre, che Dante dettò in servigio de' suoi compagni di sventura.

Delle sette Lettere, che sono a noi pervenute, cinque soltanto ne abbiamo nel loro originale latino: le altre due non le possediamo che in una traduzione antica, non però del tempo dell'Alighieri, ma per quel ch'appare del secolo decimoquinto. Delle latine adunque ho creduto convenevol cosa il fare una traduzione, sì per unirle più convenientemente alle altre in volgare, sì per mantener la promessa che feci fino da quando pubblicai il Canzoniere, cioè ch'avrei d'un'italiana versione accompagnato tutto ciò che dal divino poeta fosse stato scritto latinamente. E perchè due fra di queste cinque erano state già tradotte in italiano, dirò la ragione, per la quale io non ho riprodotto coteste già edite traduzioni, ed ho voluto piuttosto farne io medesimo una novella. Dico primieramente, che dovendo dare la traduzione promessa, più dicevole m'è sembrato il presentarne una fatta per intero dalla mano medesima, affine di non unire de' componimenti, diversi fra loro nella dizione e nello stile. Dico secondariamente, che le già edite traduzioni (e sono quelle della Lettera ad Arrigo, dell'altra all'Amico fiorentino) evidentemente appariscono fatte con poco o nulla d'eleganza, e la prima particolarmente con qualche disordine nella sintassi e con poco d'intelligenza del testo latino, lo che forse può essere addivenuto dall'avere il traduttore letto sopra un esemplare non iscevro d'errori. E perchè delle mie asserzioni apparisca la veracità, riporterò qui appresso di fronte a qualche brano dell'antica un altro della traduzione novella, attalchè non resterà difficile il rilevarne la differenza.

(9) Ivi pag. 125.

DALL' EPISTOLA AD ARRIGO

Sanctissimo triumphatori . . . domino Henrico . . . omnes Thusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae durae mitescerent, et in usu ejus patriae triumphantis gaudia mereremur . . .

TRADUZIONE D'ANTICO ANONIMO.

Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore . . . Messer Arrigo . . . tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi ai vostri piedi.

Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata l'eredità della pace, acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza l'asprezze della nostra cavalleria si umiliassero, e nell'uso d'essa meritassimo l'allegrezze della vittoriosa patria del Cielo . . .

TRADUZIONE NOVELLA.

Al santissimo trionfatore . . . Messer Arrigo . . . tutti universalmente i Toscani, che pace in terra desiderano, mandano baci a' suoi piedi.

Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste.

Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quia iterum multiplicius via terrae ramescent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Qui praees unice mundo, quid peregisse praeconiaberis? Quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis, nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum flagellum resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec hujusmodi rabies tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungentes arescant . . .

In verità egli non vale a diradicare gli alberi, il tagliamento de' rami, anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sieno sane, acciocch' elle dieno alimento. Che, o principe solo del

Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che

mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si rivolgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo! La quale, altresì quand'ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo o altrove, ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radicale cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscano.

annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina s'infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich'avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col tronco inaridiscano.

DALL'EPISTOLA ALL'AMICO FIORENTINO

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Aligherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro praedicante justitiam, ut, perpessus injuriam, inferentibus, velut bene merentibus, pecuniam suam solvat.

TRADUZIONE DEL DIONISI.

Or'è questa la gloria con cui si richiama Dante Allighieri alla patria, dopo ch'egli ha sofferto per quasi tre lustri l'esilio? in cotal modo rimunerasi la sua innocenza a chiunque già manifesta? in cotal modo il sudore e il lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall'uom domestico della Filosofia l'inconsiderata bassezza propria d'un cuor di terra, ch'egli stesso a guisa di certo

TRADUZIONE NOVELLA

È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo, della Filosofia famigliare, questa bassezza propria d'un cor di fango, ch'egli a guisa di misero saputel-

sepulello, e d'altri privi di fama, quasi con legami stretto, tolleri d'esser offerto. Lungi dall'uomo banditore della giustizia, ch'egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori, come a benemeriti, il suo denaro.

lo, e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemerenti paghi il tributo!

Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium immo ignominiosum populo Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

TRADUZIONE DEL FOSCOLO.

Questa, padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma se altra per voi o per altri dappoi fie trovata, che alla fama e all'onor di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la spera del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto dal cielo, ch'io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino e alla sua gran villa? — Pane certo non mi mancherà.

TRADUZIONE NOVELLA

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregit, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il Sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

Quanto allo stile di queste Epistole, io non sentenzierò con un moderno Scrittore della Vita di Dante (10), esser tutt'affatto intralciato

(10) Il signor Cesare Baldo.

e barbaro, anzi più che barbaro; ma dirò solo che si risente (e certo non potrebbe a meno) della rozzezza del secolo XIV, in cui pria che Petrarca s'adoperasse, lo studio delle buone Lettere latine non avea incominciato a risorgere. Cotesto critico dovea, ad esser giusto, non por sotto occhio al Lettore l'antica traduzione che abbiamo riportata qui sopra, ed in cui chiaro apparisce il difetto di perspicuità e d'ordinata sintassi, ma prendere ad esame l'originale latino, e considerarne lo stile nel tempo: chè, così facendo, si sarebbe forse astenuto dall'irridere al buon Villani, e a'di lui contemporanei, i quali paragonando le Epistole dell'Alighieri cogli altri componimenti latini dell'età loro, le *commendarono molto*, e disserle afforzate *d'eccellenti sentenzie ed autoritadi*, e scritte *con alto dettato.*

Riproducendo queste Epistole ho credoto bene non toglierne le note che il sullodato Prof. Witte vi appose, modificandone talvolta alcuna, e talaltra alcuna io stesso aggiungendone. Queste note o danno contezza delle varie lezioni che ne'Codici incontransi, o delle emende e de'supplementi fatti in alcuni luoghi del testo viziati o mancanti, o sono sèmplici citazioni e richiami, o rischiarano alcun punto di storia quivi toccato. E dappoichè il Professor Witte, questo benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, produsse, or non ha molto, in un giornale d'Alemagna, un suo articolo, riguardante alcune novelle e interessantissime scoperte da esso fatte intorno le Epistole del divino Poeta, questo pure stimo opportuno il dar qui appresso tradotto.

Per quanto il Professore alemanno ne fa sapere, egli pervenne a discuoprire in un tal Codice MS. tre nuove interessanti Epistole dell'Alighieri insieme ad altre quattro, che sebbene portassero il nome d'Alessandro da Romena e della Contessa Guidi da Battifolle, pure da molti segni appariva essere state scritte sotto la di lui dettatura. Per mezzo de'cortesi officii d'alcun suo amico riuscì il Witte ad ottenerne una copia; ed infrattanto ch'ei preparavasi a far delle medesime un'edizione insiem colle altre primamente stampate, volle dar contezza al pubblico di questo avventuroso ritrovamento per mezzo dell'articolo in discorso, che or soltanto ci resta, perdute essendo un'altra volta le Epistole. Imperocchè il Witte tornando un bel giorno nelle sue stanze non più trovò le Carte, sì per lui che per gli amatori di Dante cotanto preziose, nè per quante ricerche egli a far si ponesse, potè più giungere a rinvenirle. E poichè sembra che al Witte sia restata preclusa la via di trarne una seconda copia, e poichè il Codice che le contiene, serbasi in uno di que'luoghi, muti, direbbe il nostro Poeta, d'ogni luce, io m'asterrò dal metter fuori sull'accaduto ogni qualunque siasi congettura.

SOPRA ALCUNE EPISTOLE DI DANTE ALIGHIERI NOVELLAMENTE RITROVATE, ARTICOLO DEL SIG. PROF. CARLO WITTE, INSERITO IN UN GIORNALE DI GERMANIA, DAL TEDESCO IN LINGUA FRANCESE TRADOTTO DAL SIG. N., E DAL FRANCESE IN ITALIANO DA PIETRO FRATICELLI.

La grande lacuna che incontrasi nella storia della vita di Dante, lacuna che coloro, i quali cercano le vere cause da cui fu mosso a dettare il Sacro Poema, priva di un mezzo il più efficace per giungere al fine d'una tale ricerca, dee principalmente attribuirsi a una singolar circostanza, voglio dire alla perdita del suo Epistolario, che, secondo la testimonianza de' suoi primitivi biografi, fu sì ricco pel volume e sì interessante pel contenuto.

Un mezzo secolo fa noi non possedevamo che solo una Lettera, quella cioè intorno la Cantica del Paradiso, dedicato a Can della Scala; e questa, di cui alcuno volle pur contrastare l'autenticità, merita piuttosto il nome d'una Prefazione che quello d'un'Epistola. Poco appresso il Dionisi (1) pubblicò una Lettera, che sebbene sia breve, pure è assai interessante, nella quale l'Alighieri con un nobile disdegno rinunzia al suo ritorno in patria, che venivagli offerto ad umilianti condizioni. Oltre di queste ne avevamo, ben è vero, altre due, ma non nel loro originale latino; sibbene in un'italiana traduzione fatta senza dubbio da Marsilio Ficino. Nella prima Dante invita i Principi e gli stati liberi d'Italia a mostrarsi benevoli ed uniti inverso Arrigo VII, che allor moveva alla volta d'Italia, e nella seconda egli esorta l'Imperatore stesso a lasciare la Lombardia, i cui intrighi e i combattimenti aveangli fatto perdere un anno di tempo prezioso, e a venire irrompendo sulla Toscana per isvellere di Firenze il Guelfismo fino dalle sue più profonde radici.

Quando, or son più di dieci anni, io pubblicai una Raccolta delle Lettere di Dante, impressa nel numero di soli 60 esemplari, fra le altre cose non ancor messe in luce, potei venturosamente comprendervi: 1. Una missiva a' Cardinali Italiani riuniti al Conclave di Carprentas, nella quale Dante rappresentando loro la corruzione del Clero, gl'invita a riportare la Sedia Apostolica in Roma: 2. L'originale latino della sua Lettera a Cino da Pistoja scrittagli per risolvere una questione di galanteria, che da Cino era stata a Dante proposta.

Da indi in poi non pretermisi un momento le cure, affine di pervenire a discoperte di simil fatta, e l'insistenza delle mie indagini mi

(1) Nel IV. de' suoi Aneddotti, Verona 1790.

condusse, pel mezzo de' cortesi officii d'alcun amico lontano, sulle traccie d'una scoperta altrettanto ricca che inopinata, della quale una breve e preliminare notizia, ancorchè fosse esposta sopra un piano più vasto, non potrebbe a meno di presentare a' Lettori un qualche interesse.

Fra i Manoscritti, i quali facean parte del sacco d'Heidelberg, e dei quali Massimiliano di Baviera fece nel 1622 un presente a Gregorio XV, trovavasi un Volume membranaceo in 4.to, segnato di n. 1729. Questo Codice, scritto, com' apparisce, nell'estate del 1394 in Perugia per mano di Francesco da Monte Pulciano, contiene le dieci Eglogghe del Petrarca, il noto Trattato di Dante intorno la Monarchia, e nove Epistole latine, una sola delle quali, (quella cioè di Dante ad Arrigo da me primamente nel suo originale prodotta) era stata data alle stampe. Pur questa Epistola, siccome leggesi nel MS., presenta una quantità di varianti migliori. Un'altra di queste Epistole (ed è quella scritta a' Principi d'Italia) non avevasi in prima se non nella traduzione, di cui abbiamo toccato più sopra, ed il MS. ce ne presenta finalmente l'originale. Le altre sette erano rimase fino al presente sconosciute affatto; ed in questo antico Codice è detto positivamente che tre fra di esse appartengono al nostro Poeta: le altre quattro, sebbene scritte sotto altri nomi, appariscono egualmente come pertinenti a Dante, sì per la loro classificazione, sì per il lor contenuto. È dunque agevol cosa il vedere che per questo ritrovamento aumenta sufficientemente quanto noi fino dal 1827 possedevamo dell' Epistolario di Dante Alighieri.

Noi troviamo nel MS. una Lettera, che ivi non è attribuita precisamente a Dante. È la prima, se si abbia risguardo alla data; è l'ottava se si guardi al posto che occupa nella classificazione stabilita nel MS.: essa porta l'indirizzo al Cardinale Niccolò d'Ostia (Albertini di Prato). Questa Lettera è stata scritta a nome d'Alessandro da Romena (Capo del Consiglio de' 12 Ghibellini di cui Dante faceva parte (2)), e a quello pure del Consiglio stesso e dei banditi e fuorusciti di Firenze (*Capitaneus, Consilium et Universitas etc.*). Benedetto XI, ch'era stato eletto in Pontefice il 22 Ottobre del 1303, avea in sul principio del 1304 inviato quel Cardinale in Toscana e in Romagna

(2) Finalmente (i fuorusciti ghibellini) fermarono la sedia loro in Arezzo e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; e ferono 12 consiglieri, del numero de' quali fu Dante ec. — Leonardo Bruni, Vita di Dante.

colla missione di procurarvi la pace fra i Ghibellini ed i Guelfi, fra i Bianchi ed i Neri, e fra tutti gli altri divisi per nomi di simil genere, che davansi alle parti inimiche le quali in ogni città si combatteano. Il 10 Marzo egli giunse in Firenze, e tosto seppe guadagnarsi una grandissima confidenza: ma alcune Lettere scritte segretamente, e accortamente diffuse, sparsero ben presto la voce che egli favoriva i fuorusciti Bianchi in pregiudizio de' Neri che eran rimasti padroni in Firenze: cosicchè, avendo nell' 8 Maggio acconsentito di far un viaggio a Pistoia, non gli venne più fatto al suo ritorno di riacquistare alcun favore presso i diffidenti cittadini della Repubblica fiorentina.

L' Epistola in discorso debb' essere, senza dubbio, del Marzo 1304, essendo scritta dal Valdarno superiore, ov' eransi refugiati i più de' fuorusciti: attalchè siamo mossi a credere che l' addebito, dato da' Neri al Cardinale negoziator della pace, non fosse punto privo di fondamento. Apparisce infatti, che il Cardinale avesse preso a dimostrare agli esiliati la sua attiva benevolenza, inviando loro un certo frate L*** con questa promessa in iscritto: ch' eglino sarebbono pienamente rimessi ne' loro antichi diritti, e che la patria loro sarebbe riordinata secondo i loro voti medesimi. Eglino protestavan pertanto, non saper trovare parole bastanti ad esprimergli la loro gratitudine, e l' assicuravano ch' e' non avrebbono profittato dell' umiliazione de' loro avversarj se non che pel vantaggio e per la salvezza della patria comune (*adversarios nostros ad sulcos bonae civilitatis remeare*). E aderendo a quanto il Cardinal domandava, promisero ancora d' astenersi da ogni rappresaglia contro i Neri, e di lasciare alla sola interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. „ *Noi dunque* (diceano eglino nella fine) *preghiamo di*
„ *cuore e d' una voce supplichevole la vostra benignità a voler pro-*
„ *curare la tranquillità della pace nella nostra Fiorenza così a lun-*
„ *go lacerata e divisa, e di prendere da qui in avanti sotto la vostra*
„ *protezione il suo popolo. Quanto a noi, e a quelli di nostra parte,*
„ *a noi che non abbiamo un momento lasciato di sentir l' amore del-*
„ *la patria, e che non abbiamo punto pensato di trapassare i segni*
„ *che ci avete prefissi, ma che invece promettiamo, e per ossequio e*
„ *per dovere, d' obbedire a' vostri, qual ch' e' si siano, comandamenti,*
„ *vi preghiamo a volere egualmente accordare sì come padre amo-*
„ *revole la vostra protezione e benevolenza* „ .

La seconda Epistola è una Lettera di condoglianza a Oberto e Guido Conti di Romena, per la morte del loro Zio paterno il Conte Alessandro, del quale, sì come capo de' Ghibellini in Arezzo, abbia-

mo fatto parole quì sopra. Il Troya (3) ricorda Alessandro da Romena come vivente in sulla fine ancora del 1308, ma nella venuta d'Enrico VII a Roma (nel 1311) non fa menzione che degli altri Conti Guidi, di lui congiunti. La nostra Lettera data precisamente da quest' intervallo, tempo, nel quale l'Alighieri era più accuorato di quel che lo fosse stato giammai, e nel quale il *Convito* e il Trattato *de Vulgari Eloquio* debbono aver avuto senza dubbio il loro cominciamento (4). Quanto alle relazioni fra il poeta e il defunto, delle quali non avevamo finora alcuna notizia, noi veggiamo nella Lettera il passo seguente:

„ *Il vostro Zio fu mio Capitano, e fino a ch' io spiri l' aure di vi-*
„ *ta, egli non caderà giammai della mia memoria, perciocchè la sua*
„ *magnanimità, ch' ora è ne' cieli retribuita con una degna e larga*
„ *ricompensa, fece sì ch' io già da gran tempo me gli professassi de-*
„ *voto. E questa virtù, congiunta in lui a tutte l' altre, fu quella che*
„ *lo pose al di sopra degli altri Eroi dell' Italia . . . . . Fate voi dun-*
„ *que lamento, faccia dunque lamento la famiglia più grande della*
„ *Toscana, quella famiglia che da sì grand' uomo era resa famosa*
„ *e chiarissima. Gli amici di lei, i di lei servitori dovrebbono lamen-*
„ *tarsi pur essi, dappoichè le loro speranze morte crudele troncò. Fra*
„ *questi ultimi traggo lamenti pur io, io, che son di tutti il più po-*
„ *vero, respinto dalla mia patria, e dannato ingiustamente d' esilio;*
„ *io, che pensando alle mie sventure, avea posto in Alessandro ogni*
„ *mia speranza . . . A voi frattanto, che fra' padroni miei siete i più*
„ *cari, faccio quanto più so e posso preghiera, perchè vogliate por*
„ *modo al vostro dolore, e vogliate torcer la mente dalla perdita che*
„ *in questa terra avete fatta, quando non fosse per vederne un mo-*
„ *dello della vostra condotta. Pregovi infine d' adornarvi da qui in*
„ *avanti de' di lui costumi nobili e senza macchia, nella guisa stessa*
„ *ch' egli, siccome a voi unito strettamente di sangue, e siccome vole-*
„ *va ragione, havvi istituiti eredi d' ogni suo avere e d' ogni sua pos-*
„ *sessione. Io faccio fine confidando alla vostra chiaroveggenza il*
„ *rammarico ch' io provo del non potere prender parte a queste tristi*

(3) Del Veltro allegorico di Dante, pag. 96.

(4) Per questa opinione del Witte vedi la mia nota 9. Quì dirò soltanto, che il Trattato *De Vulgari Eloquio* non è contemporaneo al *Convito*, ma posteriore. E di questo ne fa certi quanto dice Dante medesimo nel Convito Tr. I, c. 5 colle seguenti parole: „ Del trasmutamento delle „ lingue *si parlerà altrove più compiutamente in un Libro ch' io intendo* „ *di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia.*

„ *funebri pompe. Non è la negligenza, non è l' ingratitudine che mi*
„ *rattiene, ma solamente l' inopinata povertà, nella quale m' ha get-*
„ *tato l' esilio. Essa è quella che ovunque e senza posa mi persegue,*
„ *che mi priva di cavalli e d' armi, e che crudele fino ad opprimer-*
„ *mi non lascia, malgrado gli sforzi miei, di tenermi finora fra' suoi*
„ *barbari artigli.* „

Oltre il molto interesse, che questa Lettera di per se stessa presenta, chiarisce ancora un punto importante della origine storica della Divina Commedia. Credesi generalmente che la Cantica dell' Inferno fosse pubblicata nel 1308: l' opinione contraria, secondo la quale Dante non avrebbe dato fuori la prima parte del suo Poema che nell'anno 1314, opinione già dapprima propugnata dal Dionisi, e poscia da me stesso nel *Parnaso Italiano*, non ha finora, per quanto io mi sappia, altro valido appoggio che l' importante suffragio di Blanc. Ma egli è affatto impossibile, che il poeta abbia potuto parlare a' Conti Guidi, sul proposito del loro Zio Alessandro, colle parole riportate qui sopra, e che abbia potuto nel tempo stesso porre all' Inferno tre fra di essi sì come falsificatori di moneta (5). Se noi ci richiameremo alla memoria, come i Conti Guidi giustificassero ben poco le speranze che Dante aveane concepite, e come e con quanta dubbiezza, anzi talvolta inimicizia, e' si diportassero nel 1311 e 1312 contro Arrigo VII, l' Eroe di Dante, non ostante le loro buone, ma ipocrite promesse, allora noi comprenderemo per qual ragione il poeta intorno l' anno 1314 sottoponesse al flagello dell' ira sua quelle persone ch' egli aveva poco innanzi encomiate. A queste ragioni, che portano il compimento della prima Cantica fino all' anno 1314, puossi aggiungere ancora l' altra del vedervi fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi (6). Per tutto quel tempo in cui questo papa, che pur passava per ghibellino, tenne intelligenza col partito del poeta, e principalmente con Arrigo medesimo, era impossibile che Dante parlasse del capo visibile della Chiesa coi modi che veggionsi nel passo dell' Inferno sopraindicato, tanto più che nella sua Lettera ai Principi Italiani, scritta intorno la fine del 1310 (della quale l' originale è or ritrovato), egli dice in parlando dell' Imperatore: *Quem* (*Henricum*) *Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat* (7).

(5) Inf. XXX, 77.

(6) Inf. XIX, 82.

(7) Gli argomenti prodotti dal Dionisi a sostegno della sua opinione, che l' Inferno non fu compiuto e pubblicato innanzi l' anno 1314, sono pochi di numero, e nella lor pochezza deboli e vacillanti. Interpretando que' versi della Commedia (Inf. XV. 70):

La terza Lettera, ch'è indirizzata al Marchese Morello Malaspina, cui l'Alighieri dà il titolo di padrone, ed egli stesso si nomina suo servitore, fu scritta senza dubbio poco tempo appresso la precedente. Ed oltrechè questa è alquanto più lunga di quella, contien pure eguali

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lunge fia dal becco l'erba;

dice il Dionisi che „ qui Dante parla de' Fiorentini fuorusciti o cacciati, „ i quali erano Ghibellini propriamente detti, e de' Bianchi, gli uni e „ gli altri de' quali (chiamati qui per ischerno *bestie fiesolane*) vorran- „ no dalla loro l'Autore esiliato; ma *lunge fia dal becco l'erba*, perchè „ egli se ne forbirà. e *farassi parte per se stesso*, come gli predice pur „ Cacciaguida. Or quando fu, ch' egli si sequestrasse totalmente da' Bian- „ chi del pari che da' Ghibellini? Ciò fu dopo la morte d'Arrigo „. Veramente il Dionisi mette qui fuori un'opinione troppo azzardata, perciocchè non veggiamo ragione per la quale non potessero usarsi da Dante quelle espressioni se non dopo la morte del magnanimo Imperatore: anzi egli s' inganna a partito tenendo che la frase *l'aversi fatta parte per se stesso* abbia relazione alle altre, e sia questa un corollario di quelle, sì perchè questa leggesi non nell'Inferno, ma nel Paradiso (XVII, 66), sì perchè essa allude al fatto dell'essersi l'Alighieri separato nel 1304 dagli altri esuli e fuorusciti, che mattamente operavano. In ciò son concordi quasi che tutti i biografi e commentatori di Dante, frai quali mi piace per brevità citar soltanto l'Anonimo, che così dice: „ Ciò addivenne quando egli si oppose a che la parte bianca, cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse di gente gli amici nel verno (1303 al 1304) mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, „ venuta l'estate, non trovarono l'amico com' egli era disposto il verno; „ onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da „ loro, (*fecesi parte per se stesso.*). E questo è quello che seguita, ch'essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la prova. E certo „ elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli „ vennero alla cittade colli Romagnoli (Luglio 1304), sì a Piano, sì a „ Pistoia ed altrove „.

Altro non so se debba dirmi argomento trae il Dionisi dal vedersi nell'Inferno (XXI, 42) fatta menzione di Buonturo siccome di gran barattiere. „ L'insigne furberia di costui fu (egli dice) nella sorpresa de' Lucchesi fatta lor da' Pisani il 18 Novembre 1313, siccome asserisce Albertino Mussato „: ma questo argomento riman distrutto dalle parole ch' egli stesso soggiunge, dicendo, essere opposizion ragionevole l'obiettare che il demonio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma

proteste di devozione inverso di Morello. Per ciò che avevano potuto raccogliere intorno la vita di questo personaggio, sembravaci certo, che fraí molti membri di questa famiglia, aventi tutti lo stesso nome, e tutti viventi in sul principio del secolo XIV, il solo più celebre fosse

narra solo il presente, nè d'altronde sembrar meraviglia, che chi fu traditore nel 1313, fosse già famoso barattiere nel 1300.

Sembra per di più al Dionisi che la prima Cantica non fosse compiuta che dopo la morte di Filippo il bello, vale a dire dopo il 29 Novembre del 1314. Il ragionamento da lui fatto per venire in questa sentenza è così strano e ridicolo che non abbisogna di sottile confutazione. Eccone la somma: Il Pluto dall'Alighieri posto nel Canto VII dell'Inferno è simbolo di Filippo il bello. Perchè? perchè quel demone grida non in italiano, non in latino, ma sibbene in francese: *Pe pe, Satan, pe pe, Satan, alè, pe*. Or egli conchiude che „ non volea la politica, o per dir meglio „ *la pelle di Dante*, che in vita di quel Monarca vendicativo e potente „ ei ne sparlasse a tal segno „ ; e perciò la Cantica dell'Inferno dover esser posteriore alla morte di esso. Nel vero non si risolvono di questa guisa le quistioni in fatto di critica, nè da premesse gratuite, fluttuanti e false può dedursi conseguenza alcuna, che abbia sembianza di vero.

L'opinione di uomini dottissimi, fra'quali il Troya, si è che nel 1309 l'Inferno fosse omai pubblicato: non infatti fra i tanti avvenimenti, cui per modo di predizione trovasi nell'Inferno fatta allusione, riscontrasene alcuno che passi quell'anno. Or dirò che dall'argomento messo qui in campo dal Witte contro questa opinione, ch'oggi è quasi divenuta certezza, non resta per nulla smentito, che la prima cantica del poema fosse compiuta e pubblicata fra gli anni 1308 e 1309; perciocchè la Lettera a'Conti Guidi io la ritengo scritta al più tardi nel 1306, e non negli anni 1308-1311 come il Witte vorrebbe. Nè ciò ritengo gratuitamente, sì perchè il Troya, dal Witte citato, non allega fatti o documenti che dimostrino Alessandro da Romena vivo tuttora nel 1308, ma solo incidentemente lo ricorda, sì perchè un Documento del 19 Agosto 1306 che sta nelle Riformagioni (Lib. Prov. N. 14 pag. 33) nomina come capo de'conti Guidi da Romena Aghinolfo, lo che stato non sarebbe se pur in quel tempo era vivo Alessandro. I conti Guidi erano di coloro che, per usare la frase del nostro poeta, *mutavan parte dalla state al verno*. Nel 1304 con Alessandro alla testa li abbiamo già veduti ghibellini; nel 1306, dopo la morte di quel personaggio, appariscono dal Documento or citato tornati guelfi novellamente, e guelfi pure e nemici d'Arrigo VII appariscono dal Documento del 7 Luglio 1311 citato dal P. Ildefonso nelle Delizie degli Eruditi Toscani, vol. VIII, pag. 182. Ghibellini li veggiamo tornati ben presto, cioè nel 6 settembre dello stesso anno 1311, essendo-

da prendersi di mira, cioè il Marchese di Giovagallo figlio di Manfredi Lancia, nipote di Corrado l'antico (Purg. VIII, 119) e sposo d'Alagia de' Fieschi (Purg. XXIX, 142). Secondo i ragguagli datine dal Boccaccio (Vita di Dante e Commento all'inferno), da Benvenuto da

chè sono eccettuati dalla Riforma o Amnistia di Baldo d' Aguglione, per cui vedi l' or ricordato P Ildefonso, Vol. XI, pag. 89; e ghibellini manteneansi pure l'anno appresso, poichè nelle Riformagioni (Classe V, Num. 56 pag. 125) e nella Biblioteca Rinucciniana trovasi un Diploma *dato in Roma appresso le milizie 7 Giugno* 1312 *Ind. X*, col quale Arrigo VII prende sotto la sua protezione la persona e beni d' Aghinolfo da Romena Conte Palatino di Toscana, ed in ispecie il Castello di Caprese, Rocca Anghiara, la Pieve S. Stefano e Castellari, e conferma ad esso tutti i privilegi e preminenze concesse al di lui padre Guidone dall'Imperator Federigo II con Diploma datato da Cremona nell' Aprile del 1247 Ind. V. Nonostante tuttociò li veggiamo nel 3 Ottobre 1318 tornati di nuovo guelfi, e questo apparisce da un Documento pure delle Riformagioni (Lib. Prov. Num. 16 pag. 240).

Non fa dunque d' uopo di ricorrere, come il Witte vorrebbe, al modo ambiguo, con cui i Conti Guidi si diportarono inverso d' Arrigo, per giustificare lo sdegno contr' essi concetto dal Ghibellino poeta; perciocchè da quanto ho riportato qui sopra n' apparisce chiarissima la ragione. Se nel 1306 i Guidi aveano già cambiato partito, Dante mentre nel 1306-1308 scriveva la sua prima cantica, non potea a meno d' esser contr' essi indignato a tal segno da porne uno già morto all' inferno, e da vituperarne pur gli altri ch' eran tuttora viventi:

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per Fontebranda non darei la vista:
Dentro c' è l' una già ec. — *Inf.* XXX, 77.

Quanto all'avere il Poeta fatto menzione nell' Inferno XIX, 82 di Clemente V con modi assai acerbi, e l' averlo onorevolmente ricordato nella lettera a' Popoli d' Italia nella venuta d' Arrigo, dirò non esser questo un fatto, che distrugga l'altro in questione; perciocchè noi veggiamo bene spesso nella Commedia vituperati da Dante de' personaggi, che egli ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse ragioni encomiati; e viceversa: del che per non citar molti esempi, basti il solo di Guido da Montefeltro vituperosamente posto da Dante all'Inferno (XXVII, 61 e segg.), ed altamente encomiato nel Convito (Tratt. IV, cap. XXVIII). Nè ad altra conchiusione un tale adoperare ci guida, se non a questa: che per le belle e virtuose azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le torte e malvagie tributava il biasimo meritato.

Imola e da Filippo Villani, Dante avrebbe nel suo esilio cercato appunto un rifugio nelle case di questo Moroello, vi si sarebbe intertetenuto qualche tempo, e verso l'anno 1307 avrebbevi ricevuto per l'opera d'alcun suo amico di Firenze i primi sette Canti della Divina

L'unica opposizion ragionevole che possa mettersi in campo, a che l'Inferno fosse pubblicato nel 1309, è la seguente, fattami da un dotto Americano, il Sig. Enrico Wild studiosissimo delle cose nostre: Dante, nell'Inferno (XIX) trova papa Niccolò III, condannato per le sue simonie a star capovolto in una buca, il quale fra le altre cose gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarnelo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat'io, perciocchè dopo di lui verrà Clemente V.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver Ponente un Pastor senza legge
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Di qui adunqne l'opposizione; perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne' suoi versi, che Bonifazio sarebbe stato a quel tormento meno di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel Papa, cioè di Clemente (anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può rispondersi a questa obiezione; ma in prima è d'uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell'estate del 1280 (V. il Rinaldi continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e secondo la finzione poetica dell'Alighieri piomba all'Inferno a riceverví la punizione de' Simoniaci. Nell' 11 Ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall'acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato anni 23 e qualche giorno. Nel 1314 muore Clemente, e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato solo anni 11, molto meno cioè del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo che dalla grave età e dalla malferma salute di Clemente, potea benissimo argomentar l'Alighieri che questi non avrebbe dimorato sulla Cattedra di S. Pietro per il lungo corso di oltre anni 23, e potea quindi con molta probabilità annunziare la morte come da avvenire innanzi quel punto, cui supponendogli 23 anni di regno sarebbe pervenuto, cioè innanzi l'anno 1328. In secondo luogo io rispondo (e questa risposta

Commedia, cui fino dalla sua dimora in patria avea posto mano, e poscia per l'esilio avea lasciato in abbandono.

Secondo questi ragguagli, Moroello sarebbe stato quegli che colle sue istanze avrebbe incitato il suo ospite al proseguimento dell'opera già incominciata, e Dante a dimostrazione di gratitudine avrebbe ad esso dedicato la Cantica del Purgatorio. Abbenchè per un trattato di pace (8) fra il Vescovo di Luni ed alquanti de' Malaspina, conchiuso il 6 Ottobre del 1306, sia a nostra notizia che Dante teneva allora sua stanza in Val di Magra, ed usava familiarmente co' Malaspina; ed abbenchè un passo del Purgatorio (VIII, 138) faccia buona riprova che intorno quel tempo egli ebbe de' rapporti molto intimi con questa Famiglia, pur nonostante parecchi critici hanno, e non senza ragione, sostenuto, sembrare impossibile, che Moroello Malaspina avesse nel 1307 potuto essere il ricettatore di Dante; perciocchè questo Capitano, oltre l'essere stato per molti anni uno de' primi del partito contrario a quello del nostro poeta, ed oltre avere nel 1302 battuto i Bianchi presso di Seravalle (Inf. XXIV, 148), fu quegli pure che pose l'assedio a Pistoja, e la ridusse per fame all'estremo, e che a nome di Firenze e di Lucca occupò quella città, ultimo rifugio de' Ghibellini toscani, e quindi, in nome pure di quelle Repubbliche, governolla col titolo di Capitano del Popolo. Nel vero egli è improbabile che mentre accadean tali fatti, Dante avesse potuto richiedere di pro-

è quella che risolve la quistione), che è stata sempre credenza come nessun Pontefice retto avrebbe la Chiesa di Cristo per tanti anni per quanti fu retta dal primo Pontefice S. Pietro, cioè per quasi 24 anni. È notissima quella sentenza non *videbis annos Petri*, ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell'Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivente Clemente V, a predire che questo Pontefice non sarebbe pervenuto all'anno 1328, come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il 1314. L'opinione adunque, che la Cantica dell'Inferno fosse ultimata nel 1309 non resta sì per le objezioni ridicole del Dionisi, sì per le deboli del Witte, sì per quest'ultima più ragionevole e sottile, dimostrata per nessun verso siccome improbabile.

(8) A questo trattato intervenne Dante in nome e per ispecial mandato di Franceschino II Marchese di Mulazzo, che secondo l'albero genealogico presentatone dal Gerini, era cugino di Moroello IV, cui la presente Lettera è diretta. Moroello nacque da Manfredi I, Franceschino da Moroello II, figli ambedue di Corrado l'antico.

tenione Moroello. Frattanto, due anni appresso, le cose presero un andamento tutt'affatto diverso: l'apparente mediazione di Clemente V avea a poco a poco avvicinati i partiti; Dante avea, com'è noto, perduto ogni speranza di veder trionfare la causa de' Ghibellini, e nel 1308 grandi dissensioni eransi per di più levate tra Moroello e i Guelfi di Firenze. Per le quali cose, quando nel 1309 o 1310 noi veggiamo il poeta, amico già della famiglia Malaspina, ristringer più fortemente i legami che avea col di lei capo, nonostante che avesse questi combattuto contro i Ghibellini, noi resteremo meno sorpresi del fatto, e tanto meno ancora, veggendo, un anno appresso o poco più, questo medesimo Moroello altamente pregiato dal medesimo Arrigo VII, dal quale fu inviato a Brescia coll'onorevol titolo di Vicario dell'Impero. Per egual modo, e per un seguito d'avvenimenti d'egual natura, potè poi Dante trovare il suo ultimo asilo presso d'un Guelfo, vale a dire presso di Guido Novello da Polenta.

Or questa Lettera, recentemente scoperta, prova con nostra grande sorpresa, che innanzi pure la spedizione d'Arrigo VII a Roma, il poeta avrebbe potuto trovare in Moroello un protettore, come trovollo di fatto: essa prova inoltre che le opinioni degli antichi biografi di Dante non son punto false, e che a torto gli scrittori moderni ricusano di riconoscere in Franceschino Malaspina di Mulazzo un'altr'ospite dell'Alighieri. Il racconto pure de' canti ritrovati ed all'autore rimessi, potrebb'esser vero realmente, ma in qualche parte alterato. Forse le carte ch'egli avea lasciate in Firenze contenevano delle Canzoni dichiarate poi da esso nel suo Convito; forse Dino Frescobaldi, di cui il Boccaccio ha fatto menzione, aveale spedite a Franceschino, l'ospite in quel tempo dell'Alighieri, che più tardi fu confuso col celebre Moroello; e forse questo fatto medesimo delle carte tornate in sua mano fu uno de' motivi che spinsero Dante ad ultimare il Convito.

A malgrado di tutto ciò, lo Scolari e il Fraticelli (Opere minori di Dante, parte IV pag. 557-636) pretendono che il secondo e il quarto Trattato di quell'Opera siano stati scritti intorno il 1298, e il primo ed il terzo circa il 1314. Ma rilevasi come questa opinione sia poco fondata quando consideriamo l'argomento principale del Fraticelli, il quale dice che Gherardo da Camino, di cui nel IV trattato del Convito si parla come di personaggio allora allor mancato a' viventi, non toccò la fine del secolo XIII, mentrechè egli morì in battaglia nel 26 Marzo del 1307 (9).

(9) Giudicando inopportuno il tener dietro alla prima affermazione del Witte, che il Convito cioè debba essere stato proseguito da Dante

Le testimonianze di questa Lettera circa i rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non debbon peraltro indurre alcun nell'errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio, e nel più grave ancora di tener per autentica la lettera che il monaco Ilario fabbricò, e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera. Nel 1315 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova; e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319. (10).

nelle Case de' Malaspina, perciocchè questa affermazione posa sopra un suo gratuito supposto (e tale palesasi per le parole *forse fu uno de' motivi ec.*), fermerommi soltanto sulla seconda. Egli dice che a torto io pretendo, essere il Convito stato dettato dall' Alighieri in parte nel 1298, e in parte nel 1314, e che lo pretendo a torto, perciocchè per nulla stabile è il mio principal fondamento, il quale posa sulla morte di Gherardo, da me supposta avvenuta innanzi la fine del secolo XIII, e da lui per l'opposito asserita nel 26 Marzo 1307. In primo luogo rispondo, che non uno, ma cinquanta argomenti (e certo più stringenti di quello che il Witte chiama principale) sono stati da me prodotti ad afforzare la mia affermazione; e che non uno, ma tutti od almeno la maggior parte avrebbe dovuto il Witte confutare per dissolvere il mio teorema. In secondo luogo rispondo, che se egli ha trovato che Gherardo da Camino Signor di Trevigi morì in battaglia nel 1307, male ha fatto a non citare i documenti che ne danno la prova, perciocchè senza di questi io persisto nella mia opinione di tenerlo per mancato a' viventi nel 1297 o 1298, tanto più che stanno meco molte e buone ragioni. Una delle quali si è che nel 1307, anno in cui dice il Witte che Gherardo morì combattendo, non tanto non veggo fatta menzione di lui dal Muratori, ma pur non veggo che Trevigi, di cui Gherardo era Signore, avesse guerra con chicchessia; un'altra si è, che nella Divina Commedia (Parad. IX, 49) non veggo nominato come Signor di Trevigi nel 1300 Gherardo, ma sibbene il di lui figlio Ricciardo, lo che dimostra che il primo non più allora vivesse; una terza si è che negli Annali d'Italia non veggo fatta menzione di Gherardo oltre il 1294. Io dunque persisto nel ritenere che due trattati del Convito siano stati scritti da Dante innanzi l'esilio, e due appresso la morte d'Arrigo VII.

(10) Ci ha detto il Witte più sopra, che veridici sono i primitivi biografi dell'Alighieri, e che a torto gli Scrittori moderni si rifiutano del prestar ad essi credenza. Or perchè qui ne dice, che dalle parole della Lettera al Malaspina non sia alcuno indotto nell'errore di prestar fede a delle favole sulla Dedica del Purgatorio, Dedica di cui parla il primo biografo dell'Alighieri, vale a dire il Boccaccio? A me sembra che molto

mato di questa Lettera, che per altro è assai breve, reca forpresa che non il suo indirizzo medesimo. Il poeta racconta lettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte,

olmente alcuni Scrittori de' giorni nostri trattino di visionaaccio, e ritengano come apocrifa la Lettera di Frate Ilario, che rova più sicura non tanto della Dedica del Purgatorio quanto dell'Inferno. Dicon costoro, che sulle mal fondate asserzioni lese qualche impostore del secolo XIV fabbricò la controversa la spacciò sotto il nome del Frate. Infatti, e' soggiungono, nella contransi parole, frasi e quasi interi periodi che pur riscon-Libretto del Boccaccio, lo che, second' essi, palesa chiaro l'imla frode. Or che diranu' essi, cotesti critici veggentissimi, che nno all'udire, come l'unica copia della Lettera, che nella Lauonservasi, non per altra mano è trascritta, che per quella del medesimo? Vorran' essi dare a quello scrittore, oltre il bel tiionario, quello pur d'impostore? È notissimo quanto il Boc-to devoto del grande Alighieri da lui chiamato perfin suo quanto si studiasse a raccoglierne sì in Toscana sì in Romagna a, le memorie e gli scritti; e quanto si travagliasse d'attorno Commedia. Ogniqualvolta rinveniva un'Opera, una Lettera, qualunque di Dante, o che Dante risguardasse, il Boccaccio iente traevane copia: così per le cure di lui sono state a noi le Egloghe colle risposte di Giovanni del Virgilio, così le tre he qui appresso si veggiono co' numeri I, IV, V; così la Lettle Ilario. E questi scritti per noi sì preziosi, contengonsi nel ut. XXIX della Laurenziana, il quale altro non è che uno Zi-Volume miscellaneo dal Boccaccio copiato per uso proprio. scoperta interessantissima, e d'avventurosi resultati feconda lla che comprova la combattuta autenticità d'altri Codici dalla Boccaccio trascritti) andiamo debitori al valoroso bibliografo idin, ritrovatore ed attual possessore del MS. originale della Can. Bandini nel descriver questo Zibaldone nel Catalogo Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Vol. II, pag. 9 diede l'intitolazione seguente: *Andali de Nigro Tractatus onis Carnotensis, S. Thomae, Ciceronis, Ioannis de Virgilio , Dantis Aligherii, Francisci Petrarchae et Anonymorum* dirò che i Trattati di Sfera sono le lezioni che il Boccaccio ri-Andalone del Nero, che com'è notissimo fu uno de' di lui maeonsi pure nel Codice due alfabeti, uno greco, l'altro ebraico, ammenti, i quali patentemente appariscono fatti per esercizio io dello scrivente; ed alcune poesie latine, egualmente per e-

di cui conserva tante memorie, ed in cui era stato un oggetto di maraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena aveva egli toccato le sorgenti dell' Arno (11), gli era

sercizio quivi scritte, com'ancora apparve al Bandini, il quale al num. XIX nota: *Carmina quaedam moralia, quae exercitationis gratia, ut puto, scriptor exaravit.* Avrebb' egli or dunque un calligrafo di professione scritto per esercizio, per istudio e per uso proprio, ed alfabeti e carmi morali e frammenti ed iscrizioni ed epistole e cento cose diverse? Della storia biografica del Boccaccio sappiamo, ch' egli per la sua povertà non potendo comprar molti libri, ch'allora, per non esser la stampa, erano eccessivamente costosi, trascrivevali di propria mano. Così trascrisse molti di quei Classici Latini che facevan parte della Libreria da lui lasciata a'Frati di S. Spirito; così la Commedia di Dante che mandò in dono al Petrarca, così il Terenzio ed altre opere che stanno nella Laurenziana, così lo Zibaldone della Magliabechiana, ritrovato dal Prof. Ciampi, così la Teseide or posseduta da Audin ec. ec. È chiaro pertanto che imbattutosi il Boccaccio nella Lettera di Frate Ilario, ne trasse copia per uso proprio e servissene poscia, alloraquando pose mano alla compilazione della Vita di Dante. Si vorrà dunque con queste premesse dare al Boccaccio il titolo di visionario o d' impostore? Si vorrà negare l'autenticità e provenienza del codice in discorso? Quando pur lo si volesse, credo che riuscirebbe di troppo malagevole, perciocchè una descrizione e illustrazione accuratissima che per cento argomenti prova l'originalità de'Codici summentovati e d' alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal sullodato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. Così sarà forza a'Critici di ricredersi delle loro mal fondate opinioni.

Dice poi il Witte che Moroello Malaspina morì nel 1315 (essendochè in quest'anno Alagia di lui moglie comparisce già vedova), e che da ciò deducesi come la Cantica del Purgatorio, compiuta secondo lui nel 1318 o 1319, non poteva ad esso già morto venir dedicata. Reggerebbe il ragionamento del Witte se vero fosse che il Purgatorio fosse solo nel 1318 o 1319 portato al suo compimento: ma quest'opinione è falsissima, essendochè da un passo dell' Egloga I (V. Dissertazione al Canzoniere. Capitolo IV.) apparisce che le due prime Cantiche erano molto innanzi che dal Witte si dice non solo compiute, ma pur divulgate. E se pur questo ci fosse ignoto, come potrebbesi dir falsa la Lettera di Frate Ilario, che della Cantica del Purgatorio parla non come di cosa fatta, ma di cosa da farsi?

(11) Forse presso il Conte Guido Salvatico, altro nipote d' Alessandro da Romena già più sopra nominato.

apparsa davanti gli occhi una donna, e come a malgrado degli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato dalla mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un uomo tutt'affatto diverso. Un componimento poetico, che più a lungo s'aggirava intorno tale argomento, sembra avere accompagnato questa Lettera, e non temo molto d'ingannarmi, tenendo che sia la Canzone che nell'edizione di Kannegiesser sta a pag. 164, e che incomincia *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia*, perciocchè i sensi della Lettera presente s'accordano perfettamente con quelli di questa Canzone, intorno la quale il Dionisi, (che la tiene dell'anno 1311), avea già indovinato quasi del tutto quello che ora abbiam trovato essere di fatto.

Se d'un grande interesse è la Lettera di Dante a' Principi e Popoli d'Italia, della quale avevamo già una traduzione, non lo è meno la quarta di queste, ch'è anzi più piena di particolarità, e ch'è datata del 31 Marzo 1311 dai confini della Toscana sotto le fonti dell'Arno. Essa è adunque dettata in quel tempo, in cui Arrigo moveva il campo sopra Cremona e Brescia, e porta l'indirizzo seguente: „ *Dante Alighieri, il fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empi e ribelli fiorentini* „ . Qui è d'uopo d'avvertire il Lettore a non confondere questa Lettera con quella scritta a' medesimi Fiorentini qualche anno avanti in un tuono supplichevole, della quale Leonardo Bruni ci ha conservato il principio (12). Or diremo che pur questa Lettera deve essere stata conosciuta da quel biografo, perciocchè ad essa appare certo che mirino le seguenti di lui parole: „ Essendo (Dante) nella speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne „ l'elezione d'Arrigo di Lussemburgo Imperatore, per la cui elezione „ prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in „ isperanza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito „ suo dell'aspettar grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò „ a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati „ e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza „ dell'imperatore, contro la quale, diceva, essere manifesto, ch'essi „ non avrebbon potuto avere scampo alcuno „ (13). Dopo una breve introduzione, nella quale l'Alighieri s'ingegna di dimostrare, essere al bene dell'umana società necessario, che l'Imperatore d'Alemagna tenesse la Monarchia universale di Roma, lo che, secondo lui, era omai attestato dall'Istoria e dalla Rivelazione; e dopo avere parlato del Papa e dei principali personaggi della Chiesa in termini meno

(12) *Popule meus, quid feci tibi?*
(13) Vita di Dante.

rispettosi di quelli da lui usati nella Lettera dell'anno innanzi, prosegue di questa guisa:

„ *Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed*
„ *umane; voi, che attirati da una cupidigia insaziabile non rifuggi-*
„ *te da alcun delitto; non sentite spavento e terrore della seconda mor-*
„ *te, alla quale correte? Perciocchè voi i primi ed i soli, in dispres-*
„ *zo del freno salutare che ne impone una verace libertà, vi scatena-*
„ *te violentemente contro il Re de' Romani, il Monarca del mondo;*
„ *perciocchè voi appoggiandovi sopra falsi e perniciosi principj, ri-*
„ *fiutate di prestargli quelli omaggi, ch' egli ha tutto il diritto d' esi-*
„ *gere, e perciocchè volete piuttosto trascorrere ne' furori del rubella-*
„ *mento, invece che piegarvi alla debita sommissione.* Quindi pone sott'occhio de' Fiorentini una conseguenza ch' egli tira da' loro principii medesimi: e questa, se non altro, è interessante per noi, in quanto che Dante viene a dimostrarsi ben lontano dall' attaccare in checchè sia l' unità della chiesa Romana. *E vorrete voi, incitati da sì fol-*
„ *li pensamenti, separarvi quai novelli Babilonesi, del pietoso Impe-*
„ *ro, e far prova di stabilirne de' nuovi, attalchè l' uno d' essi sia*
„ *l' Impero fiorentino, l' altro il romano? Or via su dunque, invidian-*
„ *do altresì all' unitade apostolica, fate prova di romper questa pur*
„ *anco; cosicchè se venisse mai ad esservi una duplice Luna (l' Im-*
„ *peratore), v' abbia allora altresì un duplice sole (il Pontefice).* „

Quando poi l' Alighieri più sotto rampogna i Fiorentini del non aver provato vergogna nel proclamare la loro disobbedienza in uno de' loro stanziamenti medesimi, egli sembra fare allusione alla superba ripulsa ch' essi fecero alla offerta della mediazione imperiale negli affari d' Arezzo (14). Egli poscia prosegue così:

„ *Ma questo spavento che dalla terra e dal cielo viene a piombar*
„ *su di voi, e ad affrettare la vostra rovina, come sarà egli possibile,*
„ *che non vi resti ognora fisso nell' animo, quando s' avvicina a gran*
„ *passi l' inevitabile naufragio della vostra schiatta orgogliosa, e il*
„ *giorno del castigo delle vostre fraudi e rapine, per cui sarete ben*
„ *costretti a versare più d' una lacrima? Ed acquattati dietro ripari,*
„ *fatti senz' arte, o piuttosto ridicolosamente, potete voi nutrire la spe-*
„ *ranza d' una difesa qualunque? O voi, che acciecati dalle private*
„ *passioni, non siete in altro concordi che nel mal fare, a qual pro*
„ *ripararvi nei valli, a qual pro munirvi di bastioni e di torri, quan-*
„ *do l' Aquila che per campagne e per ville mena seco il terrore, dee*
„ *farsi dappressa a' vostri muri; quell' Aquila, che or passando i*

(14) Nel Luglio del 1310. V. il Villani lib. VIII, cap. 120.

„ *Pirenei, ora il Caucaso, or l'Atlante, e fatta forte dai fati*
„ *per le armate celesti, non troverà un giorno alcun ostacolo a tra-*
„ *versare col suo rapido volo l'immenso tratto dell'Oceano? Allor*
„ *che crederete difendere le apparenze d'una falsa libertà, voi rui-*
„ *nerete in una vera servitù; perciocchè la sapientissima Giustizia*
„ *di Dio lascia che alcuno si metta in una via non diritta, affinchè*
„ *là ove ei crede trovare scampo al meritato castigo, là v'intoppi al*
„ *contrario più facilmente: chè se di propria deliberazione, ed av-*
„ *vertito in avanti di ciò che dee seguitarne, l'uomo si mette a cal-*
„ *citrare contro i decreti della divina volontà, allora a suo malgrado*
„ *e a suo danno medesimo, egli adopera a'fini di quella. Così le vo-*
„ *stre case, che non son munite di ripari tali, quali a tant'uopo ri-*
„ *chiederebbonsi, e che per l'opposito sono malamente disposte, ed*
„ *acconcie soltanto al lusso, coi propri occhi voi vedrete crollare*
„ *e sfasciarsi sotto i colpi dell'ariete, e rimaner consunte dal fuoco.*
„ *Il popolo ch'or leva la voce or ammuta, ora sta per l'una parte or*
„ *per l'altra, alloraquando non potrà più resistere al disagio, allo*
„ *sparento, alla fame, allora unanime manderà gridi di furore con-*
„ *tra di voi. Il dolor vostro non sarà meno grande alloraquando ve-*
„ *drete i templi ripieni di gente cui tutto manca, di misere e dolo-*
„ *rose femmine, di sparentati fanciulli, di tapini orfanelli, destinati*
„ *per la colpa de'genitori a portar la pena di peccati ch'e'non com-*
„ *misero. Se il mio spirito di predizione, che intravede segni di vero*
„ *e prove di certezza, non si lancia tropp'oltre, pochi fra di voi,*
„ *quelli soltanto che la morte o la cattività non avrà riserbati che*
„ *per l'esilio, questi pochi soltanto vedranno con grave cordoglio la*
„ *capitale della Toscana, la loro patria, tutta in iscompiglio e in*
„ *ruina, e rilasciata infine a mani straniere. E ad esser breve in pa-*
„ *role, dirovvi all'ultimo, che Sagunto per la fedel preseveranza*
„ *nelle sue istituzioni, e pel saggio governo della sua libertà, alzossi*
„ *al più alto grado di gloria, e che per la sua prevaricazione e in-*
„ *fedeltà ruinò nella servitù. Or que'disastri stessi ch'ella incontrò,*
„ *a voi pur senza fallo son riserbati.*

L'Alighieri avverte inoltre i Fiorentini a non prendere in esempio l'inopinata ventura, che incontrarono i Parmigiani, allorquando Federigo II. dalla sua novella città di Vittoria travagliavali e stringevali, ma a ricordarsi la terribil sentenza che il Barbarossa emanò principalmente contro Milano.

„ *Colpiti di cecità voi non vedete per fermo* (egli prosegue) *come*
„ *le passioni vi signoreggino, con quali avvelenati incantamenti vi*
„ *lusinghino, e per quali ingannevoli mezzi vi chiudano la via al tor-*

„ *nare indietro; com' elleno vi trascinino nella schiavitù del peccato,*
„ *e vi tolgano d' obbedire alle leggi le più sante, fermate sull' umana*
„ *giustizia, l' obbedienza alle quali, quand' ella è libera e volontaria,*
„ *non tanto non è servitù, ma considerata attentamente ella appare*
„ *la maggiore delle libertà. perciocchè cosa è mai l' obbedienza alle*
„ *leggi se non il libero passaggio della volontade all' azione? E que-*
„ *sto è appunto quello che le leggi accordano a coloro, che sono ad*
„ *esse fedeli. Se, a parer vostro, non sono uomini veramente liberi se*
„ *non quelli che abbediscono in tutto alla propria volontà, a qual*
„ *setta volete voi appartenere, voi che professando l' amore alla li-*
„ *bertà, congiurate di tutta forza contro il Principe posto a serbare*
„ *le leggi? O sciaurata schiatta di Fiesole, io ti veggio tornare nel*
„ *nulla! Non siete voi di terrore compresi ponendo mente a ciò ch' io*
„ *v' annunzio? Egli appare al primo aspetto di no: ma io veggio,*
„ *che abbenchè per dubbj fatti e per fallaci detti facciate sembiante*
„ *di nutrire speranza, pure non provate minore travaglio; e che da' vo-*
„ *stri sonni vi risvegliate bene spesso di spavento ripieni, sia che*
„ *questo muova dalle predizioni a voi fatte, sia che muova dagl' inef-*
„ *ficaci vostri provvedimenti contro la tempesta che vi romoreggia sul*
„ *capo.*

Termina l' Alighieri annunziando a' suoi concittadini, a' suoi nemici, che il tempo era omai trascorso, e che l' Imperatore, già sì clemente e sì buono, null' altro omai avrebbe dato loro che il meritato castigo. — Ventinove mesi più tardi il veleno di Buonconvento (15) diede una trista risposta alle minaccie del ghibellino scrittore.

Le tre ultime Epistole, più brevi che tutte le altre, non sono sottoscritte col nome di Dante, ma con quello della Contessa G. (Guidi) di Battifolle, e dirette all' Imperatrice Margherita di Brabante, sposa d' Arrigo VII. Fra queste Epistole l' ultima, che fu senza dubbio scritta appresso le altre, è datata da Poppi, Val d' Arno superiore, il 18 Marzo 1311: la prima, che non ha data, dee con molta probabilità essere stata scritta nell' estate del 1310 alloraquando gli emissarj d' Arrigo percorrevano per ogni verso l' Italia, per guadagnare al di lui partito quelli che si stavano indecisi, e per incoraggiarvi gli altri che ad esso si mostravan devoti. Or questa prima lettera della Contessa contiene de' ringraziamenti i più grandi per la particolar prova d' affetto che l' Imperatrice ha voluto darle colla partecipazione delle

(15) Secondo alcuni storici Arrigo morì in Buonconvento non per la febbre prodottagli dalla mal aria di Maremma, ma per veleno datogli per opera de' suoi nemici, i Guelfi.

sue nuove medesime e di quelle pure del suo marito. La seconda esprime quant'ella prenda parte alla gioja dell'Imperatrice in essa destatasi pe'felici avvenimenti di che le tiene discorso (forse gli avvenimenti d'Asti, Novembre 1310); e la terza finalmente contiene nuove proteste di congratulazione, alle quali, sull'espressa domanda dell'Imperatrice, ella aggiunge alcune parole intorno lo stato di sua salute, di quella del suo marito e de'figli. Noi veggiamo pertanto Margherita, la fedele compagna d'Arrigo, adoperarsi per la causa del suo marito, cercando di guadagnare a lui i cuori degl'Italiani, fra la nobiltà pure de'Guelfi. Nella sottoscrizione la Contessa si nomina *Contessa Palatina di Toscana*, titolo che allora si davano quasi che tutti i Conti Guidi. Noi adunque riconosciamo in essa la sposa del Conte Guido, madre di colui che nel Purgatorio VI, 17 è chiamato Federigo Novello. Dalla dizione, dalle frasi e dall'andamento di queste Epistole siamo indotti a credere ch'elleno sieno state scritte sotto la dettatura di Dante, che in quel tempo trovavasi nel Val d'Arno superiore presso i Conti Guidi: per lo che l'ammettere col Troya (16) la prigionia di Dante nella Rocca di Porciano, (anno 1311) è cosa affatto improbabile.

(16) Del Veltro allegorico, pag. 123.

ILLUSTRAZIONE DELL'EPISTOLA I.

A CINO DA PISTOIA

Primo a pubblicar colle stampe questa Epistola fu il Prof. Carlo Witte, il quale la trasse dal Codice 8, Plut. XXIX della Laurenziana. Fino dal 1740 il P. Lagomarsini avea fatt'uso di questo medesimo Codice, e nel 1759 l'Ab. Mehus aveane tratto la nota Lettera di Frate Ilario del Corvo, che tanta luce diffonde sulla storia della Divina Commedia, comecchè abbia dato luogo a controversie non ancora ultimate. Anche il Canonico Angelo Maria Bandini, nel descrivere accuratamente quel Codice nel bel Catalogo de' MSS. Laurenziani, avea fatto parole di questa e di altre due Lettere (una all'Amico fiorentino, l'altra ai Cardinali italiani riuniti al Conclave di Carpentras), ma non erasi accorto ch'elle fossero di Dante Alighieri, ed aveale quindi ascrite d'un anonimo. Il Mehus però nel tornar sopra quel Codice si avvide che la Lettera all'Amico Fiorentino era cosa di Dante Alighieri, e di questa scoperta fece parte al Canonico Dionisi, il quale se ne valse ben tosto, pubblicando nel quinto de' suoi Aneddoti, Verona 1790, quella interessantissima Epistola, che nella presente edizione è la V.

Ma in progresso il Sig. Conte Troya nell'esaminare su quel medesimo Codice la Lettera di Frate Ilario, che presentavagli il più forte argomento a risolvere la questione da esso trattata intorno al Veltro allegorico, s'avvide che non una, ma tutte e tre le Lettere or ora indicate appartevano egualmente a Dante Alighieri. E nel dar di ciò contezza alla Repubblica Letteraria, volle pubblicare nell' Appendice al Libro del Veltro un brano di quella fra le due inedite che sembrogli la più importante, e che qui appresso sta col numero IV.

Or tornando alla Lettera a Cino da Pistoia (*exulanti Pistoriensi*) dirò esser questa una responsiva. Apparisce che Cino interrogasse l'amico suo, se l'anima nostra trapassare si possa di passione in passione. E alla quistione proposta Dante rispose con questa Lettera, la quale egli accompagnò d'un poetico componimento, che forse, secondo il Witte, fu la Canzone *Voi che intendendo*. e che probabilmente avrà fatto parole di quell'amore allegorico, che di sensuale cambiandosi in intellettuale (testimone l'Autore stesso nel suo Convito) accese, dopo la morte di Beatrice, il petto dell'Alighieri. Che il Pistojese Giureconsulto e Poeta, spenta la sua Selvaggia, passasse ad altri amori di femmine, e fosse in quelli molto mobile ed incostante, la è cosa certissima, secondo la testimonianza de' suoi biografi, ed anche per le parole di Dante medesimo (Son. XXXIV.)

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, o Messer Cino,
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora sì come voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti.
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate,
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

Nel fine poi di questa Epistola trovansi alcune parole di consolazione che Dante porge all' amico, pur esso sventurato, siccome quegli, che trovavasi in bando dalla sua patria. L' esilio di Cino fu dall' anno 1307 al 1319; laonde è certo, che la Lettera, la quale nel Codice Laurenziano non porta data, appartiene a tal intervallo di tempo. Ed abbenchè questa e le altre due Epistole, nello stesso Codice contenute, non esprimano il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D seguita da un punto (*Epistola D. de Florentia*), pure sì per quell' aggiunto *de Florentia*, sì per l' altro nella Lettera presente *florentinus exul immeritus*, e sì specialmente pel lor contenuto non possono lasciare il minimo dubbio, ch' esse appartengano a Dante Alighieri.

EPISTOLA I.

EXULANTI PISTORIENSI (1) FLORENTINUS EXUL IMMERITUS, PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM, ET PERPETUAE CARITATIS ARDOREM.

1. Eructavit (2) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari, de passione in passionem dico secundum eamdem potentiam, et objecta diversa numero, sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo justius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut (3) in declaratione rei nimium dubitatae (4) titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quam jucundum (5), quam acceptum, quamque gratum extiterit, absque importuna deminutione verba non capiunt (6): ideo, causa conticentiae hujus inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus (7) inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transsumptive more poetico signetur, intentum amorem hujus (8) posse torpescere atque denique interire (9), nec non (10) quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati (11).

3. Et fides hujus, quamquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim potentia, quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium. Ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem ejus actus

EPISTOLA I.

ALL' ESULE PISTOJESE IL FIORENTINO NON MERITAMENTE SBANDITO, PER LUNGHI ANNI SALUTE, E ARDORE DI PERPETUA CARITÀ.

1. *L'incendio dell'affetto tuo hatti mosso a parole di grandissima fidanza in me, cui di parere tu richiedesti, o carissimo, se di passione in passione l'anima nostra trapassare si possa: di passione in passione, io dico, secondo la potenza medesima e gli oggetti diversi nel numero, non nella specie. Il qual giudizio, abbenchè dalla bocca tua stessa a miglior dritto venir pronunziato, tu volesti che dalla mia fosse emesso, affinchè nella dichiarazione di cosa assaissimo incerta, per te venisse un titolo al mio nome accresciuto. La qual cosa pertanto quanto gioconda, quanto accetta, quanto grata mi sia, senza un'importuna diminuzione le mie parole non valgono a significare: però, veduta la cagione di tal silenzio, tu stesso ciò che per me non è detto, comprenderai.*

2. *Ecco che qui appresso vengonti porte parole dette per rima, nelle quali per sentenze è dichiarato, (sebbene allegoricamente secondo i modi poetici si significhi), che il proposto amore d'un solo oggetto possa affievolire, e alla fin venir meno, e che la cessazione dell'uno sia origine dell'altro che risorge nell'anima.*

3. *La prova di questo, comecchè sia data dall'esperienza, può ancora dalla ragione e dall'autorità venire afforzata: conciossiacosachè ogni potenza, che, appresso la cessione di un atto, non si spegne, naturalmente si riserba a un altro. Adunque le potenze sensitive, stando i loro*

non (12) depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis (13), quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est, quod post corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Major et minor propositio syllogismi, quarum facile patet introitus, tuae diligentiae relinquantur probandae.

4. Auctoritatem (14) vero Nasonis, quarto de rerum transformatione, quae directe atque ad literam propositum respicit, sedulus (15) intueare; scilicet ubi ait auctor (et quidem (16) in fabula trium sororum contemtricum Numinis (17) in semine Semeles (18)) ad Solem loquens (qui Nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas prius exarserat noviter Leucothoen diligebat: „ *Quid nunc Hyperione nate* „ et reliqua (19).

5. Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod (20) contra Rhamnusiae (21) spicula sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor, fortuitorum remedia, quae ab inclytissimo Philosophorum Seneca, nobis, velut a patre filiis, ministrantur, et illud de memoria sane (22) tua non defluat: „ si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, „ diligeret (23) etc. „

organi, per la cessazione dell' atto loro non spengonsi e naturalmente in altro riserbansi. Ed avvegnachè la potenza concupiscibile, che dell' amore è sede, sia una potenza sensitiva, manifesta cosa è, che appresso la cessazione di una passione, da cui in atto è ridotta, in altro riserbasi. La maggiore e la minor proposizione del sillogismo, delle quali facilmente appare il principio, alla tua diligenza si lascino a confermare.

4. *L' autorità poscia d' Ovidio, la quale direttamente e alla lettera il proposito nostro risguarda, tu diligente considera nel quarto delle Metamorfosi, là dove l' Autore, nel raccontare la favola delle tre sirocchie spregiatrici del divo figlio di Semele, parlando a Febo, (il quale, poste in non cale le altre Ninfe dapprima dilette, or amava Leucotoe) dice quelle parole* „ Quid nunc Hyperione nate „ *e le altre che vanno appresso.*

5. *Oltre di questo che le nostre sensitive potenze risguarda, io ti esorto, fratello carissimo, ad esser paziente contro i dardi di Nemesi. Leggi, ti prego, i rimedj delle sventure, che dall' eccellentissimo frai filosofi, Seneca, a noi come da un padre a' figli, son porti; e dalla memoria tua non caggia un momento quella sentenza:* „ *se voi foste* „ *cosa del mondo, il mondo ciò ch' è sua cosa amerebbe* „ *ec.* „

AD EPISTOLAM I. ADNOTATIONES

(1) Cino Pistoriensi, jurisconsulto, atque poetae, Dantisque amico.

(2) Ps. XLIV, 2.

(3) Cod. *et.*

(4) Cf. Aristot. De generat. et corrupt. II, Th. 45.

(5) *Cognitum* in Cod., quod in *jucundum* mutavimus.

(6) Cod. *Cavent*, quod, licet duritie motus, in *capiunt* mutaverim, tamen potest defendi. Eadem sententia saepius apud Dantem recurrit ex. gr. in carmine, cui initium *Amor che nella mente mi ragiona.* Parad. XXII, 55, XXX, 16.

(7) *Sermo Calliopeus* et a Boccaccio in Epistolis, quas ex eodem hoc nostro Codice primus edidit Ciampius, usurpatur. p. 62, 63, 65, 69. De sensu vocabuli apud Bocc. cf. editorem p. 31, quem tamen acu rem tetigisse haud facile adducor ut credam. Mihi quidem *Calliopeus sermo* nil nisi *poeticus* nobiliorque. Hoc enim loco Dantem ad carminum suorum unum vel alterum, illud fortasse quod incipit *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, quod epistolae subnectere secum constituerat, respicere, certissimum videtur.

(8) Idest *unius rei.*

(9) Cf. Auct. Conv. II, 9.

(10) Cod. inserit *hujus.*

(11) Cod. *reformari.* — Cf. Aristot. De generat. et corrupt. I. Th. 17.

(12) Supplevimus *non*, quod deest in Codice.

(13) Cod. *concupiscibiliter.*

(14) Cod. Autoritate.

(15) Cod. *sed ut.*

(16) Cod. *subtraxit aut equidem*, quae ex illis quae in textu reposuimus facile nasci potuisse intelliges, dum memineris veteres ita per compendia scribere: *s. ubi ait aut., et quidem.*

(17) Cod. *contemtrix cum*, cf. Ovid. Metam. III, 611.

(18) Puta tres Mineydes: Alcithoen, Arsippen et Leucippen.

(19) Metam. IV, 192. — Conveniamus tamen, locum Ovidii, ad quem provocat noster, si quem alium, quaestioni in qua versamur prorsus esse alienum.

(20) Cod. *quam.*

(21) Cod. *Raynusie* —. Ovid. Metam. III. 406, XIV. 694, Trist. V. 8. 9. — Cf. Boccaccium in Epistolis a Ciampio editis p. 62 et 81 editoremque ibidem p. 36.

(22) Cod. *sana.*

(23) Ioh. XV. 19.

ILLUSTRAZIONE DELL'EPISTOLA II.

AI PRINCIPI E POPOLI D'ITALIA.

Alla novella che Arrigo VII. di Lussemburgo, già eletto in Re de' Romani, stava in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, prese a scrivere la Lettera presente, ch'egli indirizzò ai due Re di Napoli e di Sicilia Roberto e Federigo, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d'Italia. Comincia dal significare la sua gioja del veder sorgere i segni di consolazione e di pace: annunzia quindi che il Re de' Romani già s'affretta alle nozze d'Italia, e che egli, siccome dolce ed umano Signore, avrebbe a tutti conceduto il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale resiste agli ordinamenti di Dio, e chi al divino comandamento ripugna è simile all'impotente che recalcitra. Va confortando coloro, che nell'oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno di questa Lettera, Clemente V erasi mostrato favorevole inverso d'Arrigo, il poeta dimenticò l'avere un dì tenuto per simoniaca l'elezione di quel Pontefice, e a riunire gli animi de' Ghibellini e de' Guelfi volle esortare le genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l'ora, in cui le potestà della Chiesa e dell'Impero avrebbon posto fine a' mali d'Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria.

Questa Lettera, non havvi alcun dubbio, fu da Dante, siccome tutte le altre, dettata in latino; ma l'originale è perduto. Rimane peraltro un'antica traduzione che qui si riproduce, e che fu primamente data alle stampe dal P. Lazzeri (Miscell. ex lib. MSS. Bibl. Coll. Rom. Soc Jesu T. I. Romae 1754.), quindi riprodotta dal De Romanis nelle Note alla vita di Dante scritta dal Tiraboschi (Roma 1815.), in seguito dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani (Firenze 1823) ingannatosi in questo che supposela inedita, e finalmente dal Witte, insieme alle altre Lettere dell'Alighieri, nella summentovata edizione del 1827.

Il P. Lazzeri e il Witte affermarono che questa, siccome l'altra ad Arrigo, fu fatta volgare per Marsilio Ficino, traendo forse tale argomento dal vederle comprese nell'istesso Codice insieme alla traduzione del Trattato della Monarchia, che solo dal Ficino fu nella volgar lingua tradotto. Nonostante che questo argomento possa dimostrarsi

inconcludente, come quello che si riduce a una semplice congettura, io stimo non dover su di ciò spender parole, poco calendomi che il traduttore sia questi piuttosto che quegli. Dirò solo che la lezione, la quale vien porta sì da' MSS. e sì da' libri a stampa, è bene spesso oscura e disordinata a tal ch'è forza inferirne, che il volgarizzatore, chiunque si fosse, traducesse troppo alla buona, o si valesse d'un testo, pieno, per colpa de' copisti, di scorrezioni e d'errori. Se un giorno avremo la ventura di discuoprirne l'originale latino, io m'affretterò a farne una traduzione novella, che se non altro sia più ordinata e più intelligibile.

La lettera non ha data, ma non è difficile l'assegnargliela: infatti tutti i critici sono concordi nel congetturare che essa fu dettata nell'anno 1310. Dell'autenticità poi, io credo, non sia per esservi alcuno che voglia muovere il minimo dubbio.

EPISTOLA II.

A TUTTI ED A CIASCUNO RE D'ITALIA (1), *ED A' SENATORI DI ROMA, A' DUCHI, MARCHESI E CONTI, ED A TUTTI I POPOLI, LO UMILE ITALIANO DANTE ALIGHIERI DI FIORENZA E CONFINATO NON MERITEVOLMENTE, PREGA PACE.*

1. *Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente la Aurora, ch' assottiglia le tenebre della lunga miseria, e il Cielo risplende ne' suoi labii e con tranquilla* (2) *chiarezza conforta gli augurj delle genti. Noi vedremo l' aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo* (3) *nel deserto, imperocchè il pacifico sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione immigrita, rinverdirà incontanente ch' apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e che bere desiderano si sazieranno nel lume de' suoi raggi, e coloro che amano le iniquitadi saranno* (4) *confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse* (5) *li misericordiosi orecchi, avendo pietà de' mugghi dell' universale carcere, il quale ha suscitato un altro Moisè che libererà il popolo suo* (6) *da' gravamenti degli Egizj, menandogli a terra il cui frutto è latte e miele.*

2. *Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanenle parrai per tutto il mondo* (7) *essere invidiata, eziandio da' Saracini, perocchè il tuo sposo, ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe* (8), *il pietosissimo Arrigo, chiaro Accrescitore e Cesare,*

alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti (9) della tristizia disfa' (10), imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle fellonìe gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

3. *Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, perocch'egli è Cesare, e la saa pietà scende dalla fonte della pietà; il giudizio del quale ogni crudelità (11) avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inchinerallo (12) frodolentemente alcuno malvagio uomo? ovvero egli, dolce e piano, apparecchierà beveraggi perniziosi? (13) Nò; imperocchè egli è accrescitore, e s'egli è (14) Augusto non vendicherà i peccati de' ravveduti (15) ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia (16), ma perseguiralla di (17) finale dilezione.*

4. *O sangue de' Longobardi pon giuso la sostenuta crudelità (18), e se alcuna cosa del seme de' Trojani e dei Latini avanza, da' luogo a lui, acciocchè quando l'alta Aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella non (19) veggia i suoi scacciati aguglini, e non veggia il luogo della sua propria schiatta, occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia (20), sicchè voi godiate (21) la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole (22). Non vi sottragga la ingannatrice cupidità, secondo il costume delle Sirene (23), non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le faccie vostre*

in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento ripugna (24) *è eguale allo impotente che recalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.*

5. *Ma* (25) *voi, i quali soppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute: pigliate il* (26) *rastrello di buona umilitade, e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte* (27) *zolle dell'orrida* (28) *animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra* (29) *alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall'*(30) *altissimo non* (31) *caggia, nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada* (32) *d'in su la pietra, ma come valle feconda concepete e producete verdi germini: io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdeggia* (33) *fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' Romani* (34) *i buoi all'aratro più desiderosamente e più confidevolmente congiungerà. Perdonate oggimai* (35), *o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale* (36) *pastore voi* (37) *mandria del suo ovile cognosca* (38), *al quale se* (39) *la divisione* (40) *temporale da Dio è conceduta ancora (acciocchè la sua bontà spanda l'odore, dal quale siccome da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare* (41)), *desiderosamente la sua famiglia corregge, ma* (42) *più volenterosamente misericordia tribuisce.*

6. *Adunque se vecchia colpa non nuoce (la quale spesse volte come serpente si storce, ed in se medesima si travolge), quinci potete vedere, ed all'uno ed all'altro, pari a ciascuno* (43) *essere apparecchiato* (44), *e di insperata* (45) *letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e*

levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d' Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il (46) *reggimento.*

7. *Nè solamente vi conforto, acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che* (47) *il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti* (48), *e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene* (49) *dell' isole e le sommitadi delle Alpi, le quali* (50) *sono sue, e che* (51) *ciascune cose pubbliche godete* (52), *e che* (53) *le cose private non altrimenti che con* (54) *legame della sua legge possedete, non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, siccome sognando ne' vostri cuori, e dicendo: „ Signore, noi* (55) *abbiamo l' arco, il* (56) *quale esaltato è sì che cerchia il cielo „. Or non è di Dio il mare, ed* (57) *egli nol* (58) *fece? E non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il Romano Principe? E non confessa la Chiesa, con le parole* (59) *di Cristo, essere poscia* (60) *confermato?*

8. *In veritade se della umana creatura appare, essere inteso per le corporali* (61) *le invisibili cose di Dio, egli s' appartiene alla umana apprensione, pervenire per le cose conosciute a se, nelle non conosciute* (62) *in sua natura: sicchè per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, ed il cuore del quale, e la predestinazione, lievemente agli auguratori* (63) *sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate* (cioè *dall' ora in qua che l' albergaria a' Greci da' Trojani fu negata*), *ed insino a'* (64) *trionfi d' Ottaviano, vaghi di visitare* (65) *le cose del mondo; molte cose di coloro al postutto vedremo aver trapassato l' altezza della umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa aver operato. Ed in verità non sempre*

mai noi operiamo, anzi continuamente siamo (66) *fatture di Dio ed umane volontadi: a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti* (67) *i quali non nocevoli alcuna volta adoperano, ed alla non conoscibile* (68) *volontade eterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente.*

9. *E se queste cose, le quali* (69) *sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare* (70) *per tali cose innanzi passando? la pace, cioè* (71), *per ispazio di dodici anni interamente avere* (72) *abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio* (73), *dimostra* (74). *E costui, conciofossecosachè a rivelazione di spirito uomo fatto, e' evangelizzasse in terra, quella* (75) *dividendo in* (76) *due regni, e a se e a Cesare tutte le cose distribuendo* (77), *e all' uno e all' altro comandò che fosse renduto quello che a lui s' apparteneva.*

10. *Ma se'l contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade; le parole di Cristo esamini eziandio quand' egli era* (78) *legato. Al quale conciofossecosachè Pilato la* (79) *sua signoría contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella* (80) *di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio* (81). *Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati in* (82) *tenebre, ma aprite gli occhi della mente* (83), *imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è* (84) *colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente ora successore di Pietro per luce d'Apostolica benedizione allumina* (85), *acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini* (86).

(1) *Roberto di Napoli e Federigo di Sicilia.*

(2) *Cod. Riccard.* contro quella.

(3) *Lazzeri* dimoriamo.

(4) *Cod. Ricc.* e' fiano.

(5) *Cod. Ricc.* apre.

(6) *Cod. Ricc.* libera i popoli suoi.

(7) *Ricc.* la quale per tutto il mondo parrai.

(8) *Gloriam plebis tuae, Israel.* Simeon.

(9) *Ricc.* undamenti.

(10) *Lazz.* disfai.

(11) *Ricc.* crudelezza.

(12) *S' intenda* inchinare *nel senso di* piegare. *Crusca* §. 6. *In una copia che sta nella Rinucciniana si legge* inclinerallo.

(13) *Ne' Codd.* superstiziosi, *nella copia Rinucciniana* presumtuosi. *Ma neppur questa lezione sodisfa al Witte ed a me: però ho posto congetturalmente* perniziosi.

(14) è *manca nel Cod. Ricc.*

(15) *Cod. Rinucc.* ricaduti.

(16) Tum Caesar cum exercitu fatalem victoriae suae Thessaliam petiit. *Vell. Paterc. II,* 51.

(17) *Ricc.* perseguirà per Tessaglia, ma seguirallo in.

(18) *Cod. Rinucc.* crudelezza.

(19) *Questo* non *ed il seguente non riscontransi ne' Codici; ma lo richiede evidentemente il contesto.*

(20) *I Lombardi si credevano discesi dagli Scandinavi,* Paul. Diac. de gest. Longobard. II, 1. ap. Murat. script. *II,* 408.

(21) *Lazz.* vogliate.

(22) *Lazz.* al cui avvenimento meritevole doctatene.

(23) *Purg. XIX,* 19-24.

(24) *Il Cod. Ricc. inserisce* a volontade. *Così il Rinucc.*

(25) *Lazz.* Ed a voi. *Il Cod. Rinucc.* Or a voi.

(26) il *manca appr. il Lazz. e nel Cod. Rinucc.*

(27) *Lazz. e Cod. Rinucc.* composte.

(28) *Lazz. e Cod. Rinucc.* arida.

(29) *Lazz. e Cod. Rinucc.* adoperi.

(30) *I Codici leggono* dell'.

(31) non *manca ne' Codd., ma lo richiede il contesto.*

(32) *Lazz.* rosa d'. *Il Cod. Rinucc.* rosada.

(33) *Il Cod. Ricc.* verdezza.

(34) *Il Cod. Ricc. aggiunge* di suo consiglio. *Così il Rinucc.*

(35) *Il Cod. Rinucc.* Perdonate, perdonate oggimai.

(36) *Il Cod. Rinucc.* celeste.

(37) *Lazz. e Cod. Rinucc.* noi.

(38) cognosca *manca appresso il Lazz.*

(39) *Lazz.* et.

(40) *Ricc.* provisione.

(41) *Il Cod. Ricc. aggiunge* discesa a se. *Tutto questo pezzo è oscurissimo. Il Witte opina che si debbano supplire le parole* ora viene chi *o altre simili. Ma supplendo ancora le dette parole, non veggo qual senso se ne possa trarre.*

(42) *Il Cod. Rinucc.* ma a se.

(43) *Il Cod. Rinucc.* pare ciascuno.

(44) *Lazz. e Cod. Rinucc.* apparecchiata.

(45) *I Codd.* di disperata. *Il Witte opina che debba leggersi* di sperata: *ma a me sembra che il contesto voglia* insperata.

(46) *Ricc. e Rinucc.* al.

(47) *Lazz. e Cod. Rinucc.* che voi.

(48) *Lazz. e Rinucc.* ne' suoi fonti.

(49) *I Codd.* le reni. *Il Witte dice esser da correggér* le rene. *Io peraltro ho sostituito* le arene.

(50) *Ricc.* che.

(51) che *manca nel Cod. Ricc.*

(52) *Vedi Radevic* de gestis Frid. I. *appr. il Muratori T. VI, p.* 787.

(53) che *manca nel Cod. Ricc.*

(54) *Rinucc.* col.

(55) *Lazz.* non

(56) *I Cod. leggono* del.

(57) di Dio il mare? Egli il fece. *Witte.*

(58) *I Codd.* il.

(59) *Lazz. e Cod. Rinucc.* la parola.

(60) *Ricc.* posto e.

(61) *Ricc.* detto le corporali per.

(62) a se nelle non conosciute *manca appresso il Lazz. — Il Cod. Rinucc. legge* a esse ec.

(63) *Lazz. e Codd. Rinucc.* agguardatori.

(64) *I Codd.* da'.

(65) *Il Cod. Rinucc.* rivisitare.

(66) *Lazz. e Cod. Rinucc.* avemo.

(67) *Lazz. e Cod. Rinucc.* effetti.

(68) *I Codd. leggono* non colpevole, *che al Witte pare controsenso aperto. Egli peraltro sente, che anche coll' emendazione proposta, il passo rimane oscuro ed alquanto difficile a conciliarsi col Purg. XVI*, 73.

(69) le quali *manca appr. il Lazz.*

(70) *Il Cod. Rinucc. aggiunge* della conceduta conclusione.

(71) cioè *non si legge nel Cod. Ricc.*

(72) *Lazz.* haverà.

(73) *Le parole* siccome per opera di Dio *mancano nel Cod. Ricc.*

(74) *V. Paolo Orosio VI*, 22. — *Luc. II*, 14. — *Ioh. Massa. Iani templ. Christo nasc. reser.*

(75) *Nei Codd. si legge* la quale.

(76) in *manca ne' Codd.*

(77) *Il Cod. Ricc. inserisce* tutto.

(78) *Nel Cod. Ricc. si aggiunge* già.

(79) *Lazz. e Cod. Rinucc.* alla.

(80) *Ricc.* la natura Cristo luce egli — *Lazz. e Cod. Rinucc.* la nostra Cristo luce egli.

(81) *Luc. XXIII*, 7.

(82) *Cod. Rinucc.* con.

(83) *Cod. Rinucc.* della vostra mente.

(84) Colui *manca in alcuni Codd. Il solo Ricc. legge* a colui. *Il Rinucc.* Costui è costui.

(85) *Lazz.* all' humana.

(86) lume *manca appresso il Lazz.*

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA II.

AD ARRIGO VII.

Fino dall'Ottobre del 1310, era Arrigo disceso in Italia, e fermatosi alcun poco in Torino ed in Asti avea cercato di compor le discordie fra i Guelfi e i Ghibellini e di far tacere le inveterate inimicizie e le ire di parte. Sulla fine poi di Dicembre trasferitosi in Milano, il buono Imperatore non lasciava intentato alcun mezzo per giungere a quel lodevolissimo fine, e rimettendo i fuorusciti nelle loro città, mandando in esse un Vicario imperiale, e con tutti dimostrandosi mite e benevolo, dava principio alla grand'opera di ricomporre l'Italia. In Milano, nonostante alcune nascose opposizioni de'Torriani, prese la corona di ferro il dì dell'Epifania del 1311., e ricevettevi il giuramento da quasi tutte le italiane città, tranne Genova, Venezia, e Firenze. Di là proseguì a regolare le cose dell'Italia superiore, e mandando vicari e ghibellini in Como ed in Mantova, guelfi in Brescia ed in Piacenza, e così in tutte le città Lombarde (tranne Verona, ch'era tutta devota al partito imperiale), credè avere bastantemente pacificata la Lombardia: e volendo tenerla nella sua devozione, durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, nominati dalla parte contraria, e creare un Vicario generale di Lombardia, che fu il Conte di Savoja. Ma da queste nomine nacquero dispute e difficoltà per levare le paghe del Vicario generale: sicchè i Visconti capi de'Ghihellini, e i Torriani capi de'Guelfi in Milano, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani, e i Torriani sconfitti, furono da quella città, ove per l'innanzi aveano signoreggiato, cacciati co'loro consorti per modo che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de'Guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla che accese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo, e nel 20 febbrajo Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona più non obbedivano alla autorità dell'Impero. Titubava frattanto Arrigo, se non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte, quando per il consiglio di Frate Gualramo appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani che

l'aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare in Firenze e in Toscana della guelfa tirannide.

Mentre coll'esercito accampato in sulle rive del Po, Arrigo intendeva all'espugnazion di Cremona, Dante, della dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani, prese a scrivergli questa Lettera. In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli toscani si meravigliano della sua tarda venuta, e che l'oppugnazione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell'imperio: che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpa frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio, e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi (quale vergogna!) essersi la insana femmina data in potere di re non suo, e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine d'Agag, la sorte degli Amaleciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d'Ascanio, ed egli sacratissimo re in quella d'Enea spegnitore di Turno, e de' suoi superbi seguaci. Nè qui cessava l'iroso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli che ai forniti tornò sempre dannoso il differire d'affrontare i nemici: e questi erano i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno

Con la lingua tagliata nella strozza.

Termina infine esortandolo a romper gl'indugj, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all'Italia, e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Questa Lettera, che come il Foscolo disse, spira furore e ferocia, porta la data seguente: „ Scritta in Toscana sotto la fonte d'Arno il dì 16 Aprile 1311 „. Le fonti o le sorgenti dell'Arno sono nella Falterona, montagna dell'Appennino che divide il Casentino dalla Romagna. Laonde il Conte Troya opina che fosse scritta nel Castello di Porciano, di cui erano Signori i Conti Guidi, e che appunto restava a cinque miglia dalla sorgente del fiume. Nè io farò punto quistione se sia stata scritta in questo piuttosto che in altro dei varj Castelli del Casentino che ai Conti Guidi appartenevano, mentre egli è certo che in uno di essi lo fu. Dirò solo che la diversa lezione *scritta in Toscanella* (invece di *scritta in Toscana*) che porta il Codice veduto dal P. Lazzeri, è evidentemente erronea, essendo la città di Toscanella troppo lontana dalle sorgenti dell'Arno, come quella che resta nel Patrimonio di S. Pietro presso al Lago di Bolsena, donde ha la sor-

gente il fiume Marta. Nè punto mi piace il cambiare *sotto la fonte d' Arno* in *sotto la fonte Marta*, come vorrebbe il De Romanis, sì perchè sarebbe questo un arbitrio non consentito dalla critica, sì perchè non sappiamo dalla storia, che Dante sia stato mai, e tanto meno nel 1311, in Toscanella, sì perchè finalmente il testo latino dice a chiare lettere *Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni*.

Un' antica traduzione di questa Epistola fu dapprima pubblicata dal Doni nelle prose di Dante e del Boccaccio, Fir. 1547 in 4to, quindi fu riprodotta dal Biscioni, (Prose ec. Fir. 1723) che col soccorso di varj Codici potè in qualche parte emendarla, poi secondo la lezione del Biscioni fu ristampata dal Pasquali Ven. 1741 e dallo Zatta ivi 1757 nelle Opere di Dante Alighieri, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII. della Cronica del Villani, Fir. 1823, secondo la lezione del Codice Riccardiano 1050. (1). Ma perchè in questa traduzione molti passi rimanevano intralciati ed oscuri, e perchè sospettavasi che il traduttore non sempre avesse reso fedelmente il concetto dell' Autore, si desiderava da' dotti l' originale latino. Che questo si trovasse presso di Lorenzio Pignoria Padovano, egli stesso attestato avealo nelle note al Mussato (de reb. gest. Henr. VII, IV, 1. ap. Murat. Script. Rer. Ital. X, p. 38), anzi nel Catalogo della Biblioteca Muranense se ne leggeva stampato alcun brano. Di ciò reso dal Witte consapevole il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, cultore zelantissimo delle buone Lettere e benemerito dell' Alighieri, pregò l' Ab. Moschini prefetto della Biblioteca del Seminario Veneto, ove eran passate le reliquie della Muranense, a volerne fare diligente ricerca. Questi pertanto, gareggiando di zelo col dotto Marchese potè giungere al bramato discuoprimento: sicchè per questi amichevoli officii fu dato al Witte di poter finalmente pubblicare colle stampe nella sua edizione del 1827 non tanto la nota traduzione quanto l' originale latino. Or avendone io fatto una traduzione novella, resterà inutile il dire che l' antica non vien qui riprodotta.

(1) Dal Catalogo compilato dal Lami (p. 22) vediamo che questa Lettera si trova in 4. Codici Riccardiani.

EPISTOLA III.

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI, ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI (1), SEMPER AUGUSTO.

DEVOTISSIMI SUI DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES (2).

1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas (3), ut in sua mira dulcedine militiae nostrae durae mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis (4) gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter (5) insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impie denudavit invitos. Hinc diu super (6) flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi regis incessanter imploravimus (7), qui satellitium saevi tyranni (8) disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrimarumque diluvia desierunt, et quasi (9) Titan praecipitatus (10) exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant (11).

2. Verum quia, sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat (12), sive facies veritatis), aut morari te (13) jam credunt, aut retrocedere supputant, quasi Josue (14) denuo, vel Amos filius (15) imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris erumpere (16)

EPISTOLA III.

AL SANTISSIMO TRIONFATORE, E SINGOLAR SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI, SEMPRE AUGUSTO.

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALIGHIERI FIORENTINO, NON MERITAMENTE SBANDITO, E TUTTI UNIVERSALMENTE I TOSCANI, CHE PACE IN TERRA DESIDERANO, MANDANO BACI A' SUOI PIEDI.

1. *Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste. Ma l'invidia dell'antico e pertinace nemico, il quale sempre e nascosamente agguata l'umana prosperitade, diseredando quei che consentirono e vollero, noi altri non volenti, per l'assenza del tutore, empiamente spogliò. Quindi è che noi sopra i fiumi di Babilonia lungamente piangemmo, e i patrocinii del giusto re incessantemente implorammo, il quale dispergesse le masnade del tiranno crudele, e noi nella nostra giustizia riformasse. E come tu, successore di Cesare e d'Augusto, passando i gioghi d'Appennino, i venerandi segni del Tarpeo riconducesti, sostarono al postutto i lunghi sospiri, e venner meno le lacrime, e, quasi sole che di subito levasi, nova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. Allora molti nel giubilo, innanzi ai loro desiderii vegnendo, sì li regni di Saturno e sì la Vergine a noi tornata con Virgilio cantavano.*

2. *Ma poichè, o nostra speranza (sia che questo ne insinui il fervore del desiderio, o una sembianza del vero) te si crede costà far dimora, o si suppone tornare indietro*

sic: „ Tu es qui venturus es, an alium expectamus? „ Et quamvis longa sitis in dubium quae erant (17) certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibonda deflectat; nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes, te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, veluti (18) decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt; quum exultavit in te (19) spiritus meus; quum tacitus dixi mecum: „ ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi! „

3. Sed quia tam sera moretur segnities, admiramur: quando jamdudum in valle victor Eridani, Tusciam derelinquens praetermittis et negligis; quasi jura tuendi imperii circumscribi Liguriae finibus arbitreris, non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur (20). Nam etsi vim passa, in angustum (21) gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitrites attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum est enim (22);

„ Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar,

„ Imperium Oceano, famam qui terminet astris „

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans (23), accensus ignis flamma, remugit), si non de justissimi principatus aula prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus (24) ad pro-

quasichè Giosuè o il figlio d'Amos fin anche tel comandasse, per l'incertezza siam costretti a dubbiare ed a rompere nelle parole del Battista così: „ Se' tu colui che dee venire, o un altro ancora dobbiamo aspettarne? „ Ed avvegnachè la lunga sete, violenta sì come suole, volga in dubbio quelle cose, le quali, perchè propinque, eran certe: nulladimeno in te crediamo, in te speriamo, affermando te del Cielo ministro, della Chiesa figliuolo, e della romana gloria promovitore. Imperocchè io che scrivo sì per me che per gli altri, vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te clementissimo quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito; quando in te esultò lo spirito mio: quando infra me stesso diss'io: „ Ecco l'agnello di Dio, ecco chi chi toglie i peccati del mondo! „

3. Ma noi meravigliamo, perchè tanta tardanza frappongasi, quando tu, già è più tempo, vincitore nella valle del Po, dalla Toscanu dilungandoti, l'abbandoni e la dimentichi: che se i diritti del difender lo imperio tu pensi circonscriversi dai confini della Liguria, male, siccome noi giudichiamo, t'avvisi; percioechè la Signoria de' Romani nè da' confini d'Italia nè da' lembi della tricorne Europa si stringe. Ed avvegnachè essa, la quale ha sofferto forza, abbia d'ogni parte ristretto il suo reggimento, nulladimeno per inviolabil ragione, aggiungendo l'onde del mar d'Anfitrite, appena patisce d'esser frenata dalle inutili acque del mare Oceano. Il perchè sta scritto: „ Nascerà il troiano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà l'imperio col mare Oceano, e la fama colle stelle „. Ed avendo Augusto comandato, che fosse l'universo mondo descritto siccome il nostro evangelista, allegorico bue, della fiamma

fitendum (25), secundum naturam assumptam, edicto (26) se subditum (27), nequaquam tum nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset injustum qui omnem justitiam implere debebat (28).

4. Pudeat itaque in angusta mundi area irretiri (29) tamdium, quem mundus omnis expectat, et ab Augusta circumspectione non defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et (30) quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet igitur vox illa Curionis in Caesarem (31):

„ Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
„ Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
„ Par labor atque metus pretio majore petuntur. „

Intonet illa vox increpitantis a nubibus AEneam (32):

„ Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
„ Nec super ipse tua moliris laude laborem,
„ Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli
„ Respice, cui regnum Italiae, romanaque regna
„ Debentur. „

5. Johannes namque regius, primogenitus tuus et rex (33), quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne coeleste judicium Samuelis illa verba (34) reasperet, Nonne quum parvulus esses oculis tuis, caput in tri-

celeste acceso rimugghia), se il comandamento non fosse mosso dalla Corte di giustissimo Principato, l'Unigenito Figliuol di Dio fatto uomo, a confessare se essere suddito, secondo la natura da esso assunta, di quel Principato, non avrebbe voluto in quel tempo nascere della Vergine: chè nel vero non avrebbe confortato l'ingiusto Colui, al quale si conveniva ogni giustizia adempire.

4. *Vergognisi dunque di stare impigliato sì a lungo in un brevissimo angolo della terra colui, che tutto il mondo aspetta, e dallo sguardo d'Augusto non caggia, che la toscana tirannide nella fidanza dello indugio si conforta, e ogni dì la superbia de' maligni infiammando, nuove forze raguna, presunzione a presunzione giungnendo. Tuoni adunque quella voce di Curio a Cesare: „ Mentre le parti, per nulla forza stabili, stannosi in tema, rompi gl'indugi; che il trarre di dì in dì sempre nocque a chi è pronto; e un egual travaglio, un egual timore con maggior vantaggio s'affrontano „. Tuoni pur quella voce che dalle nubi fea rampogna ad Enea: „ Se te punto muove la gloria di tanti fatti, nè curi tu stesso inalzar l'edifizio in tua laude, al giovane Ascanio, e alle speranze riguarda dell'erede Iulo, cui i regni di Roma e d'Italia si debbono. „*

5. *Giovanni, regal rampollo, tuo primogenito e re pur esso, cui, dopo il tramonto del Sole ch'ora si leva, i vicini posteri aspettano, è a noi veramente un altro Ascanio, il quale seguendo le orme del gran genitore, contro a' seguaci di Turno ovunque siccome leone infierirà, e verso i Latini siccom' agnello si farà mite. Gli alti consigli del sacratissimo re guardino a questo: che il celestiale giudicio non suoni novellamente acerbo in quelle parole di Samuele: „ forse,*

bubus Israel factus es? unxitque Dominus in regem; et misit te Deus in via et ait: vade et interfice peccatores Amalech?„ Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias, et Agagi parcas minime, atque ulciscaris Illum, qui misit te, de gente brutali (35), et de festina sua sollemnitate (36).

6. Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quodsi magnalia gloriosa Alcides recensuisses, te, ut illum, falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulans (37) multiplici, per damnum crescebat, donec magnanimus vitae principium amputavit (38). Non enim ad arbores exstirpandas valet ipsa ramorum incisio, quia iterum multiplicius via terrae ramescent quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Qui praees unice mundo (39), quid (40) peregisse praeconiaberis (41)? Quum cervicem Cremonae (42) deflexeris contumacis, nonne tunc (43) vel (44) Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum (45) flagellum resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec hujusmodi rabies tollatur, et (46) radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungentes (47) arescant.

7. An ignoras, excellentissime Principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, recumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua (48) inficiunt, et Florentia (49) (forte nescis?) dira haec pernicies nuncu-

essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, non fossi fatto capo sulle tribù di Israelle? ed il Signore non ti unse in re, e non miseti in via dicendoti: va', e uccidi i peccatori di Amalech? „ Conciossiachè in re sacrato tu sei a fin che Amalech tu percuota, ad Agag per nulla perdoni, ed a Colui che ti mandò tu faccia vendetta della gente bestiale e della sua affrettata solennità.

6. *Lunga stagione tu dimori in Milano, e sì credi spegnere la velenosissima idra per lo tagliamento de' capi? Ma se ti ricordassi i grandi e gloriosi fatti d'Alcide, conosceresti, che tu se' così ingannato come colui, contra del quale il pestilenzioso animale, con molte teste ripullulando, per lo danno cresceva, infino a che quel magnanimo il principio della di lui vita troncò. Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina si infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich' avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col tronco inaridiscano.*

7. *Che tu forse, eccellentissimo de' Principi, ignori, nè dal sommo di tanta altezza non vedi, ove la volpicella di questo puzzo, secura da' cacciatori si posi? Certo che non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolenta s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenzia avvelena, e Fiorenza (s'ancor nol sai) questa*

patur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec languida pecus, quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Cinyrae patris (50) amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes (51) negabant generum (52) sibi adscire non timuit; sed furialiter in bellum (53) vocavit, et demum male ausa, debitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa (54), dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante (55) sanie, vitiantes exhalat, et inde viciniae (56) pecudes et exterae contabescunt, dum falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et insanescit (57) aggregatos (58). Vere in paternos incensa (59) concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis (60), qui pater est patrum, adversus te violare assensum. Vere Dei ordinationi resistit (61), propriae voluntatis (62) idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo jura non sua pro male agendi potestate pacisci. Sed attendit (63) ad laqueum, mulier furiata, quo se innectit. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt (64). Quae quamvis injusta sint opera, justa tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabaoth, coram quo agis,

crudel pernizie si noma. Questa è la vipera volta nel seno della madre: questa è la pecora inferma che col suo appressamento la greggia del suo Signore contamina: questa la Mirra scellerata ed empia, che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo: questa è quell'Amata furente, che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei che i fati non consentivano; chè anzi al sostegno della battaglia a gran furia chiamatolo, alla perfin mal ardita, col laccio, pagando il fio, pose fine a' suoi giorni. E nel vero, con ferità di vipera ella si sforza di squarciare il seno della madre, mentre contra Roma, la quale fecela a sua similitudine e imagine, ella aguzza le corna del rubellamento. Nel vero, ardendo di rabbia, manda fuori fumi viziosi, attalchè le prossimane pecore e le stranie n'infermano, mentre allettando con lusinghe e finzioni, aggiugne seco i vicini, e il senno a tai congreghe ritoglie. Nel vero ella s'incende del giacere col Padre, mentre con perversa sollecitudine fa prova di rivolgere contra di te il consentimento del Sommo Pontefice, ch'è il padre de' padri. Nel vero ella contraria agli ordinamenti di Dio, mentre l'idolo della propria volontade adorando e il legittimo Re dispregiando, non si vergogna, la pazza, per potestà di mal fare, scendere a patti con non suo Re di diritti non suoi. Ma sì adoperando, ella, la furente femmina, attende al laccio, col quale il collo s'annodi; perciocchè di frequente alcuno è messo in malvagio senno, affinchè messovi faccia cose che non si convengono. Le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, giuste le pene, che ne conseguitano, a buon diritto s'affermano.

8. *Su dunque rompi l'indugio, alta prole d'Isai, e dagli occhi del Signor tuo, il Dio di Sabaoth, al cospetto*

et Goliam hunc in funda sapientiae tuae (65) atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox (66) et umbra timoris castra Philisteorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. At quidem, ad modum quo nunc (67) sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives, et respirantes in pace (68), confusionis miserias in gaudio revolvemus (69).

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni (70) XIV. Kal. Majas MCCCXI divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

del quale tu adoperi, prendi di te fidanza: e questo Golia colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua fortezza prosterna: poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura cuoprirà l'esercito de' Filistei: ei fuggiranno; ed Israello tornerà a libertate. Allora la nostra eredità, la quale senza posa piangiamo a noi tolta, sarà a noi incontante restituita. E come noi, memori della santa Gerusalemme, esuli in Babilonia or traggiamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, le miserie della confusione in gaudio per fermo rivolgeremo.

Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì 16 *del mese d'Aprile* 1311 *l'anno primo della discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.*

AD EPISTOLAM III. ADNOTATIONES

(1) Regem dicit Henricum, qui die 29 Iunii anni insequentis imperatoriam demum consequutus est coronam.

(2) De more osculandi pedes Imperatorum vide Mussatum De reb. gestis Henr. VII, III, 8 ap. Murat. script. Rer. Ital. X, 376, ibique Pignorium.

(3) Ioh. XIV, 27. *Pacem relinquo vobis.*

(4) Cod. *triumphis.*

(5) Cod. *colatenter.*

(6) Cod. *semper.*

(7) Cod. inserit *et.*

(8) De non uno principe stirpis apud Gallos regiae intelligendum arbitror: praesertim vero de Roberto rege, quem, vivo jam patre, Florentini ducem creaverant (Villani VIII, 82), et quo alius nemo, sub diu simulata amicitiae specie, Henrico erat infestior (Nicol. Episc. Botr. p. 1151. Dino Compagni p. 69. Villani IX. 8, 21, 39, 50). De Guelphismo universo melius autem intelligi potest.

(9) Cod. *cum.*

(10) Cf. Inf. I. 17. *e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del Pianeta ec.*

(11) *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ec.* Virg. Buc. IV, 6.

(12) Cod. *submoveat.*

(13) Supplevimus *te*, quod in Cod. desideratur.

(14) Ios. X, 13.

(15) IV. Reg. XIX, Isaiae XXXVII.

(16) Cod. *irrumpere.* — Vide Luc. VII, 19.

(17) Cod. *sunt.* Vetus ital. interpr. *erant* legisse videtur, quod placet, et in textu reposuimus.

(18) Witte legit *ut*: in Codice autem *vel.*

(19) Cod. *in me.* At Dionysius legendum esse *in te* censuit (Preparaz stor. crit. alla n. ed. di D. Al. Verona 1806, II. p. 130), ut in Cant. B. Virg. Luc. I, 47.

(20) Cod. *cohartant.*

(21) Cod. *augustum:* sed in Codd. MSS. *n* in *u* facile permutatur.

(22) Virg. AEn. I, 286.

(23) Luc. II, 1.

(24) In Cod. additur *qui.*

(25) Cod. *proficendum*

(26) Cod. *edicit.*

(27) Ne sermonem nimis redderemus perplexum, emendavimus quae displicuerunt. Nec tamen nos fugit, per intolerabilem quamdam duritiem Codicis scripturam posse defendi: *qui edicit, se secundum naturam assumptam subditum esse ad profitendum*, i. e., *se teneri, ut in censu nomen profiteatur.*

(28) Hoc argumentum affert Alligherius in suo quoque Tract. de Monarchia, lib. II in fine: *Sed Christus* (*ut ejus scriba Lucas testatur*) *sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut illa singulari humani generis descriptione filius Dei factus homo conscriberetur;* et reliqua,

(29) Cod. *metiri.*

(30) Cod. *ut.*

(31) Lucan. Pharsal. I, 280 — Cf. Inf. XXVIII, 98.

(32) AEn. IV, 272.

(33) Rex Bohemiae, tunc temporis duodecim annos natus.

(34) I. Reg. XV, 17.

(35) Cod. *de gente in gentem.* At vetus interpr. *della gente bestiale.*

(36) Quae adduntur in Codice, *quae quidem et Amalech et Agagi sonare dicuntur*, in Riccard. versionis ex. desunt, neque commodum mihi visa sunt praebere sensum.

(37) Cod. *repupulare.*

(38) Cod. *impertivit.*

(39) Cod. *mundi.*

(40) Supplevimus *quid*, sino quo stare non posse credidimus orationem; an, *Quid, praeses unice mundi?*

(41) Cod. *praeconiis.*

(42) Fallitur cel. Troya (*Veltro Allegorico p.* 121), quum hanc Epistolam occasione Brixianae obsidionis scriptam esse contendit.

(43) Cod. *Nonne ut tuo.*

(44) Cod. inserit *tu.*

(45) *et*, quod in Cod. additur, abundare putavimus.

(45) Inseruimus *et*, quod non habetur in Codice.

(47) Cod. *pugitiens.*

(48) Cod. *victus es.*

(49) Cod. *Florentiam.*

(50) Cod. *ciner posita.*

(51) Cod. *quae semper.*

(52) Cod. *generem.*

(53) Cod. *bello.*

(54) Verba *debitumque solvens — lacerare ausa*, quae in Cod. omnino desiderantur, conjectura restituere sumus conati.

(55) Cod. *fumo evaporentes.*

(56) Cod. *visciae.*

(57) Cod. *insinuat.*

(58) Primam Longobardicarum seditionum ducem concitratricemque Florentiam, testantur Ioh. Villani IX, 11, D. Compagni p. 81, Nicol. Ep. Butr. p. 1170.

(59) Cod. *ipsa.*

(60) Cod. *summum Pontificem.*

(61) Cod. *restitit.*

(62) Cod. *voluntati.*

(63) Cod. *accendit:* an *ascendit*?

(64) Cod. *convenienti* — Cf. Rom. I, 28.

(65) Cod. *suae.*

(66) Cod. *mos.*

(67) Voces *quo nunc,* quae in Cod. desiderantur, supplendas duximus.

(68) Cod. *pacem.*

(69) Cod. *revelemur.*

(70) Locum accuratius investigantes, si Dantem tempore quod in subscriptione Epistolae indicatur, apud Comites Guidones de Romena prope Pratum Vetus commoratum esse dixerint, parum a vero abesse crediderim. Troya (*Veltro Allegor. p.* 122) de castello Porciani, paulo superius posito, accipiendum putat.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI.

Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 Aprile del 1314, i Cardinali in numero di 24 s'adunarono in Conclave a Carpentras, città della Provenza. Soli sei fra di essi erano italiani, cioè Napoleone Orsino, Iacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi o devoti al partito francese. Ammaestrati dall'esperienza delle passate sventure voleano i primi far sì che venisse eletto in Pontefice alcuno di loro nazione, il quale riportando la Sedia Apostolica in Roma ponesse rimedio a' mali che laceravano la Chiesa e l'Italia. Ma troppo forte era il contrario partito, quello cioè de' Guasconi, partito da cui era uscito il precedente Pontefice, e cui con nuove creature avea questi cercato afforzare: laonde a ragione temevasi, che nel contrasto gl'Italiani restar potessero soccombenti.

Dante, cui più ch'ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d'Italia, prese a scrivere a' Cardinali Italiani, che già trovavansi in Conclave, la Lettera presente. Comincia dal significar loro come la cupidigia del Sacerdozio era fino ab antico stata quella, ch'avea portato fra' popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d'irridere alla nostra Santa Religione, e di proferire contr'essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d'essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, ed esortandoli a non volere stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili objezioni, dicendo non esser egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all'Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti, nè la Fenice del mondo, conciossiachè tutti conosceano quelle cose di ch'ei faceva lamento, dice che vergogna lor prenda dell'esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un miser uomo qual egli è. Volge infine le parole ai Cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliano tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova e d'ambedue i suoi luminari (il Papa e l'Imperatore) destituta; e mentre non cessa di rinfacciar loro le male

opere, li conforta all'emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo, e d'Italia, ed a far sì, che uscendo vittoriosi del combattimento, *l'obbrobrio de' Guaschi, i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.*

Or perchè alcuno non sia, che per troppo acri ritenga le parole del nostro Scrittore, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli Storici appariscono indubbj i fatti ai quali egli vuole far allusione. Che il Guascone Clemente V a venire eletto in Pontefice facesse uno *sconvenevole e vergognoso accordo* con Filippo il bello, lo dice pure il Continuator del Baronio (an. 1305) appoggiatosi alle parole del Villani, della Cronica di Martino Polono, di S. Antonino, del biografo dello stesso Pontefice, e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l'Italia, oltre all'orrendo massacro de' Templari, e al disconveniente traslocamento della Sedia Apostolica, lo udiremo da un testimone oculare, cioè dal Cardinale Napoleone Orsini: „ Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subjacuit, et sedes „ Beati Petri, immo Domini nostri Jesu Cristi, disrupta est, et patri- „ monialis non per praedones potius quam per rectores, spoliata est „ et confusa, et adhuc subjacet vastitati. Italia tota ac si non esset de „ corpore, sic quoad omnia est neglecta, immo dolosis anfractibus et „ comminatis seditionibus dissipata, quod posset fides Christi in thre- „ nis Hieremiae renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathe- „ dralis Ecclesia, vel alicujus ponderis praebendula, quae non sit „ potius perditioni quam provisioni exposita. Nam omnes quasi per „ emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, possidenti- „ bus, immo usurpantibus, advenerunt .... Nos Italici, qui ipsum, „ bonum credentem, posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus ... „ Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae „ scimus pro certo conceperat et jam ordinaverat, quod vere se „ ipsum, si complesset, et Ecclesiam destruxisset. „

Vani peraltro, colle parole dell'Alighieri, caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito de' Guasconi, cui più forte ancor rendeva la potenza e l'ambizione del Re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere eleggere a Pontefice un italiano di cognita probità, che a Roma in un coll'ordine e colla pace tornasse l'Apostolica Sedia, e posto avendo lor mire sopra il Cardinal Guglielmo, Vescovo di Preneste, i secondi sostenuti da' lor fautori, irruppero armata mano nel Conclave, e furibondi, minacciando di morte i Cardinali Italiani, gli costrinser tosto a sgombrare. Per lo che rifuggitisi quelli a Valenza, nè più cogli altri volendosi

ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè indotti dalle lusinghe e dagli inganni dei Principi francesi, nè potendo di meglio, convennero in Jacopo Cardinale, Vescovo d'Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque questa Lettera riuscisse vuota d'effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino Scrittore. „ Imperocchè (dice il Conte Balbo) „ siccome il vedemmo nelle Lettere precedenti, nel Poema e nella „ Monarchia desiderare la venuta a Roma dell'Imperatore, così lo „ veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del „ Papa. Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo: chè „ quantunque i papi non fossero stati ultimamente i veri capi di par- „ te guelfa, tuttavia n'erano i personaggi principali, ed essa non po- „ tea non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, „ se non altro, esser egli stato mosso meno dagl'interessi particolari „ della parte, che non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, „ dell'Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano in mente, a mal- „ grado della sua ira contro i papi, i tentativi loro, per mezzo de' lor „ legati, in favore de' fuorusciti; e qualche speranza gli rinasceva che „ per un nuovo papa italiano siffatti tentativi si rinnuovassero. Ma „ foss'egli più o meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chia- „ ro il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due „ che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana.

La Lettera presente, che trovasi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, non ha alcuna data: peraltro è evidente che fu scritta mentre la sede Pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee credersi de' primi mesi di tal vacanza, prima cioè che fosse appien manifesta l'impotenza de' Cardinali Italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14. Luglio 1314). E sebbene fosse stata veduta dal Bandini, dal Mehus e da altri, e sebbene per le parole del Villani fosse noto aver Dante scritto una Lettera a' Cardinali Italiani, quando era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, pure non era stata riconosciuta come pertinente al divino Poeta. Solo il Conte Troya pervenne nel 1826 a fare una tal discoperta, e riconoscendo la Lettera per quella menzionata già dal Villani, ne diè contezza al pubblico e ne produsse un brano, sebben mutilo e scorretto, nel suo libro del Veltro. La rimanente parte fu ben tosto pubblicata nell'Antologia (XXIII, 57) dal Prof. Witte, il quale l'anno appresso ripubblicolla nella sua integrità, insieme alle altre.

EPISTOLA IV.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS DE FLORENTIA.

1. „ Quomodo sola sedet civitas, plena populo; fa-
„ cta est quasi vidua domina gentium (1) „. Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam (2). Quod quidem de specula .... (3) aeternitatis intuens qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua jussione impressit, et sanctam Jerusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium proh dolor! iterata, deflevit.

2. Nos quoque eumdem (4) Patrem et Filium, eumdem Deum ac hominem, nec non eamdem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato (5) dictum est: „ Petre, pasce sacrosantum ovile (6) „; Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt), Romam (7), quam nunc cum Jeremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum (8) dolentes, viduam et desertam lugere compellimur, piget heu non minus, quam plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis fautores, Judaei, Saraceni et gentes (9)

EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI IL FIORENTINO DANTE ALIGHIERI.

1. „ *Ahi come siede solitaria quella città già piena di popolo: fatta è come vedova la signora delle nazioni.* „ *La cupidigia de' Principi Farisei, che, già da più tempo, rese abbominevole l'antico Sacerdozio, non trasmise solo in altrui il ministerio della Levitica schiatta, che alla eletta Città di David non partorisse insieme scompiglio e ruina. La qual cosa dall'alto seggio dell'eternità rimirando Quegli che solo è eterno, pel mezzo del Santo Spirito volle in un Veggente di Giuda infondere un raggio della sua mente divina, sì ch'ei nelle parole ad esso prescritte, e più volte (ahi dolore!) iterate, pianse siccome estinta la Santa Gerusalemme.*

2. *Noi dunque, che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed uomo, e la medesima Madre Vergine confessiamo; noi, pei quali e per la salute de' quali fu detto a que', che della carità fu interrogato tre volte:* „ *Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile* „; *noi, che di Roma (di quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri, ma pei presenti, a piangere dolorosamente quale di vedova e di deserta; noi preme di grave cordoglio il mirar lei così fatta, non che il veder la piaga deplorabile delle eresie.*

3. *I fautori dell'empietà, i Giudei, Saracini e Gen-*

sabbata nostra rident (10), et, ut fertur, conclamant: ubi est Deus eorum? Et (11) forsan suis insidiis ac potestati (12) contra defensantes Angelos hoc adscribunt. Et, quod horribilius est (13), Astronomi quidam et crude Prophetantes, necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis. . . . . . .

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili (14), per manifestam orbitam Crucifixi cursum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis, et, quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla (15); quum dorsa non vultus ad Sponsae vehiculum habeatis, vereque (16) dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt (17), male versi ad templum; vobis, ignem de coelo missum descipientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt; vobis, columbas in templis vendentibus, ubi, quae praetio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed non (18) attendatis ad funiculum (19), non attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis illius, qui ad poenitentiam vos expectat. — Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis (20)?

5. Forsitan et „ quis iste, qui Ozae repentinum supplicium (21) non formidans, ad aram quamvis labantem, se erigit? „ indignati objurgabitis. Quippe de ovibus pascui Jesu Christi minima una sum; quippe nulla

tili, ai nostri Sabbati irridono, e, com' è noto, sen vanno gridando: „ ov' è il Dio di costoro? „ E forse alle loro insidie, e alla potestà che dicon tenere contro degli Angeli che ne difendono, egli ascrivono questo: e (ciò ch' è più orribile) certi Astrologi ed acerbi Profeti affermano, che di necessità male usando della libertà dell' arbitrio, voi voleste eleggere questo.

4. *Voi nel vero, che siete la prima ed alta schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all' inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste, attalchè voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l' aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem con voi stessi la traduceste. Nè a servile imitazione io pongo dinnante a voi degli esempj, conciossiachè voi non la faccia ma il dorso volto tenghiate al Carro della Sposa di Cristo, ed a ragione siate appellati simili ai veduti già dal Profeta, a coloro cioè che le spalle al tempio volgevano: dinnante a voi, che disprezzate il fuoco, dal cielo mandato là, dove or fuman le are per fuoco profano; dinnante a voi, che le colombe vendete nel tempio là dove quelle cose che per prezzo non ponno sottoporsi a misura, quelle in detrimento sono nelle permute da voi fatte venali. Ma non vogliate provocare la sferza, non provocare il fuoco, nè stancare la pazienza di Lui, che a penitenza v' aspetta. Che se del toccato precipizio si muova alcun dubbio, che altro a dichiarazione risponderò, se non che ad Alcimo con Demetrio assentiste?*

5. „ *E chi è costui (voi forse indignati riprenderete), „ e chi è costui, che non paventando l' improvviso supplì- „ cio di Oza, all' altare, comecchè pericolante, distende la „ mano? „ Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù*

pastorali auctoritate abutens, quum divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus (22) domus ejus me (23) comedit (24). Nam et in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans (25), amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficietur sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et (26) per avia distrahentes, attendo.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse; quum de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in Matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem (quemadmodum et vos), quae, nunquam pietatis et aequitatis, ut Caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix (27). Ha, mater piissima, Sponsa Christi! quos in aqua a spiritu generas (28) tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae, quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem Pontificem (29), omnes

Cristo, una delle minime io sono, ma certo che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, conciossiachè non sieno meco ricchezze. Perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m' infiamma. Nella bocca infatti de' lattanti e de' parvoli suonò già a Dio la placida verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano. E quanto dir oso, l' ho per autorizzato da questi fatti; ed oltre di ciò ho meco il maestro de' Filosofi, il quale dommatizzando d' ogni morale soggetto, la veritade insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Nè la prosunzione di Oza, ch' alcuno crederebbe poter rinfacciare, quasi con temeritade irrompente, sarà infetta del di lui peccato: perciocchè quegli all' Arca, io ai bovi calcitranti, e per falso colle vaganti, distendo la mano.

6. *Non infatti appare, aver io eccitato alcuno a contesa: ma piuttosto il rossore della vergogna (finchè questo non sia spento del tutto) avere acceso nel volto sì a voi che agli altri, che Archimandriti del mondo siete solo di nome, quando di framezzo tante pecorelle, se non ismarrite, neglette peraltro e mal ne' paschi guardate, una sola voce pietosa, e questa privata, nel disertamento della Madre Chiesa per me si ascolta.*

7. *E che? Non forse ciascuno si è dato, siccome voi, a Cupidigia, la quale non mai, come la Carità, è genitrice di pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d' iniquitade? Ahimè, Madre piissima, Sposa di Cristo: quai figli generi spiritualmente nell' acqua a tuo rossore medesimo! Non devote a Carità, non a Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali, quai figli ti partoriscano, tranne il Lunense Pontefice, tutti gli*

alii contestantur. Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis, jacet Augustinus abjectus (30), Dionysius, Damianus (31) et Beda; et nescio quod Speculum (32), Innocentium (33) et Ostiensem (34) declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

8. Sed, o Patres, ne me Phoenicem existimetis in orbe (35) terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut mussant, aut somniant: — et qui inventa non attestantur? — Nonnulli sunt in admiratione suspensi: — an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? — Vivit Dominus; quique movit linguam in asina Balaam (36), Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Jam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo, ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit (37), quum ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudinem (38), primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret, quod utinam (39) generosa longanimitas foveat et defendat.

10. Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam (40), nunc Hannibali (41) nedum aliis (42) miserandam (43), solam sedentem et viduam (44), prout superius proclamatur (45), qualis est, pro modulo nostrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput cunctis pie est Italis (46) diligendum tamquam commune suae civilitatis princi-

altri ne son testimonio. Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragni: giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' Cherici; giaccion negletti Agostino, Dionisio, Damiano e Beda; e non so quale Specchio, Innocenzo e l' Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all' ottimo; questi a conseguire e censi e benefizj.

8. *Ma non vogliate, o Padri, tener me per la Fenice del mondo. Tutti infatti o mormorano o bisbigliano o intraveggono quelle cose di che ora garrisco; e come non fan fede delle cose per loro trovate? Alcuni stanno nella meraviglia sospesi: ma pur questi ognor taceranno, nè al loro Fattore vorran rendere testimonianza? È Dio; e chi nell' asina di Balaam mosse la lingua, egli è pure il Signore de' moderni animanti.*

9. *Alle rampogne omai son venuto; e voi mi vi costringeste. Vergogna adunque vi prenda, che di sì basso, non già dal cielo, siate, onde ne seguiti l' effetto, ripresi o ammoniti. Drittamente infatti adopera con noi la vergogna, quando da quella parte ne percuote, alla quale cogli altri sensi inclini l' udito, e in noi partorisca la rettitudine ch' è la sua primogenita, e della emenda il proposito generi, cui (e il Cielo lo voglia) una generosa perseveranza custodisca e difenda.*

10. *La Romana Città, d' ambedue i luminari or destituta, ed or per Annibale non che per altri miseranda, sola sedentesi e vedova, come più sopra è proclamato, vogliate voi tutti, qual' ella è, avanti gli occhi del corpo raffigurare, siccome modello dell' immagine nostra. E a voi specialmente, che pargoletti il sacro Tevere conosceste, le mie parole son volte. Conciossiachè, sebbene la Capitale del Lazio sia per tutti gl' Italiani da diligersi siccome princi-*

pium, vestra juste consetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse (47). Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum vobis dolendumque (48) quis dubitet, qui causa (49) insolitae sui vel solis eclipseos (50) fuistis? Tu prae omnibus Urse (51), ne degratiati collegae (52) propter te (53) remanerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti (54) sed immeriti, coacti (55) posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent (56). Tu quoque Transtiberinae sectator factionis (57) alterius (58), ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret; quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui judicii contradictione praeferre.

11. Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota cicatrixque (59) infamis Apostolicam Sedem usserit (60) ad ignem, et cui coeli (61) et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes, qui hujusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium (62) in terris, viriliter propugnatis, ut de palaestra jam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis „ Gloria in excelsis „; et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes (63), Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

pio comune di civiltà, la civiltà vostra giudica a dritto essere quella da venerare devotissimamente, essendo che a voi sia principio pure dell' essere istesso. E se le presenti miserande cose trafissero di dolore tutti gli altri Italiani, e di rossore gli accesero, chi dubiterà non sia pure a voi da vergognare e da dolere, a voi che la causa foste di questa insolita ecclissi del sole? A te sopra tutti, o Orsino, che sì adoperasti, perchè i tuoi Colleghi in isfavore caduti, non rimanessero per te ingloriosi; e perchè per l' autorità della grandezza Apostolica riassumessero i venerandi segni della Chiesa Militante, cui eglino, non forse emeriti, ma immeriti, avean per forza deposti. A te pure, o settatore dell' avversa parte transteverina, che sì adoperasti, perchè l' ira del defunto Pontefice, quale un ramo in non suo tronco innestato, in te fruttificasse; e quasi la trionfata Cartagine non avessi ancor dispogliato, potesti senza alcuna repugnanza del tuo giudicio diportarti tanto animosamente contro la patria degl' illustri Scipioni.

11. *Sarà certo per voi fatta l' emenda (abbenchè non sia che all' Apostolica Sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa, o Lei, cui i cieli e la terra son riservati, non deturpi), se voi, che di questo divagamento foste autori, tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa, ch' è Roma, per l' Italia nostra, e, perch' io dica più pieno, per tutta l' università de' peregrinanti in terra, virilmente combatterete: sì che dalla palestra del già cominciato combattimento, su cui da ogni margine dell' Oceano volgonsi gli sguardi, voi stessi alla gloria offerentivi, udire possiate: „ Gloria in excelsis „; e sì che l' obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire.*

AD EPISTOLAM IV. ADNOTATIONES

(1) Thren. I, 1.

(2) Verba „*quin et — ruinam* „ in Editione Wittiana non leguntur.

(3) Cod. *pucial.* Sensus *excelsa, sublimi* vel simile quid poscere videtur.

(4) Codicis lectionem, *idem* exhibentis, jam Troya tacitus emendavit.

(5) Cod. *de caritate interrogatum.*

(6) Cod. *sacrosanctam ovile Romanam,* quae jam Troya correxit. Hanc tamen non sufficere emendationem ut consistat oratio plusquam manifestum est. *Quam,* quod confestim sequitur, ad *ovile* non potest respicere, neque inepti notam effugeret Dantes, Christum *ovili* orbis imperium confirmasse asserens. Lacunam igitur hoc loco latere, et inde natam esse suspicor, quod amaunensis a *Romanum* statim ad *Romam* transiluerit. Quae interciderint supplere non sumus conati; totius tamen loci (neglectis quae interponuntur) hunc sensum esse puto: *piget nos non minus Romam cernere, quam plagam cernere* — Cf. Ioh. XXI, 15. 17.

Locum tamen emendare, absque ullo lacunae supplemento, putavimus, *Romanum* in *Romam* permutando. *Romanam* equidem Codicis hanc lectionem praebere videtur.

(7) *Romam,* ut melius consistat oratio, supplevimus.

(8) Cod. *ipo.*

(9) Cod. *egentes.*

(10) Parad. V, 81.

(11) Cod. sententiam nisi fallimur turbans, *quod* inserit.

(12) Cod. *a potestate.*

(13) Hic etiam expungendum duximus, quod in Codice habetur, *quod.*

(14) Cf. Parad. XXIV, 59.

(15) *Vobis exempla,* sine quibus manca videbatur oratio, conjectura supplevimus.

(16) Cod. *vere.*

(17) Ezech. VIII, 16.

(18) Supplevimus *non,* quod particula *neque* lineae sequentis postulare indubitate videbatur.

(19) Joh. II, 15.

(20) I. Macc. VII, 9. — Joseph. Ant. Jud. XII, 15.

(21) II. Reg. VI. — Purg. X, 57. — Cf. et Epistolam Nicolai Laurentii ad Cardin. Guidonem Bononiensem: „ Dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca Romanae Reipublicae recalcitrantibus deferatur a bobus, et velis praesumptuosa

manu illam erigere, quae non nisi forsan superna dispensatione sic trahitur? . . . An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo pastore diligere? „

(22) Cod. *coelus*.

(23) Reposuimus *me*, quod in Cod. desideratur.

(24) Psalm. LXVIII, 10.

(25) Ethic. Nicom. I, 4. Auctoris Monarchiam III, 1.

(26) *et*, quod supplendum credidimus, deest in Cod.

(27) Cod. *genitrice*.

(28) Cod. *quae in aqua a spiritu generans*.

(29) Gherardinus Malaspina a Marchionibus Fossae Novae. Cf. E. Repetti in Anthologia florentina, Vol. XXV, p. 21.

(30) Cod. *adjectus*.

(31) Ita scripsimus pro *Damascenus*, quum Petrum Damianum Danti familiarem fuisse haberemus compertum (Parad. XXI, 121), eumdemque commode Bedae venerabili (Parad. X, 131), videremus conjunctum.

(32) *Speculum juris* sub finem saeculi XIII a Guillelmo Durante episcopo Mimatensi compositum, quod italice vocatur *lo Speculatore*.

(33) De Innocentio III dictum puta, cujus inter Decretales Gregorii IX longe plurimae. Nisi forte Sinibuldum Fliscum significari quis dixerit, qui sub nomine Innocentii IV Romanus jam Pontifex summae apum pragmaticos auctoritatis commentarios in Decretales edidit.

(34) Henricus de Segusia, e gente de Romanis, Cardinalis tit. Ostiensis, commentarios in Decretales, maxime vero summam earumdem composuit, quae tantam nacta est auctoritatem, ut qui juri canonico navarent operam, *Ostiensem sequi* dicerentur. — Parad. XII, 83 — IX, 133.

(35) Cod. *orbem*.

(36) Numeri XXII, 18.

(37) Scilicet pudor.

(38) Cod. *pctitudinem*.

(39) Cod. *ut*.

(40) Vacante imperio sedeque pontificali.

(41) Cod. *Annibal*.

(42) Cod. *alii*, quod potest defendi.

(43) Cod. *miseranda*. Cf. Francisci Baroncelli orationem pro Nicolao Laurentii anno 1347 Florentiae habitam (In T. VIII. Ed. Flor. historiar. Villani, p. CXXIV) „ *Le donne lacrimose e'l popolo* (*Ro-* „ *mano*) *lacerato — mostravano le loro piaghe, — che non solo al-* „ *tri, ma Annibale crudelissimo avrieno fatto pietoso* „.

(44) Purg. VI, 113.

(45) §§. 1, 2.

(46) Cod. *Ytalia.*

(47) Cod. *principium civilitatis esse ipsum quoque.*

(48) Addidimus *que*, ut rotundior existeret oratio.

(49) Cod. *causam.*

(50) Cod. *inserit cum.*

(51) Neapoleo Ursinus (de Monte) Columnensium Gibellinorumque cum Cardinali Ostiensi amicus (Villani VIII, 80, coll. 69), falsa hominis specie deceptus, caeteris Cardinalibus Raimundum Gotum an. 1305 pontificem eligentibus consensit, ut in epistola ad Philippum pulchrum (Balut. Vitae pp. Av. II, 290) de se ipse fatetur: „ O quot dolores mortis sustinuimus ista videntes (gesta Clementis V), et maxime ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi juges recepi quod eis fecerim istud malum „ — Cf. etiam Villani IX, 81, „ M. Napoleone Orsini, capo di quella setta contra a' Guasconi „ .

(52) Cardinales Columnae.

(53) Cod. *pp.*

(54) Cod. *emeit.*

(55) Cod. *cunti.*

(56) *Resumerent*, quia, licet an. 1304 Benedictus XI quae Bonifacius VIII contra Columnenses constituerat, antiquaverit (Extrav. com. cap. un. De Schismat.), et Clemens V Jacobum atque Petrum anno 1305 restituerit in pristinam dignitatem, sine titulo tamen erant Cardinales, quum Bonifacius diaconias quae ad utrumque pertinuerant in alios jamdudum contulerat. Dantis igitur verba una cum encyclica Cardinalium Italorum Epistola certiores nos faciunt, errasse Balutium (Vit. pp. Av. I, 654) dum crederet titulum S. Angeli jam anno 1312 in Petrum Columnam esse collatum.

(57) Cod. *sanctionis.*

(58) De Francisco Gajetano sentire auctorem vix dubito. Illum enim jam in Perusino conclavi Gibellinis Columnensibusque prae caeteris fuisse infensum testatur Villanius (VII, 80). Eumdem in consistorio Clementis V armis magis quam rationibus contra Columnenses certasse legimus in Amalrici Augerii Vita Clementis (Balut. I, 106). — *Transtiberinae* factionis sectatorem inde Dantem illum dicere credo, quod qui Guelphorum parti stipulantur, auctori nostro Tiberis Romaeque juribus atque honori videntur detrahere.

(59) Addidimus *que.*

(60) Cod. *ussit.*

(61) Cod. *ignem cui celi que sunt.*

(62) Cod. *peregrinate,*

(63) Cod. *cunflagrantes.*

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO

Morto nel 1313 l'Imperatore Arrigo, e nel 1316 caduto in basso Uguccione della Faggiuola, che fin allora era stato il principal sostegno della causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi nemici, e sciolti quasi da ogni timore dell'armi del contrario partito. Il perchè, rimosso Ser Lando da Gubbio, uomo d'indole troppo feroce, dall' officio di lor Potestà, nell'Ottobre del 1316 elessero a quello il Conte Guido da Battifolle; e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento pel quale concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denaro, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla Chiesa di S. Giovanni. Di questo decreto ebbe tosto l' Alighieri notizia da varj suoi amici, e particolarmente da un suo Nipote e da quella persona cui egli colla presente Lettera risponde.

Dante adunque intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, del ritorno pregandolo, virilmente, fra le altre cose, rispose: „ È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante „ Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi „ trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manife- „ sta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj „ durate? Lungi dall' uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, „ propria d' un cuor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello e di „ qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, „ venir offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giustizia, „ ch' egli d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemeren- „ ti paghi il tributo! „ Quindi, dopo aver detto non esser questa la via di ritornare in Firenze, ma se un' altra gli se ne fosse trovata, che l'onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella messo prontamente, conchiude: „ Che se in Fiorenza per via onorata „ non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da „ qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io „ sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi „ renda uom senza gloria, anzi d'ignominia, in faccia al popolo e alla „ città di Fiorenza? „

Così rispose il grande Alighieri, e lasciando ogni cosa diletta, non lasciò l'altezza dell'animo, e i savj lo plaudirono. E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà, e farsi vile: vuolsi anzi sofferire ogni affanno che perdere la dolcezza dell'innocenza; poiche l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non ne' superbi palagj, non nel profondo d'un carcere, ma la costanza, la magnanimità, la fortezza, la sapienza si portano seco nell'esilio e nei ferri e sotto il carnefice, essendo elle virtù, che non ricusano nè dolor nè supplizio.

Questa Epistola, ch'è un'Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della Filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di-lui animo, è una delle tre che abbiamo nel Cod. 8. Plut. XXIX della Laurenziana trascritte dalla mano medesima del Boccaccio. (1) Ad essa infatti mirava questo Scrittore, quando raccontando il fatto dello stanziamento, e la disdegnosa ripulsa di Dante, disse (2): „ Fu „ il nostro poeta di animo altiero e disdegnoso, tantochè cercandosi „ per alcun suo amico, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che „ egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della repubblica allor aveano nelle mani se non uno, il quale era questo: che egli „ per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordiosamente alla nostra principal „ chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui; parendogli questa cosa convenirsi e „ usarsi in qualunque è depresso, e ad infami uomini e non ad altri; „ perciò al suo maggior desiderio dato bando, prima elesse di stare in „ esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. „ E sì dicendo, il Boccaccio, tocco dalla magnanimità dell'Alighieri, non può tenersi dal gridare: „ Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente disio del ritornare per via men „ che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato ! „

Il Dionisi opinò che questa Lettera fosse stata scritta nel 1315 (3), il Foscolo nel 1316 (4), il Troya ne' primi mesi del 1317 (5). Ma dai

(1) V. più sopra pag. 708 nota 10.
(2) Vita di Dante §§. 12.
(3) Aneddoto V, pag. 174.
(4) Saggi sul Petrarca, *in fine*.
(5) Del Veltro Allegorico, pag. 160.

documenti serbati nell'Archivio delle Riformagioni (6) avendosi che lo Stanziamento sopra l'assoluzion de' banditi fu fatto il dì 11. Dicembre 1316, deducesi che la Lettera, scritta poc'appresso il detto stanziamento (*nuper* §. 2.), appartiene alla fine del Dicembre, o a'primi del Gennajo dell'anno stesso: dico dell'anno stesso, poichè i Fiorentini cominciavan l'anno dal 25. di Marzo. Infatti molti compagni d'esilio dell'Alighieri, sì come i Tosinghi, i Rinucci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancazione nella festività di S. Giovanni il 24 Giugno 1317; nella qual festività, essendo antica costumanza de' fiorentini di graziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi si ammisero i condannati politici. E' venivano tutti umili e dimessi dietro al Carro della Zecca detto di S. Giovanni, con mitere in capo (segno d'infamia) e con ceri nelle mani; ed offertisi al Santo, e pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Laonde a ragione rifiutossi l'Alighieri d'accettare una grazia, che ad un malfattor pareggiavalo, nè dee recar meraviglia se gli altri accettaronla, essendochè questi non avean certamente un'anima della tempra dell'Alighieri.

La frase *pater mi* §. 2 e 4. dà a credere che il personaggio, cui la presente Lettera è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea comune con Dante un Nipote (*per Literas vestri meique Nepotis significatum est mihi*), così appare ch'egli fosse un Brunacci: perciocchè l'unico fratello del Poeta, ch'ebbe prole, essendo stato Francesco Alighieri, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il Nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di D. Piera.

La prima edizione di questa Epistola fu fatta nel 1790. dal Canonico Dionisi, al quale (com'ho detto nell'Illustrazione dell'Epistola I.) aveane dato notizia l'Abate Lorenzo Mehus; la seconda fu fatta dal Cancellieri nel suo Libro dell'Originalità di Dante; la terza dal De-Romanis nella note alla sua stampa della Divina Commedia; la quarta dal Pelli nella seconda edizione della Vita di Dante. Anche il Foscolo ristampolla nel suo volume de' Saggi sul Petrarca; ed il Witte finalmente la diede più corretta nella sua edizione del 1827.

(6) Tre provisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel 1316 per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 Giugno (Lib. N. 14 Classe 2 Dist. 2 p. 181); il secondo nel 3 Settembre (Lib. N. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 10); il terzo nell'11 Dicembre (Lib. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 36). Lo stanziamento fra questi, al quale nella sua Lettera allude l'Alighieri, io suppongo esser l'ultimo: qualunque altro d'altronde volesse supporsi, la Lettera apparterrà sempre all'anno 1316.

EPISTOLA V.

AMICO FLORENTINO.

1. In Litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex (1) animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et (si non eatenus, qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante judicium ventiletur (2), affectuose deposco.

2. Ecce igitur, quod per Litteras vestri meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt, nam vestrae Litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alligherius (3) revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia (4) manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio (5)? Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et alio-

EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO.

1. *Dalle vostre Lettere, colla debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con ponderazione e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, ed affettuosamente vi prego, che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità d'alcuni vorrebbe, sia da voi, priachè dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.*

2. *Ecco adunque ciò che per le Lettere del vostro e mio Nipote, non che d'altri parecchi amici, mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l'assoluzion de' banditi: che s'io voglia pagare una certa quantità di denaro, e patire la vergogna dell'oblazione, io possa di subito ritornare, e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono o Padre, due cose ridevoli e mal ponderate: dico mal ponderate per coloro che sì s'espressero, dappoichè le Lettere vostre, e più discretamente, e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.*

3. *È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria*

rum infamium, quasi (6) vinctus (7), ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam (8), ut, perpessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi (9); sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis (10) atque honori (11) non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam (12)? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

d' un cuor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giustizia, ch' egli d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!

4. *Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un' altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l' onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d' ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.*

AD EPISTOLAM V. ADNOTATIONES

(1) Cod. *et.*

(2) *Consilii sit ante judicium*, Fusc.

(3) Cod. *D. Alla.*

(4) *conscientia* Fusc.

(5) *studiis* Fusc.

(6) *aliorum, infamia quasi* Fusc. — *Infames* hic pro *ingloriis ignobilibusque* usurpari monuit jam Dionysius; nam si *inglorius* sine gloria, *infamis* sine fama.

(7) Cod. *victus*, quod, licet haud incommode stare posset, sermonis elegantia motus emendavit Dionysius. — Et forsan in Codice *victus* pro *vinctus*.

(8) Cf. Dantis librum de Vulg. El. II, 2. Boccaccii Epist. ad Priorem SS. Apost. Flor. 1723, p. 299.

(9) Cf. Parad. XXV, init.

(10) Cod. *D.*

(11) Dionysius legit *que fame D. que honori.* — Witte *quae honori.*

(12) Cf. Boccaccii Ep. ad Pinum, edit. Gamba, Ven. 1825 p. 128.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA VI.

A CANE SCALIGERO

Indubbio nella Storia si è il fatto che Dante Alighieri ritrovasse un asilo alla Corte di Cane Scaligero Signor di Verona; e solo si fa quistione fra' Critici del quando ciò addivenisse. Senza molto diffondermi in ricerche ed esami, io dirò che pienamente assento all' opinione del Troya, il quale vuole che ciò seguisse in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317, posoia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del Signor di Verona, che il prepose al comando delle sue armi. Nota è infatti la grande amicizia che passò sempre fra l' Alighieri ed Uguccione, noto è pure che in Lucca, quando questa città obbediva all' autorità del secondo, il primo tenne per più mesi sua stanza. Nissuna adunque più ragionevole deduzione di questa: che come Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Lucca dato ricovero all' amico Poeta, così nel suo soggiorno a Verona s' adoperasse, perchè Cane volesse accoglierlo alla sua Corte.

Fissato questo punto di storia, resta facile fissare il secondo, cioè la data della Lettera presente: della quale basterà solo il dire che ella è di pochi mesi, se non di pochi giorni, posteriore a quello, in cui Dante fu accolto dallo Scaligero, lo che rilevasi dalle parole della Lettera stessa; nè io consento punto nell' opinione tutt' affatto gratuita di coloro che dicono non essere stata la Lettera inviata a Cane da Dante, ma sibbene da' di lui figli poscia ch' egli morì. Essa, non havvi il minimo dubbio, è, come rilevasi dalle sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dunque non dovea essere al suo destino inviata, tanto più che in Corte dello Scaligero fu scritta, e allo Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce avrà l' Alighieri tenuto discorso di quelle cose che in essa s' espongono? Osservato che la Lettera, la quale può dirsi un' introduzione alla terza Cantica della Commedia, non contiene che l' esposizione del solo Canto primo, sarà facile venire in questa sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse non avess' egli dettato se non il principio di quella Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di qui pur dunque la data del 1316 o 1317. Dall' epiteto infatti di *vittorioso*, allo Scaligero dato da Dante (*Magnifico atque victorioso Domino etc.* intit.) aveva argomentato il Dionisi (Preparaz. stor. e crit. II, p. 227) essere stata scritta innanzi il 25 Agosto del 1320, giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto,

Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri Critici; che cioè la Lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata appieno confutata dal Witte, di cui riporto qui in nota le parole (1), solo dirò che se il Boc-

(1) Quum me divinum Dantis carmen legentem iterumque legentem in reconditiori totius operis sensu eruendo, plurimum viderem adjuvare nuncupatoriam Poetae ad Canem Magnum epistolam, saepe miratus sum, quid esset causae, cur interpretes quibus abundamus, tantum non omnes, parum in illa sese praeberent versatos, et quare ipsius epistolae textus, foede corruptus, adhuc jaceret neglectus. Certe quidem, ad quos ea res spectat, desidiae non forent accusandi, si recte vidissent, qui in literis de quibus disputamus, subditicium impostoris cujusdam partum deprehendere, sunt arbitrati. Excellit inter auctores, qui huic suffragantur sententiae, eruditissimus, mihique amicissimus Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Comm. Ven.* 1819, *p.* 19-21), cujus ingenio atque diligentiae Dantem nostrum multum debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt. Nec tamen viri ill. observantia, quam profiteor, me potest tenere, quin in contrariam abeam partem, probe gnarum tantam esse in illo humanitatem, tantum literarum amorem, ut praeter veritatem appetat nihil.

Merito prae ceteris argumentis, quibus, ad probandum, hanc de qua loquimur, epistolam esse genuinam possumus uti, de illo erit quaerendum, an Codicum vetustas sufficiat, ut de tempore auctoris nobis faciat fidem. Equidem non dubito, decimosexto vel septimo saeculo vetus quoddam superstes fuisse exemplar; an vero hanc usque in diem servetur, ubive, ignoro. Hieronym. Baruffaldius, primus e Codice Lanzoniano hujus monumenti editor (Galleria di Minerva, Ven. 1700 Vol. III, p. 220), Dionysiusque, qui locos complures e Codice Cocchiano eleganter emendavit, accuratiorem librorum, quibus usi sunt notitiam nobis inviderunt. Illud autem pro certo possum affirmare, Magliabechianum, quem diligenter contuli Codicem (116. VI. Var. 64) non solum saec. XVI esse recentiorem, sed ne differre quidem genere ab illo exemplari quod typis expressum vulgo circumfertur; licet tanta editorum fuerit incuria, ut sedula variantium lectionum investigatio ad everrendas quibus contaminabatur epistola sordes, non parum contulerit.

Majoris igitur erit auctoritatis multorum, quos in notis passim indicavimus, locorum, ex ejusdem auct. operibus, de quorum fide minime dubitatur, desumptorum, concordia cum illis, quae in literis hisce totidem fere verbis leguntur. Ne longus sim, in illis afferendis me contineo, quae in ipso epistolae limine de amicitia inter conditione dispares, quae § 19 de afflatu Dei in intelligentias, et quae §§ 24 et 25 de empyreo coelo

caccio non ne fece menzione nella sua Vita di Dante, scritta intorno l'anno 1350, fu perchè allora non conoscevala. La conobbe bensì in progresso; e i molti brani da lui quasi a parola tradotti e inseriti nel suo Commento, dettato nell'anno 1373, ne son testimonio. Nel com-

cum sententiis Convivii conjunctissima, nec tamen in aliis ejusdem aevi auctoribus simili modo expressa leguntur. In quo argumento recte aestimando nec illud erit negligendum, praeter aequales nonnullos, in quos hujusmodi fraudium suspicio non facile cadere poterit, ne divini quidem carminis studiosis reliqua poetae opera familiaria fuisse, immo ipsos Comoediae interpretes antiquos de carminibus, quae in Purgatorio et in Paradiso commemorantur, non uno loco mire hallucinari.

Maximum Boccaccii nostra cum epistola consonantiae in hac disputatione esse pondus, recte jam observavit Fusculus (*Disc. sul testo del Poema di Dante pag.* 350). Adeo enim saepissime singula commentarii, quem ad divinum carmen scripsit Certaldinus, illi respondent verba, quae apud nos leguntur, ut tantam similitudinem fortuitae cuidam dare consensioni, omnino foret ridiculum. Equidem et cum Lanaeo concordiam quandam nec minimam deprehendere puto; quam tamen intelligo non ita esse apertum, ut ad defendendam epistolae fidem in medium proferri possit. Quum igitur tota jam disceptatio in Boccaccio sit posita, profecto non erit tacendum, non magis esse absonum dicere, auctorem epistolae interpretationes illius, quibus eum interfuisse forte quis dixerit, in suam vertisse rem, quam vice versa. Si tamen literas hasce cum illo contuleris commentario, luce clarius in Certaldino agnosces imitatorem. Quae enim presse, sed concinne in epistola scripta sunt, in commentario latius et ad morem hominis suae eloquentiae auditorumque inscitiae indulgentis tractantur. Quae vero apud nos reconditioris doctrinae argumentationibus, doctorumque muniuntur auctoritate, Boccaccium vix leviter, vel ne vix quidem tangere videmus. De illo igitur jam constat, epistolam in qua versamur circa annum 1373 doctis non incognitam et Boccaccio in primis fuisse familiarem. Dicemus igitur, vivente Cansignorio fucatam hanc ad ipsius patruum magnum confictam esse epistolam? Non quidem ignoro admodum fuisse laboriosam illam aetatem in componendis hominum illustrium literis, orationibus et qui sunt reliqui hujus generis oratorii lusus; quae tamen hucusque mihi innotuerunt hujus sedulitatis exempla ad gentes dissitas vel ad antiquiora sese referunt tempora, nec ad eam prolabuntur impudentiam, ut fingerent quae non data opera falsa esse deprehenderent, sed eorum quae ipsi viderant memores, sponte viderent aequales.

Maximum autem omnium in ipso epistolae argumento positum esse judicaverim momentum. Quis enim ingenuum illum immo superbum

mento altresì di Jacopo della Lana riscontransi de' passi tradotti dalla Lettera in discorso, dal che apparisce che ell'era nota pure a quell'antico Commentatore. Se poi di essa non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l'autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocrife tante opere de' nostri antichi, le quali senza taccia d'assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.

Veniamo pertanto all'analisi dell' Epistola, e più agevole riuscirà al Lettore il risolvere anche di per se stesso le quistioni ed i dubbj

pauperis et exulis se principis amicum dicendi modum, quis honestam paupertatis confessionem abjecto potius fallacis librarii, quam alto et generoso Dantis animo dixerit convenire? (*Taeffe A Comment. p.* 47). Sunt et alia complura quae si subtiliter examinaveris, neminem praeter ipsum carminis de quo disputatur auctorem scripsisse senties.

Si scribendi genus nonnunquam perplexum barbariemque redolens, si scholasticae argumentationis taedium a divini vatis facundia tibi videatur abhorrere, similium Monarchiae, ipsiusque, quod indoctis scriptum erat, Convivii loci erroris tuam convincent existimationem. Addas tamen, Dantem honores atque beneficia, quibus apud Canem adficiebatur, Musis minus quam omnigenae eruditionis nomini tulisse acceptum; addas universalem insolitae atque reconditae doctrinae famam, cui, quum omnes teneret in admiratione, ad morem temporis se praebere parem, detrectare non poterat Dantes. Immo validissimam rationem inde puto petendam, quod auctor epistolae in scholasticorum aeque ac mysticorum libris sese praebet versatum; quum nemo aequalium in utriusque disciplinae conjuncto studio Dantem facile possit aemulari.

Nec te moveat, altum in vita Dantis, quam conscripsit Boccaccius de epistola nostra silentium, vel, si mavis, contra eam pugna, quum fama de Paradiso regi Siciliae nuncupato legatur cap. 15. Haesissem fortasse hoc in argumento, nisi commentarius, quem sub finem vitae composuit Boccaccius, quid de epistola senserit ille, aperte probaret. Facile igitur me expedio, conjiciens, monumentum de quo agimus, post annum 1350, circa quem vitam Dantis conscriptam esse autumant docti, Boccaccio demum innotuisse. Unum illud superest argumentum, quod in voce *tenellus* quidam deprehendere putant. Qua enim ratione, dicunt illi, Dantes erat tenellus gratiae Canis, quum plurimis annis ante quam absolverat carmen; quod haec epistola comitatur, ab illo liberali acceptus esset hospitio? Accuratius in haec inquirere supersedeo, quum in nota 30 vocem istam ita sim interpretatus, ut omnis haec e medio tolleretur dubitatio, etc.

che sonosi mossi intorno di essa. Comincia Dante dal significare allo Scaligero, come la fama della di lui magnificenza erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli avea creduto che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo l'essenza del vero. Perciò per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi proprj. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefizj sì che agevolmente conobbe essere degli encomj i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa, come pel solo udito gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. Dichiara poi, che assumendo il nome d' amico, non teme d'incorrere nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell' amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli soggiunge) a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. Anteponendo pertanto a ogni altra cosa l' amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a mantener l' amicizia fa d' uopo di alcun che d' analogo, così a retribuzione de'fattigli benefizj, egli dice essergli sacro di seguire l' analogia. Però avere riguardato attentamente quelle cosarelle che avesse potuto donargli; a vicenda averle segregate, e le segregate poste a disamina, cercandone per esso alcuna non del tutto indegna. Nè alla preminenza del Signor di Verona aver ritrovato più congruo dono, che la sublime Cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso, e questa voler a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella di lui grazia, egli promette che poco di sua vita curando, fin dal primordio s'affretterà più veloce alla meta. Però nell' utilità del Lettore dirà alcuna cosa per modo d' introduzione all' opera offerta. E tosto incomincia un' esposizione minuta, a modo di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della Lettera, e che non ostante la sua lunghezza non oltrepassa il Canto primo. Anzi, dividendo questo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. Sei sono le cose (egli espone) che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire *il subietto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro e il genere di Filosofia:* e mentre di queste fa parole, dice pure che il senso della sua opera non è semplice: che anzi ella dee dirsi polisensa, racchiudendo più sensi, *il letterale* ch' è quello che si ha per la lettera, e *l' allegorico* ch' è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il qual senso allegorico dice racchiuderne altri due, cioè il morale e l' anagogico, e reca ad esempio quelle frasi *In exitu Israel* ec, ch' egli

dichiara appunto secondo i quattro sensi sovraccennati. Parlando poi del titolo dell'Opera, e dicendo esser questo: *La Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi;* soggiunge che fa d' uopo sapere che Commedia dicesi da κώμη villa e da ᾠδή canto, laonde *Commedia* suona quasi *canto villereccio.* La commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τράγος *capro*, e da ᾠδή *canto*, quasi *canto caprino*, vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente (ei prosegue) nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile. Di qui è palese perchè la sua opera è detta Commedia, conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il Paradiso: se guardiamo al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. Dice pure che il soggetto dell' Opera è duplice, duplice essendone il senso: però il soggetto di tutta l' Opera, secondo la sola lettera considerata, esser lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; ma secondo la sentenza allegorica, il soggetto esser l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. Il fine poi di tutta l' opera si è, rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. Quindi incomincia una minuta e prolissa dichiarazione, conforme i modi scolastici, delle cose contenute nel Canto I del Paradiso, e particolarmente nel Prologo, che in due parti divide ed analizza. Termina in fine dicendo queste parole: „ Questa è la dichiarazione del Prologo in generale: nel particolare non l' esporrò di presente; imperciocchè mi stringe l' angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e questa ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell' utile esposizione . . . E perchè trovato il principio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, . . . termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto „ .

Questa Epistola, che, come può agevolmente vedersi, è di non picciola utilità per la storia di Dante e per l'illustrazione del suo Poema,

fu la prima volta pubblicata nella *Galleria di Minerva Ven.* 1700, *p.* 220, così guasta e scorretta che fa pietà, quindi riprodotta colle mende medesime nell' Edizione della Divina Commedia fatta in Verona pel Berno, l' anno 1749, vol. I pag. 24; e in quella delle Opere di Dante data fuori in Venezia nel 1757 per lo Zatta, Vol. IV, pag. 400. Il Witte infine diligentemente emendolla, e riprodussela nella sua preg.vole edizione, più volte citata.

EPISTOLA VI.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO (1) DOMINO, DOMINO KANI GRANDI DE SCALA, VICARIO (2) SACRATISSIMI ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA (3), DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALIGHERIUS, FLORENTINUS NATIONE, NON MORIBUS (4), VITAM OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS PERPETUUM INCREMENTUM.

1. Inclyta (5) vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis (6) attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta (7) modernorum exsuperans, tamquam veri essentia latius, arbitrabar ali (8) superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione, benevolus prius extiterim, ex visu primordii (9) et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares ami-

EPISTOLA VI.

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL SIGNOR CAN GRANDE DELLA SCALA, VICARIO DEL SACRATISSIMO E SERENO PRINCIPATO NELLE CITTÀ DI VERONA E DI VICENZA,
IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALIGHIERI, FIORENTINO PER NASCITA, NON PER COSTUMI, AUGURA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED INCREMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO.

1. *L'inclita laude della Magnificenza vostra, che la vigile Fama volitando diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, che gli uni esalta a sperare di loro prosperità, gli altri piomba nel terrore di loro esterminio. Veramente un simile encomio, superiore a qualunque impresa lodata mai ne' moderni, io giudicava essere dal suon della fama ampliato, e l'essenza del vero oltrepassare d'assai. Ma perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo dubbioso, come la Regina di Saba mosse a Gerusalemme, e Pallade ad Elicona, così io venni a Verona ad ottenere fedel testimonianza dagli occhi miei. Le vostre magnificenze, ovunque udite, io le vidi; vidi pure i beneficj, e n'ebbi parte; e come per l'avanti sospettava il soverchio ne' detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa addivenne, che come per le cose soltanto udite, io vi era con una certa soggezione dell'animo in prima benevolo, così al primo vedervi vi divenni poi devotissimo e amico.*

2. *Nè giudico, che assumendo il nome d'amico, possa incorrere, come forse alcuni vorranno, nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell'amicizia si*

citiae sacramento; nec non delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat illas (10). Persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus conjugari personis (11). Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia (12) de sapientia legitur, quoniam „ infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei. „ Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic et circa unam vel alteram (13) rem credulitate decipitur. Nos etiam quibus optimum quod est in nobis, noscere datum est, gregum (14) vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu, divina quadam libertate et ratione dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur (15). Nec mirum, quum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum carissimum (16), providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in (17) dogmatibus moralis negotii amicitiam ad quam eo

leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali, e lor piaccia riguardar quelle amicizie siccome dilettevoli ed utili: anzi a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. E se dirigasi lo sguardo all' amicizia, per se stessa verace e fedele, non apparirà che di parecchi illustri e grandi Principi furono amici uomini per fortuna oscuri, ma per onestade preclari? E perchè nò? conciossiachè l' amicizia pure fra l' uomo e Dio non sia impedita dall' immensa distanza? Che se alcuno ritenga per indegno ciò che qui si asserisce, ascolti lo Spirito Santo, che dichiara aver dell' amicizia sua fatto partecipi alcuni uomini. Imperocchè ne' libri della Sapienza, della sapienza si legge, come „ ella è un tesoro infinito per gli uomini, e coloro che ne fann' uso, hanno parte nell' amicizia di Dio „. Ma il volgo ignorante forma giudizj senza discrezione; e come stima il sole della grandezza d' un piede, così circa l' una cosa e l' altra è per la sua credulitate ingannato. Noi però, cui è dato conoscer l'ottimo ch'è in noi, non dobbiamo seguir le vestigia del gregge, che anzi siam tenuti a far fronte a' suoi errori. Perciocchè, dotati gli uomini d' intelligenza e d' una certa divina libertade e ragione, da veruna consuetudine sono tiraneggiati. Nè ciò è da meravigliare, conciossiachè non essi alle leggi, ma piuttosto le leggi sono ad essi dirette. Appare adunque quello che di sopra io dissi, esser io, cioè, devotissimo ed amico, ma non pertanto presuntuoso.

3. *Adunque anteponendo a tutto l' amicizia vostra sì come un tesoro carissimo, questa desidero con diligente providenza ed accurata sollecitudine conservare. Però, come ne' dommi della morale Filosofia s' insegna, che a ser-*

salvari analogo doceatur (18), ad retribuendum pro collatis beneficiis (19) analogiam (20) sequi mihi votivum est; et propter hoc (21) munuscula mea saepe multumque (22) conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignum quid (23) cujusque vobis inquirens. Neque ipsi (24) praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam (25) Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo Paradisi, et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam domino honoris et (26) famae ferri videri potest; quinimmo, cum ejus titulo (27) jam praesagium de gloria nominis amplianda, satis attentis (28) mihi videbar (29) expressisse, quod de proposito.

4. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendes, a primordio metam praefixam urgebo (30) ulterius. Itaque, formula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose (31) aggrediar. Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum (32) „ sicut res se habet ad Esse, sic se habet ad veritatem „; cujus ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tamquam in subjecto, est similitudo perfecta rei sicut est (33). Eorum vero, quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant Esse absolutum in se, quaedam sunt ita, ut habeant Esse dependens ab alio, per relationem quemdam, ut ea: tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut: pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et

bar l'amicizia, cui anelo, fa d'uopo alcun che d'analogo, così a retribuzione de' fattimi benefizj è per me sacro di seguire l'analogia: per questo io riguardai attentamente e più volte quelle cosarelle che avessi potuto donarvi, a vicenda le segregai, e le segregate posi a disamina, cercandone per voi alcuna non del tutto indegna. Nè alla stessa preminenza vostra ritrovai più congruo dono, che quella sublime Cantica della Commedia, la quale è decorata del titolo di Paradiso, e questa con la presente Epistola, come sotto propria iscrizione dedicata, a voi intitolo, a voi offero, a voi finalmente raccomando. L'ardente affetto non pur mi lascia passar questo semplicemente sotto silenzio: che da cotal donazione può vedersi venir più fama ed onore al donante che al donato; che anzi per le cose avvertite sembravami aver bastantemente espresso col titolo il presagio intorno la maggior gloria del nome; lo che è del proposto.

4. Ma novello nella grazia vostra, cui anelo, poco di mia vita curando, fin dal primordio m'affretterò più veloce alla metà. Però, compiuta la formula dell'Epistola, nell'utilità del Lettore imprenderò succintamente alcuna cosa intorno l'introduzione dell'opera offerta. Nel secondo della Metafisica, il Filosofo di questa guisa parlò: „ Come la cosa ha rispetto all'essere, così ha rispetto alla verità „; del che la ragione è questa: che la veritade d'una cosa, la quale nella veritade siccome in suo subietto consiste, è una perfetta similitudine della cosa qual'ella si è. Di quelle cose infatti che sono, alcune sono così, che abbiano l'essere assoluto in se, altre sono così che abbiano l'essere dipendente da altro per una certa relazione, siccome queste: essere nel tempo, e ad altro avere rispetto; e siccome le

pars, et hujusmodi. In quantum talia, propter quodque Esse talium, dependent ab alio, consequens est, quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

5. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet, aliquam notitiam tradere de toto cujus est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae aliquid tradere, per modum introductionis aliquid de toto opere praemittendum (34) existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem (35) introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subjectum* (36), *agens*, *forma*, *finis*, *libri titulus* et *genus Philosophiae*. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet subjectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsium sunt, quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

6. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum (37). Nam primus sensus est qui habetur per literam, alius est, qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus*, sive moralis (38).

relative, così: il padre ed il figlio, il signore ed il servo, il doppio e la metà, il tutto e la parte, e simili. E dappoichè tali cose dipendono nell' esser loro da altro, conseguente è, che la verità loro da altro dipenda. Ignorata infatti la metà, mai conoscerassi il doppio, e così sia detto d' ogni altro.

5. *Volendo dunque presentare una qualche introduzione della parte di qualsivoglia opera, fa d' uopo presentare una qualche notizia di quel tutto di cui è parte. Laonde volendo io pure presentare alcuna cosa della parte sunnominata della Commedia, ho stimato dover premettere alcun che di tutta l' opera per modo d' introduzione, affinchè più facile e più perfetta sia l' entrata alla parte. Sei dunque sono le cose, che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire* il subietto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del Libro e il genere di Filosofia. *Fra queste cose ne sono tre, nelle quali la parte presente, che ho stabilito a voi dedicare, varia dal tutto; cioè il subietto, la forma ed il titolo: nelle altre poi non fa variazione, siccome appare a chi guarda. Perciò, circa la considerazione del tutto, queste tre cose sono separatamente a cercarsi, lo che adempiuto, bastantemente sarà mostrato dell' entrata alla parte. Dipoi cercheremo le altre tre, non solo per rispetto al tutto, ma eziandio per rispetto alla parte che v' offerisco.*

6. *Ad intelligenza pertanto delle cose da dirsi, è da sapere, che il senso di quest' opera non è semplice, che anzi ella può dirsi polisensa, vale a dir di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama* letterale, *il secondo* allegorico, *cioè morale. Il*

Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: „ In exitu Israel de Aegypto (39), domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus (40) „. Nam, si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum* (41), significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici (42) possunt *allegorici*, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοῖος graeco (43), quod in latinum dicitur alienum sive diversum.

7. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subjectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur, deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus (44). Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemiandi et puniendi obnoxius est (45).

8. *Forma* vero est duplex, forma tractatus, et forma tractandi. *Forma tractatus* est triplex secundum triplicem

qual modo d' adoperare, affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole: „ Quando Israele si partì dall' Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaica fu consacrata a Dio, e suo dominio divenne Israele „. Conciossiachè se guardiamo solo alla lettera, vi veggiamo significato l' escita de' figli d' Israele dall' Egitto nel tempo di Moisè; se all' allegoria, vi veggiamo significato la redenzione nostra operata per Gesù Cristo: se al senso morale, vi scorgiamo il ritorno dell' anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia: se al senso anagogico, vi riconosciamo il passaggio dell' anima santa dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell' eterna gloria. E perchè questi mistici sensi per varj nomi distinguonsi, tutti generalmente possono dirsi allegorici, conciossiachè dal letterale ovvero istorico siano diversi. Allegoria infatti dicesi da ἀλλοῖος parola greca, che in latino suona altro o diverso.

7. *Ciò scorto, è manifesto, che duplice dev' essere il soggetto, circa il quale i varj sensi alternamente procedano: e però è da vedere in prima del soggetto di quest' opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l' opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' Opera si rivolge. Se poi si consideri l' Opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.*

8. *La* forma *poi è duplice, la forma del trattato e la forma o il modo del trattare.* La forma del trattato *è tri-*

divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quaelibet cantus dividitur in rhytmos. *Forma* sive *modus tractandi* est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus (46), et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus (47).

9. *Libri titulus* est: „ *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus* „ (48). Ad cujus notitiam sciendum est, quod *Comoedia* dicitur a κώμη, *villa*, et ᾠδή (49), quod est *cantus*, unde *Comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est Comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a τράγος quod est *hircus* et ᾠδή quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores (50) quidam in sui salutionibus dicere loco salutis; „ tragicum principium, et comicum finem (51) „. Similiter differunt in modo loquendi; elate et sublime tragoedia, comoedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica (52), ubi licentiat (53) aliter comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:

„ Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
„ Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
„ Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
„ Telephus et Peleus „ etc.

plice secondo la triplice divisione. La prima divisione è questa, che tutta l' Opera dividesi in tre Cantiche; la seconda, che ciascheduna Cantica dividesi in Canti; la terza, che ciaschedun Canto dividesi in ritmi. La forma o il modo del trattare *è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo, e positivo d' esempj.*

9. *Il titolo dell' Opera è questo:* „ Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita non per costumi „ *A notizia della qual cosa fa d' uopo sapere, che* Commedia *dicesi da κώμη* villa *e da ᾠδή* canto, *laonde Commedia quasi* canto villereccio. *La Commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τράγος* capro, *e da ᾠδή* canto, *quasi* canto caprino, *vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Perciò alcuni scrittori d' Epistole furono soliti, salutando, a porre nel luogo della salutazione* „ Tragico principio e comico fine „. *Similmente nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile, sì come vuole Orazio nella sua Poetica, là dove concede che i Comici parlino alcuna volta soltanto come i Tragedi, e così e converso:* „ *Pur tuttavia alcuna volta il Comico innalza lo stile, e l' irato Cremente per alte parole garrisce;*

Et per (54) hoc patet, quod comoedia (55) dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant (56). Et sic patet, quare Comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva (57), ut etiam per Horatium patere potest in sua poetica; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

10. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit *subjectum* partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti, sic est subjectum: status animarum post mortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est subjectum, non (58) contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et, si totius operis allegorice sumpti subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est justitiae praemiandi et puniendi obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc subjectum contrahi, et est homo, prout obnoxius est justitiae praemiandi (59).

11. Et sic patet (60) de *forma* partis per formam adsignatam (61) totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum (62) et rhythmorum. Non ejus potest esse pro firma divisio prima (63), quum ista pars sit primae divisionis.

così il Tragico si duole spesse volte in istile dimesso. Telefo e Peleo etc. „ Di qui è palese perchè la presente Opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch' è linguaggio volgare nel quale ancora le femminette comunicano. E così è manifesto, perch' è detta Commedia. Sono ancora altre spezie di narrazioni poetiche, cioè il Carme bucolico, l' Elegia, la Satira e la Sentenza votiva, come ancora per Orazio può vedersi nella sua Poetica: ma di queste nulla è a dir di presente.

10. *Puote ora apparire, come sia a determinarsi il soggetto della parte offerta. Perciocchè, se di tutta l' opera, considerata secondo la lettera, cotale è il soggetto: „ lo stato delle anime dopo la morte, non connesso, ma preso semplicemente „; manifesto è che il soggetto di questa parte si è tale stato non connesso, vale a dire lo stato delle anime beate appresso la morte. E se di tutta l' opera, considerata secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto per la libertà dell' arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto, manifesto è, che il soggetto di questa parte è connesso, ed esso è l' uomo, in quanto è sottoposto alla giustizia del premio.*

11. *E così per la determinata parte del tutto apparisce abbastanza della forma dalla parte. Perciocchè, se la forma del trattato nel tutto è triplice, in questa parte è duplice solamente, ed è la divisione in canti ed in ritmi. Non cade in questa parte la divisione prima del tutto, essendochè questa parte è della prima divisione.*

12. Patet etiam *libri titulus* (64). Nam titulus totius libri est: „ Incipit Comoedia etc. ut supra (65). Titulus autem hujus partis est: „ *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis etc. quae dicitur Paradisus* „.

13. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter esse videtur.

14. *Finis* totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis (66).

15. *Genus philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, seu ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphysicorum (67) „ ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando (68) „.

16. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quamdam praelibationem accedendum est . . . . (69), quod de expositione literae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam* (70). Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces.*

12. *Apparisce ancora* il titolo del libro: *perciocchè il titolo di tutta l' Opera essendo* „ Comincia la Commedia ec. „ *sì come sopra; il titolo di questa parte è:* „ Comincia la Cantica terza della Commedia di Dante etc., la quale è detta Paradiso „.

13. *Trovate queste tre cose, nelle quali la parte varia dal tutto, è da vedere delle altre tre, nelle quali non fa dal tutto variazione alcuna.* L' agente *adunque del tutto e della parte è quello che è già detto, e totalmente essere apparisce.*

14. Il fine *del tutto e della parte può esser moltiplice, cioè propinquo e remoto. Ma lasciata ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che il fine del tutto e della parte si è rimuovere coloro che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.*

15. *Il* genere di filosofia, *secondo il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato. Se in alcun luogo infatti, ovvero passo, si tratta per modo specolativo, ciò non addiviene in grazia di specolare, ma in grazia di operare, perchè, come dice il Filosofo nel secondo della Metafisica* „ *Alcuna cosa i pratici specolano talvolta nel tempo istesso* „.

16. *Premesse adunque queste cose, è da venire all' esposizione della lettera, secondo una certa prelibazione .... La esposizione della lettera niente altro è che la manifesta zione della forma dell' opera. Questa parte adunque, ossia questa terza Cantica, ch' è detta Paradiso, dividesi principalmente in due parti, cioè in* prologo, *e in* parte esecutiva. *La parte seconda incomincia quivi:* Sorge a' mortali per diverse foci.

17. De parte prima sciendum est, quod, quamvis communi ratione posset dici exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio Rhetoricorum (71) videtur innuere, ubi dicit, quod „ prooemium est in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione (72) „. Est etiam praenotandum, quod praeviatio (73) ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere (74) praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris (75). Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas; quia in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo ad ultimum laborem*.

18. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica (76), scilicet ut benevolum, attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipse Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, qui vidit in primo coelo, retinere potuit (77). In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia

17. *Intorno la prima parte è da sapersi, che, abbenchè per comune ragione possa chiamarsi esordio, pure, propriamente parlando, non dee chiamarsi se non che* prologo; *lo che dal Filosofo, nel terzo della Rettorica, pare accennarsi, là dove dice, che „ il proemio è nell' orazione rettorica sì come il prologo nella poesia, e il preludio nella musica „. È ancora da prenotarsi, che questo avviamento, il quale generalmente può dirsi esordio, altrimenti è fatto da' poeti, altrimenti da' rettorici. I Rettorici infatti furono soliti prelibare le cose da dirsi affine di preparare l' animo dell' uditore. Ma i poeti non fanno questo semplicemente; che anzi appresso di queste cose mettono una certa invocazione. E ciò è lor conveniente, conciossiachè d' una grande invocazione facendo lor d' uopo, debbono essi contro la comune maniera degli uomini richiedere dalle superiori sostanze un dono quasi divino. Adunque il presente prologo è diviso in due parti: chè nella prima si premette ciò ch' è da dirsi, nella seconda invocasi Apollo; e questa seconda parte comincia quivi:* O buono Apollo, all' ultimo lavoro.

18. *Per la parte prima è da notarsi, che a bene incominciare, tre cose si ricercano, come dice Tullio nella nuova Rettorica: che, cioè, l' uditore sia fatto benevolo, attento e docile; e questo massimamente consiste, siccome dice lo stesso Tullio, nel meraviglioso genere del subietto. La materia infatti, intorno la quale il presente trattato s' aggira, essendo meravigliosa, s' intende conseguentemente che queste tre cose sono, nel principio dell' esordio ossia prologo, da ridursi al meraviglioso. Imperocchè dice, che parlerà di quelle cose che potè ritenere colui, il quale videle nel primo cielo. Nelle quali parole tutte e tre quelle cose*

paratur, in admirabilitate attentio, in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi. Admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis. Possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii potuerunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo, et quod dicere vult de regno coelesti, quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

19. Dicit ergo, quod *gloria primi motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi replendet*, sed ita, ut *in aliqua magis, in aliqua minus*. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est aut habet esse a se, aut ab alio (78). Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Quum habere esse non arguat per se necesse esse (79), et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia, quae sunt, praeter ipsum, habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo (80) vel quodcumque (81), manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo (82). Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur

sono comprese; poichè dall' utilità delle cose da dirsi sorge la benevolenza, dal meraviglioso l' attenzione, dal possibile la docilità. Accenna l' utilità, quando dice voler parlare di quelle cose, che pel diletto traggono fortemente a se il desiderio degli uomini, vale a dire i gaudj del Paradiso. Tocca il meraviglioso, quando promette parlar di cose tanto ardue e tanto sublimi, le condizioni cioè del regno celeste. Mostra il possibile, quando dice, esser egli per dir quelle cose che potè ritener nella mente: poichè se il può egli, ed altri il poterono. Tutte queste cose si toccano in quelle parole là dove dice, esser egli stato nel primo cielo, e voler narrare del celeste regno tutto quello che, quasi un tesoro, potè ritenere nella sua mente. Veduto adunque della bontà e della perfezione della prima parte del prologo, verremo alla lettera.

19. *Dice adunque, che* La gloria di Colui che tutto muove, *il quale è Dio,* Per l' universo penetra e risplende; *ma così, che risplende* In una parte più e meno altrove. *Che poi in ogni luogo risplenda, la ragione e l' autorità lo manifestano.* La ragione *così: tutto ciò che è, o ha l' essere da se o da altro. Ma è evidente che l' aver l' essere da se stesso, non conviene se non ad uno, cioè al primo o principio, ch' è Dio. E come l' aver l' essere non porta essere necessariamente per se, e l' essere necessariamente per se non compete se non ad uno, cioè al primo o principio, ch' è la causa di tutto, così tutte le cose che sono, all' infuori di Esso, hanno l' essere da altro. Se adunque si prenda l' ultimo ente dell' universo, o qualunque siasi cosa, manifesto è che esso ha l' essere da alcuno, e che questo da cui lo ha, lo ha da se, o da alcuno. Se da se, allora esso è il primo; se da alcuno, e questo similmente lo ha da se*

in tertio Methaphysicorum (83); erit (84) devenire ad primum, qui Deus est. Et sic mediate vel immediate omne quod est (85) habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respicientis radium (86), propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis (87) „ quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda „. Sed hoc quantum ad esse.

20. Quantum vero ad essentiam probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata, aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod (88) causatum, est vel a natura, vel ab intellectu; et, quia (89) natura est (90) opus intelligentiae, omne (91) quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate (92). Quum ergo virtus sequatur essentiam cujus est virtus, si essentia sit intellectiva, est tota et unius, quae (93) causat. Et sic, quemadmodum prius devenire (94) erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc, essentiae et virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum (95). Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens (96). Et propter hoc dicitur in libro de causis (97) „ quod omnis intelligentia est plena formis „. Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

o da alcuno. E così sarebbe un procedere all'infinito nelle cause agenti, come si prova nel terzo della Metafisica: farà dunque d'uopo divenire al primo, ch'è Dio. E così tutto ciò che è, ha l'essere o mediatamente o immediatamente da Lui; conciossiacosachè la causa seconda, movendo dalla prima, influisce nel causato a modo di cosa che riceve e riflette il raggio, perciocchè la causa prima è la causa maggiore. E questo è scritto nel Libro delle cause „ che ogni causa primaria influisce nel suo causato più che la seconda causa universale „. Ma questo è quanto all'essere.

20. *Quanto poi all'essenza io argomento così: Ogni essenza, all'infuori della prima, è causata: altrimenti sarebbono parecchie, che per se necessariamente sarebbono, lo che è impossibile. Il qual causato o è da natura o dall'intelletto: e poichè la natura è opera d'intelligenza, tutto ciò che è causato è causato da alcuno intelletto mediatamente o immediatamente. E come la virtù è inerente all'essenza di cui si predica, la virtù dell'essenza cagionata deve interamente ed unicamente provenire da quella della cagionante, se questa è intellettuale. E così, come dapprima facea di mestieri divenire alla prima causa dell'essere istesso, così ora alla prima dell'essenza e della virtù. Il perchè apparisce, che ogni essenza e virtù procede dalla prima, e che le intelligenze inferiori ricevono quasi la luce dal raggiante, e riflettono i raggi del superiore al loro inferiore a maniera di specchi. Lo che abbastanza aperto sembra toccar Dionisio là dove parla della celeste gerarchia. E per questo nel Libro delle cause è scritto, „ che ogni intelligenza è piena di forme „. Apparisce adunque per qual maniera la ragione manifesti, che il lume divino, cioè la divina bontade, sapienza e virtù in ogni luogo risplende.*

21. Similiter etiam ac scientia facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam (98): „ coelum et terram ego impleo „ et in Psalmo (99): „ Quo ibo a spiritu, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es, si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas „ etc. (100). Et Sapientia (101) dicit, quod „ Spiritus Domini replevit orbem terrarum. „ Et Ecclesiastici quadragesimo secundo (102); „ gloria Domini plenum est opus ejus „. Quod etiam scriptura paganorum contestatur, nam Lucanus in nono (103): „ Juppiter est, quodcumque (104) vides, quodcumque moveris (105) „

22. Bene ergo dictum, quod divinus (106) radius, seu divina gloria per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse. Quod autem subjicit de *magis* et *minus* habet veritatem (107) in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid (108) vero in inferiori; ut patet de coelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

23. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab (109) ea, circumloquens Paradisum, et dicit, quod *fuit in coelo illo, quod* de gloria Dei, sive *de luce recipit affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne seu ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas.

21. *Prova similmente come la scienza ancora* l' autorità. *Lo Spirito Santo dice infatti per Geremia: „ il cielo e la terra io riempio „: e nel Salmo: „ ov' anderò per involarmi al tuo spirito? ove fuggirò per ascondermi dalla tua faccia? Se ascenderò su nel cielo, tu se' quivi: se discenderò nelle viscere della terra, quivi pure tu sei; se prenderò le mie penne ec. „ E la Sapienza dice, che „ lo spirito del Signore riempiè il mondo tutto „. E nel quadragesimosecondo dell' Ecclesiastico: „ della gloria del Signore son piene le sue opere „. Lo che dagli scritti pur de' Pagani è confermato, dappoichè Lucano nel nono libro dice: „ Ovunque tu giri lo sguardo, ovunque tu muova il passo, quivi è Giove „.*

22. *Bene adunque è detto, che il divino raggio ossia la divina gloria per l' universo penetra e risplende. Penetra, quanto all' essenza; risplende quanto all' essere. Quello che poscia soggiunge del* più *e del* meno *ha la verità in cosa manifesta: poichè alcuno vediamo essere in un grado più eccellente, altro esserlo in un grado inferiore: siccome appare del cielo e degli elementi, poichè quello è per fermo incorruttibile, questi poi son corruttibili.*

23. *E dopo aver premessa una tal verità, continua da essa, toccando del Paradiso, e dicendo, che egli fu* Nel ciel che più della sua luce prende, *che, cioè, più riceve della gloria di Dio. Per la qual cosa è a sapersi che quel cielo è il cielo supremo, che contiene tutti i corpi, e che da nullo è contenuto, entro di cui tutti i corpi si muovono, e che da nulla corporale sostanza riceve la sua virtù. Ed esso è detto empireo, ch'è lo stesso che cielo fiammeggiante per fuoco ovvero ardore, non perchè in esso sia fuoco o ardor materiale, ma sibbene spirituale, che è amor santo ossia carità.*

24. Quod autem de divina luce plus recipiat potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, et a nullo contineri (110). Secundo per sempiternam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile (111), ut habetur quarto Physicorum (112). Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quae Deus est, manifestum est, quod illud coelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

25. Quantum ad secundum probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus, sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi (113), ad quod movetur: et quia sui pars quaelibet (114), non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, et est ejus appetitus (115). Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum, quod a nullo movetur, in se, et (116) in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem (117). Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod coelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista

24. *Che poi della divina luce riceva più ch' ogni altro, può provarsi per due argomenti. Primo, per il suo contenere ogni cosa, e da nulla essere contenuto. Secondo, per la sua sempiterna quiete ovvero pace. Quanto al primo si prova così: il continente è rispetto al contenuto in loco naturale, come il formativo al formabile, e ciò hassi nel quarto della Fisica. Ma nel loco naturale di tutto l' universo il primo cielo è quello che tutte le cose contiene: adunque esso è rispetto a tutte le cose come il formativo al formabile, ch' è quanto dire, starsi esso a modo di causa. E conciossiacosachè ogni potenza di causare sia un certo raggio, il quale muove dalla prima causa, ch' è Dio, manifesto è che quel cielo, il quale ha più ragione di causa, più riceve di luce divina.*

25. *Quanto al secondo si prova così: tutto ciò che si muove, si muove per alcuna cosa che esso non ha, e ch' è il termine del suo movimento; come il cielo della Luna muovesi per alcuna parte di se, la quale non ha quell' ove, a cui muovesi: e perchè una qual si voglia parte di se, non attinto un qualche ove (lo che è impossibile), muovesi ad altro, quindi è che sempre si muove, e mai posa, e così è del suo appetito. E quello che dico del cielo della Luna, è da intendersi di tutti gli altri, all' infuori del primo. Tutto quello adunque che si muove, è in un qualche difetto, e non ha tutto il suo essere con se. Mà quel cielo, che da nullo è mosso, ha in se e in qualsivoglia sua parte tuttociò che può essere in grado perfetto, di maniera tale che alla sua perfezione non abbisogna di moto. Ed essendochè ogni perfezione sia raggio del primo, che è in sommo grado di perfezione, manifesto è che il primo cielo più di luce riceve dal primo, ch' è Dio. Pur tuttavia questa ragione pare*

tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita, quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat (118). Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi naturam in aliquo egentem (119). Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae, et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est visibile (120); nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet, quod (121), quum dicit *in illo coelo, quod plus de luce Dei recipit*, intelligit circumloqui Paradisum, sive coelum empireum.

26. Praemissis quoque rationibus, consequenter dicit Philosophus in primo de coelo (122), quod coelum „ tanto habet honoratiorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quae hic sunt „. Adhuc et posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios (123) de Christo, „ qui ascendit super omnes coelos, ut impleret (124) omnia „. Hoc est coelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem (125): „ Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore (126), in deliciis Paradisi Dei fuisti „.

27. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem, prosequitur dicens, *se vidisse aliqua* (127), *quae recitare non potest, qui descendit*. Et reddit causam, dicens, *quod intellectus in tantum profundat se* in ipsum desiderium suum, quod est Deus, *quod memoria sequi non potest*. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita,

argomento di confutazione dell' antecedente, perciocchè non prova semplicemente, e secondo la forma d' argomentare. Ma se consideriamo la sua materia, prova bene, perchè prova di tal sempiterno, in cui può il difetto sempiternare, di maniera che se Dio non diede a se il moto, apparisce che non si diede una natura in alcun che difettosa. E secondo questa supposizione l' argomento regge per ragione della materia; e simile modo d' argomentare è come s' io dicessi: se egli è uomo, è visibile: perciocchè in tutti i convertibili una simile ragione regge in grazia della materia. Così adunque apparisce, che quando dice Nel ciel che più della sua luce prende, *intende parlare del Paradiso, ossia del Cielo empireo.*

26. *Premessi pur gli argomenti, conseguentemente dice il Filosofo nel primo del Cielo, che il cielo „ tanto ha più onorata materia in questi inferiori, quanto più dista da quelle cose che quivi sono „. Potrebbe ancora addursi ciò che l' Apostolo dice di Cristo agli Efesini: „ Egli ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose „. Questo è il Cielo delle delizie del Signore, delle quali per Ezechiello contra Lucifero è detto: „ Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, ed in bellezza perfetto, dimorasti fra le delizie del Paradiso di Dio „.*

27. *Ed appresso aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, colla sua circonlocuzione prosegue dicendo, aver* veduto cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende. *E ne dà la ragione, dicendo che* Nostro intelletto si profonda tanto *in esso suo desiderio ch' è Dio,* Che la memoria retro non può gire. *Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che l' intelletto umano in questa vita, a ca-*

propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios (128) loquentem, ubi dicit: „ Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui (129) „. Ecce, per quem (130) humanam rationem intellectus ascensio (131) transierat, quae (132) extra se agerentur (133) non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthaeo (134), ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes quasi obliti. Et in Ezechiele (135) scribitur: „ Vidi et cecidi in faciam meam „. Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro de contemplatione (136), legant Bernardum in libro de consideratione (137), legant Augustinum in libro de quantitate animae (138), et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem (139), ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam „ qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos (140) „ aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem (141), plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

28. Vidit ergo, ut dicit, aliqua *quae referre nescit et nequit rediens.* Diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit et nequit. Nescit, quia oblitus; nequit, quia, si

gione della sua simiglianza e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allora quando si eleva, si eleva tanto, che la memoria appresso la sua tornata vien meno, per aver trasceso l' umano modo. E n' è questo insinuato per l' Apostolo là dove parla a' Corintii dicendo: „ So che quest' uomo (se nel corpo o fuori del corpo, io nol so, sallo Dio), fu rapito in Paradiso, ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire „. Ecco per chi, il profondare dell' intelletto trascese l' umano modo, non ricordandosi di quelle cose che eran passate fuori di esso. Questo n' è insinuato ancora per Matteo, là dove narra che i tre discepoli caddero boccone per terra, nè raccontarono poscia, siccome dimentichi, cosa veruna. Ed in Ezechiello è scritto: „ Vidi e caddi prostrato a terra „. Ed ove agl' invidi questi esempj non bastino, leggano Riccardo da S. Vittore nel Libro della Contemplazione, leggano Bernardo nel Libro della Considerazione, leggano Agostino nel Libro della Quantità dell' Anima, e non invidieranno. Se poi latrassero contro la disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicitore, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuccodonosor per divino volere vide alcune cose contro i peccatori, delle quali poi si scordò. Imperciocchè Quegli „ che fa sorgere il Sole sopra i buoni egualmente che sopra i cattivi, e piove le sue rugiade sopra i giusti egualmente che sugl' ingiusti „ talvolta misericordiosamente alla conversione, talaltra severamente alla punizione, più e meno siccome a Lui piace, la sua gloria a coloro, che sebben malamente vivono, manifesta.

28. *Vide adunque, egli dice, alcune cose,* che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende. *Diligentemente è nel vero a notarsi, com' egli dica* nè sa nè può. *Nol sa, per-*

recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit (142). Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum (143). Multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere.

29. Postea dicit, *se dicturum illa quae de regno coelesti retinere potuit*, et hoc dicit esse *materiam sui operis;* quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

30. Deinde quum dicit *O bone Apollo etc.* facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas; in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians, et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam; et incipit ibi (144): *Hucusque alterum jugum Parnassi.*

31. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam (145) ad praesens. Urget enim me rei familiaris augustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. De parte vero executiva, quae fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens, nisi hoc, quod ibi (146) procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis, inventis in (147) quolibet orbe, et quod (148) vera illa beatitudo in sententiae (149)

chè dimentico: nol può, perchè, se egli lo si ricorda, e serba il contenuto, pure le parole vengon meno. Molte cose infatti coll' intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali, lo che abbastanza insinua Platone ne' suoi libri per l' assunzione de' Metaforismi. Molte cose infatti pel lume intellettuale conobbe, le quali con proprio discorso non valse ad esprimere.

29. *Appresso dice, che dirà di quelle cose* del regno Santo, *delle quali* Nella sue mente potè far tesoro; *e ciò dice essere la* materia del suo canto; *e queste cose quali siano e quante, nella parte esecutiva apparirà.*

30. *Appresso quando dice* O buono Apollo ec. *fa la sua invocazione. E questa parte dividesi in due: nella prima chiede invocando, nella seconda persuade Apollo della fatta domanda, prenunziando una certa remunerazione: e questa seconda parte comincia ivi* O divina virtù. *La prima parte si divide in due: nella prima implora l' ajuto divino: nella seconda tocca della necessità della sua domanda, lo che è un giustificarla, e questa parte comincia ivi:* Insino a qui l' un giogo di Parnaso.

31. *Questa è la dichiarazione della seconda parte del prologo in generale: nel particolare non l' esporrò di presente, imperciocchè mi stringe l' angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell' utile esposizione. Della parte poi esecutiva, che nella divisione opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè dichiarando null' altro per lo presente, se non questo: che quivi si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si parlerà delle anime beate in ogni sfera rinvenute, e dirassi che quella vera beatitudine*

veritatis principio consistit; ut patet per Johannem (150) ibi: „ haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum etc., et per Boetium in tertio de consolatione (151) ibi „ te cernere finis. „ Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, quum sit α et ω, idest principium et finis, ut visio Johannis (152) designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

consiste nel conoscere della veritade il principio, come appare per Giovanni là dove dice: „ Questa è la vera beatitudine, il conoscer te Dio vero „ ; e per Boezio nel terzo della Consolazione „ il mirar te, o ultimo fine „ . Quindi è che a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, ad esse, come veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno, le quali portano grande utilitade e diletto. E perchè trovato il principio o primordio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, com' è dimostrato nella visione di S. Giovanni, termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto.

AD EPISTOLAM VI. ADNOTATIONES

(1) Ex epitheto *victorioso* arguit Dionysius (Prepar stor. e crit. II, p. 227) ante diem 25 Aug. 1320 qua insigni clade ante Patavii muros adficiebatur Canis, hanc epistolam esse conscriptam. Cf. Troyae librum cui tit. *Il Veltro Allegorico*, p. 178.

(2) *Vicario*, quod deest in Codd., supplendum facile duximus.

(3) Anno 1312 Vicarius imperialis Vicentiae constituebatur Canis. Cf. tabulas genealogicas ill. Pompeji Littae, quem honoris causa nomino.

(4) Eadem infra in titulo ipsius Comoediae repetuntur. Nec desunt manuscripta divini carminis exempla eadem inscriptione praedita, quorum unum affero Ambrosianum C. 198, ubi sic: „ Incipit Comoedia Dantis Allegerii Florentini nacione et non more „ unde Fusculum (*Discorso sul testo di Dante* p. 360), quum contrarium assereret, errasse intelliges.

(5) Hanc, aliasque nonnullas Codicis Cocchiani lectiones Dionysio debemus (Anedd. II, p. 25). Vulgo *Inclytae*.

(6) Ita in Cod. Cocch., vulgo *in spe suae posteritatis*.

(7) Auctoritate Cod. Cocch. omisimus τὸ et, quod vulgo ante *facta* habetur.

(8) Vulgo *alii*, pro quo recepimus conjecturam Dionysii.

(9) Dictum pro *ex visus primordio*, cf. Fusculum I. c. p. 178.

(10) Vulgo *illis*.

(11) Excidisse videntur quae unam alteri periodo conjungebant.

(12) VII, 14.

(13) Cod. Magl. *vel imam*. Cf. Conv. IV, 8.

(14) Ita Cod. Magl. Vulgo *Graecorum*.

(15) Sic rectius Magl. Vulgo *adstringimur*.

(16) Sic in Magl. In impressis *clarissimum*.

(17) Praepositionem, quae vulgo desideratur, inserit Magl.

(18) Locum aperte mendosum fere sic crediderim restituendum: *Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii* (morale negotium ab auctore nostro pro Ethica usurpari, infra patebit §§. 15, cf. Eth. Aristotelis, IX, 1.) *amicitia, ad quam adspiro, salvari analogo doceatur.* — Simillima sunt, quae in Auctoris Convivio III, 1. leguntur: „ *Siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà della persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra il signore e il servo* „

In Codd. et in Edit. Witt. *amicitiam ad quam et salvari analogo*

doceatur. Et pro *eo* ab amanuensibus mendose scriptum existimo, ideoque corrigendum puto: *amicitiam, ad quam eo* (idest *quam ineo*), *salvari analogo doceatur.*

(19) Voces *qui semel*, quas vulgo inserunt, abundare videntur.

(20) Vulgo *analogia.*

(21) Vulg. lectionem *quod* cum Magl. correximus.

(22) Conjunctionem, quae vulgo abest, addere jubet Dionysius (An. II, 27).

(23) Impr. *dignumque*, Magl. *dignusque*. Nobiscum facit Dionysius.

(24) Vulgo *ipsum*, quod recte emendavit Dionysius.

(25) Sic Magl. et Dionysius: vulgo *magisque.*

(26) Vulgo inverso ordine *et honoris.*

(27) Vulgo *titulum.*

(28) Ita recte Magl. pro *attentius.*

(29) Sic edidimus cum Magl. pro vulg. *videbatur.*

(30) Vulgo *urgebit.* — Dionysius (*Preparazione II*, 227, An. IV, 112) Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Com.* p. 20), Troya (*Veltro p.* 156), aliique complures vocem *tenellus* de temporis brevitate accipiunt, ut recentem nec tempore satis firmatum sibi esse principis favorem dixisse videatur Dantes. Video tamen coaevos auctoris apud Italos, *tenerum* persaepe pro *sollicito* usurpare; unde facile mihi persuaserim, de studio, quo Canis amicitiam adpetit, unice sensisse Dantem (cf. Crusca v. *tenero* §§. 4.)

(31) Sic Magl. Vulgo *compendiosum.*

(32) Cap. 1. in fin. E versione Bessarionis: „ ut secundum Esse unumquodque se habet, ita etiam secundum veritatem. „

(33) Passum, quem medicina indigere facile intelligis, corrigere non sum conatus. De speciebus tamen, quasi generum imperfectis exemplis (Arist. Metaph. II, 3) cogitasse arbitror auctorem.

(34) Ita Magl.: vulgo *praemittere.*

(35) Mendosam lectionem *partes* cum Magl. correximus.

(36) Sic emendavimus pro *factum*. Fidem emendationi facit Boccaccius, qui, monentibus Fusculo (p. 350) et Taeffe (A comment on the D. C. I, p. 63) ut auctoris poema commentaretur, integros hujus epistolae in rem suam convertit locos; ubi sequentia (T. I, p. 2): „ *Avanti che alla lettera del testo si vegna, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa, che appartenga a dottrina: la primiera è dimostrare, quante e quali siano le cause di questo libro, la seconda qual sia il titolo del libro, la terza a qual parte di Filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo Libro son quattro; la materiale, la formale,*

la efficiente e la finale. La materia nella presente opera è doppia, così come è doppio il suggetto, il quale è con la materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, ed altro quello del senso allegorico „. — Eadem fere apud Jacobum *Laneum*, quem cum *Anonymo*, quem *Optimum* dicunt, confundere noli. Pejus etiam lapsus est Fusculus, qui nuper (I. I. p. 439) in Lanaeo, Jacobum Dantis filium deprehendisse paulo temerius sibi persuasit. Errant et Dionysius, aliique complures, qui Nidobeatum genuinas Lanaei notas, quae apud neminem praeter Vindelinum impressae leguntur, edidisse autumant. Alibi Lanaeum, principem inter commentatores Comoediae, circa annum 1330 scripsisse exponam. Haec monere non ab re esse mihi visum est, ut epistolae hujus auctoritatem ipsa fere Dantis aetate usurpatam esse appareret. Ita enim apud Lanaeum: „ *Ad intelligenza della presente Comedia, siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima cioè materia, ovvero suggetto della presente opera. La seconda cosa, quale è la forma, e donde toglie tal nome, ovvero titolo del Libro. La terza cosa quale è la cagione efficiente. La quarta cosa ed ultima, quale è la cagione finale, ovvero a che utilitade ella è detta, e sotto quale Filosofia ella è sottoposta.* „

(37) Cf. Boccaccium I. I. p. 56. „ *Si può meritamente dire, questo libro essere polisenso, cioè di più sensi* „ ec. Origenes Homil. V in Levit. §. 1, 5 et Moshem. Comm. de rebus Christ. ante Const., p. 644.

(38) Cf. Convivium Auctoris, Tract. II, cap. 1.

(39) Purg. II, 46.

(40) Ps. 113, v. 1. Commentatoribus Dantis, de quadruplici poematis sensu Comoediae explicando sollicitis, idem sacrae Scripturae locus admodum est familiaris.

(41) Ita reposuimus cum Magl. pro vitioso *analogicum*. Cf. Conv. l. I. ubi simile irrepserat mendum. Justam lectionem tuentur res ipsa, Lanaeus, Boccaccius et Butrius, quorum ultimus ad versus provocat hos:

> *Litera* gesta refert, quid credas *Allegoria*,
> *Moralis* quid agas, quid speres *Anagogia*.

(42) Ita recte Magl. pro monstruoso *decipi* vulg.

(43) Vulgo ἀλληγορία *graece*. Emendationem Dionysii (Aned. V, 79) quam in textum recepimus, egregie adjuvat locus Boccaccii, p. 57: „ *allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto* ἄλλοῖος *il quale in latino suona alieno* „ ·

(44) Margini Cod. Magl. hic adscriptum est: „ *Ita ex istis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri pos-*

sumus „. Quae totidem verba, nisi quod *Si vero accipiatur* pro *Ita* legatur, in textum Vulgatae vitiose intruduntur.

(45) Cf. Boccaccium l. l. p. 3: „ *Il suggetto secondo il senso allegorico è come l'uomo per lo libero arbitrio montando e dismontando* (anne legendum *meritando e dismeritando?*) *è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato* „. Simillima apud Lanaeum: „ *l'uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per lo quale merito ovvero colpa gli è attribuita gloria ovvero punito all'altro mondo* „.

(46) Anne legendum *transitivus*, ut apud Bocc. in nota seq.?

(47) Cf. Boccacc. l. l. „ *La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore* (*trattare*) *e la forma del trattato. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d'esempli* „.

(48) V. supra nota 4.

(49) Vulgo *a Comos villa et Oda*, quod cum Dionysio (An. XV, p. 29) correximus, licet Dantem, quem graeci sermonis fuisse nescium, nisi nimia nostrarum rerum nos tenet opinio, alias demonstravimus, graeca verba latinis literis, nec sine erroribus, reddidisse, non dubitaremus.

(50) Dictum pro *poeta* vel *oratore*, cf. Du Fresnii et Du Cangii glossar. v. *dictare* et Perticari *Amor patrio*, p. 81. nota 2. — Vocabulum ital. *dittatore* quandoque significat *segretario*.

(51) In Catholico fratris Johannis de Janua (scr. 1286) s. v. *tragoedia* haec leguntur: „ Unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum principium et comicum finem, id est bonum principium et laetum finem „.

(52) V. 89. et seq.

(53) Ita in Cod. Cocchiano (v. Dionys. l. l.) et Magl.; vulgo *licentia*.

(54) Voces *et per* desunt in Magl.

(55) Sunt qui ipsum Dantem Comoediae suae nomen *divinae* indidisse putent (*Jos. Maffei storia della lett. ital. I. p. 68, Dom. Rossetti Perchè div. Comm. s'appelli il Poema di D. p. 44.*), quorum sententiae apertum, in quo versamur, auctoris testimonium adversatur.

Nec tamen sunt audiendi, qui decimo sexto demum saeculo. et in titulo editionum anni 1516, vel 1555, titulum *divinae* usurpari contendunt (*Fontanini Eloq. Ital. p.* 392), quum idem epithetum jam in Vita Dantis, quam circa annum 1350 composuit Boccaccius (c. 14. *Ed. Gamba* p. 90), comoediae tribuatur, satisque sint obvii codices antiquissimae notae, eadem insignes inscriptione. — Confer etiam, quae de titulo Comoediae scripsit Auctor in libro de vulg. el. II, 4, quibus quam maxime usus est Fontaninus. l. l. p. 151-155, ut post taediosas saeculi XVI. disputationes sensum, quo *Comoedia* tempore Dantis dicebatur, exponeret.

(56) Bocc. l. l. p. 5. „ *quantunque in volgare scritta sia, nel quale pure communicano le femminette* „ Cf. Dionys. Anecdot. IV p. 31.

(57) Bocc. l. l. p. 4. „ *è da sapere che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, bucolica, elegia, ed altre.* „

(58) Witte cum Magl. *sed* legit.

(59) Licet *praemianti* et *punienti*, quod in impr., possit tolerari, satius tamen duximus eamdem cum Magl. hoc etiam loco exhibere scripturam, in qua supra §. 7. omnes consentiunt.

(60) Praesenti tempore, pro futuro imp., scripsimus auctoritate Magl.

(61) Ita in Magl., vulgo *obsignatam*.

(62) In impr. *canticorum*. Magl. *canticorum, cantuum*.

(63) Durius dictum pro: prima totius operis divisio non cadit in Paradisum.

(46) Verba *seu de libri titulo*, otiosum glossema arbitrati, expunximus.

(65) Cod. Magl. suppeditavit verba *etc. ut supra*, quae minus recte in impressis desiderantur.

(66) Bocc. l. 1, p. 3: „ *La causa finale della presente opera è rimuovere quegli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità* „ quibus simillima et apud Lanaeum.

(67) C. 1.: „ Sed ad aliquid et eo in tempore practici speculantur „.

(68) Bocc. l. c. p. 10: „ *Il quale* (*il presente libro*), *secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò* (ita enim emendandum) *posto, ma per cagione dell' opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.*

(69) Lacunam indicat stellula Cod. Magl.

(70) Ita jam dudum a nobis correctam lectionem diserte postea in Magl. deprehendimus. Vulgo *excusativam*.

(71) Vulgo *in secundo*: sed vide Aristot. Rhetor. III, 14 e vers. Riccoboni: „ prooemium . . . est principium orationis, ut in poesi prologus, et in aulesi proaulium „.

(72) Sic Magl. pro ridiculo *festinatione* nos jubet legere.

(73) Magl. *praefuratio*. An corrigendum *praefatio*?

(74) Magl. *concessere*.

(75) Cf. Auctoris Conv. II, 7.

(76) Auctor ad Herennium, I, 4: „ Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus. Si genus causae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus „ etc.

(77) Vulgo *retinere non potuit*.

(78) Sic emendaveram, et sic in Magl., vulgo *alios*.

(79) Magl. *per se non necesse est*. Impr. *per se necesse est*.

(80) Quod plurimum distat a prima causa, quae est Deus.

(81) Vulg. *non quodcumque*.

(82) Voces *et est naturaliter*, quae hic abundare videbatur, ejecimus.

(83) Integrum tertium Metaphysicorum Aristotelis librum accurate perlustrantes, nihil valuimus eruere, quod ad eam quaestionem, in qua versatur auctor, aliquid faceret. Unde Dantem de hoc secundi libri (cap. 2) passu cogitasse suspicor: „ Quod est principium aliquod, neque sunt infinitae entium causae, neque in rectum, neque secundum speciem, patet. Nec enim, ut ex materia hoc ex hoc potest esse infinitum, ut carnem ex terra, terram ex aere, aerem ex igne. et hoc non stare. Nec unde principium motus; veluti hominem quidem ab aere moveri, hunc vero a sole, solem autem a contentione, et hujus nullum esse finem. Similiter nec cujus causa in infinitum progredi potest; ut deambulationem quidem sanitatis causa, illam vero felicitatis, felicitatem vero alterius; et ita semper aliud alterius gratia esse. Similiter autem et de eo, quod quid erat, esse. Mediorum sane, quorum extra aliquid ultimum et primum est, necesse est, quod prius est, causam esse eorum, quae post illud sunt „. Latius sane eodem de argumento tractat Philosophus libro duodecim, et nominatim cap. 6 et 7. Cf. et De gener. et corr. II, 10, et Albert. Magn. De causis et processu universitatis lib. I, tract. 1, cap. 7, edit. Lugd. 1651 f. T. V, p. 334.

(84) Desiderari videtur *igitur*, vel quid simile.

(85) Vulg. non habetur *est*.

(86) An legendum *rejicientis radium*? Cf. Auctoris Conv. III, 14 „ *Ancora è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in cose per modo di splendore*

riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate „.

Respuentis genuinam esse lectionem arbitror, quum facillime *u* in *ic* ab amanuensibus sit permutatum.

(87) Alb. Magn. l. l. lib. II, tr. 1, cap. 5, p. 567 „ Qualiter causa primaria universalis etc „.

(88) Vulgo *quia*.

(89) Vulgo *cum*.

(90) Vulgo *sit*.

(91) Vulgo *omnes ergo*.

(92) In Magl. ita leguntur lineae antecedentes: „ *ab intellectu et quo a natura per consequens causatum est ab intellectu mediate vel immediate* „.

(93) Sic in Magl., impr. *quod*. Integram periodum, quae paulo duriorem legentibus se praebet, ita vernacule crediderim vertendam: „ *Come la virtù è inerente all' essenza, di cui si predica; la virtù dell' essenza cagionata intieramente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale* „.

(94) Sic edidimus ex Magl., vulg. *priusquam deveniret*.

(95) Vide auctoris Purgatorium IV, 62, Paradisum IX, 61, XXI, 18.

(96) Vide integrum caput 10 libri ab auctore laudati, quod Areopagitae injuria tribui, Hypatius quidem jamdudum viderat; Dantis vero tempore nemo amplius suspicabatur. Ed. Ant. 1643, I, pag. 142, 143. Versio Corderii: „ Cunclusum igitur a nobis, quomodo illa quidem antiquissima, quae Deo praesto est, intelligentiarum distributio, ab ipsamet primitus initiante illuminatione consecrata, immediate illi intendendo, secretiori simul et manifestiori divini Principatus illustratione purgetur et illuminetur atque perficiatur . . . . Ab hac autem, ut iterum secunda pro sua portione, et a secunda tertia, et a tertia noster hic sacer ordo illuminatur . . . . Singulas ut proprie dicam, spirituum descriptiones iisdem divinis harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare ajunt; qua quidem re, mea sententia declarant, primos participes facere secundos divinarum rerum atque notionum „. Cf. Albertum Magn. l. l. II, 2, cap. 17, p. 599.

(97) Albert. Magn. l. l. cap. 21, p. 602: „ Ex praedictis patet facile, quod omnis intelligentia, quae per se ipsam et per substantiam suam intelligentia est, et activa est et plena formis. Intelligentia enim possibilis speculativa et adepta, non per se ipsam intelligentia est, sed per lumen agentis. Patet etiam, quod plena formis est; quia ipsa de

se forma est, formans ad esse omne quod sequitur eam. Plena autem formis est, quia nihil consequentium evadit, quod non formetur ab ipsa, sicut paulo ante probatum est „.

(98) XXIII, 24.

(99) 138, v. 7-9.

(100) Verba *Si sumpsero pennas meas*, quas Magl. debemus, non habent impr.

(101) I, 7.

(102) V. 16.

(103) Pharsalia IX, 580.

(104) Impr. *quocumque*. Justam Lucani lectionem exibet Magl.

(105) Referentibus illis, qui primi hanc epistolam in lucem ediderunt, in margine antiqui exemplaris haec legebantur: „ Planius (?) Valerius Serranus, alias Soranus:

> Juppiter omnipotens, hominum rerumque (Magl. *rerum rerumque*) repertor
> Progenitor, genitrixque Deum. Deus unus(Magl. *unum*) et idem „.

Quos versus ab Augustino (De civitate Dei VII, 9, 11. Opp. T. VII, p. 170), in quo fere similis codicum varietas, mutuatum esse adnotatorem veterem, facile intelligimus. Cf. Bayle Dict. v. *Soranus*. Mira igitur priorum editorum simplicitas, qui de tanta veteris poetae, quem ab uno Varrone memorari opinantur, reliquia feliciter expiscata lepide sibi gratulantur.

(106) Ita ex Magl. impr. *dicimus*.

(107) Impr. *de veritate*, cui lectionem Magl. substituimus.

(108) Magl. *quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam*.

(109) Impr. *ad*, nos vero adhaesimus Magl.

(110) Magl. *In primo sempiterna quiete permanente vitam et omnia sua contenta et a nulla cont.* Cf. Auctor. Conv. II, 4: „ *Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è* „

(111) Cod. Magl., ad alterum *formabile* statim prosiliens, omittit quae sequuntur.

(112) Ad cap. 4. T. 35 respexisse videtur Dantes, ubi, Argyropulo interprete, haec leguntur: „ . . . propterea quod continet (locus) videtur forma esse; in eodem enim sunt extrema continentis et contenti. Sunt igitur utraque termini, sed non ejusdem; sed forma quidem rei, locus autem continentis corporis „. Confer etiam: De coelo IV, cap. 4. T. 35: „ Dicimus autem id quidem, quod continet, formam esse; quod autem continetur materiae „.

(113) *Ubi* restituimus ex Magl.

(114) Ita corrigendum cum Magl. pro vulg. *quolibet.*

(115) Cf. Auct. Conv. II, 4: . . . „ *e questo* (*cielo empireo*) *è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; che per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità, che se sola compiutamente vede* „. Cf. Anon. ad Inf. VII, 77. — Albertus M. De causis II, 3 cap. 1, p. 620: „ Non quiescit motus, nisi in eo ad quod sic est motus, quod non est ab ipso: nec incipit motus, nisi ab eo a quo sic est motus, quod non est ad ipsum. Si ergo quodlibet acceptum simul sit a quo et in quod, secundum rationem et naturam ejus quod movetur, sequitur motum nec incipere nec finiri, sed esse continuum et quietum. Talis autem ratio et natura circumlationis est in eo, quod circulatio, etc. „

(116) *Et* deest in impr., quod potest defendi; nos tamen more nostro Cod. Magl. sumus sequuti.

(117) Auct. Conv. l. I . . . . „ *li Cattolici pongono . . . esso* (*empireo*) *essere immobile, per avere in se, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole* „.

(118) Prima enim ratio coelum empyreum omnia continere, suaque virtute omnia formari adseverat, secunda idem coelum luce Dei illustrari docet. Si ergo Deum continet, falsum est, contentum formari a continente. Si non continet, minus recte hoc coelum omnia continere, praedicabatur.

(119) Nostrum, pro vulg. *agentem*, sic emendandi consilium confirmavit Magl.

(120) Impr. *risibile.*

(121) In Magl. desideratur *quod.*

(122) Cap. 2, T. 16. Interpr. Argyropuli: „ Quapropter ex omnibus aliquis ratiocinando crediderit, quod est aliquod praeter corpora, quae hic et circa nos sunt, separatum, tanto honorabiliorem habens naturam, quanto quidem plus distat ab iis, quae hic sunt „.

(123) IV, 10.

(124) Vulgo *adimpleret.*

(125) XXVIII, 12.

(126) Magl. *perfectione decorus.*

(127) Ita emendantes pro *aliena*, nos adjuvat Magl.

(128) II. Cor. XII, 3. 4.

(129) Magl.: *Scio hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum usque ad tertium coelum, et vidit arcana Dei, quae non licet homini loqui*, quae versui secundo magis conveniunt.

(130) Vulgo *quam*.

(131) Vulgo *ascensionem*.

(132) Impr. *quia*, Magl. *qui*.

(133) Vulgo *ageretur*.

(134) Matth. XVII, 6. 7. — Cf. Auct. Conv. II, 1.

(135) II, 1

(136) De arca mystica, in quo de contemplatione etc. lib. IV, cap. 12 (Ed. Ven. 1506, 8.): „ Quaedam namque ejusmodi sunt, quae humanam intelligentiam excedunt, et humana ratione investigari non possunt, et inde, uti superius jam dictum est, praeter rationem non sunt. Quum igitur ejusmodi quaelibet per mentis excessum discimus, cognitam exterius visionem quasi nobiscum reportamus, si consona rationi ea ipsa postmodum deprehendimus, quae prius per revelationem didicimus. Sed illa, quae supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem, et quasi in extasi discuntur, quia eorum rationem, ad nos postmodum reversi, nulla humana aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem tunc quasi extrinsecus relinquimus, cujus tantummodo velut memoriam quandam retinemus „.

(137) De consideratione ad Eugenium lib. V (Ed. Spir. 1501. 4.) . . . „ Ad omnium maximus (viator) qui spreto ipso usu rerum et sensuum, quantum quidem humanae fragilitati fas est, non ascensoriis gradibus, sed inopinatis excessibus avolare interdum contemplando ad illa sublimia consuevit. Ad hoc ultimum genus illos pertinere reor excessus Pauli. Excessus, non ascensus, nam raptum potius fuisse, quam ascendisse se perhibet. Inde est, quod dicebat, sine mente excedimus Deo, etc. „

(138) Cap. 76. (Opp. Paris. 1689 f. T. I, p. 436): „ Jam vero in ipsa visione atque contemplatione veritatis quae septimus atque ultimus animae gradus est, neque jam gradus, sed quaedam mansio, quo illis gradibus pervenitur, quae sint gaudia, quae perfructio summi et veri boni, cujus serenitatis atque aeternitatis afflatus, quid ego dicam ? Dixerunt haec, quantum dicenda esse judicaverunt, magnae quaedam et incomparabiles animae, quas etiam vidisse ac videre ista credimus. Illud plane ego nunc audeo tibi dicere, nos, si cursum, quem nobis Deus imperat, et quem tenendum suscepimus, constantissime tenuerimus, perventuros, per virtutem Dei atque sapientiam, ad summam

illam causam vel summum auctorem vel summum principium rerum omnium, vel si quo alio modo res tanta congruentius appellari potest „.

(139) II, 3. „ Vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim „.

(140) Matth. V, 45.

(141) Ita cum Magl.: vulgo *punitate.*

(142) Cf. Conv. Auct. III, 4. Infern. XXVIII, 4.

(143) Quae de Platone apud Aristotelem, Porphyrium atque Augustinum referuntur, auctoribus medii aevi nomen principis Academicorum adeo reddiderant familiare ut ipsa illius opera manibus tractasse viderentur.

(144) Ita Magl., vulg. *justificare ipsum sibi.*

(145) Sic e Magl., impr. *exponit.*

(146) Impr. *ubique*, Magl. *ubi.*

(147) Vulg. *et.*

(148) Imp. *et quo*, Magl. *et qua.*

(149) Ita Magl., impr. *sententia.* Anne legendum: *in sentiendo veritatem de principio?* sive *in sentiendo veritatis principium?*

(150) Ev. Johannis, XVII, 3.

(151) Metr. 9.

(152) Apoc. I, 8, XXI, 6, XXII, 13.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA VII.

A GUIDO DA POLENTA

Nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni*, raccolte per Anton Francesco Doni, e pubblicate in Firenze nel 1547, vide per la prima volta la luce la presente Lettera dell' Alighieri a Guido da Polenta. Appare da essa che nel Marzo del 1314 Dante fosse da Guido inviato Ambasciatore a' Veneziani per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo, avvenuta già da qualche tempo: ma di questa ambasciata, che non vuolsi confondere con quella notissima del 1321, non abbiamo, per dir vero, cenno alcuno nella Storia di Dante. Rendendo conto dell' officio adempiuto, scrive dunque l' Alighieri al Polentano, che avendo egli al cospetto de' Padri Veneti incominciato la sua Orazione in latino, dovè desistere, perchè essi nulla comprendevano della lingua del Lazio. Proseguendo egli allora in quella favella, che seco avea delle fasce portata, non fece altro che seminare nel campo della ignoranza, dappoichè a costoro la lingua volgare era poco più familiare e domestica di quello che la latina si fosse. Nè essere da maravigliare (e' soggiunge) che essi il parlare italiano non intendano, perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, niente altro in questo gentilissimo terreno recato hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Termina con dire a Guido che non gli piaccia più mandarlo a simili imprese, dalle quali nè a lui riputazione, nè a se consolazione alcuna può derivare.

Il Tasso (Dialogo del Forno), il Biscioni (Prose di Dante e del Boccaccio), il Fontanini (Eloquenza Italiana), il Taeffe (A comment on Dante) ed altri tennero questa Epistola per legittima. Ma il Foscarini (Letteratura Venez.), il P. degli Agostini (Scritt. Venez.), e ultimamente il Witte (Dantis Epist.) la ritengono come apocrifa, e la dicono fabbricata dal Doni. Il Foscarini particolarmente dopo aver fatto menzione di qualche mediocre Scrittore Veneto dei secoli XIV e XV così s' esprime: „ S' impara da ciò, quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pur è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avi nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti: mentre se l' epistola suddetta è veramente di

Dante, non si può immaginar altro se non che ve lo inducesse l' affetto sfrenato ch' egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani in que' dì (anno 1314), quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa . . . Ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico; finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata Lettera vi allega come di Virgilio quel detto: *minuit praesentia famam*, che è di Claudiano. Eppure se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio, etc. „ Gli altri poi superiormente citati ed il Fabroni (Elogi etc.) affermano francamente, „ essere indegne della probità di Dante le espressioni che quivi adopransi contro i Veneziani, e sì la Lettera che l' Ambasciata di Dante essere una solenne impostura del Doni. „

Queste obiezioni potrebbero, a dir vero, mostrarsi sì come inconcludenti, rispondendo, 1. che se argomento dell' illegittimità della Epistola fosse veramente la mordacità delle espressioni adopratevi, illegittime pur sarebbono tutte quante le altre opere dell' Alighieri, e quelle pure d' altri antichi Scrittori, sì come del Boccaccio, i quali aspramente parlarono de' Veneziani; 2. che lo sbaglio del citarvisi una frase di Claudiano attribuendola a Virgilio, non è il solo di simil fatta commesso da Dante nelle sue opere, e che da questo non può dedursi l' illegittimità della Scrittura, ma sibbene la fallacia della memoria dello Scrittore od anche l' incuria e l' arbitrio dell' amanuense; 3. che se il Doni finse Librerie, Accademie e cose che mai non furono, non dà, nel suo Volumetto delle prose di Dante e del Boccaccio, segno alcuno d' aver commesso una sua fantasticheria: tutti gli scritti quivi pubblicati sono stati infatti riconosciuti per genuini, e genuina pure la lettera di Dante ad Arrigo, della quale quivi ci diede un antica traduzione e della quale sol da pochi anni è stato ritrovato l' originale.

Ma l' argomento messo in campo dal Witte a provare che la Lettera è apocrifa, è tale che non potendo essere appien confutato, farebbe pur noi venire nella sentenza medesima, se noi dallo stile e da tutto l' andamento della Lettera non scorgessimo il fare del nostro Alighieri. L' argomento è questo: Se la Lettera porta la data del Marzo 1314, com' hassi nella stampa del Doni, pare molto improbabile che solo dopo 17 mesi Guido Signor di Ravenna mandasse alla vicina Venezia un suo Ambasciatore a congratularsi della novella elezione del Doge seguita fino dall' Agosto del 1312. Se dobbiamo poi crederla del Marzo 1313, com' hassi nella ristampa del Biscioni, molto più

pare improbabile, che mentre Arrigo VII, speranza e sostegno de'Ghibellini, l'amico anzi e l'eroe di Dante, trovavasi in Toscana, volesse questi rifuggire ad un Guelfo, qual era Guido Novello, e prestare ad esso l'opera sua in cosa di tanta importanza, quant'era una pubblica Ambasceria.

La sola prima parte dell'obiezione è peraltro da valutarsi, poichè non sapendosi su qual fondamento cambiasse il Biscioni la data, e non dovendosi tener ferma che quella posta dal Doni, la seconda parte dell'obiezione cade di per se stessa. Al Witte poi potrebbe rispondersi, 1. che il solo esordio dell'orazione di Dante risguardava l'elezione del Doge novello, e che non sappiamo punto qual era l'oggetto principale della legazione, per cui da Guido era stato l'Alighieri inviato a Venezia; 2. che non è punto improbabile che appresso la morte d'Arrigo, seguita nel 1313, potesse Dante, perduta ogni sua speranza, rifuggire ad un Guelfo, come poscia rifuggivvi di fatto, e come per l'innanzi avea rifuggito al Malaspina, e a Pagano d'Aquileja; 3. che forse per un qualche dissapore che precedentemente esisteva fra Guido e i Veneziani, avrà quegli indugiato a mandare un suo Legato a Venezia, il quale poteva appunto essere stato da lui incaricato di trattarvi le condizioni della pace e dell'amicizia.

Io non affermerò per queste ragioni che la Lettera appartenga indubbiamente al nostro Alighieri; ma parmi poter concludere che se non abbiamo bastanti argomenti per dirla genuina, non ne abbiamo a sufficienza per asserirla apocrifa.

EPISTOLA VII.

A Messer Guido da Polenta Signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m' arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: Minuit praesentia famam, *acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m' avea fra me medesimo immaginato di dover trovar qui que' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi Censori de' depravati costumi, in somma tutto quello ch' essi con abito pomposissimo simulando vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta, di rappresentare in se stessi; e forse che non si fanno chiamare* Rerum dominos, gentemque togatam? *Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d' ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio, volli fare l' ufficio mio e l' ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo, sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno: ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile: anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s' io*

fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia romana in bocca: perchè non sì tosto pronunziai parte dell' esordio, ch' io m' avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione: Lex orta est justo, et rectis corde laetitia, *che mi fu mandato a dire, o ch' io cercassi d' alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d' apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell' ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, ch' essi il parlare italiano non intendano; perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Perchè m' è paruto darvi questo breve avviso della Legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi, che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell' ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.*

Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIV

L' umil servo vostro
DANTE ALIGHIERI FIORENTINO

INDICE

DELLE EPISTOLE

DELLA PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL

POEMA DI DANTE

DISCORSO

DI P. FRATICELLI

La Divina Commedia di Dante è un quadro storico-politico-morale del secolo decimoterzo. In quest' opera, piena di tanta dottrina, quanta potea solo versarne un ingegno meraviglioso, il Poeta rappresenta se stesso e gli uomini dell'età sua. Nel suo concetto filosofico abbracciando l'universo tutto, egli sen va discorrendo sovra le azioni umane, pone in vista i fatti de' suoi contemporanei, nè solo i più rilevanti e generali, ma ancora i più reconditi e minuti, perchè da questi eziandio il cuore dell'uomo si manifesta. Differentemente all' Iliade ed all'Eneide, nella Divina Commedia il poeta stesso è quasi l'eroe del Poema: dal primo verso all'ultimo egli è sempre in iscena, e fa sì continue allusioni alle sue vicende e a quelle de' suoi contemporanei, che a penetrarvi addentro fa d'uopo conoscere la di lui vita e la storia de' tempi suoi.

Il primo Canto dell'Inferno essendo, come chiaramente apparisce, una generale introduzione al Poema, e racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è quello che fa d'uopo più diligentemente studiare, e più criticamente analizzare, affine di trarne fuori quel senso che vi ha nascosto il poeta, e che tanto interessa all'intelligenza sì del tutto, come delle parti della Divina Commedia. A rintracciare il quale, sarammi adunque una scorta non fallace la storia di quel secolo e la biografia di Dante medesimo.

Conforme la dottrina che l'istesso Dante stabilì nel Convito, le Scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, *letterale*, *allegorico*, *morale* ed *anagogico:* egli infatti seguì questo metodo nella esposizione delle sue tre note filosofiche Canzoni, e questo metodo egli accenna doversi seguire nella esposizione della sua Commedia, quando scrivendo a Cane Scaligero, e dedicandogli la Cantica terza, disse: „ È da sapere che il senso di quest' Opera non è semplice, che „ anzi ella può dirsi di più sensi, dappoichè altro è il senso che si „ ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, il secondo allegorico. Il „ qual modo d'adoperare affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole *In exitu Israel de Ægypto* „. E queste parole egli dispiega appunto secondo i quattro sensi sovraccennati.

Per tal maniera di scrivere, velando gli avvenimenti e i costumi sotto figura d'allegoria, Dante non seguì unicamente il proprio capriccio: le allusioni e le allegorie erano di moda in quel tempo ed eranlo state per molti secoli innanzi, di modo che per questa parte egli non fece che uniformarsi al gusto allor dominante. Questa maniera, di cui veggionsi le traccie pure in Omero e negli altri antichi

poeti, moveva più particolarmente dai libri profetici del vecchio e nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. Il parlare allegorico si fondava pertanto sulle idee allor dominanti, le quali erano di due specie, le profane e le sacre: quindi derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era, e quale avrebbe dovuto essere. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l'età del ferro e l'età dell'oro, la valle ima del vizio e l'eccelso monte della virtù, l'Averno e l'Eliso, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato dell'uomo innocente e dell'uomo peccatore, l'uno nell'Eden delizioso sulla sommità d'un monte irradiato dal sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l'altro in questa valle di lagrime, orrida per fitte tenebre e triboli e spine e belve voraci: di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tale è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia e il lieto ritorno a Gerusalemme: quindi il ferreo tempo dell'una, e l'aureo tempo dell'altro; nel che il vecchio Testamento col nuovo si conforma, poichè questo nell'Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme coi due tempi d'opposizione. Tale è pure lo stato dell'umanità sotto il dominio di Satanno dopo il peccato originale, posto a confronto dell'altro sotto il santo regno di Cristo dopo la redenzione. Tale diremo altresì l'Inferno e il Purgatorio, con tutte le pitture che ne risultano, con tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate e per ispontanee antitesi distinte. Qual partito traesse il Poeta da queste due serie di pitture, per cui potea dare a' suoi subietti allegorici una contrapposizione particolare, che resultar facesse nel Poema un'armonia e una simmetria mirabile, lo vedremo fra breve.

Al tempo di Dante l'Italia era agitata e sconvolta dalle note fazioni guelfa e ghibellina e da altre ancora in cui quelle due prime e principali suddividevansi. Dante, sebbene da giovane avesse combattuto a Campaldino nelle file de' guelfi (chè guelfa era allora Firenze), pure non erasi mai dichiarato per l'una parte o per l'altra nelle frequenti e terribili fazioni cittadinesche: che anzi, come dice il Boccaccio, aveva sempre posto ogni suo ingegno a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione de' Neri (Guelfi), fece calare in Italia Carlo di Valois (fratello

del Re di Francia) affine di riformare il governo di Firenze, e di abbattere l'avversaria fazione de' Bianchi (Ghibellini). Dante si oppose con animo a tale venuta, perchè pregiudicevole alla patria indipendenza, e andonne ambasciatore al Papa per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il Papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino Ambasciatore, che i nemici di lui ebbero l'agio, sopraffatta la fazione de' Bianchi, di porgli a sacco la casa, e sotto il falso pretesto d'appartenere alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene ei perciò potè dire quelle sue note espressioni:

L'esilio che m'è dato, onor mi tegno . . . . .
Cader co' buoni è pur di lode degno. — Canz. XVIII.

La Divina Commedia, il capolavoro dell'Alighieri, è non tanto l'opera d'un'immensa dottrina, quanto d'una bile alta e generosa. In questo Poema particolarmente egli prende occasione d'esalare tutta l'amarezza d'un cuore esulcerato: il suo risentimento, se alcune volte è velato sotto figura d'allegoria, molte più volte vi comparisce senza alcun velo. Tutto ciò che il disordine e la barbarie, gli odj civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente quegli orrori. Or come Dante fu cacciato in esilio non solamente per opera ingiusta della guelfa Firenze, ma ancora per segreto maneggio di Roma, capo del Guelfismo, e per malefico intervento di Francia allor coi Guelfi legata, così contro queste tre Potenze, autrici principali del suo infortunio e del disordine e sconvolgimento d'Italia, egli rivolse le sue vendette, e quando pose in opera la spada, e quando la viva voce, e quando la penna.

Ma se tra i fini, cui Dante mirava colla composizione del Poema, v'era quello di prender vendetta su dei suoi accaniti nemici, eravene un altro più liberale, più virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gli Italiani a quell'ordine, che resulta dall'esercizio delle morali virtù; voleva che l'Italia, gettate le armi fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e che riunita tutta in un corpo sotto il supremo governo d'un solo, tornasse a diventar capo e centro dell'Impero Romano. Disse il Perticari, e molti lo ripeterono, il fine del gran Poema essere la Rettitudine: ma ciò non è tutto, nè d'altronde questo vocabolo presenta un'idea molto chiara della cosa voluta significare; perocchè se la Rettitudine può dirsi uno de' particolari del gran fine

morale, ch'è la correzion d'ogni vizio, nella Divina Commedia v'ha più particolarmente il gran fine politico, ch'è la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del governo e di tutto quello insomma che col mezzo della forza tende a tener saldo ed in piedi l'edifizio dell'umana Società. E come voleva Dante che la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, così egualmente voleva che la riforma politica procurasse e portasse la riforma morale. Ostacolo, secondo lui, a questa doppia riforma, era per una parte il vizioso costume del secolo, come per l'altra lo era il guelfo partito. Laonde per la malvagità de' tempi e degli uomini, e per le intestine discordie delle Italiane Repubbliche, sdegnando quella tumultuosa e sfrenata libertà de' guelfi, sempre volta ad anarchia o a popolare tirannide, egli si diede al partito monarchico, e pensò che senza il pieno trionfo del ghibellinismo non sarebbonsi potute sanare le piaghe che avean morta l'Italia.

All'apertura del Poema, Dante ci si presenta in una selva oscura ch'è in una valle. Ei vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal Sole, ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione. La prima è una Lonza (o Pantera), *che di pel macolato era coperta*, la quale, leggiera e presta ne' moti suoi, non gli si toglica mai dinanzi, ed impediva tanto il cammino di lui tendente al monte, che più volte lo respinse giù nella valle. La *gaietta pelle* di quella fiera gli era però cagione a bene sperare, quando comparvero insieme un Leone *con la test' alta e con rabbiosa fame*, ed una Lupa insidiosa e insaziabile, *che molte genti fe' gia viver grame*. Questa lupa, infesta più che le altre due fiere, fe' gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire a quel monte, *ch' è principio e cagion di tutta gioja*, questa lo ricacciò nella valle oscura, e per liberarlo da questa venne poi Virgilio mandatovi da Beatrice. Il poeta latino parla intanto al suo seguace della maligna natura di quella bestia uscita dall' Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla. Quindi andarono insieme ad osservare qual era il regno da cui quella Lupa era uscita.

In queste tre belve son figurate le tre principali potenze guelfe allora insiem collegate nel tener vive ed in fermento le fazioni e le discordie italiane: l' *invidiosa* Firenze, l' *avara* Roma e la *superba* Francia. La selva oscura che giace giù nella valle è il disordine politico e morale dell' Italia, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizj del secolo; il dilettoso monte, illuminato dai raggi del sole, è l' ordine politico e morale su cui risplendono i raggi della rettitudine e della giustizia. Dante rappresenta l'uomo colla sola ragion naturale; Virgilio la scienza delle cose umane; Beatrice la scienza delle cose divine. Il

Veltro è l' Eroe ghibellino che colla forza delle armi distruggerà quelle tre guelfe Potenze, le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell' Italia.

Il tempo in cui finge Dante d' aver incominciato il suo allegorico viaggio è la notte del Giovedì al Venerdì Santo del 1300, allorachè trovavasi nell' età di 35 anni, termine medio, second' esso e secondo Aristotile, della vita umana. Togliendo adunque il velo allegorico e tenendo dietro al significato istorico, il Poeta dà principio al suo Poema, dicendo così.

„ Quando io era nell' età, che suol essere il punto medio della vita „ umana, mi ritrovai framezzo ad una tenebrosa Anarchia, nella quale „ non si vedea più traccia alcuna del diritto e del giusto. Ahi quanto „ è cosa per me dura il far parole di ciò, e dire qual era questa bar- „ bara, feroce e insopportabile Anarchia, che nel pensiero mi rinnova „ una dolorosa apprensione. Tanto quell' italiana Discordia era pel mio „ core italiano penosa, che poco più penosa è la morte. Ma per trat- „ tare de' buoni ammaestramenti ch' io ne ritrassi per util mio e degli „ altri, parlerò delle diverse cose, ch' io vi ho con attenzione os- „ servate. *V.* 1 *al* 9.

„ Io non so ben dire come m' andassi ad immischiare ancor io in „ quelle contenzioni cittadinesche, rappresentandovi la parte d' inter- „ mediario: cotanto io mi dava falsamente a credere di poter appre- „ starvi un riparo, in su quel punto in cui abbandonai la verace „ strada della civile filosofia. Ma poscia che io, sedato quasi quello „ sconvolgimento, il quale aveami, per la pietà della patria, trafitto „ il cuore di dolore, era giunto vicino a ricondur l' ordine e la pace „ nella Repubblica, mi posi a considerare l' alta e lodevole impresa; „ e vidi incominciare a sorgere i raggi della rettitudine e della giu- „ stizia, la quale conduce altrui diritto per ogni sentiero. Allora que- „ tossi un poco la penosa sollecitudine che aveami dimorato nel cuore „ per tutti que' foschi e burrascosi giorni ch' io passai con tant' ansia „ ed angoscia. E come quegli, che con respiro affannoso uscito fuori „ del mare in sulla riva, si volge all' onda perigliosa, e rimira; così „ l' animo mio ch' era pur tuttavia sbigottito, si volse indietro a me- „ ditare sopra quella fiera Discordia civile, da cui giammai potè uscir „ sana e salva persona che vi s' immischiasse. *V.* 10 *al* 27.

„ Poscia, riposatomi alquanto dalla durata fatica diedi novellamente „ opera all' ardua e fin allora intentata riforma delle cose civili, ma „ lo faceva pian piano a guisa d' uomo che su per piaggia deserta „ lentamente proceda. Ed ecco, quando non avea fatto che pochi passi „ per quell' arduo sentiero, frappormisi la guelfa Firenze, che simile a

„ un'agile Lonza coperta di pelle a più colori, era mobile ed inco-
„ stante, e piena d'uomini di diversi partiti. E questa tenendomi sempre
„ d'occhio, anzi impediva tanto il mio procedere innanzi, ch'io fui
„ più volte per tormi giù dall'impresa. *V.* 31 *al* 36.

„ Era la stagione di Primavera, quella stagione, in cui il mondo
„ fu creato, quando l'Amor Divino diede dapprima il moto al sole e
„ alle stelle; sicchè a bene sperare di quella vaga città mi davan ca-
„ gione il momento opportuno per l'aver sedato in parte le turbo-
„ lenze, e l'occasione d'essere allora la Primavera, quella dolce e ri-
„ dente stagione che riconduce gli animi a miti e affettuosi pensieri,
„ e che nella città veniva lietamente festeggiata: ma io non sperava
„ poi tanto, che non mi desse timore la comparsa del fratello del Re
„ di Francia. Questi sembrava che più specialmente venisse contra di
„ me, ed era quale un superbo ed affamato Leone; sicchè parea che
„ perfin l'aere n'avesse temenza. Così parimente la Corte Romana,
„ che nella sua estenuatezza sembrava carca d'ogni avidità ed ingor-
„ digia, e che fe' già vivere molte genti nel dolore e nella miseria.
„ Questa mi mise in tanta costernazione per la paura che il suo a-
„ spetto incuteva, ch'io perdei la speranza d'ottener l'alto fine che
„ mi era prefisso. E qual è l'avaro, che accumula volentieri, ma ar-
„ riva poi un tempo in cui perde ogni cosa ed allor piange e in ogni
„ suo pensiero s'attrista, tale io divenni per opera della irrequieta se-
„ colar potenza di Roma, la quale opponendomisi ostilmente mi re-
„ spingeva a poco a poco nel Disordine e nell'Anarchia, là dove tace
„ la voce della Rettitudine e della Giustizia. *V.* 37 *al* 60.

„ Mentre ch'io rovinava nella bassa valle dell'infelicità, mi com-
„ parve dinanzi agli occhi tale, che per lungo silenzio non parea più
„ atto a parlare. Quand'io in quell'immenso deserto vidi costui, gli
„ gridai: Abbi misericordia di me, chiunque tu sii od ombra incor-
„ porea. od uomo vero e reale. *V.* 61 *al* 66.

„ Ei mi rispose: Non son uomo, ma lo fui già, ed i miei genitori
„ furono di Lombardia, ed ambedue ebbero Mantova per patria. Na-
„ cqui negli ultimi anni di Giulio Cesare, e vissi a Roma sotto l'im-
„ pero del buono Augusto al tempo de'bugiardi e falsi Numi del
„ Gentilesimo. Essendo poeta, fui ministro di civiltà, e cantai di
„ quel giusto figliuol d'Anchise il quale venne da Troja, dappoichè
„ fu dato alle fiamme il superbo Ilione. Ma tu perchè ricadi in tanta
„ confusione e infelicità? perchè non ti ergi al dilettoso colle dell'or-
„ dine e della virtù, il quale è principio e cagione d'ogni gioia e
„ contento? *V.* 67 *al* 78.

„ Come! risposi a lui con fronte riverente insieme e vergognosa:

„ tu sei quel Virgiiio e quella fonte inesausta che spande sì largo
„ fiume di dottrina e d'eloquenza? Oh lume ed onore di tutti gli
„ altri poeti; valgami appo te il lungo studio e il grande amore che
„ m'hanno fatto studiare attentamente le opere tue. Tu sei il mio
„ maestro e lo scrittore a me prediletto; tu sei solo colui, dal quale
„ appresi a farmi quel bello stile, che mi ha apportato onore e fama
„ di poeta. Vedi la potenza da cui io fui costretto a recedere dal mio
„ proposito; aiutami da lei, o famoso sapiente, perciocchè ella mi fa
„ tremare il sangue nelle vene e battere i polsi con veemenza. *V.* 69 *al* 90.

„ A te conviene adoprare altro mezzo e tenere altra strada (egli
„ rispose posciachè mi vide lacrimare) se vuoi campare da questo
„ luogo di disordine e di barbarie; perciocchè quella guelfa potenza,
„ contro la quale tu gridi ajuto, non permette che alcun sen vada
„ pel suo viaggio, ma tanto gli reca impedimento e molestia, che alla
„ fine lo fa cader morto: ed essa è di natura sì rea e sì malvagia, che
„ giammai non sazia le ingorde sue brame. Molti sono i Potentati
„ e i Governi coi quali essa si collega per abbattere il contrario par-
„ tito, e più ancora saranno infino a che verrà l'Eroe ghibellino, che
„ colla forza dell'armi l'anderà annichilando. Questi non avrà sete
„ di confische e d'estorsioni, ma di sapienza, di carità e di virtù, ed
„ il suo popolo sarà quello che siede in mezzo al suolo italiano. Que-
„ sti fia salute di quella misera Italia, per cui versarono il sangue la
„ vergine Cammilla, Eurialo, Niso e Turno. Questi insomma anderà
„ cacciandola di città in città fino a che l'avrà rispinta nell'inferno,
„ donde l'invidia di Lucifero l'avea suscitata a danno degli uomini:
„ ond'io per il tuo meglio, e perchè conseguisca l'intento, penso e
„ giudico che tu debba seguirmi, ed io farotti da guida ec. ec. *V.* 91 al 111.

Il rimanente del Canto non ha d'uopo di dichiarazione, essendo bastantemente chiaro per se medesimo, nè contenendo altre particolari e recondite allegorie. Virgilio adunque, che qui è simbolo della Scienza delle cose umane, viene ad istanza di Beatrice, figura della Scienza delle cose divine, dalla quale la scienza umana procede, a porgere ajuto a Dante smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del suo secolo. Egli pertanto si pone a guida e maestro di lui, che rappresenta l'uomo in genere, e che dal disordine e dalla barbarie agogna elevarsi all'ordine e alla civiltà, e pervenire all'ultimo fine ch'è la felicità pubblica e individuale; ma Virgilio non può accompagnare il suo discepolo per infino al punto estremo dell'allegorico viaggio, e però sul principio lo previene dicendogli, come

Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascierò nel mio partire:
e quest'anima più degna si è Beatrice, la scienza delle cose divine, che può sola distaccar l'uomo da questa terra ed al cielo inalzarlo. Così Virgilio, dopo aver condotto il suo discepolo ad osservare i tormenti de' rei, e le pene di quelli che stan purgando i lor falli, notandogli per tal modo gli scogli che l'uomo pel suo migliore dee cercar d'evitare, giunge alla sommità del Purgatorio, ed è allora che, a Dante volgendosi, gli annuuzia essere omai venuto ad un punto, al di là del quale non può più nulla per se stesso discernere (Purg. XXXII, 129); e poco appresso, al comparire di Beatrice, s'allontana inosservato e sparisce, perchè

La nostra umana via dalla divina
Dista cotanto quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. (Purg. XXX, 88)

Allora non più la scienza umana, ma bensì la divina è quella che conduce e ammaestra l'allegorico viaggiatore; e questi infine è per essa di gaudio in gaudio condotto a fruire della beatifica visione di Dio, l'ultima e la più perfetta felicità promessa al figlio d'Adamo.

Rifacendomi ora dal bel principio anderò con novelle prove e novelli argomenti afforzando le da me date dichiarazioni. Io ho detto, la selva rappresentare il disordine morale e politico dell'Italia, e l'ho detto non solo perchè una tale allegoria spicca fuori dai fatti storici, ma perchè un simile significato allegorico emerge naturalmente dal valore del vocabolo *selva*. Nel linguaggio scritto e nel linguaggio parlato noi siamo bene spesso soliti di manifestare le nostre idee per mezzo di vive, adeguate e naturali similitudini. Qual'è pertanto quella figura di cui ciascuno suol far uso per imprimere l'idea di disordine e confusione se non quella d'un *bosco* o d'una *selva?* Di più con qual frase nel Convito designa Dante istesso il tumulto del gran mondo? con quella di *selva erronea di questa vita.* A che dice simili gli uomini ignoranti, fieri e viziosi? li dice *simili agli alberi d'una selva.* E *selva* chiamò nel Volgar Eloquio l'Italia per rispetto a'molti e varii dialetti che vi si parlavano a'tempi suoi; e di questo vocabolo, a significare un luogo di disordine e d'anarchia, egli altresì fece uso, quando di Firenze, insanguinata dalle civili discordie, disse partirsi Mess. Fulcieri de' Calboli.

La selva, secondo Giovanni Marchetti e secondo altri, cui è piaciuto ciecamente seguirlo, è l'esilio di Dante. Ma qual analogia e qual corrispondenza di figura può mai da alcun ravvisarsi fra una *selva* e l'*esilio?* Quale armonia potrà mai fare l'esilio di Dante in questo gran

quadro allegorico, ove la guelfa potenza sta in campo ed in opposizione colla ghibellina, dalla quale un giorno verrà superata e distrutta; ed ove l'uomo smarrito in mezzo alla confusione e al disordine, viene soccorso e guidato dalla scienza umana e quindi dalla divina non solo a disbrigarsi da ogni impaccio, ma altresì ad ottenere la pace, l'ordine e la libertà, a cui la civiltà fa centro, e da cui emana la pubblica e privata felicità? Il grande scopo, cui l'Alighieri col suo Poema mirava, era universale; era diretto al vantaggio ed al bene della intera Umanità, non meno che alla pace e alla felicità dell'uomo individuo. Se la Selva rappresentasse veramente l'esilio di Dante, oh quanto minorerebbe l'interesse general del Poema! Allora lo scopo non sarebbe più universale; ed il Poeta volendo per se unicamente interessare il Lettore, darebbe segno evidente di troppo egoismo. Ma la fallacia d'una simile interpretazione s'appalesa bene di per se stessa; perciocchè ammettendo che la Selva rappresenti l'esilio di Dante, e che il Colle sia (siccome vuole il Marchetti) simbolo del suo ritorno in Firenze, e della pace e consolazione ch'egli sperava un giorno godervi, s'anderebbe a cadere in questo assurdo: che Dante trovandosi fuori della patria, e bramando e tentando ritornare in Firenze, incontra per via la stessa Firenze, che gl'impedisce di poggiare alla vetta del Colle, cioè a dire di rientrar nel suo senso. Oltredichè essendo Dante stato esiliato nel 1302, non potea sul principio del 1300 trovarsi smarrito nell'amara selva dell'esilio: che se contro di questa obiezione si premunisce il Marchetti, dicendo gratuitamente che così piacque al Poeta di fingere, noi potremo al Marchetti rispondere, che facendosi più volte Dante annunziar ne' tre regni l'esilio siccome futuro e siccome da lui non ancora provato, apparisce all'ultima evidenza, che quest'esilio non è nella selva figurato, poichè l'ordine, l'unità, l'andamento del Poema resterebbe allora bruttamente rotto e alterato.

Spingendo più avanti la tesi prodotta dal celebre Ugo Foscolo, il dotto Gabrielle Rossetti non sa nè può veder nel Poema altro che un acerbo *Spirito antipapale*. La riforma religiosa sarebbe dunque, secondo questo moderno Scrittore, lo scopo unico e finale della Divina Commedia, scopo che avrebbe dovuto ottenersi non tanto col mezzo delle armi ghibelline, quanto coll'opera di una setta segreta, la quale servivasi nelle scritture d'un linguaggio convenzionale ed arcano. Questo linguaggio, dal Rossetti chiamato anfibologico, furfantino e fatto a mosaico, come si usa ne' logogrifi, ne' bisticci e negli acrostici, è, secondo lui, posto in uso nella Divina Commedia e in tutte le altre opere dell'Alighieri. Io non farò parole d'un'idea sì stravagante

e bizzarra, che ridurrebbe a piccola e meschina cosa il merito letterario di Dante, perciocchè, sebbene presentata coll' apparato di molta dottrina e di copiosa erudizione, essa non ha potuto reggere alla severa critica. Dirò solo che sebbene il Rossetti ritenga e dimostri a meraviglia, che le tre fiere non sono altro che le tre principali potenze guelfe, pure non dispiega convenientemente le altre parti della grandiosa allegoria; anzi cade in molte inesattezze e contradizioni, le quali danno a conoscere che la sua ardita tesi pose in sul fantastico ed in sul falso.

Varie altre interpetrazioni sono state messe fuori dai Commentatori moderni, ammettendo le quali vassi a cadere in molte assurdità, nella guisa stessa che vassi a cadere, ammettendo le interpetrazioni dei Chiosatori antichi. Questi dissero, l' *oscura e selvaggia selva* per la quale si trovò Dante, essere l' immagine de' molti vizj ed errori, fra i quali egli trovavasi avviluppato; il *dilettoso monte* che i raggi del sol nascente illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone*, la *lupa*, che il suo salire al monte impedivano, simboleggiare la di lui libidine, ambizione e avarizia. Nella persona di *Virgilio*, che al di lui scampo si adoperò offerendosegli a guida nel percorrere l' Inferno e il Purgatorio, credettero figurata la morale Filosofia; ed in *Beatrice* che a ciò mosse Virgilio, e che quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, ravvisarono la Teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nell' allegoria fosse il seguente: Dante pervenuto all' età di 35 anni si trovò avviluppato in molti vizj ed errori; desiderò levarsi alla virtù, ma ne lo impedivano libidine, ambizione ed avarizia. La Misericordia divina mandò allora in suo soccorso la Filosofia morale e la Teologia, la prima delle quali col fargli dall' acerbità delle pene conoscere la turpitudine del vizio, l' altra dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lo riconducessero ad una vita morigerata ed onesta.

Ma qualche Commentatore del secolo decorso ed alcun altro del secolo presente considerando quell' espressione di Virgilio nel canto III.

„ *Quinci non passa mai anima buona* „

la quale contiene per Dante una lode che male ad esso converrebbe se si fosse trovato ravvolto in tanta moltitudine di vizj, quanta è figurata, secondo gli antichi, nell' allegorico vocabolo *selva*, pensò che questa non rappresentasse già i vizj del Poeta, ma piuttosto i vizj e le passioni del secol suo. Ma nell' uno e nell' altro supposto, come mai per bandire dal mondo que' vizj, abbisognava l' opera d' un Principe ghibellino? Come mai questo valoroso Capitano, *un cinquecento dieci e cinque* (*DVX*) potea distrugger la lupa, ch' è quanto dire (conforme la prima interpretazione) l' avarizia di Dante, o conforme la

seconda, l'avarizia del di lui secolo? Oltredichè se la selva raffigurasse la moltitudine de' vizi, faceva egli di mestieri rinnuovare la stessa figura nella Lonza, Leone e Lupa che pur tre vizi rappresentassero? E l'Eroe vaticinato, piuttosto che la Lupa soltanto, non avrebb' egli dovuto atterrare l'intera Selva? Nè giova punto la distinzione di Gaspero Gozzi: che la selva sia l'immagine de' vizi del Poeta, e le tre fiere rappresentino i vizi di Firenze e d'Italia, perciocchè nè più chiaro nè più congruo significato s'ottiene da una simile interpetrazione.

Il primo che nella Lonza raffigurasse Firenze, nel Leone la Francia, e nella Lupa la secolar potenza de' Papi, fu il sagace critico Monsignor Gian Giacopo Dionisi Veronese, benemerito illustratore di Dante. Delle fatiche di questo dotto filologo si valse accortamente il Marchetti, e fu così da molti creduto il discopritore di questa parte dell' Allegoria del Poema. Vero è che il Dionisi fermò più particolarmente le sue indagini intorno quelle tre belve, nè fece molte parole sulle altre figure simboliche del Canto primo, le quali altrettanto interessano alla piena intelligenza dell' Allegoria; vero è che il Dionisi opinò che la selva rappresentasse la Suprema Magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300, opinione falsa, di cui dirò più sotto: ma il Dionisi annunziando e comprovando pel primo quella bella e interessante scoperta, la quale è stata seme di altre non meno importanti, è quegli solo che dai cultori delle Italiche Lettere e dagli studiosi del Divino Poeta meritar deve ogni lode ed ogni riconoscenza.

La selva non può raffigurare, siccome volle il Dionisi, la suprema Magistratura della Repubblica fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta; che le note tre fiere lo respingevano in quella, dopo ch'egli era a fatica pervenuto là dove terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimil concetto: che Dante affaticandosi d'uscire dal suo Priorato, Firenze, Francia e Roma ve lo ricacciassero a suo malgrado. L'obiezione è giustissima, ed essa è del Lombardi. Ma il Lombardi antagonista acerrimo del Dionisi, rilevando per questa parte l'insussistenza di cotale dichiarazione, tacque d'ogni restante: nel che peccò o di timorosa prudenza siccome ecclesiastico o di vituperevol malizia siccome filologo.

Guelfo, come dice il Rossetti, è corruzione di *Welf;* e come si ha dalla Storia, Currado *Guebeling* e Lotario *Welf* furono le maligne radici de' Ghibellini e de' Guelfi. Animosi rivali si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte d'Enrico V seguita nel 1120, e a' loro partigiani trasmisero tutta la propria rabbia, che si prolungò di generazione in generazione a desolare l'Alemagna e l'Italia. Nell' alternare delle vicende, i Papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' Imperatori

a quella de' Ghibellini. Or come *Wolf* nell' antico e moderno linguaggio tedesco significa *Lupo*, ecco il perchè i Guelfi tutti vennero figuratamente chiamati *Lupi;* e Firenze, divenuta nido di guelfi, fu da Dante chiamata *la maledetta e sventurata fossa de' lupi* (Purg. XIV, 51). Molti sono i luoghi del Poema, nei quali Dante chiama *lupi* coloro del guelfo partito, come per esempio là nel XXXIII, 29 dell' Inferno, dove narrando il tristo caso del guelfo Conte Ugolino e de' suoi figli, dice che i Pisani andavano

Cacciando il lupo e i lupicini al monte;

e là nel XXV, 6 del Paradiso, dove parlando di se medesimo dice che viveva in Firenze

Nemico ai lupi che gli davan guerra;

e là nel XXII, 25 della stessa Cantica, dove i Sovrani di Roma, capi del Guelfismo, sono da lui chiamati

In vesta di pastor lupi rapaci, ec. ec.

Il re di Francia, Filippo il Bello, è da Sordello Mantovano (Purg. VII, 109) chiamato *il mal di Francia*, e da Ugo Capeto (Purg. XX, 43.

. . . . la mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

E questo veniva detto da Dante, perciocchè il Monarca francese per la vanità d' immischiarsi negli affari ecclesiastici, e per il superbo fine di dominare in Italia, sosteneva la signoria temporale de' Papi e le loro pretensioni, e fomentava le discordie delle Italiane Repubbliche. Di qui i lunghi e ripetuti lamenti del Poeta, Inf. XIX, 105, Purg. XVI, 100, Purg. XXIV, 100, Par. XVIII, 124 ec. ec. Fratello del Re Filippo era Carlo di Valois, che a petizione di Bonifazio VIII scese in Italia a danno de'Ghibellini ed a far la conquista del Regno di Sicilia. La possanza di Francia era pur allora grande e temuta, ed ecco il perchè venne da Dante figurata sotto l' imagine del più forte degli animali. Altro argomento positivo si è questo: che l' arme di Carlo era appunto un Leone; anzi il Rossetti asserisce e dimostra, come ogni Principe della Casa di Francia veniva in un Leone figurato. Che il Leone poi sia simbolo della possanza francese, lo manifesta Dante medesimo nel VI, 108 del Paradiso, dicendo come gli artigli dell' Aquila Imperiale

A più alto Leon trasser lo vello,

nelle quali parole è indubbiamente fatta allusione al Monarca di Francia battuto più volte dalle armi de' Ghibellini.

La Lonza poi è Firenze per più cose in essa fiera simboleggiate. La

prima è la *gaietta pelle*, la quale indica una certa esteriore pulitezza e leggiadria di quella città. La seconda è l'epiteto di *leggiera e presta molto*, il quale accenna alla di lei mobilità ed incostanza, facendo accordo con quanto il Poeta disse in varj luoghi delle sue Opere e particolarmente nel Purg. VI, 139. La terza è il *pel maculato* o macchiato, il quale non significando altro che una varietà di colori, allude ai varii partiti, che dentro le mura di Firenze avean il lor funesto covile. La Lonza o Pantera è un animale macchiato di bianco e di nero: e Dante avealo. se non altro, appreso dal Tesoro del suo Precettore Brunetto Latini, ove si dice che la Pantera ha tacche bianche e nere. Ecco il perchè a significare le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, detti con altro nome bianchi e neri, il Poeta si valse d'una simil figura.

Dirò ora qualche parola intorno i vizj caratteristici di quelle Potenze guelfe figurate nelle tre belve. Firenze era invidiosa non tanto per la sua condizione di Repubblica democratica, quanto per suo vizio particolare e distintivo. Tale è il carattere che ne fanno gli storici Fiorentini, il Villani, il Compagni ed altri; e Dante medesimo ora la nominò *pianta del superbo e invidioso Lucifero* (Par. IX, 127), ora la disse *nido di tanta malizia* (Inf. XV, 78), ora la chiamò *piena d'invidia sì che ne trabocca il sacco* (Inf. VI, 49). L'andare *colla test'alta* è indizio di superbia; ed appunto colla test'alta procedeva il Leone, immagine, com'ho detto, della possanza francese. E poichè la superbia nasce dalla troppa estimazione delle proprie forze, perciò la Francia per tenersi più di quel ch'ell'era forte e potente, cadeva in quel vizio con cui la và caratterizzando il poeta. Perchè poi Dante chiami avara la Lupa, cioè la secolar potenza de'Papi, vedilo, se ti piace, nel XIX, 112 dell'Inf., nel XXVII, 52 del Par., ed in molti altri luoghi del suo Poema.

Grandissima influenza sull'*invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia e l'*avara* Roma, talchè tutti e tre cotesti vizj venivano quivi a rendersi siccome indigeni e perpetui, e della misera Repubblica facevano un campo tale di disordini e di miserie, quale vien dipinto dal Poeta nel VI del Purgatorio, e quale vien rappresentato dagl'istorici contemporanei i meno sospetti. Per questo il Poeta fa dal suo Maestro Virgilio chiamare la cittadinanza fiorentina, Inf. XV, 68:

Gente avara, invidiosa e superba.

E nell'incontrare frai golosi Inf. VI, 74 quel crapulone di Ciacco, domandagli qual'è la cagione che rende sì discordi fra loro i suoi concittadini, e fa rispondersi:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.

Quando adunque l' Alighieri avea 35 anni d' età, ed era uno de' primi Magistrati della Repubblica Fiorentina, conobbe per prova di essere in mezzo ad un gran disordine morale e politico, in cui era smarrita la diritta via del ben pubblico e privato. Egli allora siccome buon cittadino e zelante Magistrato, mirando alla prosperità della sua nazione, si adoprò di tutto potere nel sedare quelle feroci contenzioni cittadinesche, dalle quali procedeva ogni male. Tutti i di lui biografi raccontano, come nel 1300 (epoca appunto della Visione) fosse per l' avveduto suo consiglio e per l' opera sua efficace, rimesso l' ordine nella città di Firenze, tutta, come narra il Bruni, in iscompiglio e in travaglio, per essere a fronte e in atto di venire alle mani le due fazioni de' Donati e de' Cerchi. A questo buono, ma precario resultato della sua sollecitudine alludono evidentemente i versi 13 al 27, come ai suoi novelli sforzi per ispegnere le rinascenti discordie, e per fermare la pubblica pace e prosperità, alludono gli altri che seguono fino al 60. L' esser egli pieno di sonno alloraquando immischiossi in tali faccende, significa che come i sogni sono illusioni e fantasie, così illusoria e fantastica era la sua fidanza di riuscir colla forza nell' intento, essendo da lui stato lasciato il solo mezzo efficace, che come privato poteva egli mettere in uso: E questo mezzo era quello della parola. Ma perchè la parola dell' uomo, ond' essere appieno efficace e valevole, abbisogna del soccorso di tutte le scienze, così quest' uomo, ch' intender voleva alla rigenerazione della sua patria, dovè farsi ammaestrare e condurre da Virgilio, la scienza delle cose umane, e da Beatrice, la scienza delle cose divine. Che Virgilio sia in un tal simbolo rappresentato deducesi ancora da molti luoghi particolari del Poema. Nell' Inf. IV, 73 è chiamato *colui ch' onora ogni scienza ed arte*, nel VII, 3 *il savio gentil che tutto seppe*, nell' VIII, 7 *il mar di tutto il senno;* e nel Purg. XXI, 33 Virgilio egli stesso parlando del suo Discepolo, dice *mostrerogli oltre quanto il potrà menar mia scuola*, cioè, come bene espongono i Commentatori „ gli mostrerò quanto „ l' umana ragione potrà discernere, o quanto il potrà la scienza u- „ mana, in cui soltanto io valgo „. Così con frasi chiare in modo eguale, se non maggiore, dice ivi XVIII, 46:

. . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede.

Le quali parole se ci significano patentemente, Virgilio esser figura della scienza umana, ci significano altresì, Beatrice esserlo della divina.

Il Poema dunque così concepito, diveniva il mezzo o l' istrumento a condurre gli uomini dal disordine e dalla barbarie all' ordine ed

alla civiltà. Ma perchè a procurare la doppia riforma (la morale e la politica) abbisognava non solo la potenza della parola, ma altresì quella dell'armi, il profetizzato Veltro, ossia l'Eroe ghibellino, è appunto l'altra necessaria potenza, la quale procurando più specialmente la riforma politica contribuir doveva ad ottenere l'universale nobilissimo fine.

„ Come l'uomo (dice l'Alighieri nelle ultime pagine della sua Mo-
„ narchia) solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incor-
„ ruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato:
„ de' quali l'uno è fine dell'uomo secondo ch'egli è corruttibile, l'al-
„ tro è fine suo secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque quella
„ Provvidenza che non può errare, propose all'uomo due fini, l'uno
„ la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della pro-
„ pria virtù, e *pel terrestre Paradiso* (la sommità del Purgatorio) *si*
„ *figura;* l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella
„ fruizione dell'aspetto divino, alla quale la propria virtù non può
„ salire se non è dal divino lume aiutata, e questa *pel Paradiso ce-*
„ *lestiale s' intende.* A queste due beatitudini, come a diverse conclu-
„ sioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi
„ perveniamo *per gli ammaestramenti filosofici* (scienza delle cose
„ umane — Virgilio) pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù
„ morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi *per gli ammae-*
„ *stramenti spirituali* che trascendono l'umana ragione (scienza del-
„ le cose divine — Beatrice), purchè quegli seguitiamo, operando se-
„ condo le virtù teologiche. Adunque queste due conclusioni e mez-
„ zi, benchè ci sieno mostre, l'una dall'umana ragione, la quale
„ pe' filosofi c'è manifesta, l'altra dal Santo Spirito, la quale pe' Pro-
„ feti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuol di Dio, Gesù Cristo, e
„ pe' suoi Discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie
„ ci rivelò, nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli
„ uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non
„ fossero rattenuti. Onde e' fu bisogno all'uomo di due direzioni se-
„ condo i due fini, cioè del sommo Pontefice (*Religione di Cristo*)
„ il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla
„ felicità spirituale, e dello imperatore (*Veltro — potenza dell' armi*
„ *ghibelline*) il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla tem-
„ porale felicità dirizzasse gli uomini. „

Queste parole dell'Alighieri rimaste finora ignote ad ogni Interpetre della Divina Commedia, spargono tanta luce sull'argomento da me impreso a trattare, che, dommi a credere, non verrò sì com' altri tacciato d'essermi aggirato fra tenebre ed aver giuocato di fantasia. Per

queste anzi pare a me rimoversi ogni dubbiezza e troncarsi ogni controversia intorno il sistema allegorico, come potersi spiegare tanti altri luoghi del Sacro Poema, che a taluno sembravan frutto del capriccio del Poeta. Giuda, Bruto e Cassio sono a cagion d'esempio posti da esso fra le zanne di Lucifero: e perchè? Perchè alla felicità dell'uomo essendo necessaria (secondo il concetto e il sistema di Dante qui sopra veduto) la Religione Cristiana e la Monarchia Imperiale, ne veniva che costoro fossero gli uomini i più degni di pena, dappoichè l'uno erasi opposto al Fondatore del Cristianesimo, gli altri al Fondatore della Monarchia. Così nella Epistola a Cane Scaligero noi troviamo parole le quali validamente confortano le dichiarazioni che sono andato finora esponendo. „ Il soggetto della Commedia (egli vi „ dice) secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime do- „ po la morte, preso semplicemente, perchè di esso e intorno ad esso „ il processo di tutta l'Opera si rivolge. Se poi si consideri l'Opera „ secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, in quanto che „ per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia „ del premio e della pena è sottoposto . . . . Il genere di filosofia, se- „ condo il quale qui si procede, è operazione morale ossia etica, per- „ ciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordi- „ nato . . . Il fine poi si è rimuovere coloro che in questa vita vivono „ dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità „..

Ecco dunque in poche parole il nesso dell'Allegoria: La Grazia Preveniente (vale a dire la Divina Misericordia) avendo compassione dell'Uomo smarrito e pericolante in mezzo al Disordine politico e morale del secolo, lo degna d'un raggio della sua Grazia Illuminante. Allora quest'Uomo, che sebbene bramoso di pervenire all'Ordine e alla Felicità non seguiva che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quella delle cose divine. Ma dalla Scienza Umana egli non vien condotto che per i due terrestri Emisferi. limite della civile filosofia, e però ad aggirarsi su per le sfere celesti, e pervenire all'ultimo fine, ch'è Dio, abbisogna d'altra e più nobile guida, vale a dire della Scienza Divina. Questo è quanto alla parte morale ossia al fine della felicità dell'uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell'umana civiltà, come il Disordine era prodotto dal vizioso guelfo partito, così dal virtuoso Eroe ghibellino, da questo profetizzato messo di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza, e procurato il ritorno dell'Ordine, a cui fa corona ogni gioia ed ogni felicità.

Tutto è simmetrico nel Divino Poema. Un genio d'antitesi continuato e costante circola come spirito segreto nella sua gran macchi-

na, le cui parti con armonia mirabile si corrispondono, sino al punto che se tu scuopri un lato solo delle sue contrapposte figure, puoi tenere d'aver discoperto anche il lato contrario. Quest'amore per la simmetria, che può agevolmente in Dante riconoscersi, è da lui per principj professato; onde nel suo Convito scrivea: „ Quella cosa l'uo- „ mo dice esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè „ dalla loro armonia risulta piacimento (cioè bellezza) . . . . L'ordi- „ ne rende un piacere non so che d'armonia mirabile „. Questa simmetrica correlazione di parti opposte, nel fargli mettere in contrasto la macchina infernale colla celeste, produsse in sua mente altrettanti concetti, che la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo portò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale, il luogo dove l'uomo peccò facendosi degno di morte, e l'altro dove fu redento e fatto degno di vita, antipodi fra di loro; sette gironi e 'l limbo nell'Inferno, sette gironi e 'l Limbo nel Purgatorio; dieci circoli nel pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo: dieci sfere di quà e Iddio nel centro.

Da questa particolarità, poco finora osservata, del Poema di Dante, discende la conchiusione, che le spiegazioni degli antichi Interpetri vanno assai dilunge dal vero, poichè per esse non riscontrasi la voluta corrispondenza delle figure allegoriche. Se il Veltro è (come tutti hanno inteso e dichiarato) un Eroe ghibellino, conviene di necessità, che la sua contrapposta figura, cioè la Lupa, a cui s'affiliano la Lonza e il Leone, non altri sia che il Guelfismo. Infatti, e per la ragione medesima, noi vedremo in opposizione fra loro la selva selvaggia e il culto giardino; l'una in una bassa valle, l'altro su di un eccelso monte; l'una priva d'ogni luce, l'altro rischiarato da' raggi del sole. E come l'amara selva è simbolo del disordine e della barbarie, cui conseguita naturalmente l'infelicità pubblica e privata, così il dilettoso monte è simbolo dell'ordine e della civiltà, cui naturalmente tien dietro la pubblica e privata felicità. Che se la Lonza, il Leone, la Lupa figurano per la parte politica le tre principali potenze guelfe, (e collettivamente il Guelfismo) ed hanno per contrapposto il Veltro l'Eroe ghibellino lor distruttore futuro; per la parte morale figurar possono l'invidia, la superbia e l'avarizia, vizi di quelle tre potenze particolari; ed il Veltro cibandosi d'amore, di sapienza e di virtù farà egualmente perfetta l'antitesi per la parte morale. E perchè le cose per l'allegoria significate, e la loro vicendevole opposizione, appariscano chiare e distinte davanti gli occhi del Lettore, presento qui disposte in un quadro le simboliche figure del Canto primo, ch'è come dissi in principio una generale introduzione al Poema.

PRINCIPALE ALLEGORIA DELLA DIVINA COMMEDIA

Figure simboliche del Canto primo

SELVA IN UNA BASSA VALLE	MONTE CON UN DILETTOSO GIARDINO
Disordine politico e morale	Ordine politico e morale
Discordia Guerra Anarchia	Concordia Pace Monarchia
Immoralità Miseria Servitù	Moralità Dovizia Libertà
BARBARIE	CIVILTA'
Infelicità pubblica e privata	Felicità pubblica e privata

Babilonia

Selva amara
Selva Selvaggia
La Selva è deserta
cioè
Il Disordine non porta alcun bene
La Selva è priva d' ogni luce
cioè
la Barbarie non conosce nè apprezza ciò che sia retto e giusto

Gerusalemme

Monte dilettoso
Culto Giardino
Il Monte è cagione di tutta gioia
cioè
L'Ordine produce tutti i beni
Il Colle è irradiato dal Sole
cioè
la Civiltà si fa bella del lume della Rettitudine e della Giustizia.

Guelfismo

LONZA
Firenze guelfa - *invidiosa*
LEONE
La possanza di Francia-*superba*
LUPA
La secolar potenza papale-*avara*

VELTRO
La potenza delle armi ghibelline, ossia L'Eroe che nutrirassi di amore, di sapienza, e di virtù, e che colla forza dell'armi distruggendo la guelfa potenza, procurerà il riordinamento e la felicità dell'Italia.

DANTE
L' Uomo colla sola ragion naturale
VIRGILIO
La Scienza delle cose umane
BEATRICE
La Scienza delle cose divine

Figure simboliche del Canto secondo

DONNA GENTILE	LUCIA
La Grazia preveniente	La Grazia illuminante

INDICE

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME